SOCIETATEA DE STUDII CLASICE
DIN REPUBLICA SOCIALISTĂ ROMÂNIA

STUDII CLASICE

XV

EDITURA
ACADEMIEI
REPUBLICII
SOCIALISTE
ROMÂNIA

Le VIe Congrès International d'Études Classiques de la F.I.E.C. aura lieu à Madrid du 2 au 7 septembre 1974. Le programme comporte un thème central, *Résistance et assimilation à la civilisation antique dans le monde méditerranéen*, des entretiens sur les raports entre les études classiques et la science contemporaine, une section de découvertes et nouveautés importantes et la commemoration du XXIVe centenaire de la naissance de Platon.

Pour d'autres détails, s'adresser à : Prof. Manuel Fernández-Galiano, Comité Organizador del VI Congreso Internacional de Estudios Clásicos. Duque de Medinaceli 4. Madrid (14). Espagne.

Al VI-lea Congres Internaţional de Studii Clasice de sub auspiciile Federaţiei Internaţionale a Asociaţiilor de Studii Clasice (FIEC) va avea loc la Madrid între 2 şi 7 septembrie 1974.

Programul comportă o temă centrală, *Rezistenţă şi asimilare la civilizaţia antică în lumea mediteraneană*, un colocviu despre relaţiile dintre studiile clasice şi ştiinţa contemporană, o secţie specială consacrată descoperirilor şi lucrărilor importante şi o sesiune comemorativă a celui de al XXIV-lea centenar al naşterii lui Platon.

Alte detalii pot fi obţinute de la Prof. Manuel Fernández-Galiano, Comité Organizador del VI Congreso Internacional de Estudios Clásicos, Duque de Medinaceli 4, Madrid 14, Spania.

RÉDACTION: BUCAREST, 11 RUE I. C. FRIMU

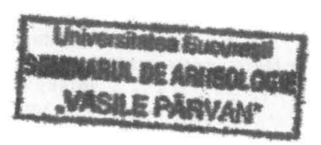
STUDII CLASICE

XV

SOCIETATEA DE STUDII CLASICE DIN REPUBLICA
SOCIALISTĂ ROMÂNIA

STUDII CLASICE

XV



EDITURA ACADEMIEI REPUBLICII SOCIALISTE ROMÂNIA
1973

SOCIETATEA DE STUDII CLASICE DIN REPUBLICA SOCIALISTĂ ROMÂNIA

STUDII CLASICE

XV 1973

SUMAR

COMUNICĂRI ŞI STUDII

NOTE ŞI DISCUŢII

STUDIILE CLASICE ÎN LUME

StCl, XV, 1973, p. 1—380, Bucureşti

STUDIILE CLASICE ÎN ROMÂNIA

RECENZII

CRONICĂ

IN MEMORIAM

L'IDEOGRAMMA *169 DEI TESTI MICENEI

DI

ANNA SACCONI
(Roma)

1. L'ideogramma **169* dei testi micenei è attestato nelle serie Pa e Pn di Pilo costituite rispettivamente dalle seguenti tavolette [1]:

Pa 49: *pa-ro e-ri-ma-si-jo de *169* 10[
Pa 53: *pa-ro re-u-ka-so ḍe *169* 7
Pa 1002:] **169* 11
Pn 30: *o-de-ka-sa-to a-ko-so-ta*
*si-ma-ko *169* 22 *o* 12
*ke-ka-to *169* 26 *o* 9
*ru-ko *169* 13 *o*[

L'interpretazione dei quattro testi in questione è la seguente:

Pa 49: presso *erimasijo de *169* 10 [
Pa 53: presso *reukaso de* *169 7
Pa 1002:] **169* 11
Pn 30: così *akosota* ha ricevuto / da parte di *simako *169* 22 mancanti 12 / da parte di *kekato *169* 26 mancanti 9 / da parte di *ruko *169* 13 mancanti [.

Per quanto riguarda la serie Pa, c'è da notare che *pa-ro* corrisponde a gr. παρά si accompagna in miceneo sempre al dativo, probabilmente con il significato di 'presso' [2], e che *e-ri-ma-si-jo* e *re-u-ka-so* sono antroponimi. Per quanto riguarda Pn 30, rileviamo che *a-ko-so-ta* è un antroponimo attestato in vari testi di Pilo, che, anche se in genere indica un personaggio di grande rilievo, non è possibile stabilire se appartenga dovunque alla stessa persona[3]: *si-ma-ko*, *ke-ka-to* e *ru-ko* sono antroponimi; *o* è abbreviazione di myc. *o-pe-ro* = gr. ὄφελος, che vale « mancante, dovuto ».

---

[1] Cito da *Inscriptiones Pyliae*, ed. C. Gallavotti—A. Sacconi, Roma, 1961, con la sola variante che l'ideogramma **169*, in *IP* trascritto LECT, è da me lasciato senza trascrizione in questa sede. Si veda, sui singoli vocaboli, A. Morpurgo, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Roma, 1963, s.vv.

[2] Cfr. L. Godart, *La série Cn de Pylos*, in corso di stampa.

[3] Cfr. L. Godart, *op. cit.*

2. L'ideogramma **169* è lasciato senza trascrizione in *PT* [4], dalla Convenzione di Wingspread [5] e da quella di Salamanca [6], ma è trascritto LECTus in *IP* [7]. Esso è uno dei cosidetti "ideogrammi archeologici" [8], cioè uno degli ideogrammi che raffigurano un oggetto ed hanno perciò stesso valore archeologico. La fotografia dell'ideogramma **169*, quale appare raffigurato nella tavoletta PY Pa 49, è stata pubblicata con la didascalia "objet non identifié de Pylos" da J.-P. Olivier [9].

Nella lista provvisoria di ideogrammi di Pilo distribuita dal Bennett ai partecipanti al Colloquio di Salamanca, l'ideogramma **169* è trascritto LECT, ma tale trascrizione, per quanto solo convenzionale [10], è stata criticata a Salamanca sia da Chadwick che da Lejeune [11].

3. Il miglior modo di intendere il valore dei cosidetti ideogrammi archeologici è, ovviamente, il confronto con i reperti archeologici.

Ora, le due varianti dell'ideogramma **169* (cfr. fig. 1) [12] mi sembrano chiaramente raffrontabili con alcuni tipi sia di letti che di sedie senza spalliera raffigurati sui vasi geometrici (cfr. figg. 2 e 3) [13]. Gli scarsi reperti micenei, rappresentati, per queste due categorie di mobili, solo da miniature di terracotta [14], confermano l'identificazione, suggerita

---

[4] Cfr. *The Pylos Tablets. Texts of the Inscriptions found 1939—1954*, edited by E. L. Bennett, Princeton, 1955, p. 202.

[5] Cfr. *Mycenaean Studies. Proceedings of the Third International Colloquium on Mycenaean Studies*, Madison, 1964, pp. 253—271.

[6] Cfr. *Acta Mycenaea. Proceedings on the Fifth International Colloquium on Mycenaean Studies*, vol. I, Salamanca, 1972, pp. XVI—XXII.

[7] Cfr. *Inscriptiones Pyliae*, cit. pp. 109, 155.

[8] Per i problemi relativi agli ideogrammi archeologici della lineare B, cfr. D. H. F. Gray, *Linear B and Archaeology*, BICS 6 (1959), pp. 47—57, pll. V—XI.

[9] Cfr. J.-P. Olivier, *Pour un recueil photographique des idéogrammes archéologiques du linéaire B*, BCH 93 (1969), p. 833, fig. 15; ved. anche J.-P. Olivier—Fr. Vandenabeele, BCH 94 (1970), p. 301 e n. 2.

[10] Cfr. J.-P. Olivier, *Acta Mycenaea*, cit., vol. I, p.71: „LECT ne veut pas dire 'lit', c'est seulement un moyen mnémotechnique...".

[11] Cfr. J. Chadwick, *Acta Mycenaea*, cit., vol. I, p. 70: "when we come to... LECT on Bennett's list (**169*), which I think he intends to expand as LECTUS, but which might even be LECTICA, it is very dangerous to prejudge the issue by giving them names which may turn out to be completely false if and when we obtain the real values of these signs"; Lejeune, *ibid.*, p. 70: "Je n'ai jamais cru personnellement que l'idéogramme que l'on propose de transcrire LECT, représente vraiment des 'lits' ".

[12] Desumo i disegni delle tavolette Pa 49 e Pn 30, nelle quali appaiono le due varianti dell'ideogramma **169*, da Bennett, *PT*², cit., pp. 4 e 7.

[13] La scarsezza dei reperti micenei relativi a mobilio rende utile allargare il confronto degli ideogrammi archeologici anche alle numerose figurazioni di mobilio su vasi di età geometrica. Il materiale relativo è raccolto da S. Laser, *Hausrat, Archaeologia Homerica*, Band II, Kapitel P, Göttingen, 1968, da cui desumo le mie figg. 2 e 3 (fig. 2 = Laser p. 19 e n. 74: *Betten auf geometrischen Vasen*; fig. 3 = Laser, p. 47 e n. 211: *Sitzmöbel auf geometrischen Vasen*). Cfr. sull'argomento anche J. M. Davison, *Attic Geometric Workshops*, Yale Classical Studies XVI (1961) passim.

[14] I pochi reperti minoici, micenei e cicladici relativi a mobilio, rappresentati sia, molto raramente, da pezzi effettivamente conservati, sia, più spesso, da figurine di terracotta e da raffigurazioni su anelli o altri oggetti, sono ora raccolti da G. Richter, *The Furniture of the Greeks, Etruskans and Romans*, London, 1966, pp. 5—12, tavv. 1—36. Cfr. anche E. French, BSA 66, 1971, pp. 172—173. Ai dati raccolti dalla Richter va aggiunta l'importante scoperta fatta a Thera dal Marinatos di un letto (il primo ed unico ritrovato nell'area egea) e di una sedia di dimensioni naturali, ottenuti attraverso il rilevamento di calchi in alcuni buchi che apparivano in uno strato di pomice e di cenere vulcanica: cfr. Sp. Marinatos, *Excavations at Thera IV (1970 season)*, Athens, 1971, p. 42 s.; id., *A brief Guide to the Temporary Exhibition of the Antiquities of Thera*, Athens, 1971, p. 23 s.

chiaramente dalle figurazioni geometriche, dell'ideogramma *169* con un letto oppure con una sedia senza spalliera.

Ma, se il confronto con i reperti archeologici restringe le possibilità di interpretazione dell'ideogramma *169* a due alternative, un letto o una sedia senza spalliera, non mi pare possibile, in base a tale confronto, scegliere con certezza tra queste due alternative.

4. Vediamo ora se, una volta circoscritte, a mezzo del confronto con il materiale archeologico, le possibili interpretazioni dell'ideogramma *169* a due alternative, sia possibile, attraverso un esame filologico dei testi, individuarne il preciso valore.

Un elemento molto importante da prendere in considerazione per l'interpretazione dell'ideogramma *169*, è il segno sillabico *de* che precede l'ideogramma *169* nelle tavolette Pa 49 e 53.

I due possibili valori che assumono nei testi micenei i segni sillabici che modificano degli ideogrammi (e sono scritti indifferentemente sopra, a lato, sotto o entro di essi), sono quello di "complément" o determinativo e quello di "qualifier". Il segno sillabico che ha valore di "complément" o determinativo, diversamente da quello che ha valore di "qualifier" è tautologico rispetto all'ideogramma principale, ripete cioè, per intero o parzialmente, ciò che l'ideogramma esprime o rappresenta figurativamente. Il segno sillabico che ha valore di "qualifier", invece, specifica meglio, sotto un certo aspetto, un ideogramma di valore generico. È evidente che non sempre è possibile individuare con sicurezza se un segno sillabico, che si accompagna ad un ideogramma, abbia valore di "complément" o di "qualifier", ma è possibile citare casi sicuri dei due casi: in *209*^{VAS}+ *A*, *A* rappresenta l'abbreviazione acrofonica del nome del vaso raffigurato dall'ideogramma *209* (plur. *a-pi-po-re-we*), in *212*^{VAS}+ + *U*, *U* rappresenta l'abbreviazione acrofonica del nome del vaso raffigurato dall'ideogramma *212* (*u-do-ro*); mentre in *159* + *KU* e *159* +*ZO* i determinativi *KU* e *ZO* specificano l'ideogramma *159* = TELA [15].

Per tornare al *de* che precede l'ideogramma *169* nelle tavolette Pa 49 e Pa 53, sia che esso abbia valore di "complément" che di "qualifier", dovrà essere abbreviazione di un termine che in qualche modo possa riferirsi a sedie o a letti. È evidente che se in tali ambiti semantici non troviamo nei testi micenei un termine di cui tale *de* possa essere abbreviazione, possiamo senz'altro accedere all'ipotesi che esso sia abbreviazione di un termine per noi sconosciuto. Ma, prima di concludere che il termine di cui *de* è abbreviazione acrofonica è per noi sconosciuto, vediamo quali sono nei testi micenei le menzioni di mobili per sedere e di letti.

5. Una serie omogenea di testi micenei di Pilo, la serie Ta, è un inventario degli utensili e del mobilio che costituivano l'arredamento del megaron del Palazzo di Pilo [16]. I mobili sono tavoli (myc. *to-pe-za* =

---

[15] Per tutto il problema del valore da attribuire a segni sillabici che accompagnano ideogrammi, cfr. E. L. Bennett, *Linear B Sematographic Signs*, *Acta Mycenaea*, cit., vol. I, p. 60 ss.

[16] Cfr. da ultimo A. Sacconi, *Un problema di interpretazione omerica. La freccia e le asce nel libro XXI dell'Odissea*, Roma, 1971, p. 36 ss.

gr. τράπεζα), troni (myc. *to-no* = gr. θρόνος) e sgabelli (myc. *ta-ra-nu*, pl. *ta-ra-nu-we* = gr. θρῆνυς), finemente decorati ad intarsio o ad applicazione con materiali costosi tra i quali in primo luogo l'avorio [17]. È molto probabile che il termine myc. *to-no* = gr. θρόνος, che non è mai illustrato a mezzo di un ideogramma e quindi non è possibile individuarne figurativamente la realtà archeologica, indichi in miceneo, come in Omero [18], una sedia con spalliera.

Il termine *ta-ra-nu* (plur. *ta-ra-nu-we*, gr. θρῆνυς) indica certamente uno sgabello per i piedi in Ta 707, 708 e 714, tavolette in cui è registrato in associazione con *to-no* = gr. θρόνος; invece nelle due tavolette Ta 721 e 722, nelle quali non è registrato in connessione con *to-no* ed è illustrato dall'ideogramma **220* [19], esso sembra indicare uno sgabello che fungeva da sedile [20]. Il fatto che lo sgabello (myc. *ta-ra-nu*), il quale probabilmente, oltre che per poggiare i piedi, poteva servire anche come sedile, sia illustrato nei testi di Pilo dall'ideogramma **220*, è un indizio, per quanto indiretto, contro l'interpretazione come sedia senza spalliera dell'ideogramma **169*, perché la sedia bassa senza spalliera è un oggetto archeologicamente spesso mal distinguibile da uno sgabello per i piedi [21].

6. Il termine myc. *de-mi-ni-ja* è generalmente interpretato con hom. δέμνια = "letto": esso è attestato in PY Vn 851.1; MY V 659.1, e, al singolare, nella forma *de-mi-ni-jo* = gr. δέμνιον in PY Wr 1326[22].

Il lessico miceneo, oltre al vocabolo δέμνια, conosce la radice di un altro vocabolo greco per l'indicazione del letto, e cioè λέχος, come è provato dal composto *re-ke-e-to-ro-te-ri-jo*, probabilmente appartenente alla sfera sacrale, attestato in PY Fr 1217.2 e, nella forma *re-ke-to-ro-te-ri-jo*, in PY Fr 343 (si confrontino gr. λέχος e στρωτήρ, στρωτήριον, nonché il termine lat. *lectisternium*) [23].

---

[17] Frammenti di avorio, certamente usati per la decorazione di mobili di legno, sono stati trovati nei Palazzi micenei di Micene e anche di Pilo: cfr. M. Ventris—J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge, 1956, p. 333; Laser, *op. cit.*, p. 42 s. e n. 197; per i ritrovamenti di Pilo in particolare ved. C. W. Blegen—M. Rawson, *The Palace of Nestor*, vol. I. 1, 1966, p. 324. Le descrizioni omeriche di sedie, sgabelli e letti conservano un'autentica tradizione micenea: in *Od.* 19, 55 ss. la κλισίη di Penelope, con sgabello ai piedi, è definita δινωτὴ ἐλέφαντι καὶ ἀργύρῳ; in *Od.* 23, 183 ss. è detto che Odisseo si è costruito da sé il letto di legno di olivo, ben squadrato, δαιδάλλων χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἠδ'ἐλέφαντι (v. 200, a torto ritenuto interpolato da H. L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, 1950, p. 274).

[18] Cfr. Laser, *op. cit.*, p. 40.

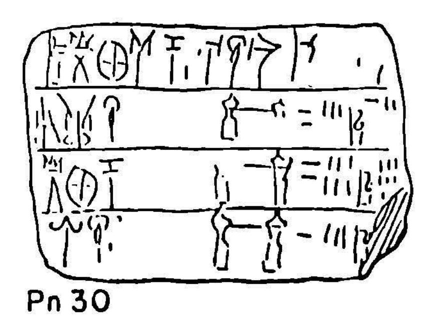
[19] L'ideogramma **220* raffigura uno sgabello identico nella forma a quello rappresentato sotto i piedi della dea su di un anello d'oro di Tirinto: cfr. M. Ventris—J. Chadwick, *Documents*, cit., p. 333 fig. 21.

[20] Cfr. M. Ventris—J. Chadwick, *Documents*, cit., p. 333. È da notare, d'altro canto, che il termine θρῆνυς indica in Omero costantemente uno sgabello per i piedi: cfr. Laser, *op. cit.*, p. 44—45.

[21] Cfr., a proposito di alcune figurine di terracotta di età micenea, G. Richter, *op. cit.*, p. 8: "The difference between a low stool and a footstool is of course sometimes difficult to tell", e, a proposito di alcune figurazioni di età geometrica, S. Laser, *op. cit.*, p. 54: "Die geometrischen Fußschemel gleichen sich in ihrer einfachen Form den Thronen und Sesseln an".

[22] Cfr. tale interpretazione, per quanto riportata in forma dubitativa, in A. Morpurgo, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Roma, 1963, s.v. *de-mi-ni-ja*; J. Chadwick—L. Baumbach, *The Mycenaean Greek Vocabulary*, Glotta 41 (1963) s.v. δέμνια.

[23] Cfr. Morpurgo, *Lexicon* cit., s.v. *re-ke-e-to-ro-te-ri-jo*; Chadwick—Baumbach, *The Mycenaean Greek Vocabulary*, cit., s.vv. λέχος, στόρνυμι. L'epopea omerica per l'indicazione del letto, fa uso, oltre a δέμνια, dei seguenti termini: εὐνή, κοῖτος, κοίτη, λέχος, λέκτρον. L'inda-



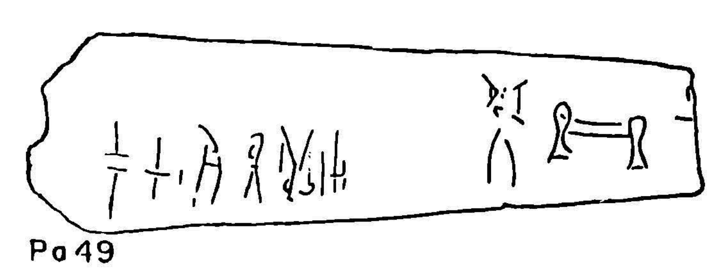


Fig. 1. **PY** Pn 30, Pa 49 (**da** Bennett *PT*[2] pp. 4, 7)

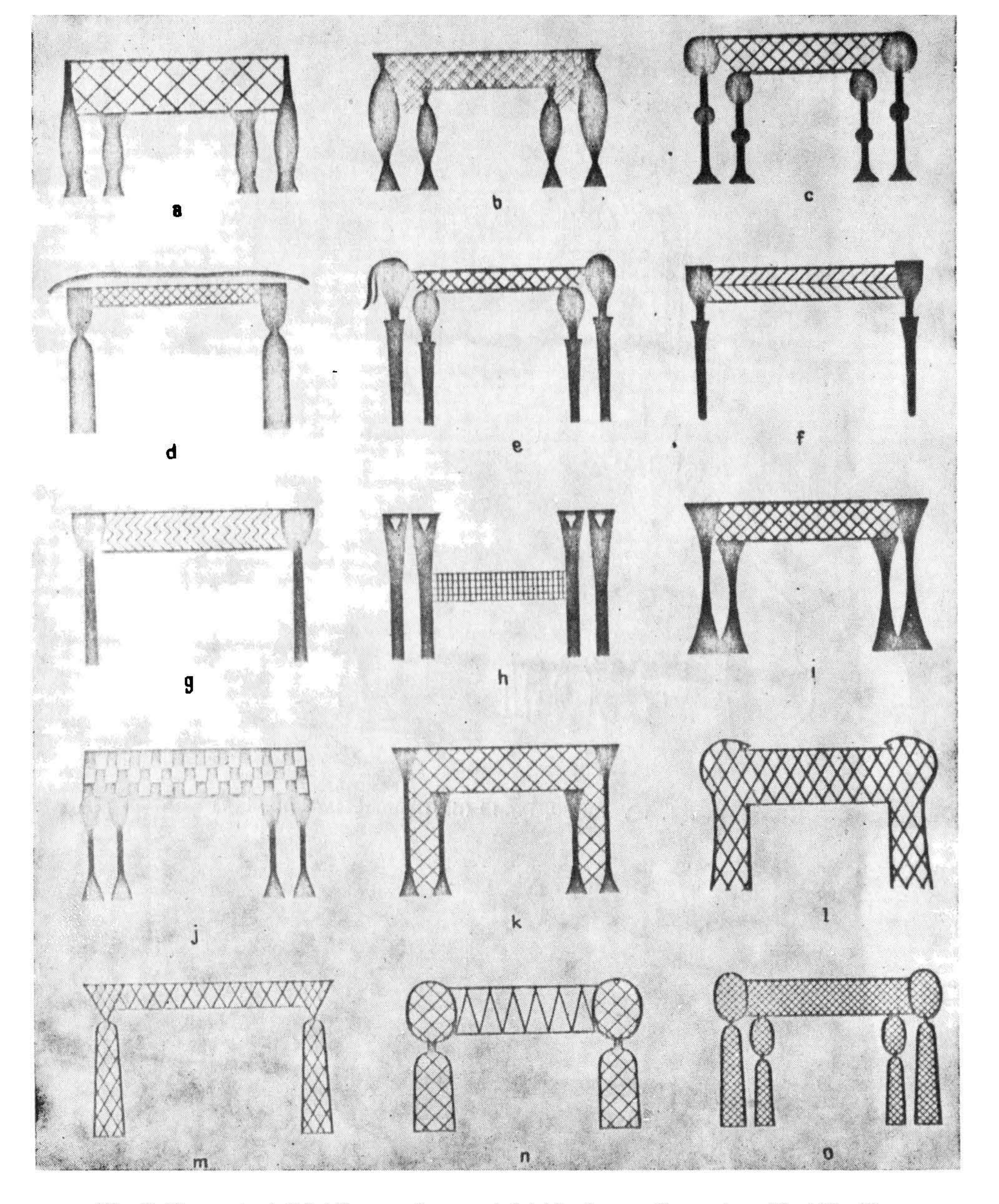


Fig. 2. Figurazioni di letti su vasi geometrici (da Laser, *Hausrat*, p. 19, Abb. 1)

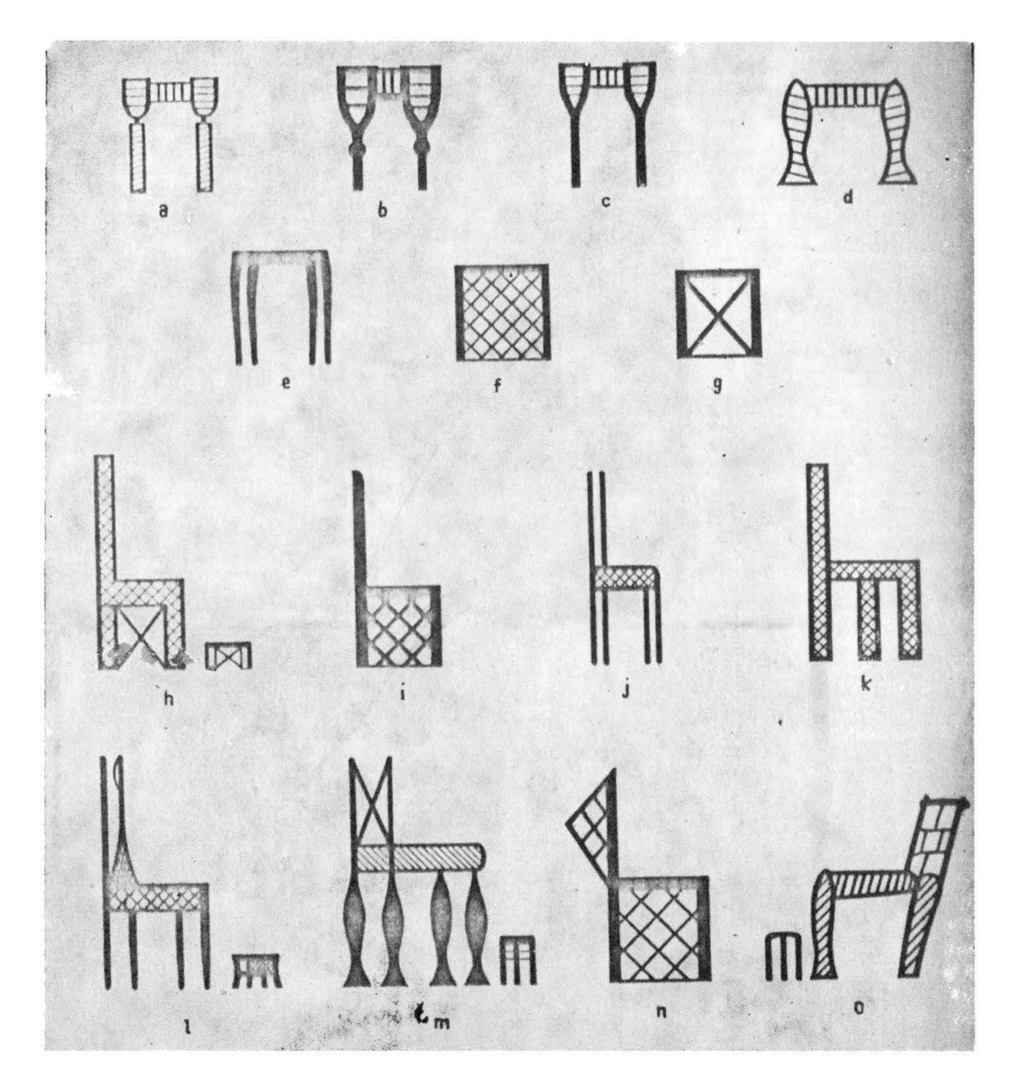


Fig. 3. Figurazioni di mobili per sedere su vasi geometrici (da Laser, *Hausrat*, p.47, Abb. 7)

7. Tra i termini che nei testi micenei si riferiscono a sedie o a letti, l'unico che soddisfi all'esigenza di poter essere abbreviato con la sigla *de* è dunque il termine *de-mi-ni-ja* = gr. δέμνια « letto ». Possiamo quindi, mi sembra, con notevole tranquillità supporre che il *de* premesso all'ideogramma **169* nelle due tavolette Pa 49 e Pa 53, che abbiamo riportato all'inizio, sia abbreviazione di *de-mi-ni-ja*, e abbia perciò stesso valore di "qualifier", sia cioè tautologico rispetto all'ideogramma **169*, ripetendo, a mezzo della sigla acrofonica del nome dell'oggetto, ciò che l'ideogramma rappresenta figurativamente.

Riassumendo, credo che l'esame filologico dei testi, insieme con i raffronti archeologici, ci permettano di concludere che il valore dell'ideogramma **169* sia con molta probabilità quello di « letto ».

Concludiamo con un'osservazione relativa all'organizzazione burocratica del Palazzo miceneo di Pilo. Lo scriba 2 del Bennett, che ha vergato la tavoletta Pn 30, nella quale è attestato a tre riprese l'ideogramma **169*, è lo stesso che ha vergato tutte le tabelle della serie Ta di Pilo, a cui abbiamo accennato precedentemente [24]. Lo scriba 2, che ha scritto molte tavolette di contenuto svariato, è dunque anche lo scriba specializzato nella registrazione del mobilio del Palazzo miceneo di Pilo, e cioè nella registrazione dei letti (che abbiamo individuato nell'ideogramma **169* attestato nella tabella Pn 30), oltre che delle sedie, degli sgabelli e dei tavoli (registrati nelle tabelle della serie Ta).

---

gine semantica mostra che questi vari termini nel testo omerico sono adoperati in maniera sostanzialmente intercambiabile (cfr. Laser, *op. cit.*, p. 9). Ciò naturalmente non significa che tutti i letti di cui parla Omero siano uguali tra di loro, ma solo che in base all'uso linguistico non è possible stabilire una differenziazione tra di loro.

[24] Cfr. E. L. Bennett, *Tentative Identification of the Hands of the Scribes of the Pylos Tablets*, Athenaeum n.s. 36 (1958), p. 329.

LA TRAGÉDIE GRECQUE, AUXILIAIRE DE LA JUSTICE ET DE LA POLITIQUE *

PAR

J. CARRIÈRE
(Toulouse)

Je voudrais tâcher de montrer que la poésie du drame tragique grec fut, en son genre, une « poésie engagée » ; mais que la toile de fond politique ou sociale s'y éploie inégalement et toujours discrètement, dans une sorte de pénombre où la relègue l'apologue mythique qui fournit le sujet du drame, si bien que sa réalité reste souvent incertaine ; et aussi, que cet apologue, ou le symbole qu'il porte, est lié à l'histoire des idées, qu'il répond à quelque sérieuse question d'intérêt public que pose l'époque, et dont la nature, du reste, diffère du premier au dernier des trois grands tragiques.

ESCHYLE pose divers problèmes de responsabilité criminelle. Et d'abord dans l'agression violente de peuple à peuple, de cité à cité. Nous savons bien que les *Perses*, la première en date de toutes les tragédies conservées, ne met pas seulement à la scène la défaite que le Grand Roi a essuyée dans la rade de Salamine, face à Athènes ; elle met bien davantage en vue la folie sacrilège du Barbare, du tyran asiatique qui a franchi la mer pour une guerre de conquête, et c'est de cette « hybris », de cette transgression volontaire, impérialiste, que les dieux l'ont puni. De même les *Suppliantes* (Ἱκετίδες), le drame des Danaïdes fugitives qui demandent asile et protection au roi d'Argos contre l'acharnement des Égyptiades qui les poursuivent depuis les bouches du Nil pour leur imposer un mariage dont elles ne veulent pas : cela pose au roi Pélasgos, leur hôte malgré lui, un problème, dirions-nous aujourd'hui, de droit international (prohibition de l'incursion armée sur une terre étrangère), qui ouvrait un *casus belli*, à partir du moment où les ravisseurs prétendaient s'emparer des réfugiées sur le sol qui les avait accueillies avec l'accord du peuple. Et je passe sur l'allusion politique que peut aussi contenir ce drame au projet d'alliance avec Argos qu'avait élaboré Thémistocle

* Conférence faite à Bucarest devant la Société d'Études Classiques le 24 mai 1972.

StCl, XV, 1973, p. 13–21, Bucureşti

en 463 contre la politique de Cimon, car ceci n'est qu'un tout petit à-côté. Mais c'est dans la dernière de ses œuvres, dans la plus parfaite et la plus poignante, l'*Orestie*, qu'Eschyle donne, je crois, la leçon la plus fructueuse. Et je voudrais m'y arrêter un instant.

Elle nous offre, comme on sait, à travers les meurtres dont se rendent coupables Clytemnestre sur Agamemnon, Oreste sur sa mère, et à travers la punition ou la poursuite de ces crimes, une vue évolutive de la justice, comme aussi, dans le dernier drame (*Les Euménides*), une défense de l'Aréopage, une sorte de consécration des droits qui lui restent encore après les réformes d'Éphialte. Mais je crois, sans pouvoir le prouver, qu'elle enseigne aussi autre chose : la légitimité, la nécessité peut-être du recours à l'action judiciaire dans un cas non prévu par les grands législateurs, dans le cas, non de l'homicide ordinaire, mais du meurtre ἐμφύλιος, « domestique », commis sur la personne d'un parent, frère, mère, père, bref dans le cas du *parricide*. Car ni Dracon ni Solon ne s'étaient préoccupés du châtiment du parricide; chez eux, pas de responsabilité civile pour ce crime ; ils avaient laissé au génos toute autorité en de telles affaires qui n'intéressaient que la vie familiale : à lui de tirer vengeance à sa guise, plus spécialement en expulsant celui qui est souillé par ce sang. À Rome, il existe le supplice du *sac* : le criminel est cousu dans un sac de cuir et jeté dans le Tibre (ce qui est un rite de proscription, de rejet définitif de l'élément impur). Mais pas à Athènes. Solon (début VI[e] siècle) n'avait sévi que contre les *mauvais traitements* à père et mère (les πατραλοῖαι et μητραλοῖαι), mais n'avait pas parlé des parricides. C'est comme chez les anciens Juifs : la loi de Moïse était muette sur ce point. Eh bien, en Grèce, *c'est la légende d'Oreste meurtrier de sa mère, et telle que l'a traitée Eschyle*, qui la première *montre un parricide traduit devant un tribunal humain*. Telle que l'a traitée Eschyle, car dans l'*Odyssée* (ch. III, où il est question de cet épisode sanglant), nous voyons que la gloire d'Oreste, quand il a mis sa mère à mort, n'en reste pas moins intacte. Athéna conseille même à Télémaque, en un autre endroit, d'avoir „aussi bon renom que lui". Oreste a fait servir un bon repas funèbre en l'honneur de la morte, δαίνυ τάφον 'Αργείοισιν, il s'en est allé tranquille et personne ne l'a inquiété. Dans l'*Orestie* de Stésichore, au VI[e] siècle, un petit progrès : on commence à voir le jeune parricide poursuivi par les Érinyes (c'est une scholie à Euripide, qui nous en parle). Mais toujours pas de procès d'Oreste. Une légende seulement, qui parle d'un jugement rendu sur l'Aréopage,... mais par les Douze Dieux, non par des hommes, comme si des crimes aussi atroces dépassaient le jugement humain. C'est Eschyle le premier qui, dans les *Euménides*, s'attaque à cette prévention, qui, bien que „l'affaire puisse paraître trop grave pour que de simples mortels en décident", ainsi qu'il fait dire à Athéna (τὸ πρᾶγμα μεῖζον....βροτοῖς δικάζειν, v. 470), a remis cette affaire aux mains d'un jury, à la sérénité d'un tribunal humain que fonde la déesse, au lieu de laisser libre cours à la vindicte divine ou familiale; c'est lui qui, en faisant appel „aux témoignages, aux preuves, à ces auxiliaires assermentés du droit" (μαρτυρία τε καὶ τεκμήρια, ... ἀρωγὰ τῆς δίκης ὁρκώματα), invite les juges à trancher ce cas imprévu „suivant leur conscience", et ὁρκώματα assimile bien cette affaire aux procès criminels en général pour lesquels les juges sont tenus de *prêter serment* autrement dit, c'est lui qui

enseigne que ce genre d'homicide *relève, comme les autres, de la justice de la cité,* non de celle du clan. Car c'est un problème de responsabilité criminelle qui s'offre à la raison humaine, au *logos,* et dont la solution officielle, publique, c'est-à-dire judiciaire, est souhaitable, et souhaitable peut-être *pour* le meurtrier ainsi poursuivi. C'est ce que montre bien la grande scène des *Euménides* où nous assistons à ce procès impressionnant, puisque Oreste y est défendu par le dieu qui lui a ordonné l'acte de vengeance, Apollon, et qu'il y est accusé par les Érinyes. Mais il est jugé *par le peuple* (jury de citoyens dont on comptera les voix); le nouveau tribunal est présidé *par la déesse poliade,* et, malgré l'appareil religieux qui sert de cadre à ces débats, Eschyle enseigne par là que même pour le crime le plus grave, le plus conscient, le plus volontairement assumé, la justice sereine, objective, de la cité, doit remplacer la vindicte obscure du génos, la δίκη supplanter peu à peu l'ancestrale θέμις : c'est une doctrine de *uox populi uox dei* qui s'élabore avec cette laïcisation de la poursuite du parricide.

Ainsi non seulement Eschyle s'est fait, en 458, le défenseur de l'Aréopage menacé, mais il revendique pour ce tribunal le droit entier de haute justice, même dans ce cas extrême de φόνος ἐμφύλιος qui ne doit plus être un *tabou.* Effectivement, il semble sûr que le parricide, en Attique, a été, après quelques détours, finalement jugé, au moins à partir du IV[e] siècle, et qu'une procédure particulière a été appliquée à cette sorte de causes. Le tabou a disparu.

SOPHOCLE ne semble guère influencé par l'actualité historique, qui ne laisse que quelques échos dans son théâtre. Mais il est un de ces reflets qui me frappe : c'est celui des problèmes qu'a posés, publiquement, à Athènes, vers le milieu du même siècle, le culte de certains *morts.* Nous touchons là à une de ces questions brûlantes pour la sensibilité et la piété grecques, à une de ces questions que suramplifient leur respect instinctif de la mort et leur conception de l'Hadès. Depuis Homère, c'est une injure à faire à un mort, à l'homme qu'il a été et aux divinités qui l'attendent, que de le laisser sans sépulture (son âme ne peut pas, sans l'action purifiante du feu dissociateur, gagner l'Hadès où elle a son séjour). Or, au début de la carrière de Sophocle, la question de la sépulture s'est posée à propos de plusieurs grands hommes, d'Athènes ou d'ailleurs. Que l'on songe d'abord à Cimon, rapportant de Scyros les cendres de Thésée (de Thésée volontairement exilé à la fin de sa vie, selon la légende, et à qui Athènes n'a pu rendre de culte jusqu'à la découverte de sa tombe); ou aux cendres de Cimon lui-même, mort à Chypre en 449; on peut penser aussi — c'est l'aspect inverse du problème — à Pausanias, le stratège spartiate convaincu de trahison, que Sparte a hésité à faire enterrer après sa mort (vers 470) ou à jeter dans le Céade. Mais que l'on pense surtout à Thémistocle, à Thémistocle fugitif, finalement devenu ennemi public à Athènes une fois réfugié en Perse, et là, démoralisé par son inaction, humilié par les succès de son heureux rival (Cimon justement) et parlant de mourir, et de désespoir se donnant finalement la mort, s'il faut en croire Plutarque, sans pourtant obtenir de si tôt la sépulture en terre grecque; c'est-à-dire, traité comme l'*atimos* que res-

taient, aux yeux de la loi athénienne, le transfuge et le suicidé. N'est-il pas curieux que l'*Ajax* et l'*Antigone* de Sophocle portent à la scène l'un et l'autre (de façon différente du reste) la question du droit aux honneurs funèbres? — Je n'ai à rappeler ni la légende ni le contenu de ces pièces célèbres, qui exaltent le sens de l'honneur ou la conscience du devoir, ces deux formes privilégiées de l'*aidôs* grecque. Je veux seulement dire que, si l'on songe que le suicide de Thémistocle se place, suivant les plus justes estimations, en 450 ou 449, que le désespoir et le suicide d'Ajax sont représentés à la scène, selon une bonne partie de la critique, au cours des trois ou quatre années qui suivent (448 à 445); qu'*Antigone*, cette tragédie du devoir de sépulture, est jouée en 440 au plus tard, on ne peut qu'être frappé par la transposition de fait que trouvent dans ces deux pièces les problèmes de l'ἀταφία. Il y a, certes, autre chose dans la première de ces pièces. Mais enfin, Teucros devant le corps d'Ajax, et surtout Ulysse son ennemi plaidant pour ses funérailles, est-ce que ce n'est pas Sophocle lui-même plaidant à mots couverts pour que le même honneur soit rendu à Thémistocle, qu'il considérait, lui aussi, politiquement comme un adversaire? Et puis, Antigone devant le corps de Polynice et devant Créon, proclamant hautement la valeur des « lois non-écrites », des lois naturelles qui émanent de Zeus, c'est, deux fois affirmé, le droit sacré à la revendication des cendres du mort par le *génos*. Et, replacés dans leur cadre historique, c'est, je crois bien, un plaidoyer pour la liberté du culte et des honneurs funèbres, en un temps où l'État prétendait les réglementer, ainsi que l'archéologie nous l'apprend. Le cadavre, enseigne Sophocle, est à la famille et doit échapper à toute juridiction ou sanction publique.

Sophocle fut-il écouté? En tout cas, il y a une assez curieuse constatation à faire dans les nécropoles attiques de l'époque : c'est que la série des stèles sculptées, interrompue depuis le début du siècle, prend un nouveau départ à partir de 440 environ ; on les compte alors par vingtaines, avec les images du défunt, souvent entouré de ses proches. Tout se passe comme si Sophocle était parvenu, grâce à ses tragédies, à faire abolir une loi somptuaire trop sévère. Ce qui est sûr, c'est que le culte des morts, le soin de la sépulture, connaissent très visiblement à cet instant un regain de faveur. Et Thémistocle finit par recevoir une sépulture, tout au moins symbolique, au Pirée : victoire du θεσμός sur le νόμος...

...— Et retour cette fois, très curieux, vers la *justice naturelle*; mais non pas cependant, et c'est important, vers une justice sommaire et primitive, qui irait à contre-courant de celle vers laquelle nous avait fait progresser Eschyle. Non, car c'est une justice *protectrice* que prône lui aussi Sophocle, mais d'une autre manière : lui, il parle plutôt *contre la dureté* de certaines lois. Et même, si Eschyle a laïcisé des problèmes de responsabilité criminelle, Sophocle, lui, ayant vécu à l'époque de la démocratie religieuse, dont a parlé Adrados, est allé peut-être plus loin encore, ou plus profond. Car cette question de la responsabilité effective, il l'a creusée, en la portant sur le plan psychologique, voire même philosophique. Je veux dire qu'en face des héroïnes du *libre-choix*, que rien n'enchaîne ni n'influence (Électre, la liberté victorieuse, Antigone, la liberté martyre), nous trouvons aussi chez lui le héros que sa destinée accable (c'est Œdipe, et la théorie du *fatalisme*), et aussi celui qu'un sinu-

eux *déterminisme* psychologique amène à tuer involontairement un être cher (c'est Déjanire, meurtrière d'Héraclès, par amour). En somme, Sophocle est un excellent „poète d'idées”, qui nous montre tantôt les échecs tantôt les triomphes de la liberté humaine : le leurre ; l'apparence de la liberté ; puis son aurore et sa pleine lumière, dans ces quatre pièces justement. C'est donc un „point sublime” que son théâtre, un carrefour de perspectives sur l'homme — mais *malgré tout au service de la justice*, presque de la *jurisprudence*. Tenez : sa Déjanire des *Trachiniennes*, meurtrière d'Héraclès grâce au sang empoisonné de Nessos qu'elle lui a administré comme philtre, ce n'est autre chose que ce que raconte Aristote dans ses *Magna Moralia* (I, 17) : un jour, une femme a comparu devant l'Aréopage pour avoir tué son mari. Comment tué? Elle l'avait empoisonné en lui faisant boire une mixture qu'on lui avait remise. Mais elle croyait que c'était un philtre d'amour ; son erreur seule, ou son imprudence, était en cause ; aussi l'Aréopage l'acquitta, „parce qu'elle était plus malheureuse que coupable”. Il n'y a guère de doute que le fait remonte à une époque toute proche d'Aristote, à une époque où s'achevait l'évolution qui a rationalisé la justice à Athènes tout au long du V[e] siècle, soit vers 400. Il y a donc beaucoup à parier que les sévères Aréopagites s'étaient rappelé, pour acquitter l'accusée, le cas tragique de la douloureuse Déjanire, en laquelle Sophocle, dans la seconde moitié de ce même siècle, avait démythisé l'*até* pour en extraire l'idée de simple *erreur*, de ἁμαρτία, „faute”, mais fortuite, cause de φόνος, mais de φόνος ἀκούσιος, de meurtre involontaire, en montrant même, à la fin de sa tragédie, combien sont injustes les accusations des survivants contre les meurtriers repentants (réactions d'Hyllos, d'Héraclès). Les deux *Œdipe* leur donnaient un enseignement semblable, et un passage de l'*Œdipe à Colone*, dans la scène qui oppose Œdipe à Créon, semble même s'adresser spécialement à eux et leur conseiller de ne plus bannir les prévenus involontairement souillés d'un crime (v. 970—1013). Et en fait, l'Aréopage ne jugea plus, au IV[e] siècle, que des crimes prémédités.

L'attitude de Sophocle à l'égard de la légalité écrite, on la dirait inspirée par une certaine affaire, qu'il a dû connaître parce qu'elle est exactement de son temps, et qui a en outre le privilège de constituer un cas typiquement tragique: celle de la statue de Théogène de Thasos. Ce Théogène était un athlète qui avait remporté de nombreux succès à Olympie, à Delphes, à Némée et partout ; on lui élevait statues sur statues, tant il était célèbre et admiré. Il mourut, à une époque qui ne saurait être plus tardive que les années 450—440. Alors un ennemi, jaloux de sa gloire, se mit à venir, la nuit, battre de verges sa statue de bronze. Or cette statue, ébranlée par les coups, l'écrase en s'abattant à terre. C'est, en somme, l'anecdote de la „statue de Mitys” que rappelle Aristote dans sa *Poétique* à propos des bons sujets de tragédie. Mais les enfants de la victime traduisent alors la statue en justice : ceci répond à la conception primitive de la responsabilité de l'objet matériel, et les enfants plaignants s'inspiraient du code criminel de Dracon, dont un article frappait d'exil les statues inanimées qui par accident causaient la mort d'un homme. On jette la statue à la mer. Thasos, qui a rendu ce verdict, est alors frappée de sécheresse, de stérilité, et ne redevient prospère que lorsque, ce jugement révisé, on a replacé la statue et restauré son culte

(Pausanias, VI). Il y a là une double moralité : Moralité *dramatique* : le mort a tué le vivant ; celui-ci a été frappé comme il avait frappé lui-même. Moralité *juridique* : les lois écrites sont imparfaites ; ne les appliquez pas dans toute leur excessive raideur.

Voilà l'enseignement qu'une bonne partie du théâtre de Sophocle semble s'être attaché à donner.

Avec EURIPIDE, le poète est moins un *iuris prudens* de la loi qu'un *moraliste de la politique.* Euripide fait pendant longtemps du „théâtre de guerre'', et j'ai quelque scrupule à en parler après les divers travaux savants qui y ont été consacrés. Pourtant j'aimerais mettre en avant, en quelques minutes, le symbole politique que j'ai cru découvrir au fond de ce chef d'œuvre qu'est l'*Héraclès furieux.* C'est lorsqu'on lit cette pièce qu'il est le plus utile peut-être de se tourner vers l'histoire. Souvenez-vous : deux grands actes distincts, puis un long dénouement. D'abord, le châtiment du tyran étranger Lycos, qui règne sur Thèbes où il s'est installé de force en l'absence d'Héraclès et où il va faire périr la famille royale ; le danger est imminent, terrible. Héraclès survient et massacre Lycos. Puis, la paix et le bonheur revenus, c'est le prince et le sauveur lui-même, Héraclès, qui, dans un accès de folie furieuse, massacre ceux qu'il vient de sauver, ses enfants et sa femme... Réveil atroce. Désespoir d'abord, puis apaisement, réconfort, salut, apportés par l'arrivée d'un ami, Thésée, le roi d'Athènes, le compagnon de ses exploits. Eh bien, ce qui se projette dans les deux grands actes tragiques, dans le double volet de la victoire sur l'oppresseur étranger et de la folie parricide (j'entends bien à l'arrière-plan de cette opposition, sur l'écran un peu reculé où s'agrandit l'image et où s'éclaire le symbole), n'est-ce pas la double secousse qu'a subie la vie nationale grecque au Ve siècle, les *Guerres Médiques*, la *Guerre du Péloponnèse*? Comment? semble dire Euripide ; pour le salut commun, nous avons battu le Perse, l'impudent conquérant parvenu au cœur de la Grèce et installé à Thèbes — cela, c'est l'épisode du tyran Lycos — ; et peu après, voilà que nous avons follement, démentiellement retourné nos armes contre nous-mêmes, pour nous entretuer entre frères de race, dans une abominable guerre civile, la Guerre du Péloponnèse, avec ses épisodes inexpiables, Platées, Mitylène, ou tout au moins cruels, Corcyre, Sphactérie, Délion — ceci c'est l'épisode de la folie meurtrière —. Cette guerre, qui dure depuis huit ans quand le poète écrit (hiver 424—423), vide en effet le pays du meilleur de son sang ! La lassitude est grande partout. Que tarde-t-on donc, ajoute le poète — et ceci est le dénouement de sa pièce — à se tendre la main dans cette Grèce décimée, épuisée, exsangue? Pourquoi les cités du Péloponnèse ne prendraient-elles pas cette main qu'est prête à leur tendre Athènes? — c'est celle, justement, que Thésée l'Athénien vient tendre à Héraclès, héros essentiellement péloponnésien —.

En effet, cet appel est très réel dans l'histoire ; il aboutira (je rejoins ici mon collègue M. Ed. Delebecque) à la trêve d'un an signée en 422 entre Athènes et Sparte. À cette réserve près, peut-être, que le poète considérerait alors le Péloponnésien Héraclès, donc Sparte et ses alliés, comme les seules victimes à sauver après la crise commune de folie meurtrière ; mais cela est explicable si l'on songe à la consternation toute particulière

dans laquelle Sparte est plongée depuis l'affaire catastrophique de Sphactérie (425) et avant la revanche d'Amphipolis (422). Je ne puis d'ailleurs entrer dans le détail des épisodes pour montrer que certaines difficultés, certains à-peu-près de l'allégorie dramatique sont réductibles ou au moins explicables. Mais en outre, à la fin du drame, il y a un certain thème exposé par Thésée, celui de la *reconnaissance athénienne* dont proteste ce fameux roi d'Athènes devant Héraclès abattu lorsqu'il lui offre l'hospitalité en Attique :

Κἀγὼ χάριν σοι τῆς ἐμῆς σωτηρίας
τήν δ' ἀντιδώσω· νῦν γὰρ εἶ χρεῖος φίλων (v. 1336—1337),

« Moi j'acquitterai ainsi ma *dette de reconnaissance* envers mon sauveur, car tu as besoin maintenant d'un ami ». Or ce thème ne prend toute sa signification que si on le rattache à des souvenirs historiques précis : celui de la délivrance définitive de la Grèce par Pausanias en 478, à Platées, après Salamine. Cela, les Athéniens, malgré leur fierté, ne l'ont pas oublié. Et encore, lorsque Thésée accompagne Héraclès à Argos, où Héraclès veut aller chercher, dit-il, « le prix de son dernier exploit » (qui est d'avoir ramené Cerbère des Enfers), c'est d'une vieille question, et d'une assez grave question politique, qu'il s'agit : celle de la neutralité un peu égoïste d'Argos, cité péloponnésienne, dans la guerre qui dure encore ; et ce qu'Euripide conseille par là à ses compatriotes de proposer à Sparte, c'est qu'Athènes offre sa médiation, son entremise, pour résoudre en toute sérénité, une fois la paix revenue, ce désaccord toujours ouvert entre Sparte et Argos.

Si c'est bien cette perspective que nous ouvre ce drame si intrigant de l'*Héraclès* (sur lequel j'ai un peu longuement insisté, mais qui me semble être un chef d'œuvre du genre), si c'est l'allégorie qui lui donne tout son sens et une part de sa moralité, on voit combien s'est élargi et a évolué le rôle de conseiller qu'assume presque constamment le poète tragique : il n'est plus le conseiller juridique ou religieux de la cité, qui révise ses lois ou ses usages intérieurs, il devient le conseiller *politique* et *diplomatique*, le σύμβουλος τῶν πολιτικῶν, dont la sagesse s'appelle surtout patriotisme et humanité. Et je pourrais prendre aussi le cas bien typique et bien connu des *Troyennes*, cette galerie de scènes pathétiques fournie par la légende de la prise de Troie (Hécube, Cassandre, Andromaque, Astyanax), et dans laquelle l'éloge que fait le poète de sa patrie ne doit pas nous dissimuler qu'il s'indigne, en réalité, de la politique de violence qu'est devenue peu à peu, à ce moment, à la fin de la Paix de Nicias, en 415, l'hégémonie pacifiste d'*Alcibiade*. Et l'excès de violence plus particulier contre lequel il s'élève en faisant pleurer et souffrir les victimes les plus illustres du sac de Troie, c'est celui (G. Murray et d'autres l'ont signalé depuis longtemps) qui vient d'éclater pendant le même hiver à Mélos (416—415), une île de la Mer Egée, qui n'avait d'autre tort que d'être une colonie dorienne. Les Athéniens s'en sont emparés, ont massacré les hommes valides, et vendu les femmes et les enfants comme esclaves. La condamnation de ce crime est claire dans la tragédie qu'Euripide porte au théâtre deux mois après, en mars 415 ; et le poète y remontre, à mots couverts, à Alcibiade, qu'il est bien loin de répondre au portrait idéal du chef d'Etat qu'avaient tracé huit ans plus tôt ses *Suppliantes*

avec le roi-chevalier Thésée, et qu'il ressemble beaucoup plus au féroce et perfide Ulysse, l'organisateur sans scrupule des rapts et des meurtres. Sans doute aussi Euripide voulait-il plus généralement détourner ses compatriotes de la guerre de conquête, car on parlait déjà, au début de 415, du projet d'expédition en Sicile, qui allait se réaliser l'été suivant et amener la catastrophe que vous connaissez. Et tout cela explique, si cela a déplu aux juges du concours, qu'Euripide ait été battu cette fois-là par l'obscur Xénoclès, ainsi que l'historien Élien nous l'apprend et s'en indigne... Mais le „danger-Alcibiade'', nous savons bien qu'Euripide en a pris de plus en plus conscience, et je suis persuadé qu'il l'a dénoncé plus tard encore, en 407, mais d'une autre manière, comme un danger *intérieur*, une menace pour la cité, dans cette pièce à la fois exaltante et sombrement tragique des *Bacchantes*, où Dionysos, le désolateur de Thèbes, paraît fort bien recouvrir le personnage de l'enfant terrible qui va finir par désoler la cité dont il est devenu l'idole (défaites toutes proches de Notion, de Cymé) : c'est le „lion qu'elle a nourri'' disent les *Grenouilles* d'Aristophane. — Bref, les applications directes du drame à l'actualité politique sont trop nombreuses et trop concordantes, surtout à cette époque d'inquiétudes et de troubles qui est celle du dernier tiers du siècle, pour qu'on ne puisse pas penser que le poète tragique a souvent pris le rôle, devant le public assemblé au théâtre de Dionysos — devant ce public qui ne connaît pas la presse écrite, la presse d'opinion — de *directeur de conscience politique*, de critique objectif des affaires, de cerveau pensant de la nation.

Et je ne dis pas que de pareils thèmes antibellicistes, de pareils appels à la paix, contre l'agression armée, contre les folies de la guerre ou de l'idolâtrie politique, n'étaient pas déjà apparus chez Eschyle — les quelques exemples que j'ai pris ici et là n'ont pas prétendu tout dire. — Mais c'est cependant une lancée nouvelle qu'Euripide a donnée au message tragique en exploitant avec insistance cette veine pacifiste et patriotique ; et nous trouvons ce message différemment orchestré dans d'autres pièces, plus édifiantes, les *Héraclides*, les *Suppliantes*, où prédomine explicitement un thème neuf, le thème de *la générosité d'Athènes*, bienfaitrice de la cité et du suppliant, c'est-à-dire l'idée *de la mission humanitaire*, sociale, qui est celle d'Athènes. Ces pièces s'enrichissent ainsi d'un *message moral*, philanthropique, optimiste presque : c'est le φιλάνθρωπον euripidéen dont vous a entretenu mon ami A. Garzya, en une autre occasion, il y a deux ans, je crois, ici-même.

Et il est intéressant de remarquer que Sophocle, le vieux Sophocle, va lui-même, dans ses derniers drames, suivre l'exemple d'Euripide (exemple bienfaisant en cela). Son Philoctète, ce Robinson de Lemnos, qui voudrait, certes, revenir dans le monde habité, mais qui ne veut à aucun prix rejoindre l'armée grecque et dont Ulysse se charge d'assurer le retour même par la fourberie et la ruse, pose en somme, en 409, un problème de moralité politique ou diplomatique, qu'il n'est sans doute pas vain d'évoquer au lendemain de certain assaut de perfidies auquel donne lieu le retour d'Alcibiade entre chefs militaires athéniens et spartiates (je vous renvoie à Thucydide, VIII). Mais où elle reparaît surtout, cette leçon de civisme et d'optimisme, où elle reparaît en gloire, c'est dans *l'Œdipe à Colone* de Sophocle, à l'extrême fin du siècle ; elle y repa-

raît plus riche encore, et plus frémissante; plus riche, puisque l'accueil du banni, le salut inespéré que trouve l'opprimé, Œdipe, auprès de l'hôte généreux, Thésée, préparent, nous est-il dit, *le salut du sauveur lui-même*: le tombeau d'Œdipe sera bénéfique pour la terre qui aura accueilli son cadavre; plus frémissante, cette leçon, si l'on songe à la triste actualité politique des années 406 à 401, où achève de crouler la puissance de cette même Athènes. Ce que la pièce annonçait au spectateur de 401, qui voyait se profiler l'Acropole et le Parthénon sur la toile de fond de la scène, c'est que sa cité, cette héroïque cité, même vaincue et humiliée, ne pouvait pas périr, qu'elle se relèverait et rayonnerait au contraire, que cette cité-martyre resterait une cité-pilote pour tous les hommes épris de son idéal.

Si telle a bien été la pensée dernière du poète, s'il a pressenti qu'Athènes arrivait, comme Œdipe, au « rendez-vous de son destin », ainsi qu'il le proclame dans la première scène en parlant de lui-même, c'est que le cerveau pensant, le guide ou l'auxiliaire de la justice et de la politique s'est encore élevé, a dépassé ce rôle, c'est qu'il y a eu en lui un *penseur-prophète*, dont nous pouvons admirer la véracité.

J'ai laissé de côté bien des questions particulières, de droit civil par exemple, qui se cachent dans la trame ou les péripéties de diverses tragédies: celle de la répudiation d'épouses étrangères, comme dans *Médée*; des droits des enfants illégitimes, comme dans *Ajax*; sur un autre plan même, celle de la faute du père retombant sur le fils, d'après le vieux principe de la solidarité familiale, que les tribunaux finirent par abandonner, par répudier, justement au cours de ce même V[e] siècle (et le théâtre n'y avait sûrement pas été étranger). Je crois pourtant que les quelques exemples auxquels je me suis référé nous instruisent assez sur le rôle actif qu'à dû jouer le théâtre tragique du grand siècle grec, et que la joyeuse comédie d'Aristophane, celle des *Acharniens*, des *Cavaliers* ou de la *Paix*, n'est pas seule à s'être mêlée des affaires de la cité. Aristophane l'a fait en polémiste, et on peut bien dire en polémiste réactionnaire, soucieux surtout peut être de faire rire à tout prix son public. Les tragiques furent plus sérieux, et j'en veux un peu à notre cher Aristote de nous avoir trop dépeint ces grands poètes d'actions et d'idées sous les traits d'artistes géniaux, de brillants esthètes dont toute la *techné* tient dans l'art des péripéties, des dénouements et des émouvantes reconnaissances aux effets éminemment cathartiques. Non, ils furent aussi d'actifs et avisés citoyens, préoccupés de „purger" aussi la violence ou l'autoritarisme; des sortes de πρόβουλοι de la scène dramatique, qui s'émurent de problèmes de droit et de politique et qui contribuèrent à construire, à plus ou moins longue échéance, par le truchement de la fiction, un avenir meilleur. Et leur rôle s'est même graduellement nuancé, élevé je crois, élargi, en tous cas affirmé, et en quelque manière sublimé, depuis les toutes premières jusqu'aux dernières décades du siècle.

LA SALVEZZA NELL'ALDILÀ NELLA CULTURA GRECA ARCAICA

DI

ILEANA CHIRASSI COLOMBO
(Trieste)

Se possiamo convenire che la ricerca di salvezza in senso lato costituisce la molla soggiacente di gran parte del comportamento religioso dell'uomo, come rilevabile sia a livello storico-culturale che psicologico, in questa prospettiva la salvezza "escatologica" ha una parte di notevole importanza [1].

Essa costituisce un tipo di salvezza diverso dalla soteriologia immediata perseguita nella fenomenologia dei riti di possessione, nelle pratiche ascetiche, nei riti terapeutici, ecc. Ancora diversa da quel tipo di salvezza che possiamo definire "gnoseologica", conoscitiva, individuabile nella cultura greca arcaica e classica come in certa manipolazione delle tradizioni politeistiche dei *Veda* nell'ambito dottrinale delle *Upanishad* [2].

Nella Grecia arcaica una soluzione di salvezza gnoseologica, conoscitiva, volutamente ambigua, rilevabile indirettamente dalla struttura del mito, ci è conservata nel ben noto Inno a Demeter considerato come prima espressione di una escatologia realizzata a livello rituale. Non tratteremo qui le ragioni per cui la soteriologia eleusina ci sembra piuttosto, almeno nella formulazione del documento innodico, racchiusa nell'ambito di una felicità terrestre, antropologica. Ci accontentiamo di richiamare l'attenzione sulla presenza di questo filone intellettualistico di elaborazione dei dati del mito in chiave gnoseologico-razionalistica, che affiora nelle testimonianze letterarie della Grecia arcaica seguendo la direttiva della cultura ufficiale. E veniamo al problema.

Il concetto di salvezza nell'aldilà, ossia di una morte intensa come passaggio ad una dimensione felice, o più felice, esiste nella coscienza cultu-

---

[1] Sulla tematica della salvezza cf. i diversi contributi in *Religions de Salut*, Annales du Centre d'Etude des Religions, Université Libre de Bruxelles, 1972 passim.

[2] Nelle *Upanishad* più antiche l'ignoranza, l'avidyâ che procura l'attaccamento alle cose terrene, al samsara o la rinuncia alla contemplazione dell'atman, è considerata la principale causa di rovina per l'uomo.

StCl, XV, 1973, p. 23–39, Bucureşti.

rale greca arcaica come si intravede da molte spie. Ma come è stato ampiamente messo in luce da Erwin Rohde in poi, una tematica dell'Aldilà = sopravvivenza = immortalità come Alterità uguagliata ad una situazione di pienezza, di felicità, appare estranea alla religiosità in atto.

Le testimonianze archeologiche che confermano attraverso i secoli dal submiceneo all'arcaico il perdurare di ritualismi più antichi o illustrano attraverso la decorazione vascolare la pratica di un culto ai morti sentito ed espresso con aspetti formali variati, ma tutti riconducibili ad un medesimo senso di cura, di interesse per il defunto, sono mute su possibili contenuti escatologici [3].

Le offerte più significative trovate in tombe del periodo geometrico, stivali di argilla, i cosiddetti "granai", uova, figurine votive zoo- e antropomorfe accanto a vasellame di foggie diverse, a oggetti di uso personale che costituiscono il tipo di ritrovamento più frequente, ci attestano indirettamente possibilità diverse di interpretazione della sorte del defunto. Ma il loro valore simbolico è di difficile interpretazione. La continuazione di un'esistenza a livello diverso è presente nella dottrina omerica della *psyche* staccata dal corpo e dimostrata dalla descrizione ben nota delle *psychai* che mantengono intatta, sia pure sotto forma di parvenza, la loro individualità umana [4]. Questa non è ancora escatologica, cioè non siamo ancora a quel tipo di "sopravalutazione" dell'Aldilà che porta come logica conseguenza una sottovalutazione se non svalutazione dell'attualità. La cultura greca arcaica appare fortemente antropocentrica. Il concetto di un aldilà felice esiste ma là dove è introdotto nella elaborazione letteraria ha una funzione precisa: far risaltare l'ortodossia di quella istanza primaria per la quale l'immortalità felice è soluzione offerta a pochi privilegiati per meriti eccezionali o, addirittura, fa coincidere la felicità nell'aldilà in una vita "eterna", ossia nel privilegio ancora più marcato di evitare la morte, sfumatura significativa rispetto alla tematica di una morte = passaggio ad una situazione elisiaca [5].

Se esaminiamo le testimonianze delle epigrafi tombali, le basi di quelle stele arcaiche in pietra che tra il VII ed il VI secolo specie in Attica diventano il *mnema* più frequente per il defunto, ritroviamo ricorrente il termine di *penthos* che diventa *penthos alaston* [6] a indicare il dolore sempre presente alla memoria per coloro che sono inesorabilmente *phthimenoi*, o *apophthimenoi* o *kataphthimenoi* [7]. Con questo termine già l'epos

---

[3] In generale cf. K. J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London, 1971, pp. 21–90. Cf. anche A. Schnaufer, *Frühgriechische Totenglaube*, Heldesheim, 1970, passim.

[4] Cf. *Il.*, Π, 856, X, 362; *Od.*, λ, 51 ss. Anche in Erodoto leggiamo che la moglie di Periandro si lamenta perchè nell'Aldilà ha freddo (Herod., V, 92).

[5] Non prendiamo in considerazione qui il difficile problema del culto eroico diffusissimo in Grecia di cui è testimonianza sia pur tarda Pausania, in quanto esso non sottintende mai, se non in casi eccezionalissimi e segnalati (Amphiaraos, Trophonios, Leukotea) una tematica escatologica. L'eroe greco, la cui morfologia, come ha sottolineato nella sua fondamentale analisi A. Brelich, è un problema aperto che dal punto di vista diacronico e sincronico sta alla base della formazione stessa del politeismo greco. Culti come quelli di Lykourgos a Sparta, di Milziade nel Chersonneso, di Armodio ed Aristogitone ad Atene seguono una tipologia analoga a quella del consueto culto per gli eroi segnalando la funzionalizzazione sociale e politica del mito.

[6] Cf. L. H. Jeffery, *The Inscribed Gravestone of Archaic Attica*, B.S.A., 1962, p. 115 ss.

[7] Cf. Pfohl, *Greek Poems on Stones*, Leiden, 1967, index s.v.; W. Peek, *Griechische Grabgedichte*, Berlin, 1960.

omerico designa nella sua particolare visione l'irrealtà dei defunti da un punto di vista fisico, antropologico[8]. Il *sema* è riconosciuto quale unico *geras thanontos*, dono per il morto : così sulla base marmorea della stele dedicata dal padre a Damasistratos (540—530 a.C., Pfohl, n. 73). La tematica del dolore si ripete nell'insistenza di termini come *stenacho*, *stenachizo*, *stygeros*, *oiktros*, *ollymi*, *apollymi*, mentre quella della sorte felice si risolve, sempre in chiave antropologica, nella possibilità di un ricordo imperituro dell'onore ottenuto nella vita terrena. Cosi εὐλογίαι, συντυχία, εὐτυχία, segnano sulla tomba di Myrrine, prima sacerdotessa di Athena Nike, la congiuntura felice della sua vita[9]. Gli esempi potrebbero continuare. Queste stele che portano sino a noi la religiosità vissuta riflettono in particolare l'atteggiamento spirituale di quegli strati della popolazione che potevano affrontare le spese per la commissione [10]. Sono gli stessi per i quali tra i secoli VIII e VI si concretizzava la fissazione delle antiche forme della tradizione orale negli schemi della letteratura scritta. Non ci meravigliamo dunque di trovare nelle iscrizioni funerarie di questo periodo da un punto di vista formale come contenutistico, i temi di quella interpretazione "pessimistica" della morte che sono un leitmotiv riconosciuto nell'epica omerica, nei poemi esiodei, nell'elegia e nella lirica arcaica ed un punto fermo di tutto il politeismo olimpico, di cui Omero ed Esiodo, come è ben noto, sono considerati "maestri"! (Herod., II, 53).

Sotto questa realtà di superficie espressa nella cultura letteraria e nella religione politeistica che in questi secoli assolvono per il frazionato mondo greco un'opera integratrice ed equilibratrice, esiste tuttavia una realtà soggiacente dalla quale emerge l'esigenza escatologica. Potremo associarla agli strati della popolazione più umili, quelli che sono più difficili da analizzare nelle società del passato proprio perchè esclusi in gran parte dal far storia, cioè da quel processo di evidenziazione di certe problematiche che possiamo seguire da vicino dai testi epigrafici e letterari. Ma non è circoscritta solo ad essi. Là dove per circostanze diverse esiste una situazione di conflitto, di emarginazione di gruppi umani o di individui la tematica della salvezza, una salvezza escatologica, spesso tradotta in fede messianica, troverà, facilmente la sua concretizzazione.

Ne sono esempio attuale le religioni „nuove" del cd. Terzo Mondo, nate da sincretismi di acculturazione, con la loro dinamica eversiva e la loro ricerca di felicità in un mondo nuovo, che sarà totalmente diverso, spesso descritto con un simbolismo "paradisiaco" di cui offrono una

---

[8] Ricordiamo l'uso di φθίνω nel senso di consumo, declino, svanisco in locuzioni di ordinario valore calendariale in *Od.* λ, 183 ; τ, 307.

[9] Cf. Pfohl, *o.c.*, n. 109, stele della fine del VI secolo.

[10] Sui commissionari delle steli antiche cf. Richter, *The Archaic Gravestones of Attica*, London, 1961, p. 1 "Archaic Attica was still primarly aristocratic, with a few rich families owning most of the land. And the artists worked largerly for these rich clients". Parimenti notata la coincidenza tra il rapido declino della produzione di stele in rapporto con i movimenti socio-politici interni della fine del VI secolo in aggiunta all'incombere del pericolo esterno delle guerre persiane. La produzione ricomincierà solo in età periclea, in un nuovo clima di sicurezza economica ed ovviamente con un visibile mutamento stilistico.

casistica notevole dall'America, all'Oceania [11]. Quando la modalità non è agressiva, la svalutazione della realtà come risposta a situazioni di disagio si trasforma spesso in escatologia pura. La vita umana è un tramite ad un'esistenza più felice o addirittura più vera con cui si giunge al capovolgimento della concezione stessa della realtà [12].

L'immortalità felice non è la sola via di salvezza, nè può essere messa in rapporto esclusivamente con situazioni di emarginazione economica e sociále, ma è certo che là dove troviamo il tema di una ricerca di immortalità o di felicità paradisiaca, al di fuori di una sequenza puramente mitica, inserito nella religiosità vissuta come un fatto culturale, esso è spia di una situazione di disagio, di diversa e non sempre identificabile origine.

Il politeismo greco arcaico conosce il tema del felice e lontano soggiorno dei morti nelle Isole dei Beati, di un'immortalità concepita come rapimento del prescelto da terra in cielo, o ancora come rinascita stellare. Ciascuno di questi temi preso di per sè potrebbe essere agevolmente inserito in una struttura mitica senza per questo avere un significato escatologico. I personaggi coinvolti sono esseri di un'età diversa, dell'età del mito. Un eroe della guerra di Troia come Menelaos, sposo di Helene, di cui si dice in *Odissea*, ε 560, che non morirà nella sua terra come gli altri mortali ma gli dei lo manderanno ai campi elisi dove la vita scorre senza molestie, mai cadono pioggia o neve e soffia una brezza perenne. O gli eroi della quarta stirpe, quella immediatamente precedente l'attuale nel racconto esiodeo delle cinque generazioni, ai quali Zeus ha concesso il privilegio di abitare ai confini del mondo, nelle Isole dei Beati, dove la terra produce frutta tre volte l'anno (Hes., *Erg.*, 167 ss.). In entrambi i casi la beatitudine è proposta attraverso la descrizione dell'Eden terrestre in cui la diversità dal mondo comune, diremo attuale, si esprime nell'esclusione dall'avvicendamento stagionale come nell'eccezionale fecondità che segnalano una situazione caotica e "felice" di un mito di origine. Il valore mitico (e non escatologico) è particolarmente chiaro nella versione esiodea ove la felicità oltremondana, risolta in un equilibrio assoluto, una situazione permanente di abbondanza al ripàro di ogni pericolo di crisi, è un privilegio impossibile per gli uomini attuali, di natura diversa, separati dagli altri da una invalicabile distanza di struttura [13].

Così ugualmente mitica è la tematica del rapimento che ritorna con insistenza nei poemi del Ciclo per segnalare la diversità di sorte di alcuni privilegiati dagli dei: Iphigenia rapita da Artemis sull'altare del sacrificio continua a vivere immortale nella lontana terra dei Tauri, Achilleus rapito dal rogo dalla madre condurrà una misteriosa esistenza sovrannaturale nell'isola Leuke nel Pontos. In entrambi i casi si fondano due realtà cultuali esistenti: i riti per Iphigeneia identificata ad Hekate o Artemis

---

[11] Cf. V. Lanternari, *Movimenti religiosi di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, Feltrinelli, 1960 passim.

[12] Per la cultura greca cf. Eurip. fr. 833 Nauck: Τὶς δ'οἶδεν εἰ ζῆν τοῦθ' ὁ κέκληται θανεῖν/ τὸ ζῆν δε θνήσκειν ἐστί;

[13] Cf. Vernant, *Le mythe hésiodique des races*, RHR, 1960, p. 21 ss.

testimoniati in Tauride ed il culto di Achilleus nella zona Pontica [14]. Eos chiede ed ottiene l'immortalità per il figlio Memnon, Telegonos, figlio di Odysseus e di Kirke, dopo aver ucciso per errore il padre, trasporta Penelope ed il fratellastro Telemachos nell'isola della madre dove essa li rende immortali fondando come modus vivendi una relazione familiare di natura alquanto singolare [15].

Altri personaggi ancora conosce la tradizione greca che si salvano, diventano immortali. La stessa Eos, l'Aurora, che appare nel mito come la rapitrice per eccellenza, è particolarmente impegnata a procurare immortalità. In Omero è nota solo come sposa di Tithon (*Il.*, T, 1, Λ, 1), ma l'Inno omerico ad Afrodite riprende il mito con una variante più estesa : Eos ha rapito (ἥρπασεν) Tithon ed è riuscita anche a renderlo immortale ma per un errore, il solito errore che toglie agli uomini questa possibilità, il dono è inutile. Privo dell'eterna giovinezza, Tithon è inesorabilmente sottoposto all'usura del tempo, si consuma, finirà mutato in cicala (Tzetz. ad Lycoph. 18). Si stabilisce cioè, al di là di altre motivazioni, l'introduzione della morte nel mondo attuale e la creazione di una specie animale nuova, l'insetto canoro dei cicanidi [16].

Notiamo come la tradizione letteraria greca usi il mito in due accezioni : per Omero Tithon è solo lo sposo di Eos, quasi metafora mitologica scelta per indicare il fenomeno del sorgere del sole (e così è interpretato dai tardi glossatori). Il poeta dell'inno, databile alla fine dell'VIII secolo, se ne serve invece per sottolineare un topos culturalmente rilevante : l'impossibilità della vita eterna, la inutilità della speranza nell'aldilà. Solo più tardi il tema di Eos che rapisce Tithon o Memnon o Kephalos, inserito nella vasta tipologia dei miti di rapimento, acquisterà un trasparente valore simbolico in senso funerario ed escatologico. In particolare lontano dalla Grecia, proprio in Italia [17], dove

---

[14] Cf. Prokl. *Chrest. Kypr.* Il culto di Achilleus nel Ponto è già noto a Pindaro (*Nem.*, IV, 49 ss.), sia pure accennato fuggevolmente. Di un suo culto specie nella zona di Olbia sono testimonianza diretta epigrafi votive più tarde che lo celebrano come Pontarches. Cf. IPE T^2 (1916), 130—144, cf. anche Boltenko in RHA, 1963, pp. 130—155.

Iphigenia è identificata ad Hekate in un frammento del *Catalogo esiodeo* 23 b Merkelbach, ad Artemis in una glossa di Esichio (s.v.), ma con quest'ultima è unita, sia pure indipendentemente, nel culto di Brauron in Attica (cf. Eurip., *Iph. Taur.*, 1466 ss.; Strab. VIII, 399).

[15] Cf. Prokl., *Chrest. Aith.*; Prokl., *Chrest. Teleg.* Telegonos si unisce a Penelope, Telemachos a Kirke. Si realizza un rapporto di parentela incrociato, per il quale due fratellastri si uniscono alle mogli del padre dando una soluzione di compromesso ad un conflitto di tipo freudiano.

[16] Sull'introduzione della morte, ritenuta evento ,,tardivo", segnale della attualità in moltissime mitologie primitive cf. saggio di D. Zahan, *Essai sur les Mythes africains d'origine de la Mort*, L'Homme, 1969, 4, p. 40 ss. Altri dati in Schwarzbaum, *The Overcrowded Earth*, Numen, 1957, p. 57 ss. Sempre per l'ambiente africano cf. anche C. Levrini, *Il mito dell'origine degli insetti*, SMSR, XXXVII, p. 211—221. Questi tipi di miti esprimono fondamentalmente una morfologia tassonomica della realtà attuale al di là delle implicazioni etiche.

[17] La sfera primordiale di Eos è sottolineata dai suoi rapporti con la caccia e la mantica (Hes. *Theog.* 98; *Od.* ε, 122). Eos alata che rapisce un ragazzo appare su un acroterio da Cere di arte etrusca arcaica oltre che su specchi etruschi (cf. Roscher, *Lex.*, I, s.v.). Sul simbolismo del rapimento in interpretazioni più tarde cf. Fr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains* (1949), 1966, p. 111 e passim.

altri rapimenti celebri come quello di Kore rapita da Hades o di Ganimede rapito dall'aquila, diventeranno soggetto preferito dalla coroplastica funeraria tarantina tra il IV e il III secolo a. C.[18].

A livello ufficiale manca dunque al mondo greco una cosciente via escatologica anche se esigenze escatologiche sono qua e là segnalate, assorbite e funzionalizzate in modo particolare.

Le troviamo anche in Saffo: la morte può essere un dolce, struggente desiderio poichè morire significa vedere le rugiadose rive dell'Acheronte fiorite di loto. Ma nella stessa Saffo questo Oltretomba—giardino delineato come felice soggiorno dei morti, sembra avere un valore simbolico e soprattutto esser aperto solo a pochi, agli iniziati ad una particolare conoscenza che qui è essenzialmente risolta nella conoscenza del poeta, dell'artista di colui che è iniziato dalle Muse e dalle Charites. L'anima incolta, colei che non ha "parte alcuna delle rose che giungono dalla Pieria", si aggirerà oscura per le dimore dell'Hades tra i morti oscuri (Saph. 95 L—P). In un disputato frammento papiraceo di Alceo, nella stessa età e nello stesso ambito culturale in cui visse Saffo, tale escatologia aristocratica ed esclusiva avrebbe avuto anche un'altra apertura. Leggendo il frammento secondo l'interpretazione, oggi respinta, del Diehl, un uomo (Orfeo), avrebbe insegnato agli uomini come fuggire la morte. Ma tale insegnamento è giudicato folle ed insensato, poichè tutto dipende solo dal volere di Zeus [19]. Sarebbe interessante poter accettare l'integrazione con il nome di Orfeo che ci porterebbe la testimonianza letteraria più antica dell'esistenza e dell'azione di quel mitico cantore, al quale la tradizione storica attribuirà più tardi una dottrina chiaramente escatologica, intesa appunto ad insegnare agli uomini come vivere qui per raggiungere un'esistenza felice dopo la morte. Purtroppo lo stato del frammento è tale che non ci permette di fondare su di esso ipotesi.

Chiare tuttavia si fanno le allusioni ad aperture escatologiche nelle fonti letterarie tra il VI ed il V sec. a.C. a testimoniare come la cultura ufficiale sia costretta sempre di più ad affrontare, integrandole o respingendole, esigenze di questo tipo portate avanti da correnti religiose e filosofiche in qualche modo ostili o semplicemente diverse.

Chiare ad esempio sono le allusioni escatologiche in Pindaro, il grande poeta lirico della Beozia, vissuto tra il VI ed il V secolo a.C. Il passo più lungo appartiene alla *II Olimpica* composta per Terone, signore di Agrigento, in occasione della vittoria nella corsa con i cocchi ad Olimpia nel 476 a.C. Il poeta celebrando la potenza "fatale" della divinità, la θεοῦ Μοῖρα, capace di mutare il più grande dolore in gioia, cita una serie di esempi mitici di donne mortali trasformate, per superiore volere, in esseri divini: Semele, madre di Dionysos, amata da Zeus, assunta nell'Olimpo e Ino trasformata in divinità marina in mezzo alle

---

[18] Per Ganimede cf. *Il.*, Y, 232 e *hymn. hom ad Aphr.*, v. 208. Anche qui si tratta di un privilegio irrepetibile: il giovinetto è rapito dall'aquila dell'olimpio o da un misterioso turbine di vento per fare da coppiere in cielo, dove secondo la versione più tarda (nelle fonti almeno) si trasforma nella costellazione dell'Aquario (Erat. XXVI ed. Rob.). Sulla diffusione del tema del rapimento nei rilievi funerari in pietra tenera in Magna Grecia specie a Taranto tra il IV e il III sec. cf. recente articolo preliminare di J. C. Carter, *Relief-Sculpture from the Necropoli of Taranto*, AJA, 1970, p. 125.

[19] Cf. Diehl fr. 80, respinto da E. Lobel, D. Page, *Poet. Lesb. Frag.*, Oxford, 1955.

figlie di Nereus. Sono esempi che dimostrano la fluidità, l'incertezza delle umane vicende di cui l'uomo non può mai conoscere il fine.

In questo fluttuare di eventi, l'etica particolare, aristocratica del poeta scorge, come splendente stella, una ricchezza adorna di virtù. Possedere questo bene, sembra sottintendere il poeta, è segno evidente del favore degli dei. Subito dopo la morte le anime dei defunti sono avviate sottoterra ad un giudizio in seguito al quale i colpevoli subiranno pene inesorabili per i crimini commessi durante l'esistenza terrena. Ma i "buoni", coloro per i quali già in vita splendette la stella carismatica di una ricchezza adorna di virtù, riceveranno in contraccambio una vita libera da fatica, allietata dalla presenza degli dei, illuminata dal sole che rende le loro notti uguali ai giorni. Tutti coloro che avranno avuto la possibilità di un triplice soggiorno in questo e nel l'altro mondo, saranno infine avviati per la strada di Zeus, al castello di Kronos, all'isola dei Beati in mezzo all'Oceano, dove trascorreranno la loro vita in un giardino di fiori d'oro (*Olymp*, II, vv. 63–82).

L'aldilà è un'eterna beatitudine, ancora una volta risolta soprattutto nella evasione dal ciclo del tempo, in risposta ad un'esigenza che abbiamo già visto particolarmente presente nell'escatologia greca e che richiama con immediatezza analoghe condizioni avanzate nell'ambito della filosofia buddista che proprio in questo tempo si diffonde, a tanta distanza geografica nell'India settentrionale.

Ma tale premessa di felicità per il greco ed aristocratico Pindaro che scrive per un uomo detentore di un potere assoluto in una città che conosce in questo periodo l'apogeo di un prestigio politico e culturale, si risolve nella conferma di un carisma eccezionale. Così nella *Nemea X*, dedicata all'argivo Theaios, vincitore nella lotta, il tema dell'immortalità è giocato con altrettanta sottogliezza. Athena rende Diomedes un dio immortale a ricompensa della promessa fatta al padre (Pind., *Nem.* X, 11 e *schol. ad l.*) con allusione diretta ad un mito riportato da Ferecide che ci conserva uno dei rari casi di cannibalismo registrati dalla tradizione greca. Tydeus ferito mortalmente da Melanippos potrebbe essere guarito da Athena con un farmaco miracoloso ottenuto da Zeus, ma Amphiaraos gli porta la testa del feritore. Tydeus la spacca e ne mangia il cervello. Athena disgustata toglie il farmaco e Tydeus muore [20].

Siamo nuovamente nella tematica dei miti di introduzione della morte : la morte è una malattia che può essere curata (Athena ha un farmaco ad hoc) la divinità vorrebbe dare l'immortalità, ma l'uomo con il suo comportamento lo impedisce. Si fonda così quell'attualità in cui gli uomini devono ineluttabilmente morire.

Pindaro dà tuttavia un suo significato al motivo mitico : l'immortalità è solo un dono della divinità onnipotente ad un individuo eccezionale e si risolve in una metamorfosi, in una trasformazione. Con altrettanta opportunità l'ode si chiude sul significativo mito dei Dioskuroi : i divini gemelli testimoniano nell'ambivalenza del loro destino, scambio alterno di vita e morte, l'ambiguità connaturata alla loro stessa natura,

---

[20] Cf. Apoll. III, 6, 8 e commento di J. G. Frazer al luogo (ed. Loeb).

mentre attraverso la parola di Zeus si ribadisce l'assoluta intransigenza della norma olimpica che vale per tutti: chi non è nato da seme divino deve morire.

Tuttavia il tema escatologico traluce innegabile, come un'esigenza avvertita cosciente nel complesso della produzione pindarica anche al di fuori della funzionalizzazione a cui è piegato [21].

Ci riferiamo ai ben noti *threnoi* (fr. 129—131 Schroeder) ed al passo citato da Platone nel *Menone* 81 b—c. I primi ripropongono il tema di una immortalità felice, paradisiaca descritta secondo la nota tipologia del giardino incantato (rose purpuree e alberi carichi di frutta d'oro) sottratto alle variazioni del tempo. Il secondo ricorda la sorte finale di quei defunti dai quali Persefone ha ricevuto la ricompensa per l'antico lutto e che dopo otto anni saranno inviati alla zona più alta, quella solare. Da essi nasceranno nobili re, uomini dal vigore impetuoso o si segnaleranno per saggezza. Essi sono chiamati puri eroi.

Si chiarisce con ciò il tema di un'attesa e di un'espiazione preliminare che in certa misura si presuppone uguale per una colpa che si crede sostanzialmente comune. Ma nello stesso tempo si sottolinea ancora il valore di quell'etica aristocratica che abbiamo già visto nell'*Olimpica* II e nella *Nemea* X. Sfortunatamente la mancanza del contesto non ci permette di illustrarla con maggior coerenza.

Sembra che Pindaro attinga ad una tematica escatologica esistente alla sua epoca e la inserisca nelle sue composizioni poetiche secondo la logica ed i fini cui esse devono rispondere e che in ultima analisi dipendono dalla cultura, dal gusto, dalle esigenze degli uomini ai quali sono dirette, rappresentanti di un'élite aristocratica nella più vasta accezione del termine.

Qual è comunque questo sottofondo escatologico che traluce dalla poesia pindarica?

Generalmente si è parlato e si continua a parlare di orfismo. Non è certo il caso di discutere qui la vastissima letteratura e problematica che su questo tema si è accumulata e che rimane aperta. Concordiamo comunque nel distinguere con il Moulinier la figura mitica di Orpheus e gli "Orfici", etichetta data a movimenti di disturbo in contrasto con la cultura ufficiale in modi diversi, segnalata attraverso testimonianze di autori come Erodoto, Euripide, Aristofane e sottolineata con insistenza negli scritti di Platone [22].

La scheda che si può ricavare di Orpheus come figura del mito raggruppando tutte le testimonianze lo inserisce agevolmente nella schiera di quegli specialisti del sacro che possiamo definire con vocabolo preso a prestito dalla letteratura etnologica come sciamani, intermediari tra

---

[21] Lo stesso tema è presente in Ibico (cf. *schol. Pind. Nem.* X 27). Interessante la localizzazione del suo culto in Occidente nell'Adriatico, opposta a quella generalmente pontica, orientale del culto di Achilleus. In entrambi i casi si tratta di una decentrazione che ha un significato preciso nella struttura generale del mito greco.

[22] Cf. Herod., IV, 123—181 (accenno indiretto... alcuni Greci); Eur., *Hippol.*, 952; Aristoph., *Ran.*, 1032; Plat., *Crat.*, 400 b—c; *Resp.* II, 363 c, II, 364 e.

umano e divino (Aristea, Abaris, Empedokles, lo stesso Pitagora) [23]. Ma è difficile stabilire sino a che punto questi personaggi, la cui cronologia è collocata dalle fonti tarde tra il VII—VI secolo, corrispondano a personaggi effettivamente operanti in quei secoli al pari di quegli sciamani o medicine-men di culture centroasiatiche o americane sui quali esiste una notevole documentazione [24].

Orpheus in particolare è essenzialmente un essere mitico: la sua „biografia" non lo presenta solamente come cantore e mago capace di scendere vivo negli Inferi, ma anche come eroe culturale e "civilizzatore": insegna agli uomini l'agricoltura e pone fine al cannibalismo, inventa la lira, dà i sacri riti dei misteri, stabilisce diverse modalità che segnano la dimensione culturale attuale al pari di tanti personaggi ben noti dalle culture etnologiche.

Ma ciò che lo contraddistingue in modo precipuo e per il quale è segnalato ripetutamente ed emarginato nella cultura ufficiale, sarebbe il modo di vita diverso di cui è fatto promulgatore e si riassume in: vegetarianesimo, credenza nell'immortalità dell'anima, svalutazione della vita attuale, ricorso al sacrificio incruento. Dati segnalati rispettivamente da Euripide, Aristofane, Erodoto, Platone, in modo esplicito. Basti rimandare al noto passo del *Cratilo* (l.c.) [25]. Ad emarginare di fatto Orpheus contribuisce infine la sua origine tracia ripetutamente sottolineata. Con questo ethnos Orpheus è inserito in quella sfera che la cultura greca arcaica e classica pone volutamente in posizione di polarità antitetica [26].

In particolare il tema escatologico è sentito estraneo: se non è attribuito al tracio Orpheus, ne sono fatti maestri gli Egiziani o Pitagora che dagli Egiziani lo ha appreso e poi propagandato soprattutto in Italia, o Zalmoxis, il mitico personaggio che avrebbe insegnato ai Geti, i più valorosi tra i Traci, la loro fede nell'immortalità.

Non esamineremo qui tutti i dati riguardanti Zalmoxis [27]. A noi importa solo ricordare che Erodoto dopo aver attribuito la teoria dell'immortalità dell'anima (considerata strana, insolita, straniera) ad egiziani, orfici, pitagorici, nel libro IV della sua Historia la fa propria dei Geti, popolazione di stirpe tracia, localizzata alle spalle della colonia milesia di Histria. Ispiratore di questa dottrina sarebbe stato secondo Erodoto Zalmoxis che egli stesso interpreta con una certa incertezza come un dio, Gebeleizis, o un uomo, uno schiavo di Pitagora che ricorrendo ad un trucco, sparire e riapparire in una stanza sotterranea, avrebbe convinto i Traci di essere egli stesso immortale e di conseguenza che tutti coloro

---

[23] Cf. sul cosiddetto sciamanesimo nella Grecia classica K. Meuli, *Scythika*, Beiträge zur Volkskunde, Basel, 1960 pass.; W. Burkert, *Goes, zum griechischen Schamanismus*, Rh. Mus., 1962, p. 36; M. Detienne, *Les maîtres de vérité*, Paris, 1973²; M. Eliade, *Zalmoxis*, in *Hist. of Relig.*, 1972, p. 357 ss.

[24] Cf. M. Eliade, *Le Chamanisme*, Paris, 1968, passim con bibliografia.

[25] Commento di Moulinier, *Orphée et l'Orphisme à l'époque classique*, Paris, 1955, p. 30 ss. Il tema della svalutazione dell'esistenza, che compare chiaro nel citato frammento euripideo, è riflesso in un passo del *Gorgia* di Platone dove la dottrina è attribuita ad un sapiente italico (*Gorg.* 493 a).

[26] Cf. in questo senso osservazioni in I. Chirassi Colombo, *The Role of Thrace in Greek Religion*, presentato al I Congresso Internazionale di Tracologia, Sofia, 1972.

[27] Oltre al citato articolo possiamo rimandare a M. Eliade, *Da Zalmoxis a Gengis Khan*, Paris, 1970, p. 31 ss. in attesa del volume dello stesso autore *Zalmoxis the Vanishing God*, 1972.

che morivano si recavano in realtà da lui (Herod., IV, 96). Il racconto che Erodoto afferma di aver raccolto tra i Greci che vivevano nella zona del Ponto e dell'Ellesponto ha indubbiamente un valore etnografico: descrive cioè con una certa obbiettività fatti che potevano appartenere fino ad una certa misura ai costumi delle popolazioni di quei territori. Ma non possiamo ignorare il doppio specchio su cui si è riflessa la tradizione: a) la cultura delle colonie greche della zona pontica da dove Erodoto ha attinto l'informazione; b) la tendenza razionaleggiante, tipica già dei primi logografi e seguita da Erodoto che rappresenta quella che possiamo definire la cultura ufficiale della sua epoca. In ogni caso la tematica dell'immortalità è presentata da un punto di vista tipicamente greco, come del resto greca o fortemente grecizzata risulta dalle testimonianze archeologiche ed epigrafiche il tipo di cultura dominante in città come Istros, Kallatis, Apollonia e più a nord Tyras ed Olbia [28]. Essa è considerata "estranea" e per di più legata ad una palese impostura, anche se Erodoto aggiunge personalmente di "non credere" a quest'ultima interpretazione.

Per questo ambiente la tematica escatologica appariva estranea ed andava esclusa o poteva, come abbiamo visto in Pindaro, essere giocata con una precisa funzione. Non solo dalle testimonianze letterarie troviamo sempre in quest' epoca il tema dell'immortalità legato ad una divinità come Asklepios [29]. Egli è il guaritore per eccellenza capace di sanare anche la morte [30], per questo nel mito politeistico incentrato tutto sulla basileia di Zeus olimpio egli sta dalla parte degli antagonisti, di coloro che Zeus punisce, fulmina per mantenere stabile quell'ordine attuale di cui si è fatto garante e che coincide per così dire con la sua personalità [31]. È con questa motivazione soprattutto che il mito di Asklepios appare utilizzato dalle fonti letterarie arcaiche, da Esiodo (fr. 15 Merk.), a Pindaro a Pisandro a Pherekydes, a Paniassi ad Andron e ad Akusilaos [32]. Mentre di Stesicoro si dice solo che avrebbe narrato le miracolose resurrezioni di Lykourgos e Kapaneus e la mancanza del contesto ci vieta di spingere più oltre l'analisi [33].

La *iatreia* di Asklepios, appresa alla scuola del Kentauros Cheiron intorno alla quale gravitano i più famosi eroi del mito, appare dunque pericolosa, se spinta al di là di certi limiti, se diventa "magia". Analoga alla iatreia di Zalmoxis che Socrate conosce come capo spirituale di quei terapeuti traci in grado tra l'altro di conferire anche la immortalità! Ed è significativo che Platone sottilmente contrapponga la scienza "ma-

---

[28] Sulla colonizzazione greca nel Ponto cf. D. M. Pippidi, *I Greci nel Basso Danubio*, trad. it. 1971. passim. Per Olbia e la zona pontica settentrionale cf. E. Belin de Ballu, *L'Histoire des colonies grecques du Littoral Nord de la Mer Noire*, Leiden, 1966; id., *Olbia, Cité antique du Littoral Nord de la Mer Noire*, Leiden, 1972, passim.

[29] Su Asklepios, fondamentale la raccolta di testimonianze in Edelstein, *Asclepius. A collection and interpretation of the testimonies*, I—II Baltimore, 1945.

[30] Cf. Pind. *Pyth.* III, 100 e schol. ad 1.; Eurip., *Alc.*, 1—7 oltre Apoll., III, 10 a.

[31] Cf. I. Chirassi Colombo, *Morfologia di Zeus* (in corso di stampa).

[32] Filodemo, *De piet.*, fr. 17 Gomperz.

[33] Apoll. *Bibl.* l.c.

gica" tracia a quella ufficiale dei medici greci che spesso non sanno curare le malattie perchè trascurano l'insieme [34].

La dottrina dell'immortalità si pone dunque in equivalenza con termini come terapia magica ed estraneità, cioè in una posizione ambigua e pericolosa. Orpheus, Zalmoxis, Asklepios, un incantatore tracio, uno schiavo che è però anche sapiente e "re", un semidio, figlio di Apollon e Koronis, una mortale, per di più traditrice; ecco gli ambigui garanti della dimensione escatologica in quella cultura greca in cui aspirare all'immortalità significa porsi contro l'ordine a meno che non si sia stati prescelti da un dio. Quale significato dare a tutto questo? Si aggiunga a completare la impostazione generale di Pythagoras.

Per Erodoto che è la fonte storica più antica che ci parli direttamente di questo discusso e sfuggente personaggio, Pythagoras sarebbe stato il primo ad introdurre in Grecia la dottrina dell'immortalità dell'anima e la credenza della metempsicosi [35] che diventa cardine di tutto il suo modo di vita incentrato sul rispetto di ogni essere vivente e la comprensione dell'unitaria ed integrale armonia del cosmo.

Noi non tenteremo in questa breve analisi di affrontare la vasta problematica di Pythagoras e del Pitagorismo nell'ambito della filosofia presocratica. Limitatamente al nostro tema ci interessa porre in luce la posizione di Pythagoras e dei Pitagorici come divulgatori di una dottrina escatologica nell'ambito della cultura greca tra il VI ed il V secolo a. C. Osserviamo subito che il personaggio Pythagoras nonostante si presenti essenzialmente come storico, sarà presto inserito in quella prospettiva mitica che da Aristotele a Giamblico coinvolge la sua persona e dottrina [36]. Per la Grecia del V secolo comunque Pythagoras è essenzialmente il divulgatore di una dottrina dell'immortalità dell'anima che trova però terreno favorevole fuori dalla Grecia, in una zona emarginata, tra i Traci "poveri ed incolti" che si sarebbero lasciati imbrogliare da Zalmoxis. Ecco già in questa prospettiva affiorare indirettamente quella critica negativa che si coglie anche in altre sfumature: ad esempio in quel voler tacere i nomi di coloro che per primi accolsero la dottrina egiziana, straniera, dell'immortalità dell'anima dell'uomo e del ciclo trimillenario delle reincarnazioni. Il voluto silenzio e l'isolamento di questi gruppi nell'ambito della cultura ellenistica sono una prova chiara della „pericolosità" che la cultura greca ufficiale attribuiva a dottrine di questo tipo nel timore che esse potessero divenire, come in parte accadde, anche se sporadicamente, forze „politiche" eversive. Questo atteggiamento può spiegare il silenzio quasi totale delle fonti più antiche su Pythagoras e sui Pitagorici, assai più che la segretezza in cui avrebbero operato le prime comunità pitagoriche dato assai poco provato alla luce effettiva dei fatti.

Una conferma di questo atteggiamento ostile, di questa volontà emarginante nella tradizione precedente Erodoto, la si può cogliere rispet-

---

[34] Plat., *Carm.*, 155 d.

[35] Herod., II, 123. Le fonti anteriori su Pythagoras ci giungono per tradizione indiretta in Diogene Laerzio che cita Senofane ed Eraclito e Filodemo retore che si avvale dell'autorità di Timeo per confermare la polemica di Eraclito contro Pitagora. Cf. Timpanaro-Cardini, *Pitagorici, testimonianze e frammenti*, Firenze, 1957, a, b, c.

[36] Cf. J. A. Philips, *Pythagoras and early Pythagorism*, Toronto, 1966, p. 8 ss.

tivamente in Senofane ed in Eraclito. Il primo presenta la dottrina dell'immortalità e della metempsicosi attraverso un aneddoto da commedia (il famoso lamento dell'anima dell'amico che Pithagora mostra di riconoscere racchiusa in un cagnolino fustigato, D.L. VIII, 36); il secondo ripetutamente dileggia la *polymathia* pitagorica come vuota erudizione (Athen., VIII, 610 b). Possiamo concludere che dalle testimonianze a noi giunte Pythagoras veniva considerato dai suoi contemporanei sino ad Erodoto come un falso sapiente incapricciatosi di strane aberranti teorie. Farebbe eccezione il noto frammento citato da Porfirio in cui Pitagora sarebbe "l'uomo dall'immenso sapere" di cui Empedocle celebra la gloria senza nominare (*V. Pyth.* 30).

Ma a parte l'anonimia del frammento stesso la testimonianza viene da un personaggio che appare già nella tradizione antica un pitagorico (Timeo *F.H.G.* I, 211), anzi accusato di aver dato per primo pubblicità alle dottrine pitagoriche. Teoria della metempsicosi, fede nell'immortalità dell'anima, nella possibilità dell'uomo di raggiungere la dimensiona divina sono infatti i temi insistenti che affiorano dai frammenti delle sue opere [37]. Inseribile anch'egli, come ultimo epigono in quella schiera di taumaturghi, uomini dotati di poteri paranormali che, la tradizione posteriore accumula operanti in Grecia tra il VII—VI secolo, tracciando biografie in cui l'elemento mitico si intreccia in modo inestricabile al dato storico.

Comunque la pericolosità di una predicazione come quella pitagorica od orfica, la pericolosità cioè di un tema escatologico che potesse essere giocato in chiave apertamente polemica contro le formulazioni del politeismo delle poleis e si avvalesse dell'appoggio di gruppi organizzati anche in modo da sottolineare tale polemica con un comportamento particolare (il modo di vita orfico di Hyppolitos ad esempio, o il *pythagoreios tropos* attribuito alle comunità pitagoriche in Magna Grecia), è riflessa dal giudizio negativo con cui la tradizione posteriore commenta l'azione politica di Pitagora e dei primi pitagorici, o anche di un personaggio quale Empedocle.

Accenniamo appena qui alle note e discusse notizie di Giamblico, confermate anche da un passo di Polibio, sull'ingerenza dei Pitagorici nel governo di città della Magna Grecia [38]. Esse sottolineano il favore e poi l'ostilità incontrata da Pithagora ed i suoi causa l'eccessiva eterodossia del loro comportamento dal piano ideologico alle regole dietetiche dal non mangiare nè carne, nè fave, al non portare anelli con immagini divine, al dividere i propri beni con gli amici, i membri della comunità [39]. Analogo sotto il profilo politico, anche il ritratto di Empedocle. Lo stesso Timeo che pure vuole mettere in luce la presenza di Empedocle, appartenente ad una famiglia di grande ricchezza, tra le file dei democratici subito dopo il rovesciamento di Trasideo e la fine del regime tirannico, ricorre ad un'aneddotica che ne mette in risalto il carattere dispotico ed egocentrico [40].

---

[37] Diels-Kranz *FVS*, 1952, pp. 276 ss. Cf. in particolare frammento dai *Katharmoi* 31 B 112.

[38] Polib., II, 39, I; Jambl., *V. Pyth.*, 248—51, 254.

[39] Timeo, *FGrH*, 566 F 13 A.

[40] Su quest'ultimo tema cf. Timeo, *FHG I*, 214.

Timeo attinge ad una corrente di informazione ampiamente riflessa anche nella commedia, che maneggia certi dati di natura mitica con scopi parodistici denigratori. Ed in questa prospettiva con coerenza Empedocle che avrebbe voluto farsi passare per dio immortale buttandosi nel cratere dell'Etna, finisce sbugiardato quando il vulcano ne erutta il sandalo bronzeo ! [41].

Non passeremo in rassegna qui i passi ben noti in cui orfici e pitagorici, o meglio tra questi i cosiddetti "pitagoristi", vengono colpiti rispettivamente negli scritti di Platone e nella commedia di mezzo ove vengono messi in luce i dati negativi, appariscenti di questi movimenti che con il loro evidente carattere antinomico costituivano un'evidente spinta asociale permanente nell'ambito della società stessa.

La dottrina dell'immortalità dell'anima che pure Platone difende con appassionata dialettica nel Fedone ove il tema è passato al filtro di una penetrante indagine razionalistica, diventa a livello orfico, merce di scambio di quei ciarlatani mendicanti ed indovini spacciatori di incantesimi che battono alle porte dei ricchi e promettono una felicità escatologica risolta in un eterno simposio come la più bella ricompensa alla virtù e convincono di questo non solo privati, ma intere città (*Rep.* 363 c—364 e).

Il tema del "simposio con gli dei" è anche il fine ultimo, la felicità oltremondana che distingue i Pitagoristi dai morti comuni in un frammento di commedia attribuito ad Aristophon. Ricompensa della loro eusebeia è sedere a tavola con Pluton ! [42].

Anche qui è evidente la frecciata contro una soteriologia escatologica che proprio nel corso del IV secolo si fa più diffusa, penetra più sottilmente strati diversi della popolazione nella Grecia, dove traspare sotto le etichette di "orfismo" e di "pitagorismo". Sono temi più antichi ovviamente. In un frammento dei *Tagenistai* di Aristofane, giunto sfortunatamente privo di contesto, si può cogliere in senso assoluto la frecciata contro la pretesa (speranza) che trasforma i morti in beati e muta le consuete offerte funebri in un vero e proprio sacrificio divino [43].

Platone e la commedia di mezzo dunque continuano l'opposizione che nei secoli precedenti aveva imbrigliato le motivazioni escatologiche che potevano essere suggerite in Grecia dai contatti con l'Egitto e con le culture orientali o elaborate anche all'interno come dimostrano, sia pure frammentariamente, i temi escatologici inseriti a livello mitico nella produzione letteraria arcaica.

Il fatto che essi si facciano largo solo a partire dal IV secolo è dimostrato dalla diffusione della cosiddetta escatologia orfica in Magna Grecia

---

[41] Hermippos in DL VIII, 69.

[42] *Frag. Com. Graec.* III, 362, 4—5 Meinecke.

[43] *Com. Att. Frag. I*, 517 n. 488 (Kock): διὰ ταῦτα γάρ τοι καὶ καλοῦνται μακάριοι ...καὶ θύομεν αὐτοῖσι τοῖς ἐναγίσμασιν ὥσπερ θεοῖσι. L'iconografia del banchetto dei morti di ispirazione orientale comincia a diffondersi in Grecia alla fine del VI secolo (rilievo di Tegea del 520 a.C.) ma diventa frequente in Attica e nelle altre parti della koinè greca durante il IV secolo, con richiamo frequente al culto di eroi eponimi o fondatori o guaritori, per la significativa equazione tra salvezza escatologica e iatreia. Cf. R. N. Thönges-Stringaris, *Das Griechische Totenmahl*, MDAI (80) 1965, p. 1 ss.

ma anche altrove [44], dalla frequenza dei rilievi con rappresentazione del defunto eroizzato, dalla presenza di edifici monumentali interpretabili come *heroa*. Tuttavia anche ciascuna di queste testimonianze va vagliata con cautela. La finalità escatologica è chiara solo nelle sepolture cosiddette orfiche, là dove il messaggio affidato alle laminette d'oro, lo attesta inconfutabilmente. Negli altri casi l'"eroizzazione" o ha un valore "politico" o rientra in quella vasta tematica della memoria imperitura che ha una parte importantissima nella ideologia dell'oltretomba nel mondo greco classico come in quello ellenistico e romano [45].

In ogni caso anche questa soteriologia puramente umana ha un valore limitato ed appartiene sempre solo a coloro che in qualche modo potevano sperare di sopravvivere nella gloria delle proprie azioni. Valga ad illustrazione il peana per Ermias citato da Boyancé e da Cumont come esempio della immortalità del *vir laude dignus* [46].

La coscienza escatologica invece non si allarga mai; neppure Eleusis se non in tempi tardi, esplicitamente, si dà questa apertura. Non avviene cioè in Grecia ciò che accade ad un certo punto in Egitto, quando la religione di Osiris si trasforma in una grande religione di salvezza pur non contendendo il posto agli svariati altri dei del politeismo della tradizione [47]. Anche qui sarebbe interessante uno studio sociologico che metta in luce i veri fattori per i quali ad un certo punto, a metà del secondo millennio, l'osirismo fu utilizzato come „religione di massa" non certo per un processo di apertura o di democratizzazione dell'istituzione faraonica.

La riluttanza del politeismo greco nell'accettare una teoria dell'immortalità, la possibilità di una vita post mortem ha ancora spie chiare nella tradizione. Se apriamo le *Trachinie* di Sofocle alle battute finali, dove Herakles dilaniato dagli spasimi chiede al figlio di comporlo sulla pira e di appiccarvi fuoco, non troviamo cenno esplicito alla fine gloriosa, all'apoteosi di cui si parla invece nelle fonti tarde.

Pure l'ascesa in cielo del figlio di Alcmena e di Zeus, le sue nozze con Hebe, cioè la sua trasformazione in ϑεός erano motivo ben noto al mito come attestano Esiodo e Pindaro [48]. La tematica della salvezza è tradotta da Sofocle con ambiguità attraverso la metafora presa dal linguaggio

[44] I testi delle famose laminette sono pubblicati in Kern, *O. Gr. F.* 1922, p. 104 ss, traduzione e commento di Guthrie, *Orphée et la religion grecque*, trad. franc. 1956, p. 193 ss. Di recente è stata trovata una laminetta in una tomba di Farsalo, in Tessaglia, databile al IV sec. a. C. L'uso di consegnare al morto una specie di salvacondotto per l'Aldilà è confermato dalla presenza di un papiro contenente passi di un poema orfico in una tomba di Tessalonica. Cf. Σ. Γ. Καφομένου, Arch. Delt. 1965, pp. 17—25.

[45] Kurtz-Boardman, *o. c.*, p. 372 ss.

[46] P. Boyancé, *Le Culte des Muses chez les philosophes grecs*, Paris, 1937, pp. 300—309; F. Cumont, *Recherche sur le Symbol.* o.c., 1966, p. 19—42, p. 257.

[47] L'apertura dell'escatologia osirica, cioè la possibilità offerta ad ognuno di rivivere ritualmente la "passione" di Osiris e di divenire quindi Osiris, inizia con l'XI dinastia. Nei testi delle Piramidi questo appare invece un privilegio esclusivo del faraone. Il problema è comunque aperto. Cf. H. Kees, *Totenglaube und Jenseitsvorstellungen der alten Ägypter*, Berlin, 1956, pp. 230 ss.

[48] Hom., *Od.*, XI, 602; Hes., *Theog.*, 950 ss; Pind., *Nem.*, I, 69 ss.; X, 17; *Isthm.*, IV, 59.

medico sacrale: Hyllos non sarà un parricida bensì il guaritore ed unico medico dei mali: παιώνιος καὶ ἰατὴρ τῶν κακῶν [49].

La stessa ambiguità emerge dalla narrazione del messo alla fine dell' "Edipo a Colono" ove il fatto mitico morte di Edipo diventa presente nella mimesi di un linguaggio che lo registra con la minuzia di un rituale e la trascrive come l'analisi di un'esperienza. Luogo dirupato, incrocio di sentieri, ricordo di un patto di amicizia, albero, pietra tombale, acqua corrente, bagno e libagioni funebri, Demeter Euchloos, Zeus Chthonios, tuonare lontano, tremore, pianto, paura, philia, lamento, silenzio, improvviso suono, richiamo, giuramento, sparizione: ecco i dati del progressivo avvicinarsi di Edipo alla morte. Il momento tuttavia permane invisibile ed indicibile a tutti, è solo la "percezione visiva di qualche cosa di spaventoso ed insopportabile" a vedersi per l'unico cui è stato concesso questo privilegio il re di Atene Theseus [50], cui non resta che rendere omaggio a terra e cielo. Il mistero della scomparsa di Edipo si confonde con il mistero stesso della morte ed acquista un significato universale, cosmico.

Per il coro l'estremo distacco si è compiuto ὀλβίως felicemente (v. 1720), ma l'aggettivo riguarda la modalità, non il fine, il destino ultimo. Sofocle tace su questo come tace tutta la tradizione culturale greca da Omero in poi. Anche il breve frammento sofocleo 753 Nauck di solito citato come documento dell'escatologia dei misteri potrebbe essere piuttosto una prova in più della penetrazione in Atene di ideologie di tipo "orfico". Non sappiamo tuttavia in che modo da Sofocle venissero utilizzate mancando l'elemento fondamentale per esprimere un giudizio, cioè il contesto. Anzi potremo osservare che la cultura ufficiale tende appropriarsi volentieri della terminologia usata dai gruppi eterodossi la cui effettiva esistenza storica è fuori discussione per integrarli e presentarli in modo da dare sostegno a costanti culturali. Abbiamo visto così come il tema della felicità nell'Aldilà sia manipolato con un preciso intento etico e teologico insieme da Esiodo ed etico-politico da Pindaro. Mentre nell'*Odissea* omerica, Odysseus rifiutando l'immortalità che gli vorrebbe donare Kalypso compie un gesto paradigmatico, coerente con quella direttiva culturale che tende a richiamare l'uomo costantemente al senso dei suoi limiti ed a controllare comportamento ed aspirazioni [51].

Nello stesso tempo avvertiamo come nella struttura più ampia del mito, il rifiuto di Odysseus è semplicemente l'atto costruttivo, di fondazione della realtà attuale, l'interruzione di quell'epoca caotica in cui Eos, Artemis e Demeter possono rubare e contendersi a loro piacere i mortali e Kalypso l'oceanina, legata all'acqua Okeanos, elemento primordiale anche nella cosmogonia greca, può ancora offrire ad Odysseus di

---

[49] Soph., *Trach.*, 1208 ss. Ritorna la tematica della morte = malattia, guaritore = salvatore affiorante nella cultura greca a livello semantico e mitico. Questo spiega il valore soteriologico che assumono Asklepios e personaggi della sua cerchia come Hygieia, Heros Iatros. Quest'ultimo particolarmente onorato ad Atene dove possedeva una tomba ed un santuario. Cf. Demost., *Or.*, 19, 249; 17, 270; dati epigrafici ed archeologici in Thönges-Stringaris, *o.c.*, p. 50 ss.

[50] Soph., *Oid. Col.*, 1586—1666.

[51] Hom, *Od.*, ε 135 ss.; 209 ss. Cf. tra i moltissimi esempi il θνητὰ φρονεῖν χρὴ θνητὴν φύσιν di Sofocle fr. 531 Nauck.

renderlo immortale ed eternamente giovane, ἀθάνατον καὶ ἀγήραον[52]. Per la struttura del politeismo greco l'imposizione di Hermes rientra nel modulo di fissazione del nuovo kosmos di Zeus e segna la rinuncia dell'uomo a uscire dalla sua dimensione antropologica. Così nella cultura arcaica appare funzionalizzato con un preciso intento almeno nel V secolo anche l'antico tema mitico del catasterismo che tanta parte avrà nella escatologia più tarda dove l'*astér theios* diventerà con una certa frequenza la visibile manifestazione del morto[53]. Aristofane nella *Pace* ridicolizza le nuove aperture escatologiche dei Pitagorici che vorrebbero aprire "a tutti" la posibilità di un Aldilà felice simbolizzato in una rinascita stellare: "Forse non è vero quando dicono che quando moriamo, diventiamo stelle nel cielo?[54]. I Pitagorici si sono impadroniti ai loro fini del motivo della trasformazione in stella che Omero utilizza a livello descrittivo indicando in cielo il mitico cacciatore Orion che insegue l'Orsa celeste (*Od.*, ε, 271—275).

E per fare questo hanno attinto ampiamente all'escatologia stellare egizia come alla mitologia del Vicino Oriente, ma anche con ogni probabilità da un patrimonio mitico antichissimo che poteva essere proprio delle stirpi greche[55]. Tuttavia i Pitagorici sono gruppi socialmente e culturalmente individuabili che la cultura ufficiale vuole tenere sotto controllo e lo fa su un doppio binario : la deformazione comica → teatro ; l'integrazione → adozione della terminologia nel "linguaggio" ufficiale.

La seconda via è chiara nella ben nota epigrafe per i morti di Potidea (432 a.C.) : i corpi caduti sono sepolti nella terra ma le loro anime sono salite all'etere celeste[56]. L'escatologia celeste sembra accettata.

Ma si tratta sempre di una sorte aperta a pochi, premio per i caduti estremo, eccezionale, perciò meritevole di un destino diversificato, pure esso eccezionale. I morti di Potidea le cui anime godono di una immortalità celeste, sono essenzialmente assimilate alle anime degli *aristoi* ai quali anche l'etica tradizionale poteva riconoscere il diritto ad un aldilà migliore. Rispetto alla posizione del poeta dell'Odissea, la sorte felice di Menelaos dipende direttamente da una situazione prefissata, dal fatto

---

[52] Hom., *Od.*, ε 120 ss.

[53] Cf. Cumont, *o.c.*, p. 104 ss. Cf. Peek, *Griechische Grabgedichte*, Berlin, 1960, 304, rilievo da Amorgos I—II sec. d.C. ; 310, rilievo da Albano, III d.C. dedicato ad un bambino ; 314 colonna da Mileto, II d.C.

[54] Aristoph., *Pax.*, v. 832—837 (dottrina atribuita a Ione di Chio).

[55] Per il motivo della trasformazione in stella in miti di origine di popoli cacciatori a livello etnologico, cf. O. Zerries, *Sternbilder als Ausdruck Jägerischer Geisteshaltung in Südamerika*, Paideuma, 1952, p. 220 ss. Anche in Sudamerica il mito di trasformazione stellare ha spesso una funzione escatologica : presso i Tehuelche della Patagonia ad esempio i morti confluiscono tutti nella Via Lattea dove continuano la caccia allo struzzo. In altri miti la Via Lattea rappresenta essa stessa lo struzzo celeste, signore della specie che si caccia sulla terra. Per i Timbira e per i Guarani (Brasile) lo struzzo celeste è fatto responsabile del cataclisma finale che attende l'umanità, ripetizione di un altro già avvenuto annichilimento cosmico (Nimendaju, *The Eastern Timbira*, Berkeley, 1946 p. 233—234). Nelle credenze degli Arikenas (Guyana) le anime che dopo la morte si recano dall'Essere Supremo Pura, attendono lì il momento della reincarnazione (Cf. Zerries, *Les religions Amérindiennes*, Paris, 1962, p. 347.

[56] IG, I^2 945, Pfohl, *Greek Poems on Stones*, Leiden, 1967, n. 94 : Αἰθὴρ μὲμ .φσυχὰς ὑπεδέχσατο, σõ μ[ατα δὲ χθõν. Ricordiamo il valore di Aither a livello mitico. Nella *Teogonia* esso appartiene alla faticosa generazione di Nyx e di Erebos come processo di differenziazione dal Chaos primordiale (*Theog.*, 124 ss.). Si aggiunge nel V sec. la contradditoria speculazione anassagorea sul valore di Aither e la sua importanza nel processo originativo di separazione.

che egli è genero di Zeus ; l'epitafio di Potidea aggiunge che tale sorte eroica può essere guadagnata con i servigi resi alla patria. È questo un chiaro e preciso modo di integrazione e trasformazione, ma sempre in senso funzionale, a sostegno e difesa di quella tradizione che la patria appunto esprime, delle idee innovatrici circolanti al di fuori delle vie culturali tradizionali. Essa garantiva sempre quella specie di gerarchia aristocratica, sia pure basata sul merito, che si accordava alle esigenze di un ordine sociale articolato ed espresso in una inevitabile scala di valori. Al di fuori di questa scala continuano invece a stare quei movimenti che propugnavano per tutti, al di là degli acquisibili meriti eroici o di quelli ereditari e genealogici, la possibilità di confluire in un destino di uguaglianza sia pure proiettato nell'aldilà. Sono questi gli Orfici e Pitagorici, i primi con il loro stretto ritualismo catartico, i secondi con la loro esoterica incessante prassi di una ricerca scientifica intesa come via per la scoperta e l'integrazione dell'uomo nelle leggi stesse del cosmo. Vie entrambe aperte a tutti gli uomini che vi volessero prender parte rappresentano inevitabilmente momenti di opposizione, segnalano zone isolate e non integrate costituendo possibili fonti di disturbo nell'ambito della cultura ufficiale [57].

Si tratta comunque di un'opposizione alla quale dobbiamo guardarci di dare un contenuto sociale nel senso moderno della parola. Essa compare a tutti i livelli della società complessa e di per sè discriminante in cui storicamente si inserisce, come risposta a situazioni di disagio che hanno radici diverse (culturali, psicologiche oltre che socioeconomiche) e testimoniano la mancata omogeneita, la posizione a volte critica, della cultura ufficiale dominante, e la complessità sociale-culturale-economica del mondo greco arcaico.

---

[57] Ricordiamo a proposito la funzione che Aristotele nella *Etica Nicomachea* attribuisce alle associazioni di natura più o meno privata nell'ambito della polis : esse sono tollerate solo se si considerano parte di un tutto ! (Arist., *EN*, VIII 9,4 — Jones, *Law and Legal Theory of the Greeks*, Oxford, 1956, p. 168.

QVAM URMAT DE UN CONECTIV SUBORDONATOR

DE

FRIEDA EDELSTEIN

1. În capitolul despre propozițiile consecutive, între conectivele indicate de gramatici, figurează și *quam ut* cu mențiunea că se folosește după un comparativ în regentă [1] (vezi, de exemplu, infra, Nep., 12, 3, 2), dar în realitate segmentul de enunț care începe cu *quam ut* — considerat o subordonată consecutivă — cuprinde, după cum vom căuta să arătăm în cele ce urmează, două propoziții: prima este o circumstanțială de mod comparativă, iar a doua, o subordonată consecutivă; predicatul comparativei, fiind același cu al regentei, nu este exprimat. Avem deci a face cu un caz care poate fi inclus în cadrul silepsei [2].

Situația semnalată nu reprezintă decît unul din aspectele unui fenomen mult mai complex, dat fiind că, după *quam*, în succesiune nemijlocită, pot să apară diferite alte conective subordonatoare (vezi infra, p. 45), iar circumstanțiala comparativă introdusă prin *quam* poate fi:

a. O propoziție comparativă de egalitate, după *aeque, non aliter, haud* (sau *non*) *secus, tam* etc.: Sen., *Ep.*, 82,3 : *aeque qui in odoribus iacet mortuus est quam qui rapitur unco* (sc. *quam* [*est mortuus is*] *qui*...); Ov., *Tr.*, 1, 3, 11—12 : *non aliter stupui quam qui Iouis ignibus ictus uiuit* (sc. *quam* [*stupet is*] *qui*...); Sen., *Ep.*, 75, 17 : *tam imbecillum quod nocet quam cui nocetur* (cf. și 84, 11; 117, 7; T. Liv., 24, 14, 4).

b. O propoziție comparativă de inegalitate, după un adjectiv sau un adverb la gradul comparativ de superioritate sau de inferioritate în regentă ori pe lîngă un verb care include în sensul său lexical ideea de comparativ (*malle*, un derivat cu *prae-*, *ante-* etc.): *mortem in certamine, quam ut alter alterius imperio subiceretur, praeoptantes* (T. Liv., 28, 21,9; cf. și 22, 51, 3; Nep., 12, 3, 2; Plt., *Tri.*, 762 etc.).

[1] Vezi R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II/2, Hannover, 1879, p. 821; H. Menge, *Repertorium der lateinischen Syntax und Stilistik*, Wolfenbüttel, 1914, p. 296; O. Riemann, *Syntaxe latine*, Paris, 1942, p. 376; S. I. Sobolevskij, *Grammatika latinskogo jazyka*, Moskva, 1950, p. 238; A. Ernout—F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris, 1964, p. 346; Leuman—Hofmann— Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, München, 1965, p. 641 ș.a.

[2] Silepsa este considerată de unii specialiști ca formă a brachilogiei (vezi H. Menge, *op. cit.*, p. 508; E. Berger, *Stylistique latine*, Paris, 1942, p. 247); alții o separă însă de brachilogie (vezi, de exemplu, Leumann—Hofmann—Szantyr, *op. cit.*, II, p. 824, 826).

StCl, XV, 1973, p. 41—49, București

2. Interpretarea potrivit căreia segmentul începător cu *quam* include două propoziţii este sprijinită de următoarele considerente:

1. Necesitatea existenţei unui al doilea termen al comparaţiei, impus de conţinut în situaţiile menţionate [3], ceea ce justifică prezenţa lui *quam*, care altfel ar fi de prisos.

2. *Quam* nu este conectiv la nivelul propoziţiei, ci la nivelul frazei; folosirea lui indică existenţa unei subordonate comparative (cu predicatul exprimat sau subînţeles), fapt admis de unii gramatici [4], dar negat, implicit, de alţii [5] prin afirmaţia că — la nivelul propoziţiei — am avea, după un comparativ de inegalitate, al doilea termen al comparaţiei, precedat de *quam*, în acelaşi caz cu primul. Dar tocmai posibilitatea prezenţei oricărui caz — inclusiv a nominativului, incompatibil cu regimul prepoziţional — după *quam* infirmă caracterul de conectiv la nivelul propoziţiei. Nu se poate, de asemenea, admite că raportul de subordonare a complementului circumstanţial comparativ precedat de *quam* s-ar realiza prin flexiune cazuală, căci unul şi acelaşi raport sintactic nu reclamă moduri de exprimare care să epuizeze toate posibilităţile paradigmatice, pe lîngă faptul că avem şi aici incompatibilitatea nominativului cu funcţiunea de complement circumstanţial.

Identitatea cazului unor substantive (sau substitute ale substantivului) în segmentul care îl precedă şi în cel care îi succedă lui *quam* nu este impusă, aşadar, de funcţiunea sintactică de complement al comparativului, ci se explică prin existenţa aceluiaşi raport sintactic faţă de predicat în ambele propoziţii. Predicatul comparativei poate fi neexprimat, dar nu inexistent. Necesitatea subînţelegerii lui este confirmată nu numai prin repetarea, în segmentul de după *quam*, a cazului guvernat de verbul din segmentul precedent, ci şi prin prezenţa unor complemente; astfel în: *ut melius consulerem tibi quam illi* (Plt., *Capt.*, 719—720), *illi* stă în dativ datorită funcţiunii sale de complement indirect al verbului *consulere*, al doilea termen al comparaţiei fiind propoziţia introdusă prin *quam*, al cărei predicat subînţeles este acelaşi *consulerem*; iar în: *quis autem amicior quam frater fratri?* (Sall., *Iug.*, 10, 5), prezenţa complementului indirect *fratri* impune obligativitatea subînţelegerii predicatului *est amicus*.

---

[3] Pentru situaţiile în care comparativul nu implică un al doilea termen, vezi, H. Menge, *op. cit.*, p. 189 sqq.

[4] Afirmaţii în acest sens găsim la R. Kühner, *op. cit.*, II/1, p. 299: „die genauere Erörterung dieses Ablativs, an dessen Stelle auch ein vergleichender Nebensatz mit *quam*, *als*, gebraucht werden kann, wie *lingua Graeca locupletior est, quam Latina* (*est*), werden wir § 221... geben"; la Leumann—Hofmann—Szantyr, *op. cit.*, II, p. 109: „Sekundär ist die Ausdrucksweise mit *quam*... für seine Ausbreitung war auch von Bedeutung,... dass bei Zusätzen zum verglichenen Subst., besonders wenn ein Relativsatz hinzutrat, sich der abgekürzte Vergleichungssatz mit *quam* vor der schleppenden ablativischen Konstruktion empfahl".

[5] Cf., de exemplu, H. Menge, *op. cit.*, p. 102; C. Stegmann, *Lateinische Schulgrammatik*, Leipzig—Berlin, 1918, p. 141; Maria Pîrlog, *Gramatica limbii latine*, Bucureşti, 1966, p. 156; I. I. Bujor—Fr. Chiriac, *Gramatica limbii latine*, Bucureşti, 1971, p. 182 sq. La A. Ernout—F. Thomas, *op. cit.*, p. 168, construcţia cu *quam* figurează ca una din modalităţile de a exprima complementul comparativului („Le comparatif latin a deux constructions usuelles: a) l'ablatif... b) la particule *quam*), iar O. Riemann, *op. cit.*, p. 143, cu toate că îl consideră pe *quam* conjuncţie, admite totuşi, în mod inconsecvent: „après le **comparatif** des adjectifs ou des adverbes, on remplace souvent par un **ablatif** la conjonction *quam* (§ 279 b) suivie d'un **nominatif** ou d'un **accusatif**".

Folosirea, în ambele segmente, a prepoziţiei corespunzătoare funcţiunii sintactice îndeplinite pe lîngă predicat, se încadrează tot ca argument în sensul celor de mai sus: *profecto uirtus atque sapientia maior in illis fuit... quam in nobis* (Sall., *Cat.*, 51, 42; cf. şi 7, 4; 8, 1 etc.).

Găsim, de altfel, atestate, mai ales în latina arhaică, formulări în care predicatul din comparativă, deşi acelaşi cu cel din regentă, nu este omis, îndeosebi cînd modul trebuie să difere: *opsecro, infidelior* [*tu*] *mihi ne fuas quam ego sum tibi* (Plt., *Capt.*, 443; cf. şi id., *Pseud.*, 438–439; *Curc.*, 305), sau formulări în care predicatul e subînţeles în regentă: *non tuum tu magis uidere quam ille suum gnatum cupit* (Plt., *Capt.*, 399). Obligativitatea exprimării predicatului în ambele propoziţii se impune, desigur, în cazul noncoincidenţei verbelor (determinantele variind după regimul fiecărui predicat): *uerum mulierem peiorem quam haec amica est Phaedromi non uidi neque audiui* (Plt., *Curc.*, 593–594; cf. şi id., *Bacch.*, 767 etc.).

Situaţia lui *quam* după un comparativ de inegalitate sau de egalitate nu diferă, de fapt, de a unui *ut* după un comparativ de egalitate, în cazul căruia este totuşi unanim admisă obligativitatea subînţelegerii unui predicat (*ut* + substantiv sau pronume nefiind considerat complement al comparativului de egalitate): Sall., *Iug.*, 18,1: *quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus* (sc. [*non aliter*] *uti* [*est*] *pecoribus*). Predicatul, identic cu cel din primul termen al comparaţiei, se subînţelege în al doilea, aşa încît se exprimă numai subiectul şi complementele în măsura în care ele diferă lexical de cele din primul termen. Datorită simetriei comparaţiei, în ambii termeni, apar de regulă determinante cu aceeaşi funcţiune sintactică şi ca atare în acelaşi caz.

Quam menţine rolul de conectiv al unei subordonate comparative şi în situaţiile cînd el precedă o conjuncţie, un pronume sau un adverb relativ ori interogativ. Locul conectivului ce aparţine nivelului propoziţiei fiind ocupat de un conectiv aparţinător nivelului frazei, în segmentul care începe cu *quam* se găseşte, pe lîngă propoziţia circumstanţială comparativă şi o altă subordonată. Integral exprimată fıaza din Nep., 12, 3, 2: *Chabrias... indulgebat sibi liberalius quam ut inuidiam uulgi posset effugere* este deci: *Chabrias... indulgebat sibi liberalius quam* [*indulgere usque eo uuir sibi poterat*] *ut inuidiam uulgi posset effugere.* Obligativitatea plasării corelativului lui *ut* în dreapta lui *quam* confirmă existenţa a două propoziţii în acest segment, avînd în vedere că în perioada clasică construcţia uzuală era cu corelativ în regentă şi conjuncţie în subordonată [6].

Rămîne curios faptul că segmentul care începe cu *quam ut* este considerat o singură propoziţie, consecutivă, şi de autorii care admit, în cazurile cînd *quam* nu este urmat de un conectiv subordonator ce aparţine nivelului frazei, existenţa unei propoziţii comparative cu predicatul omis [7]. Prin această interpretare valorarea de conectiv modal comparativ a lui *quam* este anulată. Merită, de asemenea, atenţie considerentul că funcţiunea consecutivă se realizează exclusiv prin *ut* şi modul conjunctiv al predicatului, nerevenindu-i lui *quam* vreun rol în această privinţă.

---

[6] Cf. A. Ernout–F. Thomas, *op. cit.*, p. 344; *Istoria limbii române*, I, Bucureşti, 1965, p. 355.

[7] Vezi supra notele 1, 4 şi infra nota 13.

3. Sînt atestate după *quam* conectivele care introduc diferite categorii de propoziţii secundare, circumstanţiale şi necircumstanţiale. Materialul lărgit, pe care-l prezentăm în continuare, ar impune, în baza interpretării adoptate de gramatici, admiterea posibilităţii de a introduce aproape toate subordonatele prin *quam* + un conectiv subordonator, ceea ce ar intra însă în contradicţie cu menţinerea consecventă a lui *quam* [8]. După cum am arătat, segmentul în discuţie, se scindează, evident, în două părţi distincte : prima, cu conectivul invariabil, expresie a funcţiunii constante, implicate de comparativul de egalitate sau de inegalitate; a doua, cu conectivul variabil în dependenţă de rolul ei sintactic.

a. Conjuncţiile subordonatoare folosite după *quam* sînt :

α. Conjuncţia *ut*, cu cele mai multe atestări în această situaţie; propoziţia pe care o introduce poate fi:

— Consecutivă: Nep., 12, 3, 2 (analizat mai sus); Cic., *Brut.*, 18, 70; id., *Or.*, 13, 41; id., *Am.*, 13, 48; T. Liv., 22, 51, 3; 40, 56, 1 etc.[9].

— Subiectivă: *quid meliust quam ut hinc intro abeam et me suspendam clanculum?* (Plt., *Rud.*, 1189; cf. şi 220; id., *Mil.*, 475—476; Cic., *Att.*, 10, 4, 8 etc.). Propoziţiile *ut hinc intro abeam* şi [*ut*] *me suspendam* nu exprimă rezultatul [10] celor formulate în propoziţia *quid melius est*, ci au rolul de subiecte ale propoziţiei comparative introduse prin *quam*, al cărei predicat este subînţeles : *est (bene)* sau *sit (bene)*. Oricare dintre cele două propoziţii introduse prin *ut* este deci corespondentul simetric al lui *quid* din prima propoziţie, după cum se poate uşor verifica prin substituirea cu partea de propoziţie corespunzătoare : *quid melius est quam* [*est mihi*] *suspendium?*

Dacă propoziţia subiectică este negativă, ea este introdusă prin *ne: nihil minus, quam ne egredi obsessi moenibus auderent, timeri poterat* (T. Liv., 28, 22, 12; cf. şi 3, 3, 2). Propoziţia *ne... auderent* are, ca şi *nihil*, rolul de subiect *(quam* [*poterat timeri*] *ne...).*

— Completivă directă: *malim hercle ut uerum dicas quam ut des mutuum* (Plt., *Tri.*, 762). Întregind textul avem : *malim hercle ut uerum dicas quam* [*uelim*] *ut des mutuum.*

Dacă subordonata completivă directă este negativă, se foloseşte *ne* în loc de *ut* : *ac nihil magis uercor quam ne, cum uos pugnaueritis, Alpes uicisse Hannibalem uideantur* (T. Liv., 21, 40, 10; cf. şi 25, 24, 10).

---

[8] Astfel se explică, probabil, inadvertenţa că, la Leumann—Hofmann—Szantyr, unele situaţii în care *quam* precedă o conjuncţie subordonatoare sau un pronume relativ sînt discutate în capitolul despre valorile lui *quam* (*op. cit.*, II, p. 595), dar *quam* urmat de *ut* figurează la propoziţiile consecutive (p. 641); vezi şi A. Ernout—F. Thomas, *op. cit.*, p. 346 şi 358. Prin încadrarea între propoziţiile consecutive a segmentului de enunţ care începe cu *quam ut*, este recunoscut, implicit, de gramatici că o propoziţie comparativă nu poate include un conectiv specific altei categorii de subordonate, dar se pierde din vedere faptul că nici conectivul unei circumstanţiale de mod comparative nu poate face parte dintr-o propoziţie consecutivă şi că, chiar considerîndu-l pe *quam* ca aparţinător propoziţiei în care se găseşte comparativul, lipseşte totuşi al doilea termen al comparaţiei.

[9] Menţionăm această valoare sintactică înaintea celorlalte din considerentul numărului relativ mare de atestări.

[10] Unii autori consideră asemenea propoziţii ca subordonate consecutive sau „completive consecutive" (vezi, de exemplu, H. Menge, *op. cit.*, p. 296 sq.; A. Ernout—F. Thomas, *op. cit.*, p. 303 sqq.; Leumann—Hofmann—Szantyr, *op. cit.*, II, p. 640 sqq.), alţii le admit ca subiective (vezi R. Kühner, *op. cit.*, II/2, p. 797; O. Riemann, *op. cit.*, p. 346 sqq.; N. Lascu, *Manual de limba latină*, [Bucureşti], 1957, p. 252).

— F i n a l ă : Sen., *Ep.*, 48, 1 : *hoc mihi faciendum est, cum longiore mora opus sit, ut soluas quaestionem quam ut proponas* (sc. *quam* [*est opus mora*] *ut* [*quaestionem*] *proponas*) ; cf. şi Ter., *Andr.*, 161—163.

β. Sînt atestate după *quam* conjuncţiile : *quom, ubi, dum, postquam, antequam* etc., ce introduc o propoziţie c i r c u m s t a n ţ i a l ă d e t i m p, dependentă — ca şi subordonatele cu *ut* — de subordonata comparativă cu predicatul subînţeles : Plt., *Capt.*, 247 : *ne me secus honore honestes quam quom seruibas mihi* (sc. *quam* [*honestabas tum*], *quum*...) ; Cic., *Verr.*, *act. sec.*, 4, 12, 39 : *nihil ei longius uidebatur quam dum illud uideret argentum* (sc. *quam* [*uidebatur tempus,*] *dum*...) ; cf. şi Plt., *Amph.*, 910—911 ; T. Liv., 1, 56, 2 ; Sen., *Ep.*, 24, 21 ; 87, 3 ; 54, 5 etc. Citatul din Plt., *Capt.*, 247, documentează necesitatea întregirii propoziţiei comparative nu numai prin posibilitatea plasării în această subordonată a corelativului conjuncţiei temporale, ci şi prin imposibilitatea evidentă de a raporta forma *seruibas* la *(ne) honestes* ca verb regent, acţiunea exprimată prin *seruibas* fiind simultană şi de durată egală cu *honestabas*, predicatul subînţeles al comparativei.

γ. Conectivele propoziţiei c i r c u m s t a n ţ i a l e d e c a u z ă incluse în segmentul începător cu *quam* sînt de regulă : *quod, quia* şi *quo* [11] : *Boi... defecerunt, nec tam ob ueteres in populum Romanum iras quam quod nuper... colonias in agrum Gallicum deductas aegre patiebantur* [12] (T. Liv., 21, 25, 2 ; cf. şi 1, 44, 5 ; *Sen.*, *Ep.*, 119, 16 ; Luc., *Phars.*, 5, 111 sqq.). Predicatul cauzalei de după *quam* stă la conjunctiv atunci cînd ea exprimă un motiv admis numai în subsidiar, cauza principală fiind exprimată în prima parte a enunţului : *mercatoribus est aditus magis eo ut, quae bello ceperint, quibus uendant, habeant quam quo ullam rem ad se importari desiderent* (Caes., *B. G.*, 4, 2, 1 ; cf. şi Sall., *Cat.*, 14, 7 ; T. Liv., 2, 1, 7 ; 2, 13, 3 etc.).

Dacă în segmentul din stînga şi în cel din dreapta lui *quam* se găseşte cîte o propoziţie cauzală, conjuncţia poate fi aceeaşi în ambele, dar şi diferită. La Titus Livius se constată o preferinţă pentru *quod* în partea a doua a enunţului : *libertatis autem originem inde magis, quia annuum imperium consulare factum est, quam quod deminutum quicquam sit e regia potestate, numeres* (2, 1, 7 ; cf. şi 2, 13, 3 etc.).

δ. Cînd *quam* precedă imediat conectivul unei alte subordonate comparative, avem, de regulă, o propoziţie comparativă de inegalitate introdusă prin *quam*, cu predicatul subînţeles, şi o c o m p a r a t i v ă d e e g a l i t a t e introdusă prin *quantum*, mai rar *quomodo* sau *ut*, subordonată celei dintîi, căreia îi aparţine şi corelativul *tantum* sau *ita* : *iis plus frumenti imperabatur quam* [*tantum*] *quantum exararant* (Cic., *Verr.*, *act. sec.*, 3, 23, 57 ; cf. şi id., *De orat.*, 1, 167 ; Caes., *B. G.*, 2, 22, 1 ; T. Liv., 1, 35, 7 ; 1, 38, 5 ; Sen., *Ep.*, 22, 15 etc.).

ε. Urmat de *si*, *quam* avea la origine o situaţie similară cu cele prezentate mai sus ; comediile lui Plautus atestă o folosire relativ frecventă a lui *quam* precedînd conjuncţia *si* după un adverb sau adjectiv la

---

[11] Cu privire la folosirea lui *quo* drept conectiv al unei propoziţii cauzale, vezi Leumann—Hofmann—Szantyr, *op. cit.*, II, p. 588, 680.

[12] Tot în comparativă intră şi corelativul cauzalei : *quam* [*defecerunt eo*].

comparativul de superioritate: *nunc qui minus seruio quam si serua forem nata?* (Plt., *Rud.*, 218); *non pluris refert quam si imbrem in cribrum geras* (id., *Pseud.*, 102). Apodoza condiționalei este propoziția: *quam* [*seruirem*], respectiv *quam* [*referat*]. Construcția se întîlnește cu aceeași valoare și la alți scriitori (cf., de exemplu, Cic., *Verr.*, *act. sec.*, 2, 10, 27; 17, 42; id., *Mil.*, 7, 17; T. Liv., 3, 38, 12; 27, 45, 3 etc.). Folosirea frecventă a lui *quam* + *si*, mai ales în contexte cu un comparativ de egalitate, exprimat sau neexprimat, a dus la contragerea celor două conective într-un singur cuvînt, astfel ajungîndu-se ca segmentul de enunț să fie considerat o propoziție care cumulează două valori circumstanțiale: comparativă și condițională.

b. În conexiune cu *quam ut* — ca substitut al său — este menționat, de regulă, în gramatici *quam* urmat de un pronume relativ [13]: *nam famae quidem ac fidei damna maiora esse quam quae aestimari possent* (T. Liv., 3, 72, 3; cf. și 9, 9, 14; 26, 12, 6; Ov., *Met.*, 6, 195 etc.). Propoziția relativă introdusă prin *quae* — cu antecedentul *ea* subînțeles în subordonata comparativă — are nuanță consecutivă (predicatul stă la conjunctiv).

Nuanța circumstanțială nu este obligatorie; sînt chiar mai frecvent atestate la unii scriitori propoziții relative atributive necircumstanțiale, precedate de *quam*, cu predicatul la indicativ: *ne qui deterius huic sit quam cui pessume est* (Plt., *Capt.*, 738; cf. și id., *Mil.*, 1293—1294; id., *Tri.*, 393; Caes., *B. G.*, 5, 1, 2; Sall., *Cat.*, 9, 4; T. Liv., 3, 16, 6; Sen., *Tranqu.*, 8, 9 etc.) [14].

Găsim atestată și o fază intermediară cu antecedentul pronumelui relativ exprimat: *euenire ea satius est quae in te uxor... cogitat irata, quam illa quae parentes propitii* (Ter., *Ad.*, 29—31; cf. și Caes., *B. G.*, 1, 52, 7; T. Liv., 1, 8, 4; Sen., *Ep.*, 24, 22; Petr., 3, 3 etc.). Prezența lui *illa* în fața lui *quae* probează că segmentul de enunț care începe cu *quam* nu constituie o singură propoziție (relativă), iar, în baza celor arătate mai sus, *quam* nefiind conectiv la nivelul propoziției, *quam illa* nu poate fi inclus nici în propoziția *euenire ea satius est.*

Antecedentul pronumelui relativ este exprimat și în formulări cu inversiune relativă. De exemplu: Caes., *B. G.*, 2, 19, 5: *neque nostri longius quam quem ad finem porrecta* [*ac*] *loca aperta pertinebant, cedentes insequi auderent* (sc. *neque nostri longius quam ad finem* [*ad*] *quem ...*).

Mult mai puțin numeroase sînt textele în care *quam* este urmat de un adverb relativ: T. Liv., 22, 53, 8: *nulla uerius, quam ubi ea cogitentur, hostium castra esse* (sc. [*eo loco*] *ubi...*).

c. În situația similară cu cele analizate mai sus se găsește *quam* și atunci cînd este urmat de un pronume sau adverb interogativ. Propoziția introdusă prin acest pronume poate fi subiectivă sau completivă directă: *adeone est fundata leuiter fides, ut ubi sim, quam qui sim, magis referat?* (T. Liv., 2, 7, 10). Propoziția interogativă indirectă *qui sim* are, ca și *ubi sim*, rol de subiect pe lîngă forma impersonală *refert*,

---

[13] Vezi R. Kühner, *op. cit.*, II/2, p. 857; H. Menge, *op. cit.*, p. 347; O. Riemann, *op. cit.*, p. 431; A. Ernout—F. Thomas, *op. cit.*, p. 338.

[14] R. Kühner, *op. cit.*, II/2, p. 857, semnalează această întrebuințare a propoziției relative cu predicatul la indicativ, citînd exemplul din T. Liv., 3, 16, 6, fără a menționa însă atestarea ei și în latina arhaică.

care trebuie subînţeleasă după *quam*, în propoziţia comparativă (*quam* [*refert*]...*)*; la fel şi în Sen., *Ep.*, 28,4 : *magis quis ueneris, quam quo, interest* (sc. *quam* [*interest*] *quo* [*ueneris*]; cf. şi Cic., *Am.*, 12, 43), iar în : *magis quid se dignum foret quam quid in illos iure fieri posset quaerebant* (Sall., *Cat.*, 51, 6), *quid... posset* are rolul de completivă pe lîngă subordonata comparativă : *quam* [*quaerebant*]; cf. şi Cic., *Am.*, 12, 41 ; T. Liv., 24, 14, 4.

d. În cazurile semnalate de gramatici ca atestînd folosirea — mai ales în vorbirea cotidiană [15] — a lui *quam* în loc de *quam* urmat de un pronume relativ sau de o conjuncţie subordonatoare (*ut, cum, si* etc.), subînţelegerea conectivului presupune şi admiterea subînţelegerii cuvîntului determinat de propoziţia introdusă de acel conectiv [16]; într-un text ca : *boni aliquid attulimus iuuentuti, magnificentius quam fuerat genus dicendi* (Cic., *Br.*, 32, 123), trebuie subînţeles după *quam* nu numai *quod* [17], ci şi *id* (sc. *magnificentius quam* [*id quod*] *fuerat genus dicendi*). La fel, şi în situaţiile în care segmentul care începe cu *quam* include ca a doua propoziţie o subordonată introdusă prin conjuncţie : Sall., *Iug.*, 24, 9 : *nam ego quidem uellem, et haec quae scribo, et illa quae antea in senatu questus sum, uana forent potius quam miseria mea fidem uerbis faceret* (sc. *nam ego quidem uellem... potius quam* [*uellem ut*] *miseria mea...*) sau Cic., *Att.*, 1, 16, 11 : *multo melius nunc quam reliquisti* (sc. *multo melius* [*sumus*] *nunc quam* [*eramus tum cum*] *reliquisti*).

3. În situaţiile discutate atît antecedentul pronumelui sau al adverbului relativ, cît şi corelativul conjuncţiei consecutive, cauzale, temporale etc. se plasează, după cum am arătat, în mod obligatoriu, după *quam*, indiciu că regenta subordonatei introduse prin oricare dintre aceste conective nu trebuie căutată în segmentul de enunţ din stînga lui *quam* — unde se găseşte comparativul —, ci în dreapta lui.

4. Economia în exprimare determină omisiuni nu numai în cazul propoziţiei comparative, introduse prin *quam*, ci peste tot unde ar putea să apară repetări : *itaque quod Gallum facere oportebat, Romam capit* (Sen., *Apoc.*, 6,1); *nec est plus quod pro caede principis quam quod innocentibus datur* (Tac., *Hist.*, 1, 30, 12; cf. şi Plt., *Tri.*, 393; Ter., *Ad.*, 29—31; Caes., *B.G.*, 1, 9, 4 ; 5, 13, 1 etc.). Dacă în textele citate, nimeni nu pune semnul întrebării existenţa propoziţiilor : *itaque* [*id fecit*] şi *quod pro caede principis* [*datur*], se impune, în baza aceluiaşi procedeu, şi admiterea circumstanţialei comparative *quam* [*id est*].

5. Concluzii. 1. În segmentul de enunţ care începe cu *quam*, urmat de o conjuncţie subordonatoare, un pronume ori un adverb relativ sau interogativ, se pot distinge două propoziţii subordonate : a. prima, introdusă prin *quam*, este o modală comparativă de egalitate sau de inegalitate, depinzînd de propoziţia în care se găseşte adjectivul sau adverbul la gradul comparativ (sau orice cuvînt ce include ideea de comparativ); predicatul comparativei este omis, fiind acelaşi cu al regentei ; b. a doua

---

[15] Vezi Leumann—Hofmann—Szantyr, *op. cit.*, II, p. 594, 826.

[16] La A. Draeger, *Historische Syntax der lateinischen Sprache*, II, Leipzig, 1878, p. 620, găsim precizarea : ,,după un comparativ *quam* formează o brachilogie la Liv., 3, 16, 5 *maiore quam uenerint silentio abituros* (= quam id esset cum quo uenerint)".

[17] Cum susţin Leumann—Hofmann—Szantyr, *op. cit.*, II, p. 826.

propoziție secundară, care poate fi : subiectivă, completivă, consecutivă, finală, temporală, cauzală, comparativă, condițională, atributivă, este introdusă prin conectivul din dreapta lui *quam* și subordonată primei propoziții a segmentului.

2. Indicațiile din gramatici sînt insuficiente și susceptibile de corective, nu numai din motivul că segmentul în discuție este considerat o singură propoziție, ci și pentru că nu sînt semnalate toate conectivele care pot urma nemijlocit după *quam* cu diferitele lor valori sintactice.

3. Se constată o inconsecvență în interpretarea fenomenului, în sensul că, în timp ce în cazul lui *quam* urmat de *si*, unde, din cauza frecvenței după o expresie a egalității, *quam* a ajuns să se sudeze cu conjuncția condițională, se admite, pentru propoziția introdusă prin *quasi*, cumulul a două valori sintactice (propoziția fiind considerată comparativă condițională), în situațiile în care *quam* este urmat de alte conective subordonatoare și o asemenea sudare nu este atestată, fiecare conectiv funcționînd separat, segmentul e considerat ca o propoziție cu valoare unică, stabilită, de regulă, pe baza conectivului al doilea.

À PROPOS DE *QVAM* SUIVI D'UN CONNECTIF DE SUBORDINATION

(RÉSUMÉ)

Dans le segment d'énoncé qui commence par *quam* suivi immédiatement d'une conjonction de subordination, d'un pronom ou d'un adverbe relatif ou interrogatif, il faut distinguer non pas une seule mais deux propositions subordonnées : (a) l'une, introduite par *quam*, est une proposition comparative (comparaison d'égalité, de supériorité ou d'infériorité) dépendant de la proposition dans laquelle il y a un adjectif ou un adverbe au comparatif (ou un verbe de sens comparatif) ; le prédicat de cette proposition comparative est supprimé, étant le même que celui de la principale (c'est un cas de syllepse) ; (b) la seconde proposition du segment, introduite par le connectif placé après *quam*, est subordonnée à la proposition comparative.

Les considérations suivantes viennent à l'appui de cette interprétation :

1. L'existence nécessaire d'un deuxième terme de la comparaison dans les situations mentionnées, ce qui justifie la présence de *quam* qui serait autrement superflu.

2. *Quam* est connectif non pas au niveau de la phrase simple mais au niveau de la phrase complexe ; son emploi indique l'existence d'une proposition comparative avec un prédicat exprimé ou sous-entendu (ce qui est admis par quelques grammairiens). Le fait que le cas du nom du segment placé après *quam* est le même que celui qu'on a dans le segment qui precède *quam* n'est donc pas imposé par la fonction de complément du comparatif ; l'identité casuelle s'explique par l'existence de la même fonction syntaxique vis-à-vis du verbe dans les deux propositions, même si le prédicat de la comparative est sous-entendu (cf. p. ex., Sall, *Iug.*, 10,5).

Le rôle de *quam* ne change pas quand il est suivi immédiatement d'un connectif qui amène une proposition subordonnée ; c'est pourquoi, dans ces situations, on doit distinguer deux propositions subordonnées dans le segment d'énoncé commençant par *quam*, comme nous l'avons déjà dit.

3. Des faits exposés dans le présent article il resulte que de nombreux connectifs de subordination sont attestés en succession immédiate après *quam* : (a) la conjonction *ut*, rattachant une proposition consécutive (Nep, 12, 3, 2), complétive — jouant le rôle de sujet (Plt. *Rud*, 1189 ; T. Liv., 28, 22, 12) ou d'objet (Plt., *Tri.*, 762 ; T. Liv., 21, 40, 10), — une proposition finale (Sen., *Ep.*, 48, 1) ; les conjonctions (temporelles et causales) : *quum*, *ubi*, *dum*, *postquam*, *antequam*, *quod*, *quia* etc. (Plt., *Capt.*, 247 ; T. Liv., 1, 25, 2) ; les connectifs *quantum*, *quomodo*, *ut* etc. qui introduisent une proposition comparative d'égalité (Cic., *Verr.*, *act. sec.*, 3, 23, 57) ; la conjonction *si* (Plt., *Rud.*, 218) ; (b) un pronom ou un adverbe relatif introduisant une proposition relative dont le verbe est au subjonctif lorsqu'elle exprime une conséquence (T. Liv., 3, 72, 3) ou à l'indicatif si ce rapport manque (Ter., *Ad.*, 29 — 31) ; (c) un pronom ou un adverbe interrogatif servant de terme introducteur d'une interrogation indirecte ayant le rôle de sujet ou d'objet (T. Liv., 2, 7, 10 ; Sen., *Ep.*, 28, 4 ; Sall., *Cat.*, 51, 6).

Étant donnée cette grande variété de connectifs qui peuvent suivre immédiatement *quam*, on devrait admettre en vertu de l'interprétation du segment comme une seule proposition — interprétation adoptée par les ouvrages de spécialité — la possibilité d'introduire presque toute proposition subordonnée par *quam* + un connectif de subordination, ce qui serait cependant en contradiction avec la présence constante de *quam*. Il y a d'ailleurs des inadvertances en ce qui concerne l'interprétation du segment en question ; celui-ci est rangé dans quelques grammaires en partie parmi les propositions comparatives, en partie parmi les consécutives et relatives, alors que pour le segment commençant par *quam si* (devenu *quasi*) l'on admet une double valeur syntaxique, la proposition étant considérée comme comparative conditionnelle.

4. Dans les situations ci-dessus l'antécédant du pronom ou de l'adverbe relatif, aussi bien que le corélatif de la conjonction consécutive, causale, temporelle etc. doit obligatoirement être placé après *quam*, ce qui indique que c'est à droite de *quam*, et non pas à sa gauche où se trouve le comparatif, qu'il faut chercher la proposition qui régit la subordonnée introduite par n'importe quel connectif de subordination précédé immédiatement par *quam*.

5. On constate dans quelques cas une inadvertance quant au temps du verbe du segment qui précède *quam* et de celui qui lui succède, de sorte qu'il serait impossible d'établir un rapport de subordination de l'un à l'autre ; en réalité, c'est justement le prédicat sous-entendu de la proposition comparative qui régit le verbe exprimé à droite de *quam* (voir p. ex. Plt., *Capt.*, 247).

6. L'économie d'expression détermine des omissions non seulement dans les propositions comparatives, mais partout ailleurs où il y aurait des répétitions (cf. p. ex. Sen., *Apoc.*, 6, 1 ; Tac., *Hist.*, 1, 30, 12 etc.).

LA PROSA E LO STILE DEGLI *ANNALES MAXIMI*

DI
LUIGI ALFONSI
(Pavia)

L'importanza degli *Annales Maximi* ed il loro significato ci pare meritino un'ulteriore precisazione pur dopo quanto noi stessi ne abbiamo scritto tempo fa [1]. Innanzitutto va rilevata l'importanza della scrittura [2] e della corrispondente lettura che rendeva accessibile al popolo la propria storia, quasi una presa di coscienza di sè, in una lingua comune e in un comune dettato, non già di un'*élite* di dotti, di funzionari imperiali staccati dalla massa. Era appunto un veicolo di fondamentale unione per tutta la comunità, non per singole persone o gruppi. Infatti — si ricordi — che *res omnis singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi*, come dice nella sua basilare testimonianza Cicerone *De orat.* II, 12, 52 — 3, ed aggiunge un dato estremamente significativo : *potestas ut esset populo cognoscendi* ! Quindi una preziosa testimonianza di democrazia e in fondo di partecipazione, sia pure quale convalida e verifica, di informazione e corresponsabilizzazione del popolo, molto più autentica e sincera di certi schemi di parlamentarismo aristocratico ottocentesco ! ! Perciò appunto questa coscienza riflessa dei Romani — circa un corrispettivo della filosofia tra i Greci — si è espressa in una lingua, come l'alfabeto in cui era scritta, ben agevole al popolo, quasi un "volume parlato". Vediamo quindi, per quel poco, pochissimo che se ne può dedurre, come questa lingua fosse. È bello lo spettacolo di questo popolo cui era data *potestas*. . .*cognoscendi* i fatti propri, la propria vita storica. Se questa *potestas* gli era stata data, potrebbe significare che egli l'aveva richiesta ; se a lui era stata data, "octroyée",

[1] L. Alfonsi, *Annales Maximi*, in *Studi in onore di Vittorio De Falco*, Napoli, 1971, pp. 115—119; ad esso si aggiunga A. Roveri, *La nascita delle forme storiche da Ecateo ad Erodoto*, in Studi pubblicati dall'Istituto di filologia classica, XIII, Università degli Studi di Bologna — Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna, 1963, pp. 3—52; P. Fraccaro, *La storia romana arcaica*, in *Opuscula*, I, Pavia, 1956, pp. 5—7, in particolar modo anche per le *laudationes*; G.B. Pighi, *La religione romana*, Torino, 1967 pp. 28—39 sulla tradizione annalistica.

[2] Per la scrittura romana si veda E. Peruzzi, *Livio I, 20, 5*, in Riv. di fil. cl., 1971, pp. 264—270, col riferimento anche a *Origini di Roma*, I, Firenze, 1970, § 143.

StCl, XV, 1973, p. 51—55, Bucureşti.

largita dal supremo sacerdozio, non è diminuito il merito di una classe, sia pur legata e costituita dall'aristocrazia, che però avvertiva la legittima esigenza ed aspirazione dei "più" a sapere, sì, quello che era stato, e a entrare, sebbene in certo senso, ed in formato ridotto, nella... "camera dei bottoni" (orrori della civiltà e della fraseologia industriale moderna ! ! !). Dunque, bisogna premettere che nulla degli *Annales* ci è rimasto ; ma Cicerone ci è testimonio di due fondamentali connotati di essi : del loro stile e della imitazione di esso negli "annalisti". Del loro stile, prima di tutto : *De legibus* I, 2, 6 : *post annalis pontificum maximorum, quibus nihil potest esse ieiunius* (con l'Ursinus contro *iucundius* tradito, difficilmente difendibile [3]) ; e poi della sua continuità negli imitatori : *hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt* (*De orat.* II, 12, 53). Anzi come primordiale ed elementare fosse questo stile di prosa potrebbe provarsi dal fatto che Quintiliano ne parla, analogamente ad altri casi, come di un punto di partenza di uno sviluppo successivo... *quid erat futurum si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? nihil in poetis supra Liuium Andronicum, nihil in historiis supra pontificum annales haberemus, ratibus adhuc nauigaremus* (*Inst. or.* X, 2, 7). Ed allora cerchiamo di cogliere degli *Annales* alcuni aspetti. Partiamo da un verso di Ennio (163 V = fr. 3 Peter, p. 3 e n. 3) che "è da riportare anche formalmente agli *annales pontificum*" (S. Mariotti, recensione di K. Ziegler, *Das hellenistische Epos*, in Gnomon, 1971, p. 152 ; Fr. Skutsch, in RE, V, coll. 2603 — 2604). Non solo, ma teniamo conto che Ennio, come notò il Manzoni — seguendo una genialissima idea del Vico, — "volendo pure (quella storia) farla ridiventar poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta" (A. Manzoni, *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, parte II). E così il Vico : "E certamente il primo storico dei romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre cartaginesi" (Da *La discoverta del vero Dante*, p. 950 Nicolini)[4]. Ecco dunque il verso enniano, riportatoci da Cicerone :

Nonis Iunis soli luna obstitit et nox.

Si tratta di una semplice proposizione per indicare un fenomeno (come l'eclisse), paratattica (per quanto a noi risulta, a meno non sia da supporre un *quom*) in un ordine elementare e lineare, proprio una registrazione "scientifica"[5] ! C'è già *in nuce* qui la "storia senza eroi" : aspetto questo che solo parzialmente sarà contraddetto nelle *Origines* catoniane, e che sarà una ricorrente — ed unilaterale — interpretazione storica dell'Occidente, fino, in Italia, a Gobetti, per non parlare dei giorni d'oggi, unilaterale quanto l'opposta che riporta tutto alla misura "eroica". Su questa base è ben lecito approfondire l'esame attraverso i testi liviani che, risen-

---

[3] Cfr. Alfonsi, *art. cit.*, p. 116 ; e H. Peter, *Historicorum Romanorum reliquiae*, vol. I, Stuttgart, 1967², pp. XV—XVI e n. 3 di p. XV.

[4] Cfr. L. Alfonsi, *Due momenti di cultura latina in Milano*, in *Studi sulla cultura lombarda — in memoria di M. Apollonio*, Milano, 1972, pp. 19—26, ma specialmente p. 26 ; Id., *Enniana, I—Ennio nel Vico*, in Quaderni del Liceo Capece, III (1966), Maglie, 1966, p. 56 in particolare.

[5] E per la prosa di Ennio si veda E. Fraenkel, *Additional Note on the Prose of Ennius*, in *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II. Band, Roma, 1964, pp. 53—58.

tendo magari talvolta di moduli "cronachistici" degli annalisti, riflettono indubbiamente lo stile degli antichi *annales maximi*. E prezioso per la raccolta di materiale è sempre il Peter (pp. XXV e ss.), anche per il confronto con *annales* medievali. Si veda dunque, a mò d'esempio : Livio II, 16, 1 (anno 505 a.C. = 249 *ab Vrbe condita*) : *Consules M. Valerius P. Postumius. Eo anno bene pugnatum cum Sabinis. Consules triumpharunt. Maiore inde mole Sabini bellum parabant.*

Livio II, 19, 1 (anno 500 a.C. = 254 *ab V.c.*) : *Consules Ser. Sulpicius M'Tullius. Nihil dignum memoria actum. T. Aebutius deinde et C. Vetusius. His consulibus Fidenae obsessae. Crustumeria capta, Praeneste ab Latinis ad Romanos desciuit. Nec ultra bellum Latinum gliscens iam per aliquot annos dilatum.*

Livio II, 40, 14 (anno 487 a.C. = 267 *ab V.c.*) : *Consules T. Sicinius et C. Aquilius. Sicinio Volsci, Aquilio Hernici (nam ii quoque in armis erant) prouincia euenit. Eo anno Hernici deuicti, cum Volscis aequo Marte discessum est.*

Livio III, 31, 1 (anno 456 a. C. = 298 *ab.V.c.*) : *Deinde M. Valerius Sp. Verginius consules facti. Domi forisque otium fuit. Annona propter aquarum intemperiem laboratum est. De Auentino publicando lata lex est. Tribuni plebis idem refecti.*

Livio IV, 30, 4 (anno 429 a. C. = 325 *ab V.c.*) : *Consules L. Sergius Fidenas iterum, Hostus Lucretius Tricipitinus. Nihil dignum dictu actum his consulibus. Secuti eos consules A. Cornelius Cossus T. Quinctius Poenus iterum. Veientes in agrum Romanum excursiones fecerunt. Fama fuit quosdam ex Fidenatium iuuentute participes eius populationis fuisse, cognitioque eius rei L. Sergio et Q. Seruilio et Mam. Aemilio permissa. Quidam Ostiam relegati, quod, cur per eos dies a Fidenis afuissent, parum constabat. Colonorum additus numerus agerque iis bello interemptorum adsignatus. Siccitate eo anno plurimum laboratum est, nec caelestes modo defuerunt aquae, sed terra quoque ingenito umore egens uix ad perennes suffecit amnes.* Come si vede da questi passi addotti dal Peter, attingendo "in eis Liuii partibus, quae etsi non ex ipsis pontificum annalibus, tamen ex eis qui paucis rebus et uerbis mutatis ex illis descripti sunt" (p. XXVI) [6], le caratteristiche, contenutisticamente, rispondono a quanto riguardo agli *Annales* dettoci dalle fonti (Alfonsi, *art. cit.*, pp. 116—117), specialmente dal Servio Danielino : *Tabulam dealbatam quotannis...in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueuerat* (sc. *pontifex maximus*) *domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies.* E poi eventi di natura atmosferico-religiosa, come la nominata eclissi, citata da Ennio, e di cui appunto Cicerone dice (*De rep.* I, 16, 25 = fr. 3 Peter) *adque hac in re tanta inest ratio adque sollertia ut ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum uidemus* (è la prova che Ennio ha quasi "trascritto" il dato annalistico), *superiores solis defectiones reputatae sint usque ad illam quae nonis Quinctilibus fuit regnante*

[6] Si veda anche A. Klotz, *Livius und seine Vorgänger*, Berlin, 1940—1941, p. 47, p. 66 e *passim*; e R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1—5*, Oxford, 1965, pp. 272—273; pp. 283—286; pp. 336—337; pp. 446—447; p. 582, e tutte le pagine segnate per la voce *Annales* nell' "Index" III.

Romulo; o carestie, o intemperie o siccità. Ma anche stilisticamente questi testi si presentano degni di osservazione: prevale il tipo di frase nominale, le proposizioni sono in genere paratatticamente accostate, l'espressione, che evita i nessi relativi, ama però la giuridica precisione non aliena da ripetizioni: ad. es. *Consules...his consulibus; consules... consules*; o nell'ultimo passo riportato: *consules...his consulibus. Secuti eos consules.* Insomma uno stile epigrafico sì (*nihil dignum memoria* [o *dictu*] *actum*; *bene pugnatum*; *consules triumpharunt*; *annona* o *siccitate... laboratum est*), in questi *annales sine ullis ornamentis*, senza attrattive, in questi elenchi di supremi magistrati, di guerre, di città prese, di vicende interne della città, di eventi anno per anno, se non addirittura giorno per giorno. Ed è interessante come questo stile sia diverso dallo stile sacrale, da quello della preghiera romana, o se mai abbia con esso in comune certa giuridica precisione [7], ma non certo la *copia dicendi*. Problema pure interessante è quello dei rapporti tra la prosa di Ennio e il suo stile annalistico, e si può anche accennare al legame che gli *Annales* poetici di lui hanno con la tecnica storica, secondo quanto già intuito da Diomede grammatico (GLK I, 484, 3 ss.): *epos Latinum primus digne scripsit is qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et annales inscribuntur quod singulorum fere annorum actus contineant, sicut publici annales quos pontifices scribaeque conficiunt.* Ed anche testi venuti a Livio dagli annalisti, come XXX, 26 confermano la struttura appunto di questi *annales maximi*, i loro contenuti e lo stile caratteristico: *missi C. Terentius Varro C. Mamilius M. Aurelius; iis tres quinqueremes datae. Annus insignis incendio ingenti* (si noti l'allitterazione!)... *et aquarum magnitudine sed annonae uilitate fuit, praeterquam quod pace omnis Italia erat aperta ... Eodem anno Quintus Fabius Maximus* (203 a. C. = 551 *ab Vrbe condita*) *moritur exactae aetatis... Augur in locum eius inauguratus Quintus Fabius Maximus filius, in eiusdem locum pontifex (nam duo sacerdotia habuit) Ser. Sulpicius Galba. Ludi Romani diem unum, plebeii ter toti instaurati ab aedilibus M. Sextio Sabino et Cn. Tremelio Flacco. Ii ambo praetores facti et cum his C. Liuius Salinator et C. Aurelius Cotta* (Peter, *op. cit.*, p. XXVII). Ed ancora per la registrazione dei prodigi o di grandi sciagure nonchè delle cerimonie espiatorie: *Romae per idem tempus duo maximi fuerunt terrores... Terra dies duodequadraginta mouit. Per totidem dies feriae in sollicitudine ac metu fuere; triduum eius rei causa supplicatio habita est* (Livio XXXV, 40, 7 = XXXIV, 55, 1 — 4 per una versione più ampia e retorica; Peter, *op. cit.*, p. XXVIII, ma *contra* Klotz, *op.cit.*, p. 97). Non basta, ma in questa prosa storica devono essere annoverati almeno per qualche aspetto — pure se posteriori — anche gli *elogia*, e particolarmente i loro *tituli*: e giustamente se ne sono sottolineati i legami stilistici con la lingua dell'epica e della storiografia. Vediamo qualche esempio, a conferma [8]. Innanzitutto le cariche, sia pur riferite a una sola persona: *aidilis cosol cesor*, o *praetor*, *aidilis curulis*, *quaistor*, *tribunus*

---

[7] Si veda anche B. Luiselli, *Il problema della più antica prosa latina*, Cagliari, 1969, *passim* e particolarmente pp. 123—171.

[8] Si veda A. Traina, *Comoedia*, Padova, 1960, pp. 151—156 e A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae reipublicae*, Firenze, 1957, pp. 177—186; V. Pisani, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino, 1950, pp. 11—13.

militum II, decemuir stlitibus iudikandis, decemuir sacris faciundis. E nell'*elogium* di Appio Claudio Cieco, che ci viene dagli *elogia Arretina*, tutto lo stile è più o meno simile a quello degli *Annales*: *Appius Claudius C. f. Caecus censor, consul bis, dictator, interrex ter, aidilis curulis bis, quaistor, tribunus militum ter.* E poi, sempre nello stesso stile paratattico, sia pur personalizzato, l'epigrafico elenco delle imprese: *complura oppida de Samnitibus cepit, Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit, pacem fieri cum Pyrrho rege prohibuit in censura uiam Appiam strauit et aquam in urbem adduxit. Aedem Bellonae fecit* (Traina, *op. cit.*, p. 156). E così anche nella vera e propria iscrizione in saturni degli *elogia*: *Taurasia(m) Cisauna(m) Samnio cepit/subigit omne(m) Loucanam opsidisque abdoucit*; *hec cepit Corsica(m) Aleria(m)que urbe(m) /dedet Tempestatebus aede(m) meretod.* Naturalmente, trattandosi, come si è detto, di testi posteriori, in questi *elogia*, cioè, accanto al centro e nucleo essenziale della iscrizione (una addirittura in distici elegiaci, la più recente, per M. Cornelio Ispano, il *praetor peregrinus* nel 139, nella quale per altro è pur notevole un certo seguito paratattico, a un κῶλον o due per verso: *uirtutes generis mieis moribus accumulaui/progeniem genui, facta patris petiei/ maiorum optenui laudem.../... stirpem nobilitauit honor*), non mancano ampliamenti ipotattici di tipo relativo, consecutivo, condizionale, oggettivo: ma nel fondo il lapidario modo di narrare la storia, anche se in questo caso individuale, di famiglia, è quello stesso degli *Annales*, il cui stile sobrio e conciso è veramente tutto "cose" *res*, "fatti" che parlano con la loro eloquenza. Crediamo non si vada troppo lontani dal vero pensando che essi possano costituire uno dei precedenti di quel genere, che, per influenza dell' ὑπόμνημα greco, fu poi in Roma il "commentario". Chè il giudizio ciceroniano sui "Commentari" di Cesare (*Brutus* 75, 262) potrebbe valere per lo stile anche degli *Annales*, almeno in una sua parte: *nudi...sunt...omni ornatu orationis tamquam ueste detracta: sed dum uoluit alios habere parata unde sumerent qui uellent scribere historiam...* e cioè, come gli *Annales*, essi potevano essere traccia e fonte di vera e propria storia. Ma è notevole che non uno storico singolo, ma un ente "collegiale", un sacerdozio, rivelasse e testimoniasse ai Romani la loro identità.

ÎN JURUL DATEI TRATATULUI ROMA–CALLATIS

DE

D. M. PIPPIDI

De mai bine de patruzeci de ani cercetătorii orașului pontic Callatis se mîndresc de a fi scos la iveală și publicat unicul tratat încheiat de Roma cu o cetate din Răsăritul elenic ajuns pînă la noi în versiune latină. În afară de raritatea care-l impune atenției epigrafiștilor de pretutindeni, documentul prezintă pentru istoria Peninsulei Balcanice în antichitate un interes pe care cele mai noi cercetări în acest domeniu l-au subliniat din plin [1]. E vorba, într-adevăr, de o mărturie de prim ordin privitoare la expansiunea romană la nord de granițele Macedoniei, care constituie și un exemplu semnificativ al metodelor folosite de Senat pentru a lega de Republică o cetate dintotdeauna independentă, situată într-o regiune a lumii vechi unde interesele celei mai mari puteri militare a vremii începeau abia să mijească [2].

În aceste condiții, se înțelege că problema datei documentului a reținut din capul locului atenția cercetătorilor. Nu doar că primul editor al textului, de curînd dispărutul Teofil Sauciuc-Săveanu, ar fi ajuns în această privință la concluzii precise. Natura și importanța fragmentului pe care-l publica neînfățișîndu-i-se în adevărata lor lumină, aspectul cronologic al chestiunii a fost lăsat pentru un studiu ulterior, care n-a fost niciodată publicat [3]. Dimpotrivă, cel de-al doilea învățat ispitit să se ocupe de fragment, Scarlat Lambrino, într-o comunicare citită înaintea Academiei de Inscripții la scurtă vreme după ediția Săveanu [4], n-a pregetat să ia în examen, pe lîngă conținutul și semnificația tratatului, împrejurările istorice în care va fi fost semnat. Pentru a ajunge în această privință la concluzii acceptabile, Lambrino a trecut în revistă activitățile mai multor proconsuli ai Macedoniei din prima jumătate a sec. I î.e.n.,

---

[1] Vezi, în ultimă instanță, cartea mea *I Greci nel Basso Danubio* (Milano, 1971), p. 143–144 și 275–276 (cu toată bibliografia mai veche a subiectului).

[2] Asupra acestei probleme, pe lîngă lucrarea citată în n. 1, și articolul *Les premiers rapports de Rome et des cités grecques de l'Euxin*, Riv. storica dell'Antichità, II, 1972, p. 17–38.

[3] Dacia III/IV, 1927–1932, p. 458.

[4] CRAI, 1933, p. 278–288.

zăbovind în chip deosebit asupra isprăvilor lui M. Terentius Varro Lucullus în timpul celui de-al treilea război mitridatic, cînd fratele marelui L. Licinius Lucullus, însărcinat să suprime posturile înaintate ale suveranului asiatic pe coasta de vest a Mării Negre, a reuşit, în două campanii succesive, să pună stăpînire pe toate cetăţile greceşti aliate ale marelui rege, începînd cu Apollonia, la sud, şi sfîrşind cu Histria, la nord, în preajma gurilor Dunării. După aceste strălucite fapte de arme, putea conchide regretatul învăţat, proconsulul s-a grăbit să ofere grecilor prietenia Romei, transformînd în aliate cetăţile pe care una după alta le supusese şi, cel puţin într-un caz, le tratase cu asprime [5].

Ceea ce pare să-l fi condus pe Lambrino la această încheiere (îmbrăţişată şi apărată de Jérôme Carcopino în aceeaşi şedinţă a Academiei de Inscripţii în care se citise comunicarea[6]) era, pe de o parte, consideraţia că în nici un alt moment din secolul al II-lea sau din prima jumătate a secolului I î.e.n. situaţia politică şi interesele militare ale Romei n-ar fi cerut o asemenea alianţă, pe de alta, faptul că în relatarea evenimentelor din anul 61, Dion Cassius, vorbind de abuzurile săvîrşite în exerciţiul funcţiunilor sale de un alt guvernator al Macedoniei, C. Antonius Hybrida, pomeneşte, printre victimele acestui trist personaj, alături de mai multe triburi de localnici, pe unii σύμμαχοι ἐν τῇ Μυσίᾳ[7]. În aceşti „aliaţi din Moesia", pe care nici un alt izvor nu-i pomeneşte, încă Mommsen recunoscuse cetăţile greceşti din Pontul Stîng [8]. Şi Lambrino nu făcea decît să reia interpretarea marelui istoric atunci cînd propunea să se vadă în Terentius Varro Lucullus omul care, în împrejurările amintite, le obligase să accepte prietenia Romei.

Data şi semnificaţia tratatului callatian, aşa cum fuseseră stabilite de epigrafistul român, aveau să capete curînd după aceea o confirmare neaşteptată din partea lui Gaetano De Sanctis, care, într-o notă a ultimului volum apărut din a sa *Storia dei Romani* [9], încercînd să dovedească însemnătatea documentului pentru cunoaşterea politicii răsăritene a Republicii la sfîrşitul celui de-al treilea război cu Mitridate, făcea observaţia că, dacă în versiunea latină a tratatului, destinată a fi expusă la Roma, se citeşte dispoziţia ca un exemplar al înţelegerii să fie aşezat [*loc*]*o optumo in faano Concor*[*d*(*iae*)], explicaţia trebuie căutată în împrejurarea că templul lui Jupiter Capitolinus — unde în condiţii normale ar fi trebuit expus textul — fusese incendiat în 83 şi făcut inutilizabil pînă cel mai curînd în 69. În aceste condiţii — putea adăuga, cu dreptate — nu numai indicaţia oarecum insolită se explică în modul cel mai plauzibil, dar constituie şi un argument decisiv în sprijinul ipotezei după care alianţa romană ar fi fost impusă cetăţilor de pe coasta tracă îndată după fulgerătoarea biruinţă a lui Varro Lucullus.

Această interpretare a tratatului cu Callatis, acceptată din primul ceas şi de Alfredo Passerini, într-o ingenioasă tentativă de întregire a

---

[5] Mai jos, p. 63 şi notele 33—34.

[6] Cf. *La République romaine de 193 à 44 av. J.-C.* („Hist. Générale dirigée par Gustave Glotz"), Paris, 1935, p. 542 şi n. 1.

[7] Dion Cass., *Hist. Rom.*, XXXVIII 10.

[8] *Röm. Geschichte*, V, 11, n. 1.

[9] IV, 2, 1 (1953), p. 299, n. 785.

textului mutilat cu ajutorul versiunilor greceşti ale mai multor *foedera* încheiate de romani în secolele II—I î.e.n. cu o seamă de cetăţi din Grecia europeană sau din cea asiatică [10], mai tîrziu însuşită şi de un învăţat atît de circumspect ca regretatul Attilio Degrassi [11], a fost repusă în discuţie în mai multe rînduri de-a lungul ultimilor treizeci de ani, îndeosebi în ce priveşte data de atribuit interesantului document. Cel dintîi care, după ştiinţa mea, a formulat în această privinţă o ipoteză nouă a fost Ernst Lommatzsch, care, întemeindu-se pe caracterele paleografice ale fragmentului şi fără să se preocupe de împrejurările istorice care l-au putut prilejui, l-a încadrat cronologic în primul deceniu al sec. I î.e.n. [12]. Cîţiva ani mai tîrziu, revenind la rîndu-i asupra spinoasei probleme, într-un studiu publicat de revista *Epigraphica* din Milano, Demetrio Marin nu şovăia să respingă deopotrivă întregirile lui Passerini şi concluziile istorice ale lui Lambrino [13]. Fireşte, nu poate fi vorba să examinez astăzi în amănunte exactitatea întregirilor lui Passerini (asupra *literalităţii* cărora el însuşi nu se sfia să facă cuvenitele rezerve [14]), nici pe a celor propuse de Marin, a căror îndreptăţire e departe de a se impune şi care, în general vorbind, se depărtează de schema studiată cu grijă de predecesor, fără să compenseze această abatere prin claritatea conţinutului sau prin rigoarea expresiei. În această privinţă, prefer să rămîn la judecata lui Gaetano De Sanctis, care găsea întregirile lui Passerini „assai felici... sobrie e originali" [15], mulţumindu-mă să observ că, dat fiind caracterul documentului, nu ne putem aştepta să-ntîlnim în *foedus*-ul callatian prescripţii absente din textele invocate de învăţatul italian, ceea ce ne obligă să ne menţinem, în ce priveşte economia tratatului, la modelul reconstituit o dată pentru totdeauna de Eugen Täubler în cunoscuta-i lucrare *Imperium Romanum* [16].

Acestea spuse, să zăbovim o clipă asupra argumentelor care — în studiul lui Marin — sînt rînd pe rînd înşirate în sprijinul tezei după care tratatul ar fi fost încheiat *nu* la sfîrşitul campaniilor lui M. Terentius Varro Lucullus, ci în secolul al II-lea î.e.n., şi mai precis în jurul anului 140 [17]. Aceste argumente — paleografice, lingvistice, istorice — sînt, trebuie s-o spun, de valoare inegală şi, în ansamblu, puţin convingătoare. Astfel, ca să-ncep cu scrisul, mi se pare evident că a pretinde să deosebeşti la prima privire o inscripţie latină din cea de-a doua jumătate a sec. al II-lea de alta din prima jumătate a sec. I înseamnă a da dovadă de mai multă încredere în propriul discernămînt decît de familiaritate cu paleografia

---

[10] *Il testo del 'foedus' di Roma con Callatis*, Athenaeum n.s. XIII, 1935, p. 57—72.

[11] *Inscriptiones Latinae liberae Rei publicae*, II (1963), p. 37 (comentariu la nr. 516); id., *Scritti vari di antichità*, Roma, 1962, I, p. 442 şi n. 115.

[12] CIL I², 2676. În treacăt amintesc şi părerea autorilor culegerii *Ancient Roman Statutes* (Austin, Texas, 1961), p. 58, care, fără să-şi motiveze în vreun fel încheierea, datează documentul nostru în ultimii ani ai secolului al II-lea.

[13] *Il foedus romano con Callatis*, Epigraphica, X, 1948, p. 103—130.

[14] *Art. citat*, p. 60 : „Con tale ampiezza di lacune naturalmente non si può pensare a una ricostruzione della lettera, ma solo a una del senso ; e pur cosi molto rimarrà ipotetico".

[15] Riv. di Filol. classica, LXIII, 1935, p. 424.

[16] Eug. Täubler, *Imperium Romanum* (1913), I, p. 44 urm. ; înaintea lui, P. Viereck, *Sermo Graecus quo Senatus Populusque Romanus magistratusque usque ad aetatem Ti. Caesaris in scriptis publicis usi sunt, examinatur*, Göttingen, 1888, p. 84.

[17] *Art. citat*, p. 127.

latină. Cunoscători atît de pricepuţi ai materiei ca Arthur Gordon sau Attilio Degrassi n-au pretins niciodată că ar putea ajunge la o asemenea precizie, chiar cînd e vorba de intervale mai lungi decît cîteva zeci de ani [18]. Nu voi zăbovi deci să resping ceea ce, în definitiv, se dispensează de o mai lungă discuţie şi trec la examenul consideraţiilor lingvistice pe temeiul cărora se susţine că documentul nostru n-a putut fi scris decît în secolul al II-lea.

De astă dată trebuie să recunosc că Marin e mai în largul lui şi că, la prima vedere, faptele pe care se întemeiază par incontestabile. Nu se poate tăgădui, într-adevăr, că limba documentului prezintă unele aspecte arhaice şi că grafii ca *poplus*, *adiouanto*, *pequnia*, *utei*, *faano* se-ntîlnesc nu o dată în texte din prima jumătate a sec. al II-lea, începînd cu faimosul *s. c. de Bacchanalibus* [19]. Lambrino făcuse şi el această observaţie şi, dacă totuşi s-a ferit să cedeze ispitei de a atribui tratatului o dată atît de veche e pentru că, pe de o parte, înţelegea că are a face cu o convenţie care cerea ca anumite acte de caracter public — legi, *senatus-consulta*, tratate — să fie scrise într-o limbă cît de cît arhaică, pe de alta, pentru că examenul împrejurărilor politice din Peninsula Balcanică, între întemeierea provinciei Macedonia şi cel de-al treilea război mitridatic, exclude posibilitatea ca tratatul callatian să fi fost încheiat la o dată oarecare din secolul al II-lea.

În ce priveşte limba documentelor, mai întîi, greşeala metodologică a lui Marin e de a fi căutat comparaţii numai cu texte anterioare sau contemporane cu supunerea Macedoniei [20], cîtă vreme ar fi fost de ajuns să coboare în sec. I pentru a găsi şi altele, tot atît de probante şi de clare. Dacă ar fi aruncat o privire pe texte ca *lex municipii Tarentini* [21], din 89, *lex Cornelia de XX quaestoribus* [22], din 81, sau *lex Antonia de Termessibus* [23], care e din 71 î.e.n., data prezumată a tratatului callatian, ar fi găsit nu numai exemple de *aei*, pentru *ai* sau *ae*, de *ei*, pentru *ai* sau *ae*, de *ei* pentru *i* sau de *ou* pentru *u*, dar şi de grafii ca *pequnia*, *quoia*, *queicomque*, sau de vocale geminate ca *iuus* (pe lîngă *ious*, *iouris*) — într-un cuvînt mai toate particularităţile fonetice şi morfologice proprii fragmentului ce ne reţine atenţia, ceea ce dovedeşte, dacă mai era nevoie, că ar fi cu totul imprudent să încercăm a stabili data unui document de acest fel întemeiaţi numai pe fapte de limbă [24].

---

[18] Joyce S. & Arthur E. Gordon, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley—Los Angeles, 1957, p. 208 urm. şi mai ales p. 217; cu şi mai multă energie, Degrassi, *Scritti vari di antichità*, I, p. 657: „Conviene reagire contro la presunzione di datare con sicurezza epigrafi dalla forma delle lettere al decennio o anche al cinquantennio... Ben di rado il Mommsen nei volumi del *Corpus* da lui pubblicati si arrischia a proporre datazioni sia pure molto larghe. Troppi sono gli elementi di incertezza che possono fuorviare il giudizio...". În lecţia inaugurală din care citez aceste rînduri, Degrassi reproduce şi părerea lui Lothar Wickert după care... „l'incompetenza dell'editore di un'epigrafe si palesa meglio di tutto dalla sicurezza con la quale sa datarla dai caratteri paleografici".

[19] CIL I² 581 = *Inscr. Lat. lib. Rei publicae*, 511.

[20] *Art. citat*, p. 116—118.

[21] CIL I² 590 = ILS 6086.

[22] CIL I² 587.

[23] CIL I² 589.

[24] Dacă mai era nevoie, o dovadă în acest sens e şi împrejurarea că unele din caracteristicile abia semnalate se întîlnesc pînă şi în *lex Iulia municipalis* (CIL ² 593 = ILS 6085), din anul 45 î.e.n.

Ajungem astfel la cea din urmă categorie de argumente invocate de Marin în sprijinul unei datări timpurii a tratatului, vreau să zic la împrejurările istorice care, dac-ar fi să-l credem, ar fi dus la încheierea pactului de alianță. Pentru a ajunge în această privință la soluția pe care vrea să ne-o impună, el începe prin a respinge interpretarea dată de Mommsen pasajului din Dion Cassius pomenit înainte [25], potrivit căreia „aliații din Moesia" (οἱ σύμμαχοι ἐν τῇ Μυσίᾳ) răsculați în 62—61 împotriva abuzurilor guvernatorului C. Antonius Hybrida ar fi fost cetățile grecești de pe țărmul de apus al Mării Negre. Presupunînd că, în realitate, ar fi vorba de unele seminții „barbare" sălășluite la o oarecare distanță de Sciția Mică — „può darsi proprio tribu di Mesi" [26] — , aliate cu romanii la o dată pe care nu încearcă s-o stabilească dar care s-ar situa, oricum, *înainte* de expediția lui M. Terentius Varro Lucullus, Marin nutrește iluzia că ar fi rupt legătura postulată de Lambrino între cele două evenimente. În realitate, acest mod de a pune problema nu face decît s-o complice inutil, de vreme ce în loc să ne ajute să fixăm o dată ne obligă să stabilim două, fără ca vreun nou indiciu, desprins din analiza faptelor, să vină să ne înlesnească truda. În plus — și dacă nu cumva mă-nșel — nu știu ca romanii să fi încheiat vreodată alianțe formale cu o populație barbară trăind departe de hotarele Republicii și despărțită de ele prin alte populații independente, ba chiar ostile. Singurul exemplu de acest fel pe care Marin se crede îndreptățit să ni-l ofere nu dovedește în realitate nimic, pentru bunul motiv că pretinsa alianță dintre romani și dardani, pe temeiul căreia cei din urmă s-ar fi grăbit să-l atace pe Filip al V-lea într-un moment cînd acesta se pregătea să pătrundă în Elida, n-a existat niciodată, totul reducîndu-se la obișnuita tactică a unor triburi războinice, gata să năvălească în Macedonia ori de cîte ori trupele regatului se găseau angajate pe alte fronturi [27].

Ne rămîne astfel să ne întrebăm dacă alianța dintre Roma și Callatis (sau dintre Roma și celelalte cetăți grecești din Pontul Stîng) a putut cumva să fie încheiată în jurul anului 140, cum ar vrea să ne convingă Demetrio Marin, care invocă în sprijinul acestei ipoteze „necesitatea absolută" în care s-ar fi găsit numitele cetăți de a ajunge cu Republica la o înțelegere menită a le permite să continue cu Sudul egeean schimburile comerciale de pe urma cărora trăseseră foloase veacuri de-a rîndul [28]. Și de data aceasta argumentul e înșelător, cîtă vreme nu rezultă de nicăieri că după cucerirea Macedoniei — și chiar mai tîrziu, după constituirea provinciei Asia — romanii ar fi controlat cîtuși de puțin legăturile economice dintre cetățile Greciei sau dintre acestea și fostele lor colonii din Marea Neagră, și aceasta independent de chestiunea de a ști dacă în cea de-a doua jumătate a secolului al II-lea î.e.n. asemenea activități mai puteau

---

[25] Mai sus p. 58 și n. 7

[26] *Art. citat*, p. 121.

[27] Tit. Liv., XXVII 32,10—33,1 — pe lîngă XXVIII 8,14; XXXI 28,1—3; XXXI 38,7—8; XXXI 40,7—8. Cf. M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au IIIe siècle av. J.-C.*, Paris, 1921, p. 299—300 și, în general, Fanula Papazoglu, *Srednjobalkanska plemena u predrimsko doba*, Sarajevo, 1969, p. 111 urm.

[28] Despre aceste schimburi și, îndeobște, despre dezvoltarea economică a coloniilor grecești de pe litoralul dobrogean, din epoca arhaică pînă la cucerirea romană, vezi *I Greci nel Basso Danubio*, capitolele II—IV.

avea amploarea și intensitatea atinse altădată. În ultimii cincisprezece ani am avut prilejul să semnalez nu o dată faptul că de-a lungul epocii elenistice cetățile pontice au trecut printr-o serie de crize, una mai gravă ca alta, prelungite pînă la cucerirea romană și care, cît au durat, n-au încetat de a le pune în primejdie nu numai activitățile productive, dar pînă și libertatea și independența [29]. Documente epigrafice din cele mai explicite ne arată că pentru a-și cultiva teritoriile, pentru a putea circula în interiorul Dobrogei sau pentru a pescui în Deltă, cetățile de pe coastă erau la discreția „barbarilor" din interior — uneori localnici, alteori veniți de departe — și că, pentru a stoarce de la greci tributuri (φόροι) și peșcheșuri (δῶρα), aceștia nu șovăiau să le prade și să le pustiască ogoarele. În aceste condiții, mai putea fi vorba, ca în veacurile precedente, de exporturi regulate de grîne și de alte produse spre sud, în vederea cărora cetățile pontice s-ar fi străduit să-și asigure bunăvoința romanilor? Ceea ce vedem, mai curînd, sînt propriile lor greutăți în procurarea celor necesare, repetatele ἀφορίαι și σιτοδεῖαι pomenite în inscripții, intervenția providențială a unor „binefăcători" doritori să-și ajute concetățenii și obligația pentru autorități de a importa grîu din afară, uneori de la mari depărtări [30].

Așa stînd lucrurile, e evident că în a doua jumătate a secolului al II-lea î.e.n. grecii din Dobrogea nu puteau fi stăpîniți de dorința de a-și asigura debușee în Grecia metropolitană, cîtă vreme propria lor existență depindea atunci de geții, de bastarnii și de sciții a căror mențiune revine în izvoare cu o îngrijorătoare frecvență. De altă parte nu se vede nici la ce i-ar fi servit Republicii alianța callatienilor (și a celorlalte cetăți de pe litoralul românesc), dacă, așa cum e probabil, pînă la conflictul cu regele Pontului, — și mai precis pînă la al treilea război mitridatic, — romanii nu par să fi conceput ideea unei alianțe sau proiectul vreunei anexiuni teritoriale în direcția gurilor Dunării. Pentru ca așa ceva să le apară necesar, pentru ca să înțeleagă utilitatea unor posturi avansate în preajma unei frontiere menite să joace mai tîrziu un rol din cele mai însemnate în sistemul defensiv al Imperiului, trebuia să apară Mitridate, trebuia ca Marea Neagră să devină un lac al acestuia și ca garnizoane regale să-și facă apariția în fiecare din cetățile altădată independente, de la Olbia la Apollonia Pontică. Abia atunci, și în așteptarea constituirii unui *limes* danubian, de la izvoare la Marea Neagră, și a întemeierii unei provincii imperiale a Moesiei, curînd urmată de anexarea regatului clientelar al Traciei, Senatul se putea gîndi să-și asigure pe aceste țărmuri depărtate și în imediata vecinătate a războinicelor triburi din interiorul Peninsulei Balcanice, puncte de sprijin pentru viitoare acțiuni diplomatice și militare. De altă parte, trebuia să dispară Mitridate — sortit să-și găsească sfîrșitul în acel Regat Bosporan a cărui supunere, la sfîrșitul secolului

---

[29] Pe lîngă cartea citată în nota precedentă, p. 114—116 și 263—264, cf. și *Contribuții la istoria veche a României*², (1967), p. 32—67 și 167—221.

[30] În această privință, vezi decretul histrian în cinstea unui negustor cartaginez, răsplătit pentru meritul de a fi procurat cetății o încărcătură de grîu în condiții avantajoase (Lambrino, Dacia II/IV, 1927—32, p. 400 urm.). Textul, care e din prima jumătate a secolului al II-lea î.e.n., nu face dealtminteri decît să confirme nemijlocit o informație mai generală a lui Polibiu, IV 38,5: σίτῳ δ'ἀμείβονται (scil. οἱ κατὰ τὸν Ἴστρον τόποι) ποτὲ μὲν εὐκαίρως διδόντες, ποτὲ δὲ λαμβάνοντες... Cf. și *Contribuții la istoria veche a României*², p. 49 și urm.

al II-lea, însemnase începutul gloriei lui de tînăr cuceritor [31] — pentru ca grecii să simtă nevoia unui nou protector, în stare să-i apere de presiunea crescîndă a „barbarilor" vecini. Aceste două condiţii fiind împlinite la sfîrşitul campaniilor lui Terentius Varro Lucullus, nu-i de mirare că alianţa ce ne reţine atenţia a putut fi încheiată curînd după sfîrşitul ostilităţilor. Şi nu putem socoti decît ca un argument de circumstanţă obiecţia după care un *foedus aequum* ca al nostru n-ar fi putut fi semnat la sfîrşitul unui război în care armatele Romei învinseseră pe ale mărunţilor ei adversari. Tocmai în această privinţă mi se va îngădui să amintesc că, avînd să mă ocup nu de mult de primele raporturi ale Republicii cu oraşele greceşti din Pont, am relevat faptul că termenii în care sînt amintite isprăvile lui Terentius Varro în *Breviarul* lui Eutropius (... *Apolloniam* **euertit**, *Callatim*, *Parthenopolim*, *Tomos*, *Histrum*, *Burziaonem* **cepit** [32]) ne dau dreptul să presupunem că, din pricina dîrzei rezistenţe opuse romanilor de Apollonia (fără îndoială, cu sprijinul garnizoanei regale a cărei prezenţă în oraş, în ajunul conflictului, ne-a fost revelată de o inscripţie fragmentară publicată în 1936 de Danov [33]), era firesc ca aceasta să suporte consecinţele [34], în timp ce celelalte oraşe, situate mai la nord, pînă la îndepărtatul Istros, au putut, speriate de exemplu, să renunţe a se mai apăra, deschizîndu-şi porţile în faţa învingătorului şi cîştigîndu-i bunăvoinţa [35]. Callatis numărîndu-se printre ele şi fiind, la data aceea, cetatea din Pontul Stîng cea mai puternică şi mai prosperă [36], se înţelege de ce va fi fost, dacă nu singura, una din primele gata să primească mîna pe care i-o întindea Roma, devenind din acel moment aliata ei.

În acest punct al expunerii mele, socot că nu va fi fără folos să mă opresc o clipă asupra unei clauze din *foedus* întregită şi interpretată în chip diferit de Lambrino (urmat de Marin) şi de Passerini. În comunicarea sa la Academia de Inscripţii primul credea a fi recunoscut, în unele litere păstrate în rîndul 4 şi pe care le citea : [*p*]*equ*[*n*]*ia adioua* [*n*]*to*, aluzia la o stipulaţie după ai cărei termeni callatienii ar fi fost ţinuţi să ajute pe romani băneşte, sau cel puţin să le verse anumite sume — poate cu titlu de reparaţii. Evident, era o concluzie pripită şi, măcar că unele

---

[31] Cu privire la primii ani ai domniei lui Mitridate şi la campaniile lui Diophantos în Peninsula Taurică, e încă neînlocuită monografia lui Théodore Reinach, *Mithridate Eupator, roi de Pont*, Paris, 1890, p. 66 urm. (de completat cu pătrunzătorul studiu al lui S. A. Jebeliov, REG, XLIX, 1936, p. 17—37).

[32] Eutropius, VI 10; cf. Ruf. Festus 9; Amm. Marcell., XXVII 4, 11; Oros., VI 3, 4; Euseb.-Hieronym, *Chron.* 152 Helm.

[33] JOAI, XXX, 1937, Beibl. 87—94.

[34] Ipoteza formulată în text, după care Apollonia ar fi fost în această împrejurare tratată cu mai multă asprime decît celelalte cetăţi greceşti din Pontul Stîng, e confirmată de Strabon, VII 6,1, care ne informează că Varro Lucullus a ridicat din principalul sanctuar al cetăţii o statuie de mari proporţii a lui Apollon, sculptată de Calamis, pe care Pliniu cel Bătrîn o putea încă admira pe Capitoliu, unde fusese depusă de învingător (XXXIV 39).

[35] Am dezvoltat acest punct de vedere în memoriul citat mai sus, n. 2, publicat în Riv. storica dell'Antichità, II, 1972, p. 17—38.

[36] Pentru situaţia Callatidei în epoca elenistică, ale mele *Contribuţii la istoria veche a României* [2], p. 32—67; pentru legăturile ei cu alte cetăţi din Marea Neagră ori din Marea Egee, în aceeaşi perioadă, tot acolo, p. 260—270.

aprobări nu i-au lipsit [37], o călcare a regulii metodologice după care, în interpretarea unui text fragmentar, particularul trebuie explicat prin general, altfel spus, în cazul care ne interesează, interpretarea unui pasaj izolat prin caracterul de ansamblu al textului studiat. Lucrul acesta l-a făcut pentru întîia oară Passerini în memoriul citat, și e ceea ce conferă acelor pagini o valoare exemplară, indiferent de rezervele de detaliu ce se pot face asupra încercării de întregire a unui text atît de trunchiat.

Reconstituind, deci, după Täubler, schema tratatelor încheiate de Roma în secolele II/I î.e.n. cu unele orașe grecești din Răsărit, Passerini a arătat limpede că ceea ce trebuie să ne așteptăm a întîlni în acest loc al tratatului e așa-zisa „clauză de neutralitate", care prescria părților contractante să se abțină, în caz de război, de a ajuta una pe inamicii celeilalte în vreun fel oarecare, și mai ales de a le furniza arme ori ajutoare bănești. În tratatul cu Astypalaia, relativ bine păstrat, acest paragraf sună precum urmează :ὁ δῆμος ὁ Ῥωμαίων τοὺς πολεμίους καὶ ὑπεναντίους... τοῦ δήμου τῶν Ἀστυπαλαιέων διὰ τῆς ἰδίας χώρας καὶ ἧς ἂν [κρατῇ ὁ δῆμος ὁ Ῥωμαίων μὴ διιέτω] δυμοσ<ί>αι βουλῇ δόλῳ [πονηρῷ, ὥστε τῷ δήμῳ τῷ] Ἀστυπαλαιέων καὶ τοῖς ὑπ'αὐτοὺς τασσομένοις πόλεμον ἐπιφέρωσιν· μήτε [τοῖς πολεμίους μήτε] ὃπλ<οις> μήτε χρήμασι μήτε ναυσὶ βοηθεί<τω>... [38], ceea ce devine, în fragmentul întregit de Passerini al *foedus*-ului callatian : [*poplus Romanus hostes et inimicos popli Callatini per suos agros et quibus imperat poplus Romanus ne sinere transire debeto dolo m*]*alo quo po*[*plo Callatino queique sub imperio eorum erun*]*t bellum face*[*re possint neue hostes neque armis neque p*]*equnia adioua*[*n*] *to publica uoluntate dolo malo* [39].

În acest context, e limpede că expresia *pequnia adiouanto* capătă un cu totul alt înțeles decît în interpretarea Lambrino-Carcopino-Marin și că, în ce privește caracterul tratatului în primul rînd, se impune constatarea că ne găsim înaintea unui *foedus aequum*, garantînd ambelor părți semnatare aceleași drepturi teoretice. Dacă mai era nevoie, această atitudine față de dușmanii din ajun (în care le era îngăduit să vadă, după plac, niște prieteni sau niște victime ale lui Mitridate) dovedește din partea romanilor un fin simț politic, mulțumită căruia, — într-o vreme cînd operațiile militare continuau pe frontul asiatic și după ce în Europa bazele regelui fuseseră lichidate fără greutate — izbuteau să-și asigure cu sacrificii minime punctele de sprijin ale unei politici balcanice ce sta abia să înceapă.

Ajung astfel la cea din urmă încercare de a atribui tratatului cu Callatis o dată diferită de cea propusă de Lambrino, — a lui Alexandru Suceveanu, care, într-o notă publicată în revista *Pontice*, organul Muzeului de arheologie din Constanța [40], crede a fi reușit să spulbere ceea ce numește „o falsă certitudine", respingînd explicația dată de Gaetano De Sanctis

---

[37] Carcopino, *La République romaine*, p. 542 și n. 9. În această privință interpretarea lui Marin se deosebește deopotrivă de a lui Passerini și de a lui Lambrino-Carcopino ; după părerea sa, tratatul ar fi prescris romanilor și callatienilor să se ajute unii pe alții cu bani, în caz de atac din partea unei terțe puteri (*art. cit.*, p. 110—112).

[38] IG XII 3, 173 = Robert K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore, 1969, nr. 16, rîndurile 35—40.

[39] *Art. cit.*, p. 61—62.

[40] II, 1969, p. 269—274.

clauzei care, în rîndurile 14—15 ale textului păstrat, prescrie așezarea tratatului abia încheiat *loc[o] optumo in faano Concor[diae]*. În această privință, am avut prilejul să amintesc că pentru autorul *Istoriei romanilor* alegerea oarecum neobișnuită a templului Concordiei pentru expunerea unui exemplar din *foedus* s-ar fi datorat împrejurării că, începînd din anul 83 (data incendierii templului lui Iupiter Capitolinus) pînă în 69, cel puțin, documentele de caracter public fixate în mod obișnuit pe pereții exteriori ai acestui sanctuar au fost depuse în templul Concordiei [41], bine cunoscut prin numeroase mărturii literare și epigrafice. Această explicație, care prezintă interesul de a îngădui o datare precisă a tratatului callatian și care din această pricină constituie o puternică prezumție în favoarea ipotezei Lambrino, e respinsă categoric de Suceveanu pentru temeiuri a căror validitate se cere examinată.

E vorba, în primul rînd, de faptul că, după acest autor, vorbind de un sanctuar ca acel al Concordiei, redactorii tratatului n-ar fi putut folosi un termen ca *fanum*, exclusiv rezervat pentru indicarea edificiilor religioase de mai mică însemnătate, înălțate de obicei în afara zidurilor Romei [42]. Și mai e vorba și de aceea că un ἱερὸν τῆς 'Ομόνοιας fiind atestat la Callatis pe la sfîrșitul secolului I î.e.n. [43], sîntem ispitiți să credem că în fragmentul pe care-l studiem aluzia e la acest *fanum* local, ceea ce, bine înțeles, ar înlătura reperul cronologic invocat de Gaetano De Sanctis, îngăduindu-ne să atribuim tratatului fie data apărată de Marin, fie o dată mai joasă, în secolul I, dar care n-ar trebui să fie în nici un caz data propusă de Lambrino [44].

Acum, în ce privește întrebuințarea unui substantiv ca *fanum*, mi se pare excesiv să se pretindă că n-a fost niciodată folosit decît în afara Romei și numai pentru a indica clădiri religioase închinate unor divinități străine. Deosebirea — dacă o deosebire există — între *fanum* și *templum* mi se pare a sta în altceva, și anume în aceea că la început *fanum* indica un *loc consacrat* și că abia mai tîrziu a ajuns să însemne *templum*, *delubrum*, *aedes*, în așa măsură încît în vorbirea curentă o distincție e anevoie de făcut. Cel mult s-ar putea face observația că, în bună latină, se ia deprinderea de a întrebuința *fanum* vorbind de un sanctuar (înțelegînd prin acest termen templul și terenul sacru pe care e clădit), în timp ce *templum* indică mai curînd zidirea închinată zeului, locuința

---

[41] În aceeași ordine de idei, nu va fi fără folos să amintesc că, după Degrassi, într-un studiu citat înainte, construirea pe Capitoliu a unui monument menit să adăpostească dedicațiile mai multor popoare și regi asiatici întru slava poporului roman și a lui Iupiter Capitolinus, la scurtă vreme după pacea de la Dardanus, s-ar explica tot prin imposibilitatea de a folosi în acest scop templul incendiat în anul 83 (*Le dediche di popoli e re asiatici al popolo romano e a Giove Capitolino*, în *Scritti vari di Antichità*, I, p. 415—444, în special p. 438—442).

[42] Suceveanu reia aci, exagerînd-o, o afirmație a lui Samter (RE VI 1996), care în realitate e departe de a fi atît de categorică. ,,*Vorwiegend* werden aber *aedes* ausserrömischer Gottheiten als *fana* bezeichnet" — scrie acesta, mulțumindu-se să citeze mai multe texte literare în care temple din Roma sînt numite fără deosebire *fana*.

[43] Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia n.s. II, 1958, p. 224.

[44] *Art. cit.*, p. 273. De reținut faptul că, înainte de Suceveanu, Sauciuc-Săveanu se gîndise și el la posibilitatea ca, în textul care ne reține atenția, *fanum Concordiae* să fie tot una cu τὸ ἱερὸν τῆς 'Ομόνοιας (Dacia n.s., II, 1958, p. 220).

lui, dacă se poate spune [45]. Chiar aşa, trebuie să adaug, nuanţa nu-i întotdeauna respectată, cum se vede lesne dintr-o pagină a lui Tacit în care, vorbind de pagubele pricinuite Capitalei de incendiul neronian, istoricul începe prin a declara : „domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit" ; după care trece la indicaţii precise, căutînd să-şi varieze de fiecare dată expresiile : „... magna ara *fanumque*, quae praesenti Herculi Arcas Euander sacrauerat, *aedesque* Statoris Iouis... et *delubrum* Vestae... exusta" [46].

În treacăt fie spus, e vorba aci de Roma şi de un sanctuar atît de celebru ca al lui Hercule din *Forum Boarium*, ceea ce nu-l împiedică pe autorul *Annalelor* să-l numească *fanum*, aşa cum, într-un alt context, n-ar fi şovăit probabil să-l numească *templum*. Nu lipsesc, de altă parte, nici exemple în care — în aceeaşi frază şi vorbindu-se de acelaşi edificiu sacru — *fanum* apare ca sinonim cu *templum* şi cu *aedes*, ca în *lex uicana Furfensis* [47] unde, după ce se vorbeşte într-un prim moment de *aedes Iouis Liberi*, acelaşi sanctuar e în mai multe rînduri numit *templum*, iar spre sfîrşitul documentului alternativ *fanum* şi *templum* : „*sei quei ad huc templum rem deiuinam fecerit Ioui Libero aut Iouis Genio, pelleis, coria fanei sunto*".

Rămîne anevoinţa de a şti dacă, în textul care ne reţine atenţia, se face aluzie la templul Concordiei din Roma sau la cel din Callatis. După părerea mea, o asemenea întrebare n-ar fi trebuit să se pună, cîtă vreme, după o regulă ce nu cunoaşte excepţii, orice *foedus* era gravat în două exemplare : unul în latineşte, făcut să fie expus la Roma (de obicei pe Capitoliu), altul în greceşte, menit să-şi găsească locul într-un oarecare punct al cetăţii cu care se încheia acordul. Astfel, în tratatul cu Astypalaia, semnat în anul 105 î.e.n., citim, la rîndurile 48—50 : [ἀναθέντων δὲ] ἀνάθημα ἐμ μὲν Ῥωμαίων ἐν τῷ Καπετολίῳ ναῷ τοῦ Διός, ἐν δὲ Ἀστυπαλαιέων ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀθηνᾶς καὶ τοῦ Ἀσκληπίου καὶ πρὸς τῷ βωμῷ [48].

Acestea fiind uzanţele, sîntem, cred, îndreptăţiţi să afirmăm că şi în cazul tratatului cu Callatis exemplarul latin al documentului era menit să fie expus la Roma — indiferent dacă în templul lui Iupiter Capitolinus sau în acel al Concordiei — şi că numai în chip accesoriu un al doilea exemplar al aceleiaşi versiuni va fi fost expediat la Callatis, poate pentru a fi expus împreună cu textul grec, poate pentru alt motiv [49]. Mai adaug că, în fragmentul de care ne ocupăm, clauza privind săparea în piatră şi expunerea unui exemplar al acordului în templul Concordiei urmează nemijlocit clauzei care dădea celor două părţi dreptul de a adăuga sau de a suprima, de comun acord, o clauză oarecare la textul iniţial. Această

---

[45] E, cred, diferenţa dintre termenii greci ἱερόν şi ναός, ceea ce explică faptul că într-un document bilingv din Kyme, — scrisoare a proconsulului Vinicius către locuitorii din acest oraş, — acelaşi sanctuar e numit în textul latin *fanum*, iar în traducerea greacă ἱερόν (H. W. Pleket, *The Greek Inscriptions in the Rijksmuseum van Oudheden at Leyden* (1958), nr. 57 = = Sherk, *Roman Documents from the Greek East*, nr. 61).

[46] *Ann.*, XV 41.

[47] CIL I^2 756 = *Inscr. Lat. lib. Rei publicae*, 508.

[48] Rîndurile 16—19.

[49] Mai e nevoie să arăt că Suceveanu se înşeală, fără îndoială, cînd presupune fără temei că pînă la o vreme romanii ar fi avut deprinderea să redacteze *numai în greceşte* tratatele încheiate cu cetăţile din Răsărit?

dispoziţie, pe de-a-ntregul păstrată în tratatul Roma-Astypalaia (ἐὰν δέ τι[ς] πρὸς ταύτας τὰς συνθήκας κοινῇ βουλῇ προσθεῖναι ἢ ἀφελεῖν βούλ<ω>νται δημοσ<ί>ᾳ βουλῇ [ὃς] ἂν θελήσῃ ἐξέστω) şi care se regăseşte aproape întocmai în tratatele cu Cybira[50] şi Methymna[51], a fost restituită în mod verosimil de Passerini, pornind de la cele cîteva litere păstrate pe piatră, de unde rezultă că dispoziţia imediat următoare privea *locul din Roma* unde avea să fie aşezat acordul, de unde imposibilitatea ca în rîndurile 14—15 să fi fost vorba de expunerea documentului la Callatis. Marin înţelegea bine această situaţie, atunci cînd propunea să se citească aci : *[in tabola]m aenam utei scriberetur hoc [Romae in] loco optumo in faano Concord[iae...]*, dar nu şi Suceveanu, care nu şovăie să propună întregirea : ... *scriberetur ho[c Callati loc]o optumo in faano Concor[diae]*... Adaug că, astfel reconstituită, fraza nu-i nici măcar corectă din punctul de vedere al limbii, de vreme ce nu se poate spune în latineşte... *scriberetur loco optumo* (propoziţie lipsită de sens), ci, cum bine a văzut Passerini : *scriberetur ac* [**figeretur**... *loc*]*o optumo*[52], şi, cum, în situaţii similare, în greceşte se spune : ἀναγράψαι καὶ στῆσαι, sau: ἀναγράψαι καὶ ἀναθεῖναι, sau încă: τὰ ἀντίγραφα... ἀναγραφέντα... ἀνατεθήτῳ ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις τόποις...

Aceste cîteva consideraţii pe marginea discuţiilor stîrnite de interpretarea tratatului Roma-Callatis, şi mai ales de cronologia acestui important document, pot fi oprite aci. S-a desprins din ele, dacă nu mă amăgesc, cel puţin un temei suplimentar de a acorda încredere celor dintîi exegeţi ai textului, Lambrino şi Passerini, în ciuda încercărilor de a le pune la îndoială încheierile. Căci în istorie, ca în orice cîmp de cercetare, se cuvine, cred, să nu uităm avertismentul pe care, cu un veac în urmă, unul din întemeietorii studiilor de epigrafie greacă în Franţa, J.-A. Letronne, îl adresa elevilor săi şi pe care, mai aproape de noi, şi alţii au găsit cu cale să ni-l amintească nu o dată : „nu-i de ajuns să clatini ştiinţa ; trebuie s-o faci să progreseze" (*il ne s'agit pas de remuer la science, mais de la faire avancer*[53]).

[50] OGIS 762.
[51] IG XII 2, 510 = *Syll.*^{3}, 693.
[52] *Art. cit.*, p. 70.
[53] L. Robert, *Opera minora selecta*, Amsterdam, 1969, p. 600.

DIE STIMME VERGILS IN SEINEN EKLOGEN

VON

E. D. KOLLMANN

(Universität Tel Aviv)

Die Frage, ob man in einer oder sogar in mehreren Gestalten in den Eklogen den Dichter selbst erkennen kann, wird seit dem Altertum verschieden beantwortet; die „Deutung" der in den Gedichten auftretenden oder erwähnten Gestalten und ihre Beziehung auf historische Personen begann wohl schon einige Zeit nach dem Erscheinen der Gedichtsammlung. Das früheste für uns faßbare Zeugnis findet sich bei Quintilian [1], ungefähr 130 Jahre nach der Veröffentlichung des Eklogenbuches. Die Tendenz, in den Hirten Vergils lebende Personen und unter anderen auch den Dichter selbst zu erkennen, ist im Kommentar des Servius deutlich, obwohl er manchmal erklärt, allegorische Deutung sei nicht immer nötig [2].

Moderne Forscher gingen verschiedene Wege; so wurde bald Tityrus, bald Menalcas mit Vergil gleichgesetzt, wobei man sich sowohl auf Vergil als auch auf Quintilian berief [3]. Andere wieder sind der Meinung, daß die in den Gedichten erscheinenden Gestalten — die allegorische Interpretation beschränkt sich seit dem Altertum fast ausschließlich auf die Hirten — keine Pseudonyme tragen, sondern daß Vergil teilweise die aus Theokrit bekannten Hirten auftreten ließ oder erwähnte, ohne jede Absicht, auf Zeitgenossen anzuspielen; meinte er diese, dann nannte er

---

[1] Quintil., *Inst. Or.* VIII, 6, 46/47, über *Ekl.* IX, 7: 'uerum non pastor Menalcas, sed Vergilius est intellegendus'.

[2] Servius, edd. Thilo-Hagen, zu Ekl. II, 1: 'Corydonis in persona Vergilius intellegitur, Caesar Alexis in persona inducitur' und andere „Deutungen" dieser selben Namen ebenda; zu II, 15: 'unde uolunt quidam per Amaryllida Leriam, per Menalcan Cebetem intellegi'. Es gibt bei Servius noch Vieles in dieser Art. Eine nüchternere Auffassung zeigt er z.B. zu III, 71: 'et uolunt quidam hoc loco allegoriam esse ad Augustum de decem eclogis: *quod superfluum est; quae enim necessitas hoc loco allegoriae?*' Und zu III, 20 bemerkt er: 'refutandae enim sunt allegoriae in bucolico carmine, nisi cum, ut supra diximus, ex aliqua agrorum perditorum necessitate decendunt'.

[3] Vergilius = Menalcas; dazu vgl. L. Herrmann, *Les Masques et les visages dans les Bucoliques de Virgile*, Paris 1952, ch. II; siehe Anm. 5.

StCl, XV, 1973, p. 69–85, Bucureşti.

sie bei ihren Namen[4]. Die bei weitem extremste Meinung hat L. Herrmann[5] ausgesprochen; er hat versucht, alle unter Hirtennamen eingeführten oder erwähnten Gestalten als historische Personen zu erklären, ein Versuch, der ihn zu inkonsequentem Vorgehen und zu den unwahrscheinlichsten Annahmen zwang[6].

Im Folgenden möchte ich nicht etwa das ganze komplizierte Problem behandeln, sondern versuchen, bloß einen Aspekt zu erhellen, nämlich die Frage zu beantworten, ob und wie sich der Dichter in den Eklogen selbst erwähnt, in welchen sprachlichen und poetischen Formen diese Selbsterwähnungen ausgedrückt sind, was der Dichter seinen Hörern unmittelbar sagt, wie und mit welchen Mitteln er dies tut. Wir werden allerdings auch die Frage berühren müssen, ob es möglich ist, den Dichter der Eklogen mit einer seiner Gestalten zu identifizieren.

Weder in den Eklogen noch in der Aeneis erwähnt Vergil seinen Namen; er tut das nur einmal, am Ende der Georgica und da im Zusammenhang mit den Eklogen[7]; wir werden auf diese Verse noch zurückkommen. Die Eklogen sind persönliche Gedichte, aber sie sind nicht lyrisch-subjektiv wie etwa Catulls Lieder, in denen der Dichter in der Regel von sich selbst in der ersten (manchmal zu sich in der zweiten) Person spricht; sie sind keine epischen Gedichte mit 'objektiver' Darstellung, in denen sich der Dichter nur ganz vereinzelt erwähnt, obwohl vor allem Otis[8] gezeigt hat, daß Vergils Stil in der Aeneis 'subjektiv' ist. Aber die Eklogen sind in Darstellungsart sowie inhaltlich und in anderen Beziehungen ganz verschieden von allen anderen römischen Dichtungen; der Dichter ist stets gegenwärtig, aber diese Gegenwart äußert sich in verschiedener Weise und man muß ihn immer suchen: 'post carecta latet'.

Bei unserer Suche nach Vergil in den Eklogen können wir uns ja nicht auf die Erwähnung seines Namens stützen; ihn mit einer seiner Gestalten zu identifizieren, scheint angesichts der Widersprüche, die sich unweigerlich ergeben, aussichtslos; wir wollen daher einen anderen Weg gehen: Wir prüfen zunächst, wo und wie in den Eklogen die erste Person verwendet wird. Da gibt es drei Möglichkeiten: (1) Personalpronomen. (2) Possessivpronomen. (3) Verbum.

---

[4] C. Wendel, in seiner Abhandlung, *De nominibus bucolicis*, Jahrb. f. class. Philologie Suppl. Bd. XXVI, lehnt jede allegorische Interpretation der Hirtengestalten ab. Die meisten modernen Kommentatoren der Eklogen sind derselben Meinung; vgl. z.B. J. Perret, *Virgile, Les bucoliques*, Paris, 1970, S. 59 (zu V, 11: Codri): „Il ne semble pas d'ailleurs que Virgile ait jamais recouru à des allusions pseudonymiques: quand bergers ou personnages bucoliques évoquent Pollion (3,84—86), Varus (9,27), Gallus (10,22), Varius et Cinna (9,35), Bauius et Maeuius (3,90), ils les désignent de leur nom".

[5] Siehe oben, Anm. 3; die endgültige Liste der Identifikationen ist im Kapitel XII: da erscheinen Catullus (Daphnis), Horatius (Lycidas), Tibullus (Amyntas) und viele andere, selbst Cinna (Damoetas), der ja doch namentlich genannt wird (IX, 35).

[6] Z. B. Kap. II, vor allem S. 19—23; die Tatsache, daß der Menalcas der zweiten Ekloge ein playboy und der der dritten auch nicht viel besser ist, wogegen dieser Name in der fünften und in der neunten Ekloge große Dichter bezeichnet, will Herrmann durch die Entwicklung von Vergils Persönlichkeit erklären! Er stützt sich auch auf antike Kommentatoren und Vitae, die von 'unmoralischem' Lebenswandel Vergils berichten.

[7] *Georg.* IV, 566ff.

[8] B. Otis, *Virgil. A Study in Civilised Poetry*, Oxford, 1964; vor allem Kap. III.

Die Eklogen sind, rein äußerlich[9], in zwei verschiedenen Formen abgefaßt: monologisch (II[10], IV, VI, X) und dialogisch (I, III, V, VII, VIII, IX). Ohne auf diese Frage, die von verschiedenen Gelehrten in ihren möglichen Implikationen behandelt wurde, näher einzugehen — denn uns interessiert hier nur die Tatsache und die ist ja nicht umstritten — möchte ich *Ekl. II*, die zwar der Form nach monologisch ist, doch zu der zweiten Gruppe rechnen: Das Klagelied des enttäuschten Liebhabers, das einer kurzen Einleitung (v. 1—5) folgt, ist in seiner literarischen Form nicht allzu verschieden von VIII, 17—61, wobei dieses Lied allerdings von einem Hirtensänger vorgetragen wird, während Corydon seine Klage selbst spricht.Bei unserer Untersuchung müssen wir also zwischen diesen beiden Gruppen unterscheiden, denn in den dialogischen Liedern beziehen sich die von uns gesuchten Ausdrücke in der Regel auf die als sprechend oder handelnd eingeführten Gestalten, während diese selben grammatischen Kategorien sich in den monologischen Gedichten auf den Erzähler beziehen, in dem wir wohl den Dichter vermuten können.

Im Folgenden sind die wichtigsten Daten über die Kategorien der ersten Person in den Eklogen in Tabellenform zusammengestellt.

Die Kategorien der ersten Person in den Eklogen (1)

Ekl.	Sprecher Name	Sprecher Anzahl	Pronomina Poss.	Pronomina Pers.	Zusammen	Verba	1. Person Pron.-Verba
I	Tityrus Meliboeus	2	7(—)(×)	18(—)	25(—)	22(—)	47(—)
II	Erzähler Corydon	1 + (1)°)	3(—)	20××)(—)	23(—)	(13)××(—)	36(—)
III	Menalcas Damoetas (Palaemon)	3	9(—)	24(1)	33(1)	24(—)	57(1)
IV	*Vergil*	1	1(—)	3(3)	4(3)	2(2)	6(5)
V	Menalcas Mopsus (Daphnis)	2 + (1)⁰⁰)	1(—)	12(1)	13(1)	16(—)	29(1)
VI	*Vergil* (Silenus) (Pasiphae)	1 +(2)+)	3(2)	2(1)	5(3)	4(4)	9(7)
VII	Meliboeus Corydon Thyrsis (Daphnis)	4++)	4(1)	8(—)	12(1)	8(1)	20(2)
VIII	*Vergil* Damon Alphesiboeus	3	21+++)(—)	21+++) (3)	42(3)	22(3)	64+++)(6)

[9] Vgl. *Comm.* Probi, Thilo-Hagen, vol. III, S. 329: 'Omne carmen in tres characteres diuiditur: dramaticon, in quo personae tantummodo loquuntur; diegematicon, in quo solus poeta; micton, ubi promiscue et poeta et persona. Omnium specierum eclogas in Bucolicis posuit. Dramatici erit prima (I, 1); 'Tityre, tu patulae', diegematici erit (IV, 1): 'Sicelides Musae, paulo maiora canamus', mixti (IV, 1): 'Prima Syracosio dignata est ludere uersu'.

[10] Ich bezeichne X als monologisch, obwohl mehrere Sprecher auftreten; das ist aber trotzdem kein Dialog, es sind im Wesentlichen zwei Monologe.

IX Lycidas, Moeris, (Menalcas)	2 + 1	4(−)	13(1)	17(1)	22(−)	39(1)
X *Vergil* ooo), Gallus, (Pan), Apollo)	2 + 2	5(1)	15(4)	20(5)	15(4)	ooo) 35(9)
Zusammen		58(4)	136(14)	194(18)	148(14)	342(32)

Anmerkungen: * Die in Klammern ( ) gesetzten Zahlen beziehen sich auf Selbsterwähnungen Vergils; sie sind in den Gesamtzahlen inbegriffen.o) Der Erzähler in der Einleitung. ××) Zweite Person, von Corydon zu sich selbst gesprochen: 4 Pers. pron., 3 Verba.oo) Daphnis im Epigramm (v. 43/44).++) Daphnis in der Einleitung. +++)Davon in den Kehrreimen: 18 Poss. pron., 9 Pers. pron.) ooo Vergil (v. 1—20, 26, 70—77), Gallus (v. 21—69), Apollo (v. 21—23), Pan (v. 28—30. Vergil: 1. Pers.: 5 Pronom., 4 Verba; Gallus: 15 Pronom., 11 Verba.

Die Kategorien der ersten Person in den Eklogen (2)

Ekl.	Gesamtzahl der Pronomina(×)	Gesamtzahl der Verba	1. Person, % der. Gesamtzahl[11] Pronomina	1. Person, % der. Gesamtzahl[11] Verba
I	73	107	34 %	21 %
II	67	105	33 %	13 %
III	125	180	26 %	15 %
IV	40	89	10 %	2,5 %
V	78	105	17 %	16 %
VI	58	133	9 %	3 %
VII	48	82	25 %	10 %
VIII	112	168	38 %	13 %
IX	61	113	28 %	20 %
X	70	106	30 % (8 %)	15 % (4 %)
Zusammen	732 (××)	1188	27 %	13 %

Die Kategorien der ersten Person in den Eklogen (3)

Ekl.	Pronomina 1. Pers.	Pronomina—Verba Alle	1. Pers., % von Pron.-Verba	Alle Wörter(o)	1. Pers., % von allen Wörtern
I	47	180	26 %	558	8.5 %
II	36	172	21 %	491	7,5 %
III	57	305	19 %	790	7,5 %
IV	6	128	5 %	410	1,5 %
V	29	185	15 %	596	5 %
VI	9	190	5 %	570	1,75 %
VII	20	130	16 %	472	4 %
VIII	64	280	23 %	757	8,5 %
IX	39	174	23 %	474	9 %
X	35	176	20 % (5 %)	522	7 % (1,75 %)
Zusammen	342	1920 (oo)	16 %	5640 (+)	6 %

Anmerkungen: (×) Da hier alle Pronomina, nicht nur Pers.- und Poss. pron. gezählt wurden, stellt der Prozentsatz nur Minimalwerte dar. (oo) Ich konnte nur 732 Pronomina finden; bei Lecrompe sind es 804. (o) Lecrompe hat leider keinerlei statistische Daten über die einzelnen Lieder. (oo) 732 Pron. — 1188 Verba. (+) Lecrompe, *o.c.*, S. 113, hat *5713*; da aber 73 *-que* eingerechnet sind, ist die richtige Zahl *5640*.

[11] Die Prozente stellen nur annähernde Werte dar: es wird kein Anspruch auf mathematische Genauigkeit erhoben. Statistische Daten über den Wortschatz der Eklogen bei Lecrompe, *Virgile, Bucoliques*, Index uerborum, relevés statistiques, Hildesheim, 1970.

Die Tabelle zeigt unter anderem :

(1) In der ersten und zweiten Ekloge erwähnt sich Vergil nicht, in der dritten, fünften, siebenten[12] und neunten je einmal.

(2) In der vierten, sechsten, achten und zehnten Ekloge erwähnt sich der Dichter einigemale.

(3) Die Selbsterwähnungen Vergils sind im Zusammenhang mit : Pollio (III, IV, VIII), Apollo (VI), Codrus (VII), Varus (VI, IX), Gallus (X), Vergils Eklogen (V).

(4) Auf Vergil bezogen sind : Possessivpronomina (III, IV, VI, VII), Personalpronomina (IV, V, VI, VIII, IX, X), Verba (IV, VI, VII?[13], VIII, X).

(5) In der vierten Ekloge beziehen sich alle Kategorien der ersten Person, mit einer Ausnahme[14] auf Vergil in der sechsten 7 von 9, in der zehnten 9 von 35, davon 7 im ersten Teil des Gedichtes und 2 am Ende, in den Teilen, in denen Vergil spricht ; die übrigen 26 beziehen sich auf Gallus.

(6) Die vierte und die sechste Ekloge sowie der erste Teil und der Schluß der zehnten enthalten nur eine geringe Anzahl von Kategorien der ersten Person :

IV : 10% aller Pronomina, 2,5% aller Verba, zusammen : 1,5% aller Wörter.

VI : 9% der Pronomina, 3% der Verba, 1,75% der Wörter.

X : 8% der Pronomina, 4% der Verba, 2% der Wörter.

(7) Die entsprechenden Werte in den dialogischen Eklogen (II inbegriffen), also in den Gedichten, in denen sich die erste Person nicht auf Vergil, sondern auf seine Gestalten bezieht, sind wie folgt :

I :	34%	der Pronomina,	21%	der Verba,	8,5%	aller Wörter.
II :	33%	,,	13%	,,	7,5%	,,
III :	26%	,,	15%	,,	7,5%	,,
V :	17%	,,	16%	,,	5 %	,,
VII :	25%	,,	10%	,,	4 %	,,
VIII :	38%	,,	13%	,,	8,5%	,,
IX :	28%	,,	20%	,,	9 %	,,

Wir sehen also, daß Vergil in der Selbsterwähnung sparsam ist.

Betrachten wir nunmehr, w o v o n Vergil spricht, wenn er sich selbst erwähnt. Im Folgenden schreibe ich die entsprechenden Stellen vollständig aus :

1) *III, 84* : ,,Pollio amat *nostram*, quamuis est[15] rustica, Musam".

---

[12] Vielleicht zweimal; siehe unten, S. 78—79.

[13] Nicht sicher, siehe S. 78—79.

[14] Mit Ausnahme von 'sceleris uestigia nostri', was wohl alle Römer bezeichnen soll ; darüber vgl. Anm. 20.

[15] Der Indikativ ist auffallend ; vgl. Lindsay, Am. J. of Philol. 37 (1916), S. 33 : ,,The part played by this law (sc. Cacemphaton) which bans any phrase of malodorous suggestion is so patent in our everyday talk and writing that we can hardly doubt that this was the reason why Vergil wrote (Ecl. 3,84) : 'Pollio amat nostram, quamuis est rustica, Musam'. On the verb *uissire* and the noun *uissio* see ALL 8, 388. 'Dazu die von Lindsay erwähnte Stelle, A. Funck, *Glossographische Studien*, ALL 8, 388 :,, *uisio* (*uisium*)... —. Mit *uisio* ist nun das

Dieser Vers wird von Damoetas gesprochen, bezieht sich aber zweifellos auf Vergils Dichtung: Vergil spricht also von sich selbst, aber nicht in seinem eigenen Namen, sondern durch den Mund einer seiner Gestalten; diese Auffassung wird gestützt durch den Hinweis auf die Gedichte Pollios (v. 86) und die Erwähnung von Bavius und Maevius[16]. Mitten im Wechselgesang wird also die Illusion durchbrochen; Damoetas „fällt aus der Rolle" und spricht, als wäre er Vergil; aber dürfen wir daraus folgern, daß es Vergils Absicht war, daß die Hörer überall, wo in diesem Gedicht oder in den Eklogen der Name Damoetas erwähnt wurde, an Vergil und nur an Vergil denken sollten? Das Thema dieser ersten Selbsterwähnung ist Vergils bukolische Dichtung, ihre Schätzung durch den Kenner Pollio, der ja selbst ein Dichter ist, und ein heftiger Angriff auf Maevius und Bavius, die man hassen muß und deren Gedichte das gerade Gegenteil von Pollios Gedichten sind. Das ist nicht viel, aber immerhin etwas.

Die vierte Ekloge ist etwas ergiebiger:

2) *IV, 1:* „Sicelides Musae, paulo maiora *canamus*!"
3: „si *canimus* siluas, siluae sint consule dignae!"

Wieder spricht Vergil von seiner Dichtung, die er nun, zum erstenmal in der Sammlung[17], deutlich mit Theokrit verbindet; natürlich wußte jeder Hörer des Namens Tityrus, jeder der die zweite Ekloge hörte, daß dies Gedichte des römischen Theokrit seien, und was mit „Musa rustica" gemeint war, aber hier sagt es Vergil zum erstenmal ausdrücklich[18].

Die Dichtung Vergils, die in der dritten Ekloge zusammen mit Pollio erwähnt wurde, erscheint nun auch hier im Zusammenhang mit Pollio, aber die Verbindung ist doch verschieden: Im dritten Gedicht wird der *Dichter* Pollio erwähnt, hier der *Konsul*, der neben dem *puer*

Substantivum gefunden, welches seines obszönen Sinnes wegen Cic. *fam.* IX 22,4 und Quint. VIII 3,46 ästhetische Bedenken gegen 'diuisio' einflößte".

Ich möchte nun einen anderen Grund für den Indikativ vorbringen: Der Vers scheint mir *klanglich* seinen Inhalt auszudrücken: 'no*st*ram, quamuis e*st* ru*st*ica, Musam'; wir hören dreimal 'st', davon zweimal 'str', man hört das Ungeschlachte, das Knacken der Äste; das sind ländliche, nicht feine, erhabene Lieder. 'quamuis sit' ist glatt, elegant und würde, meiner Meinung nach, den Sinn verfälschen. Vielleicht ist ein 'Vulgarismus' (Archaismus?), wie am Anfang dieses Gedichtes 'cuium pecus', das ja auch aus lautlichen Gründen gewählt wurde, wie schon Servius gesehen hat. (zu III, 1). Übrigens: In III erscheint 'est' nicht weniger als 9 mal, in den übrigen Eklogen durchschnittlich 2 mal (in IX 4 mal). Der Zusammenhang ist mir noch nicht klar.

[16] Vgl. Servius zu III, 90: 'nam Maeuius et Bauius pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio'.

[17] X, 8: 'non *canimus* surdis, respondent omnia *siluae*' soll den Hörer wohl auf den Zusammenhang zwischen den beiden Gedichten aufmerksam machen; vgl. noch VI, 2: 'nec erubuit *siluas* habitare Thalea' *und* VI, 3: 'cum *canerem*', sowie VI, 11: 'te nemus omne *canet*'. Solche Anspielungen, Wiederholungen und Veränderungen, die in den Eklogen so häufig sind und immer auf Zusammenhänge hinweisen, zeigen, daß Vergil beabsichtigte, dem Hörer die Verwandtschaft von IV, VI und X einzuprägen.

[18] Wir haben Servius' Zeugnis dafür (Prooem. zum Kommentar der Eklogen, Thilo-Hagen, III, S. 3: 'incertum tamen est, quo ordine scriptae sint.'), daß die Eklogen nicht in der Reihenfolge abgefaßt wurden, wie sie im Eklogenbuch erscheinen. Da wir im allgemeinen, von einigen relativen Daten abgesehen, keine eindeutige Zeitordnung der Abfassung finden können — die Meinungen der Gelehrten sind in diesem Punkt sehr verschieden —, wollen wir für die gegenwärtige Untersuchung die Anordnung der Gedichte in der Sammlung als die bestimmende annehmen; sie ist es jedenfalls, die von Vergil selbst festgesetzt wurde; in ihr lassen sich also die Absichten des Dichters erkennen.

die Hauptperson der Ekloge ist. Die vierte Ekloge hat am wenigsten von den Äußerlichkeiten des Hirtengedichtes. Dies ist das Gedicht eines vates [19], und der vates ist Vergil.

3) *IV, 13:* „sceleris uestigia *nostri.*"

Damit ist natürlich nicht der Dichter gemeint, sondern seine Generation [20].

4) *IV, 53f:* „o *mihi* tum longae maneat pars ultima uitae,
spiritus et quantum sat erit tua dicere facta!"

Der Dichter wünscht sich langes Leben, um die Taten des zum Manne erwachsenen Knaben singen zu können.

5) *IV, 55ff:* „non *me* carminibus uincet nec Thracius Orpheus
nec Linus, huic mater quamuis atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan etiam, Arcadia *mecum* si iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se iudice uictum".

Das Thema, so sagt der Dichter, bestimmt die Qualität der Dichtung: die Taten des von ihm besungenen Helden sichern ihm den Sieg; die Namen sind in der Form einer Klimax gereiht: Orpheus — der Sohn einer Muse; Linus — der Sohn eines Gottes; Pan — ein Gott; vielleicht läßt sich noch eine andere steigende Reihe erkennen: epische (Orpheus), lyrische (Linus?) und bukolische Dichtung (Pan) [21].

Alle Personalpronomina sowie alle Verba in der ersten Person beziehen sich in dieser Ekloge auf Vergil und auf die Dichtung.

Die fünfte Ekloge bietet einige Schwierigkeiten, selbst wenn wir von der Frage absehen, ob mit Daphnis in diesem Gedicht C. Iulius Caesar gemeint ist [22].

---

[19] Zu 'uates', der 'poeta' in der augusteischen Dichtung verdrängt, vgl. H. Dahlmann, *Vates*, Philologus, 97 (1948), S. 337—353. Das Wort erscheint in den Eklogen zweimal, VII, 28: 'uati... futuro' und IX, 34: 'me quoque dicunt/uatem', nach: 'et me fecere poetam'; M. Putnam, *Vergil's Pastoral Art*, Princeton, 1970, S. 312, macht auf den Zusammenhang zwischen ποιητής von ποιέω und der Wendung 'fecere poetam' aufmerksam.

[20] Siehe Anm. 14. In Eusebius'(?) Übersetzung und Konstantins theologischer Interpretation der vierten Ekloge, *Oracula Sibyllina*, ed. A. Kurfess, München, Tusculum-Heimeran, 1951, S. 212, heißt es πάντα βρότεια, auf das gesamte Menschengeschlecht bezogen.

[21] Vgl. Servius zu IV, 55: 'genere stili se Orpheo uel Lino meliorem fore commemorat: nam non sibi arrogat, sed hoc dicit: tanta est materia tuae laudis, ut etiam humile ingenium in ea supra omnes possit excellere'. Und zu IV, 58: 'redit ad rustica numina; nam satis excesserat dicendo Linum poetam, Orphea theologum'. — Die vierte Ekloge ist doch ein bukolisches Gedicht: Die Rückkehr zur Natur, die Abwendung von Schiffahrt, Stadt und Krieg, die erhoffte Einfachheit bei Menschen, Tieren und Pflanzen, sind hier wesentliche Kennzeichen der Wiederkehr des goldenen Zeitalters. Die einzelnen Phasen dieser Entwicklung werden durch das Verhalten von Tier und Pflanze dargestellt. Den Hinweis auf die Klimax verdanke ich Herrn Dr. E. G. Schmidt, Jena (brieflich), der allerdings die Reihe der Dichtungsgattungen nicht gelten lassen möchte.

[22] Vgl. dazu u.a. H. J. Rose, *The Eclogues of Vergil*, Berkeley — Los Angeles, 1942, ch. 6, besonders S. 124, 130: Daphnis ist weder Cornificius — wie Tenney Frank behauptete — noch Caesar. — J. Perret, *o.c.*, S. 57: „En célébrant Daphnis, Virgile a voulu nous faire penser à César". — Putnam, *o.c.*, S. 188/9: Daphnis ist nicht Caesar, aber Zeitgenossen konnten ihn als Caesar verstehen. — F. Klingner, *Vergil*, Zürich — Stuttgart, 1967, S. 97—99: Daphnis ist Caesar. — H. Holtorf, *P. Vergilius Maro, Die größeren Gedichte*, Freiburg — München, 1959, S. 173ff: „Die Wahrscheinlichkeit aber, Daphnis symbolisch für Caesar zu nehmen, ist groß" (S. 176).

Uns interessieren die Verse 85—87: Menalcas, der den Hymnus auf Daphnis als Antwort auf Mopsus' Daphnislied gesungen hat, spricht:

6) *V, 85ff:* „hac te *nos* fragili *donabimus* ante cicuta,
haec *nos* 'formosum Corydon ardebat Alexin',
haec eadem docuit 'cuium pecus? an Meliboei?'" [23]

Menalcas will Mopsus als Geschenk seine Hirtenflöte geben, die ihn die zweite und die dritte Ekloge *Vergils* dichten gelehrt hat. Daß Vergil von sich und seinen Gedichten spricht, daran kann kein Zweifel sein. Wohl aber muß bezweifelt werden, daß man den Menalcas der fünften Ekloge überall, wo er in diesem Gedicht erscheint, mit Vergil gleichsetzen darf. Auch hier, wie in der dritten Ekloge, sehen wir die bewußte Durchbrechung des bukolischen Rahmens: Vergil wendet sich an seine Hörer mit Hilfe einer seiner Gestalten und zwar in unmißverständlicher Weise; es ist aber kaum anzunehmen, daß Vergil seinen Hörern zumutete, die Ekloge bis zu Ende zu lesen (besser gesagt, zu hören) und dann nach der Enthüllung, daß Menalcas Vergil ist, das Ganze noch einmal von vorne anzufangen. Wir sind nicht berechtigt, im Menalcas der füntfen Ekloge Vergil zu sehen, geschweige denn anzunehmen, daß jedesmal wenn der Name Menalcas in einer der Eklogen erscheint, damit Vergil gemeint ist.

Das Thema, von dem Menalcas am Ende der fünften Ekloge spricht, ist wieder die Dichtung.

V, 81: „quae tibi, quae tali *reddam* pro carmine dona?"

Diese begeisterten Worte Mopsus', die der eben besprochenen Stelle vorangehen, mit ihrer Wiederholung von 'quae' und mit 'tali pro carmine', sind natürlich auf Vergils Dichtung bezogen; das verstehen wir aber erst nach V, 86, 87. Aus diesen Versen spricht der berechtigte Stolz des Dichters, dessen Gedichte II and III ihm einen Namen gemacht hatten, und der sich des Wertes seiner Dichtung wohl bewußt war.

Wir haben auf den Unterschied zwischen den auf Vergil bezogenen Kategorien der ersten Person in der dritten und fünften Ekloge einerseits und in der vierten andererseits schon hingewiesen [24]. In den beiden erstерwähnten Gedichten spricht Vergil gelegentlich, je einmal, kurz, durch eine der Gestalten des Gedichtes: Damoetas, Menalcas. Die Gedichte sind in Dialogform gehalten: Die in ihnen sprechenden Gestalten werden durch ihre Worte und ihren Gesang charakterisiert; in diesen Gedichten wird *dargestellt*: wir sollten nicht versuchen, die Meinungen der dargestellten Gestalten als die Vergils anzusehen; in den dialogischen Gedichten (I, III, VII, VIII) und auch in II, stellt Vergil Hirten dar, ihre Art zu singen und ihre Themen [25]; natürlich zeigt er auch in diesen Gedichten seine Auffassung von der bukolischen Dichtung in Rom; er demonstriert praktisch, wie

[23] Das sind die Titel der Gedichte, ebenso wie 'Tityre, te... cecini' am Schluß der Georgica der Titel des ganzen Eklogenbuches ist.

[24] Siehe oben S. 4.

[25] Hier wäre noch hinzuzufügen, daß in I der Gegensatz zwischen der theokriteisch-idyllischen, aber unrealen und der grausamen, allzu realen römischen Welt ein Thema für sich darstellt, und zwar zweifellos ein Hauptthema, denn Vergil selbst hat dieses Gedicht an den Anfang der Sammlung gestellt und so zum Titelgedicht gemacht.

er es macht. Hingegen spricht er selbst von seiner Dichtung, *äußert* seine eigene Meinung zur Hirtendichtung und zu ihren Themen, theoretisch, aber stets ohne den Dichter zu verleugnen, in IV, VI, in der Einleitung zu VIII und im ersten und letzten Teil von X. V und IX gehören weder zu der ersten noch zu der zweiten Gruppe oder eigentlich zu beiden: Hier gibt es sowohl Darstellung als auch Äußerung. In V singen Mopsus und Menalcas je ein Lied über Daphnis; welches von den beiden Vergil näher liegt, sagt er selbst, das des Menalcas. In IX ist das Hauptthema die Dichtung; Lycidas und Moeris werden dargestellt, charakterisiert, aber der Mittelpunkt des Gedichtes ist Menalcas und seine Dichtung, die Verbindung des Theokriteischen mit dem Römischen; Macht und Grenzen der Dichtung [26].

Wir kommen nun zu der sechsten Ekloge; in ihrer literarischen Form ist sie der vierten am ähnlichsten. Schon ihr Anfang erinnert an IV: 'Syracosio... uersu' (v. 1) weist auf 'Sicelides Musae' (IV, 1) zurück, 'nostra [27]... Thalea' [28] (v. 2) auf 'Musae'. Auch hier sehen wir, wie in IV, nur wenige Hinweise auf die erste Person, aber alle mit Ausnahme von zweien (v. 24—Silenus, v. 57—Pasiphae) beziehen sich auf Vergil und auf seine Dichtung: Theokrit (v. 1), Kallimachos (v. 3—5), Vergil, Varus, (v. 6—21). Außerdem werden noch erwähnt, direkt oder indirekt: Orpheus (v. 30), vielleicht Lucrez (v. 31ff), Gallus (v. 64ff), Linus (v. 67), Hesiodos (v. 69—71). In keiner anderen Ekloge gibt es so viele Dichter, so viele Themen, so viele Namen. Die sechste Ekloge, der Beginn der zweiten Hälfte des Eklogenbuches, weist an ihrem Anfang nicht nur auf die vierte, sondern auch auf die erste Ekloge hin [29].

Die alten Kommentatoren haben auch in einigen der zahlreichen Namen in dieser Ekloge Pseudonyme sehen wollen [30], wohl ebensowenig mit Recht wie in den anderen Gedichten.

7) *VI, 1ff*:

„Prima Syracosio dignata est ludere uersu [31]
nostra neque erubuit siluas habitare Thalea.
cum *canerem* reges et proelia, Cynthius aurem
uellit et admonuit: 'Pastorem, Tityre, pinguis

---

[26] Sowohl die Problemstellung wie auch die Ausführung dieses Gedichtes, in dem Darstellung und Äusserung verbunden sind, unterscheidet es von I, obwohl der Gegensatz von theokriteischer und römischer Welt beide Gedichte durchzieht.

[27] Servius zur Stelle: 'nostra, id est Romana'; wir sollten 'nostra' aber doch eher auf Vergil beziehen.

[28] Servius Danielis zur Stelle: 'prima Syracosio': character mixtus; nam et poeta praefatur et cantare Silenus inducitur'.

[29] Vgl. Putnam, *o.c.*, S. 197.

[30] Servius zu VI, 13: 'nam uult exsequi sectam Epicuream, quam didicerant tam Vergilius quam Varus docente Sirone, et quasi sub persona Sileni Sironem inducit loquentem, Chromin autem et Mnasylon se et Varum uult accipi'. Wenn wir auch Silenus als Siro verstehen wollen, und vielleicht spricht die Ähnlichkeit beider Namen sogar dafür, weiter können wir doch wohl nicht gehen; wer sollte denn unter Aegle verstanden werden? — Übrigens heißt es kurz nachher bei Servius: 'Chromis et Mnasylus isti pueri satyri sunt'. Ein solches Nebeneinander von allegorischen und wörtlichen Erklärungen ist im Serviuskommentar häufig. Interessant ist, daß Servius zu diesem Gedicht weder Kallimachos noch Lucrez erwähnt.

[31] Die Hinweise auf I ('ludere quae uellem' = 'dignata est ludere uersu'), ('doces Amaryllida siluas' = 'siluas habitare') und auf IV ('Sicelides Musae' = 'Syracosio... uersu'), ('siluae sint consule dignae' = 'dignata est') sind deutlich; vgl. Anm. 17.

pascere oportet ouis, deductum dicere carmen'.
nunc *ego* (namque super tibi erunt qui dicere laudes
Vare, tuas cupiant et tristia condere bella) [32]
agrestem tenui *meditabor* harundine Musam.
non iniussa *cano*".

8) *VI, 10:* „te *nostrae*, Vare, myricae,
te nemus omne canet".

VI, 24: „soluite *me*, pueri" (Silenus' Worte)
VI, 57: „si qua forte ferant oculis sese obuia *nostris*
errabunda bouis uestigia" (Pasiphae spricht).
9) *VI, 64:* „quid *loquar* aut Scyllam Nisi".

Alle Kategorien der ersten Person mit Ausnahme von v. 24 und v. 57 sind mit der Tätigkeit des Dichters verbunden, was wir bis jetzt ausnahmslos gefunden haben [33].

In der siebenten Ekloge beziehen sich alle Asudrücke der ersten Person auf die als Sprecher eingeführten Gestalten, nichts scheint auf den Dichter hinzuweisen — mit einer Ausnahme:

10) *VII, 21ff:* „Nymphae, *noster* amor, Libethrides, aut *mihi* carmen
quale *meo* Codro, concedite (proxima Phoebi
uersibus ille facit)"...

Diese Verse werden von Corydon gesprochen, der von dem als Kommentator eingeführten Meliboeus als der weitaus bessere der beiden Wettsänger gepriesen wird [34].
'*meo Codro*': Der Name Codrus erscheint noch einmal in dieser Ekloge, in Thyrsis' Antwort auf Codrus' Lob durch Corydon: 'rumpantur ut ilia Codro'. (v. 26) [35]. Wer Codrus war, ob der Name ein Pseudonym ist oder nicht, darüber haben wir keine Gewißheit. Valgius Rufus [36] erwähnt lobend einen Dichter Codrus; da auch bei Vergil Codrus ein Dichter ist, liegt es nahe, bei beiden an denselben Codrus zu denken [37]. Mehr noch: Valgius'

---

[32] 'bella' nur hier und in IV, 35.

[33] Das erste Gedicht der zweiten Hälfte des Buches gibt eine klare, theoretische Rechtfertigung der bukolischen im Gegensatz zur epischen Dichtung, soweit das Vergil betrifft. Es ist eine Absage an Varus, ihn in epischem Stile zu besingen; vgl. IX, 26—29: 'Vare, tuum nomen... cantantes sublime ferent ad sidera cycni'. — Sollte sich das auch auf frühere Versuche Vergils — 'cum canerem reges et proelia' — beziehen?

[34] VII, 69—70.

[35] 'rumpantur ut ilia' erinnert irgendwie, doch wohl nur ein äußerlich, an Catulls c. 11,21: 'ilia rumpens'. — *Codrus*: In V, 11 werden 'laudes Alconis' und 'iurgia Codri' erwähnt; ist das nun gen. obiectivus: 'die gegen Codrus vorgebrachten Schmähreden' oder gen subiectivus: 'die Schmähgedichte des Codrus'? Wenn Codrus mit dem in VIII erwähnten Dichter identisch ist, würde doch wohl gen. subiectivus zu verstehen sein.

[36] *Fragm. Poetarum Latinorum*, ed. Morel, Teubner, 1927 (1963), S. 105 und Addenda, S. 188.

[37] Siehe Schanz-Hosius, *Römische Literaturgeschichte*, Hdb. d. Altertumswissenschaft, VIII 2 (1935), S. 172f. Über Codrus, dessen Namen Schanz-Hosius (*l.c.*) für ein Pseudonym halten, sagt S. Sudhaus, Hermes 42 (1907), S. 502, daß er Cinnas epischen Stil nachahmte Aber „ob er mit dem Codrus der 5. und 6. (soll heißen 7. — E.D.K.) Ekloge identisch ist ist mit unseren Mitteln und ohne Machtsprüche gar nicht zu entscheiden". (*l.c.*, S. 502, Anm. 3). F. Skutsch, RE, Suppl. I, 324: „Über die Persönlichkeit dieses Codrus geben die alten Commen-

Worte 'Codrusque ille canit' und 'numeros dicere, Cinna, tuos' erinnern uns merkwürdig an die Eklogen: 'uersibus ille facit' (VII, 23) und 'erunt qui dicere laudes,/Vare, tuas cupiant' (VI, 6/7); ferner ist 'quale meo Codro, concedite (sc. Nymphas Libethrides) carmen' (VII, 21/22) dem Anfang der zehnten Ekloge so ähnlich, daß an Zufall wohl kaum gedacht werden kann: 'pauca meo Gallo' = 'quale meo Codro' [38], 'pauca carmina' = = 'carmen quale', 'extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem' = = 'Nymphae..., aut mihi carmen... concedite'.

Aus der Ähnlichkeit des Ausdruckes, die ja in den Eklogen immer bedeutungsvoll ist, können wir doch wohl schließen, daß der Dichter Codrus Vergil nahestand wie Gallus, denn daß Vergil hier selbst spricht, wieder durch eine seiner Gestalten, scheint sicher. Wieder wird von der Dichtung gesprochen; was der Hörer von Corydon denken sollte, sagt uns ja Meliboeus; Thyrsis, im Gegensatz zu Corydon unelegant in Denken und Ausdruck [39], antwortet: 'Ich bin ein Dichter, der Codrus soll vor Neid platzen'. Doch Thyrsis ist nicht ein Dichter im Sinne Vergils, wohl aber Codrus und Corydon.

Noch eine zweite Stelle möchte ich in diesem Zusammenhang erwähnen:

11) *VII, 23:* „si non *possumus* omnes" [40]

Diesen Ausdruck finden wir wieder in VIII, 63; aus der verkürzten Form in VII hat man, vielleicht mit Recht, geschlossen [41], daß die achte Ekloge vor der siebenten verfaßt wurde; es ist wahrscheinlich, aber nicht sicher, daß sich 'possumus' in beiden Stellen auf Vergil bezieht. Darüber später. Die achte Ekloge besteht aus drei Teilen: (1) Die *Einleitung* (v. 1—5) wird von jemandem gesprochen, der sich zunächst nicht zu erkennen gibt, aber in v. 6 erhält das Ganze eine persönliche Note: Pollio wird angeredet, aber nicht beim Namen genannt ('Timaui', 'Illyrici aequoris'). Die Verbindung des Sprechers mit Pollio wird durch 'tu mihi' klargemacht.

---

tare allerlei Vermutungen". C. Wendel, *o.c.*, S. 53 und Anm. 90 hält Codrus für den richtigen Namen eines griechischen Dichters, nimmt aber an, daß er ein schlechter Dichter war — wenigstens nach Vergils Meinung — und daß Vergil ihn geringschätzte: „Immo in quinto carmine (v. 11) poeta Codrus intellegendus est (contra ueteres ad l.), ita ut puellae ac puero personis amatis malus poeta per iocum opponatur. Cum in quinto carmine obiurgatione dignus appareat et Corydonis in septimo laudes insequentibus Thyrsidis uerbis rescindantur, Codrum poetam Vergilio despectum fuisse credo." Zu 'iurgia Codri' vgl. Anm. 35. Wendels Schluß „Codrum Vergilio despectum fuisse", scheint gewagt, da er sich in seiner Interpretationauf Thyrsis stützt; wir haben gesehen, daß Thyrsis von Vergil nicht allzu hochgeschätzt wird; Geringschätzung von Codrus durch Thyrsis wäre m. E. eher ein Beweis für die positive Wertung Codrus' durch Vergil; aber es kommt noch etwas hinzu: Wir haben oben auf die Ähnlichkeit zwischen 'meo Codro' und 'meo Gallo' hingewiesen; daher scheint es mir viel wahrscheinlicher, daß Vergil seine Achtung für Codrus ausdrücken wollte, wie es Valgius Rufus getan hat.

[38] Siehe vorhergehende Anmerkung.

[39] Über Corydon und Thyrsis vgl. V. Pöschl, *Die Hirtendichtung Vergils*, Heidelberg 1964, vor allem 3. Kap.

[40] Auffallend ist die verhältnismäßig große Anzahl der Bedingungssätze in VII, im ganzen 10 mal 'si' in dieser Ekloge; die entsprechenden Daten für die übrigen Gedichte sind: I—1, II—4, III—6, IV—3, V—4, VI—4, VIII—0, IX—4, X—4. Während im ersten Teil der siebenten Ekloge nur ein 'si' erscheint (v. 10), sind es in Corydons und in Thyrsis' Liedern zusammen 9. Ich habe noch keine Erklärung dafür, glaube aber hier nicht an Zufall.

[41] Vgl. Anm. 48.

Wir verstehen nun, daß Vergil selbst spricht. (2) *Damons Lied* (v. 17–61). Nach zwei überleitenden Versen (v. 62/63) folgt (3) *Alphesiboeus' Lied* (v. 64–109). Sowohl Damon als auch Alphesiboeus tragen vor; sie singen nicht in ihrem Namen, nicht von sich; ihre Lieder haben dasselbe Thema, unglückliche Liebe, obwohl Alphesiboeus' Lied, die vergilische Überarbeitung von Theokrits *Pharmakeutria*, ein 'happy end' hat. Beide Lieder sind fast genau gleich aufgebaut: Jedes umfaßt 10 Strophen[42], 10 Kehrreime, 36 Verse; je 9 Kehrreime wiederholen sich unverändert, jeweils der zehnte besagt das Gegenteil der übrigen und schließt das Lied ab. Beide Kehrreime sind inhaltlich verwandt, ihr Thema ist bukolische Dichtung (Damon), carmina (= Zaubersprüche), mit deutlicher Anspielung auf Theokrit[43] (Alphesiboeus).

In der Einleitung und den Übergangsversen finden wir dreimal 'mihi', auf Vergil bezogen, einmal 'desinam' und einmal 'possumus'.

12) *VIII, 1:* „Pastorum Musam Damonis et Alphesiboei...
5: Damonis Musam *dicemus* et Alphesiboei.
Tu *mihi*, seu magni superas iam saxa Timaui
siue oram Illyrici legis aequoris — en erit umquam
ille dies, *mihi* cum liceat tua dicere[44] facta?
en erit ut liceat totum *mihi* ferre per orbem
sola Sophocleo tua carmina digna coturno?
a te principium, tibi *desinam*[45]; accipe iussis
carmina coepta tuis".

Der Anfang der achten Ekloge klingt an den der sechsten an: Hier Pollio, dort Varus[46]: 'super tibi erunt qui dicere laudes,/Vare, tuas cupiant' (VI, 5/6) = 'mihi cum liceat tua dicere facta' (VIII, 8); 'non iniussa cano' (sc. cano iussu Cynthii) (VI, 9) = 'accipe iussis/carmina coepta tuis' (VIII, 11/12). Der Ton aber ist verschieden: Im sechsten Gedicht die Absage an Varus, im achten die Hoffnung, Pollios Taten besingen zu können. Ich möchte nun noch zwei Stellen kurz erwähnen, die für unser Thema wichtig erscheinen:

In v. 52ff wird eine Reihe von Adynata eingeführt, alle im Konjunktiv; die Reihe endet:

13) *VIII, 55:* „certent et cycnis ululae, sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in siluis, inter delphinas Arion!"

---

[42] Die Strophen sind von verschiedener Länge, aber mit Ausnahme der letzten drei ist ihre Länge in den beiden Liedern parallel: 4, 3, 3, 2, 4, 5, 3; die letzten drei Strophen haben dieselbe Gesamtverszahl, aber in verschiedener Anordnung: Damon: 4, 5, 3 — Alphesiboeus: 5, 3, 4.

[43] Die Anspielung auf Theokrit ist umso deutlicher, weil Theokrits *Delphis* bei Vergil als *Daphnis* erscheint.

[44] 'dico' — 29 mal in den Eklogen — ist hier, wie sonst oft, fast ein Synonym zu 'cano' — 20 mal. Diese und andere Daten über den Wortschatz der Eklogen sind zu finden in Lecrompe, *o.c.*, siehe Anm. 11.

[45] Der Hiatus bei '-am' ist höchst auffällig; daher ist die Lesart 'desinet' nicht verwunderlich, aber sicher nicht vorzuziehen.

[46] Aber vgl. P. Levi, *The Dedication to Pollio in Virgil's Eighth Eclogue*, Hermes 94 (1966), S. 73–79, der an der Echtheit dieser Einleitung zweifelt, zu Unrecht, wie mir scheint.

Dies ist scheinbar nichts mehr als die Klage des unglücklichen Hirten, dessen Name Tityrus sein kann, aber nicht sein muß[47]. Vielleicht aber durchbricht Vergil auch hier den Rahmen und spricht selbst zu seinen Hörern : Alles das ist doch unmöglich, daß die Hirtendichtung eine weltbewegende, bezaubernde Dichtung wird (Orpheus, Arion), aber vielleicht doch ?

14) *VIII, 63:* „non omnia *possumus* omnes[48]

wird scheinbar zur Rechtfertigung des Sprecherwechsels gesagt, vielleicht aber können wir annehmen, daß Vergil — er spricht hier doch wohl — auch etwas anderes sagen will, ähnlich wie in der sechsten Ekloge : „Ich beschäftige mich nur mit einer Literaturgattung; anderes kann und will ich nicht singen." Wie in den vorher besprochenen Gedichten finden wir auch hier alle persönlichen Äusserungen Vergils mit der Dichtung verbunden.

In der neunten Ekloge beziehen sich fast alle Kategorien der ersten Person auf die beiden Gesprächsteilnehmer, Lycidas und Moeris — mit zwei Ausnahmen : v. 23ff sind eine Überarbeitung einer Theokritstelle[49] und gehören nicht zu unserem Thema, aber v. 27 bezieht sich zweifellos auf Vergil. Beides steht in 'Zitaten', die keine sind, von Menalcas' Liedern[50].

15) *IX, 27ff:* „Vare, tuum nomen, superet modo Mantua *nobis,*
Mantua uae miserae minimum uicina Cremonae,
cantantes sublime ferent ad sidera cycni".

Im Hintergrund steht Menalcas, der große Dichter, dessen Gedichte die beiden rezitieren. Nun sind die als Zitate vorgebrachten Verse keine Zitate aus Vergils Eklogen; Servius nennt sie 'schedia'[51], sie sind Proben

---

[47] Putnam, *o.c.*, S. 259, nennt ihn einfach Tityrus, „to save confusion later", obwohl er zugibt, daß das nicht völlig sicher ist. Ich bin nicht überzeugt davon, daß der enttäuschte Liebhaber sich in der dritten Person anspricht, möglich wäre es immerhin, wenn wir an Corydon in der zweiten Ekloge denken, der in der zweiten Person zu sich spricht; wir haben übrigens schon auf eine gewisse Ähnlichkeit dieser beiden Gedichte hingewiesen. Aber Tityrus scheint mir hier fast als *der* bukolische Dichter, nicht allzu weit von dem Tityrus der sechsten Ekloge entfernt. Dann ist aber kaum anzunehmen, daß „this unfortunate soul who is obviously not an ordinary shepherd" (so Putnam, *o.c.*, S. 274) Tityrus heißt.

[48] Vgl. dazu VII, 23 : 'aut si non possumus omnes'; die unvollständige Form beweist, wie Holtorf, *o.c.*, zur Stelle nach Büchner, RE 223, meint, daß VII nach VIII verfaßt wurde.

[49] Theokrit, *Id.* III, 1—5.

[50] Vier 'Zitate' gibt es in IX : v. 23—25, 27—29; v. 39—43, 46—50. Sie erscheinen in zwei Paaren : Griechisch, römisch — griechisch, römisch.

[51] Servius zu IX, 26 : 'nimiae familiaritatis est signum, quod ei recitabat carmen nondum ad limam redactum; dicit autem carmen, quod quasi coeperat in honorem Vari componere. et per transitum ponit diuersa *schedia*'. Das Wort 'schedium' ist griechisch : σχέδιος — 'schedius' — nach Lewis-Short : „'made suddenly or off-hand, hastily put or thrown together'. 'schedia' = 'raft, float; 'schedium' (sc. carmen) = 'an extremporaneous poem.'" Aber siehe Festus, Pauli Excerpta, Lindsay, S. 451 : 'Schedia genus nauigii inconditum, id est trabibus tantum inter se nexis factum, unde *mala poemata schedia appellantur*'. Wenn diese Erklärung auf Festus, also auf Verrius Flaccus zurückgeht — der Festustext sagt darüber nichts — wenn also 'schedia' *mala poemata* bedeuten, dann kann hier bei Servius nicht 'schedia' gemeint sein. Nun gibt es ein ganz ähnliches Wort 'schidia-ae', von σχίδιον = 'a chip, splinter of wood'; das Wort findet sich bei Vitruv. 2,1; 7,10. Dann würde Servius' Bemerkung weder ein Stegreifgedicht bezeichnen, was doch nicht in den Zusammenhang paßt, noch ein schlechtes Gedicht — auch das kann nicht gemeint sein, sondern den 'Splitter' eines Gedichtes, eine Kostprobe, und das ist ja wohl der Sinn. Ob allerdings eine Form 'schidium' gebräuchlich war und ob das Wort metaphorisch verwendet wurde, wissen wir nicht. Eine Verwechslung der beiden ähnlichen Worte wäre immerhin möglich.

von Vergils Kunst und seiner dichterischen Absicht, nicht Übersetzung, sondern Überarbeitung, nicht nur griechische, theokriteische, sondern auch römische Themen (Varus, Mantua, Caesar). Obwohl sich Vergil in der ersten Person nur einmal erwähnt — 'nobis' bezieht sich natürlich nicht auf die beiden Sprecher — und obwohl die sogenannten Zitate nicht aus seiner Dichtung stammen, ist doch klar, daß Vergil hier indirekt, durch Menalcas, spricht und wir hören das Bekenntnis Vergils.

In der zehnten Ekloge haben wir zwischen zwei Sprechern zu unterscheiden : Vergil und Gallus. Uns interessiert hier nur der Teil der Ekloge, der von Vergil gesprochen wird, v. 1—17, v. 26 (?), v. 73—75.

16)	*X, 1ff:*	„Extremum hunc, Arethusa, *mihi* concede laborem; pauca *meo* Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris, carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?"
17)	*6:*	„incipe; sollicitos Galli *dicamus* amores".
18)	*8:*	„non *canimus* surdis, respondent omnia siluae".
19)	*16:*	„stant et oues circum (*nostri* nec paenitet illas nec te paeniteat pecoris, diuine poeta)".
20)	*26:*	„Pan deus Arcadiae uenit, quem *uidimus ipsi*"
21)	*73:*	„Gallo, cuius amor tantum *mihi* crescit in horas"
22)	*75:*	„*surgamus*; solet esse grauis cantantibus umbra".

Der Anfang und der Schluß des Gedichtes werden von Vergil, der mittlere Teil vor allem von Gallus gesprochen. Auch in diesem Gedicht, wie in allen anderen, beziehen sich alle Selbsterwähnungen Vergils auf die Dichtung; der Zusammenhang von 'surgamus' mit Dichtung und Gesang wäre auch ohne 'cantantibus' klar.

Zusammenfassend können wir also Folgendes bemerken [52] :

1) Nur in zwei Eklogen (I, II) erwähnt sich Vergil überhaupt nicht.

2) Die Form seiner Selbsterwähnung folgt aus der Form der einzelnen Gedichte : sie ist demnach verschieden in den monologischen und in den dialogischen Eklogen.

3) In den dialogischen Gedichten sind seine Selbsterwähnungen selten und, mit Ausnahme von VIII, den dargestellten Gestalten in den Mund gelegt (III — Damoetas, V — Menalcas, VII — Corydon, IX — Menalcas, von Moeris zitiert).

4) Die Anzahl der Formen in der ersten Person in den Eklogen IV, VI und in dem entsprechenden Teil von X ist viel kleiner als in den übrigen, in denen sie sich auf die sprechenden Gestalten beziehen.

5) In den Eklogen IV, VI, X (wieder abgesehen von der Mitte des Gedichtes) findet sich in der ersten Person nur weniges, was sich nicht auf Vergil bezieht.

6) Alle Selbsterwähnungen Vergils stehen im Zusammenhang mit der Dichtung.

Vergils persönliche Äusserungen können also *direkt* oder *indirekt* sein : *Direkt*, das heißt, daß sich die Kategorie der ersten Person

---

[52] Vgl. die Statistik, oben, S. 71—72.

sofort als auf Vergil bezogen erkennen läßt ('meo Gallo', 'canimus' etc.). *Indirekt*, wenn Aussagen, die sich sicher auf Vergil beziehen, in der ersten Person von einer seiner Gestalten gesprochen werden (z.B. 'nostram Musam' — von Damoetas (III, 84), 'haec eadem docuit' 'cuium pecus?' — von Menalcas (V, 87)).

Die direkte Form ist auf Gedichte mit monologischem Aufbau oder mit Einleitung beschränkt[53], während die indirekte Form sich in den dialogischen Gedichten findet, die weder Einleitung noch Übergang haben, wo der Dichter also keine andere Möglichkeit hatte, als seine Gedanken, die er als solche erkannt wissen wollte, von einer seiner Gestalten äußern zu lassen. Wir können also, so scheint es, verstehen, warum Hörer und Leser der Eklogen seit der Antike von dem Gedanken nicht loskommen können, daß Vergils Hirten Pseudonyme tragen, doch haben wir schon oben[54] angedeutet, daß gerade Vergils Zeitgenossen namentlich genannt sind; wozu also noch Pseudonyme? Aber vor allem erhebt sich erneut die Frage: Wer von allen diesen Hirten, die da in den Eklogen auftreten, ist Vergil[55]? Trotz allen Versuchen, die so reichlich und zum Teil auch sehr erfinderisch gemacht wurden, müssen wir doch zu dem Schlusse kommen, daß *keine* der Hirtengestalten mit Vergil identifiziert werden kann, wohl aber konnten wir feststellen, daß er verschiedene seiner Gestalten verwendet, um — manchmal und zwar sehr sparsam — seine eigenen Gedanken auszudrücken. Damoetas in der dritten Ekloge, der einmal Vergils Meinung über die positive Kritik seiner Eklogen durch Pollio und die negative Kritik der negativen Kritiker (und schlechten Dichter?) Maevius und Bavius durch ebendiesen Pollio ausspricht, ist hier, aber nur an dieser Stelle, der Mund Vergils. Nichts berechtigt uns anzunehmen, daß Vergil sich überall in diesem Gedicht mit Damoetas gleichgesetzt wissen wollte.

Ebenso ist es mit Tityrus und mit Menalcas, über die wir nun zum Schluß Einiges sagen möchten. Beide Namen, wie übrigens auch andere von den in einigen Eklogen erscheinenden Hirtennamen, beziehen sich auf verschiedene Personen[56]. *Tityrus* ist in I der typische Vertreter der theokriteischen Welt, die das idyllische Ideal verkörpert; so etwas gibt es in der römischen Wirklichkeit fast gar nicht; nur wenige können dazu gelangen, das ist ein Wunder, veranlaßt von einem Gott in Menschengestalt, von einem Menschen, der für Tityrus gottgleich ist. Unser Mitleid braucht dieser Tityrus nicht, unsere Sympathie hat er schwerlich; ob er wohl die Vergils hat? Vergil zieht tragische Gestalten vor; dieser Tityrus ist glücklich, er leidet nicht, er kennt nur sich selbst, er freut sich darüber, daß er weiter in seiner idyllischen Welt

---

[53] Wohl hat auch VII eine Einleitung, aber zum Unterschied von VIII wird sie von einer der Gestalten, Meliboeus, gesprochen, während in VIII Vergil der Sprecher ist. Der Inhalt der beiden Einleitungen macht diesen Unterschied bedeutungsvoll.

[54] Siehe oben, S. 69—70.

[55] Vgl. Anm. 2.

[56] Um jedes Mißverständnis vorwegzunehmen, möchte ich betonen, daß 'Person' hier nicht etwa eine historische Persönlichkeit bedeutet, sondern den Inbegriff der Eigenschaften, Aufgaben, Situation usw., die Vergil und seine Hörer mit Tityrus z.B. verbanden; Assoziationen, Gefühle, Erinnerungen, dieder Name in den Hörern erweckte, und ihre Realisierung in dem besonderen Gedicht.

leben kann, die es ja nirgends mehr gibt; was anderen geschieht, interessiert ihn nicht sonderlich. Die tragische, die sympathische Gestalt ist Meliboeus, das Opfer der Bürgerkriege; er leidet, aber neidisch ist er nicht. Und da sollte man im Ernst glauben, daß Vergil in diesem Tityrus sein Selbstbildnis zeichnen wollte! In der dritten Ekloge erscheint Tityrus zweimal (v. 20, 96), aber hier ist er farblos, ein Hirtengehilfe; er erhält Befehle und führt sie wohl auch aus; ebenso in der fünften Ekloge (v. 12). Tityrus erscheint weder in II noch in IV. In der neunten Ekloge wird er zweimal erwähnt (v. 23, 24), in der Überarbeitung der theokriteischen Stellen. In der sechsten und in der achten Ekloge erscheint er je einmal; wenn irgendeiner dieser verschiedenen Tityri mit Vergil gleichgesetzt werden kann, dann ist es zweifellos der der sechsten Ekloge, denn hier spricht Apollo zu ihm über die bukolische Dichtung. In der achten Ekloge kann er, wie wir oben vermutet haben, auch als Repräsentant der bukolischen Dichtung verstanden werden.

Der Name Tityrus erweckte in den Hörern der Eklogen zweifellos eine ganze Reihe von Assoziationen: Theokrit und seine Gedichte, idyllische Ruhe, Hirtenleben, Frieden und dergleichen; dieser Name bezeichnet im Eklogenbuch aber ganz verschiedene Gestalten. Warum nun Vergil, wenn er seinen Hörern klarmachen wollte, daß er von sich selbst sprach, gerade den Namen Tityrus für sich gewählt haben sollte, ist nicht einzusehen; das beste und effektivste Mittel dafür war, wie unsere Untersuchung gezeigt hat, die erste Person [57]. Doch weiter: Wollte Vergil sich völlig mit Tityrus gleichsetzen, wie könnte man dann verstehen, daß er in den Georgica ausdrücklich sagt: '*Tityre, te cecini.*'? Das Eklogenbuch war seines Anfangs wegen als *Tityrus* bekannt, wie wir ja sonst auch wissen [58]; der bukolische Dichter konnte deshalb als Tityrus bezeichnet werden, wenn der Zusammenhang das klarmachte wie am Anfang der sechsten Ekloge; aber das berechtigt uns keineswegs dazu, in *allen* unter diesem Namen eingeführten Gestalten Vergil zu sehen.

Nun zu *Menalcas*: Hier liegt der Fall ähnlich: Menalcas wird 11 mal erwähnt (Tityrus—13 mal), nicht gerade schmeichelhaft in II, 15; in III, 13 kommt er kaum besser weg: 'peruerse Menalca[59]'! Aber in V zitiert Menalcas Vergils Verse als die seinigen; in der neunten Ekloge ist er 'ipse' (v. 16, 67), er hat durch seine Dichtung alles gerettet (v. 10), sein Gesang tröstet (v. 18). Die 'Zitate' aus seinen Dichtungen werden hoch gepriesen. Wir sehen auch in diesem Falle verschiedene Gestalten, die denselben Namen tragen; vor allem im fünften Gedicht ist die Versuchung groß, Menalcas mit Vergil gleichzusetzen, und Quintilian ist ihr erlegen [60]. Aber was wäre dann mit Tityrus, mit Damoetas, mit Corydon? Und warum erwähnt Vergil sich ausdrücklich in IV, VI, X.?

---

[57] In der sechsten Ekloge spricht Vergil von sich selbst, wie durch die Kategorien der ersten Person, die monologische Form des Gedichtes und die Erwähnung von Varus hinreichend klargemacht ist. Deswegen, und nur deswegen müssen wir *hier* Tityrus mit Vergil gleichsetzen, aber *nur* hier.

[58] Z. B. Ovid, *Am.* I, 15,25: 'Tityrus et fruges Aeneiaque arma legentur'.

[59] Diese Tatsache zwang Herrmann, siehe oben, Anm. 6, zu der Annahme, daß Vergil in seiner Jugend ein 'feines Früchtchen' war.

[60] Vgl. Anm. 1.

Die von uns gestellte Frage kann, scheint es, so beantwortet werden: Es ist unmöglich, Vergil mit einer seiner Gestalten zu identifizieren, aber einige wenige Male legt er seine eigenen Meinungen seinen Gestalten in unzweideutiger Weise in den Mund. Dies tut er in denjenigen Gedichten, deren Aufbau und Form ihm nicht die Möglichkeit der direkten Äußerung bot; in den monologischen Gedichten spricht er unmittelbar zu seinen Hörern. Wann immer er sich selbst erwähnt, sei es direkt oder indirekt, stets spricht er von der Dichtung. In seinen Hirten konsequente Selbstdarstellung oder Pseudonyme zu sehen verbietet uns ihre Mannigfaltigkeit und die Tatsache, daß er gerade seine Zeitgenossen mit vollem Namen erwähnt.

GLORIA DANS L'ÉNÉIDE

ESSAI SÉMANTIQUE ET ÉTYMOLOGIQUE

PAR

ADRIAN PÂRVULESCU

Dans les pages qui suivent nous essayons de préciser le sens et l'étymologie du latin *gloria*. Mais la discussion sémantique est limitée au texte de l'*Énéide* et cela pourra bien surprendre. Car l'étymologie est liée à toute l'histoire d'un mot et la restriction que nous faisons pourrait donner l'impression que la sémantique du mot ait été présentée incomplètement. Nous allons donner d'avance l'explication sur laquelle nous reviendrons au cours de l'étude.

Dans toute son histoire, lat. *gloria* garde un sens autour duquel gravitent seulement quelques connotations. Mais si le sens du mot ne pose pas de problèmes, ce qui, en dernière analyse, s'avère assez vague et difficile à définir, c'est, pour ainsi dire, le sens du sens, c'est-à-dire la notion même de « gloire ». En somme, qu'est-ce-que les Latins entendaient-ils par « gloire » (et implicitement par *gloria*)? Donc l'analyse sémantique doit être accompagnée de l'analyse du concept lui-même, ou bien, selon les paroles de Saussure, nous sommes amenés à étudier tant le « signifiant » que le « signifié ». Voilà donc le problème qui se pose et pour le résoudre nous n'avons pas besoin de textes littéraires reflétant seulement un certain style, une certaine profession, une certaine couche sociale ou une certaine mentalité, mais nous sommes contraints à étudier une œuvre littéraire ayant un caractère général romain et suffisamment étendue sur les principaux aspects sociaux et moraux du monde romain. Et l'œuvre la plus caractéristique peut-être de ce point de vue, c'est l'épopée nationale de Rome, l'*Énéide* de Virgile. Nous avons donc considéré que les données de l'*Énéide* ne contredisent pas l'image que nous pourrions avoir en examinant l'histoire entière du mot.

L'analyse du texte de l'*Énéide* a suivi trois voies parallèles : la sémantique du mot, le sens de la notion et la valeur des synonymes. On verra que l'étude de *gloria* et celle de la notion de « gloire » ont avancé ensemble, parce que *gloria* est le seul des mots latins à refléter intégralement la notion. (Quant à *fama* le sens de « gloire » est secondaire et restreint).

StCl, XV, 1973, p. 87–98, Bucureşti.

On verra encore que la synonymie n'est qu'apparente, puisque les termes susceptibles ne visent que certaines particularités de la « gloire ».

Enfin les observations finales sur la phénoménologie mythologique et historique de la « gloire » se rapportent exclusivement à l'*Énéide*. On constate que le concept a gardé entièrement sa fonction d'attribut permanent de la divinité, tel qu'il était dans la mythologie indo-européenne. Lorsque les dieux ont changé, la « gloire » s'est seulement attachée aux nouvelles divinités. On pourra nous objecter l'exclusivisme de l'assertion. Un général, par exemple, n'avait-il pas de « gloire » ? Sans aucun doute, mais ce n'était pas en tant qu'attribut *permanent*, comme pour les dieux. Un général était « glorieux » tant qu'il était « victorieux » et, en fait, la gloire revenait plutôt à la victoire qu'au général. Mais toutes ces choses ne regardent pas l'*Énéide* et dépassent d'ailleurs l'objet strict de notre étude. C'est pourquoi nous avons préféré de n'en pas faire mention.

Avant d'aborder le texte de Virgile, nous nous arrêtons un peu à la notion même de « gloire » car, en réalité, la principale difficulté s'avère être de définir la notion en question. Et nous constaterons que les nombreux termes qui désignent la notion ne se laissent pas aisément circonscrire à une définition. Car comment pourrait-on rassembler dans une formule satisfaisante : gloire, célébrité, éclat, honneur, illustration, lustre, renom, renommée, réputation, rayonnement, splendeur, retentissement, majesté, etc. ? Car si, par exemple, on peut parler de « la gloire de Napoléon », de « l'éclat de ses victoires » ou encore de « la splendeur de son règne », en échange, lorsqu'on veut qualifier les scélératesses de Néron on ne dispose que de « retentissement » et de « notoriété » et un adjectif comme « triste », « sinistre » serait encore nécessaire. Les exemples peuvent être multipliés, une chose s'impose cependant par sa netteté : gloire, éclat, splendeur, majesté ont exclusivement une haute valeur morale, tandis que renom, célébrité, notoriété, retentissement, réputation peuvent être pris soit en bonne soit en mauvaise partie. La nature de l'action ou de la chose qualifiée par l'un de ces termes amène une seconde ligne de démarcation : gloire, éclat, splendeur, majesté rappellent des choses *vues*, tandis que le renom, la renommée, la réputation, le retentissement, la célébrité de quelqu'un ou de quelque chose volent de bouche en bouche, se transmettent donc oralement, étant à proprement parler l'écho de quelque chose dans la conscience individuelle. Et c'est là l'essentiel, car la « gloire » s'avère être une *image*, une *vision*, tandis que la « renommée » est *la résonance de cette image*. D'ores et déjà s'éclaire le caractère primaire (originaire) de la « gloire » et secondaire (dérivé) de la « renommée ». Et les séries synonymiques de l'une comme de l'autre ne feront autre chose que diversifier, nuancer, préciser ou limiter l'emploi de chaque notion à part. Par conséquent, « éclat » suppose une puissante explosion de lumière, « splendeur » une émanation intense et durable, « majesté » une grandeur qui impose le respect, la vénération. Dans l'autre série synonymique, « réputation» est tout ce que l'on dit de bien ou de mal de quelqu'un, « célébrité », une popularité créée par les commentaires de la foule, « renom » c'est l'écho social ou historique d'une personnalité et enfin « retentissement », l'attention suscitée à grand fracas. Il est facile maintenant de comprendre pourquoi la « gloire » de quelqu'un ou de quelque chose peut « se montrer » aux yeux de quiconque et non point « résonner » ou « retentir » à ses oreilles.

Pour résumer, la notion en discussion présente deux aspects clairement distincts et chacun de ces aspects circonscrit une certaine série lexicale. Le premier, nous l'avons vu, se rattache au mode de perception. « Gloire » (avec « éclat », « splendeur », « majesté ») reflète une image; « rénommée » (avec « renom », « célébrité », « notoriété », « retentissement », « réputation ») précise l'opinion (ce que l'on dit, ce que l'on entend) que l'on a sur une image. Le second aspect sépare chaque série synonymique selon la nature même du phénomène reflété. De ce point de vue « gloire » et « majesté » sont abstraits, contenant la valeur morale de la notion, tandis que « éclat » et « splendeur » sont concrets et en accusent l'aspect matériel. La même dichotomie peut être établie entre « renom », « renommée », « réputation », « célébrité », « notoriété », d'une part et « bruit », « retentissement », de l'autre part.

Les faits exposés sont, naturellement, connus. Mais on devait les rappeler parce que la situation sémantique du concept de « gloire » dans les langues indo-européennes est, en beaucoup de cas, *étymologique*. C'est-à-dire, la gloire était désignée par un terme indiquant une émanation de lumière. Voici ce que nous en dit C.D. Buck dans son *Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-european Languages*, Chicago, 1949, p. 1144 : «'glory' is for the most part, in feeling and in origin, a highly emotionated 'fame, renown' or 'honor'. But Grk. δόξα in biblical writings (. . .) was used also, translating a Hebrew word, in the same of 'brightness, splendor, magnificence, majesty'. This was followed in the translation (Lat. *gloria*, Ch. Sl. *slava* etc. : but Luther differentiated *Ehre* vz. *Klarheit* or *Herrlichkeit*) and so has affected the use of the most of the European words (e.g. NE *glory* . . .). In fact the notion of 'splendor' or the like, rather than 'fame', is dominant, in use and etymology in some of the Germanic and proto-Germanic words, and, quite apart from biblical influences, probably in Skt. *yaças* — and certainly in Av. *xᵛarənah* —. The inclusion of such words in the list is justified by their similar emotional value, rather than under any strict definition of 'glory' ». En effet, le problème de la définition stricte de la « gloire » dans les langues anciennes est un peu plus compliquée. Dans la littérature sanscrite, « gloire » avait un emploi et un symbolisme tout à fait à part, sans s'écarter pour cela du sens étymologique. D'ailleurs, la « gloire » et les conditions dans lesquelles on peut l'acquérir diffèrent dans la mentalité de chaque peuple indo-européen, et cela a de fortes répercussions sur la valeur sémantique du mot.

Mais, pour l'instant, dans cette trouble histoire de l'évolution des sens de « gloire », le moment que l'*Énéide* de Virgile représente pour le latin nous a paru très significatif. Et cela pour les motifs les plus simples. Il est naturel que le sens commun du mot apparaisse dans une œuvre à destination et circulation générales. Or, un choix d'hymnes, tel que le *Ṛgveda*, destiné à accompagner les sacrifices des brahmans, ou bien l'*Avesta*, document religieux adressé à tous, ou encore les épopées panhelléniques, l'*Iliade* et l'*Odyssée*, imposent ou attestent, pour une certaine période, l'état de pensée propre à une communauté humaine historique. Ces œuvres sont plus significatives — et quiconque peut le constater — que les monuments des doctrines philosophiques ésotériques ou des styles littéraires des élites, par exemple. De ce point de vue, l'intérêt que présente l'*Énéide* est dû à son caractère national romain et au fait qu'elle reflète

certaines tendances politiques (le programme d'Auguste) devenues officielles pendant l'Empire.

Le latin dispose de deux termes principaux, nous l'avons vu, pour la notion en discussion : *gloria* et *fama*. (Le second a une riche polysémie et le sens de « gloire » est secondaire.) *Gloria* est le résultat des grandes entreprises humaines, depuis les guerres et les conquêtes jusqu'à l'éclatante histoire romaine des descendants d'Énée. Ainsi, Mercure rappelle à Énée, presque totalement perdu dans l'amour de Didon, les grandes responsabilités historiques qu'il a oubliées : *Si te nulla mouet tantarum gloria rerum* (4. 272 ; cf. 4. 232). Anchise révèle à Énée, descendu aux enfers, la gloire qui accompagnera la lignée troyenne : *Dardaniam prolem quae deinde sequatur/Gloria* (6.756—757). La gloire est donc un destin grandiose. Ce qui aggrandit la gloire des hommes ce sont leurs entreprises exceptionnelles et non pas leur glorification : « Lorsque l'armée sera à tes côtés, — dit Anne à Didon, — combien de grands exploits augmenteront la gloire punique ! » : *Teucrum comitantibus armis/Punica se quantis attollet gloria rebus!* (4.48—49). Les actions sont si importantes pour définir la *gloire*, plus importantes peut-être que le terme de « gloire » lui-même, que Hélénus, en stimulant Énée à élever la gloire de Troie jusqu'aux étoiles, ne mentionne que les actions par lesquelles on pouvait réaliser ce dessein : *Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam* (3.462). Toute victoire éclatante attire la gloire pour le victorieux. Mnestheus acquiert la gloire d'avoir chassé Turnus des murs : *pulsi pristina Turni* (...) *gloria* (10.143—144). Une lutte sanglante est d'habitude le prix d'une victoire : *cum multo gloria uenit/sanguine* (11.421.422). Par conséquent, quiconque a déclenché de grandes forces dans le monde peut conquérir la gloire : un homme, *gloria Turni* (11—336), (Procas), *Troianae gloria gentis* (6.767) ; un peuple : *gloria Dardaniae* (6.66), *gloria Teucrorum* (2.236). Toutefois, ne croyons pas que la tutelle morale de la gloire, dont nous avons parlé précédemment, n'existe pas dans l'*Énéide*. Au contraire ! Aucun des grands exploits des héros de l'épopée n'est réalisé par tromperie, par trahison ou par parjure. Lorsqu'une flèche lancée du milieu des Rutules blesse Enée, qui se préparait pour le combat avec Turnus, personne ne se vante de la gloire d'avoir blessé le héros troyen : *pressa est insignis gloria facti/Nec sese Aeneae iactauit uulnere quisquam* (12.322—323). La gloire doit être fondée sur une profonde vertu qui progresse à mesure que la gloire elle-même s'accroît : *sed famam extendere factis,/Hoc uirtutis opus* (10.468—469. Cf. 11.443—444 : *Nec Drances potius, siue est haec ira deorum,/Morte luat, siue est uirtus et gloria, tollat*). La pureté morale représente donc le pendant éthique de la gloire et c'est pourquoi nous ne serons pas surpris de voir que les synonymes de *uirtus* deviennent euxaussi les synonyme de *gloria* : *i, decus, i, nostrum* (6.546), mais ayant le sens restreint de « mérite », « considération, éloge » etc. : *Si nulla accendit tantarum gloria rerum,/Nec super ipse sua molitur laude laborem,* (4.232—233) ; *primam merui qui laude coronam,* (5.355) ; *laudumque immensa cupido,* (6.823) ; *Vir Troiane, quibus caelo te laudibus aequem?* (11.125) ; *uitamque uolunt pro laude pacisci* (5.230). (Je crois que traduire *laus* par « gloire » serait une erreur. Dans tous les exemples cités il n'est pas question d'actions exceptionnelles. Et je n'ai qu'à citer comme exemple le vers 5.230, où ceux qui veulent sacrifier leur vie pour la « gloire » sont deux équipages en compétition spor-

tive.) Finalement nous devons mentionner *nomen*, avec le sens de « renom », « réputation » : sur la mort de Camille on dit *neque hoc sine nomine letum/ Per gentes erit* (11.846—847) ; *nobis ad belli auxilium pro nomine tanto/ Exiguae uires* (8.472—473). Avec le sens de « titre (de gloire) » (ironiquement !) le mot apparaît dans un passage révélateur. Héra dit à Vénus en dérision : « quel grand et mémorable titre de gloire [avez-vous acquis, vous et votre fils], si une pauvre femme a été vaincue par la tromperie que deux déités ont machinée » : *magnum et memorabile nomen/, uno dolo diuum si femina uicta duorum est!* (4.94—95). On voit que les possibilités du poète étaient vastes. Habile artisan du style, Virgile nuançait, à l'aide de ces termes, l'emploi de la notion. C'est pourquoi je crois qu'adopter le sens de « gloire » pour ces connotations ne serait pas toujours heureux. Et je donne, à titre d'exemple, quelques traductions des mots analysés ci-dessus ; A. Bellessort et M. Rat traduisent *laude* (4.233), *decus* (5.229) et *nomen* (11.846—847) par « gloire ». A. Bellessort rend *cupido laudum* (6.823) par « passion pour la gloire », M. Rat par « désir de la gloire » et F. Lemaître (qui remanie la traduction de la collection Panckouke) par « désir immense de la gloire ». Et voici un passage où l'auteur lui-même semble nous mettre en garde contre cette sorte d'innovations. Caïète, nourrice d'Énée, est morte en prêtant aux rives une gloire éternelle *(aeternam famam)*. L'honneur qu'on lui rend veille maintenant sur la tombe et ses ossements impriment son nom en Hespérie, « si peut-on appeler cela gloire » : *Et nunc seruat honos sedem tuus, ossaque nomen/Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant* (7.3—4).

Fama, le second terme de la notion, est lié étymologiquement au grec dor. φάμᾱ, ion.-att. φήμη « réputation, bruit public » et « avertissement divin » (cf. *fatum* ; φῆμις « entretien, renommée »; Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 1959, p. 214). Le mot a eu à l'origine le sens de « ce qu'on dit, rumeur » et de là „renommée'', sens que *fama* renferme et dont l'ancienneté est attestée par l'expression *fama est=dicitur.* A la différence donc de *gloria*, plus rarement attesté dans l'*Énéide* (28 fois), et pratiquement sans polysémie, *fama* apparaît avec une riche gamme de sens et avec une fréquence plus grande (77 fois). Mais le mot est lié à sa valeur étymologique, « ce qu'on dit, ce qui vole de bouche en bouche ». Pour ce dernier sens voici quelques exemples : *infelix uulgatur fama per urbem* (2.608) ; *bellaque iam fama totum uulgata per orbem* (1.457). La formule *fama est* est très fréquente (1.532 — 533, 8.600, 10.641, 12.735, etc.). Le sens de « rumeur » et aussi celui de « nouvelle » est également fréquent. Ne soyons donc pas surpris du fait que le sens de « gloire », obtenu par l'évolution sémantique normale et influencé probablement par *gloria* (l'influence serait normale, le sens de « gloire » étant secondaire quand il s'agit de *fama*), dérive non pas des faits, des actions exceptionnelles, mais de ce que l'on en pense et on en dit, par conséquent il n'est pas construit du point de vue de celui qui agit, mais du point de vue de ceux qui regardent. Dans ce sens, voici un exemple, que je crois révélateur. Juturnus affirme que Turnus s'élèvera par sa propre gloire jusqu'aux dieux, puisqu'il se sacrifie sur leurs autels, et restera vivant dans les récits de la foule : *Ille quidem ad Superos, quorum se deuouet aris,/Succedet fama uiuusque per ora feretur* (12.234 — 235). A la différence de *gloria*, les sens de *fama* sont plus nombreux et cela est très important. Ainsi, le sens de réputation : *non erimus regno indecores* (. . .)

nec uestra feretur/fama leuis (7.231.232); *simul ac* (...) *praesensit* (...)/ (...) *nec famam obstare furori* (4.90 — 91); et enfin, ce terrible aveu de Didon : *te propter eumdem/Extinctus pudor et, qua sola sidere adibam,/ Fama prior* (4.321—323). Voici pour le sens de souvenir : *sperans* ... *! Et famam extingui ueterum sic posse malorum* (6.526—527). Latinus remarque que le souvenir du passé se perd au cours des années : *fama est obscurior annis* (7.205). En présentant tous ces sens du mot, j'ai seulement voulu mettre en évidence le caractère secondaire de « gloire » pour *fama* en opposition avec *gloria*. Virgile lui-même, d'ailleurs, différencie nettement, dans un contexte, les deux termes (à moins qu'il ne s'agisse d'un simple jeu de mots). Sinon dit : *Fando aliquod si forte tuas peruenit ad aures /Belidae nomen Palamedis et incluta fama/ Gloria* (2.81 — 83). Donc, *inclutā famā gloriā*, c'est-à-dire « gloire, renommée par retentissement ». Ceci ne veut pas dire que le sens de « gloire » ne soit pas très bien attesté pour *fama*, mais il est latéral et secondaire. Et ce qui est très significatif, c'est que *fama*, malgré la valeur étymologique, crée des images essentiellement « visuelles ». Ainsi, Énée est connu au-delà de l'éther grâce à sa gloire : *fama super aethera notus* (1.379). Et César considère les astres comme limite de sa gloire : *famam qui terminet astris* (1.287).

L'évolution sémantique de *gloria* trouve dans l'*Énéide* un moment très significatif. Par opposition à la mentalité indo-européenne, la notion s'est complètement désacralisée. *Gloria* et *fama* accompagnent dans l'*Énéide* uniquement des phénomènes laïques. Jamais une divinité quelconque n'est pourvue de gloire. La gloire est l'apanage des héros ou des grands exploits de l'histoire de la Méditerranée, mais jamais des dieux [1].

La situation est — en apparence, on le verra — totalement renversée par rapport à ce que nous en savions de la mythologie et de la mentalité indienne ou grecque. Dans la littérature sanscrite, gloire : *śravas*, *yaśás* est exclusivement un attribut de la divinité, un signe distinctif pour toute apparition ou manifestation d'une haute puissance et, presque

---

[1] Et pourtant il existe un seul exemple. Iarbas, furieux puisque Didon se marie avec Énée, crie contre Zeus : *nos munera templis/quippe tuis ferimus famamque* fouemus inanem ! (4.217—218). Mais, à juste titre, Paul Lejay, dans son excellente édition de *Virgile*, Paris, Hachette, [1926], p. 407, comprend *famam tuae potentiae*, car ici, le seul passage où elle soit invoquée, la gloire de Zeus s'avère totalement impuissante. Voilà donc une exception qui confirme la règle.

S'il s'agit toutefois de surprendre, dans le monde divin de l'*Énéide*, ce trait propre aux dieux indo-européens, alors nous disposons d'un seul exemple concernant également Zeus, à savoir son apparition inattendue devant les Troyens (chant IX). Or, cette apparition consiste dans une forte émission de lumière, qui représente — nous le savons grâce aux autres mythologies — le nimbe lumineux de la gloire : *Hic primum noua lux oculis offulsit et ingens/ Visus ab Aurora caelum transcurrere nimbos/Idaeique chori* ; *tum uox horrenda per auras/Excidit* (9.110—113). L'image n'est pas inédite. Énée avait salué Hector en rêve : *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum* (2.281), où *lux* reprend en réalité l'homérique φάος (*Iliade*, XXI, 508, etc.) — comme nous le dit Lejay. Mais le nimbe lumineux est un signe sûr de la gloire et les présages en tiennent compte. C'est ainsi que Lavinie, aussitôt ses cheveux enflammés, est entourée d'une lumière dorée qui produit un incendie général, un signe qu'elle sera resplendissante par sa gloire et par son destin, mais que le peuple sera entraîné dans une guerre gigantesque : *tum fumida lumine fuluo / Inuolui ac totis Vulcanum spargere tectis. / Id uero horrendum ac uisu mirabile ferri : / Namque fore illustrem fama fatisque canebant / Ipsam, sed populo magnum portendere bellum* (7.76—80). Par ces exemples encore on voit que, même au niveau du latin, à l'origine de la gloire on découvre, en dernière analyse, une émission de lumière ou, généralement, un phénomène lumineux.

toujours, un phénomène lumineux l'accompagne. *Agni* est ainsi « le resplendissant, au char resplendissant, aux lois d'or (...), plein de gloire » (*Ṛgveda* 3.3); le nom de *Prajapati* (dernière essence des choses) est « la grande gloire » *mahad yaśaḥ* (*Mahā Nārāyaṇa Upaniṣad,* 20). *Indra,* par un effort exceptionnel, atteint les plus hauts sommets de la perfection et de la gloire. « Je suis la gloire des brâhmanes, la gloire des princes, la gloire des hommes du commun. J'ai obtenu ainsi la gloire des gloires » : *sa ha ahaṃ yaśásāṃ yaśaḥ* (*Chāndogya-Upaniṣad,* 8.14).

Dans le monde homérique nous voyons la notion monter un degré dans son évolution. Tout en gardant sa valeur d'attribut de la divinité, la gloire peut être acquise aussi par les héros (tous, fils ou parents des dieux), à la guerre: μάχην ἀνὰ κυδιάνειραν (*Il.* 14.155 et *passim*). La gloire leur est accordée alors par les dieux : δώῃ δέ τοι εὖχος 'Απόλλων (*Il.*16.725,) qui eux-mêmes en sont pourvus, comme par exemple Zeus (κύδεϊ γαίων) dont la gloire s'étend autant que l'aurore: τοῦ δ'ἤτοι κλέος ἔσται ὅσον τ'ἐπικίδναται ἠώς (*Il.* 7.451). Et chaque héros, l'ayant mérité, obtient la gloire et peut devenir lui-même, comme Ulysse, la gloire de son peuple : 'Οδυσσεῦ, μέγα κῦδος 'Αχαιῶν (*Il.* 9.673, etc.). Vue sous cette lumière, l'*Énéide* nous révèle une chose singulière : les dieux virgiliens n'ont plus de gloire, la gloire existe seulement pour les héros. Mais s'il est vrai que la langue est un système de signes, reflétant lui-même un système de *signifiés,* il s'ensuit que ce déplacement sur le plan lexical correspond à une transformation sur le plan spirituel. Analysons maintenant en détail les rapports exacts de l'épopée. L'action des héros est dictée par des raisons supérieures de la divinité. Énée établit ses desseins en vertu de la volonté des dieux : *imperio deorum* (4.282). Il ne se dirige pas vers l'Italie pour son bon plaisir: *Italiam non sponte sequor* (4.361), mais parce que telle a été la décision des dieux. Il exécute fidèlement les ordres des dieux : *iussa...diuum exequitur* (4.396). Il est *pius* (4.392 et *passim*), c'est-à-dire distingué par sa croyance et son respect à l'égard des dieux : *insignem pietate uirum* (1.10 et *passim*). Or, la volonté des dieux lui impose de s'établir en Italie, de fonder une ville, Rome, la future capitale du monde, d'engendrer une lignée de sang troyen qui puisse vivre pendant des siècles et, enfin, d'imposer sa loi au monde entier. Et cette volonté coïncide étrangement avec les idéals et la gloire de la politique de Rome qu'Auguste lui-même poursuivait. En réalité, *imperium deorum,* la volonté des dieux, est la volonté d'Auguste. C'est pourquoi Énée doit résister à toutes les épreuves qui pourraient le détourner de sa mission. L'image du chêne qui résiste aux rafales du vent essayant de l'abattre (4.441 suiv.) représente la force d'Énée qui ne cède pas aux séductions de Didon, mais se soumet impavide à son destin, donc aux ordres des dieux (4.447 et suiv). Dans toutes ces actions il est facile de reconnaître le programme d'Auguste de travail pour la gloire de l'empire romain et de résistance aux tendances orientales ruineuses pour les mœurs de l'État. C'est un programme purement romain, occidental, totalement opposé à l'Orient, contre lequel Auguste avait lutté. Didon représente le doux appel de l'Orient, la tentation des plaisirs, tout comme Cléopatre pour César et Auguste, mais une tentation empoisonnée et désastreuse. C'est pourquoi Énée reste sourd aux appels des Sirènes et n'entend que les ordres des dieux : *Sed nullis ille mouetur Fletibus aut uoces ullas tractabilis audit* (4.438—439) Toutes ces allusions de l'épopée sont déchiffrées

avec intelligence et érudition par Albert Grenier, dans *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, Paris, 1925, pp. 365 — 379, 437 suiv. et 452 — 458.

Des rapprochements significatifs ont été faits entre l'épopée et les *Res gestae* d'Auguste. Voici, d'après l'édition de 1928, de Henrica Malcovati, quelques exemples : *Tu regere imperio populos, Romane, memento; Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,/ Parcere subiectis et debellare superbos* (*Aen.* *6.851—853*). [*B*]*ella terra et mari c*[*iuilia EXTER*] *naque toto in orbe terrarum s*[*aepe gessi*], /*uictorque omnibus* [*ueniam potentib*]*us ciuibus peperci. Exte*[*rnas*] // *gentés, quibus tuto* [*ignosci pot*]*ui*[*t, co*]*nseruáre quam excídere m*[*alui*]. (p. 80, par. 3).

Concernant la fermeture des portes de Ianus, ancien idéal romain : *dirae ferro et compagibus artis/Claudentur belli portae* (*Aen.* 1.293—294), et *Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem* (6.852) ; et le pendant du testament d'Auguste : [*Ianum*] *Quirin*[*um, quem cl*] *aussum ess*[*e maiores nostri uoluer*]*unt*, / [*CVM p*]*er totum i*[*mperium po*]*puli Roma*[*ni terra marique es*]*set parta uic*/[*torii*]*s pax, cum pr*[*ius, quam*]*náscerer*, [*a condita*] *u*[*rb*]*e bis omnino clausum* // [*f*]*uisse prodátur m*[*emori*]*ae, ter me princi*[*pe senat*]*us claudendum esse censui*[*t*]. (p. 86, par. 13).

Quelle est la conclusion de ce long exposé ? Une constatation précise : les dieux réels de l'*Énéide* sont les héros et le destin grandiose de Rome. Quant à Zeus, Vénus, Junon ou Apollon, ils sont devenus de simples figurants qui surveillent la réalisation des commandements historiques et surtout politiques des Romains. Les vraies dieux de l'*Énéide* sont les réalisateurs de la grandeur de Rome : Énée, Jules César, Auguste. Il est normal donc de leur appliquer cet attribut de „gloire'', attribut propre de tout temps à la divinité. Voilà pourquoi les dieux traditionnels (Zeus, Vénus, Junon, Apollon), étant remplacés par d'autres divinités, ils leur ont prêté tout leur vêtement resplendissant. On voit donc que *gloria* n'a pas changé de sens en latin. La notion, en quittant les dieux disparus, s'est seulement attachée aux nouveaux dieux de Rome. La gloire n'a pas changé de sens, elle a changé de dieux.

★

On voit que le caractère national de l'*Énéide* nous révèle la portée considérable que ce mode de concevoir *gloria* a dans tout le monde latin. Donc pour les Romains du I-er siècle avant notre ère, et d'ailleurs pour les Romains des autres époques — comme nous le montre l'histoire du mot — *gloria* désignait un « éclat » fortement doué d'une signification morale. Il est alors question de savoir si l'étymologie même de *gloria* — jusqu'à présent incertaine — n'est pas liée à la notion d'« éclat », ce qui est presqu'une règle, comme nous l'avons vu pour l'indo-européen. Et il existe un indice pour cette étymologie dans l'adjectif proprement-dit de *gloria*, à savoir *clarus*. Il n'appartient pas à la famille du nom. Fait significatif : nous ne rencontrons aucun adjectif dérivé de *fama* et de *gloria* dans l'Énéide, et en latin l'adjectif *gloriosus*, par exemple, a un sens péjoratif. « Renommé, glorieux, fameux » sont en latin des adjectifs dérivés d'autres racines : *illustris* (**lūc-/lŭc-« lumière »*), *inclutus* (**k'leu- « entendre »*) et *clarus* qui a une riche famille : *clare, claredo, clareo, claresco, clarifico, clarigenus*,

claritas, claritudo, claro, etc., où le sens principal est resté intact. *Clarus* prend de plus (dans *l'Énéide* aussi) la qualité d'adjectif de *gloria* : *clarissime, frater* (5, 495) ; *clara.../progenies* (5.564 — 565) ; *clari...Acestes* (1.550 et 5.106) ; *clarum... nomen* (12.225) ; *clari cognominis* (8.48) ; *clarasque Mycenas* (1.284) ; *claris factis* (7.474) ; *clari bello* (6.478). Tous ces sens figurés de *clarus* s'ajoutent aux nombreux passages où l'adjectif garde son premier sens « brillant »). On voit donc que du point de vue sémantique *gloria* suit, en tant que notion, les cas similaires rencontrés en d'autres langues indo-européennes. La notion révèle à son point de départ une forte émanation de lumière. Il reste à voir si les choses ne s'accordent pas aussi du point de vue étymologique. Et c'est ce que nous essayerons de prouver en rapprochant *gloria* et *clarus*. D'ailleurs la parenté entre les deux mots a été remarquée d'une certaine façon par Saint Thomas D'Aquin : *Gloria autem est effectus honoris et laudis ; quia ex hoc quod testificamur de bonitate alicuius, clarescit bonitas eius in notitia plurimorum ; et hoc importat nomen gloriae : nam gloria dicitur quasi* claria. (*Summa Theologica. Secunda Sectionis Secundae. Quaestio* C III, *articulus* 1.)

Deux difficultés formelles — et non pas de sens ! — nous restent à résoudre : l'opposition *c/g* radicale et l'alternance *a/o* radicale. Il faut dès le début souligner que ces phénomènes ne sont pas isolés en latin. On peut donner comme exemple *crassus/grossus* (le dernier étant un « synonyme attesté depuis Columelle de *crassus*, sur lequel a été refait **grassus* », Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 1959, p. 283), opposition inexpliquée jusqu'à présent. Nous allons les analyser à part.

1. L'opposition *c/g*, attribuée au substrat méditerranéen par R. Fohalle (*A propos de* χυβερνᾶν, *lat. gubernare, Mélanges Vendryes*, p. 159 suiv.), est un phénomène commun au grec et au latin. Les mots envisagés, par Fohalle sont : χυβερνᾶν *gubernare*, κωβιός *gōbiius*, κόμμι *gummi*, καμπή *gamba*, κράββατος *grabătus*, κρύπτη *grotta*, πύξος *buxus*, ἀμόργη *amurca*, κάρπασος *carbasus*, κέδρος *citrus*, κυδώνια *cotōnea* (*māla*). Ils n'ont pas d'étymologie indo-européenne et présentent une inhabituelle opposition entre consonne sourde et sonore : κ /*g* (κόμμι *gummi*, etc.), γ/*c* (ἀμόργη-*amurca*), π/*b* (κάρπασος *carbasus*), δ/*t* (κέδρος citrus). C'est ce qui a conduit Fohalle à supposer qu'il s'agit là de mots empruntés indépendamment à une langue parlée dans le bassin méditerranéen avant le grec et le latin. La théorie a été combattue pour certains de ces mots par A. Ernout, *Aspects du vocabulaire latin*, Paris, 1954, p. 24 suiv. D'abord il constate en latin des emprunts sûrs faits au grec « à une date très ancienne, comme le prouvent la conservation du digamma (cf. *Achīui* de 'Αχαιϝοί) et le vocalisme *o* de la syllabe initiale qui suppose le sentiment de l'existence de la diphtongue dans la syllabe suivante » : gr. ἔλαιϝον, ἐλαία, lat. *olīua, oleum.* Certains des termes « méditerranéens » de Fohalle pourraient alors être expliqués aussi par le grec, comme *amurca* ἀμόργη « dont la sourde *c* et la voyelle *u* correspondant respectivement au gr. γ et ο peuvent s'expliquer par un intermédiaire étrusque » (*ibid.*). Dans d'autres mots empruntés assurément au grec le passage de *c* à *g* a eu lieu à l'intérieur du latin « parce qu'il intervient d'autres éléments de trouble : étymologie populaire, association d'idées et faux rapprochement comme dans *Agrigentum* en face de l'acc. 'Ακράγαντα (influence de *ager*), *gangraena* de γάγγραινα

devenu *cangrēna* par rapprochement avec *cancer*, etc. » (Ernout, *ibid).* Mais comme les emprunts n'ont pas été faits uniquement au grec (pour *gladius*, cf. irl. *claid-eb* « épée », gall. *cleddyf*), on peut dire que « un *g* latin représente une sourde de la langue qui a fourni l'emprunt » (Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 1959, p. 265). Il s'agit donc du flottement sourde-sonore provoqué par certains accidents au moment du passage d'un mot étranger en latin. Mais il est assez étrange que ce flottement continue d'exister à l'intérieur du latin : *gamba* et *camba* (gr. καμπή), *cammarus* et *gammarus* (gr. κάμμαρος), *emigranium*, *migranium* et *hemicrania* (gr. ἡμικρανία). Et aussi des mots dont on ignore l'origine en sont également marqués : *cracentes* (pour *gra-)*, *graciles* (cf. Ernout-Meillet, *Dict. étym.* 1959, p. 279) ; *acnua* et *agnua* ; *crassus* et *grossus.*

On n'a pas remarqué d'ailleurs jusqu'à présent que ce flottement a lieu exclusivement avant voyelle et sonante. Et on n'a pas remarqué également qu'en ce qui concerne les voyelles, les seules devant lesquelles le flottement n'a pas lieu sont les palatales *ĕ̄* et *i* (exception : *cerrones* à côté de *gerro*). Donc une occlusive vélaire sourde ou sonore suivie de *ĕ̄* ou *i* en grec passe en latin sans aucun changement : Γηρυών, Γηρυόνης> *Gēryōn*, *Gēryonāceus* (Plaute) ; γίγγρος> *gingrina*; κερωνία> *cerōnia;* κιβώριον> *cibōria.*

Pour résumer, l'opposition entre occlusive vélaire sourde et sonore se manifeste à l'occasion du passage en latin des mots d'emprunt. L'opposition n'a lieu qu'avant sonante ou voyelle, excepté les voyelles palatales *ē̆*, *i*. L'opposition *c/g* se maintient même à l'intérieur du latin sans avoir un rôle phonologique. Cette opposition, ou bien ce flottement, apparaît même dans des mots d'origine inconnue et en ce cas on ne peut pas dire s'il est dû à l'emprunt. On constate que ce flottement est très actif en bas latin et que nombre de formes romanes le supposent. Par exemple *cattus* > **gattus* > it. *gatto*, etc. (Cf. A. Ernout, *op. cit.*, p. 25 ; Meyer-Lübke, *Einflührung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, paragr. 108). On peut donc conclure que l'opposition *c/g* en latin présente tous les traits d'une neutralisation avant sonante ou voyelle (exception faite pour les palatales). Il est possible que *gloria* en face de *clarus* en subisse le même phénomène.

2. L'alternance *a/o* n'est pas inconnue au latin. Soit qu'elle ne reflète pas des changements de sens : *ostracum*, *astracum* et **astricum* (cf. Ernout-Meillet, s. u.) ; *mamma* et *moma ; saluus* et *sollus* ; *uaco* et *uoco* (cf. Ernout-Meillet, s. u. et Stolz-Leumann, *Lat. Gramm.*[5] p. 56) ; soit qu'elle reflète des changements de sens, généralement du type des alternances indo-européennes *e/o : aperio*, *operio ; catus*, *cos ; scabo* (*scabies*), *scobis ; nascor*, *nosco*, les racines, dans ce dernier cas, étant homonymes (si pourtant à l'origine elles ne partageaient pas le même sens). Il n'est donc pas impossible que l'opposition *clareo*, *clarus*, etc./*gloria* représente en réalité une alternance du type e/o, seulement bâtie sur une forme „vulgaire" à vocalisme *a*, le phénomène indo-européen de l'alternance *e/o* étant assez bien représenté en latin : *necto*, *nodus* ;+ *prex*, *procus* ; *tego*, *toga* ; *pedo*, *podex* ; *medeor*, *modus*, etc.

L'étymologie que nous avançons garde encore, on le voit aisément, des points obscurs. Et c'est surtout le cas de l'alternance *a/o* qui demande une étude détaillée. Il faut pourtant reconnaître que notre essai s'appuie sur un système phonétique et sémantique non sans analogies surprenantes *(crassus/grossus)*. Les étymologies proposées jusqu'à présent paraissent assez peu argumentées et les dictionnaires étymologiques en ont fait le point. Ernout-Meillet, 1959, p. 277 : « Etymologie inconnue. Forme dissimilée de^{+}*gnōria* d'après Ribezzo, Riv. indo.-gr.-ital., 10, 296, qui compare *ignōrō*. Mais pareille dissimilation est sans exemple (cf. *gnārus*). » Walde-Hofmann, 1938, I, p. 609—610 « Die Wörter für „Ruhm, berühmt" gehen fast alle auf eine Gbd. „wovon man spricht, was man hört" u.dgl. zürück (vgl. *fāma*, *clārus*, d. *Ruhm*, gr. καύχη usw). ; doch finden sich keine genauen ausserital. Entsprechungen. Wenig wrsch. Bezzenberger, BB, 2, 156 : als **glō-sii̯a* oder* *glō-rii̯ā* zu an. *kalla* „rufen" (usw., *s. gallus*), aksl. usw. *glasъ*, osset. *galas* „Stimme" (**gal-so-*); die Wz. ist, da *gallus* unverwandt ist, im Italischen sonst nicht vertreten (*glaris* 'μυθολόγος' Gl, das Stolz IF, 10, 75 heranzieht, ist verderbt, s. d.), auch ist eine zweisilbige schwere Wzf. **gelō*-neben **gal*-ohne Anhalt.- Morphologisch besser und vom lat. Standpunkt weniger isoliert ist die Deutung von Ribezzo RFCl, 43, 548 ff. u. RIGI, 10, 296 : aus **gnō-ria* „Kunde" zu *gnō-scō*, vgl. **gnō-rus* (in ignōrō gr. γνώριμος „bekannt", ablaut. *gnā-rus*. Dochh ist die Annahme, **gnoria* sei durch regressive Assimilation zu **groria*, dann dissimiliert zu *glōria* geworten, angerichts der Erhaltung von *gn*-in *gnārus* usw. bedennklich (anders, aber ohne sachlichen Anhalt, Devoto St. Etr. 2, 332 : etr. Lauttendenz, vgl. *grōma*) ».

Une contribution étymologique importante est due à A.Y.van Windekens, *Zur Erklärung von lat. „gloria" Ruhm*, Glotta, XXXV, 1956, p. 301 — 304. Son importance découle tout d'abord du fait d'avoir renoncé à la racine* *g'no-* dont les prédécesseurs, à l'aide de reconstructions sans analogue, avaient fait presqu'un dogme, et ensuite du sens originaire que l'auteur attribue à la notion en discussion. Or, pour Van Windekens le sens d'« éclat » est le sens originaire de la notion et c'est de lui que dérive l'abstrait « gloire ». Quelques mots du germanique attestent cette évolution des sens de la notion : « Zur Entwicklung „Glanz" > „Ruhm", vgl. mnd. *tēr* „Glanz, Ruhm", ags. und as. *tīr* „Ehre, Ruhm", aisl. *tīrr* „Ehre-Glanz, Ruhm" < germ. **tēra-*, **tīra-* ». En ce qui concerne l'étymologie proprement-dite, Van Windekens rapproche lat. *gloria* de gr. γέλως « Gelächter » lequel, par l'intermédiaire de la racine **g'el-*« hell, heiter glänzen », est apparenté à γελεῖν· λάμπειν, ἀνθεῖν Hesych., γλῆνος « Prachtstück », γλήνη Augenstern » et, en dehors de la langue grecque, lié à l'arm. *cal̄r*, Gen. *cal̄u*. L'étymon ainsi reconstruit serait **glōs*. *Gloria* aurait donc des rapprochements très sûrs avec aisl. *-glor* (vgl. auch *glōra* « funkeln »), mis par Holthausen et Pokorny en relation avec χλωρός (que d'ailleurs je crois inacceptable à cause du sens). Le suffixe *-*r*(o)- des mots cités ci-dessus est caractéristique aux adjectifs indo-européens désignant des couleurs. Et Van Windekens conclut : « Lat. *glōria* ist also ein Weiterbildung von idg. **g'hlor*(o) — „Glanz" ; für die Bedeutungsentwicklung „Glanz" > „Ruhm" genügt es selbstverständlich auf die oben zitierten dem idg. **dēiro-*, **dīro-* entstammenden germanischen Formen wie mnd. *tēr* „Glanz, Ruhm" usw. zu verweisen » (p. 304). Voilà une hypo-

thèse digne d'être prise en considération autant pour le sens que pour les rapprochements lexicaux envisagés. Mais il y a pourtant quelques difficultés d'ordre formel dont on doit tenir compte. On doit dire d'abord que i.-e. *$g'h$ (dont on a besoin pour la liaison avec χλωρός) ne peut pas correspondre au lat. *g*(*gloria*), gr. γ (γέλως, γελεῖν), arm. *c* (*całr*) ; c'est la sonore simple **g* que l'on suppose être en indo-européen à l'origine du lat. *g*, gr. γ, de l'arm. *c* et des sourdes simples en germanique. De même, i.-e- *ō passe sans changement en latin et en germaninique, mais il est représentée par *u* en arménien etnon pas par *a* (le rapprochement de arm. *car* est donc à rejeter). Il est probable, et je le pense aussi, que la consonne *r* de *gloria* représente le suffixe indo-européen* *-r(o)-*, mais ce n'est pas possible qu'il soit celui même de χλωρός, spécialisé donc pour les noms de couleurs, étant donné que *gloria* n'est pas nom de couleur. Enfin, la racine étant–selon Van Windekens—monosyllabique (**g'el-*), elle ne rend pas compte au degré zéro que du *gl-* de *gloria* et ainsi -ō-reste inexpliqué, si le suffixe mentionné est bien *-*r*(ō)-. D'autre part, il este évident que même -ō-de *gloria* ne peut pas être mis en relation avec -ω- de γέλως lequel peut être comparé à l'arm. *całr*, Gen. *cału* (H. Frisk *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, p. 295 : arm. -*u* könnte an und für sich zu - ω(σ) -in γέλως stimmen, ist aber mehrdeutig)— parce que dans γέλως la racine n'est pas au degré zéro et de plus le sens (« le rire ») est inacceptable. Je ne vois donc pas de fortes raisons qui puissent ébranler notre rapprochement avec *clarus*. Au contraire, on pourrait expliquer ainsi des rapprochements autrement douteux. Et c'est ainsi que la parenté des très séduisants v. isl.-*glōr* « Glanz » et *glōra* « funkeln » avec *gloria* deviendra peut-être légitime, étant donné qu'un *c* du latin peut correspondre en germanique, dans certaines conditions, à un *g*, alors qu'un *g* du latin ne le peut jamais.

CHRONOLOGIE DES INSCRIPTIONS GRECQUES DE CALLATIS ÉTABLIE À L'AIDE DU CALCULATEUR *

ALEXANDRA ŞTEFAN

0. Les progrès de l'informatique dans les sciences humaines sont de plus en plus marqués durant la dernière décennie mais, comme on est encore au début, l'enrichissement intense des expériences reste la condition nécessaire pour définir de plus près les méthodologies propres à l'application des méthodes mathématiques dans chaque domaine particulier d'étud

Un premier but des efforts sur cette voie est celui de résoudre l difficultés majeures — maintes fois presque insolubles — d'enregistrer et utiliser de façon exhaustive la documentation, dont le volume croît presque tout aussi vite que les publications se dispersent; une seconde direction correspond à l'exigence contemporaine pour des données le plus possible précises et nuancées, et qui n'est plus satisfaite par les moyens et les résultats des méthodes traditionnelles.

1. Notre étude se rattache précisément à cette exigence, éprouvée par l'épigraphie aussi, et le problème spécial que nous avons abordé est celui d'établir la chronologie des inscriptions grecques. Le problème de dater les inscriptions est à la fois très important — comme condition de toute interprétation historique de ces documents — et très difficile. Il porte sur cette grande majorité des inscriptions qui sont celles dépourvues d'indication explicite du moment de leur gravure ou bien d'informations — événements, personnages, institutions, etc. — à même d'être rattachées à des dates connues par ailleurs. En outre, les autres éléments dont on peut tirer parti quelquefois — paléographie, type de l'inscription, formulaire et particularités linguistiques, voire même des éléments associés sculpturaux, architectoniques ou céramiques — s'avèrent maintes fois d'une valeur trop approximative pour rester utiles.

---

* Cette étude a fait l'objet d'une communication au VIe Congrès international d'épigraphie grecque et latine, Munich, 1972. — Les photographies et les planches appartiennent à l'auteur, à l'exception de l'estampage du n° 3 et de la photo du n° 10, que je dois à la bienveillance de mes collègues, Mmes S. Teodor et S. Chirpea, de l'Institut d'Histoire et Archéologie de Iassy.

StCl. XV, 1973, p. 99 – 107, Bucureşti.

Parmi ces critères, la paléographie est la plus utilisée, vu qu'elle est toujours présente, même dans le plus modeste fragment d'inscription, et que son évolution chronologique est déjà établie avec une certaine approximation pour l'ensemble du monde antique. La tâche reste pourtant délicate surtout en ce qui concerne le degré de cette approximation (de l'ordre des décennies ou même des siècles) et qui relève d'une part des caractères propres au critère—rythme différent des changements morphologiques d'une lettre par rapport aux autres, particularités locales et variations subjectives dues aux lapicides. D'autre part, cette approximation est déterminée par la méthode même de l'analyse paléographique qu'on a l'habitude de pratiquer : il s'agit en fait d'une analyse incomplète, limitée tout au plus à quelque huit lettres, dont le choix est libre, donc variable. La comparaison paléographique qui s'ensuit est par conséquent tout aussi incomplète quant au nombre des lettres et, vu la subjectivité de l'épigraphiste et les limites de sa mémoire, elle est assez imprécise et limitée quant au nombre des inscriptions comparées.

2. C'est pourquoi nous nous sommes attachés à l'étude de la paléographie grecque — le critère toujours disponible, utilisé par la suite couramment en vue de dater les inscriptions, et qu'on pourrait mieux exploiter par voie d'une méthode meilleure, à la fois plus systématique et plus minutieuse. A cette fin nous avons adapté à l'épigraphie, dès 1969 [1], la méthode mathématique élaborée en 1967 par F. Hole et Mary Shaw pour les dépôts archéologiques [2].

La prémisse considérée est que les inscriptions sont des monuments appartenant à des moments historiques déterminés et qu'elles peuvent être caractérisées par certains attributs qui leurs sont propres : il s'agit de leurs lettres, qui ont eu au cours des siècles des formes différentes, utilisées chacune pendant un intervalle de temps limité.

On procède donc à l'étude morphologique des lettres, mais cette fois-ci moyennant une analyse complète et objective, car elle repose sur toutes les lettres disponibles et n'élimine plus comme d'habitude des exemplaires considérés à priori comme privés de signification. Par la suite on obtient une description systématique, régulière—et donc comparable—pour chaque document étudié. Cette description est retenue sur un tableau (matrice) d'incidence (Pl. I a) et non de mémoire, ce qui permet une analyse bien plus poussée des variations morphologiques observées pour chaque lettre. La matrice d'incidence constitue l'ensemble des données fournies au calculateur, qui dresse un second tableau (matrice de similitude), lequel exprime avec précision la ressemblance des inscriptions à travers le nombre des attributs (types paléographiques) communs pour chaque paire de documents. Le calculateur réalise ensuite des cycles de permutations (changements de la succession) des inscriptions de cette matrice de similitude, afin de rapprocher et de grouper entre elles les inscriptions qui ont le plus grand nombre d'attributs communs (= les inscriptions qui se res-

[1] A. Ştefan, *Applications des méthodes mathématiques à l'épigraphie*, StCl XIII(1971), pp. 29—45, où l'on trouvera un exposé plus détaillé sur cette application, ses limites et ses avantages, exposé que je ne saurais reprendre plus bas, tout en le rappelant brièvement, pp. 100—102.

[2] F. Hole—M. Shaw, *Computer analysis of chronological seriation*, Rice University Studies 53(1967), 3, pp. 1—166.

semblent le plus). C'est dire qu'il ordonne la matrice de similitude de manière que la valeur des coefficients de similitude successifs croisse et décroisse progressivement à mesure que les inscriptions de la série se trouvent de plus en plus ou de moins en moins rapprochées. Le degré de régularité de cette croissance et décroissance des coefficients de similitude est exprimé par une norme dont la valeur est d'autant plus petite que la régularité est plus grande. Le résultat final est la matrice qui correspond à la norme minime. Elle est la mieux ordonnée et présente les inscriptions dans leur meilleure succession par rapport aux coefficients de similitude. Vu que ces coefficients relèvent de la distribution chronologique des types paléographiques, la succession automatique finale des inscriptions revêt par conséquent une signification chronologique.

C'est à l'épigraphiste de juger ensuite du résultat ainsi obtenu, de reconnaître en premier lieu l'extrémité la plus ancienne de la série et de convertir celle-ci, autant que possible, dans une chronologie absolue; de constater si dans les colonnes de la nouvelle matrice d'incidence dressée selon l'ordre final (Pl. I b) la distribution graphique des présences des types paléographiques est assez régulière et si leur succession horizontale est correcte; de remédier enfin, à l'aide des autres critères dont il dispose, aux limites du critère utilisé (nombre des ressemblances paléographiques) et, par conséquent, de proposer des éventuelles améliorations de cette succession finale automatique des inscriptions. Comme la méthode mathématique est heuristique, on doit effectuer plusieurs passages à l'ordinateur avec des successions initiales différentes ou avec des programmes différents [3]; en même temps, pour obtenir facilement le résultat correct, il vaut mieux que la succession initiale des inscriptions ne soit pas tout à fait fortuite, mais autant que possible juste [4], dans la mesure où l'épigraphiste a dès le début certains indices d'orientation chronologique. Les données fournies au calculateur doivent respecter certaines conditions, à savoir [5]: les inscriptions groupées dans une même série ne doivent pas comprendre des types paléographiques archaïsants; elles doivent être à la fois assez semblables et dissemblables comme écriture, pour permettre la comparaison; l'analyse paléographique doit être riche, donc autant que possible complète, reposant sur toutes les lettres de l'alphabet ou du moins sur leur plus grande partie, et assez poussée en ce qui concerne le nombre des tracés typiques observés pour chaque lettre. Le rôle de l'épigraphiste est donc essentiel dans tout ce processus et la responsabilité lui reste toute entière, aussi bien par rapport à la qualité de l'information fournie, que par rapport à l'interprétation finale. Néanmoins, moyennant la sériation automatique il obtient, en quelques minutes seulement, des résultats plus précis, qui portent sur des dizaines d'inscriptions à la fois et qui permettent d'établir en même temps la succession chronologique des inscriptions d'un même site en vue des recherches historiques et la succession chronologique des tracés des lettres, en vue des recherches

---

[3] *Ibid.*, p. 21; 38.

[4] *Ibid.*, p. 21.

[5] Nous adaptons aux exigences de l'épigraphie les conditions qui sont recommandées pour les données archéologiques par F. Hole et M. Shaw, *op. cit.*, pp. 36–37. *Cf.* D. G. Kendall, World Archaeology 1(1969), 1, p. 70.

paléographiques. En fait, les tableaux dressés selon les résultats de la sériation automatique assurent une riche analyse paléographique de la série d'inscriptions étudiée et, en tant que tels, ces tableaux peuvent rester des années durant des repères chronologiques commodes pour établir la date d'autres inscriptions découvertes sur le même site.

3. Après les premières expériences, faites sur des inscriptions découvertes à Histria [6], nous nous sommes arrêtés dernièrement sur la cité pontique de Callatis. Comme la moisson épigraphique de cette cité n'est pas trop riche, on a réussi à grouper seulement 17 inscriptions grecques qui comprennent chacune la plupart des lettres de l'alphabet. Malheureusement, elles appartiennent à des catégories diverses, et les documents officiels de la cité se trouvent en minorité. En revanche, notre analyse repose sur 115 types paléographiques relevés sur les 18 lettres analysées pour chaque inscription (manquent β et les cinq lettres rares : ζ, ξ, φ, χ, ψ) et couvre un intervalle de quelque six siècles, à partir du troisième siècle av.n.è.

Nous désirons remercier une fois de plus le mathématicien avec lequel nous avons collaboré, Mme Ioana Minculescu, qui a élaboré, en vue de cette expérience, le programme mathématique de la méthode Hole-Shaw, dans le système FORTRAN IV pour un calculateur IRIS 50, en assurant en même temps le passage des données épigraphiques au calculateur.

Pour répondre aux recommandations des auteurs de la méthode mathématique et pour mieux saisir le raffinement de la sériation automatique, nous présentons une expérience qui part d'un ordre préétabli selon les dates proposées précédement par les épigraphistes. A cette succession initiale (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17) correspond la norme 142. La norme finale, donc la plus petite qu'on ait pu trouver, est 23, et la succession finale est : 17, 16, 14, 15, 13, 12, 1, 5, 2, 4, 3, 6, 8, 9, 11, 7, 10. La diminution de la norme de 142 à 23 exprime l'amélioration de la succession automatique par rapport à celle qui correspondait aux dates établies par les épigraphistes selon l'analyse paléographique traditionnelle. Cette amélioration se vérifie sur la matrice d'incidence finale : on y saisit, en effet, la régularité accrue des présences dans les colonnes des variables par rapport à la matrice initiale. Quant à la succession chronologique obtenue pour les types paléographiques de chaque lettre de l'alphabet, elle permet de reconnaître dans la succession automatique deux groupes d'inscriptions. Le premier (17, 16, 14, 15, 13, 12) comprend des documents d'époque romaine présentés dans leur succession chronologique inverse. Le second groupe (1, 5, 2, 4, 3, 6, 8, 9, 11, 7, 10) comprend des inscriptions d'époque hellénistique, présentées dans une succession chronologique normale. Par conséquent, la succession correcte est obtenue en juxtaposant de la manière suivante les deux séquences du résultat automatique : 1, 5, 2, 4, 3, 6, 8, 9, 11, 7, 10 ; 12, 13, 15, 14, 16, 17. La division de la série en deux groupes s'explique par la distribution chronologique irrégulière des inscriptions de la série, de sorte que la continuité entre l'époque hellénistique et celle romaine n'était

[6] A. Ştefan, *op. cit.*, pp. 38–45.

pas assurée. Cela s'exprime sur la matrice d'incidence par le manque presque total de caractères paléographiques communs pour les inscriptions des deux groupes distingués. Toutefois, à l'intérieur de chacun de ces groupes, la sériation normale a été réalisée, de sorte que le résultat présente dans ses deux séquences la succession chronologique relative — correcte ou inverse — des inscriptions de chaque groupe. C'est un exemple des difficultés auxquelles ont peut se heurter si les données analysées ne remplissent pas de manière scrupuleuse les conditions recommandées par les auteurs de la méthode mathématique (voir plus haut, p. 101 et n. 5). En général, les dates relatives susceptibles d'être assignées aux inscriptions de notre série finale correspondent à celles déjà établies précédemment, avec quelques changements intervenus dans la succession des documents appartenant au même siècle et, parfois, le déplacement d'une inscription d'un siècle à l'autre (voir Pl. I a, b).

Nous avons effectué une autre expérience, à partir d'une succession initiale occasionnelle (5, 4, 8, 6, 1, 3, 7, 9, 2, 11, 15, 12, 10, 17, 16, 14, 13), en prenant comme seule précaution préalable celle de distribuer les inscriptions dans deux groupes, „le plus ancien" et „le plus récent". La norme qui correspond à cette succession initiale est 464 ; la norme finale est 36 ; on doit remarquer que les deux normes ont des valeurs supérieures à celles calculées à partir d'un ordre préétabli. La succession finale est : 8, 9, 11, 7, 10; 3, 6, 4, 2, 5, 1 ; 13, 12, 15, 14, 16, 17. La sériation automatique a distingué cette fois-ci trois groupes, à l'intérieur desquels les inscriptions se trouvent rangées selon une succession chronologique a) juste, b) inverse, c) juste. On remarque en même temps des différences dans la succession de certaines inscriptions (3, 6 ; 13, 12) par rapport au résultat de la première expérience, qui reste le meilleur que nous avons obtenu jusqu'à présent pour ces inscriptions callatiennes.

4. L'un des changements chronologiques apportés par ce résultat de sériation automatique se revèle particulièrement intéressant, en tant qu'il permet de nouvelles considérations au sujet d'un problème majeur de l'histoire des cités ouest-pontiques. Il s'agit de la précision du moment où cette zone est entrée sous la domination de Rome, date à propos de laquelle on ne pouvait invoquer jusqu'à présent aucun document, ce qui la reléguait dans le domaine des hypothèses. Tout en réservant ailleurs une étude détaillée à ce sujet [7], nous indiquons brièvement plus bas les principaux points de départ.

La sériation automatique a interchangé la succession des inscriptions n° 10 et n° 11, et la correctitude de cette nouvelle succession peut être vérifiée sur les photographies tout aussi bien que sur la matrice d'incidence finale. Le n° 11 présente en effet des traits paléographiques moins évolués par rapport au n° 10, à commencer par le style de la gravure, qui rappelle de près l'aspect des inscriptions hellénistiques tardives et non pas l'écriture plus régulière de l'époque romaine. A cela s'ajoute l'étude individuelle des lettres, surtout en ce qui concerne les formes plus anciennes de K, aux hastes obliques rapprochées et courtes, de M et de Σ aux bras plus ouverts, et en particulier les formes de Π aux

[7] Id., *Le début de la domination romaine dans le Pont Gauche : date et circonstances*, Actes de la XIIe Conférence internationale du Comité „Eirene" (Cluj, octobre 1972).

jambes inégales et de Ω plus petit que la hauteur de la ligne. La comparaison paléographique plaide en effet pour l'antériorité de l'inscription n° 11 par rapport au n° 10. Vu que cette dernière est datée de l'éponymie du roi des Thraces Cotys, le fils de Rhoemêtalcès, donc des années 14 — 19 de n.è. [8], le n° 11 est donc antérieur à ce règne. Cette conclusion peut être vérifiée et même raffinée à l'aide d'autres documents pontiques, à savoir l'inscription honorifique accordée à Callatis même à Publius Vinicius, *legatus Augusti pro praetore* en Thrace et en Macédoine avant l'an 2 de notre ère [9] et celle d'Histria qui fait état d'un temple d'Auguste encore vivant, et datable par conséquent des années 27 av.n.è. — 14 de n.è. [10]. Ces deux documents invoqués présentent des aspects paléographiques plus évolués (Σ aux bras parallèles, Π aux deux jambes égales, Ω de la même hauteur que la ligne, etc.) que le n° 11, qui leur est donc antérieur. Il s'ensuit donc que le nom de Tibère [11] ne peut plus être restitué dans le préambule de ce décret. L'éponymie qui conviendrait à la date nouvelle assignée au document, tout aussi bien qu'aux fragments conservés des lignes 2 et 3, est celle d'Octavien, qui portait jusqu'au 16 janvier de l'an 27 av.n.è. la titulature officielle : *Imperator Caesar*. Nous restituons par conséquent : Ἐπὶ βασ[ιλέος Αὐτοκράτορος] Καίσαρος.

Si Octavien est *basileus*, donc éponyme, à Callatis, ceci n'est assurément pas privé d'implications politiques : dans le fait d'avoir accordé à Octavien la magistrature éponymique de leur cité, nous voyons une marque de la soumission des callatiens tout aussi bien que de leur gratitude. Avant 27 av.n.è., Octavien était donc maître à Callatis, — probablement aussi dans les autres cités pontiques.

On ne saurait faire remonter cet événement au-delà de la victoire d'Actium et, vu les circonstances historiques locales — les campagnes de M. Licinius Crassus, général d'Octavien, déroulées entre 29—28 av.n.è. et soldées avec la soumission de la Thrace jusqu'aux bouches du Danube, et par son triomphe *ex Thraechia et Geteis* [12] — on est bien enclin à mettre en rapport avec ces campagnes l'instauration de la domination romaine

---

[8] G. Mihailov, IGB, I², 1970, pp. 367—368, en renvoyent à H. Dessau, Ephem. epigr. 9, 1903 — 13, p. 704, accepte comme date de la mort de Rhoemêtalcès Ier l'an 14 de n.è., et comme date de la mort de son fils, Cotys IIIe, l'an 19 de n.è. La plupart des chercheurs sont d'avis que l'éponymie de Cotys à Callatis date du règne de celui-ci : Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia I (1924), pp. 141—142; id., Dacia n.s. II (1958), p. 214; O. Tafrali, Arta şi Arheologia I (1927), 1, pp. 32—35; L. Robert, *Hellenica* II, 1946, p. 51, n. 6; D. M. Pippidi, *I Greci nel basso Danubio*, 1971, p. 288, n. 75. Seul V. Pârvan date cette éponymie avant le règne de Cotys, et même avant l'an 9 de n.è., Dacia I (1924), pp. 364, 366—367.

[9] Gr. Tocilescu, Arch.-Epigr. Mitth. Oesterr. XIX (1896), p. 108, n° 62 (IGRR I, 654); J. H. Oliver, A. J. Philol. LXIX (1948), pp. 217—218; cf. *Bull. Epigr.* 1949, 108; Th. Sauciuc-Săveanu, *Omagiu lui Constantin Daicoviciu*, 1960, pp. 501—507 (AÉ, 1960, 378); *Bull. Epigr.*, 1961, 414. Sur la date de sa mission en Macédoine et en Thrace, avec les sources et la bibliographie antérieure, voir en dernier lieu D. M. Pippidi, *I Greci nel basso Danubio*, p. 287, n. 60.

[10] D. M. Pippidi, *Histria* I, 1954, p. 511, n° 9, fig. 9; id., *Studii de istorie a religiilor antice*, 1969, pp. 157—163, Pl. XXII. Une analyse paléographique détaillée de cette inscription chez A. Ştefan, Studii clasice XIII(1971), Pl. II, no 22.

[11] D. M. Pippidi, Studii clasice VIII(1966), p. 90; cf. pp. 94 sq.

[12] Voir en dernier lieu D. M. Pippidi, *I Greci nel basso Danubio*, p. 154, avec les sources et la bibliographie du sujet; A. Suceveanu, Pontica 2(1969), pp. 282—283; id., Pontica 4 (1971), p. 110.

dans les cités ouest-pontiques. C'était en fait l'hypothèse acceptée presque sans exception par les historiens, depuis le XIXe siècle jusqu'à nos jours, malgré le manque total des preuves concernant les cités grecques. En fait, dans la plus récente synthèse de leur histoire on estime que le seul *terminus ante quem* réel dont on disposait jusqu'à ce moment pour le début de cette domination dans les colonies pontiques était la date de la rélégation d'Ovide à Tomis (an 9 de n.è.)[13]. Le décret pour Phileinos, avec l'éponymie restituée d'Octavien, représente donc un premier document pour étayer l'hypothèse de la soumission par Rome des cités grecques de la côte ouest du Pont Euxin à une date à placer entre 31 et 27 av.n.è.

Les implications historiques des nouvelles dates assignées à certaines inscriptions par l'application de la méthode mathématique ne s'arrêtent pas là. L'inscription n° 10 de la série analysée ci-dessus est un décret honorifique accordé à Ariston, le fils d'Ariston, et dans lequel Ariston-père est désigné comme εὐεργέτας καὶ κτίστας τᾶς πόλιος (1.5 — 6), „bienfaiteur et fondateur de la cité". Comme le décret pour Ariston-fils est daté de l'éponymie du roi Cotys, le fils de Rhoemêtalcès, donc des années 14—19 de n.è., l'activité d'évergète et de fondateur de son père doit remonter vers la fin du Ier siècle av.n.è.[14]. On approche donc de l'époque de l'éponymie d'Octavien à Callatis et, dans ces circonstances historiques, la signification du titre de „fondateur de la cité" doit être celle précisée et expliquée par L. Robert dans ses récentes études sur Théophane de Mytilène[15] et sur Zoïlos d'Aphrodisias[16]. De même que ces deux-là, Ariston de Callatis semble avoir mérité la vénération de ses concitoyens pour avoir usé de son influence auprès des Romains afin de sauver l'indépendance de sa patrie, obtenant pour elle un statut favorable, de cité libre et immune ou bien de cité fédérée.

Enfin, un troisième document s'ajoute au dossier des débuts de la domination romaine dans les cités pontiques, à savoir *l'album* des évergètes histriens „d'après la seconde fondation de la cité" (μετὰ τὴν δευτέραν κτίσιν τῆς πόλεως[17]). Les sériations automatiques que nous avons faites en 1970 sur des inscriptions d'Histria ont placé cet *album* vers la même époque que le décret en l'honneur de Phileinos („troisième quart du Ier s.av.n.è."[18]). L'hypothèse que nous avons déjà formulée et selon laquelle cette „seconde fondation" d'Histria, outre sa signification urbanistique (liée à la reconstruction de la ville après les ravages de Burébista[19]) devait recouvrir une signification politique, juridique et religieuse à mettre en rapport avec l'établissement de l'autorité romaine dans des conditions favorables à la cité, se trouve à présent étayée tout aussi bien par l'attes-

---

[13] D. M. Pippidi, *ibid.*, p. 160.

[14] „. . .dans la seconde moitié du Ier siècle avant J.-Ch.", O. Tafrali, *op. cit.*, p. 36.

[15] L. Robert, *Théophane de Mytilène à Constantinople*, Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1969), Janvier-Mars, pp. 42—64.

[16] Id., *Inscriptions d'Aphrodisias. Première partie*, L'Antiquité Classique XXXV (1966), pp. 406—425. — Nous exprimons notre gratitude à M. L. Robert pour les indications qu'il a bien voulu nous donner au sujet de l'évolution historique de la notion de κτίστης, à l'occasion d'un cours à l'École Pratique des Hautes Études, au mois de mai 1972.

[17] D. M. Pippidi, *„La seconde fondation" d'Istros, à la lumière d'un document inédit*, Bull. Corresp. Hell. XCII(1968), 1, pp. 226—240, fig. 1—4.

[18] A. Ştefan, Studii clasice XIII(1971), Pl. Ib, no 13 ; Pl. II b, no 21 ; Pl. IIIb, n° 2.

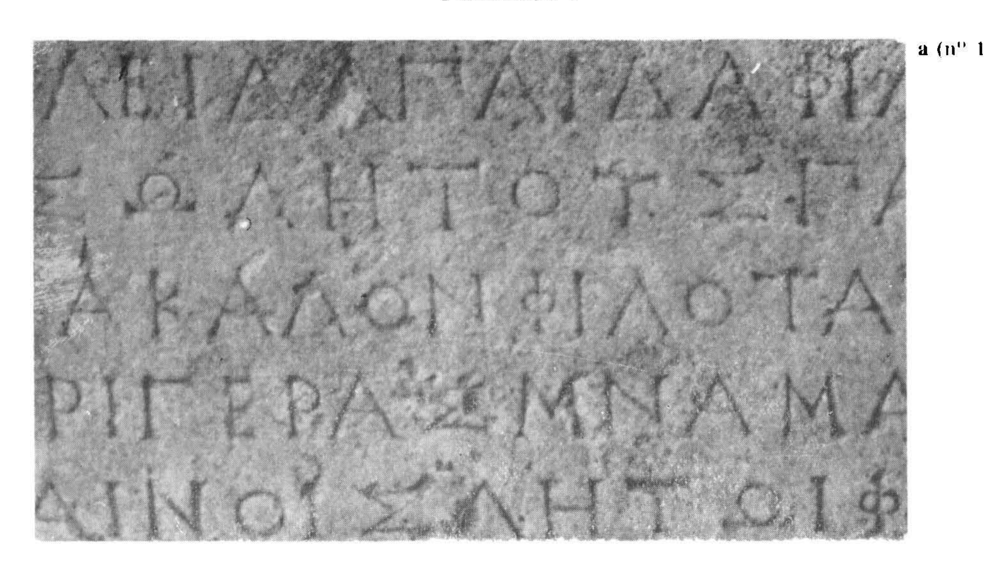
[19] D. M. Pippidi, Bull. Corresp. Hell. XCII(1968), 1, pp. 234—239.

Bibliographie sélective des inscriptions étudiées**

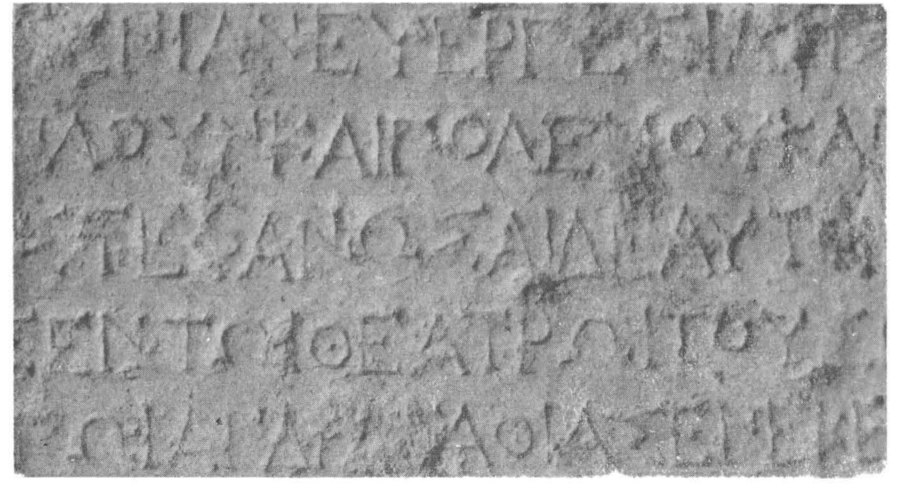
Numéros d'ordre	Illustrations	
1	Pl.1, a.	Epigramme funéraire : Th. Sauciuc-Săveanu, Pontica II(1969), pp. 245–252, fig. 1, p. 246.
2	Pl. 1, c.	Décret de proxénie : Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia IX–X (1941–1944), p. 287, n° 1, fig. 12.
3	Pl. 2, b.	Décret d'un thiasos : O. Tafrali, Revue Archéologique XXI(1925), pp. 258–264, n° 1. Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia I(1924) (paru 1925), pp. 126–139, n° 1, fig. 38.
4	Pl. 2, a.	Décret de proxénie : Gr. Tocilescu, Arch.-Epigr. Mitth. Oesterr. XVII (1894), p. 99, n° 41. Cf. D. M. Pippidi, *Din istoria Dobrogei*, vol. I, 1965, pp. 238–239.
5	Pl. 1, b.	Décret de proxénie : A. Aricescu, Studii clasice V (1963), pp. 315–318, Pl. hors-texte.
6	Pl. 2, c,d.	Relief fragmentaire : G. Bordenache, Dacia, n.s. IV (1960), p. 495, n° 5, fig. 8.
7	Pl. 3, c.	Décret d'un thiasos : Gr. Tocilescu, Arch.-Epigr. Mitth. Oesterr. XIV (1891), p. 32, n° 75 (*Syll.*³ 1108).
8	Pl. 3, a.	Inscription des *eisagôgeis* : Th. Sauciuc-Săveanu, Εἰταγωγεῖς *la Kallatis*, tiré-à-part de *Omagiu lui Ion I. Nistor*, Cernăuţi, 1937, p. 3 ; photographie, id. *L'Archéologie en Roumanie*, 1938, Pl. XXXVIII, fig. 72.
9	Pl. 3, b.	Décret d'un thiasos : Gr. Tocilescu, Arch.-Epigr. Mitth. Oesterr. VI(1892), p. 10, n° 16 (SGDI 3090).
10	Pl. 5, a.	Décret d'un thiasos : O. Tafrali, Revue Archéologique XXI (1925), pp. 264–271, n° 2. Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia I (1924), pp. 139–144, n° 2, fig. 39. Cf. V. Pârvan, Dacia I (1924), pp. 363–367 ; cf. Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia n.s. II (1958), pp. 213–214 ; cf. Bull. Epigr. 1960, 265.
11a,b.	Pl. 4, a, 4,b.	Décret d'un thiasos : Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia III–IV (1927–1932), p. 450, a, fig. 34. D. M. Pippidi, Studii clasice VIII(1966), pp. 87–96, fig. 1, 2.
12	Pl. 6, a.	Décret honorifique : V. Pârvan, *Gerusia din Callatis*, AARMSI, Seria II, T. XXXIX, 1920, pp. 51–90, Pl. hors-texte.
13	Pl. 6, b.	Décret honorifique : I. I. Russu, Dacia n.s. I (1957), pp. 179–190, fig. 1.
14	Pl. 7, a.	Dédicace d'un synodos : A. Rădulescu, *Noi monumente epigrafice din Scythia Minor*, 1964, pp. 148–153, n° 7, fig. 7.
15	Pl. 6, c.	Décret : Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia II(1925), p. 126, n° 8, fig. 46.
16	Pl. 7, b.	Dédicace à Gordien : Th. Sauciuc-Săveanu-A. Rădulescu, Pontica I(1968), pp. 307–317, fig. 1.
17	Pl. 7, c.	Dédicace impériale : Em. Popescu, SCIV 16(1965), 4, pp. 809–817, fig. 1.

tation de l'éponymie d'Octavien à Callatis entre 31–27 av.n.è., que par l'interprétation que nous proposons pour le titre de κτίστας τᾶς πόλιος d'Ariston père. Il nous semble que la δευτέρα κτίσις d'Histria atteste le début d'une nouvelle époque de son histoire, qui relève de l'instauration du protectorat romain dans des circonstances privilégiées et qui, par

** De même que dans notre étude antérieure, nous ne donnons pas le lemme complet de chaque inscription, mais seulement la première et/ou la dernière édition, et nous signalons les études importantes pour la datation de ces inscriptions.



a (nº 1)



b (nº 5)



c (nº 2)



a (nº 4)

b (nº 3)

c (nº 6)

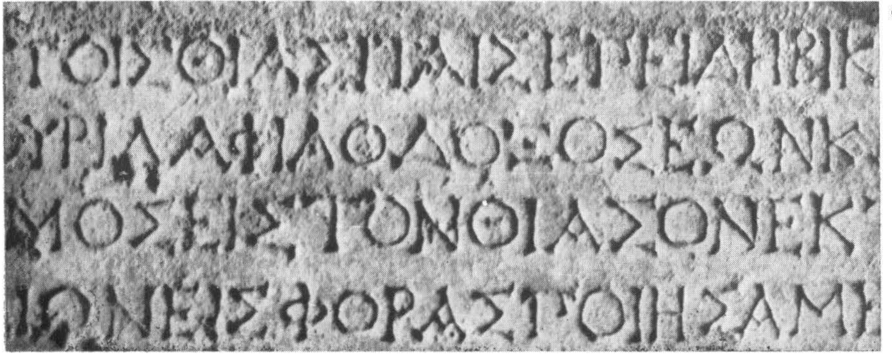
d (nº 6)



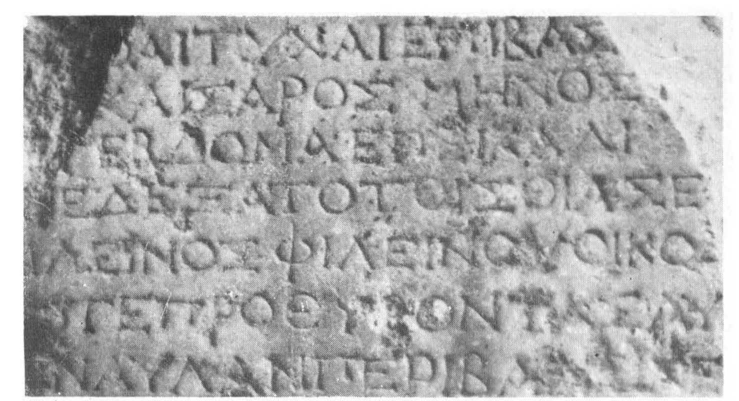
a (nº 8)



b (nº 9)



c (nº 7)



a (nº 11)



b (nº 11)



c (la seconde fondation d'Histria)

PLANCHE 5



a (nº 10)



b (Callatis, Publius Vinicius)



c (Histria, temple d'Auguste)



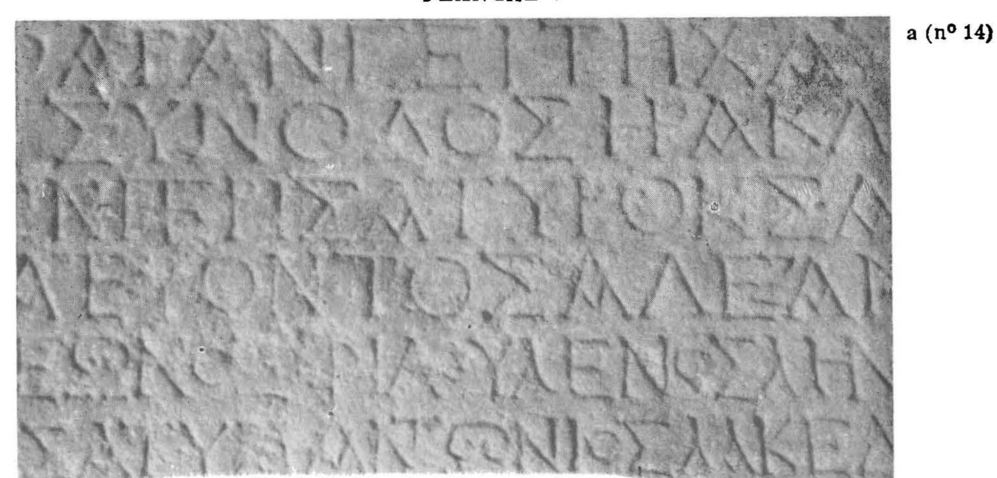
a (nº 12)



b (nº 13)



c (nº 15)



a (nº 14)



b (nº 16)



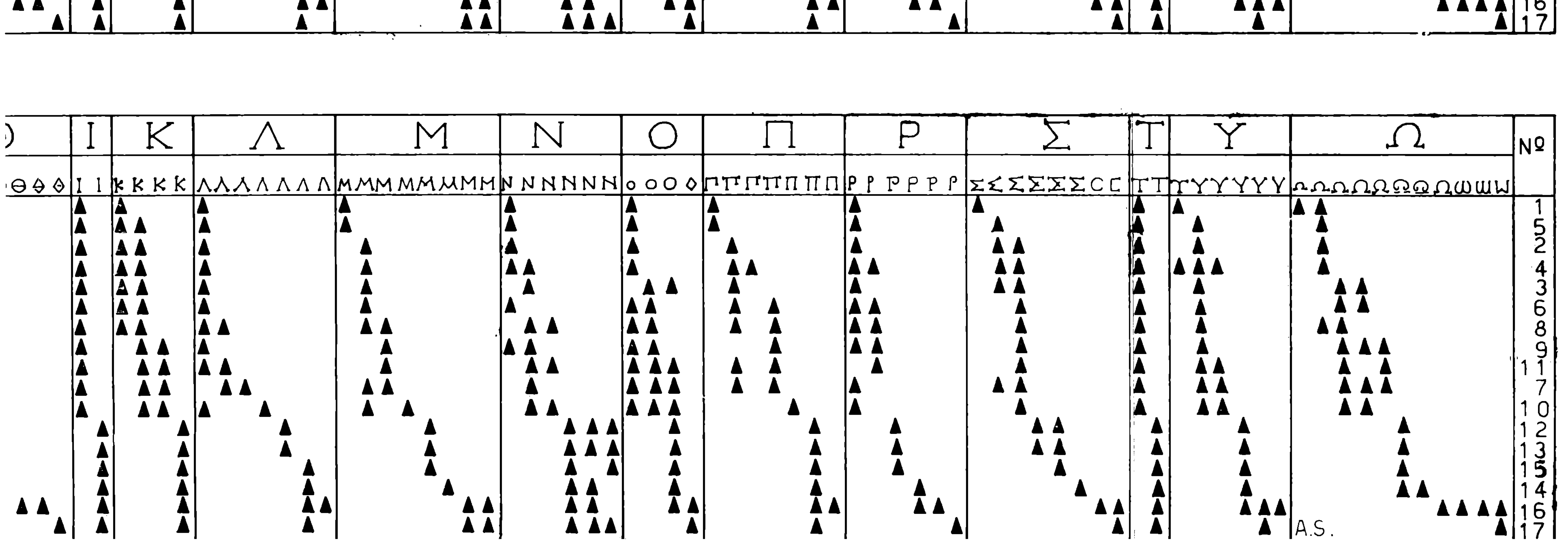
c (nº 17)

PLANCHE I a. MATRICE D'INCIDENCE INITIALE norme 142

Nº	INSCRIPTIONS	DATES INITIALES	A													Γ			Δ									E							H			Θ					
			A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	Γ	Γ	Γ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	E	E	E	E	E	E	Є	H	H	H	⊙	⊙	⊙	⊙	⊙	⊙
1	épigramme	début IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲			▲									▲							▲			▲					
2	décret (proxénie)	IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲				▲								▲							▲			▲					
3	décret (thiasos)	IIIe s. av. n. è.	▲	▲	▲											▲				▲								▲							▲				▲	▲			
4	décret (proxénie)	IIe m. IIIe – Iere m. IIe s. av.	▲	▲												▲				▲								▲							▲			▲					
5	décret (proxénie)	fin IIIe – début IIe s. av.	▲	▲												▲			▲	▲								▲							▲			▲					
6	relief	fin IIIe – début IIe s. av.	▲	▲												▲				▲								▲							▲						▲		
7	décret (thiasos)	IIIe – IIe s. av. n. è.			▲	▲	▲	▲	▲							▲					▲	▲						▲							▲						▲	▲	
8	eisagôgeis	—			▲	▲										▲				▲								▲	▲						▲							▲	
9	décret (thiasos)	—		▲	▲	▲										▲				▲								▲							▲						▲	▲	
10	décret (thiasos)	12 – 19			▲					▲						▲							▲					▲		▲					▲						▲	▲	
11	décret (thiasos)	14 – 37			▲	▲										▲				▲	▲							▲							▲						▲	▲	
12	décret honorifique	Ier s.									▲						▲							▲	▲						▲					▲							▲
13	décret honorifique	Ier s.									▲						▲							▲	▲						▲					▲							▲
14	dédicace	fin IIe – début IIIe s.										▲	▲				▲									▲						▲	▲				▲						▲
15	décret	IIe ou IIIe s.									▲						▲								▲						▲					▲							▲
16	dédicace	238 – 244												▲	▲		▲	▲									▲					▲		▲			▲						
17	dédicace	début IVe s.										▲	▲				▲									▲							▲			▲	▲						

b. MATRICE D'INCIDENCE FINALE norme 23

Nº	INSCRIPTIONS	DATES FINALES	A													Γ			Δ									E							H			Θ					
			A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	Γ	Γ	Γ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	Δ	E	E	E	E	E	E	Є	H	H	H	⊙	⊙	⊙	⊙	⊙	⊙
1	épigramme	début IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲			▲									▲							▲			▲					
5	décret (proxénie)	IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲			▲	▲								▲							▲			▲					
2	décret (proxénie)	IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲				▲								▲							▲			▲					
4	décret (proxénie)	IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲				▲								▲							▲			▲					
3	décret (thiasos)	IIIe s. av. n. è.	▲	▲	▲											▲				▲								▲							▲				▲	▲			
6	relief	fin IIIe s. av. n. è.	▲	▲												▲				▲								▲							▲						▲		
8	eisagôgeis	II – Ier s. av. n. è.			▲	▲										▲				▲								▲	▲						▲							▲	
9	décret (thiasos)	IIe – Ier s. av. n. è.		▲	▲	▲										▲				▲								▲							▲						▲	▲	
11	décret (thiasos)	31 – 27			▲	▲										▲				▲	▲							▲							▲						▲	▲	
7	décret (thiasos)	IIe m. Ier s. av. n. è.			▲	▲	▲	▲	▲							▲					▲	▲						▲							▲						▲	▲	
10	décret (thiasos)	14 – 19			▲					▲						▲							▲					▲		▲					▲						▲	▲	
12	décret honorifique	Ier s.									▲						▲							▲	▲						▲					▲							
13	décret honorifique	Ier s.									▲						▲							▲	▲						▲					▲							
15	décret	fin IIe s.									▲						▲								▲						▲					▲							
14	dédicace	IIe – IIIe s.										▲	▲				▲									▲						▲	▲				▲						
16	dédicace	238 – 244												▲	▲		▲	▲									▲					▲		▲			▲						
17	dédicace	IIIe s.										▲	▲				▲									▲							▲			▲	▲						


Θ I K Λ M N O Π P Σ T Y Ω №
A.S.

rapport à l'insécurité antérieure, revêtait pour Histria l'importance d'un nouvel acte de fondation.

Comme nous l'avons fait remarquer plus haut, ce sont là des problèmes que nous analysons en détail ailleurs. Si nous avons tenu néanmoins à les signaler ici, c'est seulement pour illustrer les progrès scientifiques que peut entraîner le simple fait d'avoir amélioré la méthode d'étude de la paléographie grecque. Certes, ce critère chronologique reste tout à la fois complexe et délicat, comme d'habitude, mais la formalisation mathématique et l'emploi du calcul automatique imposent à la recherche un caractère systématique et rigoureux et conduit à des résultats plus précis, qui ne peuvent que s'avérer profitables aux historiens.



UNE DESCRIPTION DU GLOBE CÉLESTE DANS L'*HERCULE FURIEUX* DE SÉNÈQUE

PAR

ILONA OPELT
(Düsseldorf)

Le prologue de l'*Hercule furieux* de Sénèque [1] s'ouvre par le mot-clef de l'épouse jalouse : *soror tonantis*, sœur de Jupiter et de plus sa femme. Constamment délaissée par lui, seul le lien du sang les unit encore. Les concubines l'ont chassée du ciel qu'elles ont envahi, et Junon a choisi la terre comme lieu de séjour. Ce passage paraît être la traditionnelle présentation dramatique de Junon et de la scène : mais bientôt la formule *tellus colenda est: paelices caelum tenent* acquiert une signification bien différente. La phrase prélude à une curieuse description de la sphère céleste (vers 6 à 18, texte de L. Herrmann dans la série de l'Association G. Budé) :

Hinc Arctos alta parte glacialis poli
sublime classes sidus Argolicas agit;
hinc qua tepenti uere laxatur dies,
Tyriae per undas uector Europae nitet;
illinc timendum ratibus ac ponto gregem
passim uagantes exerunt Atlantides.
Ferro minax hinc terret Orion deos
suasque Perseus aureus stellas habet.
hinc clara gemini signa Tyndaridae micant
quibusque natis mobilis tellus stetit.

[1] Parmi les tragédies de Sénèque, l'*Hercule furieux* est une des moins étudiées. Si l'on se dispense de rappeler les jugements des manuels de la littérature latine, il faut renvoyer au livre de L. Herrmann, *Les tragédies de Sénèque*, Paris, 1924, autres publications : Th. B. Siemers, *Seneca's H.f. en Euripide's Heracles*, Diss. Utrecht 1951, avec le compte-rendu de M. Ernout dans R.Ph. XXVII, 1953, p, 251 ; E. Turolla, *L'Hercules furens di Seneca*, Maia VI, 1953, p. 21–42 ; D. Henry–B. Walker, *The Futility of Action*, Classical Philology, LX, 1965, p. 11–22 ; J. D. Bishop, *Seneca's Hercules furens: Tragedy from Modus vitae*, Classica et Mediaevalia, XXVII, 1969, p. 217–224 : M. Piot, *Hercule chez les poètes du I-er siècle après Jésus-Christ*, REL XLIII, 1965, p. 342–358.

StCl, XV, 1973, p. 109 – 114, Bucureşti.

Nec ipse tantum Bacchus aut Bacchi parens
adiere superos : ne qua pars probro uacet,
mundus puellae serta Gnosiacae gerit.
Sed uetera querimur...

Junon affirme que les maîtresses de Jupiter ont conquis le ciel, c'est-à-dire qu'elle présente un catalogue d'étoiles. À l'examiner de près, elle cite la grande Ourse, le Taureau, les Pléiades et les Hyades, Orion, Persée, les Gémeaux, Apollon et Diane, Bacchus, Sémélé et la guirlande d'Ariane.

Cette énumération ne montre pas dans toute la rigueur du terme que les maîtresses de Jupiter ont été changées en étoiles. D'une part, ce n'est pas un catastérisme de femmes seulement et d'autre part parmi ces noms il y en a à qui manque l'astre. Nous envisageons donc une double difficulté : l'une d'ordre mythologique, l'autre d'ordre astronomique.

La grande Ourse évidemment correspond à l'ourse en qui Callisto, la fille de Lycaon, fut changée, par punition, et pourtant Callisto fut violée par Jupiter. Eratosthène et Ovide attestent qu'elle fut élevée au ciel. La position de l'Arctos est indiquée par le milieu du pôle [2].

Le deuxième ennemi de la déesse jalouse est le Taureau. Ce n'est pas une femme, bien sûr, mais l'animal porteur et ravisseur d'Europe, une autre maîtresse de Jupiter. Paradoxalement, c'est Jupiter lui-même travesti en « Taureau » que Junon frappe dans sa haine. Le Taureau est un signe du zodiaque. Sa position au ciel est fixée par une phrase précieuse, dont le sens est à peu près le suivant : à l'endroit du ciel où l'astre du Taureau se lève au printemps, à l'époque où les journées se font plus longues [3].

Après cette première inconséquence, Junon donne un autre exemple, juste, du catastérisme d'une amante de son infidèle époux. Les Atlantides, c'est-à-dire les Pléiades et les Hyades, furent des maîtresses de Jupiter ; Hésiode atteste que Taygété, Électre, Alcyopé, etc. succombèrent devant lui. Le parallélisme entre les personnes mythiques et les astres du même nom semble fixé par Eratosthène. Junon, par la formule *illinc*, localise vaguement la situation [4].

---

[2] Afin de ne pas trop encombrer les notes, nous nous limiterons pour les questions astrothétiques et mythologiques à de très brefs renvois aux suivants livres de base : F. Cumont, art. *Zodiaque*, dans Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des Antiquités*, V, p. 1046–1062 ; F. Boll, *Sphaera*, Leipzig, 1903 ; W. Gundel, *Sternbilder und Sternglaube*, RE III A 2, col. 2412–2439 ; *Sterne und Sternbilder*, Bonn-Leipzig, 1922 ; E. Thiele, *Antike Himmelsbilder mit Forschungen zu Hipparchos, Aratos und seinen Fortsetzern und Beiträgen zur Kunstgeschichte des Sternhimmels*, Berlin, 1898 ; M. Erren, *Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Hermes-Einzelschriften vol. XIX, Wiesbaden, 1967 ; W. H. Roscher, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie.* Pour la grande Ourse voir : Ov., *Met.*, II 501 ; Eratosth. *Catast.* 1.8.2. p. 52.74. 56 Robert ; Roscher II, 1, p. 932 ss ; Thiele, p. 1 ss ; Gundel, p. 43 ss ; Boll, p. 95.

[3] Sur le zodiaque en général voir Cumont, *op. cit.*, Thiele, p. 13 ss, qui en défend l'origine, en partie orientale ; O. Zwierlein, *Kritisches und Exegetisches zu den Tragödien Senecas*, Philologus, CXIII, 1969, p. 254 défend la variante *recenti uere* contre l'autre, plus banale selon lui, que nous avons cependant adopté. *Recenti uere* pourrait très bien signifier la période après le 14 mai, le jour du premier lever du Taureau, suivant Zwierlein, ce qui nous paraît une explication un peu forcée.

[4] Sur les Pléiades, les „Colombes", et les Hyades, les „petits cochons", astres dont le nom révèle l'origine paysane, voir Thiele, p. 2 ; Roscher, vol. I, 2, p. 2752 ss avec Hésiode, *Op.* 619 s ; vol. III, 2, 2549 ss.

L'exemple suivant de l'infidélité de Jupiter est Orion. Avec lui une vraie difficulté se présente. Le chasseur, un des plus anciens astres imaginés par les Grecs, n'est pas une concubine de Jupiter, ni le fils de l'une d'entre elles. Aucun lien d'amour, aucun lien de sang ne l'unissent à Jupiter. Son catastérisme est ancien, mais comment expliquer sa présence dans un catalogue de femmes aimées par le roi du ciel et changées par récompense en étoiles ? — La position d'Orion au ciel est vaguement précisée par *hinc*. Est-ce dire que Junon dirige son regard tantôt vers le nord-ouest du pôle, tantôt vers le nord-est ? Les imprécisions astrothétiques se répèteront [5].

Persée ne pose pas de problème. C'est un astre, qui selon les uns aurait été introduit parmi les autres étoiles dans une époque assez ancienne, selon les autres peu de temps avant Euripide. Persée est le fruit des amours de Danaé et de Jupiter, on le sait bien. Il est donc digne de la haine et de la jalousie de Junon. Sa position au ciel n'est pas indiquée [6].

Les Gémeaux, objet suivant de la jalousie de Junon trompée, sont un signe du zodiaque comme le Taureau. Contrairement à ce qui est usuel dans le catastérisme officiel, ce ne sont pas Amphion et Zéthée, mais Castor et Pollux, les fils de la fille de Tyndare (*Tyndaridae*) et de Jupiter. Cette version est également attestée ailleurs. La position des Gémeaux au ciel est esquissée par *hinc*. Junon semble continuer à déplacer son regard de droite à gauche, de l'ouest à l'est [7].

Une phrase précieuse *quibusque natis mobilis tellus stetit* vise Apollon et Diane. En effet, Délos, l'île flottante jadis, se fixa afin d'abriter leur mère errante, Latone, qui y accoucha. Apollon et Diane n'ont pas d'astre, mais ce sont des dieux. Junon a-t-elle abandonné la série des catastérismes, n'envisage-t-elle plus les amantes de Jupiter changées en étoiles ? ou bien faut-il reconnaître Apollon sous les traits du soleil, Diane sous les traits de la Lune ? Mais se sont de vrais corps célestes, qui n'ont jamais subi un catastérisme [8]. La solution la plus facile serait d'apercevoir Apollon dans son symbole, la Lyre [9]. La position des enfants de Latone et de Jupiter au ciel est précisée (*apo koinou*, si l'on peut déduire ceci de l'emploi de la conjonction *et*) comme un endroit dans le voisinage des Gémeaux, ce qui contredit l'explication solaire et lunaire.

Une autre difficulté astronomique se présente avec le couple de Bacchus-Sémélé [10]. Il est le fils de Jupiter, bien sûr, elle était sa maîtresse. Mais où est leur étoile ? Junon a-t-elle abandonné le concept de catastérisme ? Point du tout, puisque la guirlande d'Ariane, « la jeune

---

[5] Orion, le chasseur, est un astre du calendrier paysan ; il est entré au ciel avant la découverte du zodiaque ; Thiele, p. 2 ; Gundel, p. 44, 176. Boll, p. 134.

[6] Pour la discussion sur l'âge de l'astre de Persée voir Thiele, p. 7 ; Gundel, RE III A, 2, col. 2419.

[7] Suivant Thiele, p. 9, les Gémeaux ont un prédécesseur dans la sphère céleste des Babyloniens ; Eratosth. p. 86 Robert nomme les Gémeaux Castor et Pollux ; l'autre version du mythe avec Amphion et Zéthus se trouve dans les Scholies de Germanicus p. 68, 2 Robert ; voir aussi Boll, p. 122—128.

[8] En vain cherche-t-on Apollon et Diane dans le catalogue des catastérismes d'Eratosthène et de l'astronome Hygin.

[9] Chez Aratus la lyre symbolise Apollon ; voir Erren, p. 35 ; Eratosth. epit. 24 p. 138 Robert.

[10] Le catastérisme de Sémélé n'est pas attesté ; voir l'art. Semele, RE II A 2, 1341—1345.

fille» de Cnossos, sert de dernier exemple, pas de l'infidélité de son époux, il est vrai, mais d'un amour de son fils [11]. Peut-être faut-il conclure que la guirlande d'Ariane représente pour Junon le couple Bacchus et Sémélé.

Junon est jalouse. Elle se livre à son transport douloureux de femme constamment trompée, tout comme Médée ou Déjanire. Son discours passionné devrait-il démontrer, selon l'intention dramatique de Sénèque, que la passion n'est pas logique? Voici un résultat chétif de tant d'érudition de la part du poète. Sénèque a employé trop d'art et trop d'artifice pour y aboutir. Mais quel principe suivait-il dans son précieux catalogue d'astres?

D'abord, il ne suit pas Euripide, on le sait bien [12]. On pourrait se demander si le savant auteur des „Questions naturelles" avait consulté Aratos-Germanicus-Cicéron-Manilius?

Grâce à une récente étude de M. Erren [13] on est à son gré de suivre la structure de l'œuvre d'Aratos. On peut commodément dresser un tableau des principaux types d'étoiles, fixé jadis par Thiele [14], et y ajouter entre parenthèses le numéro des vers d'Aratos, accompagné du numéro que la même étoile obtient dans l'énumération de Sénèque. Le tableau de Thiele comporte 42 numéros, tandis que l'énumération de Junon a 8 numéros seulement.

La grande Ourse (Aratos 26—35; nr. 1 de Sénèque)
la petite Ourse
le Dragon (Aratos 45—62)
Bootes (Aratos 91—95)
la Couronne (Aratos 71—73; nr. 8 de Sénèque)
Engonasin (Aratos 63—70)
l'Ophiouchos
le Serpent
la Lyre (Aratos 268—271; nr. 7 de Sénèque?)
l'Oiseau
Céphée (Aratos 182—185)
Cassiopée (Aratos 188—196)
Andromède (Aratos 197—204)
le Cheval (Aratos 205—224)
la Flèche (Aratos 311)
l'Aigle (Aratos 312—315)
le Dauphin (Aratos 316—318)
Persée (Aratos 248—253; nr. 5 de Sénèque)
le Nautonier
le Serpent marin

[11] Pour Ariane voir Boll, p. 142 s; Roscher I, 1, col. 540—546.

[12] Voir Siemers, *op. cit.*; K. Antiker, *Prologe und Akteinteilung in Senecas Tragödien*, Noctes Romanae 9, Bern, 1960, p. 45—48. Récemment le prologue a été l'objet d'un examen érudit de M. E. Paratore, *Il prologo dello Hercules furens di Seneca e l'Heracle di Euripide*, Quaderni della Rivista di Cultura Classica e Medioevale IX, Roma, 1966, publié aussi dans Annali del Liceo Classico Garibaldi di Palermo, vol. I, 1964, p. 221—226, vol. II, 1965, p. 277—308, ouvrages, qui ne m'ont pas été accessibles dans les bibliothèques de mon pays.

[13] Voir surtout les pages 82—100 et 101—151. Le commentaire de M. Erren mérite tous les éloges.

[14] Voir Thiele, p. 39.

le Centaure (Aratos 436—442)
l'Animal
l'Encensoir
le Poisson austral (Aratos 386—388)
le Monstre marin (Aratos 353—358)
Orion (322—325; nr. 4 de Sénèque)
le Fleuve (Aratos 359)
le Lièvre (Aratos 338—341)
le Chien (Aratos 341)
le Procyon
l'Argo (Aratos 342—352)
la Vierge (Aratos 98—136)
les Serres (Aratos 389—401)
le Scorpion (Aratos 436—442)
le Sagittaire
l'Aquarius
les Poissons (Aratos 361—366)
le Bélier
le Taureau (nr. 2 de Sénèque)
les Hyades et les Pléiades (Aratos 254—267; nr. 3 de Sénèque)
les Gémeaux (nr. 6 de Sénèque)
le Verseau

L'ordre de l'énumération chez Aratos et chez Sénèque est tout à fait différent. En plus, chez Aratos manquent, à moins qu'on ne fasse un effort désespéré, les numéros 7 de Sénèque (Apollon et Diane) et le numéro 8 (Bacchus et Sémélé), représenté par la couronne d'Ariane.

Sénèque n'a pas non plus consulté les Scholies d'Aratos. En elles, l'influence de l'astronomie scientifique est sensible. Elle se manifeste par l'ordre dans lequel les astres sont décrits. Dans l'astrothésie savante on procède toujours, en éliminant le zodiaque, par les zones du globe céleste du nord vers le sud, ou bien, dans le cas où l'on aurait consulté un globe, on suit sa révolution de l'est à l'ouest [15].

Sénèque n'a adopté ni l'un ni l'autre procédé. Pour trouver la clef, il faut examiner le cas d'Orion. Orion, décidément ne fait pas partie d'un catalogue d'amantes de Jupiter transfigurées. Orion est une étoile, qui trahit au point de départ l'intention de Sénèque. Ce point de départ est malgré son défaut un départ astronomique. Sénèque a commencé tout comme Aratos ou comme toute description de la sphère céleste par l'étoile du pôle, la grande Ourse, qui lui offrait un catastérisme érudit commode. Puis il glisse son regard vers un autre signe astral de son voisinage : le Taureau, qui trahit déjà toutes les difficultés de trouver un parallélisme absolu entre les astres et les amantes de Jupiter, puisque le Taureau c'est Jupiter lui-même. Le signe astral suivant qui se prête à un parallélisme sont les Pléiades, puis le regard se dirige vers le sud (d'un globe céleste, observé, nous osons l'affirmer déjà, sans trop de compétence) et est frappé par son étoile dominatrice, Orion, qui n'a rien à voir avec un catalogue de maîtresses, qui ne mérite donc pas de figurer dans le

[15] Thiele a examiné de très près la méthode adoptée dans les Scholies d'Aratos, p. 45—48.

discours passionné de Junon. Persée, tout près, facilite la tâche du poète. Son astre était pour ainsi dire, le noyau du catastérisme. Si l'on accepte qu'Apollon soit représenté par la Lyre, on doit déplacer le regard scrutateur vers le sud. Sémélé est absente, mais le diadème d'Ariane est près d'Orion. Tout cela pourrait, nous semble-t-il, prouver, que Sénèque avait sous ses yeux l'hémisphère septentrional d'un globe céleste, qu'il décrit, pas à la façon d'un astronome érudit, mais pourtant pas tout à fait sans fil conducteur. Ceci n'est pas si étonnant qu'il ne pourrait sembler au premier abord. Les exégètes d'Aratos, que Sénèque pourtant ne suit pas, utilisaient des globes célestes [16]. Bien des écrits vulgarisant l'astronomie d'Aratus s'en servaient aussi. On sait que Vitruve et que Hygin dans son astronomie consultaient des globes, le géographe Strabon enfin suppose en quelque sorte que ses lecteurs possèdent des connaissances du globe céleste. C'est dans cette ligne, qu'il faut insérer Sénèque.

Pour illustrer sa méthode, nous renvoyons nos lecteurs au le seul globe antique dont nous avons connaissance, c'est-à-dire le fameux globe de l'Hercule Farnèse, une œuvre du deuxième siècle après Jésus-Christ, copie d'un original de l'époque d'Auguste [17]. L'hémisphère septentrional avec le pôle bien mis en relief ainsi que la partie située sous l'équateur avec Orion attire les regards, qui ensuite rodent ou plutôt gravitent autour de ces deux centres. Le parallélisme entre l'œuvre sculptée et les paroles de Sénèque n'est pas accidentel : c'est un globe céleste semblable à celui de l'Hercule Farnèse que Sénèque a décrit.

---

[16] Voir A. Schlachter, *Der Globus, seine Entstehung und Verwendung in der Antike*, ΣΤΟΙΧΕΙΑ 8, Leipzig—Berlin, 1927, p. 27—29; Thiele, p. 45—56.

[17] Voir la réproduction de l'Atlas Farnèse dans O. Muris, G. Saarmann, *Der Globus im Wandel der Zeiten*, Berlin, 1961, fig. 2 p. 17.

LA DIVERSITÉ DES STRUCTURES DANS LE ROMAN ANTIQUE *)

PAR

EUGEN CIZEK

Le sujet d'une pareille recherche est forcément ample, riche en implications, en teneur, tandis que l'espace de l'écriture, dans une telle communication, ne saurait être que très limité. Nous allons renvoyer, quant aux détails, à notre livre sur l'évolution du roman antique. Nous nous proposons d'ailleurs d'y ajouter de nouvelles considérations ; mais elles concernent, en général, le côté théorique, les problèmes essentiels de nos recherches.

Nous avons déjà précisé qu'il y a une continuité du genre romanesque, qu'il y a, par conséquent, des ressemblances entre le roman moderne et son devancier gréco-romain. En fait, il n'y a pas lieu de s'étonner. L'essor du roman moderne, certes, n'a pas son pareil et, d'autre part, le genre romanesque s'adapte à merveille aux exigences des données historiques, économiques, sociales, politiques et culturelles, toujours en mouvement. Le roman change parce que l'émetteur ainsi que le récepteur de son message changent, se renouvellent sans répit. Toutefois, même dans un genre à registres ouverts, comme le roman, l'inventaire des moules essentiels et des signes les plus relevants est assez limité. Certes, répétons-le, ces moules se réalisent chaque fois, dans la substance des récits, d'une manière particulière, sous l'empire du conditionnement historique spécifique, ce qui nous ramène à la discontinuité du genre. D'autre part, même si les premiers romans du Moyen Age avaient été créés sans connaissance du roman antique et sans rapports avec lui, fait dont nous doutons d'ailleurs, on a tiré ensuite bine vite profit de l'expérience des antécédents grecs et latins.

Pourquoi donc s'étonner que les grands types du roman moderne recoupent, dans les grandes lignes, leurs homologues antiques ? En effet, on pourrait affirmer qu'on retrouve, à notre époque, un roman-histoire,

---

*) Le texte que nous publions devait être présenté à la XII[e] Conférence internationale d'études classiques «Eirene» (Cluj, octobre 1972). Etant empêché d'y participer, l'auteur nous a remis sa communication pour être imprimée dans « Studii clasice », en conservant néanmoins la forme de l'exposé oral. [Note de la Rédaction].

StCl, XV, 1973, p. 115–124, Bucureşti.

un roman-recherche, c'est-à-dire à portée philosophique, et un roman-essai. Car, il n'y a aucune raison de parler, ainsi qu'on le fait assez souvent, d'une crise du roman contemporain. La plupart des œuvres littéraires publiées se réclament du roman et la grande majorité des prix, y compris les prix Nobel, vont aux ouvrages que l'on considère appartenir au genre romanesque. D'un autre côté, notamment dans les pays où l'on bâtit un nouveau type de société, des romans fleurissent encore qui puisent aux moules consacrés et renseignent en tant que témoignages, que documents. Il n'est pas moins vrai que l'on constate également — et presque partout — l'essor des romans qu'on appelle parfois essais, lesquels bouleversent à dessein les signes traditionnels du genre romanesque. Quelqu'un avançait devant nous, naguère, qu'il voyait dans ce dernier type un post-roman. Cette dénomination supposerait cependant la crise, voire la fin du roman, ce qui n'est pas le cas, selon notre opinion. Par conséquent, nous proposons plutôt l'appellation de pré-roman, ce qui renvoie aussi, à notre sens, à un certain type de littérature antique. Quoi qu'il en soit, cette formule pré-roman n'a, dans notre intention, aucune portée péjorative.

De cette confrontation entre différentes tendances romanesques ne peut sortir qu'une nouvelle floraison littéraire, qu'un type nouveau de roman, peut-être une étape de plus dans l'évolution du roman-recherche. En même temps, beaucoup d'ouvrages qu'on appelle « roman » se lisent comme des essais philosophiques ou comme des documents assez ésotériques et ne sont pas encore de véritables romans. On y retrouve pourtant des traits romanesques, même dans le soi-disant « nouveau roman », le plus caractéristique des pré-romans, chez Alain Robe-Grillet, Nathalie Sarraute et Michel Butor. La sophistication y guette toujours, mais les avantages de l'extrapolation des signes romanesques n'y font défaut, eux non plus. En tout cas, il y reste encore des éléments d'affabulation romanesque, de même que le souci de livrer un document, au moins un document sur les objets, à force de réduire l'inflation de l'analyse psychologique. Et cette tendance à fournir un document embelli est illustrée non pas seulement par les débuts du roman moderne, comme on l'affirme — et d'ailleurs à juste titre — [1], mais aussi par les assises de son homologue antique. Ainsi, selon toute vraisemblance, la condition romanesque contemporaine présente un foisonnement de moules : de là, au seuil du roman, une espèce de pré-roman, précédant — moins dans la chronologie que dans les structures — ce roman. Du même coup, le roman-recherche, d'organisation traditionnelle, fait pression sur le roman-histoire. Il est intéressant de remarquer les distorsions que cette pression fait subir même aux moules et à la teneur d'un roman auparavant histoire pure, comme c'est le cas du roman policier.

Cependant, comme nous l'avons avancé plus haut, ces remous sensibles dans le statut du roman ressortent également, bien qu'à une échelle plus modeste, de la diachronie de la littérature antique. De nos jours, la tendance

---

[1] Cf. Mihai Zamfir, *Despre condiția romanescă*, dans Revista de istorie și teorie literară, 20, 1971, pp. 601–608.

à réduire les structures du roman antique à un pauvre schéma très rigide ne vaut plus beaucoup.

Nous ne disposons guère du loisir de nous attarder sur le problème des origines du roman grec. Il suffit de rappeler qu'à notre sens le roman n'est pas issu d'un genre traditionnel défini. Nous avons naguère précisé le contexte historique et son emprise sur l'apparition du roman grec [2]. Aussi vaut-il mieux rappeler seulement le fait que le roman répondait au goût d'un public renouvelé par le conditionnement économique, social, politique et culturel de la société de l'époque hellénistique. Il convient pourtant d'ajouter que, par la naissance du roman, on passait du langage des symboles et des mythes à celui des signes. Certes, comme nous allons le souligner plus loin, le destin intervient et agit dans certaines intrigues romanesques. Pris, enchevêtré dans ces intrigues, le roman fut pourtant bien loin du symbolisé de la littérature mythique, symbolisé en principe méconnaissable. C'est de cette façon qu'il faudrait appliquer l'idée de G. Lukacs concernant la rupture entre le héros romanesque et le monde, rupture de l'univers peuplé de mythes, marqué par la solidarité entre homme et symboles. Car les signes brisent cette solidarité ; grâce à eux, l'homme ne subit plus la nature, mais il s'oppose à elle et la domine. Les genres épousant les mythes, l'épopée, la tragédie survécurent, car la perspective mythique ne s'évanouit point, mais, à travers le roman, surgit aussi un type de littérature en prose proche des soucis quotidiens. On y forgea une belle fiction, toutefois plus proche de l'histoire, et on rejeta le langage des vers. Comme l'a montré Jurij Miajlovič Lotman, de cette façon, la prose littéraire se rapprochait davantage de l'apparence des documents [3].

Au demeurant, le roman grec faisait pourtant valoir quelques traits relevant de genres plus anciens : historiographie et légendes locales, comédie, épopée et nouvelle. Néanmoins, tous ces traits furent mobilisés dans un système nouveau. Même la nouvelle devait longtemps rester très différente du roman. S'il faut faire confiance à une certaine interprétation, c'est à peine si au XIX[ème] siècle elle allait devenir assez romanesque [4].

Ce système nouveau, ce système romanesque grec est censé mettre en vedette une fiction, une histoire pure, bien divertissante. En fait, Jean Pouillon a démontré jadis que chaque roman suppose une certaine vision du monde humain [5]. Nous aussi l'avons affirmé, en nous référant à la formation du roman par le passage des symboles aux signes. Mais, d'ores et déjà on ne saurait plus alléguer, comme le faisait Pouillon, que la structure du roman, « c'est un moule qui se moule et non qui moule » [6]. Car les structures romanesques se moulent d'après le message, le contenu, tout en le moulant, en même temps. De là, l'autonomie du roman en tant que système particulier de moules, de signifiants et de signifiés littéraires. Ce système des moules laisse en effet apparaître une intrigue riche en

---

[2] Eugen Cizek, *Evoluția romanului antic*, Bucarest, 1970, pp. 2–8.
[3] Cf. I. M. Lotman, *Lecții de poetică structurală*, traduction roumaine, Bucarest, 1970, pp. 70–72.
[4] M. Zamfir, *op. cit.*, pp. 602–603 et 606.
[5] Jean Pouillon, *Temps et roman*, Paris, 1946, p. 13.
[6] J. Pouillon, *loc. cit.*

aventures, en invention, mais, chez les romanciers grecs, sans aucune prétention ni portée philosophique. Néanmoins, il y avait cette vision du monde humain, ce que nous avons déjà défini ailleurs comme « motivation fondamentale », comme force motrice, dans les premiers romans grecs [7]. Et précisément ici se produisit une évolution assez importante, démontrant qu'il faut rejeter l'image d'un développement rudimentaire du roman grec, étranger à toute diversité. Autant que nous sachions, on ne l'a pas encore aperçu, ou du moins on ne l'a pas expliqué d'une manière satisfaisante.

Sans aucun doute, il y a eu une autre évolution, plus naturelle et plus modeste, déjà mise en lumière elle aussi par l'exégèse moderne. Le contact avec le côté historique, documentaire, va se perdre graduellement. Quintino Cataudella signala à cet égard un écart même entre la *Ninopédie*, où il s'agit de personnages historiques, et les romans d'Antonios Diogènes et de Chariton [8]. Plus tard, l'évolution s'y accentuera et les personnages du roman cesseront complètement de porter des noms historiques, bien que Héliodore ou Achilleus Tatios semblent passablement connaître les réalités géographiques et historiques dont leurs sujets se réclament[9]. Mais une semblable évolution était bien naturelle, puisque le genre ne pouvait se développer qu'en renforçant son côté fictif, très spécifique.

En revanche, une autre mutation, plus significative, s'y dessinait aussi. Et c'est à elle que nous nous sommes rapporté ci-dessus. Au premier stade de l'essor romanesque grec, dans la *Ninopédie*, dans les romans de Chariton et d'Antonios Diogènes, ainsi que dans ceux portant sur les aventures de Chione et de Parthénope — remontant tous au premier siècle de notre ère, sinon bien auparavant, comme c'est le cas pour la *Ninopédie* [10] — cette motivation fondamentale réside uniquement ou presque dans l'amour. Aussi la vision, dont nous avons parlé, est-elle celle d'un monde bouleversé par l'amour, par son jeu enivrant, souvent cruel, en dernière instance conduisant pourtant au bonheur des bons amants et à la punition de leurs ennemis. D'ailleurs, Chariton commence son récit en nous avertissant, d'une manière fort programmatique, qu'il souhaite raconter une histoire d'amour. Tandis que, plus tard, à savoir depuis le deuxième siècle de notre ère, l'amour partage, dans les romans grecs, sa fonction primordiale avec un autre facteur, lequel n'est autre que la Τύχη.

Au début de son roman, Achilleus Tatios insiste sur le fait qu'il comptait raconter lui aussi une histoire d'amour [11], mais il y ajoute, presque tout de suite, le rôle du destin. Le narrateur y précise qu'il avait dix-neuf ans quand ἡ τύχη avait amorcé son action [12]. A son tour, Héliodore insiste très souvent sur un destin agissant dans la vie des

---

[7] Cf. E. Cizek, *op. cit.*, p. 35.

[8] Q. Cataudella, *Il romanzo classico*, Roma, 1958, pp. XXXII—XXXIII.

[9] Cf. Pierre Grimal, *Romans grecs et latins*, Paris, 1958, p. 519; E. Cizek, *op. cit.*, pp. 48—49.

[10] Pour la datation cf. E. Cizek, *op. cit.*, pp. 19—23. Le roman remonte, probablement, à l'an 100 avant notre ère.

[11] Achill. Tat., I, 2.

[12] Achill. Tat., I, 3.

mortels et Longos se réfère aux rêves qui le révèlent à ses personnages[13]. Tous ces romanciers et leurs homologues n'arrivaient certainement pas à une philosophie du destin. Loin de là. Que le poids du destin fût supérieur à celui de l'amour, ainsi que chez Héliodore et Achilleus Tatios, ou inférieur, comme chez Xénophone d'Ephèse et même Longos, les auteurs ne se départirent pas de leurs gracieux récits pour se lancer sur la piste du roman-recherche. Ils se contentèrent plutôt d'une méditation très rudimentaire, figée, renfermée en clichés et en formules typiques. Toutefois, il s'y manifestait un certain progrès par rapport aux romanciers grecs antérieurs au deuxième siècle de notre ère.

Les allusions à la τύχη traduisent notamment l'influence des rhéteurs et de leurs spéculations au sujet du destin. Dans ces spéculations, les rhéteurs s'interrogeaient parfois sur la portée philosophique du destin, mais à cet égard leurs élèves romanciers ne les suivaient guère. Ainsi il faudrait effectivement rendre justice aux théories d'Erwin Rohde. Le grand savant allemand s'est trompé en situant le point de départ du roman grec au deuxième siècle de notre ère et en plaçant l'influence de la seconde sophistique à la base du genre romanesque[14]. Cependant, l'emprise des rhéteurs eut un rôle déterminant dans la mutation ci-dessus invoquée, à savoir dans le passage d'une motivation essentiellement amoureuse à une vision bivalente, impliquant autant le destin que l'amour. Il s'agit, par conséquent, à la fois de reconnaître une vision, très élémentaire, dans le roman-histoire lui-même et de constater que celui-ci se diversifie, s'enrichit, varie en fonction du moment historique. Car, en tout cas, la structure, dans les romans de cette seconde couche, semble plus compliquée, plus développée. Il ne faut pas oublier, d'ailleurs, que Héliodore, par exemple, fut un maître des intrigues adroites. D'autre part, à côté des romans foncièrement érotiques, comme furent ceux de la première production du genre, il en existe bien d'autres, lesquels portent soit sur la guerre de Troie ou sur les campagnes d'Alexandre, soit sur des métamorphoses géographiques, très souvent sous la lumière crue des parodies.

Tout cela ne voudrait pas dire que le roman grec ne renfermât un système cohérent de moules, bien qu'en mouvement, en train de s'enrichir. Les romanciers grecs ne s'en départirent jamais, en tout cas. Ce système comporterait donc une riche intrigue, abondante en aventures, essentiellement motivée par le jeu de l'amour et puis du destin également, intrigue déroulée par paliers différents ou encadrant les récits secondaires par l'histoire principale. Le ton y est en général sérieux, bien que parfois teinté d'un certain humour et reposant sur un langage fort unitaire. Un schéma pourrait rendre compte du modèle du roman grec, mis en place, avec les variations inévitables, chez tous les romanciers grecs :

— intrigue riche
— aventure (amour parfois en plus)

---

[13] Un rêve permet à Daphnis de trouver moyen de demander Chloé en mariage (Long., 3, 27) et un autre impose à Dionysophanes le banquet où la jeune fille allait être reconnue (id., 4, 34). C'était pourtant la fin des aventures et l'issue de l'histoire racontée par le romancier. Pour la bivalence amour-destin dans ces romans cf. E. Cizek, *op. cit.*, pp. 52—56.

[14] E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorlaüfer*, 4e éd., Berlin, 1960, pp. 361—387.

— motivation essentielle par le jeu du destin et de l'amour
— récit à tiroirs, présenté sur des paliers différents ou par des encadrements
— fond sérieux et quelquefois amour
— style unitaire

A ce système de signes ne s'opposait pas seulement l'autre système, lié à la perspective mythique, dont nous avons déjà parlé, mais aussi les pré-romans. Ces derniers renfermaient quantité de traits romanesques, embellissaient les faits et les personnages, mais ils ne délaissèrent jamais l'histoire réelle ou supposée telle. Dans les romans, la réalité et les documents authentiques furent simulés en parfaite connaissance du fait qu'il s'agissait seulement d'une fiction qui ne voulait pas rompre tout lien avec le côté documentaire, mais exclusivement sur un plan limité, en principe très conventionnel. On s'y contentait d'un petit coin de l'histoire, de plus en plus mince. En revanche, dans ce qu'on pourrait considérer comme des pré-romans, les auteurs souhaitaient vraiment toucher l'essence de la réalité, des documents, quitte à sacrifier les détails pour agrémenter les faits et leur rendre une portée exemplaire [15].

Ces pré-romans devancèrent chronologiquement les romans et la *Cyropédie* de Xénophon nous semble l'exemple le plus significatif. Cependant, comme nous l'avons suggéré pour la condition romanesque moderne, ce devancement concernait aussi et surtout les aspects structuraux. Car, d'une part, les pré-romans ne mettaient en train que certains éléments romanesques — par exemple le bel exploit, frappant l'imagination, tout en se gardant bien d'y impliquer une véritable perspective mythique. D'autre part, on ne se lassa pas de les écrire jusqu'à la fin du monde ancien, à côté des romans proprement dits. Nous pensons à certains récits des historiens, à quelques biographies d'Alexandre et notamment à la *Vie d'Apollonios de Tyane*, rédigée par Philostrate. Partout, l'aventure apparaissait réduite, ramenée à des proportions plus modestes que dans les romans.

On pourrait même penser que la tendance des romanciers grecs à l'aventure fictive, en train de tout dévorer dans la trame narrative, était à dessein contestée. Il s'agissait certainement d'une contestation limitée et, en même temps, entraînée par l'impérieux besoin d'imposer une portée moralisatrice, philosophique, entravant la distorsion trop profonde de la réalité historique et la plongée dans les eaux envoûtantes de la fiction. Pas question, là, de se borner à la méditation trop élémentaire ou figée en clichés, que mettaient sur pied les romanciers. Au contraire, les auteurs des pré-romans se soucièrent toujours du sens philosophique ou religieux. Par conséquent, la réduction de l'aventure fictive et l'essor d'une certaine portée idéologique sont les principaux traits des pré-romans. Car on ne saurait guère parler d'un système du pré-roman : les divers ouvrages se justifiant en tout ou en partie de l'appellation de pré-romans relevaient, pour l'essentiel, d'autres structurs de prose littéraire. Mieux vaut donc se référer à une littérature de type polyphonique, gravitant sur le seuil du roman. Une réaction du roman à l'encontre des atteintes qu'il éprouvait et qu'il avait, dès ses débuts, essayé de surmonter, n'allait pourtant pas tarder.

---

[15] Cf. E. Cizek, *op. cit.*, pp. 8—14.

Néanmoins, cette réaction se déclencha hors des sphères du roman grec. Car de cette réaction est issu le roman latin. En premier lieu, il convient de mettre en lumière le poids des pré-romans dans la littérature latine. Là, les pré-romans s'instaurèrent notamment dans l'historiographie, genre de choix des Romains. En effet, un genre comme l'épopée gravitait trop loin du roman pour engendrer vraiment des pré-romans. La perspective, l'esprit mythique s'y opposaient d'une façon très nette. On se rapporte à tort à un soi-disant roman de Didon. Quelques ressemblances extérieures concernant le côté sentimental des aventures ne devraient pas nous abuser. En revanche, le pré-roman se sent à son aise dans les œuvres des historiens. Chez Salluste, où on pourrait reconnaître des pré-romans, même hostiles au personnage principal — Catilina ou Jugurtha — chez Tite-Live aussi où abondent les récits palpitants, les tendances ci-dessus décrites se retrouvèrent accentuées. Car, l'aventureux, sans jamais disparaître, fut partout maîtrisé, rapproché davantage de l'histoire réelle ou de son apparence et la signification idéologique s'amplifia. On y resta dans le champ de l'art, mais on s'éloigna plus d'une fois des romans grecs, ou plutôt de leur esprit, car les historiens romains les ignoraient. En tout cas, pour les Romains un roman tout pareil à celui des Grecs devenait impossible ou presque.

Il fallait cependant réagir, récupérer, d'une manière ou d'une autre, l'aventure captivante, quitte à conserver la portée idéologique. Ce fut précisément la tâche du *Satyricon* de Pétrone. Et, comme il est toujours plus aisé de préserver ou d'instaurer à nouveau un moule littéraire en le renversant, c'est-à-dire en le parodiant, Pétrone choisit la parodie. Pas question, quant au *Satyricon*, d'un archétype grec, perdu plus tard et à présent inconnu. Pétrone a pu bel et bien forger lui-même cette parodie du roman grec, étant donné les conditions particulières à la littérature latine, évoquées plus haut. Il faut également ajouter le fait qu'à son époque, dans la septième décennie du premier siècle de notre ère, le roman grec est encore assez fragile, très et même trop jeune. Voilà donc les structures à partir desquelles se dressa le *Satyricon* de Pétrone. Ceci explique cela.

Certes, de cette manière on s'éloignait sensiblement du côté documentaire qu'on retrouve encore dans la première couche des romans grecs, couche contemporaine ou assez peu antérieure au *Satyricon*. Tout cela ne voudrait pas dire que nous méconnaissons la fresque des mœurs qui se dessine dans le *Satyricon* ; et non plus les précieux témoignages apportés maintes fois par Eugen Dobroiu sur les rapports entre le roman de Pétrone et certains personnages et événements de l'époque. Mais l'intrigue elle-même s'y constituait en tant que fiction pure et les héros — ou plutôt les anti-héros — de Pétrone agissaient notamment au titre de personnages imaginaires. C'est ainsi que l'aventure riche en péripéties recouvrait ses droits par le truchement d'une parodie d'ensemble de l'intrigue particulière aux romans grecs. Cette parodie globale est souvent elle-même parsemée de petites parodies visant à tous les azimuts, touchant tantôt les traditions littéraires, culturelles et religieuses, tantôt divers aspects de la vie sociale.

C'est que, pour tout couvrir de sa verve parodique, Pétrone n'hésite pas devant le recours aux moules de la satire ménippée. Son humour

déchaîné, soucieux de tout marier dans un alambic magique, y trouve son compte. Cependant, c'est de cette manière que Pétrone tournait à son profit et récupérait pour le roman le langage des vers, considéré auparavant comme trop lié aux perspectives mythiques. Pour sa part, Pétrone l'employa dans un sens encore antimythique, sous l'empire d'une ironie pétillante. Si effectivement *Don Quichote* est à la fois une synthèse des expériences du roman chevaleresque archaïque et leur dépassement — et on pourrait l'affirmer sans rien craindre — *mutatis mutandis* la même chose vaudrait pour le *Satyricon*. Le roman de Pétrone fait le point des expériences structurales plus anciennes et, en même temps, il les dépasse de la manière la plus brillante.

Pétrone n'aurait certainement abouti à grande chose sans son talent hors de pair, grâce auquel il fut à même de nous fournir un des plus éblouissants chefs-d'œuvre de la littérature universelle. D'ailleurs, le romancier était entraîné vers l'humour et la parodie non pas par le seul souci de conserver l'aventure foisonnante, mais aussi par l'infrastructure philosophique de son œuvre. Il ne s'agissait pas uniquement de raccorder l'aventure contenue dans les premiers romans grecs à une idéologie caractéristique surtout pour les premiers pré-romans des Latins. La teneur même de la philosophie de Pétrone poussait à l'humour, à l'ironie souvent mordante. Il s'agit d'une philosophie en général sous-jacente, mais parfois clairement avouée. Déjà Oskar Raith l'a reconnue comme relevant de l'épicurisme [16]. Pétrone lui-même dans les vers où il se réfère à son roman en tant qu'un *nouae simplicitatis opus*, se réclame également du *doctus Epicurus* [17]. Ailleurs il déclare *Epicurum esse hominem diuinum* [18]. En dépit du ton badin qui les enveloppe, il vaut mieux tenir compte de ces allégations. Au demeurant, à la faveur de cet épicurisme, le *Satyricon* se constituait en tant que roman-recherche et même comme roman de la condition humaine. Les personnages cherchaient et recherchaient au nom de l'auteur un train de vie, un style d'existence. Cependant, en bon épicurien et matérialiste, Pétrone ne savait « programmer », brancher ses personnages qu'à des recherches portant sur leur milieu, donc sur un plan existentiel rigoureusement immanent. Comme il ne les munissait pas pour autant de valeurs nouvelles et puisque les anciennes traversaient, à cette époque, une crise assez profonde, ces personnages n'aboutissent qu'à l'échec et à une certaine aliénation. Alors, que faire? Mieux valait-il enrayer la tristesse qui naissait de là, plonger dans une existence bien charnelle, tout affronter par et pour le rire. A savoir le rire sans façon, quelque fois subtil, souvent bien gros. Les registres stylistiques les plus variés, les manières de s'exprimer, de parler, les plus différentes sont appelés à jouer leur rôle.

En outre, le romancier se donne la peine d'accompagner partout ses personnages, d'assumer leurs expériences, de tourner les moules de l'*Ich-Erzählung* au profit d'une « vision avec » les anti-héros et leurs exploits,

---

[16] O. Raith, *Petronius ein Epikureer*, Nürnberg, 1963. Cf. aussi E. Cizek, *op. cit.*, pp. 117–120.

[17] Petron., 132, 15.

[18] Petron., 104, 3.

ou plutôt leurs travers [19]. Tel un reporter moderne — qui confie à son micro des événements se déroulant sous ses yeux et dont il ne connaît pas l'issue — Pétrone semble partout participer aux aventures de ses personnages, être impliqué directement dans leur évolution, réagissant au fur et à mesure, les vivant en fait. Et tout cela en s'amusant tout le temps, en s'amusant copieusement. Car seul le rire lui permettait de se détacher parfois de ses personnages, de prendre certaines distances, de réfléchir *in petto* lui aussi aux problèmes de la condition humaine.

Pétrone avait donc plusieurs raisons de recourir aux armes du comique. Cependant, ce comique allait rester une composante essentielle, une „invariante" du roman latin. Qui plus est, ce roman demeure toujours consacré à la condition humaine et encore d'une manière plus nette chez Apulée que chez Pétrone.

Les aventures et leur allure burlesque, ainsi que la parodie, sont conservées dans les *Métamorphoses*. L'infrastructure philosophique va toutefois dans un autre sens. Elle ne semble plus coller aux aventures, mais, au contraire, s'en distancer. Le roman d'Apulée présente une authentique bivalence structurale, que le talent de l'auteur sait ne pas rendre fâcheuse pour le lecteur. Les aventures deviennent ainsi un cas-limite des épreuves émouvantes et révélatrices de la portée philosophique.

Cette bivalence couvre, au demeurant, le roman tout entier et ne se borne point aux derniers livres, ainsi qu'on l'estime parfois et à tort [20]. Apulée subit, de même que les romanciers grecs, une certaine influence de la sophistique, alors que Pétrone avait rejeté tout attrait des rhéteurs. En même temps, bien souvent, le ton change et on y passe de l'humour au récit le plus grave, voire tragique.

Ce qui nous semble cependant plus important, c'est l'emprise des symboles isiaques, peuplant l'infrastructure philosophique. Aussi, passant outre l'interdiction typiquement romanesque de toute vocation symbolique, Apulée fait récupérer au roman certains moules des mythes et enrichir ses structures. Cela tout en orientant, hélas, le roman vers une issue philosophique idéaliste. D'autre part, Apulée demeure fidèle au système de signes particulier au roman latin, roman de la condition humaine, parce bue ses personnages cherchent eux aussi leur code de vie, qu'ils espèrent découvrir dans les mystères de la déesse égyptienne.

Ce système du roman latin s'échafaude à partir des constantes suivantes :

— intrigue riche

— aventure, mais également infrastructure philosophique, qui finalement va jusqu'au mythe

— motivation essentielle par la recherche d'un style de vie, impliquant un débat intrinsèque sur la condition humaine

— récit à la première personne des situations de présence immédiate

— humour et parfois fond sérieux

— mélange des styles, ne rejetant pas les éléments populaires.

---

[19] Pour la théorie de la « vision avec » cf. J. Pouillon, *op. cit.*, p. 74—84.

[20] Pour les détails, cf. E. Cizek, *op. cit.*, p. 164—171.

Le roman latin n'allait pas à l'encontre du système romanesque grec sur toute la ligne de la bataille. Ou, pour mieux parler, les oppositions n'étaient que relatives. Le roman latin devait beaucoup à son homologue grec : la richesse de l'intrigue et toute son « industrie » de situations. A son tour, il était pour quelque chose, ainsi que nous l'avons fait remarquer ailleurs [21], dans l'apparition de la charge comique et de l'autobiographie fictive au niveau des romans grecs de la seconde étape. L'humour déchaîné de Lucien et du Pseudo-Lucien, de même que celui, plus subtil, d'Achilleus Tatios devaient beaucoup à l'expérience de Pétrone. Au demeurant, il vaut la peine d'ajouter que le contact du roman latin avec la littérature des historiographes ne se laissa pas couper. A notre sens, l'élan romanesque de quelques historiens romains de l'époque impériale faisait bon accueil à une certaine influence des romans de Pétrone et d'Apulée.

Du reste, on n'en saurait descendre jusqu'aux détails. Nous sommes obligés de faire bon marché de mainte nuance. Les frontières entre les trois types de vocation romanesque antique, roman-histoire, roman-recherche, pré-roman, correspondant seulement dans les grandes lignes aux trois directions modernes, évoquées au début de notre exposé, n'étaient pas toujours très nettes. D'ailleurs, répétons-le, elles ne le sont non plus dans la littérature romanesque moderne. Par exemple, s'il est certain que *Păsările* (« Les oiseaux ») d'Alexandru Ivasiuc est un roman, un roman-recherche, pourrait-on dire autant au sujet du beau récit *Vestibul* appartenant au même auteur ? C'est possible, mais le problème essentiel n'est pas là.

Ce qui est certain c'est que dans l'activité romanesque, sans prétendre au même essor foisonnant, les Anciens devancent les Modernes par la variété des structures. *Genus* méprisé par les théoriciens, en tant que *humile dicendi*, le roman avait, en revanche, grande prise sur le public. Il était, par conséquent, plein de vitalité et presque fatalement entraîné à la diversité des structures. Et cette diversité, nous l'avons vu, agit effectivement tout au long de l'histoire passionnante du roman antique.

---

[21] E. Cizek, *op. cit.*, p. 207.

НАДГРОБНАЯ ЭПИГРАММА ДИНДИАНА

А. И. БОЛТУНОВА

(Москва)

Плита с надписью, о которой идет речь, была найдена в 1965 г. в Керчи [1] и хранится в Керченском Историко-Археологическом музее [2]. Как сама стела, так и начертанная на ней надпись, выполнены очень тщательно рукой опытного и искусного мастера [3]. Стиль стелы и характер письма заставляют датировать памятник концом I — первой половиной II в. н.э.

Текст надписи следующий:

Οὔνομα Δινδίανος μοι ἔχων/δ'ἔτι κούριον ἄνθος
πρωθή/βης ἱερῆς ἔπλεον ἐξ 'Αλύβης/
τυτθῆς ἐνπορίης πειρώμε/νος· ἀμφὶ δὲ γαίαν
Κιμμερί/ην Μοίρων ἐξετέλεσσα μί/τους
ἄχνοος. Οὐδὲ τι σῆ/μα κατ' ἀνθήσαντος ἰούλου,/
οὐ τι δὲ γᾶ μάτηρ οὐ τε θα/νόντος ἔχει.
Πλεῖτε νέοι,/πλεῖτ' ἄνδρες ὅπου μόνον/ ἠελίου φῶς·
ἔντελος ἀν/θρώποις πᾶσι βίου θάνατος.

Перевод: ,,Я, по имени Диндиан, еще в расцвете юности плыл из священной Алибы, пытая счастья в небольшой торговле, и возле Кимме-

[1] Остатки античного некрополя в Керчи в том месте, где сейчас расположена улица Кирова, были открыты еще в 1961 г. при строительстве нового жилого массива. Тогда же там было найдено 9 надгробных памятников, из них 8 имеют греческие надписи, в том числе 2 — метрические. Одна из метрических эпитафий опубликована в 1968 г. в ВДИ № 8, стр. 130—132, вторая пока не издана. Остальные 6 надгробий опубликованы в 1969 г. в КСИА № 116, стр. 49—54. Стела с надписью, которой посвящена данная публикация, найдена на углу улиц Кирова и Горького.

[2] Мраморная стела разбита посередине на две части, но текст надписи сохранился полностью. Общая высота памятника — 1,30 м., ширина — 0,57 м., толщина — 0,105 м., высота поля, покрытого надписью — 0,68 м., ширина — 0,485 м.

[3] Плита тщательно обработана с лицевой стороны и по боковым граням; оборотная сторона сглажена менее тщательно; снизу, до высоты 0,36 м. лицевая сторона не сглажена: эта часть плиты вставлялась в постамент и не была видна. Надпись состоит из 13 строк, начертанных без линеек. Распределение текста по строкам не совпадает с разбивкой его на стихи. Поэтому резчик выделил стихи с помощью значков в виде коротких горизонтальных черточек, помещенных на середине высоты строки. Лигатур нет.

StCl, XV, 1973, p. 125–130, Bucureşti

рийской земли молодым завершил нити Мойр. Ни у могильного памятника над расцветшим первым пушком, ни у Матери-Земли нет ничего от умершего. Плывите, юноши! Плывите, мужи, где только светит солнце! Для всех людей завершение жизни—смерть''.

Из текста надписи видно, что некий юноша Диндиан отправился, по-видимому, из родного города с торговыми целями на Боспор и погиб в море где то у берегов Крыма. Тело его не было найдено, не было предано земле, и стела с надписью была установлена на пантикапейском некрополе над кенотафом.

Рассказ ведется от лица погибшего. Назвав свое имя, он сообщает, откуда он плыл, говорит о цели путешествия и о месте своей гибели. Однако назначение надгробной эпиграммы — не только сообщить имя умершего, но и пробудить у прохожих чувство симпатии к нему и сострадание к его безвременной смерти. В греческих эпиграммах эпохи эллинизма и позже, если говорится о людях пожилых, то рассказывается об их славных делах, безупречно прожитой жизни, оставленном потомстве; если речь идет о юноше или девушке, то упоминается о несбывшихся надеждах, непережитых радостях, не состоявшемся браке, о коварном и завистливом божестве, оборвавшем молодую жизнь, о безмерном горе родителей, сооружающих памятник и тем проявляющих свою любовь и скорбь.

Ничего этого нет в эпитафии молодого купца Диндиана. О покинутых родных и близких не упоминается; утраченные надежды и непережитые радости читаются между строк, настойчиво подчеркивающих юность погибшего. О самой трагедии его безвременной гибели сказано просто и с эпическим спокойствием, также как и об отсутствии погребения. Погибший как бы полностью ушел в небытие и отрешился от всего земного: словно из потустороннего мира звучит полный безразличия и отрешенности заключительный дистих: ,,Плывите, юноши, плывите, мужи, всюду, где только светит солнце: для всех людей завершение жизни — смерть''. Доминирует не отчаяние, а мягкая грусть об умершем.

Стихотворный размер эпиграммы — обычный элегический дистих. Автор текста был не только грамотен, но и хорошо владел искусством стихосложения; в языке эпиграммы, в целях благозвучия, использован прием смешения ионических [4] и дорических[5] элементов, введенный еще в эпоху эллинизма. Особенно заметно преобладание гомеровских выражений: упоминание Алибы [6], эпитеты, рисующие молодость погибшего: κούριον ἄνθος[7], πρωθήβης[8], ἀνθήσαντος ἰούλου, [9] и такие, взятые из эпоса выражения, как γαῖα [10], ἠελίου φῶς [11].

Любовь к выражениям и образам, заимствованным из эпической поэзии, была присуща классической эпиграмме V в. до н.э., изображавшей воинские и гражданские доблести умерших, чтобы они служили примером для потомков. В художественном отношении это было оправ-

---

[4] Οὔνομα, κιμμερίη, ἐνπορίη.
[5] Γᾶ, μάτηρ
[6] Cf. Il., B, 857.
[7] h. Cer. 108.
[8] Il. 8,518; Od. 8, 262—263; h. Ap. 450.
[9] Первый пушок бороды: Od. 11, 319.
[10] Il. 1,254; 7,12; 23,206; Od. 5, 280.
[11] Cf. Il., 8,485.

дано потребностью осветить героические черты погребенных. Во II в., особенно в эпоху Адриана и Антонинов, в римском искусстве и поэзии господствует направление к возрождению классицизма и подражанию формам греческой классики. К началу II в. оживает вновь и форма классической эпиграммы и во II в. эпиграмма даже переживает некоторый кратковременный расцвет; в ней мы вновь наблюдаем пристрастие к выражениям, взятым из эпоса. В поисках возврата к древним истокам поэтического творчества, поэты и, в частности эпиграмматики, обращаются к эллинистическому Востоку; возрождение эпиграммы во II в. н.э. характерно в значительной степени для Малой Азии. Однако, отсутствие единства в античной культуре Востока того времени, смешение восточного, архаического, архаизирующего, классического и эллинистического, вместе с утратой греческого восприятия жизни и греческого чувства формы, лишали античное искусство и античную поэзию того времени внутренней силы.

Эпиграммы в то время высекались в массовом количестве на надгробиях людей самых разнообразных профессий и слоев общества, в том числе купцов, ремесленников, наемных рабочих и даже рабов. Сочинители надгробных эпиграмм старались писать поэтически возвышенным стилем даже о простых людях и обыденных вещах. В таких эпиграммах выражения, взятые из эпической поэзии, звучали искусственно и в этом отражалась утрата подлинного художественного вкуса, отход, как от глубокой жизненности классического искусства с его строгой торжественной простотой, так и от реализма эллинистического искусства, создавшего свои художественные формы для отражения жизни и чувств простых людей, как в изобразительном искусстве, так и в поэзии.

Отличительные черты, присущие надгробным эпиграммам II в., позволяют сопоставить эпитафию Диндиана с многими синхронными ей метрическими эпитафиями. В качестве одного из примеров можно привести найденную в Риме эпитафию юного Акилина [12], выполненную также в элегическом дистихе. В ней мы встречаем ряд аналогичных эпитафии Диндиана выражений и оборотов, хотя она более пространна, несколько иная по содержанию и настроению. Тем не менее эпитафии Диндиана и Акилина, как и ряд других II в. н.э., характеризует поэтичность, отраженное в них чувство и возвышенность стиля. В этом отношении от них отличаются эпитафии III в. н.э. и более поздние, где вместо поэтического стиля — повседневная речь с разговорными оборотами, вместо глубоких чувств — деловой рассказ. Растворяется и форма стиха: элегический дистих с его чеканно завершенной формой уступает место свободному от этой завершенности гексаметру. Характерным примером такого рода, отражающим уже полное вырождение надгробной эпиграммы, как поэтического жанра, может служить надпись, датированная 227 г. н.э., найденная также в Керчи [13].

---

[12] IG XIV (1890) n 1362; W. Peek, GV I (Berlin, 1955) n 1970; *Griechische Grabgedichte* (Berlin, 1960) n 462.

[13] СА, 1959, № 1, стр. 168—172; КБН, № 147.

Стела Диндиана, очевидно, была изготовлена на его родине в Малой Азии и в готовом виде привезена на Боспор [14]. Об этом говорит как оформление стелы, так и характер письма, отличающие её от синхронных боспорских надгробий [15].

Возникает вопрос, откуда плыл на Боспор молодой Диндиан и что следует понимать под „священной Алибой".

Единственное упоминание Алибы имеется в Илиаде в каталоге троянцев:

Αὐταρ Ἁλιζώνων Ὀδίος καὶ Ἐπίστροφος ἦρχον
τηλόθεν ἐξ Ἀλύβης, ὅθεν ἀργύρου ἐστι γενέθλη [16]

Алиба, один лишь раз упомянутая в Илиаде, ни разу затем не выступает ни в литературной традиции, ни в эпиграфических документах. Местоположение её было неизвестно уже Гекатею [17], вместе с обитавшими там ализонами она была „гомеровской загадкой". Не располагая об Алибе никакими сведениями, древние греческие ученые, на основании чисто звуковых сближений, выдвигали различные предположения об отождествлении этого названия с какими то другими названиями как Ἀλόπη, Ἀλόβη, и с этнонимом Χάλυβες. Помещали Алибу и в Вифинии, и в Троаде, и в долине Галиса, где были известны залежи серебра. Однако все эти предположения восходят уже к тем временам, когда все указанные местности были хорошо известны грекам. Деметрий Скепсийский, живший в Троаде в начале II в. до н.э., автор большого труда о 61 стихе троянского каталога [18], не мог прийти ни к какому выводу о локализации Алибы; правомерность отождествления гомеровских ализонов с халибами и возможность чтения τηλόθεν ἐξ Χαλύβης он решительно отвергал [19]. Страбон же, напротив, энергично отстаивал мысль, что под Алибой и её обитателями ализонами следует понимать халибов-халдов и их страну [20]. Д. Грэй выражает удивление по поводу того, что спор о локализации Алибы вос-

[14] Непонятно, однако, почему кенотаф был сооружен в Пантикапее, а не на родине погибшего; остается лишь предположить, что керченская стела могла дублировать памятник, установленный в родном городе на что, может быть и намекают слова: οὐ τι δὲ γᾶ μάτηρ οὐ τε θανόντος ἔχει.

[15] Из надгробных стел, найденных на Боспоре, со стелой Диндиана ближе всего может быть сопоставлено надгробие уроженца Синопы Клавдия Мениллиона (ИАК 18, 1906, стр. 132, № 49), а отчасти — навклера из Тия Тертия Руфа (ИАК 58, 1915, стр. 24, № 9; стела его прислана родственниками) и упомянутая уже стела 227 г. (СА, 1959, № 1, стр. 168—172), воздвигнутая также иноземцами. Надгробия изготовлявшиеся в конце I и во II вв н.э. в боспорских мастерских, украшались, как правило, рельефами, иногда двумя, и даже тремя, расположенными вертикально; стиль этих рельефов был уже очень далек от стиля греческих рельефов и был проникнут чертами влияния сарматского искусства. Шрифт надписи Диндиана отличается строгой монументальностью: буквы ровны, симметричны, одинаковой высоты (выс. строки 2,1 см. и лишь Φ, выступая вверх и вниз строки, достигает 3 см.). Украшения букв сведены к минимуму. В надписях Боспора такой шрифт, выполненный столь тщательно и красиво, применялся почти исключительно в официальных документах.

[16] B. 856—857.

[17] Strabo, XII 3,20, 22; XIII I, 45.

[18] Strabo, XIII I, 45.

[19] Strabo, XII 3, 20, 23.

[20] Strabo, XII 3, 20—25.

ходит к Гекатею, в то время как греки открыли её в VII в. [21]. Д. Пейдж, рассуждая о времени создания каталогов ахейцев и троянцев, приходит к выводу, что троянский каталог уже существовал в эпических сказаниях, относящихся ко времени троянской войны и отражал те скудные знания греков о Малой Азии, которые они имели в те времена. Таким образом включение Алибы в каталог троянцев древнее ионийской миграции в Малую Азию. Само название Алибы, вместе с упоминанием ее серебряных рудников, были уже для ионийцев, а тем более для греческих ученых эпохи эллинизма, не более как названием, сохранившимся от микенского прошлого. То же можно сказать и о ряде других имен и названий, не упоминавшихся после конца микенской эпохи; они могли стать известными ионийским поэтам не иначе, как из сохранившейся от той поры устной традиции. Таково мнение Д. Пейджа [22]. Той же точки зрения придерживается и К. Ребук [23].

Большая часть исследователей, однако, склонна датировать троянский каталог более поздним временем. Так У. Олбрайт относит его составление ко времени после падения хаттского царства, но не позже возникновения лидийского царства [24]. П. Эндрьюс склонен считать, что составление троянского каталога относится или к самому Гомеру, или ко времени ему близкому [25].

В. Бурр также полагает, что в основе троянского каталога лежат данные, которые были известны при составлении Илиады, но кроме того в него включены и более поздние сведения полученные в результате милетской колонизации [26].

Г. А. Меликишвили считает, что аргументы в пользу микенского происхождения троянского каталога мало убедительны, а утверждение Д. Пейджа о том, что в античную эпоху греки ничего реального не знали о стране Алибе и её обитателях ализонах — неверно. Ализоны находят свое соответствие в Халиту (*Ḫaliṭu—Halizo*), стране лежащей у Киликийского Тавра в восточной Малой Азии и упоминаемой в урартской надписи Русы II (685—645 гг. — УКН 278). В ассирийских источниках IX—VII вв страна эта известна под названием Табал. Что же касается названия страны гомеровских ализонов, то Ἀλύβη Г.А. Меликишвили слонен рассматривать как вариант названия Халибов.

Поддерживая таким образом правомерность сопоставления Страбоном названий Алибы и халибов, Г. А. Меликишвили отмечает однако, что авторы и классической и эллинистической эпохи, а в том числе и сам Страбон, мало могли сообщить реального о халибах и не могли точно локализовать территорию, ими заселенную. В древнейшую эпоху сноше-

---

[21] D. H. Gray, *Metal-Working in Homer*, JHS 74 (1954), p. 13.

[22] Denis Page, *History and Homeric Iliad*, Berkeley and Los-Angeles, 1959, p. 134—147.

[23] C. Roebuck, *Ionian Trade and Colonisation*. New York, 1959, стр. 40. прим. 66: ,,приходится думать, что упоминание Алибы, как источника серебра, могло быть частицей легендарных сведений от бронзового века, поскольку греки не знали о серебре в Понте до тех пор, пока Черное Море было открыто в конце VII в.''

[24] W. F. Albright, *Oriental Glosses on the Homeric Problem*, AJA 54 (1955), 3, pp. 172—173.

[25] P. B. S. Andrews, *The Mycenaean Name of the Land of the Achaians*, Revue Hittite et Asianique XIII, 56, 1955, p. 7.

[26] V. Burr, *Neon Katalogos. Untersuchungen zum Homerischen Schiffskatalog*. Leipzig, 1944, p. 149—153.

ния греков с Малой Азией более интенсивными были с запада и с юга, поэтому в гомеровские времена ализоны и их страна Алиба локализировались где-то в восточной части Малой Азии, но позже, с возникновением греческих колоний на южном берегу Понта Евксинского, халибы более конкретно связывались с территорией, примыкавшей с юга к греческим городам юго-восточного Причерноморья (Strabo XII 3,18) [27].

В надгробной эпиграмме Диндиана, после Илиады, Алиба упоминается впервые. Присвоение родине Диндиана легендарного наименования „священной Алибы" объясняется фантазией поэта, увлеченного гомеровскими реминисценциями и стремившегося овеять повествование о погибшем романтической дымкой седой героической древности, но в то же время это отражает и какие то сохранившиеся в сознании автора эпиграммы традиционные представления, позволившие ему связать с Алибой конкретную страну в Причерноморье. Текст эпиграммы не содержит никаких деталей, которые помогли бы разгадать из какого приморского города, поддерживавшего торговые связи с Боспором, плыл молодой купец. Имя „Диндиан" ни в одном из городов Малой Азии, насколько известно, пока не встречалось.

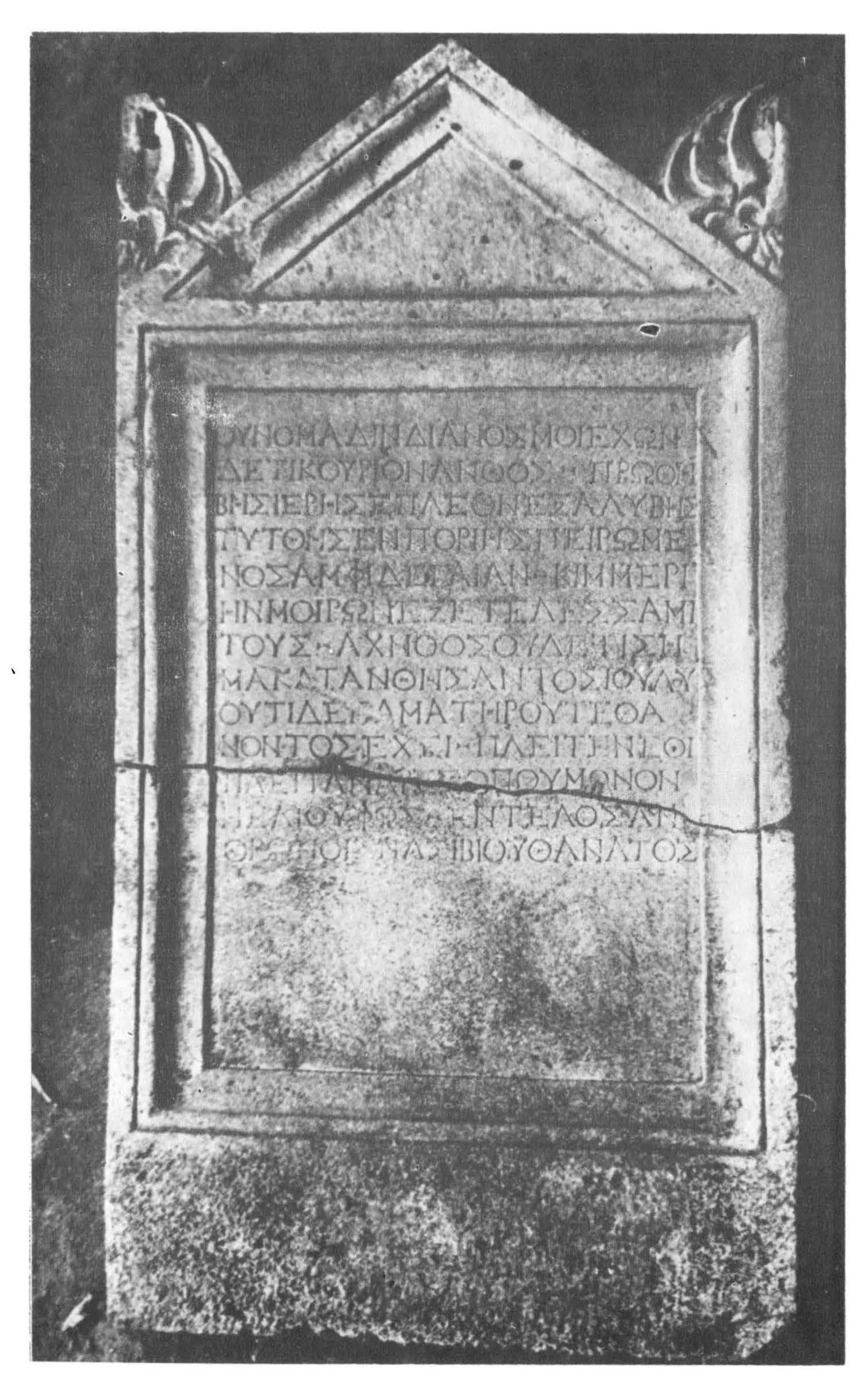
Если принять точку зрения Г.А. Меликишвили, связывающего названия Алибы и ализонов с халибами, то отчизной (πατρίς) Диндиана должен был быть какой то из городов побережья восточнее реки Галиса— Амис, Фарнакия, Трапезунт. В надписях, найденных на Боспоре, ни Фарнакия, ни Трапезунт ни разу не упоминались. Но четыре надгробия из найденных до сих пор на Боспоре[28] принадлежат уроженцам Амиса. Если вспомним, что страна халибов в представлении греков была „родиной железа", и что „халибское" и „амисское" железо пользовалось особой славой[29], предположение о том, что родиной Диндиана мог быть город Амис, кажется не лишенным вероятности.

---

[27] Г. А. Меликишвили, *К изучению древней восточномалоазийской топонимики*, ВДИ 1962, № 1, стр. 56—57. Признание убедительности доводов Г. А. Меликишвили в пользу идентификации гомеровской Алибы со страной Халиту может помочь разрешить „гомеровскую загадку" только для современных ученых: Однако это не доказывает, что для древних греческих ученых, оживленно полемизировавших об ализонах и Алибе и при этом ничего не знавших об урартских надписях и о Халиту „загадка" казалась разрешенной. (Ср. слова Евстафия в его комментарии к Il. 856 сл.: Περὶ τούτων [т.е. об ализонах] πλείστη παρὰ τοῖς παλαιοῖς ἀμφιβολία).

[28] КБН №№ 249, 250 [III в. до н.э.], № 124 (I в. до н.э.) № 530 (I в. н.э.)

[29] Ps.-Aristot, *De mir. ausc.* 48.





PROVINCIA DACIA POROLISSENSIS ÎNTR-O NOUĂ DIPLOMĂ MILITARĂ

DE

CONSTANTIN C. PETOLESCU

Importantul document epigrafic a devenit cunoscut recent, în urma apariției monografiei castrului roman de la Buciumi [1]. Între alte materiale epigrafice [2] ni se fac cunoscute două fragmente de diplome militare [3], dintre care ne reține aici atenția prima în ordinea publicării [4]:

Extrinsecus (tabella I):

[Imp. Caesar, diui Traiani Parthic]i f., diui
[Neruae nepos, Traianus Hadr]ianus Aug.,
[pont. max., tribunic. potest... [5]*,] cos. III*
[equitib. et peditib. qui milit]auer [6]*. in*
[alis... et cohortib... quae app]ellantur [7]
[.......... [8] *et I]Britannor.* [9]
[............et sunt in D]acia Poro-
[lissensi sub.................... [10]*]*

Intus (tabella I)

uxorib[us [11] *quas tunc habuissent cum est ciuit. iis]*

---

[1] Eugen Chirilă, Nicolae Gudea, Vasile Lucăcel, Constantin Pop, *Castrul roman de la Buciumi*, Cluj, 1972.

[2] *Ibidem*, p. 114–119 (capitol redactat de E. Chirilă și N. Gudea).

[3] *Ibidem*, p. 118–119.

[4] *Ibidem*, p. 118, pl. CXLI/1–2.

[5] Cîteva dintre notele următoare (5–8, 11) sînt puneri la punct („mărunțișuri" epigrafice) ale textului diplomei, nu totdeauna transcris corect de editorii diplomei. Mai întîi, după *tribunic. potest.* (r. 3) trebuiau puse puncte de suspensie, căci acolo era indicată seria puterii tribuniciene.

[6] În r. 4, în *militauer (unt)*, mare parte din hasta dreaptă a lui A se păstrează pe diplomă.

[7] În r. 5, în *appellantur*, primele trei litere (APP...) cad în lacuna textului epigrafic.

[8] Autorii completează în r. 6: *[Sil. c. R. et I Tungr(orum) et I Britt. milliaria et I] Britannor(um)*. De acord cu autorii, „singura unitate militară menționată pe fragment este cohors I Britannorum milliaria (= cohors I Britannica)" (p. 118); în acest caz, este greu de știut numele căror unități au fost gravate în r. 6.

[9] Unitatea apare și în diploma de la Gherla din 2 iulie 133; cf. la supl., nr. 13.

[10] Aici era trecut numele procuratorului provinciei *Dacia Porolissensis*; în diploma de la Gherla din 2 iulie 133, acesta era *Flauius Italicus*.

[11] Din r. 1 păstrat (intus) se păstrează numai *VXORIB*, nu *VXORIBVS*.

data aut [*si qui caelib. essent cum iis quas*]
postea [*duxissent dumtaxat singuli singulas*]

După editorii diplomei, aceasta datează între anii 119 (cînd împăratul Hadrian a fost învestit cu cel de-al treilea consulat[12]) şi 138 (anul morţii împăratului). Autorii restrîng intervalul între anii 124 (cînd, în general, se acceptă că a fost creată *Dacia Porolissensis*[13]) şi 138 e.n. Datarea diplomei mai comportă însă unele observaţii :

Intervalul de datare se poate deocamdată „restrînge" cu un singur an : la 29 iunie 120, două diplome militare descoperite la Căşei[14] şi Porolissum[15] arată că nordul Daciei făcea încă parte din *Dacia Superior*. Limita de sus a datării diplomei este astfel anul 120 e.n. (*post* 29 iunie).

Credem însă că diploma ne oferă un element important pentru fixarea limitei inferioare de datare.

Se ştie că formularul diplomelor militare cuprinde aproape invariabil, după numele împăratului, indicarea următoarelor demnităţi deţinute de acesta : *tribunicia potestas*, *imperator* (uneori), *consul*, *pater patriae*.

Din păcate, lipseşte de pe fragmentul de diplomă de la Buciumi indicaţia a cîta oară a deţinut împăratul puterea tribuniciană în anul emiterii diplomei. Se păstrează numai numărul consulatelor (care nu ne este de nici un folos). Lipseşte însă titlul de *pater patriae*.

Obiecţiunea că eventual cuvintele *pater patriae* (abreviate *P P*) ar cădea în lacuna textului epigrafic nu se poate susţine. În r. 4 începea deja desemnarea soldaţilor şi tipurilor de trupe cărora li se acorda acest privilegiu (*equitibus et peditibus qui militaverunt in alis... et cohortibus...*) ; formularul cu numele şi titlurile împăratului nu se amestecă decît extrem de rar cu textul legii propriu-zise[16]. Dealtfel, la sfîrşitul r. 3 rămăsese suficient spaţiu unde ar fi putut fi gravate literele *P P*[17].

---

[12] René Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, ed. a IV-a, Paris, 1914, p. 195.

[13] C. Daicoviciu—D. Protase, JRS, LI, 1961, p. 63 urm. ; ActaMN, I, 1964, p. 174 urm.

[14] C. Daicoviciu, Dacia, N.S., I, 1957, p. 191 urm. ; G. Forni, Athenaeum, N.S., XXXVI, 1958, p. 3 urm.

[15] CIL, XVI, 68.

[16] Pînă în prezent se cunosc circa 200 de diplome militare descoperite în tot fostul imperiu roman : CIL, XVI, 1—157 + Suppl., 158—189, AnnÉp, 1955, nr. 17 (= 1960, nr. 19); 1957, nr. 156, 199 ; 1958, nr. 30, 89 ; 1959, nr. 291 (= CIL, XVI, 157 = AnnÉp, 1958, nr. 190) ; 1960, nr. 21, 103 ; 1961, nr. 173, 174, 240, 319 ; 1962, nr. 253, 255, 264, 264 bis, 391, a—b ; 1964, nr. 269 etc.

Dintre acestea, excepţie fac doar 7 diplome :

— CIL, XVI, 14 şi 16, din 5 aprilie 71 (Vespasian);

— CIL, XVI, 4, din 2 iulie 60 (Nero);

— CIL, XVI, 142, din 7 ianuarie 225 ; CIL, XVI, 145, din 7 ianuarie 223 ; XVI, 189, din 7 ianuarie 224 (Severus Alexander).

— CIL, XVI, 146, din 7 ianuarie 237 (Maximinus şi Maximus Caesar) (numai pe *intus* ; căci pe *extrinsecus* este normal).

Cea mai veche diplomă cunoscută (CIL, XVI, 1) este dată de împăratul Claudius (11 decembrie 52) ; începînd cu *Flavii*, formularul diplomelor se stabileşte precis şi se respectă cu stricteţe (excepţie doar cîteva cazuri, cf. mai sus).

[17] Se întîmplă în două cazuri ca literele P P, care nu au mai avut loc în rîndul cu titulatura împăratului, să fie scrise, singure, pe un rînd, la mijlocul acestuia, astfel : CIL, XVI, 165, din a. 114/117 (Traian), pe *extrinsecus tabella I* (*intus* este rupt în locul respectiv) ; CIL, XVI, 174 (Suppl.), din a. 128/138 (Hadrian) (*intus tabella I*).

Se știe că împăratul Hadrian a acceptat oficial titlul de *pater patriae* abia în anul 128 (21 aprilie?)[18]. Abuziv, acesta apare pe monede și unele inscripții[19]. Pe diplomele militare[20] emise de Hadrian înainte de acest an titlul nu se întîlnește însă niciodată[21].

Astfel, lipsa titlului *pater patriae* ne oferă un important reper cronologic pentru fixarea limitei inferioare a datei emiterii diplomei: anul 128 e.n.

O argumentare identică găsim la H. Nesselhauf, care datează trei diplome din timpul lui Hadrian pe baza aceluiași raționament[22].

Diploma datează astfel din anii 120—128 e.n. Dar aceasta este cea mai veche atestare a existenței provinciei *Dacia Porolissensis*, mai veche decît data diplomei de la Gherla (2 iulie 133)[23]. În acest caz, considerăm că ipoteza creării provinciei *Dacia Porolissensis* încă din anul 124 e.n.[24] are foarte multe șanse să se confirme.

În acest caz și intervalul de datare a diplomei s-ar restrînge corespunzător (a. 124—128 e.n.), ceea ce, evident, este lipsit de importanță.

SVPPLEMENTVM

I. DIPLOMATA AVXILIORVM DACIAE (IN DACIA VEL IN ALIIS PROVINCIIS REPERTA)

a) PROVINCIA *DACIA*

1. CIL, XVI, 160, din 11 august 106. Porolissum.
2. CIL, XVI, 57, din 17 februarie 110. *Pannonia* (?), Ungaria.
3. CIL, XVI, 163, din 2 iulie 110. Porolissum.

b) PROVINCIA *DACIA SUPERIOR*

4. CIL, XVI, 68 (cf. și *Suppl.*, p. 215, ad n. 68), din 29 iunie 120. Porolissum.
5. C. Daicoviciu, în *Dacia*, N.S., I, 1957, p. 191 urm. (lacunară) = AnnÉp, 1958, nr. 30; G. Forni, în *Athenaeum*, N.S., XXXVI, 1958, p. 3 urm., din 29 iunie 120. Cășei.
6. C. Daicoviciu—L. Grozea, în *ActaMN*, II, 1965, p. 135—139. Tibiscum.

---

[18] R. Cagnat, *op. cit.*, p. 195.

[19] *Prosopographia Imperii Romani*², I, 30.

[20] De la Hadrian se cunosc pînă acum următoarele diplome militare: CIL, XVI, 66—80, și Suppl. 166—174; AnnÉp, 1961, nr. 173; 1962, nr. 255; 1962, nr. 391 a, etc.

[21] Prima diplomă militară în care împăratul poartă acest titlu datează din 18 februarie 129 (CIL, XVI, 74); descoperită la Cremona, privește *classis praetoria Missenensis*. Titlul se întîlnește apoi pe *toate* diplomele emise de Hadrian.

[22] CIL, XVI, 73: [*Imp. Caesar, diui Traiani Pa*]*rthici f., diui Ner*[*uae nepos, Traianus Hadri*]*anus Aug*(*ustus*), *pontif*(*ex*) [*maxim*(*us*), *tribunic*(*ia*) *potestat*(*e*)...], *co*(*n*)*s*(*ul*) *III, proco*(*n*)*s*(*ul*); „Hadrianus tertium consul fuit a. 119, biennio post, sc. a. 121, Italiam reliquit primumque titulum proconsulis gessit, inde ab anno denique 128 patrem patriae se appellauit, quod nomen ab hoc diplomate abest. Lex igitur inter a. 121 et 128 emissa est". CIL, XVI, 147: „Constitutio non ante a. 128 emissa est, quo anno Hadrianus pater patriae appellatus est". CIL, XVI, 173: COS III PP PROCOS; „Constitutio non ante annum 129 emissa est, nam Hadrianus iam *pater patriae* appellatur". (H. Nesselhauf).

[23] C. Daicoviciu—D. Protase, *op. cit.*

[24] *Ibidem.*

7. CIL, XVI, 90, din 23 februarie 144. Nova Zagora (*Thracia*, R. P. Bulgaria).
8. CIL, XVI, 107, din 13 decembrie 156 (sau 157). Tibiscum.
9. CIL, XVI, 108, din 8 iulie 158. Cristeşti.

c) PROVINCIA *DACIA INFERIOR*

10. CIL, XVI, 75, din 22 martie 129. Grojdibod.
11. B. Gerov, în *Klio*, 37, 1959, p. 196 = AnnÉp, 1962, nr. 264. Palamarcia (*Moesia Inferior*, R. P. Bulgaria).

d) PROVINCIA *DACIA POROLISSENSIS*

12. C. C. Petolescu, *Provincia Dacia Porolissensis într-o nouă diplomă militară* (cf. mai sus), anii 120 (124?)—128. Buciumi.

13. C. Daicoviciu—D. Protase, în JRS, LI, 1961, p. 63 urm.; *ActaMN*, I, 1964, p. 174 urm.; AnnÉp, 1962, nr. 255; 2 iulie 133. Gherla.
14. CIL, XVI, 110, din 27 septembrie 158 (159). Domaşnea.
15. CIL, XVI, 185, din 21 iulie 164. Descoperită lîngă Palatovo (*Thracia*, R. P. Bulgaria).
16. I. I. Russu, în *Materiale*, II, 1956, p. 703—709; AnnÉp, 1957, nr. 199, din 21 iulie 164. Gilău.
17. G. Forni, în *Athenaeum*, N.S., XXXVI, 1—4, Pavia, 1958, p. 31 urm., din 21 iulie 164. Căşei.
18. E. Chirilă, N. Gudea, în *Castrul roman de la Buciumi*, Cluj, 1972, p. 119. A. 164? Buciumi.
19. *Ibidem*, nota 232 (la p. 138): „În afară de cele două fragmente de diplomă menţionate mai sus a apărut în 1971 încă un fragment de diplomă militară, datînd probabil tot din anul 164".

II. DIPLOMATA IN DACIA REPERTA, AD RES IGNOTARVM PROVINCIARVM PERTINENTIA

20. D. Tudor, în *Dacia*, XI—XII, 1945—1947, p. 273—274; AnnÉp, 1950, nr. 78; CIL, XVI, 168 (Suppl.). Anul 121. Locul de descoperire necunoscut: Dacia sau Scythia Minor.
21—22. Două fragmente de diplome în Muzeul din Alba Iulia; descoperite la Apulum (Alba Iulia) (cf. *Materiale*, II, p. 712): una din timpul lui Hadrian (AnnÉp, 1962, nr. 391, a), alta nedatabilă (AnnÉp, 1962, nr. 391, b).
23. Mic fragment inedit, la Muzeul de istorie din Cluj; descoperit la Românaşi (cf. C. Daicoviciu — D. Protase, *JRS*, LI, 1961, p. 70 — Anexă, I, 4).
24. C. C. Petolescu, SCIV, 22, 1971, 1, p. 109—114; idem, în *Dacia*, N.S., XVI, 1972, p. 281—285.

III. DIPLOMATA IN DACIA REPERTA, AD RES ALIARVM PROVINCIARVM PERTINENTIA

25. CIL, XVI, 33, din 13 mai 86. Turea (Cluj); priveşte trupe auxiliare din Iudeea.
26. CIL, XVI, 37, din 14 iunie 92. Breţcu; priveşte *classis Flavia Moesica*.
27. CIL, XVI, 114, din a. 138—161. Răcari; priveşte *Mauri equites* din Moesia Superior.





Fig. 1. — Buciumi. Fragment de diplomă militară (*extrinsecus*).

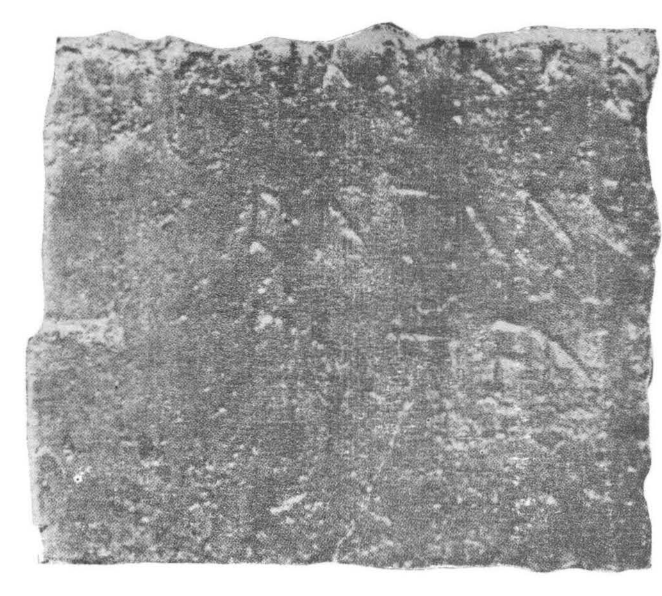




Fig. 2. — Buciumi. Fragment de diplomă militară (*intus*).

LA PROVINCE DE DACIA POROLISSENSIS SUR UN NOUVEAU DIPLÔME MILITAIRE

RÉSUMÉ

Il s'agit d'un fragment de diplôme militaire publié récemment dans la monographie du camp romain de Buciumi, dép. de Sălaj (Eugen Chirilă, Nicolae Gudea, Vasile Lucăcel, Constantin Pop, *Castrul roman de la Buciumi*, Cluj, 1972 ; les auteurs du chapitre concernant le matériel épigraphique : E. Chirilă et N. Gudea, p. 114—119) ; voir *supra*, p. 131—132.

Jusqu'aujourd'hui, la plus ancienne attestation de la province de Dacia Porolissensis était le diplôme de Gherla, de 2 juillet 133 (AnnÉp, 1962, nr. 255).

Les auteurs datent le diplôme entre 119 (quand Hadrien a été chargé du IIIe consulat : R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, IVe éd., Paris, 1914, p. 195) et 138 de n.è.

Mais, le 29 juin 120, le nord de la Dacie romaine se trouvait dans le cadre territorial-militaire de la province de Dacia Superior (les diplômes CIL, XVI, 68 : Porolissum ; Athenaeum, N.S., XXXVI, 1—4, 1958, p. 3 sqq. : Căşei) ; donc, le diplôme de Buciumi date *post* 29 juin 120.

Par malheur, à cause du caractère fragmentaire du diplôme, on ne connaît pas le nombre d'ordre de la puissance tribunicienne.

Mais, sur le diplôme on n'a pas gravé le titre de *pater patriae* (abrévié : P P), accepté par l'empereur le 21 avril (?) 128 : donc, le diplôme trouvé à Buciumi a été emis avant cette date.

Conclusion : La province de Dacia Porolissensis a été organisée entre 29 juin 120—21 avril (?) 128 ; probablement en 124 (C. Daicoviciu—D. Protase, JRS, LI, 1961, p. 63 sqq. ; AMN, I, 1964, p. 174 sqq.).

HELLENISTICA

BY

G. M. LEE

(Bedford)

1. Callimachus *Aetia* fr. 9, 29, Pf.

..]ν[..] τελευτήσεις ὅρκια θυγατέρος.

νῦν γε Pfeiffer, ῥίμφα Trypanis, πάντα Hunt. Has anyone thought of ζῶντα « in living force »? Cf. Soph. *O.T.* 482 and other citations by Liddell-Scott-Jones ζῶ II.

2. Posidippus in Loeb *Select Papyri* III (ed. Page) 114.16—7 (p. 474)

Πελλαῖον γένος ἀμόν· ἔοιμι δὲ βίβλον ἑλίσσων
ἄμφω λαοφόρωι κείμενος εἰν ἀγορ[ῆι

The editor says "It is hard to believe that the text is sound here: ἄμφω has to mean with both hands". Perhaps ἀμ φῶς (« to the light »), however ungraceful metrically, might be an improvement.

3. Philo *In Flaccum* 36 Ἦν τις μεμηνὼς ὄνομα Καραβᾶς οὐ τὴν ἀγρίαν καὶ θηριώδη μανίαν — ἄσκηπτος γὰρ αὕτη γε καὶ τοῖς ἔχουσι καὶ τοῖς πλησιάζουσι...

For explanations and emendations of ἄσκηπτος, v. Colson, Loeb Philo IX 322—3. I suggest, very timorously, that this might be an old poetical (Aeschylean?) word, related to σκηπτός, with ἀ- not privative but prothetic, and meaning « catastrophic ». Cf. for sense FVLMEN 5 in *Oxford Latin Dictionary* fasc. III.

UN NOUVEAU MOT GREC : ΥΦΗΛΙΞ

PAR

LIANA LUPAŞ

Mon amie et collègue Mme Alexandra Ştefan m'a bien aimablement communiqué le texte d'une inscription grecque qu'elle publiera dans „Pontica", VII, 1973 (sous presse). Il s'agit d'une épigramme funéraire gravée sur une stèle découverte accidentellement, en 1965, à Mangalia, l'ancienne Callatis, et conservée au Musée d'Archéologie de Constanţa. La date de la pièce remonte, selon Mme Alexandra Ştefan, à l'époque des Sévères.

La troisième ligne de l'inscription m'a permis de reconnaître un mot nouveau : ὑφῆλιξ „d'un âge inférieur, au-dessous de l'âge". Voici les premiers vers de cette épigramme :

[Εἷς τ]ύμβος δύο κεύθει ἰῇ ὑπὸ νυκτὶ καλύπτων
[ν̣]ήδυος οὓς ὁμόθεν μοῖρ' ἐνέθηκε λίνῳ,
[῎Α]τροπος ὃν μὲν ἄκουρον, ὑφήλικα τοῦδ' ἕτερόν με,
δοίοισιν γενέ[τ̣]αις πένθος ἄλαστον ἔχιν.

L'interprétation de ὑφῆλιξ ne pose pas de problème. Cet adjectif vient enrichir la liste, déjà longue, des composés de ἧλιξ : ἀφῆλιξ, παναφῆλιξ, βραχυῆλιξ, ἐνῆλιξ et ἐνήλικος, ἐφῆλιξ, καθῆλιξ, ὁμῆλιξ, ὁμοῆλιξ et συνομῆλιξ, παρῆλιξ, συνῆλιξ, ὑπερῆλιξ, etc. La plupart de ces formes sont connues par les inscriptions ou par les épigrammes de l'*Anthologie Palatine*. Le sens que j'ai proposé pour ὑφῆλιξ, en me fondant sur son étymologie, se trouve confirmé par la seconde partie de l'épigramme de Callatis : des deux frères dont il est question, l'un porte le nom de son grand-père, Μενεκράτης, l'autre, celui qui est ὑφῆλιξ par rapport au premier, porte le nom de son père, 'Απολλώνιος.

ASPECTE ALE LITERATURII GRECEŞTI DIN PERIOADA ROMANĂ

DE

MARTA GUŢU

Dacă numeroase studii, aplicate unor autori sau îmbrăţişînd probleme generale de istoria literaturii şi civilizaţiei greceşti, au fost şi sînt întreprinse începînd cu epoca arhaică şi ajungînd pînă la cea elenistică, perioada romană a acestei culturi, socotită minoră dintr-un punct de vedere mai strict literar, dar deosebit de interesantă ca fenomen de tranziţie şi sincretism ideologic, a suscitat în mai mică măsură, sub acest aspect, atenţia cercetătorilor. Ni se pare, deci, demnă de semnalat apariţia volumului lui B. P. Reardon [1], care reuşeşte, — printr-o cercetare ce îmbină studiul analitic pe autori şi opere cu priviri de sinteză asupra primelor trei secole ale e.n. — , să construiască o imagine cît mai completă a acestei perioade.

Preocupat îndeosebi de problema romanului şi a novellei greceşti, după cum reiese din recenziile publicate la cărţile lui B. E. Perry şi a lui C. Miralles, B. P. Reardon ne oferă de astă dată un studiu deosebit de amplu şi de serios despre literatura greacă din epoca romană, pe care o analizează în raport cu cele două aspecte dominante ale epocii : retorica şi religia. Cercetarea lui B. P. Reardon porneşte din intenţia de a corija şi nuanţa părerile, în general, defavorabile, despre literatura acestei epoci, apreciată mai ales pentru valoarea ei documentară. El merge astfel pe urmele unor autori care, cam din 1920 încoace, au modificat vederile asupra acestei perioade, fie în monografii — am putea cita în acest sens cărţile lui M. Caster sau J. Bompaire despre Lucian din Samosata, A. Boulanger despre Aelius Aristides — , fie în studii despre istoria culturii şi civilizaţiei greceşti (W. Jaeger sau H. Marrou). Originalitatea cărţii lui B. P. Reardon constă însă în modalitatea de tratare, în efortul de a reface o imagine culturală cuprinzătoare a Greciei tardive. Rezultatul este un studiu mai puţin precis decît o istorie a literaturii —menţionăm că autorii nu sînt trataţi cronologic şi că se acordă o mai mică importanţă celor foarte cunoscuţi — , mai limitat decît unul de istoria culturii, dar interesant prin interferenţa permanentă între producţia literară, atmosfera

---

[1] B. P. Reardon, *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècles après J. C.*, Paris, Les Belles Lettres, 1971, 412 p. (Annales littéraires de l'Université de Nantes, Fascicule 3).

culturală şi spiritul religios al epocii. Aşadar, cartea urmăreşte relaţia dintre aspectele literare cele mai semnificative şi curentele culturale dominante, tensiunea care există între elementul tradiţional, conservator, menţinut în şi prin educaţia retorică, şi cel novator, datorat unor spirite creatoare. Conceptele fundamentale în jurul cărora se grupează cele trei mari secţiuni ale cărţii („Le Cadre", „L'Ancien" şi „Le Nouveau") sînt παιδεία şi μίμησις. Παιδεία este definită de către B. P. R. ca avînd o dublă semnificaţie : pe de o parte ea reprezintă procesul de educaţie exercitat de greci asupra romanilor şi influenţa literaturii greceşti asupra celei romane ; acest proces este, după părerea noastră, prea mult scos în evidenţă, fără a se ţine seama de faptul că, în aceste secole, literatura romană se constituise de multă vreme, ca urmare a unei asimilări ce îi este proprie, ca o literatură originală ; pe de altă parte παιδεία înseamnă, înăuntrul spaţiului elenic, atitudinea conştientă a grecilor faţă de propriul lor patrimoniu cultural, efortul de a-l păstra şi de a-l pune în valoare. Μίμησις ar reprezenta expresia literară a conceptului de παιδεία, referire la tradiţie şi totodată, codificare a ei. B. P. R. reia în acest sens accepţia formulată deja de J. Bompaire [2] şi consideră, ca şi acesta, că noţiunea de μίμησις, în sensul imitării scriitorilor clasici, înseamnă mai mult decît o practică şi o doctrină strict literară, devine o necesitate şi un act de cultură. Ne-am fi aşteptat, poate, ca alături de μίμησις să figureze şi o analiză a conceptului de τέχνη, tot ca expresie a celui de παιδεία ; pe lîngă faptul că el explică în bună parte principiul estetic care a stat la baza oricărei creaţii artistice greceşti şi care s-ar putea rezuma în formula „a spune mai bine, a spune mai frumos", atenţia acordată acestui concept, în special în secolele II—III e.n., ar putea lămuri în mare măsură renaşterea sofisticii, ar explica aspecte ale creaţiei literare originale şi ale orientării filozofice. După prezentarea unei vederi de ansamblu asupra contextului social-istoric şi mai ales asupra aspectului cultural pe care îl oferă primele secole ale e.n., B. P. R. fixează şi analizează în prima secţiune a cărţii două direcţii socotite de el precumpănitoare această parte : filozofia şi retorica. Pornind de la ideea că ne aflăm într-o perioadă de didacticism şi eclectism filozofic, autorul scoate în evidenţă tendinţele doctrinale manifestate prin cîţiva dintre autorii cei mai reprezentativi ; sînt analizate aici nu numai scrieri cu caracter filozofic mai strict şi cu o orientare mai bine definită (stoicismul lui Marcus Aurelius, platonismul lui Plotin sau scepticismul lui Sextus Empiricus), ci şi acele opere literare, ştiinţifice sau cu pretenţia de a fi ştiinţifice, erudite, în care sînt introduse noţiuni de filozofie ; sînt incluşi aici autori ca Lucian, Elian Filostrat, Ptolemaios, grupaţi sub denumirea de „Halbphilosophen". În acest capitol, B. P. R. acordă o foarte mare atenţie aplicării practice a filozofiei, mai precis a teoriei platonice despre suflet şi despre cunoaştere în domeniul medicinii, ocupîndu-se pe larg de teologia medicală a lui Galenus. Legătura cu conceptul de παιδεία este evidentă, căci filozofia devine nu numai o meserie, ci, prin activitatea comentatorilor şi compilatorilor, ea reprezintă un bagaj de cunoştinţe necesar oricărui om cultivat (πεπαιδευμένος). În capitolul despre retorică,

[2] Cf. J. Bompaire, *Lucien écrivain: imitation et création*, Paris, 1958, partea I : *La doctrine de la mimésis*.

după ce face un istoric al noţiunii şi al semnificaţiei ei, B. P. R. se opreşte îndelung asupra transformării retoricii în disciplină şcolară ca urmare a unui proces din ce în ce mai accentuat de studiere a partiţiunilor retoricii, a clasificării stilurilor şi a fixării în anumite canoane a calităţilor şi defectelor acestora. Devenită principal obiect de studiu în şcoală, în forma acelor προγυμνάσματα sau μελέται, retorica îşi pierde sensul unei teorii şi formări culturale, aşa cum o concepuse Isocrate în programul său, transformîndu-se într-o τέχνη care funcţionează aproape exclusiv prin μίμησις. Problema „imitaţiei" autorilor clasici, mai exact a stabilirii unor modele stilistice demne de imitat, aduce în discuţie mult dezbătuta chestiune a „asianismului" şi „atticismului". După ce face un istoric detaliat al acestei controverse pe care o prezintă cu distanţa unui spirit critic deosebit de cumpătat, B. P. R, subliniază importanţa discuţiei pentru înţelegerea sofisticii a II-a, pentru limpezirea raportului dintre retori şi public la sfîrşitul secolului I e.n. B. P. R. conchide, ca şi alţi cercetători, că nu există de fapt o opoziţie atît de marcată între atticism şi asianism — aşa cum o formulase W. Schmid [3] — şi că ele nu sînt altceva decît expresia socială şi formula literară a aceluiaşi fenomen — renaşterea sofistică.

Concluzia autorului la această secţiune este cuprinsă într-o fericită formulare — μίμησις ῥητορική — care semnifică atît preocupările teoretice manifestate de sofistica a II-a şi aplicate mai ales studierii stilurilor literare, cît şi ansamblul de locuri şi personaje tradiţionale pe care aceasta îl pune la dispoziţia autorilor, devenind astfel principalul mijloc de formare culturală şi izvor de inspiraţie literară. Se trece astfel la cea de a doua secţiune mare a cărţii, „L'Ancien", cum o numeşte autorul, secţiune în care sînt analizate formele retorice cele mai utilizate în secolele II—III e.n. — μελέτη şi λόγος ἐπιδεικτικός — şi felul în care acestea pătrund în literatură. Pornind de la preocupările teoretice ale lui Aelius Aristides şi mai ales ale lui Hermogenes, care acordă o deosebită importanţă categoriilor şi calităţilor stilurilor, B. P. R. se opreşte asupra exerciţiului şcolar obligatoriu — μελέτη — şi a rolului său formativ şi cultural. Sursa utilizată pentru aprecierea locurilor şi formulelor vehiculate de μελέτη este Filostrat, pe care B. P. R., pe bună dreptate, îl foloseşte cu discernămînt. Autorul reliefează caracterul de spectacol istoric şi literar al acestor μελέται, renumele pe care îl dobîndesc unii sofişti ca interpreţi ai unor personaje devenite clasice, atenţia deosebită pe care o acordă cuvîntului, studierea pînă la exces a modelului. Distincţia între retor şi scriitor dispare, iar aceste exerciţii şcolare sau publice nu numai că încadrează orice formă literară într-o diviziune retorică, într-un anumit λόγος, dar fac retorica însăşi să se literaturizeze. Ni se pare că era potrivit să se ia în discuţie şi problema raportului între retori şi publicul lor, căci dacă primii sînt πεπαιδευμένοι, este probabil că nu se puteau adresa unui auditoriu nefamiliarizat cu locul comun şi cu aluzia literară.

Modul în care retorica se literaturizează, fără ca scriitorii să se îndepărteze printr-o creaţie proprie de formulele şi formele de discurs (în speţă λόγος ἐπιδεικτικός) preconizate de acesta, este studiat de B. P. R.

---

[3] Cf. W. Schmid, *Der Attizismus in seinen Hauptvertretern*, Stuttgart, 1887—96.

în „Imnurile sacre" ale lui Aelius Aristide. Am face observaţia că ponderea din ce în ce mai mare pe care o capătă λόγος ἐπιδεικτικός în secolul II e.n., faţă de λόγος δικανικός sau βουλευτικός, este urmarea clară a modificării vieţii politice; într-o epocă în care aceasta se află în mîinile unei puteri centralizatoare şi în care discursurile deliberative au o eficacitate socială redusă, limitîndu-se doar la exhortaţii în favoarea acestei puteri, orice elocinţă devine epideictică, decorativă, constituind punctul de atracţie al unei întruniri publice. Utilitatea socială a discursului dispare, sau mai exact a fi decorativ este egal cu a fi util. Mai mult decît atît, acest context determină însăşi modificarea structurii genului epideictic, care devine un cadru foarte potrivit pentru ceea ce R. Reitzenstein[4] numeşte „freie Erfindung", pentru variaţii literare în jurul unei teme (μῦθος) centrale. „Imnurile sacre" ale lui Aelius Aristides sînt un foarte bun exemplu în acest sens, iar R. Reitzenstein a mers pînă acolo, încît să considere că astfel de aretalogii au stat la baza naşterii romanului grec. Obiecţia pe care am aduce-o acestei ipoteze este aceea că, dacă retorica poate furniza locuri comune şi un cadru potrivit pentru dezvoltări literare, ea nu poate fi considerată drept unică sursă de apariţie a unei proze literare nepracticate pînă în această perioadă şi nici nu poate deveni literatură, atîta timp cît autorii nu se detaşează, printr-un efort de elaborare proprie, de repertoriul temelor şi reţetelor retorice. Aşadar, s-ar putea vorbi, într-un anumit sens, de creaţie „retorică" şi creaţie „literară"[5], în alt sens ele se identifică. B. P. R. adoptă această din urmă soluţie, considerînd că este „retorică" orice producţie literară care se aseamănă, din punctul de vedere al formei, cu una dintre cele trei categorii de λόγοι. Ceea ce îl interesează este felul în care autorii, pornind de la προγυμνάσματα, μελέται sau λόγος ἐπιδεικτικός, le transformă, prelucrîndu-le într-un spirit şi cu un scop artistic, modul în care ei se detaşează, uneori, complet de ele. Autorul considerat reprezentativ pentru îndepărtarea de la reţetele retorice este Lucian din Samosata, căruia B. P. R. îi consacră aproape întregul capitol intitulat „La création rhétorique". Opera lui Lucian este analizată în permanentă comparaţie cu cea a lui Aelius Aristides, scoţîndu-se în evidenţă procedeele proprii acestui autor, care transformă în literatură formele retorice cele mai diverse (μῦθος, ἔκφρασις, ψόγος, διήγημα, λαλία, etc....). Dar dincolo de această detaşare de locurile şi procedeele comune, B. P. R. urmăreşte originalitatea lui Lucian, care constă în utilizarea dialogului, ca expresia cea mai adecvată spiritului comic şi aptitudinilor dramatice ale acestui autor. Vorbind de originalitatea lui Lucian am adăuga faptul că „conversiunea" sa nu este întîmplătoare, ci este conştientă şi că, dincolo de însăşi mărturia autorului[6], care o explică prin motive de natură filozofică, am putea vedea în această atitudine şi consecinţele unei evoluţii literare. Spiritul comic propriu acestui autor, care lipseşte aproape total contemporanilor săi, este cel ce reclamă dialogul, umorul şi fantezia sa inspiră parodia şi pastişa. Lucian este şi el livresc, este „imitator", dar rezultatele acestei „imitaţii"

---

[4] Cf. R. Reizenstein, *Hellenistische Wundererzählungen*, Leipzig, 1906.
[5] Cf. J. Bompaire, *op. cit.*, p. 158.
[6] Cf. Bis acc., 32.

sînt comice. Capitolul patru al aceleiaşi secţiuni, intitulat „La rhétorique appliquée" grupează o serie de autori (filozofi, istorici, erudiţi) în aceeaşi perspectivă a relaţiei lor faţă de retorică, deci faţă de παιδεία care domină epoca. B. P. R. se opreşte mai mult asupra istoriografilor din epoca romană, care, după părerea lui, prezintă interes din două puncte de vedere : cel al valorii lor documentare şi cel al surselor utilizate. După ce trece în revistă cîţiva dintre autorii mai importanţi (Arrian, Appian, Dion Cassius, Herodian), autorul dovedeşte că atît valoarea lor documentară, cît şi izvoarele folosite, nu pot fi înţelese în afara intenţiei literare şi educative a istoriografilor, educaţie (παιδεία) care adesea se limitează numai la adunarea unor date diverse, colecţionate şi pentru a informa, dar mai ales pentru a desfăta. Credem că istoriografii acestor secole prezintă interes şi dintr-un alt punct de vedere, care nu intră foarte strict, e drept, în cadrul cercetării lui B. P. R. Este vorba de atitudinea pe care o au faţă de imperiul roman. Aceşti autori sînt contemporani cu reprezentanţii sofisticii a II-a, şi sînt ei înşişi influenţaţi de procedeele literare formulate de aceasta ; cum renaşterea sofistică ni se pare a fi, ca atitudine culturală, o reacţie la dominaţia romană, o dezangajare deliberată faţă de tot ceea ce este roman tocmai prin efortul de a reînvia şi conserva elementul grec, istoriografii reprezintă, în acest context, unicul reflex al realităţii social-istorice, reflex care ia, în general, forma unei admiraţii pentru geniul politic roman. Motivele acestei admiraţii sînt numeroase, evidente, şi ele depăşesc limitele de discuţie fixate de B.P.R. ; am amintit totuşi de această atitudine pentru că ea se leagă de problema valorii istoriografilor ca document social-istoric. Cît priveşte celelalte genuri — cum ar fi literatura erudită, pseudo-ştiinţifică, „filozofică" —, B.P.R. degajă, după o analiză detaliată pe autori, mai multe trăsături comune, oprindu-se însă asupra celei mai importante : subordonarea celor mai felurite intenţii şi domenii de investigare unui singur scop — acela de a desfăta. De aici apariţia unei proze foarte diverse, care îmbină respectul pentru tradiţia clasică cu divertismentul literar, avînd tendinţa de a urma procedeele retorice.

Un alt aspect care, alături de retorică, domină primele secole ale e.n. este religia. B.P.R. se ocupă de această problemă în ultima secţiune a cărţii, intitulată „Le Nouveau", analizînd, pe capitole, reflexele culturale şi literare ale propagării şi dezvoltării creştinismului. Pe de o parte autorul se opreşte asupra ariei profane, invadată de credulitate şi superstiţie, de nevoia unei interpretări religioase a oricărui fenomen natural, caracterizată prin sincretism religios şi prin căutarea unor soluţii în diverse forme mistice, pe de altă parte se ocupă de efortul creştinismului de a se impune în lupta cu παιδεία greacă. Consecinţele literare ale acestor tendinţe sînt producţii cu caracter paradoxografic, pseudo-ştiinţific sau filozofic-religios, reprezentate de autori ca Aelius Aristides, Elian, Artemidoros, Filostrat sau Marcus Aurelius, care există paralel cu o literatură creştină în curs de formare, izvorîtă şi supusă nevoilor doctrinale ale noii religii. Dintre acestea, poate că fenomenul cel mai reprezentativ pentru setea de credinţă a epocii, nerezolvată decît în parte prin răspîndirea creştinismului, este literatura paradoxografică. Însăşi modificarea fundamentală a conţinutului ei ne poate oferi un tablou sociologic al secolelor II—III e.n. Fiind iniţial o secţiune a ştiinţelor naturii, cu intenţia de a

furniza date cît mai exacte despre natura organică, paradoxografia se transformă într-o interpretare religioasă a oricărui fenomen natural, căutînd să scoată la iveală proprietăţile oculte ale acesteia, originile sale misterioase şi miraculoase. Nevoia de salvare a individului dă naştere şi unei literaturi aretalogice pe care B.P.R. o exemplifică prin analizarea acelor Ἱεροὶ λόγοι ai lui Aelius Aristides precum şi a *Vieţii lui Apollonios din Tyana*, considerată de el ca reprezentativă prin îmbinarea a numeroase elemente caracteristice epocii : caracterul aretalogic şi romanesc al povestirii, anecdota şi paradoxul, procedeele sofistice cele mai frecvent utilizate (διαλέξεις, μελέται, ἐκφράσεις). Folosind aceeaşi metodă a analizării autorilor consideraţi ca cei mai semnificativi, B.P.R. trasează liniile de dezvoltare ale literaturii creştine care, pornind de la homelii adresate comunităţilor locale, capătă un caracter apologetic şi protreptic, transformîndu-se substanţial în secolul III e.n. prin fundamentarea ei filozofică. Am face observaţia că, în ciuda faptului că B.P.R. îşi propune să nu lege decît parţial fenomenele culturale de cele social-istorice, întreaga mişcare religioasă din primele secole ale e.n., atît profană, cît şi creştină, avea nevoie de o explicitare mai largă a omogenizării lumii elenistice (sub raport geografic, social şi lingvistic), a numeroaselor posibilităţi de interferenţe culturale şi spirituale pe care le oferă această atît de amestecată comunitate mediteraneană. Astfel ar fi apărut mai clar felul în care παιδεία greacă, iniţial renegată în totalitatea ei de către creştini, este absorbită treptat şi folosită pentru constituirea unei doctrine creştine, ba şi mai mult, felul în care ideologii creştinismului sînt siliţi să ţină seama de ambianţa culturală greacă, de formele literare cele mai curente. În aceste raporturi care se formează în secolele II — III e.n. între o παιδεία greacă şi una creştină, se pot observa apropieri şi în ceea ce priveşte expresia lor literară. Se pot stabili asemănări între Clement din Roma şi Dion Chrysostomul, între Justin şi Maximos din Tyr, între Actele apocrife ale apostolilor şi *Viaţa lui Apollonios din Tyana* sau romanul grec.

B.P.R. consideră că cea mai tipică manifestare literară pentru epoca de tranziţie de la elenismul păgîn la cel creştin este romanul grec. Afirmaţia ni se pare justă în măsura în care romanul reprezintă o noutate în proza literară greacă, dar este greu de stabilit dacă el este o manifestare tipică numai pentru secolele II—III e.n. şi dacă nu este exagerat să fixăm limite atît de precise, ţinînd seama că fragmente de roman apar încă din sec. I î.e.n. şi că modificările sociale şi spirituale datorate creării unei οἰκουμένη din perioada elenistică au făcut posibilă apariţia acestui gen şi i-au imprimat o structură aproape invariabilă. Am formulat, însă, o altă ipoteză referitoare la caracterul „tipic" al romanului pentru secolele II—III e.n., aceea că el poate fi socotit ca o reacţie literară greacă faţă de o incipientă „literatură" creştină, iar faptul că cele mai multe romane păstrate datează din această perioadă, poate fi semnificativ.

Revenind la analiza romanului de către B.P.R., trebuie să arătăm că autorul renunţă aproape complet la conceptele de referinţă — παιδεία şi μίμησις — care apăreau ca elemente invariabile în primele două secţiuni ale cărţii şi că romanul este discutat ca expresie literară a ceea ce el numeşte „mitul elenistic". B.P.R. nu formulează cu toată claritatea ce înţelege prin „mit elenistic", dar, după parcurgerea capitolului referitor la originea romanului grec, putem deduce că „mit" reprezintă pentru

B.P.R. povestirea tipică care reflectă spiritul epocii. Recunoaştem în această idee, care domină întreg capitolul despre roman, o formulare care îmbină, din cîte ştim, două opinii despre naşterea romanului grec : cea a lui K. Kerényi — care consideră că apariţia acestuia a fost influenţată de larga răspîndire a mitului despre Isis-Osiris şi că romanul este forma literară care a concretizat o dorinţă spirituală, un „Zeitgeist" — şi cea a lui B. E. Perry — care socoteşte că romanul este o formă a literaturii populare, că este elenistică şi nu greacă, datorită spaţiului geografic în care ia naştere şi în care se consumă acţiunea majorităţii romanelor. Semnificaţia pe care o dă B.P.R. noţiunii de „mit" nu este nici una care să reflecte originea religioasă a romanului — aşa cum o făcea K. Kerényi —, nici alta care să facă din acest gen o literatură iniţiatică — precum susţine R. Merkelbach. Pentru B.P.R. „mit" echivalează cu o naraţie în care tema fundamentală şi constantă este soarta individului în lumea elenistică şi elenizată, a izolării sale, temă care determină cele două motive invariabile ale romanului : dragostea şi aventura. Aceasta este concluzia la care ajunge autorul după o minuţioasă şi cumpănită trecere în revistă a celor mai importante ipoteze asupra apariţiei şi structurii romanului grec. Vederile sale sînt de cele mai multe ori apropiate de cele ale lui B. E. Perry, fără a lipsi, însă, explicaţii noi şi interesante. De exemplu, reluînd discuţia asupra naturii romanului grec, B.P.R. consideră că fragmentele papiriacee dovedesc existenţa unei forme primitive a acestuia (Chariton din Afrodisia este socotit de el ca cel mai apropiat de această formă) şi că izvorul acestui nucleu primitiv trebuie căutat în traducerile unor povestiri din egipteană în greacă, similare ca factură cu viitorul roman. Naraţii romaneşti ca *Visul lui Nectanebos*, *Pescarul naufragiat* sau *Prinţul condamnat* reprezintă, după B.P.R., modele tipice după care capacitatea de invenţie a grecilor putea să creeze şi să combine tot felul de povestiri. O altă idee asupra căreia insistă B.P.R. este cea a formei literare specifice noului gen. Autorul susţine că „noutatea" romanului în contextul literar al epocii nu constă atît în capacitatea lui de a combina o serie de procedee şi forme literare deja existente, ci în folosirea prozei narative ca expresie a unor întîmplări cotidiene. Am adăuga în sprijinul acestei idei formulate de B.P.R. că raportarea noului gen la publicul căruia i se adresa poate aduce explicaţii suplimentare. Dacă pînă în epoca elenistică proza este rezervată transmiterii unor informaţii adevărate, sau cu intenţia de a fi adevărate, este acceptată, ca ficţiune, într-un anumit context literar şi este destinată unui public mai restrîns şi cultivat, modificările spirituale determinate de crearea unui nou univers, devenit comun, şi accentuate în secolele următoare, duc la naşterea unui public mult mai larg, mai eterogen, avid de o literatură care să-l delecteze, dar să-i dea în acelaşi timp senzaţia accesului la cultură, mai precis la acele locuri comune din literatură care constituiau gloria trecutului său. De altminteri personajele principale ale romanului, de origine aristocratică şi uneori cu strămoşi legendari bine cunoscuţi, răspund aceloraşi nevoi de idealizare şi înnobilare a unor spirite comune, izolate într-o viaţă cotidiană lipsită de orice strălucire. De aici şi alte trăsături ale romanului grec : pe de o parte apolitismul lui, ca reflex al dezinteresării faţă de viaţa socială şi al individualismului caracteristic epocii, pe de altă parte

folosirea aventurii, ca expresie a evadării, a setei de mister pe care poate să-l ofere necunoscutul.

Cît priveşte raportul romanului grec cu παιδεία transmisă prin retorică şi influenţa exercitată de sofistica a II-a asupra autorilor de roman, B.P.R.exclude ipoteza formulată de E. Rohde în acest sens, dovedind, printr-o analiză a fiecărui autor în parte, că se poate vorbi de o evoluţie în privinţa utilizării locurilor comune şi a procedeelor retorice. Dacă Chariton este, după B.P.R., autorul cel mai apropiat de natura unui roman „primitiv” prin simplitatea compoziţiei şi prin relativa absenţă a înfloririlor retorice, Achilleus Tatios sau Heliodor introduc o serie de procedee comune cu προγυμνάσματα sau μελέται, avînd conştiinţa unei tehnici a compoziţiei. Însuşi modul de a trata aceeaşi temă în maniere diferite — afirmă B.P.R. — reprezintă pentru autorii de roman un fel de προγύμνασμα. Evident că în cadrul unei analize atît de detaliate şi complete — aşa cum face B.P.R. —, Longos este discutat ca un caz particular. Pornind de la *Daphnis şi Chloe* şi în parte şi de la *Etiopicele* lui Heliodor, B.P.R. stabileşte o a doua trăsătură a epocii pe care romanul grec ar reprezenta-o, şi anume religiozitatea. În precizarea locului elementului religios în roman autorul se fereşte să cadă în exces şi este departe de a considera că această proză reprezintă un text iniţiatic [7]. Totuşi el crede că se poate vorbi, mai ales în cazul celor doi autori amintiţi, de o anumită experienţă religioasă, care, pe lîngă motivele dragostei şi ale călătoriei, reprezintă o a doua posibilitate de a înfăţişa izolarea individului şi căutarea unei salvări. Astfel sensul călătoriei eroilor din *Etiopicele* este interpretat de B.P.R. ca un pelerinaj religios care sfîrşeşte printr-un cîştig de experienţă, prin atingerea unei stări de spirit dobîndită în urma contactelor cu trei îndrumători — înţelepţi şi preoţi totodată. Descoperirea unei semnificaţii religioase în pastorala lui Longos datează de multă vreme şi ea stă alături de alte interpretări care văd în *Daphnis şi Chloe* fie o idilă inocentă, fie o formă de evaziune din cotidian. B.P.R. porneşte de la ideea că romanul lui Longos este o dezvoltare „literară” a temei erotice comune întregului gen, dar susţine că această temă erotică este tratată ca o temă religioasă. Şi acest roman reprezintă, după B.P.R., o progresie de la inexperienţă la experienţă, dar cadrul în care se desfăşoară această evoluţie este susceptibil de o interpretare religioasă; corespondenţa între succesiunea ritmurilor naturii, supuse unei πρόνοια divină şi iniţierea în misterele dragostei, stau deopotrivă sub semnul lui Eros; el este simbolul forţei cosmice în care Daphnis şi Chloe nu sînt decît nişte figuranţi, nişte mijlocitori prin care se dezvăluie această forţă. B.P.R. adaugă în sprijinul acestei idei analiza compoziţiei romanului, a asemănărilor cu ceilalţi autori, dar mai ales a diferenţelor care conferă lui Longos un loc atît de special. Sînt supuse pe rînd discuţiei motivul cadrului acţiunii, al eliminării aventurii şi călătoriei, al înlocuirii intervenţiei „soartei” (τύχη) — ca resort al acţiunii — cu succesiunea anotimpurilor. Autorul nu ajunge însă la o concluzie definitivă care să explice de ce s-a îndepărtat Longos de la forma bine stabilită a romanului şi credem că „inovaţia”

---

[7] Am face observaţia că existenţa romanului lui Chariton reprezintă o excepţie care creează dificultăţi destul de mari în susţinerea tezei lui R. Merkelbach. Adăugăm că B.P.R. consideră că R. Merkelbach şi-a creat teoria mai degrabă pentru a reface, prin roman, misterele, despre care se ştie foarte puţin, decît pentru a dovedi subtextul religios al romanului.

acestuia poate fi, în parte, motivată, prin conştiinţa pe care el o are despre „convenţia" literară (cf. proemiul la *Daphnis şi Chloe*) şi încercarea de a înlocui o convenţie prin alta. De aici şi compoziţia acestei pastorale care trădează o artă (τέχνη) a echilibrului între părţi, a mijloacelor folosite (descrierea, digresiunea, monologul liric, dialogul etc....), a introducerii locului comun (concursul între păstori). În acest sens poate că Longos constituie, faţă de ceilalţi autori de romane, exemplul cel mai clar pentru identificarea modelului literar şi îndeosebi pentru transformarea acestui model prin folosirea lui ca προγύμνασμα.

Într-o secţiune care acordă atîta importanţă romanului grec şi raportului lui cu atmosfera spirituală a epocii, am fi avut curiozitatea să găsim o analiză mai detaliată a unor autori în general puţin studiaţi — Antonius Diogene, Iamblichos sau romanul despre Apollonius din Tyr —, precum şi părerea lui B.P.R. despre fragmentele din Lollianos [8], probabil contemporan cu Achilleus Tatios. Cu atît mai mult cu cît B.P.R. dezbate problemele naturii romanului grec referindu-se în special la teza lui R. Merkelbach, iar fragmentele din Lollianos pot fi şi ele socotite un „Mysterientext".

Pe lîngă concluziile parţiale care recapitulează şi fixează ideile dezbătute în fiecare secţiune, B.P.R. îşi încheie studiul cu o foarte concisă şi clară concluzie generală, în care revine asupra importanţei conceptelor de παιδεία şi μίμησις, concepte care facilitează înţelegerea atmosferei culturale a unei epoci în care raporturile dintre tradiţional şi nou sînt mult mai complicate şi variate decît în secolele anterioare. B.P.R. reia, accentuînd, importanţa factorului μίμησις (mai exact μίμησις ῥητορική), care nu este un element de frînare culturală, ci reprezintă atitudinea destul de circumspectă a unei societăţi care vrea să păstreze şi să consolideze un trecut literar, fără să se lase prea mult constrînsă de acesta. B.P.R. demonstrează prin acest studiu că παιδεία şi μίμησις înseamnă, pentru secolele II—III e.n., atît atitudine culturală, cît şi practică literară, şi că analiza oricărui produs artistic în raport cu aceste concepte ne dă o înţelegere mai exactă a „noutăţii" epocii.

Dacă în cursul acestei prezentări ne-am permis să facem unele observaţii sau să insistăm asupra anumitor capitole, acest lucru se datoreşte meritelor acestui studiu, care invită în permanenţă pe cititor să participe şi să mediteze la expunerea şi punerea în discuţie a unor chestiuni. Adăugăm că dificultatea abordării unor domenii atît de numeroase şi diverse a fost depăşită de către B.P.R. nu numai prin subsumarea materialului cercetat unor idei demonstrate ca fiind fundamentale pentru perioada studiată, ci şi printr-o rigoare a expunerii, prin obiectivitatea selectării datelor şi prin justa importanţă dată autorilor discutaţi, prin efortul de a nu se lăsa furat de varietatea şi uneori ambiguitatea chestiunilor. Cartea lui B.P.R., chiar dacă nu ajunge întotdeauna la soluţii sau concluzii definitive, are marea calitate de a pune în discuţie, cu mult simţ critic şi seriozitate, o serie de probleme care, din unghiul de vedere şi în felul în care sînt privite, reprezintă o imagine culturală a Greciei tardive, aşa cum şi-a propus autorul ei.

---

[8] Cf. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, Bonn, 1969, Heft 3, Band 4, şi 1970, Heft 1, Band 5.

PESNA (FESTUS)

BY

ERIC P. HAMP

(Chicago)

Festus (Lindsay 222,25 and 228,10) claimed that the ancients said *pesna* for *penna*. One can never demonstrate that a linguistic form never occurred. One can only (a) show that such a form is highly improbable at least in the rôle being claimed, or (b) clarify how in popular usage (which might equally apply anachronistically to that of the reporter) such an unexpected form could have arisen. In other words, in case (a) we call upon the known rules of the language that would exclude the form in question; in case (b) we predict in retrospect a rule change or rule application that, contrary to known outcomes, would have yielded such an additional outcome.

Niedermann (*Phonétique historique*, 1945, 191—2, footnote) has remarked on the main substantive phonetic considerations : *pesna* would have led to **pēna* and hence cannot be the ancestor of *penna*[1]. "Si donc *pesna* n'est pas un faux archaïsme" there must have existed doublets **pet-nā* and **pet-snā*. Then **pet-nā* would have forced the other out. Niedermann adds the morphological conjecture that **pet-nā* would be related to **pet-snā* as *rāllum* (1 × Pliny *Nat. Hist.* XVIII 179) < **rād-lom* was to *caelum* 'chisel' < **caid-slom*. But this latter pair would be a different matter since it is rather a question of the complicated competing forms (*scāla* etc.) for terms for instruments involving suffixes in *-l-*, where forms in **-s-* would have naturally arisen in combinations of roots in final dental with the suffix **-tlo-*.

Benveniste (*Origines* 101), in discussing Skt. *kṛtsná-* (: κράτος), *tīkṣna-* (: *téjas- tigra-*), Lat. *ạrānea* (: ἀράχνη), *cēna*, accepted the reconstruction **pet-snā* "malgré la difficulté phonétique." As we have seen, it simply cannot be accepted on phonetic grounds. Furthermore, as an early formation there are morphological difficulties. In that section of his book Benveniste discusses very sensitively the suffix **-ser/-sen*,

[1] Sommer (*Handbuch*, 254, § 142) cannot be correct : *penna* aus ** pet-s-nā* (πέτομαι) wegen *pesnas*. For the clear *cēna* < **kert-snā* (OLat. *cesna*, Osc. *kerssnais* ; Sommer 260) runs counter to this.

StCl, XV, 1973, p. 151 — 152, Bucureşti.

which gives Hittite *-šar/šnaš* (100) and in fossilized form the infinitive endings of Skt. *-sani* and Greek -εεν > -ειν (102). Thus a formation **pet-snā* should have meant something on the order of 'the act of flying, something that results from flying, a flight or instance of flying, etc.'. This is not to say that no such formation existed. Rather, if it did (and if Festus's form has any proper claim to antiquity), there was no close or parallel relation, other than chance phonetic similarity, to **pet-nā*; they were certainly not what may be called doublets. In short, if **pet-snā* actually occurred, it was a specialized and derived descendant of a verbal (action) noun terminating (as I would write it) in **-sr̥/sn-* (locative sg. **-sen*, **-sen-i*).

However, it seems to me perfectly clear that **pet-nā* must be a totally different formation.The IE dialects give us abundant evidence, which is well known, of an old heteroclite which I would reconstruct as **petr̥/ptn-os* (genitive sg.) etc. The Germanic forms represented by Eng. *feather* attest to **petr̥*; as I have argued elsewhere[2], Welsh *adar* 'birds', *adain* 'wing' (**atanī* = *(*p*)*atan-iH*$_a$) OBret. *atanocion* gl. *alligeris* (**atan-āk-* + plural) attest to both the *-r* ending and the zero-grade **pt-*. OIr. *én*, Welsh *edn*, OBret. *etn* Mid. Bret. *ezn*, OCorn. *hethen* 'bird' show a levelling of the other vocalism, *(*p*)*etn-*. These last Celtic forms are exactly equatable with Lat. *penna* in stem formation and generalization. Moreover, the stem termination and gender of *penna* are just what we would expect for Latin.

I have argued elsewhere that *unda* is the regular reflex of the old morphological plural (collective) **udnā* of 'water' (**u̯odr̥*); in an article appearing in Glotta[3] I have attempted to show that similarly *lacrima* is a regular outcome of the morphologically parallel **dlacruma* < **drakrunā*. That is, from these old heteroclites, when the collective becomes specialized and wins out, we expect an old neuter plural in **-ā* made from the *n*-state of the stem. Hence **petn-ā* or **pet-n-ā*. The phonology is perfect; the morphology expected; the semantics transparent and well paralleled both in Latin and in the cognate dialects.

There can therefore be no doubt that **pet-n-ā* existed. If **pet-sn-ā* really existed it had nothing immediately to do with **pet-n-ā*. If Festus's *pesna* was real and reflects a (purely phonetic) crossing or approximation of these two forms, it was a happening of recent date in the history of Latin, and cannot reflect an archaic survival. It must then have been motivated by the existence of other suffixes with and without *s* that had arisen through dental combinations. Certainly neither *pesna* nor **pet-sn-ā* should be used to prove anything about the history of Indo-European.

---

[2] *Evidence for Laryngeals* (1965) 224ff.; *Annales de Bretagne* (forthcoming).
[3] Glotta 50, 1972, 291—299.

THREE SHRUBS IN PALLADIUS:

rorandrum, ulex, tinus

BY

R. H. RODGERS

(Berkeley)

Students of late Latin, as well as Romance linguists, have derived a vast deal of information from the technical treatises of late antiquity. Palladius, an early fifth-century writer on agriculture, was the starting point of a masterful monograph published by Josef Svennung in 1935: *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache* (Uppsala, 1935). While Palladius derived most of his handbook from earlier sources (more than one-third from Columella alone), his language and vocabulary are often those of his own day. Preparation of a new edition of the *Opus agriculturae* provides an opportunity to discover manuscript support for some of the less commonly used Latin plant names.

Evidence from the text of Palladius merits serious consideration, moreover, even when he borrows from an earlier writer, for the manuscript transmission of Palladius is more reliable than that of Columella. This is largely explained by the widespread popularity of Palladius' treatise from the ninth century onwards, due perhaps to the abbreviated and straightforward nature of his agricultural manual. The following notes aim to supplement the wealth of material gathered by Svennung. They will, I hope, contribute something to Latin lexicography, as well as offer a hint of the textual alterations assured by a fresh investigation of Palladius manuscripts [1].

---

[1] This paper represents in somewhat altered form a few of the lexicographical remarks which I had hoped to deliver at the XIIe Conférence Internationale du Comité EIRENE held at Cluj in October 1972.

The latest critical edition of Palladius' *Opus agriculturae* is that of J. C. Schmitt (Leipzig, Teubner, 1898). Earlier editions: Aldus (Venice, 1513); J. M. Gesner (Leipzig, 1735; 2nd ed. by A. Ernesti, 1773); J. G. Schneider (Leipzig, 1795). All but Schmitt's are editions of the *Scriptores rei rusticae*.

I have deliberately avoided the minutiae of MS variants. Readings are based on my own collations of all MSS prior to the twelfth century as well as a few significant later codices. There are no important variants for the three words I discuss in this paper.

I,19.3 aliqui *rorandri* folia frumentis miscent ad seruandum profutura.

The vulgate *coriandri* cannot stand against the consensus of reliable MSS. In the first place, *rorandri* is unlikely to have been a corruption of *coriandri*, for Palladius seems to have written *coliandrum* [2]. Schneider and Schmitt knew the variant *rorandri*, but both dismissed it as insignificant. There is, however, good attestation for *rorandrum* (= ῥοδοδάφνη, *Nerium oleander* Linn.) as one of several Latin names for the rose-laurel. Glosses of ῥοδοδάφνη include *rorandrum* (*CGL* III, 428.28) as well as *rudrandrum* (III, 191.67) and *rodandrum* (III, 264.45). And in Dioscorides we find (IV, 81) Ῥωμαῖοι ῥοράνδρουμ (sc. καλοῦσιν); cf. Isid., *Etym.*, XVII, 7.54 'Rhododendron, quod corrupte uulgo lorandrum uocatur' [3].

Uses of *rhododaphne* or *rhododendron* are mentioned by Pliny, *H.N.*, XVI, 79 and XXIV,90; cf. Isid., *loc. cit.*: 'interficit enim animalia, et medetur serpentium uexationes'. (Agricultural uses are also noted in Luc., *Asin.*, 17 and Artem., I, 77.) Palladius does not use the word *rorandrum* elsewhere: at I, 35.9 he prescribes *rododafnes folia* against field-mice, but the passage is probably copied directly from his Greek source (cf. Geop., XIII, 5.3). The sentence with *rorandrum* is most likely Palladius' own addition; the balance of the chapter is based on Col., I, 6.10ff., save for the reference to *Graeci* at the end. Context makes it clear that *ad seruandum* means against attacks by vermin. Our ancient sources do not elsewhere list laurel or bay-leaves among the deterrents to vermin which attacked grain in storage [4], but the plant's properties could easily have suggested this and the poisonous leaves could have been removed when the grain was sifted before grinding [5].

I, 37.2 *ulex* minor et *tinus*

Palladius is speaking of the proper location for beehives: 'sit abundans floribus, quos uel in herbis, uel in fruticibus uel in arboribus procuret industria'. The entire chapter is derived from Col., IX, 4—5.

ulex, 'gorse', is certainly the correct reading, both here and at Col., IX,4.2 (where it is the original lection of both *S* and *A*). The word was not a familiar one (the only other citation is Pliny, *H.N.*, XXXIII,

---

[2] The single exception for Books I—XIII is IV, 9.15 where all MSS read *coriandrum*. Note also that in Book XIV, where only later MSS are available (two from s. XIII and one from s. XVI) and the orthography is less reliable, *coliandrum* appears in one MS at XIV, 25.5. For forms, see *Thes. L.L.* IV, 950.71ff.; Svennung, *Untersuchungen*, 131f.; cf. E. Schopf, *Die konsonantischen Fernwirkungen: Fern-Dissimilation, Fern-Assimilation und Metathesis*, Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik 5 (Göttingen, 1919), 86.

[3] M. Niedermann, *Contributions à la critique et à l'explication des gloses latines*, Recueil des travaux publiés par la Faculté des lettres, Académie de Neuchâtel 1 (Neuchâtel, 1905), 41—42; Schopf, 100. See also J. André, *Lexique des termes de botanique en latin*, Études et commentaires 23 (Paris, 1956), 274.

[4] Pliny, *H. N.*, XVIII, 301ff. names various remedies against the two dangers to grain in storage: dampness and vermin. Cf. K. D. White, *Roman Farming* (London, 1970), 189.

[5] Mr. Patrick Diehl pointed out an interesting modern parallel: for several generations the cooks of his family have stored bay-leaves with flour to repel weevils. The subject came up when we were eating a loaf of bread with a bay-leaf inadvertently left in the flour. (Patrik apologized profusely, but the bread was good.)

76) [6], and it was easily supplanted by the commoner *ilex*, known for example from Virgil, *Ecl.*, VII, 1, Horace, *Carm.*, III, 13.14, Ovid, *Met.*, I, 112, etc. It is on the whole unlikely that a rare word would replace a common word independently in the MS traditions of both Columella and Palladius. *Ilex minor* would presumably be holly (*Ilex aquifolium* Linn. ; Pliny, *H.N.*, XVI, 19), of questionable interest to bees. Columella identifies two varieties of *ulex*: the *minor* recommended, and *prolixior* 'ab omnibus inprobatur'.

tinus, 'laurus tinus' (*Viburnum tinus* Linn.), should definitely be printed. This plant too was an unfamiliar one, and the word was easily confused with the well-known *pinus*. MSS of Palladius have almost unanimously preserved *tinus*, though the word has been lost in the transmission of Columella : IX, 4.2 semper uirens tinus (pinus *codd.*), and IX,5.6 casiae atque tini (pini *codd.*). As long ago as 1689 Salmasius emended the text of Columella [7], but editors have paid him little heed, and the evidence from Palladius was not available [8]. Pontedera in the eighteenth century maintained that *pinus* (which he derived from Columella) was the correct reading for Palladius. Bees, he said, used pine resin for making wax [9]: he ought to have noticed that both Columella and Palladius clearly imply that they are listing plants useful for making honey.

It might be useful to summarize the MS evidence for *tinus* in classical authors. Virgil, *Georg.*, IV, 112 thymum tinosque ferens (tinosque M^1P : pinosque $M^2F\omega$), *Georg.*, IV, 141 uberrima tinus (tinus M^1 : pinus $M^2P\omega$)[10]; *Culex*, 407 semper florida tinus (tinus *Salmasius* : pinus *codd.*) ; Ovid, *Met.*, X, 98 bacis caerula tinus (tinus *Heinsius* : pinus/ficus/cinus *codd.*) ; Pliny, *H.N.*, XV, 128 tinus (*codd.*), *H.N.*, XVII, 60 tinus (tinus *Gelenus* : pinus *codd.*). In all these cases *tinus* is the correct reading. Misunderstanding and misprints have had their day, and *tinus* will certainly return to the new edition of Palladius.

---

[6] Save for Otto Morgenstern's emendation (*ulicis* for a corrupt *ulci*) in *Mulomedicina Chironis*, 873 (I owe this reference to Dr. W. Ehlers of the *Thes. L. L.*) ; cf. André, *Lexique*, 334.

[7] Claudii Salmasii *Plinianae exercitationes in Caji Julii Solini Polyhistora* (Trajecti ad Rhenum, 1689), vol. I, p. 198.

[8] *tinus* appeared in the *editio princeps* (Venice, 1472) and in Schmitt's edition of Book I (Würzburg, 1876). Otherwise editors have printed some strange things : *cinus*, poorly attested and of uncertain meaning (glossed in Aldine ed. 'arboris species' ; cf. *CGL* V, 565.46 'cinus genus herbe' ; *Thes. L.L.* III, 1077.53 marks the word as questionable) ; Gesner printed *linus*, presumably a variant of *linum* 'flax' (Schmitt's *linus* is probably a misprint) ; Schneider preferred to follow Pontedera's *pinus*.

[9] Quoted in Gesner's 2nd edition *ad loc.*

[10] Cf. Vatican scholia to Virgil, *Georg.*, IV, 112 : 'laurus siluestris, caerulea baca', probably based on Pliny, *H.N.*, XV, 128.

DR. KIDBY AT TRAJAN'S BRIDGE, 1735

BY

E. D. TAPPE
(London)

The appearance of two articles by Mr. Andrei Pippidi on epigraphists and antiquaries in the Rumanian lands [1] encourages me to draw attention to another British traveller of the eighteenth century who has left an antiquarian notice of these regions.

On 23 December 1736 the Society of Antiquaries of London was shown by Dr. Mortimer "a Plan and Profile of the ruins of Trajan's bridge over the Danube, below Porez in the Bannat of Temeswar, upon which is cut the Table containing the following inscription". The page of the Society's Minute Book showing the "Table" and its inscription is reproduced [2]. Dr. Mortimer had obtained the exhibits from Sir Hans Sloane, the famous physician and collector, the purchase of whose collections by the Crown was one of the reasons for the founding of the British Museum.

Perhaps because of interest aroused by this communication, another such communication was placed before the Society three months later. The entry in the Minute Book for 24 March 1737 reads as follows :

"Mr. Nicholas laid before the Society an accurate account of the form & dimentions of the famous Bridge laid over the Danube by the Emperor Trajan, which joined with a rock on the bank of the Danube near a village called Porez, in the Bannat of Tamesware ; of this, Doctor Mortimer shewed the Society a Draught and gave them some account in the Minutes of December 23d 1736. But the description now given by Mr. Nicholas was from Dr. Kidby, who in his passage down the Danube anno 1735 with Sir Everard Falkner had the same presented him by one of the Emperor's Engeneers residing in Hungary. Here are shewen the particular measures of the Butments which he says are composed of alternate layers of Brick and Stone, which with the Peers reach from the Walachian side of the Danube to the Servian shore. The bricks are till this day in many parts remaining very entire, some being 21. 18. 14. &

[1] Studii clasice, XI, p. 279—296, and XII, p. 241—246.

[2] I am grateful to the Society of Antiquaries of London for allowing me to reproduce these entries from the Minute Book.

12 Inches in length & generally half that in width, and 4. 3. 2 ½ & 2 Inches thick, many of which Doctor Kidby measured with his own hand. What is very curious, in this account given in by Mr. Nicholas, are the dimentions of Count Marsili compared with these of the Emperor's Engeneer, tho the latter makes his measures much more large than the Count".

Sir Everard Fawkener — to spell his name as he did himself — used the Danube route on his journey to take up his post as British Ambassador to the Porte. Dr. Kidby's examination of Trajan's bridge must have taken place soon after the middle of November 1735, for Sir Everard's correspondence shows that he left Belgrade on 12 November and arrived at "Rousjouk" (Ruse in Bulgaria), where he left his boats, on the 26th [3].

Dr. John Kidby was the son of Edmund Kidby, Rector of Hanningfield in Essex. He matriculated at Balliol College, Oxford, on 27 October 1713, aged 17, and took his B.A. in 1717 and his M.A. in 1734. In July 1735 he was elected Radcliffe travelling fellow [4]. It was perhaps as a physician that he joined the suite of Sir Everard Fawkener, for *The Gentleman's Magazine* includes in its list of deaths for 1762 "Dr. Kidby, a Physician on Garlick Hill" [5]. He had been elected a Fellow of the Royal Society on 3 June 1756[6].

It is to be expected that, as a Radcliffe travelling fellow, Dr. Kidby had an obligation to write a report on his travels. Search has been made at Oxford, but so far no such report has come to light.

---

[3] British Museum Add. MS 23797, f. 23 : letter of Sir Everard Fawkener to the Duke of Newcastle, Constantinople, 30 December 1735.

[4] J. Foster, *Alumni Oxonienses, 1500—1714*, p. 848.

[5] The Gentleman's Magazine, XXXII (1762), p. 343.

[6] *The Record of the Royal Society of London*, 4th ed., 1940, p. 415.

Thursday 23d Decemb 1736

Present

Sir John Evelyn Bart & V. P. in the Chair

Mr Nicholas	Mr Vertue
Mr Compton	Mr Cole
Mr Alexander	Mr Papilion
Mr Bowyer	The Revd Mr Birch
Mr Holmes	Mr West
The Revd Mr Freeman	Mr Folkes
Doctor Mortimer	Mr Gordon
Mr Theobalds	

The Revd Mr Curry had leave to be present at the desire of Mr Freeman.

Mr Kyffe had leave to be present at the desire of Doctor Mortimer.

Doctor Mortimer shew'd from Sr Hans Sloan a Plan & Profile of the Ruins of Trajan's Bridge over the River Danube with a Prospect of the Rock on the bank of the Danube, below Porez in the Bannat of Temeswar, upon which is cut the Table containing the following Inscription.

```
IMP CÆSAR DIVI NERVÆ F
NERVA TRAIANVS AVG GERM.
PONT MAXIMVS TRIB POTEST
PATER PATRIAE COS I I
MONTI. D          BV
S ATI
```

For this the Society returned Sr Hans Sloan their thanks.

Doctor Mortimer brought also an Impression of the Great Seal of Scotland, of Oliver Cromwel cut by the famous Simmons, the Impression in Plaister of Paris, whereon is the

UN RELIEF VOTIV DEDICAT TRIADEI EGIPTENE

DE

CONSTANTIN C. PETOLESCU

În lapidariul Muzeului Național de Antichități se află un fragment de tăbliță votivă de marmură, provenind din colecția Papazoglu. Deși marginile sînt rupte, detaliile sculpturale se conservă bine. Dimensiuni: 0,082 × 0,105 × 0,010 (0,012) m. Inv. L. 768.

Gabriella Bordenache, editoarea piesei [1], consideră că piesa provine din Scythia Minor (Tomis sau Durostorum), ca și alte piese din aceeași colecție [2].

Relieful reprezintă trei divinități; dintre acestea, numai figura din centru, identificată cu Harpocrate, se păstrează întreagă, cu toate atributele sale: *cornucopia* în mîna stîngă, floare de lotus pe cap, ducînd mîna dreaptă la gură în semn de tăcere. În partea dreaptă este reprezentat Sarapis, în costumul tradițional — cu chiton și cu mantia pe genunchi; se sprijină pe sceptru cu mîna stîngă. La stînga, foarte mutilată, se vede partea inferioară a corpului altei divinități — care se presupune a fi Isis.

Gabriella Bordenache datează monumentul votiv către mijlocul sau în a doua jumătate a secolului al III-lea.

Majoritatea pieselor din colecția Papazoglu sînt cu loc de descoperire necunoscut. În anul 1861, maiorul Papazoglu publica un catalog al colecției sale, în care este indicată în cîteva cazuri și originea pieselor. Între acestea se află, în ortografia epocii, următoarea notă: „Bustu al lui Jupiteru ruptu jumătate ședăndŭ pe tronŭ si la Pîcerele luĭ se vede Ḑea seres (Sicibida)" [3]. Deci piesa a fost descoperită la Sicibida-Sucidava, așezare pe care Papazoglu o localiza la Celei [4], probabil după August Treboniu Laurian [5], contemporanul său.

---

[1] Gabriella Bordenache, *Sculture greche e romane del Museo Nazionale di Antichità di Bucarest*, I, București, 1969, p. 87, nr. 171, pl. LXXV.

[2] *Ibidem*. Dar dintre monumentele votive din colecția Papazoglu păstrate la Muzeul Național de Antichități se mai cunosc doar patru reliefuri, reprezentînd pe Hecate (Romula), Hercule, Mithra și cavalerul trac (Gabriella Bordenache, *op. cit.*, I, nr. 103, 133, 200, 225).

[3] *Muzeul Papazoglu*, București, 1861, p. 47.

[4] *Ibidem*, p. 110.

[5] Vezi D. Tudor, *Oltenia romană*, ed. a III-a, București, 1968, p. 209.

St Cl, XV, 1973, p. 159–161, București.

Nota lui Papazoglu asupra monumentului de la Sucidava conţine cîteva confuzii : Pe tron nu poate sta un bust, ci un personaj reprezentat în întregime; indicaţia „rupt pe jumătate" arată că îi lipseşte ceva, care nu poate fi decît din partea superioară a corpului, căci Papazoglu afirmă că divinitatea era aşezată. La picioarele lui se afla *Dea Seres* — transcriere fonetică a numelui zeiţei în limba franceză : Cérès. Identificarea unuia dintre personaje cu zeiţa Ceres a fost determinată desigur de posedarea unui atribut specific zeiţei rodniciei, cum ar fi turnul pe cap [6] sau cornul abundenţei.

Nota lui Papazoglu conţine totuşi unele detalii care permit identificarea acestei piese cu relieful triadei egiptene aflat acum la Muzeul Naţional de Antichităţi.

Astfel, zeul cu sceptrul în mînă, identificat de Gabriella Bordenache cu Sarapis, poate fi divinitatea tronînd despre care Papazoglu crede că este Jupiter. La picioarele lui Sarapis se află Harpocrate, cu cornul abundenţei în mînă şi floarea de lotus pe cap — ducînd la confuzia lui Papazoglu care crede că este vorba de zeiţa Ceres [7]. Cît despre zeiţa Isis, starea fragmentară a reliefului a făcut să treacă neobservată de către Papazoglu (sau mai degrabă a trecut-o sub tăcere).

Deci, acest relief, considerat pînă acum de provenienţă necunoscută, trebuie adăugat la repertoriul monumentelor votive ale Daciei Inferior. Cultul zeilor egipteni în Oltenia romană este astfel mai bine cunoscut [8].

Din Oltenia se cunoşteau pînă acum cinci reprezentări ale zeilor egipteni. De la Sucidava se cunoaşte capul rupt de la o statuetă din alabastru a lui Sarapis [9]. De la Romula provine statueta tronînd a lui Sarapis, turnată în bronz [10], o figurină-bust de teracotă a zeiţei Isis [11], precum şi o gemă reprezentînd pe Isis şi Sarapis [12]. La Drobeta a apărut un bust de bronz al zeiţei Isis [13]. Toate aceste piese au caracter votiv.

Despre practicarea cultelor egiptene în Oltenia avem şi alte dovezi. De la Drobeta se cunoaşte un frumos cap de copil, lucrat în marmură, purtînd pe creştet o şuviţă de păr din coafura specifică copiilor care practicau cultul isiac [14]. În antichitate se considera că victimele morţii violente, precum şi copiii, morţi prematur, rătăcesc fără linişte pînă la împlinirea timpului cît ar fi trebuit să trăiască în mod normal; salvarea din această teamă de moarte credeau a o găsi cei vechi în doctrinele şi practicile sote-

---

[6] Cf. astfel, D. Papazoglu, *op. cit.*, p. 29 : „Zea Seren (*sic*) de bronz mai mică şi avînd un turn pe cap" (desigur însă că Fortuna).

[7] Floarea de lotus a lui Harpocrate a fost confundată de către Papazoglu cu turnul zeiţei Fortuna, despre care crede că este Ceres; *supra*, nota 6.

[8] Despre zeii egipteni în cadrul cultelor orientale din Oltenia, C. C. Petolescu, *Les cultes orientaux dans la Dacie Inférieure*, Apulum, 9, 1971, p. 649—651.

[9] D. Tudor, Dacia, 9—10, 1941—1944, p. 420, nr. 26, fig. 33; Gabriella Bordenache, *op. cit.*, p. 85, nr. 166, pl. LXXII.

[10] C. C. Petolescu, SCIV, 23, 1972, 1, p. 80—81, nr. 2, fig. 2.

[11] Inedită în Muzeul de istorie din Caracal; inv. nr. 4510.

[12] D. Tudor, Apulum, 6, 1967, p. 213, nr. 11, fig. 2/10.

[13] *Römer in Rumänien*, Köln, 1969, p. 199, sigla F 36 (Radu Florescu).

[14] D. Tudor, Dacia, 9—10, 1941—1944, p. 409—410; vezi Gabriella Bordenache, *Correnti d'arte e riflessi d'ambiente su alcuni ritratti del Museo Nazionale di Antichità*, Dacia, N.S., 2, 1958, p. 277 şi urm.



Relief votiv dedicat triadei egiptene.

rologice ale inițierii[15]. Capul de marmură provine probabil de la statuia funerară a unui copil inițiat în misterele zeiței Isis.

Eventual tot din Oltenia provine și coronamentul de monument funerar cu chipul zeului Ammon[16]. Informațiile noastre despre adorarea cultelor egiptene în Oltenia romană s-ar ridica astfel la opt.

Pe relieful triadei egiptene din colecția Papazoglu, Sarapis apare în poziție tronînd (*tronans*), ca în cazul statuetei de bronz de la Romula[17]; Isis însă, care de obicei are mantia înnodată pe piept[18], apare pe relieful de la Sucidava cu ea atîrnînd.

De remarcat iarăși că pînă acum divinitățile egiptene sînt cunoscute în Oltenia numai din reprezentări figurate, ceea ce este firesc într-o provincie cu un grad de urbanizare mai scăzut: astfel de monumente erau mai accesibile credincioșilor decît formulele epigrafice[19]. În schimb, în Dacia Superior, provincie cu orașe mai mari și mai multe, cu populație orientală mai numeroasă, proporția este inversă, în favoarea monumentelor epigrafice[20].

UN RELIEF VOTIF DÉDIÉ À LA TRIADE ÉGYPTIENNE

RÉSUMÉ

Dans les collections du Musée National des Antiquités de Bucarest il y a un fragment de relief votif en marbre avec la représentation de la triade égyptienne Sérapis—Harpocrate—Isis, provenu de la collection Papazoglu, le lieu de découverte inconnu. À l'aide d'une notice de Papazoglu de 1861, l'auteur établit que le relief a été trouvé à Sucidava (Celei-Corabia), en Dacie Inférieure.

---

[15] Frantz Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris, 1942, p. 281—283.

[16] C. C. Petolescu, SCIV, 23, 1972, 1, p. 79—80, nr. 1, fig. 1.

[17] Silviu Sanie îmi comunică însă verbal că Sarapis de la Romula ar fi eventual reprezentat în poziție orantă.

[18] Observația Gabriellei Bordenache, *Sculture greche e romane*, I, p. 87, nr. 171. Astfel reprezentate sînt în Oltenia figurinele de la Romula și Drobeta (*supra*, notele 11 și 13), în Dobrogea cele două busturi ale zeiței de la Tomis (Pentru acestea din urmă, vezi V. Canarache—A. Rădulescu—A. Aricescu—V. Barbu, *Le dépôt des monuments sculpturaux récemment découverts à Constantza*, Acta Antiqua Philippopolitana. Studia archaeologica, Sofia, 1963, p. 136, nr. 8, fig. 9; Gabriella Bordenache, *op. cit.*, p. 86, nr. 170.)

[19] Vezi astfel pentru monumentele funerare, Fr. Braemer, *Les stèles funéraires à personnages de Bordeaux. Contribution à l'histoire de l'art provincial sous l'Empire romain*, Paris, 1959, p. 107; Lucia Țeposu Marinescu, *Despre originea unor tipuri de monumente funerare din Dacia Superior*, SCIV, 23, 1972, 2, p. 216 (după care este citat Fr. Braemer).

[20] Inscripții dedicate zeiței Isis se cunosc la Ulpia Traiana (CIL, III, 7907, 7908), Apulum (CIL, III, 1003; SCIV, 13, 1962, 1, p. 147—152) și Potaissa (CIL, III, 882). Sarapis primește închinări la Ulpia Traiana (CIL, III, 973, 7920, 7768, 7769): un medalion votiv din lut cu bustul lui Sarapis de la Alburnus Maior: I. I. Russu, SCIV, 11, 1960, 2, p. 408—409 (= Studii și comunicări. Arheologie—Istorie, Muzeul Brukenthal, 12, 1965, p. 31, nr. 5). Împreună, Isis și Sarapis apar în inscripții la Potaissa (CIL, III, 881) și Apulum (CIL, III, 7770; 7771: împreună cu Jupiter, Sol, Luna, Diana, Dii Deaeque conseruatores). Un mic bust de marmură de la Ulpia Traiana în Muzeul județean Hunedoara—Deva, reprezentînd pe Isis, inedit.



NOTE DE LECTURĂ *

DE

D. M. PIPPIDI

40. O VORBĂ DESPRE CELE MAI VECHI POEZII COMPUSE ÎN DOBROGEA

În numărul din aprilie 1972 al revistei *Tomis*, la rubrica „Mențiuni dobrogene" și sub titlul *Elegia de la Istria*, V. Corcheș zăbovește asupra unui document epigrafic publicat în 1923 de V. Pârvan și tradus mai tîrziu de D. Stoicescu, între alte materiale destinate unei antologii a liricii dobrogene. Nu știu dacă o asemenea antologie a fost vreodată tipărită, nici nu-mi propun să mă opresc aci asupra considerațiilor care, în articolul citat, însoțesc epigrama funerară a lui Meidias. Mulțumindu-mă să observ că mi se par exagerate încercările autorului de a găsi calități neobișnuite unei compuneri care nu depășește nivelul multelor inscripții versificate ajunse pînă la noi din întreaga lume greacă, sau un sens filozofic — și chiar „convingeri democratice" ! — acolo unde nu-i vorba decît de locuri comune proprii poeziei funerare din toate timpurile, țin să relev împrejurarea că — istoricește vorbind — elegia în discuție e departe de a putea fi socotită drept „cel mai vechi document poetic din Dobrogea". Sub acest raport, informațiile lui V. C. nesocotesc nu numai stadiul prezent al descoperirilor epigrafice din țara noastră dar și pe cel de acum o jumătate de veac, cînd, printre alte inscripții aflate la Histria în campaniile 1916—1921—1922, Pârvan publica și piatra de mormînt a tînărului mort la Cyzic [1].

Data inscripției a fost bine stabilită de editor și V. C. are dreptate s-o atribuie secolului I î.e.n. Dar, dacă în 1923 nu se cunoștea la Histria o epigramă mai veche decît aceasta, la Callatis situația era diferită și poate că nu-i inutil să amintesc că un fragment de inscripție versificată

---

* Seriile precedente ale acestor *Note de lectură* s-au publicat în Studii clasice VII, 1965, p. 319—333, VIII, 1966, p. 231—246; IX, 1967, p. 223—237; X, 1968, p. 233—243; XI, 1969, p. 233—249; XII, 1970, 171—190; XIII, 1971, p. 171—190; XIV, 1972, p. 195—222.

[1] *Histria VII* (ARMSI, s. III, t. II, mem. 2), București, 1923, p. 26—29, nr. 17. Cf. Em. Popescu, SCIV VII, 1956, p. 344—346.

editat de Tocilescu în 1894 se datează în sec. II î.e.n.[2], iar un altul, publicat în 1887, se urcă în timp pînă în secolul al IV-lea [3].

Din păcate e vorba de nişte simple fragmente, şi această împrejurare a făcut ca multă vreme textele în chestiune să nu fie cunoscute decît de specialişti. Abia în 1964, într-un studiu apărut în această revistă [4], Werner Peek a luat asupră-şi să le reediteze, întregindu-le, cu care prilej ne-a revelat în ele două piese caracteristice din lunga serie a epigramelor funerare dobrogene. În amîndouă se deplînge moartea înainte de vreme a unei soaţe iubite, în amîndouă supravieţuitorii evocă în stihuri convenţionale gingăşia celor dispărute, însuşirile lor alese şi cruzimea inexplicabilă a sorţii.

Dar nu numai pentru a semnala la Callatis o poezie cu cel puţin trei veacuri mai veche decît epitaful lui Meidias mi-am îngăduit să completez informaţiile împărtăşite cititorilor în articolul care-mi prilejuieşte aceste observaţii. Vreau să amintesc că şi din pămîntul Histriei au ieşit la iveală în ultimele decenii două cu adevărat remarcabile inscripţii în versuri — una funerară, alta onorifică — databile *în ultimii ani ai secolului al V-lea sau în primii ani ai celui de-al IV-lea î.e.n.* Cea mai nouă, relativ bine conservată şi gravată cu o artă desăvîrşită, sună, în traducerea publicată de mine în 1966 : *Hediste, fiica lui Evagoras. Care dintre muritori a avut parte de o inimă atît de împietrită încît să nu verse lacrimi pentru soarta ta, copilă ? Tu, care prin frumuseţe şi cuminţenie îndreptăţeai oricîte nădejdi, Hediste, ţi-ai prăpădit tinereţea înainte de a fi atins vremea nuntirii* [5]. Cealaltă, publicată de Stoian în 1954[6] şi reeditată de Peek în 1956 [7], e cu siguranţă cea mai veche epigramă şi una din cele mai vechi inscripţii descoperite pînă astăzi în ţara noastră. Mai mult decît oricare altă compunere pomenită înainte, vădeşte particularităţi de expresie şi o înălţime de inspiraţie care constituie dovezi remarcabile ale nivelului atins de cultura coloniilor greceşti de pe litoralul dobrogean în vîrsta clasică a istoriei greceşti. Aceste calităţi sînt sensibile, nădăjduiesc, şi în versiunea prozaică pe care o încerc nu fără sfială : *Dumnezeiască, mult slăvită Virtute, vlăstar din neamul zeilor, mai presus de alţii l-ai cinstit pe acest al tău Menecharmos, fiul lui Eusthenes, a cărui faimă, dobîndită în lupte, e proclamată de obştea care i-a închinat această piatră.*

Întregirile propuse de editori şi care se întemeiază pe motive cunoscute, deseori exploatate în poemele lui Bacchylides [8], între alţii, exaltă dragostea de „virtute" (care e tot una cu dragostea de glorie) a lui Menecharmos, histrian altminteri necunoscut, căruia sîntem lăsaţi să înţelegem că patria i-a înălţat un monument şi ale cărui merite par să fi fost de ordin ostăşesc. Exclus nu-i totuşi ca destoinicia dovedită de fiul lui Eusthenes să se fi arătat în întreceri de ordin paşnic, prin izbînzi sportive a căror dobîndire, se ştie, era preţuită de greci pe potriva celor mai

---

[2] AEM, XVII, p. 100, nr. 42.
[3] AEM, XI, p. 34, nr. 34.
[4] St. clasice, VI, p. 119—136.
[5] *Ibid.*, VIII, p. 46.
[6] SCIV, V, p. 94, nr. 8.
[7] SCIV, VII, p. 199—203.
[8] Epiniciul pentru Argeios din Keos, II 1—5 Snell. Cf. şi epiniciul pentru Pytheas din Egina, XIII 175 urm., 190 urm. Snell.

mari împliniri ale artei şi ale gîndirii [9]. Nu poate fi vorba, prin urmare, de o virtute în sensul etic pe care avea să i-l atribuie filozofia de mai tîrziu, ci numai de acea aspiraţie spre depăşirea de sine, spre o excelenţă oricum manifestată, care însufleţeşte întreaga cultură a Greciei arhaice şi al cărei ecou întîrziat răsună în versurile închinate de Aristotel amintirii prietenului său Hermeias din Atarneus: *Virtute, neamului omenesc îmbelşugat izvor de suferinţi, preafrumoasă ţintă a vieţii! Pentru chipul tău, Fecioară, pînă şi moartea e în ochii grecilor răsplată rîvnită şi truda, oricît de grea, e îndurată fără preget...* [10].

Cum am mai relevat-o [11], epigrame de o asemenea ţinută literară şi atît de frumos gravate sînt de natură să ne dea o înaltă opinie despre viaţa intelectuală şi artistică desfăşurată în Histria celei de-a doua jumătăţi a secolului al V-lea î.e.n. Cu atît mai mult trebuie să regretăm lipsa unor ştiri precise despre monumentele şi aspectul de ansamblu al oraşului în aceeaşi perioadă, în legătură cu care singurele descoperiri la dispoziţia noastră sînt acele din Zona sacră, ieşite la iveală în cursul ultimelor decenii: templul şi altarul lui Zeus Polieus, pe lîngă ruinele anonime al căror rost adevărat reprezintă pentru cercetător o problemă nedezlegată [12].

41. O IPOTEZĂ DESPRE FLAVIUS MACEDO

Într-un recent articol privitor la descoperirile mitriace din peştera Adam (lîngă Tîrgşor, jud. Constanţa) [1], referindu-mă la raporturile dintre cei doi Flavii pomeniţi în inscripţia săpată pe relieful executat de Φοῖβος Νικομηδεύς, — pietrar necunoscut, despre care nu exista pînă acum vreo ştire că ar fi hălăduit şi lucrat în Dobrogea [2], — am avut prilejul să arăt,

---

[9] E ceea ce explică, între altele, vehementul protest al lui Xenofanes din Colofon, într-o elegie păstrată de Athenaios X 413 F (= Diels-Krantz, *Fragm. der Vorsokr.*[5], B 2): „De-ar cîştiga cineva o biruinţă cu iuţeala picioarelor ori în încincita luptă — în Olympia, unde-şi poartă apele Pisa — ori la trîntă ori în dureroasa bătaie a pumnilor ori în cumplita întrecere căreia-i zic *pancraţiu*, mai plin de fală s-ar înfăţişa cetăţenilor, la jocuri ar căpăta loc de frunte, ar fi hrănit pe socoteala obştii şi Cetatea i-ar da şi un dar, să-i fie amintire; de toate acestea ar avea parte şi de-ar birui cu caii, fără să fie vrednic de ele cum sînt eu. Căci mai presus de tăria oamenilor şi a cailor e înţelepciunea noastră. Fără temei e o asemenea deprindere, şi nici drept nu-i să se dea întîietate forţei asupra slăvitei înţelepciuni..." Cf. Platon, *Apolog.* 36 d şi comentariul meu în *Fragmentele Eleaţilor*, Bucureşti, 1947, p. 41—42.

[10] *Anthol. lyrica Graeca*, I 1, p. 117 Diehl.

[11] *Din istoria Dobrogei*, I (Bucureşti, 1965), p. 242.

[12] *Histria I* (Bucureşti, 1954), p. 231—278; Dacia n.s. VI, 1962, p. 139—156; *I Greci nel Basso Danubio*, Milano, 1971, p. 55 urm.

[1] St. clasice XIII, 1971, p. 143—148.

[2] În realitate, nimic nu ne dă siguranţa că artistul şi-a cioplit lucrarea la Tomis sau în împrejurimi. Cum e uşor de văzut, — pl. I — aceasta e de o calitate incomparabil superioară celoralte reliefuri şi altare aflate în săpăturile de la Adam, ceea ce se înţelege anevoie în ipoteza că Flavios Horimos ar fi avut la îndemînă un pietrar de abilitatea lui Phoibos. De altă parte, dacă, aşa cum se sugerează în text, dedicantul reliefului a venit în Dobrogea dintr-o regiune a Orientului apropiat guvernată o vreme de patronul său Flavius Macedo, deosebirea de execuţie s-ar explica fără greutate (Phoibos ar fi primit comanda şi şi-ar fi executat lucrarea în Asia Mică), dar rămîne surprinzătoare împrejurarea că în inscripţie se face o aluzie precisă la locul tainic unde, în zilele noastre, au fost descoperite altarele şi reliefurile sacre.

întemeindu-mă pe litera textului [3], că după cum Φλ(άουιος) Ὥριμος n-a fost, aşa cum s-a presupus fără temei, „un înalt funcţionar al Fiscului" [4], nici Φλ(άουιος) Μακέδων nu trebuie socotit, cum s-a susţinut [5], părinte al primului, ci numai patron al lui (în înţelesul tehnic al termenului, care indică în primul rînd pe fostul stăpîn al unui sclav liberat, rămas cu dînsul în legături statornicite de o lungă tradiţie).

Aceste amănunte lămurite, mi se pare că ne-am putea întreba, în continuare, dacă n-ar fi cu putinţă să ne facem despre Flavius Macedo, şi mai ales despre condiţia lui socială sau despre poziţia ocupată în societatea tomitană, o idee mai precisă? — În nota amintită, fără să mă opresc mai îndelung asupra chestiunii, am lăsat să se înţeleagă că trebuie să vedem în el un bogătaş [6], oricum un om cu destulă stare pentru a avea nevoie de serviciile unui administrator sau intendent (cum trebuie să înţelegem titlul de οἰκονόμος purtat de fostu-i rob [7]). Acum, fără să dăm frîu liber imaginaţiei, mă-ntreb dacă n-am putea păşi mai departe pe aceeaşi cale, arătînd, pe temeiul datelor desprinse din examenul materialului epigrafic al sec. al IV-lea, că în cele mai multe cazuri purtătorii numelui Flavius fac parte din elita socială a vremii. E cazul să amintesc, în această ordine de idei, rezultatele unei interesante anchete cu privire la folosirea numelui Flavius sub Imperiul tîrziu, comunicate de András Mócsy în 1962 la Congresul internaţional de epigrafie din Viena şi tipărite în 1964 în *Actele* acestei reuniuni savante [8]. După această sugestivă cercetare, începînd din zilele lui Constantin cel Mare gentiliciul dinastiei de el întemeiate capătă semnificaţia unui titlu onorific, acordat nu numai înalţilor demnitari, militari sau civili (*protectores*, *agentes in rebus*, *memoriales*, *palatini*), dar şi unor sfetnici apropiaţi ai împăratului, mergînd pînă la cel mai sus pus din toţi — *quaestor sacri Palatii*. În toate cazurile numele Flavius îşi păstrează valoarea de gentiliciu, inserîndu-se pe primul loc în şirul gentiliciilor purtate de indivizii luaţi în consideraţie; în unele cazuri (cel puţin din zilele lui Constantin) pare să indice chiar o legătură mai strînsă cu persoana împăratului, cum rezultă din examenul perechilor consulare care arată că, cu două singure excepţii: anii 332 şi 336, unul din aceşti magistraţi era de fiecare dată un Flavius [9].

Faţă de marele număr de persoane cu acest gentiliciu, pomenite în inscripţii, e îngăduită îndoiala dacă ne găsim de fiecare dată înaintea unui familiar al împăratului sau a unui dregător de cel mai înalt rang. Discutabilă e şi afirmaţia învăţatului maghiar după care, din pricina

---

[3] *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae* (Hagae Comitis, 1960), II 2307: "Φλ(άουιος) Ὥριμο[ς], Φλ(αουίου) Μακέδονος οἰκονόμος, κατ' ἐπιταγὴν, θεῷ ἀνεικήτῳ Μίτρᾳ ἀνέθηκεν εἰς ἄλσος ἀπόκρυφον. Εὐφράτῃ εὔχεσται ἁγνῶς. Φοῖβος Νικομηδεὺς ἐποίει. Despre interpretarea altor particularităţi ale textului, vezi articolul citat în n. 1.

[4] M. J. Vermaseren, *Mithra ce dieu inconnu*, Bruxelles, 1960, p. 149.

[5] M. Duţescu, St. clasice VIII, 1966, p. 390.

[6] St. clasice XIII, 1971, p. 145.

[7] CIG 4258; L. Robert, *Opera minora selecta*, II (Amsterdam, 1969), p. 883—885 şi, în general, P. Landvogt, *Epigraphische Untersuchungen über den* οἰκονόμος, Diss. Strassbourg, 1908 (citat la Robert, *op. laud.*, 884, n. 4).

[8] *Der Name Flavius als Rangbezeichnung in der Spätantike*, in *Akte des IV. Intern. Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik*, Wien, p. 256—263.

[9] A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'Impero romano*, p. 79—80: cf. Mócsy, *loc. cit.*, p. 258—259.

semnificației de care am vorbit, gentiliciul nu s-ar fi transmis liberților, așa cum cerea o regulă datînd din vremea Republicii [10]. Nu-i mai puțin adevărat, totuși, că, pe cît se poate judeca, un foarte mare număr de Flavii „civili" erau *clarissimi*, cu alte cuvinte făceau parte din ordinul senatorial, și că spre sfîrșitul secolului al IV-lea aproape că nu se mai întîlnesc consuli care să poarte gentiliciul de care vorbim [11].

Revenind acum la întrebarea de la care am plecat, în legătură cu poziția socială a lui Fl(auius) Macedo (sau Φλ(άουιος) Μακέδων), putem răspunde fără teamă de a ne înșela că trebuie să fi fost un *clarissimus uir*, îndeplinind în Scythia o misiune de o oarecare însemnătate, civilă sau militară. În amîndouă cazurile, o suită mai mult sau mai puțin numeroasă era de rigoare pentru a sublinia importanța rangului, iar prezența printre acești slujitori a unui libert cu atribuții de „iconom" apare și ea destul de firească.

Că, în inscripțiile dobrogene pînă acum cunoscute, un Flauius Macedo nu e pomenit, în indiferent ce situație, am mai avut, cred, prilejul s-o spun. Rămîne să ne întrebăm dacă vreun document de aiurea nu ne-ar putea veni cumva în ajutor, și în această privință nu mi se pare inutil să menționez împrejurarea că în prosopografia secolului al IV-lea singurul Macedo de rang senatorial cunoscut era — pînă în 1971 — un Fl(auius) Proculus Macedo, *praeses* al provinciei Pisidia între anii 367—375[12]. Să existe vreo legătură între cei doi *clarissimi* sau să fie cumva vorba de același personaj? — Dacă ne gîndim că inscripția de la Adam e și ea, cu multă probabilitate, din secolul al IV-lea și că vicisitudinile unei cariere care nu s-a rezumat desigur la administrarea Pisidiei au putut foarte bine să-l aducă pe Proculus Macedo pînă-n provincia de la gurile Dunării, un răspuns afirmativ nu mi se pare absurd. O dată mai mult trebuie să așteptăm însă lămuririle pe care ni le-ar putea aduce în această privință o descoperire viitoare. Pînă atunci, nimic nu ne împiedică să reflectăm la situația neobișnuită înaintea căreia ne-am găsi, dacă s-ar face dovada că libertul unui dregător al acelui *christianissimus princeps* care a fost Gratianus se încumeta să închine „nebiruitului" Mithra seria de monumente la a căror distrugere patronul său era chemat să vegheze [13].

42. O NOUĂ CULEGERE DE STUDII HISTRIENE

Într-o scurtă dare de seamă destinată revistei Dacia (vol. XVII, actualmente sub tipar), vorbind despre strîngerea în volum a studiilor închinate de Iorgu Stoian mai multor inscripții din Histria (*Études his-*

---

[10] Cagnat, *Cours d'Epigraphie*⁴, p. 82—87.

[11] Degrassi, *Fasti consolari*, p. 84 urm.; Mócsy, *loc. cit.*, p. 260.

[12] Anatolian Studies XV, 1965, p. 59—62 = AE 1965, 15 b (din Antiochia Pisidiei). E de reținut că recenta *Prosopography of the Later Roman Empire* (cf. St. clasice XIV, 1972, p. 347—349) nu cunoaște alt guvernator sau înalt funcționar cu acest nume în secolul al IV-lea, în Răsărit sau în altă parte a Imperiului (p. 525 urm.). În schimb, înregistrează mai mulți *Macedonii* (și un *Macedonianus*), toți *clarissimi uiri*, deținători de posturi importante în administrația imperială, în a doua jumătate a secolului al IV-lea.

[13] Fac aluzie, bineînțeles, la interpretarea pe care am încercat s-o dau depozitului de sculpturi de la Constanța și descoperirilor din peștera Adam în studiul meu *Sfîrșitul păgînismului în Sciția Mică*, acum în *Studii de istorie a religiilor antice* (București, 1969) p. 284 urm.

triennes, Coll. Latomus 123, Bruxelles, 1972) am fost adus să-mi exprim regretul că prilejul n-a fost folosit pentru o revizie temeinică a textelor, în lumina documentelor ieşite la iveală în cursul ultimelor decenii şi a obiecţiilor formulate de cercetători din ţară sau din străinătate împotriva anumitor teze ale autorului, după apariţia în reviste a articolelor retipărite acum în traducere franceză. Această procedare neobişnuită nu e, fireşte, făcută să ridice nivelul ştiinţific al lucrării, care se expune o dată mai mult la critici pe care le-ar fi putut evita. E regretabilă însă şi din punctul de vedere al cititorului — mai ales al cititorului străin — care, lipsit de pregătirea trebuitoare într-o materie oarecum specială, riscă să ia de bune ipotezele temerare şi afirmaţiile necontrolate de care cartea e plină. Acesta e şi motivul care mă îndeamnă să revin asupra subiectului, nu de dragul polemicii cu orice preţ, ci din respect pentru adevăr şi dintr-o preocupare de lucru bine făcut ce n-ar trebui să fie indiferentă nimănui din cîţi ţin un condei în mînă.

Pentru a nu reveni asupra celor spuse în Dacia în legătură cu nesocotirea de Iorgu Stoian a unei obligaţii fireşti ca aceea de a răspunde argumentat la obiecţiile formulate împotriva susţinerilor sale, sau măcar de a-şi informa publicul despre conţinutul exact al tezelor peste care trece senin cu vederea, mă voi mulţumi astăzi să parcurg studiile strînse laolaltă, relevînd în treacăt afirmaţiile neîntemeiate şi erorile de informaţie pe care o revedere atentă a textelor le-ar fi putut înlătura fără greutate [1].

În studiul intitulat *A propos de l'ancienneté du territoire rural d'Histria*, p. 21, adus să vorbească de trecerea lui Flavius Sabinus la administraţia Moesiei, I.S. îi fixează limitele între 43—49 e.n. Această datare e a lui Vasile Pârvan, dar a fost cu temei combătută de Stein şi de subsemnatul, care s-a ostenit să arate că, după o mai corectă interpretare a izvoarelor, n-ar putea fi vorba decît de anii 50—57. La fel în ce priveşte guvernarea lui Tullius Geminus, pe care Pârvan o punea în 54 şi pe care cercetările mai noi o fixează între 47—50. În ambele cazuri, Stoian foloseşte deci o cronologie greşită, stabilită în 1916, şi nesocoteşte încercările mai noi de a pune ordine în indicaţiile oferite de *Horothesia* lui Laberius Maximus, rînd pe rînd analizate şi supuse unor examene atente de Hermann Dessau (1926), de Arthur Stein (1940) şi de mine (1958, ²1967). Aci, s-ar putea eventual obiecta că, cercetînd cu luare aminte studiile amintite, autorul a găsit că datările lui Pârvan ar fi mai bune şi s-a oprit la ele, chiar dacă toţi cîţi au scris în vremea din urmă despre istoria Dobrogei în antichitate s-au văzut siliţi să le abandoneze [2]. Dar lucrurile nu stau nici măcar aşa, pentru că, acolo unde oferă cititorului o cronologie depăşită, I.S. nu trimite la Pârvan, cum ar fi fost corect, ci la un studiu al meu, unde în realitate datările sînt altele: „Sur la chronologie de ces documents, cf. D. M. Pippidi, *Contribuţii*..., 2ᵉ éd., p. 371 sqq." (p. 21,

---

[1] Nu mă opresc asupra unor defecte de compoziţie care ţin de modul de lucru al autorului şi pe care inutil le-aş releva: repetiţiile numeroase de la un capitol la altul, bibliografiile nesfîrşite (în bună măsură inutile), digresiunile ample şi, nu o dată, fără legătură cu subiectul.

[2] Cf., între alţii, R. Vulpe în comentariul la *Dacia* lui Pârvan (ed. 1957), p. 183, n. 46; 193, n. 153; 200, n. 223) şi, mai de curînd, în lucrarea *Din istoria Dobrogei*, II (Bucureşti, 1968), p. 59—61.

n. 3 ; referirea ar fi trebuit să fie mai curînd la paginile 295—300, unde problema e cercetată cu mai multe amănunte şi răgaz).

La p. 24 (cu notele 5—7), expresia πρόσχωρος Θραϊκή, dintr-o inscripţie publicată de mine în 1954, e înţeleasă de S. ca însemnînd „la Thrace voisine" şi explicată, într-un prim rînd, ca o referire la teritoriul cetăţenesc al Histriei („à comprendre, sans doute, le territoire appartenant à Histria"), iar mai departe ca o aluzie la... regatul Odrysilor („il ne nous semble pas trop risqué de l'interpréter comme une allusion au redressement, bien que précaire, du royaume des Odryses"), ceea ce, evident, nu se prea potriveşte (pentru înţelesul corect al termenului πρόσχωρος, vezi Mihailov, IGB I, p. 55 ; H. Bengtson, *Die Strategie*..., citat la Mihailov, şi L. Robert, Rev. de Philologie XXXIII, 1959, p. 181, n. 5).

În acelaşi capitol, la p. 27, în legătură cu inscripţia publicată de Gr. Tocilescu, AEM XI, 1887, p. 38, nr. 43 (reeditată şi comentată de Pârvan în *Histria IV*, p. 536—539), pentru a întemeia ipoteza că familia căreia-i aparţineau Xenocles şi Theoxenos ar fi fost „l'une des familles importantes de propriétaires d'Histria", se susţine că locul unde documentul a fost găsit (satul Casapchioi-Sinoe, din imediata apropiere a cetăţii milesiene) ar fi fost chiar acela unde textul ar fi fost gravat, trecîndu-se cu vederea faptul că e vorba de o inscripţie figurînd pe frontispiciul unei zidiri destinate, cu multă probabilitate, să înfrumuseţeze incinta celui mai venerabil sanctuar al Histriei, templul lui Apollon Tămăduitorul. În această privinţă era de folosit (oricum, de amintit !) importantul memoriu al arhitectului Dinu Theodorescu : *Date noi cu privire la pătrunderea stilului doric la Histria* (SCIV XVI, 1965, p. 481—498 ; cf. nota mea din Studii clasice XI, 1969, p. 238—243), dar autorul n-a găsit cu cale să le ia în seamă, stăruind mai departe în afirmaţiile fanteziste din versiunea românească a articolului (1957).

Nu stărui asupra interpretării date într-un alt articol (reeditat în volum la p. 81 urm.) cuvintelor χώρα Δαγις din plîngerea unor ţărani din teritoriul Histriei, pe care la p. 29 S. le înţelege ca o aluzie la „un mystérieux pays des Daces", iar la p. 96, mai aproape de adevăr, ca referindu-se la locuitorii „unui sat numit Dagis" (din păcate, trunchiat pe piatră, toponimul e suspect), nici asupra îndărătniciei cu care, la p. 39 (cf. p. 40 şi 46) stăruie în traducerea şi interpretarea dată cu douăzeci de ani în urmă unui decret fragmentar editat de Pârvan în *Histria IV*, p. 540, nr. 2. Cum despre aceste erori manifeste (e vorba de înţelesul atribuit participiului ἀπαχθέντες, tradus prin „exilaţi", şi îndeobşte verbului ἀπάγειν în documentele referitoare la prizonierii de război sau la victimele piraţilor) am mai avut prilejul să vorbesc în această revistă (XIII, 1971, p. 179—182), iar mai de curînd în recenzia din Dacia, ce stă să apară, nu mai găsesc util să reiau aci discuţia şi trec la alte afirmaţii discutabile ale cărţii pe care, cu mai multă grijă de adevăr, autorul ar fi trebuit să le lase la o parte.

La p. 47, în legătură cu o misiune a lui Agathocles fiul lui Antiphilos pe lîngă Zoltes, în împrejurări care au fost suficient discutate în alt loc, se înţeleg greşit rîndurile 29—33 ale decretului cunoscut, atunci cînd se pretinde că evergetul abia numit „a donné en une seule occasion la somme de 600 χρυσοῖ, pris sur ses biens propres" (pentru interpretarea

corectă cf. Lambrino, Rev. Ét. roumaines, V—VI, 1960, p. 180 urm. și *Contribuții* [2], p. 190); la p. 59, se susține fără ezitare că în teritoriul rural al cetăților pontice mîna de lucru ar fi fost servilă, în ciuda criticilor îndreptățite aduse acestei concepții de Kuzovkov în VDI 1954, dezvoltate într-un studiu al meu din 1958 ale cărui concluzii sînt acceptate astăzi și de unii cercetători sovietici (*Contribuții* [2], p. 120—166); la p. 62, nu se înțelege pe ce se întemeiază autorul atunci cînd, respingînd ideea că οἱ δέκα ar fi fost la Histria un colegiu de magistrați financiari (ca οἱ ἑπτά din Olbia), preferă să vadă în ei „un collège plus ou moins restreint (în realitate sînt exact zece !), mais d'un caractère nettement oligarchique" ; tot acolo, se reînvie pentru nevoile cauzei ipoteza înlocuirii eponimatului sacerdotal la Histria, în epoca elenistică, întemeiată pe o insuficientă cunoaștere a documentelor, cum am dovedit-o cu aproape două decenii în urmă, și pe care nu știu să și-o mai însușească astăzi vreunul din cercetătorii de aproape sau de departe ai antichităților histriene (*Contribuții* [2], p. 80—85; cf. L. Robert, Rev. Philol., XXXIII, 1959, p. 192 și n. 4; Gnomon, XXXV, 1963, p. 67—68).

Surprinzătoare mi se pare și perseverența (demnă de o cauză mai bună) cu care, la p. 71—79, I.S. reeditează neschimbat un articol publicat pentru întîia oară în 1967, în ciuda faptului că îndată după apariție s-a arătat în chipul cel mai convingător că inscripția pe care se întemeiază reprezintă un fragment al unui document mai lung, publicat în 1956 de Emilian Popescu (SCIV, VII, p. 343—365; cf. L. Robert, St. clasice, X, 1968, p. 77—85).

Afirmația de la p. 116—117, după care aș fi susținut cîndva *identitatea* dintre σπεῖρα Διονυσιαστῶν πρεσβυτέρων și asociația de ὑμνῳδοὶ πρεσβύτεροι e gratuită: publicînd cele două inscripții unde aceste grupări sînt amintite m-am mulțumit să postulez între ele *o legătură* pe care nimeni pînă acum nu s-a gîndit s-o tăgăduiască (*Contribuții* [2], p. 445—463 și *Studii de istorie a religiilor*, p. 246—266). Nu stărui asupra chestiunii de a ști ce anume trebuie să se înțeleagă prin termenul στιβάς, folosit, pentru întîia oară într-un document dobrogean, în dedicația editată de S. la p. 109 și urm.; de această problemă m-am ocupat în volumul precedent al acestei reviste (XIV, p. 201—214) și nu mi se pare necesar să redeschid discuția.

Dacă las la o parte capitolul VI al volumului : *La maison histrienne d'époque romaine tardive* (p. 121—146), despre care am apucat să arăt că nu și-ar fi avut locul într-o culegere de studii epigrafice, îmi rămîne să spun cîteva cuvinte despre „apendicele" intitulat *Sur la communauté des cités grecques du Pont Gauche*, publicat nu de mult în La tomus XXIV, 1965, p. 70—89. Cu alt prilej, mi s-a întîmplat să scriu și despre acest studiu că — în forma în care se prezintă și în momentul cînd a fost întocmit — publicarea lui nu se făcea cîtuși de puțin simțită. Aci vreau să subliniez împrejurarea că, retipărindu-l, autorul n-a înțeles nici să renunțe deschis la unele susțineri discutabile, nici să înfățișeze corect opiniile potrivnice într-o problemă sau alta din cele atinse în treacăt. Două exemple, între multe, vor fi, cred, suficiente ca să mă dispenseze să citez și altele. La p. 163, discutînd problema dacă președintele Comunității pontice (ποντάρχης) era în același timp și mare preot al cultului imperial (ἀρχιερεύς), I. S., care e de părere că ne-am găsi înaintea a doi demnitari diferiți

(spre deosebire de alții, care au susținut teza contrară), crede a putea cita în sprijinul opiniei sale autoritatea lui Louis Robert. Atît doar că, în locul la care sîntem trimiși, învățatul francez nu spune cîtuși de puțin că pontarhul și marele preot ar fi două persoane diferite; dimpotrivă, în mai multe studii de care S. nu pare să aibă cunoștință (deși le-ar fi putut găsi citate în *Contribuții* [2], p. 419, n. 52) susține tocmai contrariul, invocînd în sprijin unele documente semnificative din Thyatira și chiar din Tomis (*Études anatoliennes*, Paris, 1937, p. 128—129; Hellenica, XI—XII, 1960, p. 451, n. 4; RÉG, LXXIV, 1961, p. 228, nr. 595). Într-o ordine de idei înrudită, referindu-se la inscripția callatiană publicată de Gabriella Bordenache și de mine în Dacia n.s. IV, 1960, p. 511 urm., în care un „pontarh și arhiereu" — Flauios Pharos — își zice în același timp eponym al orașului (βασιλεύς) și mai-mare al colegiului de arhonți, I. S. observă, nu fără un sentiment de superioritate: „Quant à l'opinion des éditeurs selon qui les archontes seraient attestés pour la première fois à Callatis, à l'époque impériale,... elle ne nous semble pas, sauf en ce qui concerne le nom, à l'abri des objections, la présence du *basileus* — qui ne peut être qu'un ἄρχων βασιλεύς — étant assez richement attestée sur les inscriptions callatiennes, certainement d'époque hellénistique" (p. 166). Și de data aceasta autorul se pripește și, pentru plăcerea de a contrazice o opinie întemeiată, „lansează" o teorie pe care nimic n-o îndreptățește. Înainte de inscripția la care m-am referit, nu există în documentele callatiene mențiunea unui colegiu de arhonți (care, în treacăt fie zis, în întreaga lume greacă se întîlnesc aproape fără excepție în cetățile ioniene). În aceeași măsură, n-avem — din Callatis sau din vreo altă cetate megariană — nici un document în care eponymul să-și zică măcar o singură dată ἄρχων βασιλεύς (cf. Kr. Hanell, *Megarische Studien*, Lund, 1934, p. 145, 148, 150 urm., 156 urm.). Și-atunci, dacă așa stau lucrurile, să nu-mi exprim mirarea că un cercetător care nu mai e demult la vîrsta debuturilor formulează obiecții pentru a se găsi în treabă și emite ipoteze fără o cît de ușoară acoperire documentară?

A lungi discuția, mi se pare de prisos. *Habent sua fata libelli.* Să așteptăm verdictul criticii autorizate, care nu va întîrzia, sînt sigur, acum cînd autorul i-a înlesnit sarcina, oferindu-i rodul ostenelilor sale într-o limbă de toți înțeleasă.

43. ȘTIRI NOI DESPRE RĂSPÎNDIREA CALLATIENILOR ÎN EPOCA ELENISTICĂ

În mai multe rînduri de-a lungul anilor, și mai ales în ultima mea carte *I Greci nel Basso Danubio* [1], am avut prilejul să subliniez faptul că în epoca elenistică și la începutul epocii romane Callatis a cunoscut o înflorire culturală și un avînt economic ce nu-și găsesc perechea în nici o altă colonie greacă din Pontul Stîng, și aceasta în pofida afirmației lui Memnon potrivit căreia, după războiul cu Byzanțul, cetatea dobrogeană ar fi căzut într-o strîmtorare din care nu s-a mai ridicat [2]. În sprijinul

[1] Milano, 1971, p. 116 și 264, n. 80—88.

[2] Fr. 21 = FHG III, p. 537: πολλὰ δὲ οἱ τῆς Καλατίδος... παθόντες... ἀπὸ ταύτης τῆς συμφορᾶς οὐκέτι σχεδὸν ἀναλαβεῖν αὐτοὺς δυνηθέντες ..

susținerilor mele citam, după împrejurări, cînd numărul însemnat de cărturari originari din Callatis stabiliți în Alexandria sau în alte centre culturale din Sud [3], cînd negustori și armatori callatieni răsplătiți pentru meritele lor într-o cetate sau alta din Pont sau din Propontida [4].

Nu-s indiferente, în această ordine de idei, nici cinstirea de autoritățile din Delfi a unor locuitori din cetatea dobrogeană pentru merite ușor de ghicit [5], nici apelul callatienilor la oracolul pythic pentru îndrumări și sfaturi cu prilejul unei crize politice desigur grave, cîndva în secolul al II-lea î.e.n.[6]

La aceste documente mai de mult cunoscute au venit să se adauge în anii din urmă o seamă de noi dovezi despre prezența cîtorva alți callatieni în Grecia continentală [7], în Rodos [8], dar mai ales în porturile Pontului Stîng, unde-i întîlnim începînd din sec. al III-lea ținuți în mare cinste și răsplătiți de localnici pentru merite uneori politice, alteori cărturărești. Cea dintîi din aceste mărturii se întîmpină la Odessos și a fost publicată în 1968[9]. E vorba de decretul onorific pentru un Dionysios fiu al lui Dionysios, lăudat pentru serviciile aduse odessitanilor în trecere prin Callatis. Textul e relativ bine păstrat și, în ediția lui Milko Mirčev, se prezintă precum urmează:

[Ἔδοξε τῆ]ι βουλῆι καὶ τῶ[ι δή-]
[μωι Μέν?]ιππος Νικίου εἶ[πεν·]
[ἐπει]δὴ Διονύσιος Διονυ-
[σίου Κα]λλατιανὸς εὔνου[ς]
[καὶ πρό]θυμος διατελεῖ
[ὑπάρχων] τῶι δήμω καὶ ἰδί-
[αι τοῖς ἐν]τυγχάνουσι τῶν
[πολιτῶν χ]ρηστὸν ἑαυτό[ν]
[ἐν παντὶ και]ρῶι παρασκευ[ά-]
[ζων· δεδόχθαι] τῆι βουλῆ[ι καὶ]
[τῶι δήμωι . . . .]

În ciuda lacunei de la sfîrșit, decretul e — practic vorbind — întreg, ceea ce lipsește reducîndu-se la puțin lucru și, din punctul de vedere al conținutului istoric, fără multă însemnătate. Din păcate, chiar în partea păstrată motivarea prea generală nu ne lasă să aflăm decît că serviciile aduse odessitanilor de Dionysios erau din cele mai banale: bunăvoința față de cetate îndeobște și înlesniri făcute locuitorilor ei aflați la Callatis „în orice împrejurare". Aluzia e, fără îndoială, la călătorii normale, de

---

[3] De la cei mai renumiți — Demetrios, Satyros, Herakleides Lembos — pînă la alții mai mărunți, cunoscuți abia prin mențiuni fugare și mai anevoie de judecat în activitatea lor profesională. Cf. *I Greci nel Basso Danubio*, p. 120 și 266, cu notele 110—117.

[4] *Contribuții la istoria veche a României* [2], p. 53—54.

[5] *Ibid.*, p. 52—53, cu notele 70—72.

[6] *Studii de istorie a religiilor antice*, p. 83—93.

[7] La mărturiile dinainte cunoscute, adaugă o inscripție inedită în muzeul sanctuarului lui Amfiaraos din Oropos (inv. 581), găsită în satul modern Kalamos și semnalată cu ani în urmă de Basilios Petrakos: Ἀπολλώνιος/ Ἀλφίνου/ Ποντικὸς/ ἐκ Καλλάτιος..

[8] Arch. Deltion, XVIII, 1963, p. 20, n. 33.

[9] Milko Mirčev, Izvestija na Narodunaia Muzei Varna, IV (XIX), 1968, nr. 1, p. 145, (= IGB I[2]).

afaceri, cum trebuie să se fi efectuat în mod curent de la un oraş la altul de corăbieri şi de negustori, fără ca aceasta să implice fie o înţelegere între cetăţi [10], fie sacrificii de un fel sau altul din partea celui cinstit de Adunare.

Mai interesantă, sub acest raport, e cea de-a doua inscripţie asupra căreia vreau să atrag atenţia, care vine din Apollonia şi pe care ultimul ei editor o datează din secolele III/II î.e.n. [11]. De data aceasta nu-i vorba de un text recent descoperit, ci de un document publicat pentru întîia oară de Boeckh, după o copie a lui Dubois de Montpéreux [12], reeditată în mai multe rînduri fără să fi fost corect înţeleasă [13]. Decretul (căci ne găsim tot înaintea unui decret onorific) e rupt în partea de sus, jos şi la stînga, ceea ce face că de o întregire sigură şi completă nu poate fi vorba. Rezultă, oricum, limpede că măsura de cinstire luată de apolloniaţi priveşte pe un callatian, Aisias, al cărui nume — recunoscut mai de mult de Adolf Wilhelm [14] — n-a fost decît în vremea din urmă restituit în textul mutilat de Louis Robert: [στεφανοῦ]ν δὲ καὶ Αἰσίαν καθ' ἕκαστον [ἐνιαυτὸν ἐν τοῖς.... χρ]υσῶι στεφάνωι [15].

Am amintit că, după Mihailov, documentul ar fi din secolele III/II î.e.n., ceea ce, din păcate, e o indicaţie prea vagă pentru a putea servi ca bază unei încercări de identificare a personajului şi a activităţii de el desfăşurate [16]. Aceasta n-a putut fi totuşi neglijabilă, nici de un caracter banal, de vreme ce, între dispoziţiile decretului citim şi pe aceea ca o delegaţie aleasă de Adunarea apolloniată să călătorească la Callatis spre a înmîna autorităţilor din această cetate o copie a decretului de cinstire, cerîndu-le şi un loc unde să se aşeze icoana sărbătoritului: [...οἵτινες ἐλθόν]τες πρὸς Καλλα[τιανοὺς τό τε ψήφισμα ἀποδ]ώσουσιν καὶ ἀξιώσου[σιν αὐτοὺς τόπον συγχω]ρῆσαι, εἰς ὃν ἀνατεθή[σεται ἡ εἰκών...] Hotărîrea recheamă în gînd o măsură similară din decretul pentru Hegesagoras fiul lui Monimos, amiralul histrian onorat de apolloniaţi pentru isprăvi pe larg povestite într-un decret publicat în 1959 şi în care de asemeni se citeşte dispoziţia ca onorurile votate de Adunare să fie aduse la cunoştinţa histrienilor într-un mod cît se poate de solemn: [ἀ]ναγγεῖλαι δὲ τὰς τειμὰς καὶ ἐν Ἴστρωι ἐν τοῖς συν[τελουμέ]νοις ἀγῶσιν ἀ[ε]ὶ ποιουμένους τὴν ἀναγγε[λίαν τούς...[17]. Fără să pretindem la o analogie de situaţii pe care în condiţiile prezente nimic n-o îndreptăţeşte, reţinem indicaţia că în jurul anului 200 î.e.n. un callatian, Aisias, a adus apolloniaţilor — cu titlu per-

---

[10] Ca alianţa seculară dintre Histria şi Apollonia, de pildă, în legătură cu care v. D. M. Pippidi şi Em. Popescu, Dacia n.s. III, 1959, p. 235—258.

[11] G. Mihailov, IGB I² 391.

[12] CIG II, Add. et corr. 2056 d. Cf. A. Ouvarov, *Recherches sur les antiquités de la Russie méridionale*, Paris, 1856, p. 70.

[13] V. V. Latišev, Ath. Mitt., IX, 1884, p. 215, n. 3; M. Apostolidis, Thrakika, IX, 1938, nr. 18.

[14] Ath. Mitt., XXI, 1896, p. 239, n. 2, citat la L. Robert, Rev. Philol., XXXIII, 1959, p. 226.

[15] Loc. cit., p. 225—226.

[16] Cît pot judeca, există o oarecare deosebire între imaginea fotografică oferită de Mihailov şi copia în majuscule reprodusă din CIG II: după aceasta din urmă, aş zice că inscripţia e din sec. al III-lea, cîtă vreme fotografia indică mai curînd sec. al II-lea.

[17] Dacia n.s. III, 1959, p. 242, r. 39—40; συν[τελουμέ]νοις e lecţiunea soţilor Robert, RÉG, 1961, p. 188.

sonal sau în numele compatrioţilor săi — servicii destul de importante pentru a-i merita nu numai un decret onorific, dar şi o statuie (sau bust?) în cetatea sa de baştină [18].

Ultimul document asupra căruia ţin să mă opresc nu e numai cel mai recent descoperit şi mai bine păstrat, dar şi cel mai interesant prin conţinutul care o dată mai mult face dovada că în sec. III î.e.n. Callatis „exporta'' oameni de carte uneori pînă la mari depărtări. În cazul care ne reţine atenţia, facem cunoştinţă cu un modest dascăl — Glaukias al lui Aristomenes — , stabilit în Mesambria unde vreme îndelungată s-a consacrat elevilor săi cu o rîvnă care i-a meritat recunoştinţa autorităţilor din oraşul-gazdă. Decretul, publicat de Velisar Velkov în 1970 [19], are următorul cuprins (uşor ruptă jos, stela ne-a păstrat totuşi textul neatins):

Ἔδοξε τᾶι βουλᾶι καὶ τῶι
δάμωι Τυνδάριχος Καλλι-
σθένειος εἶπε· ἐπειδὴ Γλαυ-
κίας Ἀριστομένειος Καλ-
λατιανὸς διδάσκαλος δι-
ατετριφὼς ἐν τᾶι πόλει πλέ-
ονα χρόνον ἔν τε τοῖς λοι-
ποῖς εὐτάκτως ἀνεστρέφη
καὶ πρόθυμον ἑαυτὸν παρέσ-
χετο εἰς τὰν ἐπιμέλειαν
τῶμ μαθητᾶν δεδόχθαι τᾶι
βουλᾶι καὶ τῶι δάμωι ἐπαι-
νέσαι αὐτὸν ἐπὶ τούτοις
δεδόσθαι δὲ αὐτῶι καὶ ἐκγό-
νοις προξενίαν, πολιτεί-
αν, ἰσοτέλειαν πάντων χρη-
μάτων καὶ εἴσπλουν καὶ ἔκ-
πλουν εἰράνας καὶ πολέμου
ἀσυλεὶ καὶ ἀσπονδεὶ καὶ δί-
κας προδίκους καὶ ἐγγαί-
ων ἔγκτησιν καὶ ἔφοδον
ἐπὶ τὰμ βουλὰν καὶ τὸν
δᾶμον πράτοις μετὰ τὰ
ἱερά, τὸν δὲ ταμίαν ἀνα-
γράψαντα τὸ ψάφισμα
τοῦτο εἰς τελαμῶνα ἀ-
ναθέμεν εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ
Ἀπόλλωνος.

Răsplăţile (e uşor de văzut) sînt cele obişnuite în asemenea cazuri, chiar dacă — acordate în bloc — se întîlnesc mai rar. Cît priveşte natura serviciilor aduse mesambrienilor de sărbătorit, e evident că ţin de meseria-i de διδάσκαλος, termen pe care editorul încearcă să-l interpreteze în sensul că ne-am găsi înaintea unui instructor muzical sau a unui dirijor

---

[18] Εἰκών, termenul întrebuinţat în text, poate însemna tot atît de bine „statuie'', „bust'' sau „relief''.

[19] Studia Balcanica, II, 1970, p. 55—62, acum şi în IGB I^2.

de coruri menite să acompanieze reprezentanţiile teatrale. Dat fiind că, în text, aluzia la rîvna lui Glaukias de a forma învăţăcei nu-i însoţită de pomenirea vreunui spectacol sau recital oarecare, mi se pare firesc să ne gîndim la un învăţător sau dascăl obişnuit, chiar dacă această ipoteză apare mai puţin măgulitoare pentru faima compatriotului nostru de-acum mai bine de două milenii [20].

44. DOUĂ NOI DOCUMENTE LA DOSARUL CAVALERULUI TRAC

Nevoia unui corpus al reliefurilor (şi inscripţiilor) închinate Cavalerului Trac pe teritoriul Dobrogei antice s-a făcut de mult simţită şi e pe cale să fie satisfăcută la o dată apropiată, dacă, aşa cum am temei să cred, Nubar Hamparţumian se apropie de sfîrşitul cercetărilor în care s-a angajat de mai mulţi ani. Încheierea lucrării pe care o pregăteşte coincide dealtfel cu punerea în lucru a unei şi mai vaste culegeri, preconizată de neobositul animator care e Maarten J. Vermaseren şi menită să strîngă laolaltă toate monumentele de acest fel aflate pe teritoriile Ungariei, Iugoslaviei, Bulgariei şi României. Abia cînd şi această întreprindere ştiinţifică va fi dusă la bun sfîrşit se va putea păşi cu încredere la un studiu de ansamblu al curioasei zeităţi, studiată pînă de curînd mai ales pe teritoriul Bulgariei, dar a cărei arie de răspîndire şi a cărei varietate de ipostaze e în realitate cu mult mai mare decît s-a bănuit sau s-ar putea presupune. Dacă înţeleg bine, ceea ce suscită greutăţi cercetătorilor nu-i atît iconografia, care nu prezintă multe abateri de la tipul canonic, studiat cu pătrundere de Will [1], cît belşugul de însuşiri şi de puteri ce i se pun în seamă, oglindite într-o deconcertantă varietate de epitete al căror înţeles nu arareori ne scapă. Mă gîndesc, fireşte, în primul rînd la supranume trace ca Αυλαρχενος, Βασκιδιθίας, Ζυμιδρηνος, Μανιμαζος (sau Μανιβαζος), ori Στουρουλεος şi Σαλδοκηνος (în care se pot ascunde numele unor triburi sau comunităţi pe teritoriul cărora „eroul" era de fiecare dată adorat [2]), dar şi la unele ἐπικλήσεις greceşti sau latine care nu-s mai lesne inteligibile şi care nu o dată au dat naştere la confuzii: *Heros* [3] şi *Heron* [4], *Deus sanctus Heros* [5] (sau *Eros* [6] sau *Heron*), *Deus sanctus aeternus* [7], *Dominus Heron* [8], Ἥρως κατοικάδιος [9], Ἥρως καταχθόνιος [10], Ἥρως ἰσχυρός [11],

---

[20] În acest sens, cf. şi J.& L. Robert, RÉG, LXXXIV, 1971, p. 462, nr. 429.

[1] Ernest Will, *Le relief cultuel gréco-romain. Contribution à l'histoire de l'art de l'Empire romain*, Paris, 1955, p. 55 urm.

[2] I. Gălăbov, *Die thrakischen*-**enos**-*Bildungen*, Linguistique Balkanique, VI, 1963, p. 75—79, citat la R. Vulpe, Dacia n.s., VIII, 1964, p. 338.

[3] D. M. Pippidi, *Studii de istorie a religiilor antice*, p. 223, nr. 2.

[4] Id., *ibid.*, p. 219, nr. 1.

[5] Gr. Tocilescu, *Fouilles et recherches arhéologiques en Roumanie*, Bucureşti, 1900, p. 209 (Tropaeum Traiani); Gr. Florescu, *În memoria lui Vasile Pârvan*, Bucureşti, 1934, p. 134—137 (Ulmetum).

[6] CIL III 7532.

[7] Gr. Florescu, *Capidava*, I (Bucureşti, 1958), p. 119—122, nr. 44.

[8] CIL III 7530.

[9] D. M. Teodorescu, *Monumente inedite din Tomi*, Bucureşti, 1918, p. 78, nr. 35.

[10] AEM, XIX, 1896, p. 93, nr. 36.

[11] Th. Sauciuc-Săveanu, Dacia, I, 1924, p. 145, no. 6.

Κύριος Ἥρως[12], la care se adaugă, aşa cum voi avea să arăt îndată, Θεὸς Ἥρως şi Θεὸς Ἥρως ἐπιφανής.

În atîta puzderie de denumiri, e uşor de văzut că multe se suprapun şi că, în ciuda terminologiei diferite, e vorba de aceeaşi figură divină, înzestrată cu aceleaşi atribute. Astfel, de bună seamă, *Eros*, *Heros* sau *Heron*, *Dominus Heron* şi *Deus sanctus Heros*. Ἥρως ἰσχυρός, de altă parte, e fără îndoială Zeul Călăreţ, cum rezultă dintr-o placă fragmentară cu relief şi inscripţie publicată în 1924 de regretatul Sauciuc-Săveanu[13]. Îndoiala începe cu Θεὸς ἰσχυρός, în care Tocilescu şi Pârvan credeau a recunoaşte pe Mithras [14], şi continuă cu *Deus sanctus aeternus* [15], în care Gr. Florescu vedea o altă ipostază a lui *Deus sanctus Heron* (descifrat de el pe o inscripţie din Ulmetum [16]), dar despre identitatea căruia se poate discuta, cîtă vreme dedicaţia nu însoţeşte un relief, iar din textul mutilat nu rezultă că gîndul credinciosului — un veteran roman — ar fi mers spre Heron mai curînd decît spre vreo altă divinitate din categoria zeilor „eterni''. În sfîrşit, tot o presupunere e şi aceea că ἐπιφανής din inscripţia publicată mai departe ar fi un epitet al Eroului Trac, de vreme ce baza pe care e săpat textul e lipsită de o reprezentare figurată.

Cum mi-am mai exprimat părerea, acestea şi alte nedumeriri s-ar putea risipi o dată cu realizarea culegerii plănuite de Vermaseren, sau măcar cu publicarea tezei lui Hamparţumian, amintită înainte. Pînă atunci, adaug la dosarul problemei două piese ale căror fotografii le găsesc între notele mele şi despre care n-am ştire să fi fost vreodată editate [17].

1. Muzeul Mangalia, inv. 364. Altar votiv de calcar gălbui, rupt jos şi la stînga, începînd din dreptul rîndului 3. Descoperit în 1959. Înălţimea maximă 37 cm; lăţimea (la cornişe) 29 cm; grosimea 26 cm. Înălţimea literelor 2,5—3 cm. După scris, din sec. III e.n. (pl. II/1):

Ἀγαθῇ Τύ[χῃ]
Θεῷ Ἰσχυρ[ῷ]
M. Αὐρ(ήλιος) Μο-
[?σχ]ίων ἀν-
[ην]έωσε...

R. 2: ultima literă păstrată sigur *rho*; r. 4, înainte de I, hastă verticală; r. 5, înainte de E, partea de sus a altei haste verticale.

Rostul dedicaţiei nu apare limpede. Dacă citirea ἀν[ην]έωσε are şanse să fie adevărată, s-ar înţelege că M. Aurelius Moschion (cognomen conjectural) ar fi reînnoit un monument (?) sau o juruinţă (?) „Zeului Preaputernic''. Să fie ἰσχυρός tot una cu ἀνείκητος şi să ne găsim înaintea unei închinări făcute lui Mithra, cum credeau Tocilescu şi Pârvan citaţi înainte? Anevoie de spus, în lipsa unei icoane care să explice textul.

---

12 Gr. Tocilescu, *Monumente epigrafice şi sculpturale*, p. 90.

13 Mai sus, nota 11.

14 Tocilescu, AEM, XI, 1887, p. 64, nr. 134 („wohl Mithras''); Pârvan, *Ulmetum*, I (1912), p. 583 („probabil Mithras''). La fel Vulpe, *Hist. anc. de la Dobroudja*, p. 231—232.

15 Mai sus, nota 7.

16 Mai sus, nota 5.

17 Baza publicată mai departe sub nr. 2 e menţionată — după o informaţie a lui V. Barbu — de R. Vulpe, Dacia n.s. VIII, 1964, p. 340, n. 30, care însă n-a văzut-o şi nu-i reproduce textul.

Lipsa lui ἰσχυρός dintre epitetele purtate de zeul iranian în documentele strînse și editate de Vermaseren în *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae* [18] mi se pare totuși destul de semnificativă pentru a înclina cumpăna în favoarea unei identități Θεὸς, — Ἥρως, ceea ce înseamnă că în dedicația noastră, ca în cea de la Dulgheru, omagiul credincioșilor se îndrepta spre Cavalerul Trac.

2. Muzeul arheologic Constanța. Placă mică de marmoră, aflată în 1961 în săpăturile de la „edificiul cu mozaic". Marginile sînt vătămate la stînga, la dreapta și jos, dar rupturile sînt neînsemnate și textul e neatins. Înălțimea 12 cm; lățimea 25,5 cm; grosimea 10,5 cm. Înălțimea literelor în r. 1 : 7, în rîndurile 2—3 : 22. După scris, din sec. III e.n. (pl. II/2).

Ἀγαθῇ Τύχῃ
hedera Θεῷ Ἥρωει *hedera*
ἐπιφανεῖ

Singura problemă pe care o ridică dedicația e identitatea divinității onorate, dar mi se pare că soluția e lesnicioasă și că fără ezitare putem admite că ne găsim înaintea aceluiași multiform zeu localnic, căruia de data aceasta un credincios al său grec îi conferă epitetul prin excelență elenic ἐπιφανής, purtat, între alte divinități din panteonul tradițional, de Artemis [19], ca să nu mai vorbesc de *Fecioara* slăvită în Chersonesul Tauric, ale cărei „arătări" sînt amintite în mai multe documente epigrafice din cetatea de pe țărmul de vest al Crimeii [20].

45. ZALMOXIS ȘI KOGAIONON. ÎN MARGINEA UNEI IPOTEZE A LUI HENRI GRÉGOIRE

Însăilînd, în volumul precedent al Studiilor clasice (XIV, p. 211—216), unele reflexii inspirate de o recentă carte a lui Mircea Eliade [1], am fost adus să relev, împreună cu unele mai vechi observații asupra capitolelor din Herodot unde ni se relatează legenda lui Zalmoxis [2], împrejurarea că legende analoge (privitoare mai ales la șiretlicul întrebuințat de „profet" pentru a face să se creadă mai întîi în moartea, apoi în învierea sa) se întîlnesc în număr mare nu numai în antichitate (Minos, Pythagora, Mani, Mithra), dar pînă și într-o vreme mai nouă. În această privință, cîteva cazuri se citează de Eliade (p. 34—39), altele se pot adăuga. Astăzi, din fuga condeiului, aș vrea să menționez doar un *fals* exemplu de această natură, pus în legătură cu povestea transmisă de Herodot [3],

---

[18] II (Hagae Comitis, 1960), p. 422—423.
[19] *Syll.*³, 557, r. 10; 559, r. 10 etc.
[20] IPE I² 344, r. 2—4; 352, r. 24.
[1] *De Zalmoxis à Gengis-Khan. Études comparatives sur les religions et le folklore de la Dacie et de l'Europe Orientale*, Paris, 1970.
[2] *Ist.*, IV 94—96.
[3] Prilejul mi se pare bun pentru a releva faptul, nu întotdeauna luat în seamă, că versiunea ocultației lui Zalmoxis e înfățișată în chip diferit de Strabon și de Herodot. La acesta din urmă, retragerea dintre oameni a profetului e deplină și explicată prin dorința

dar care în realitate se deosebeşte de ea printr-o trăsătură esenţială. E vorba de legenda regelui Freyr, păstrată de Snorri Sturleson în capitolul al X-lea din *Ynglingasaga*, unde, în legătură cu sfîrşitul căpeteniei suedeze, ni se spune că moartea lui a fost ascunsă norodului şi că, depus în mormîntul săpat într-o colină, a continuat să primească din partea supuşilor omagii şi ofrande pînă ce, după trei ani, încetarea lui din viaţă fiind adusă la cunoştinţa generală, mortul ar fi fost trecut în numărul zeilor.

Referindu-se la această tradiţie nordică într-un memoriu publicat în 1949 şi intitulat *Influences thraco-thessaliennes et orientales sur les cultes de la Grèce, de l'Italie et de l'Occident germanique* [4], cunoscutul bizantinist Henri Grégoire socotea posibilă o apropiere între legenda lui Zalmoxis şi acea a lui Freyr [5], în ciuda mai multor trăsături deosebitoare şi, înainte de toate, a faptului că în cazul profetului get e vorba de *ocultaţia unui personaj viu*, cu scopul de a acredita mai tîrziu credinţa în învierea lui din morţi, cîtă vreme în cazul lui Freyr mistificarea consta în *ascunderea morţii unui suveran* de a cărui existenţă se considera legată bunăstarea întregului norod, pentru ca supuşii să continue a trăi în iluzia prosperităţii asigurate de domnitorul defunct. Textul lui Snorri e, în această privinţă, clar, cum se poate vedea din pasajul pe care-l reproduc în traducerea franceză a lui Georges Dumézil : „Les gens de Freyr érigèrent une grande colline, ils y firent une porte et trois fenêtres. Quand il fut mort, ils l'y transportèrent secrètement et dirent aux Suédois qu'il était toujours vivant. Cet état de choses dura trois ans : ils jetaient les impôts à l'intérieur de la colline, l'or par une fenêtre, l'argent par la seconde, les monnaies de cuivre par la troisième : *ainsi paix et prospérité se perpétuèrent*... »[6]

Nu stărui asupra împrejurării că în împrejurimile Uppsalei se văd şi astăzi trei tumuli funerari de mari proporţii, exploraţi arheologic în 1847 şi, din nou, în 1874 [7], cu rezultate consemnate în toate manualele de antichităţi nordice : oase calcinate şi bijuterii de aur a căror lucrătură le atribuie secolelor V—VI e.n. [8] Reţin doar amănuntul că în nici una din movile nu s-au aflat arme, ceea ce îndreptăţeşte presupunerea că vechii regi din această regiune erau regi-preoţi, suverani cu puteri magice, spre

---

de a fi socotit, la momentul potrivit, *ca înviat din morţi* ; (οἱ δέ μιν ἐπόθεόν τε καὶ ἐπένθεον ὡς τεθνεῶτα· τετάρτῳ δὲ ἔτει ἐφάνη τοῖς Θρήιξι); la geograf, retragerea într-o peşteră inaccesibilă (a se nota că nu mai e vorba de o locuinţă subpămînteană: κατάγαιον οἴκημα) nu-i nici totală, nici explicată prin intenţia de a-şi înşela semenii : e o izolare prielnică meditaţiei, care nu-l împiedică să primească pe regele venit să-l consulte sau pe slujitorii care-i poartă de grijă (καταλαβόντα ἀντρῶδές τι χορίον ἄβατον τοῖς ἄλλοις ἐνταῦθα διαιτᾶσθαι, σπάνιον ἐντυγχάνοντα τοῖς ἐκτός...

[4] Acad. de Belgique. Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Sociales et Politiques, 5[e] série, t. XXXV, 1949, p. 251—252.

[5] O tentativă similară în cartea mai veche a lui G. Neckel, *Die Überlieferungen vom Gotte Balder*, Dortmund, 1920, p. 119 ; cf. Jan de Vries, *Altgermanische Religionsgeschichte* [2] (Berlin, 1956—57), II, p. 182 urm.

[6] *Mythes et Dieux des Germains*, Paris, 1939, p. 54.

[7] În primul rînd de B. E. Hildebrand.

[8] Birger Nerman, *Den Svenska Ynglingaaettens gravar*, RIG, II, 1919, p. 47 urm., la Dumézil, *op. cit.*, p. 55.

deosebire de cei îngropaţi mai la nord, în necropola de pe malul lacului Vendel, în ale căror morminte s-au descoperit arme numeroase, de tot felul[9].

Trăsătura abia relevată mi se pare de ajuns pentru a învedera faptul că ascunderea lui Zalmoxis prezintă alte caractere decît disimularea leşului lui Freyr şi că la obîrşia fiecăreia stau motivări mitice diferite. De ajuns şi pentru a dovedi că textul lui Herodot n-a putut influenţa pe Snorri Sturleson, care folosea tradiţii locale de origine populară, iar nu izvoare scrise într-o limbă pe care de bună seamă n-o cunoştea.

Oricum ar sta lucrurile în această privinţă, în studiul lui Grégoire se formulează şi o altă ipoteză pe care sînt ţinut s-o amintesc, oricît mi s-ar părea de puţin convingătoare. E vorba de explicaţia pe care învăţatul belgian se credea îndreptăţit s-o dea toponimului *Kogaionon*, numele muntelui sfînt al geţilor, după spusa lui Strabon într-un cunoscut capitol al *Geografiei*[10]. „A notre avis, — scrie în această privinţă Grégoire, — le prétendu nom de lieu *Kogaionon* est corrompu. Il provient probablement de κατάγαιον employé par Hérodote à propos de cette histoire"[11]. Abia dacă trebuie să observ că totul în această ipoteză e arbitrar, începînd cu confuzia între un substantiv comun şi un toponim, despre care nu ni se spune cine ar fi făcut-o: Strabo însuşi sau un copist al lui dintr-o vreme mai nouă? Împrejurarea pe care Grégoire nu pare s-o fi reţinut, că acelaşi nume era *şi al unui rîu* de la poalele muntelui[12], exclude de asemeni posibilitatea ca fie şi un scrib ignar să fi luat un adăpost subpămîntean drept un munte sau un curs de apă, fără să mai vorbim de dificultăţile propriu-zise paleografice. În sfîrşit, că geograful nu s-a putut înşela nici o clipă asupra indicaţiilor lui Herodot (admiţînd că le cunoştea), mi se pare dovedit de precizarea că muntele unde Zalmoxis s-ar fi retras, după tradiţie, continua să se numească la începutul erei noastre „Muntele Sfînt" (καὶ τὸ ὄρος ὑπελήφθη ἱερόν, καὶ προσαγορεύουσιν οὕτως).

NOTES DE LECTURE *

(RÉSUMÉ)

40. — *Un mot sur les plus anciennes poésies écrites en Dobroudja.* A propos d'un récent article de V. Corcheş, paru dans la revue *Tomis* (de Constantza) en avril 1972, on rappelle brièvement que l'épitaphe du jeune Meidias, publiée par V. Pârvan en 1923 (*Histria VII*, p. 26, no. 17),

---

[9] O. Montelius, *Ynglingaaetten*, Nordisk Tidskrift för Vetenskap, Konst och Industri, 1918, p. 232 urm.

[10] VII 3, 5.

[11] *Op. laud.*, p. 252, n. 2.

[12] Ar fi vorba de dealul Grădiştii, în ţara Haţegului (după H. Daicoviciu, *Dacia de la Burebista la cucerirea romană*, Cluj, 1972, p. 53—54), la poalele căruia curge apa cu acelaşi nume, ceea ce, fie şi cu titlu ipotetic, se potriveşte cu arătările lui Strabon.

* Les séries précédentes de ces *Notes de lecture* ont paru dans Studii clasice VII, 1965, p. 319—333; VIII, 1966, p. 231—246; IX, 1967, p. 223—237; X, 1968, p. 233—243; XI, 1969, p. 233—249; XII, 1970, p. 171—190; XIII, 1971, p. 171—190; XIV, 1972, p. 195—222.

n'est pas „la plus ancienne pièce versifiée" composée jamais en Dobroudja, mais que d'autres épigrammes, d'une valeur littéraire plus haute, ont été découvertes dans les derniers cinquante ans à Istros aussi bien qu'à Callatis, et qui remontent pour le moins au IV[e], sinon à la fin du V[e] siècle av. notre ère (Pippidi, St. clasice VIII, p. 46; Stoian, SCIV, V, p. 94, no. 8; W. Peek, *ibid.*, VII, p. 199—203).

41. — *Une hypothèse sur Flavius Macedo.* Dans l'inscription du beau relief mithriaque découvert dans la grotte d'Adam, en Scythie Mineure (St. clasice, XIII, 1971, p. 145, n. 15), le patron du dédicant, l'οἰκονόμος Φλ. Ὥριμος, est un Φλ(άουιος) Μακέδων dont on ignore à la fois l'origine et la condition. En se fondant sur l'étude d'András Mócsy, *Der Name Flavius als Rangbezeichnung in der Spätantike* (Akte des IV. Kongr. f. griech. u. röm. Epigraphik, Wien, 1964, p. 256—263), l'A. estime qu'il a pu être un *clarissime* ayant des biens en Scythie, ou même un *praeses* inconnu de cette province, à un quelconque moment du IV[e] siècle. On rappelle à ce propos qu'un Fl. Proculus Macedo a gouverné la Pisidie entre 367 et 375, sans se hasarder à postuler entre les deux personnages une identité que rien jusqu'ici ne vient appuyer.

42. — *Un nouveau recueil d'études histriennes.* La réédition en français d'un certain nombre de travaux de Iorgu Stoian sur l'histoire d'Histria aux époques hellénistique et romaine, écrits au cours des vingt dernières années, n'a pas été mise à profit par leur auteur afin de corriger certains défauts de la version roumaine ou pour répondre aux objections qui, depuis lors, avaient été à plusieurs reprises formulées contre ses thèses. Dans ces conditions, et tout en regrettant d'être obligé de le faire, on relève dans le recueil qui vient de paraître à Bruxelles (Coll. Latomus, fasc. 123) tantôt des erreurs de chronologie et d'information, tantôt des affirmations téméraires ou des interprétations qu'il aurait mieux valu ne pas remettre en circulation.

43. — *Documents épigraphiques sur la diaspora callatienne à l'époque hellénistique.* Ayant à plusieurs reprises soutenu, dans ses travaux d'histoire pontique, qu'à l'encontre de l'opinion reçue (Pârvan, Tarn, Vulpe) Callatis a connu à l'époque hellénistique un essor économique et culturel sans égal parmi les cités grecques de la côte occidentale de l'Euxin, l'A. reproduit, en les commentant brièvement, plusieurs décrets honorifiques qui au cours des dernières années sont venus accroitre nos connaissances sur l'activité déployée par des Callatiens loin de leur patrie, et plus précisément à Odessos, Apollonie et Mesambria. Par la même occasion, on signale l'inscription funéraire d'un Callatien mort à Oropos, communiquée par Basilios Pétrakos.

44. — *Dédicaces inédites au Cavalier Thrace aux musées de Constantza et de Mangalia.* En annonçant la proche publication d'un Corpus des inscriptions et monuments dédiés au Cavalier Thrace en Dacie et en Scythie Mineure, dû à Nubar Hampartzumian, de l'Institut d'Archéologie de Bucarest, on croit pouvoir y ajouter une modeste dédicace du musée de Constantza et un autel votif du musée de Mangalia. La première est libellée Θεῷ Ἡρῶει ἐπιφανεῖ; le second est voué à un Θεὸς Ἰσχυρός qu'on a parfois voulu identifier à Mithra (Tocilescu, Pârvan), mais en qui, avec


ΘΕΩΗΡΩΕΙ
ΕΠΙΦΑΝΕΙ



plus de raison sans doute, on préfère reconnaître le dieu cavalier si populaire parmi les indigènes et les Grecs des régions thraces.

45. — *Zalmoxis et Kogaionon, à propos d'une hypothèse d'Henri Grégoire.* On relève le caractère arbitraire de certaines affirmations d'Henri Grégoire, dans un mémoire publié en 1949, au sujet de la légende de Zalmoxis et du toponyme *Kogaionon*, transmis par Strabon, VII 3,5. On ne voit guère de rapport entre la légende du prophète gète, telle qu'on la lit chez Hérodote IV 94—96, et la légende du roi Freyr, conservée par l'*Ynglingasaga*; il n'y a aucune vraisemblance dans l'hypothèse selon laquelle le nom du mont *Kogaionon* viendrait d'une mélecture du mot κατάγαιον dans le texte de l'historien d'Halicarnasse.

PRIMUL CONGRES INTERNAŢIONAL DE TRACOLOGIE

Sofia, 5—10 iulie 1972

DE

DAN SLUŞANSCHI

Răspunzînd iniţiativei luate de către Prof. Vl. Georgiev, Academia bulgară de ştiinţe şi Universitatea „Klement Ohridski" din Sofia au organizat la începutul lunii iulie a anului 1972 prima întîlnire internaţională oficială a cercetătorilor care se ocupă cu studiul istoriei şi al limbii triburilor tracice.

Congresul a fost deschis în după-amiaza zilei de 5 iulie de o şedinţă plenară, în cadrul căreia Prof. Vl. Georgiev, preşedintele comitetului bulgar de organizare, a susţinut raportul general intitulat *La thracologie, état actuel.*

Începînd de joi, 6 iulie, lucrările congresului au continuat în cadrul a trei secţiuni separate pe specialităţi: arheologie, antropologie şi istoria culturii, lingvistică, prima dintre acestea fiind, în mod natural, cea mai solicitată şi mai activă.

În cadrul secţiunii arheologice au fost dezbătute următoarele teme principale:

— Vîrsta bronzului şi a fierului în Europa de sud-est.

— Venirea populaţiilor indo-europene în nordul Balcanilor.

— Date arheologice asupra riturilor funerare ale tracilor.

— Noi descoperiri făcute în cursul ultimelor campanii de săpături de pe teritoriul vechii Tracii.

Secţiunea antropologică a reunit o serie de comunicări referitoare la:

— Influenţele culturale suferite şi exercitate de către triburile tracice în cursul primului mileniu î.e.n.

— Efectul ocupării militare a Traciei de către romani.

— Vestigiile etnoculturale rămase în Balcani de la traci.

Concurenţa dintre cele trei secţiuni ne-a silit să alegem urmărirea uneia singure dintre ele, şi anume a celei de lingvistică, ale cărei lucrări le putem deci prezenta mai pe larg.

Un prim ciclu de comunicări a avut rolul de a preciza, pe baza materialului lingvistic existent, locul limbii trace între idiomurile indo-europene: I. Duridanov (Bulgaria), *Die Stellung des Thrakischen im Kreise der indoeuropäischen Sprachen*, V. P. Neroznak (URSS), *Frakijskij jazyk kak problema paleobalkanistiki*, G. Mîrza (România), *Rapports entre le dace et le grec ancien*, H. Schall (RDG), *Baltisch/Dakisch.*

Au urmat apoi cîteva prezentări legate de numele trace de persoane: K. Vlahov (Bulgaria), *Typologie und Chronologie der Personennamen bei den Thrakern*, G. Bakalakis

(Grecia), *Thrakische Eigennamen aus den nordägäischen Küsten*, C. Poghirc (România), Γεδελεϊξις: *problèmes philologiques.*

O altă serie de comunicări au tratat chestiuni filologice sau lexicale mai particulare: G. Mihăilă (România), *Parallèles lexicaux thraco-roumano-slaves*, G. Čankova-Petkova (Bulgaria), *Sur le sort de quelques toponymes mentionnés chez Procope*, A. Vraciu (România), *Einige Bemerkungen zu den dakischen Elementen im Rumänischen*, D. Gămulescu (România), *Autour du thème* balio-.

În sfîrşit, A. Lanzwert (RFG: *Die litauische Deutung der Ezerovo-Inschrift*) şi J. Moldoveanu (România): *La solution de l'énigme de la langue thrace*) au socotit, fiecare în parte, că pot furniza cîte o interpretare etimologică a inscripţiilor trace. Semnatarul acestei dări de seamă a căutat, dimpotrivă, să însumeze motivele care interzic pentru moment orice traducere etimologizantă a acestora (*Remarques sur le déchiffrement des inscriptions thraces d'Ezerovo et de Kjolmen*).

Cu ocazia congresului a fost reunită, prin bunăvoinţa tuturor muzeelor de artă bulgare, o bogată colecţie de exponate arheologice aparţinînd culturii tracilor. Expoziţia a fost apreciată de către specialişti drept cea mai cuprinzătoare manifestare de acest gen organizată pînă în momentul de faţă.

După încheierea lucrărilor congresului a avut loc o excursie arheologică, al cărei program, extrem de încărcat, a făcut necesare două zile de deplasare cu autocarul prin Bulgaria centrală şi sudică. Au fost vizitate muzeele arheologice din Saranţi, Kazanlăk şi Plovdiv, şantierele de săpături de la Karanovo, Stara Zagora şi Nova Zagora, precum şi ruinele forului anticei Beroe (Stara Zagora).

Susţinută şi condusă de autoritatea unor savanţi ca F. Schachermeyr, V. Beševliev, E. Condurachi, M. Mayrhofer, Vl. Georgiev, această primă întîlnire internaţională a cercetătorilor culturii şi limbii tracilor a constituit un evident succes, care deschide perspectiva scoaterii treptate a studiului Balcanilor de nord de sub rubrica defetistă *non liquet*.

Avînd în vedere toate eforturile pe care le-a depus, comitetul bulgar de organizare merită mai mult decît un simplu cuvînt de mulţumire pentru rezolvarea fericită a tuturor problemelor tehnice pe care le pune o asemenea reuniune internaţională, precum şi pentru amabilitatea naturală a tuturor celor care i-au întîmpinat şi îndrumat pe participanţii străini.

În urma propunerii înaintate de către Prof. D. Berciu în numele delegaţiei române, următorul congres, al doilea, va avea loc la Bucureşti, în toamna anului 1976.

AL VI-LEA CONGRES INTERNAȚIONAL DE EPIGRAFIE GREACĂ ȘI LATINĂ

(München, 18—23 septembrie 1972)

DE

D. M. PIPPIDI

Cel mai recent din seria congreselor internaționale de epigrafie greacă și latină și-a desfășurat lucrările la München în septembrie 1972, cu un succes despre care nu-i exagerat să se spună că a fost răsunător. Pregătit, sub auspiciile Institutului arheologic german (*Deutsches Archäologisches Institut*), de Comisia pentru istorie veche și epigrafie (*Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik*), el s-a bucurat de o perfectă organizare, reușind să grupeze un număr de aproape 500 delegați din mai bine de 20 de țări și asigurînd participarea la dezbateri a celor mai buni specialiști din întreaga lume. În această ordine de idei, va fi de ajuns să subliniez împrejurarea că lucrările au fost deschise printr-un „discours d'introduction" rostit de Louis Robert, — luminos tablou al menirii epigrafiei și al sarcinilor ce stau înaintea epigrafiștilor în prezenta etapă de dezvoltare a acestei discipline istorice, multă vreme socotită „ajutătoare", — și că s-au încheiat cu o modest intitulată comunicare a lui Sir Ronald Syme, — *Titulus Tiburtinus ILS 918*, — în care, cu verva-i știută și cu o desăvîrșită stăpînire a prosopografiei Imperiului timpuriu, fostul „Camden Professor of Roman History" de la Universitatea din Oxford a dat ascultătorilor o lecție magistrală de artă interpretativă, agrementată de observații deopotrivă profunde și spirituale.

De-a lungul celor cinci zile de dezbateri, lucrările s-au desfășurat în ședințe plenare și în ședințe de secție, în primele fiind citite rapoarte în legătură cu temele propriu-zise ale Congresului, fixate de Comitetul de organizare, iar în celelalte comunicări izolate, cu subiecte alese de contributori. Laolaltă, masa rapoartelor și comunicărilor prezentate a fost impresionantă, iar rezultatele științifice remarcabile, fie că se au în vedere materialele prezentate aci pentru întîia oară, fie interpretările noi ale unor documente cunoscute în unele cazuri de mai multe decenii.

Dintre preocupările de căpetenie ale Congresului, amintesc în primul rînd tema „Dezvoltarea orașelor sub stăpînirea romană" *(Entwicklung des Städtewesens unter römischer Herrschaft)*, apoi temele complementare: *Epigraphik und Rechtsgeschichte*, *Epigraphik und Wirtschaftsgeschichte* și *Epigraphik und literarische Überlieferung der griechischen Geschichte des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.* Fericit alese, acestea au fost tratate cu deosebită competență de raportori recrutați din mai multe țări ale Europei și din Statele Unite ale Americii, inclusiv Republica

Socialistă România, căreia i s-au încredințat, în cadrul temei privind dezvoltarea orașelor sub stăpînirea romană, două rapoarte prezentate în prima zi a lucrărilor de cel ce semnează aceste rînduri și de H. Daicoviciu (în numele său propriu și al acad. Const. Daicoviciu).

Conduse de „moderatores" aleși cu grijă și însuflețite de raportori căutați și ei printre bunii cunoscători ai problemelor tratate, lucrările din ședințele plenare (desfășurate dimineața, în timp ce comunicările de sine stătătoare s-au citit în ședințe de secție, în ceasurile după-amiezii) au reținut cu precădere atenția congresiștilor, prilejuind și importante luări de cuvînt din partea ascultătorilor. În cadrul primei teme, „Procesul de urbanizare", introdusă și condusă de Denis Van Berchem, s-au prezentat (pe lîngă contribuțiile românilor amintiți înainte), următoarele rapoarte, toate de o particulară importanță: Umberto Laffi, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*; Hans-Georg Pflaum, *La romanisation de l'Afrique du Nord*; T. Kotula, *Remarques sur les traditions puniques dans la constitution des villes de l'Afrique romaine*; Fr. Vittinghoff, *Die innere Verfassung römischer Städte. Möglichkeiten und Grenzen der Epigraphik im Donauraum*; Joyce Reynolds, *An Example of Free and Federate City, Aphrodisias*; G. W. Bowersock, *Syria and Vespasian: City Development and Imperial Initiative.*

În cadrul celei de-a doua teme majore, „Epigrafia și istoria drepturilor" (președinte Hans-Julius Wolff), s-au citit rapoartele: *Rechtshistorische Betrachtungen zu den Pachtdokumenten aus Mylasa und Olymos* (D. Behrend); *Griechisch-römischer Rechtssynkretismus vor der Constitutio Antoniniana* (J. Triantaphyllopoulos); *Epigraphik und Geschichte des römischen Privatrechts* (W. Kunkel).

Ședința consacrată temei „Epigrafia și istoria economică" a fost ocupată (în afara unei lungi și substanțiale introduceri făcute de H. W. Pleket), de rapoartele: *Pouvoir fédéral et vie économique des cités de la Béotie hellénistique* (Paul Roesch) și *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana* (Lelia Cracco-Ruggini).

Numeroase și variate au fost și rapoartele prezentate în cadrul temei „Epigrafia și tradiția literară a sec. V—IV î.e.n.", dezbateri organizate și conduse de Franco Sartori. Aci și-au adus contribuția A. Raubitschek, *Urkunde und Geschichte in Xenophons Hellenika I und II;* F. Sartori, *Elementi storici del tardo teatro aristofanico e documentazione contemporanea*; A. G. Woodhead, *The Athenian Empire considered in Relation to the Literary and Epigraphical Evidence;* J. Pouilloux, *L'apport des inscriptions en face des textes littéraires aux Ve et IVe siècles à Thasos et à Salamine de Chypre;* Chr. Habicht, *Literarische und epigraphische Überlieferung zur Geschichte Alexanders und seiner ersten Nachfolger.*

Ca la fiecare din congresele precedente, nici la München n-a lipsit o ședință consacrată informațiilor privind stadiul lucrărilor în curs și proiectelor de noi întreprinderi epigrafice. S-au programat în ea (sub președinția lui T. Robert S. Broughton): C. Castillo, *Les progrès de l'épigraphie de l'Hispania romaine*, 1967—1972; M. Leglay, *Recherches et découvertes épigraphiques dans l'Afrique romaine depuis 1962;* Noël Duval, *L'état des recherches en épigraphie chrétienne africaine;* N. Gauthier, *Recueil commenté des inscriptions chrétiennes de la Gaule*; Em. Popescu, *Bericht über ein Corpus der spätgriechischen und spätlateinischen Inschriften aus Rumänien;* G. Mihailov, *Corpus épigraphiques en Bulgarie;* F. Schachermeyr, *Bericht über die Arbeit der Kleinasiatischen Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften zur Epigraphik Anatoliens im letzten Jahrzehnt.*

Despre celelalte comunicări, citite în ședințele de după-amiază ale celor trei secții paralele, mi se pare cu neputință să vorbesc fără să transcriu în întregime programul. Va fi poate de ajuns să arăt că, din toate cîte au fost înfățișate Congresului de învățați străini, una singură a prezentat un raport direct cu istoria noastră veche: acea a prof. Michael Speidel, de la Universitatea din Honolulu, care ne-a vizitat de curînd țara și care se interesează statornic de trecutul Daciei și al Moesiei. Textul său privea localizarea orașului Malva din Dacia Inferior, problemă care a făcut să curgă multă cerneală în istoriografia noastră. M.S. a adus argumente

serioase în favoarea identificării Malvei cu Romula (teză apărată dintotdeauna de D. Tudor), dar n-a izbutit să obţină adeziunea tuturor ascultătorilor. E de prevăzut că discuţia va continua şi după apariţia comunicării, care se tipăreşte în vol. XVII din Dacia, în acest moment sub tipar.

Mulţumită generozităţii Institutului Arheologic German, care şi în această împrejurare a dat dovadă faţă de ţara noastră de o deosebită înţelegere şi simpatie, cercetătorii români au putut participa la Congresul al VI-lea în număr mai mare decît la orice congres epigrafic anterior: 12 veniţi din ţară, cărora li s-a adăugat un al 13-lea, Emilian Popescu, aflat în R.F.G. de mai multă vreme, în călătorie de studii. O a 14-a comunicare, a Alexandrei Ştefan, de la Institutul de arheologie, care n-a putut participa la lucrări, a fost citită în şedinţă de subsemnatul, care a dat ascultătorilor şi explicaţiile de rigoare în legătură cu ţelul şi metoda cercetării prezentate.

După locul de muncă, delegaţia română la München a fost compusă din 4 cercetători din Bucureşti (D. M. Pippidi, D. Tudor, Em. Doruţiu-Boilă şi Em. Popescu), 4 din Cluj (H. Daicoviciu, D. Protase, I. I. Russu şi I. Glodariu), 2 din Iaşi (N. Gostar şi S. Sanie), 2 din Alba Iulia (Al. Popa şi C. Băluţă) şi 1 din Constanţa (A. Aricescu). Fără excepţie, toţi au prezentat comunicări interesante, pe lîngă cele două rapoarte amintite înainte.

Primirea, din partea gazdelor şi a celorlalţi congresişti, a fost deosebit de călduroasă. Şeful delegaţiei a fost din primul moment invitat să ia parte la deliberările Comitetului internaţional (în care sînt reprezentate toate ţările unde activitatea epigrafică se desfăşoară la un nivel de luat în seamă), fiind ales chiar din prima şedinţă membru permanent al acestui Comitet, alături de acad. Const. Daicoviciu. În această calitate, a adus la cunoştinţa celor de faţă intenţia Academiei de Ştiinţe Sociale şi Politice de a organiza la noi în ţară viitorul congres internaţional de epigrafie, fiind autorizat să prezinte propunerea în şedinţa de închidere a lucrărilor. Invitaţia de a ne regăsi cu toţii în 1977 pe ţărmul Mării Negre, la Constanţa, a fost primită cu aclamaţii şi, după acceptare, foarte mulţi congresişti şi-au exprimat mulţumirea de a avea să ne viziteze ţara sub auspicii atît de favorabile.

Ca şi cele ale congreselor anterioare, *Actele* congresului al VI-lea se tipăresc prin grija şi cu cheltuiala Comitetului de organizare. Ele nu vor cuprinde însă comunicările prezentate în şedinţele de secţii, ci numai rapoartele a căror listă completă am dat-o înainte.

Nu pot încheia aceste însemnări fără a exprima — în numele meu personal şi al participanţilor români la Congres — mulţumiri sincere şi întreaga noastră recunoştinţă profesorului Edm. Buchner, directorul Comisiei de Istorie veche şi Epigrafie, şi secretarului Comitetului de organizare, Dr. Michael Wörrle, pentru prietenia cu care am fost întîmpinaţi şi pentru modul impecabil în care — prin grija lor — s-au desfăşurat de la început pînă la sfîrşit lucrările acestei reuşite întîlniri internaţionale.

O PUBLICAȚIE A CENTRULUI DE STUDII BALCANICE DIN SARAJEVO

DE

I. I. RUSSU

În marele centru cultural și științific care este Sarajevo se publică valorosul „Anuar" al Academiei de științe și arte a Bosniei și Herțegovinei, prin îngrijirea și osîrdia celor doi cunoscuți arheologi iugoslavi acad. A. Benac și dr. B. Čović *. Ultimul volum apărut cuprinde (orînduite în succesiunea cronologică a problemelor tratate) 10 studii și note substanțiale, cu un conținut foarte variat: arheologic, filologico-lingvistic, istoric, memorialistic, organizatoric și bibliografic, — în limba sîrbo-croată, avînd rezumate în limbi apusene (sau invers). Prezentarea grafică este excelentă, cu ilustrații (desene, hărți) clare, precise, făcînd o bună impresie celui care citește integral ori numai consultă volumul. În cele ce urmează este prezentat sumarul vol. VIII al Anuarului saraievian, insistîndu-se numai asupra contribuțiilor de natură filologic-lingvistică și în general istorică privind antichitatea clasică, ori se aduc unele rectificări de amănunt, de oarecare utilitate, care se impun.

Stane Gabrovec, *Dvozankaste ločne fibule,* p. 5—65 (rezumat *Die zweischleifigen Bogenfibeln*) studiază amănunțit răspîndirea tipului de fibule în tot spațiul carpato-balcanic și dunărean, cu admirabilă răbdare și simț al preciziei, după marile zone geografice actuale; între acestea, România (p. 21—22) necesită două rectificări de amănunt: p. 22 „Michalkov (Michalkiv), karta III, 87,1 zlata fibula blizu tipu 6 c. Ebert, RL der Vorgeschichte 8 (1927) 180 ss.", dar în locul citat din Lexikon-ul lui Ebert se face precizarea „Michalkow (bei Filipkowce, Kr(eis) Borzszczów, Galizien)" care n-a aparținut vreodată României; „Șoldenești, karta II 68 — A. Vulpe, Dacia, NS. 9, 1965, 105 ss.", unde însă citim „1953 — 5 stiess A. I. Meliukowa in Scholdeneschti (im Osten der Moldauischen Sowjetrepublik) auf eine Niederlassung und eine Nekropole, die reiche Materialien der Basarabi-Kultur enthielten"; deci rectificări geografice mărunte dar necesare, în spiritul adagiului latinesc *suum cuique.*

B. Čović, *Vodeći arheološki tipovi kasnog bronzanog doba na području Delmata,* p. 67—97 (Some leading archaeological types of late bronze age on the territory of Delmates), temeinic studiu arheologic, la care ar fi de observat că hărțile sînt prea schematice, indicarea mării nu era inutilă, ca și, eventual, a unor elemente de hipsometrie.

---

* GODIŠNJAK, Knjiga VIII; Centar zu Balkanološka Ispitivanja, knjiga 6; Akademija Nauka i Umjetnosti Bosne i Hercegovine (Annuaire tome VIII, Centre d'Études Balkaniques, livre 6), Redakcioni odbor Alojz Benac i Borivoj Čović, Sarajevo, 1970 (apărut în 1971), 296 p. în 8°.

Bojan Čop, *Les isoglosses italo-grecques et la préhistoire des peuples balkaniques (II)*, p. 99—130 (cu rezumat sîrbocroat *Italo-grečke izoglose i preistorija balkanskih naroda*, p. 131—138) este o vastă şi migăloasă anchetă comparatistică, făcută de un indo-europenist care a desfăşurat o muncă de proporţii impresionante, adunînd cu răbdare toate datele indicînd o strînsă comunitate „italo-greacă", prin numeroasele isoglose: în morfologie (declinarea, conjugarea), fonetică, formarea cuvintelor. De relevat o lacună în organizarea materiei studiate, la cap. *A* „isoglose morfologice" există paragrafele A, C, D, E, fiind omis paragr. B; dintre punctele exagerate (sau neconvingătoare pe deplin) cîteva mai remarcabile (fără un control minuţios, integral): p. 108 „nulle part ailleurs, sauf dans une partie du grec, ne se rencontrent les mêmes résultats du développement de nos deux sonantes; seul le grec — et peut-être le thrace — répond en partie à l'italique", dar invocarea limbii trace este cu totul ipotetică, chiar hazardată, nefiind desigur nici un caz clar în acest sens, căci tracica e cunoscută ca fonetică aproape numai din etimologia numelor proprii, cele mai multe cu totul dubioase; p. 112 „un présent **bheidhō* 'se fier, croire (intr.)' n'est qu'en grec et en latin: gr. πεῖθω — lat. *fīdō*", dar aici discrepanţa fonetică este ceva mai mare decît poate să apară valoarea trăsăturii comune morfologice; p. 115 „de la racine **wel-* seul le grec a déduit un élargissement en *-p-*: **wel-p-* dans hom. *élpō* etc., *elpí* 'espoir' (etc.); mais une formation comparable existe en latin: *volup-tas* (etc.)", dar aici poate fi menţionat antroponimul tracic *Kerso-bleptes* (sec. IV î. e. n.) a cărui parte secundă pare să conţină i.-e. **ŭḷ-p-* (după o etimologie foarte verosimilă a lui D. Dečev, 1952; relevată şi acceptată de noi în *Limba traco-dacilor*, 1959, p. 60); cu asemenea exemple de „isoglose" s-ar putea vorbi în sens mai larg de o unitate „italo-greco-tracică"...; p. 118 „igr. **skeles-* 'curbură, poziţie oblică' în gr. σκέλος 'jambe', lat. *scelus* 'méchanceté, infamie, crime'", dar mai apropiat semantic de cuvîntul grecesc e româno-albanezul autohton preroman *şale* 'lombes, reins', ce poate fi apropiat sau înrudit (cum am propus ipotetic în *Elemente autohtone în limba română*, 1970, p. 202); p. 119 „italo-gr. **kenis*, **konis* 'poussière, cendre'" este un simplu fapt de alternanţă vocalică (Ablaut) al unui vocabul indo-european, care în latină schimbă pe *-s-* intervocalic în *-r-* oferind astfel o destul de mare discrepanţă... „italo-greacă"; p. 123 la gr. ὀμφαλός — lat. *umbilicus* trebuia menţionat şi greco- „barbarul" (de origine tracă sau frigiană) ἄμβων 'eminentia; marginea rotunjită, bordura rotunjită a unui vas, cupă; proeminenţă; loc ridicat pentru predică, pulpitum, exedra (etc.)', Studii Clasice, VII, 1965, p. 112; p. 127; **thus-ya*, gr. θυῖα — lat. *furia* din i.-e. **dhus-yo* apar ca foarte înrudite sub raportul formaţiei, dar cu totul discrepante din punct de vedere al foneticii, — încît unitatea „italo-greacă" nu poate fi servită şi sprijinită pe această cale, cu asemenea exemple. Pînă unde ar putea fi împinsă această teză şi teorie a grupului „italo-grec" este greu de stabilit, din cauza numeroaselor echivocuri şi divergenţe ce nu pot fi înlăturate sau atenuate prin simple preferinţe personale şi cu preocuparea de a forţa nişte elemente comune care sub alte aspecte apar discordante în cadrul general indo-european. În vastul studiu al lui B. Čop (din care nu se spune unde a fost imprimată partea I, nici nu se dă o listă de abrevieri) mai există şi alte scăpări din vedere şi erori grafice, din care sînt de relevat cîteva ce alterează uneori sensul contextului[1]. Concluzia (la p. 130) este „l'examen des formations verbales et

[1] *Godišnjak*, VIII, p. 100 „Formenlehre $^{2-2}$" trebuie să fi fost Formenlehre $^{2-3}$; p. 101 „sembre remonter" corect semble remonter; 103 „*en lat. -ginta*" trebuie scris: en lat. *-ginta*; „*lat. prim. *octuā-ginta*" e: lat. prim. **octuā-ginta*; p. 105 „Scxulze chez Schwyzer" este: Schulze; 106 „les domaines de ses innovations sont fort différent" pluralul este: différents; 107 prezintă două grafii „i.-eur." şi „i. eur.", care trebuie unificate, iar frecventul „igr." este o formă originală de abreviere pentru grupa „italo-greacă"; 110 „dénominatif" corect este cu accent ascuţit: dénominatif; 112 „seuls de grec et le latin" trebuie scris: le grec; 116 „prés. *mьnitь*'coire, penser'" trebuie citit: croire; 118 „commun à l'italique et à grec"

nominales de l'italo-grec a montré qu'il s'agit presque toujours des innovations italo-grecques sporadiques, c.-à-d. le grec et l'italique ont forgé habituellement des exemples nouveau[x] des types hérités ; des types tout à fait nouveaux qu'ont créés le grec et l'italique en commun sont au contraire très rares..." ; ea nu apare destul de unitară, omogenă, consecventă... ; oricum ar fi, „la durée de la symbiose de l'italique et du grec ne peut aucunement être remarquable...", adevărat mai ales dacă se are în vedere şubrezenia a foarte multe (cîteva relevate mai sus) din apropierile şi elementele comune considerate a fi dovezi ale „unităţii italo-greceşti primitive" mai mult decît se admitea înainte vreme.

A. Mócsy, *Vorarbeiten zu einem Onomasticon von Moesia Superior*, p. 139—177 (rezumat *Prilozi za onomastikon Mezija Superior*, p. 177—180) grupează analizînd materialul antroponimic din teritoriul provinciei Moesia Superior (numai din interior, omiţînd pe cel atestat *extra fines prouinciae*, ceea ce constituie o lacună gravă pentru antroponimia populaţiei indigene trace şi ilire), în vederea întocmirii unor cataloage regionale pentru un „onomasticon" al împărăţiei romane („regionale Namenkataloge sind Voraussetzung zur Erarbeitung eines Onomasticon Imperii Romani", p. 139); este un repertoriu de material antroponimic (încheiat în a. 1967, ca atare nu a putut să utilizeze lucrări apărute în 1969, chiar înainte de Anuarul bosniac din 1970), constituind o completare a materialului apărut în prelucrarea mai amplă din cartea autorului *Gesellschaft und Romanisation in der römischen Provinz Moesia Superior* (Budapest, 1970), a cărei utilitate şi amploare, dar şi orientarea greşită în multe privinţe au fost arătate în linii generale şi unele amănunte [2]. Articolul de faţă prezintă trei c a t a l o a g e de nume proprii atestate în inscripţiile teritoriului Moesiei Superior: gentilicia imperiale (kaiserliche Gentilnamen), în ordine cronologică a împăraţilor respectivi (*Iulius, Claudius, Flavius, Cocceius, Ulpius, Aelius, Septimius, Aurelius*), iar celelalte gentilicii (übrige Gentilnamen) în ordine alfabetică (*Acilius, Aebulius, Aemilius, Agellius* etc., pînă la *Voconius*), în total 166 nume; cognomina sînt înşirate de-a valma, indiferent de originea lor etnic-teritorială. Înşirarea este făcută mecanic, cu abrevieri telegrafice: localitatea cu o literă, publicaţia cu altă literă ori cu simplă cifră (de ex. 6291 e CIL, III 6291, J 6,47 este „Jahreshefte des österreich. archaeol. Inst. VI, p. 47" etc.), dar antroponimele sînt luate izolat, fără indicarea contextului epigrafic la gentilicii; numai la cognomina se arată şi nomen gentilicium respectiv: de ex. MARTININVS, V: 14507 M. Ulp. Mursa. Este aceasta din urmă o manieră ultramodernă de economie practicată consecvent tocmai acolo unde nu e cazul: la textele epigrafice, care trebuie observate şi cunoscute cît mai detaliat şi amplu, chiar integral, prin toate elementele lor utile pentru studiul antroponimiei şi populaţiei, — o realitate a cărei importanţă a fost arătată cu unele detalii în SCIV 22, p. 318—319. În tabelul de cognomina se impun unele rectificări de amănunt: de ex. p. 172 „TERES (3)" fără atestări (va fi căzut un aliniat-două din zaţul tipografic?); p. 175 „VOLVSANVS K 14541 Sept." este *Septimiu*[*s Au*]*lusanus t*[*ess*(*erarius*)] *coh. II Aur.* [*Dard.*?], CIL, III 14541 cu lectura numelui tracic *Aulusanus* rectificată în a. 1925 de G. G. Mateescu (cf. SCIV, 22, p. 320). În *Anexă* (Anhang), p. 175—177 se face o „sistematizare" scurtă, sintetică a materialului antroponimic (cognomina) cu caracter teritorial-etnic, pe procente care sînt de o largă aproximaţie, relative (latineşti 71%, greceşti 16%, trace 4%, altele 9%), relevîndu-se numărul foarte redus de nume epichorice, fapt firesc şi explicabil prin procesul intens de romanizare, oglindită în primul rînd în schimbarea antroponimiei, latinizarea ei, — fenomen

---

corect: au grec; p. 120 punctuaţii şi spaţieri nepotrivite: „il semble que'aussi" are un *e* în plus: qu'aussi; „pu tréfaction" este un singur cuvînt; 122 „possedènt" corect: possèdent, iar „simistro" este: sinistro; 128 „entre autres chauses" este: choses. Este regretabil că asemenea scăpări poligrafice gravează şi pătează un studiu valoros redactat într-o destul de bună limbă franceză.

[2] *Despre populaţia şi romanizarea Moesiei Superior* (în legătură cu monografia lui A. Mócsy), în SCIV, 22, 1971, p. 313—330.

de care autorul nu face vreo mențiune, iar în cartea sa citată despre „Societatea și romanizarea Moesiei Superior" o minimaliza și contesta pînă la totală suprimare. În lista sa de „einwandfreie thrakische Namen" lipsesc cîteva nume din propriul său tabel de cognomina; trebuie făcute următoarele adause ori rectificări: *Aulusanus* (cu emendarea din 1925, ignorată de autor); *Bardibalus* (dacă n-ar putea fi iliric) și sigur *Daizo*; de eliminat „?Centeus" care poate fi mai curînd iliric (*Gentius*?); de adăugat *Delus* (fiul tracului *Mucatius*); „Dinicenus" este sigur *Dinicentus*; „?Genis" pare să fie lectură greșită; add. *Mestulas, Mestylus*; de eliminat dintre traci *Pitta* și *Posis* (ultimul sigur grecesc); add. *Ronela, Samarcus, Sausa*, iar „?Teres" n-are nevoie de vreun semn de întrebare, caracterul lui tracic fiind evident, ca și al lui *Thamarcus*. — La p. 176 o serie de erori în aprecierea și clasificarea numelor celtice, ilire (între care trebuie adăugate cele cu elementul *And-*, eventual *Bardibalus, Dardanus*, iar *Daizo* este evident tracic etc.). O constatare a autorului ca „Scerviaedus Sitaes: der Vater hat einen thrakischen Namen, der Sohn einen illyrischen" este greșită, căci *Sita* e nume comun tracilor și ilirilor (ca și dardanilor), atestat în estul ca și în vestul Peninsulei Balcanice.

Ivan Pudić, *Staromakedonski jezik*, p. 181—183 (rezumat *Altmakedonische Sprache*, p. 183) o notiță scurtă, expeditivă, cu concluzia „so lässt sich am besten das Makedonische mit der Sprache der NO-Phryger in Verbindung bringen, oder, mit mehr Vorsichtigkeit, mit den idg. *vorgriechischen* Sprachen von denen aber an erster Stelle die Sprache der NO-Phryger in Betracht genommen werden soll" [?].

Idriz Ajeti, *Albansko-srpskohrvatske jezičke studije*, p. 185—199 (*Études albano-slaves*, p. 199—200) studiază numeroase elemente lexicale comune sîrbocroate și albaneze, dintre care interesează mai de aproape limba română *măgar* și *crăciun*, ultimul foarte probabil de origine slavă (*kračun, krčun*).

Muhamed Hadzijahić *Pitanje vjerodostojnosti sabora na Duvanjskom Polju*, p. 201—259 (*La Question sur l'authenticité de l'assemblée sur la Plaine de Duvno* p. 260—261), în evul mediu.

André Vaillant, *Souvenirs sur Henrik Barić*, p. 263—265 o admirabilă evocare a figurii singulare de romanist și filolog balcanist a lui H. Barić (1888—1957, profesor universitar la Belgrad și la Sarajevo), despre care s-a scris ceva la timpul său și în România [3]; era „connu comme spécialiste des langues romanes des Balkans et des contacts du roman avec l'albanais et le slave. Il (H.B.) était armé d'une discipline scientifique, la redoutable discipline des comparatistes de l'école néogrammairienne, trop rigide sans doute, mais bien solide. Il y a eu une mystique de la grammaire comparée, du jeu de belle algèbre des lois phonétiques.... Ce jeu savant de la comparaison pouvait ne mener qu'à des recherches étymologiques hasardeuses, et Barić a, comme nous tous les étymologistes, risqué bien des constructions arbitraires de mots....", — lucru adevărat mai ales în privința elementelor comune albano-române, cum s-a arătat în 1970 (nota 3) și mai înainte. Caracterul hazardat și artificios al etimologiilor lui H. Barić (în special cele „albano-române") rezultă din simplul fapt că el nu adopta legătura reală cu grupa (familia) etimologică justă, convenabilă, la radicalul unde efectiv aparțineau cuvintele; este o eroare ce rezulta nu numai din prejudecăți și dogmatism filologic formalist, ci mai mult din desconsiderarea legilor de evoluție (fonetica istorică) a unor limbi, cum este româna, ori a raporturilor reale de înrudire sau împrumuturile lexicale efective în idiomurile respective (albaneză, română etc.). Descrierea omului H. Barić de către elevul și colaboratorul său parizian de prin anii 1920—1921, A. Vaillant, este remarcabilă.

Partea finală a volumului este o „Hronika" tratînd activitatea Centrului Balcanologic (p. 267—276) și bibliografia de L. Vekić-Čović, *Izbor tekuće bibliografije radova iz Paleobal-*

[3] Studii și cercetări lingvistice, IX 1958, p. 295—296; cf. *Elemente autohtone în limba română*, București, 1970, p. 29: aportul lui H. Barić la studiul elementului preroman în limba română.

kaniskile u Jugoslaviji (1969), p. 277—296, cu cinci despărţăminte: *1*. Arheologie, epigrafie şi istoria artelor, *2*. Numismatică, *3*. Etnologie, *4*. Istorie, *5*. Lingvistică-filologie, adică producţia iugoslavă din a. 1969 în aceste domenii de cercetare.

Abstrăgînd de unele mici deficienţe formale (tipografice, a căror apariţie este de pus mai mult în culpa autorilor de articole), volumul VIII al Anuarului din Saraievo (cu data de apariţie 1970, dar citînd la p. 44 o lucrare apărută în 1971) este în ansamblu o realizare remarcabilă şi de valoare, care este de dorit să-şi continue apariţia îmbunătăţindu-se sub toate aspectele, inclusiv aşa-numitele „mărunţişuri" grafice şi formale.

I. I. Russu



AL IX-LEA CONGRES INTERNAŢIONAL DE STUDII ASUPRA FRONTIERELOR ROMANE

(Mamaia, 6—13 septembrie 1972)

DE

D. M. PIPPIDI

Între 6 şi 13 septembrie 1972 s-au desfăşurat la Mamaia, lîngă Constanţa, lucrările celui de-al IX-lea Congres internaţional de studii asupra frontierelor romane, organizat, sub auspiciile Academiei de Ştiinţe Sociale şi Politice din R.S. România, de Institutul de arheologie din Bucureşti.

Asemenea reuniuni savante au avut loc pînă acum, la intervale regulate, în cîteva ţări din Europa şi din Orientul Apropiat, altădată provincii de margine ale Imperiului roman, cum ar fi Anglia, Republica Federală Germania, Austria şi Israelul, permiţînd congresiştilor, toţi specialişti eminenţi ai istoriei Romei şi în special ai istoriei ei militare, să cerceteze de aproape topografia acestor regiuni şi metodele folosite de autorităţile imperiale pentru stăvilirea atacurilor din afară.

Alegerea Constanţei ca loc de întrunire a celui de-al IX-lea Congres se explică prin motive de acelaşi ordin: proximitatea *limes*-ului dunărean, timp de veacuri una din frontierele cele mai primejduite ale lumii romane, şi marele număr de aşezări antice din Dobrogea, a căror explorare sistematică de arheologii români reţine de aproape un veac atenţia specialiştilor de pretutindeni. Nu e de uitat, de asemenea, vecinătatea Daciei, şi ea provincie de margine a Imperiului, cu propriile-i sisteme de apărare de-a lungul frontierei de nord-vest a Transilvaniei (aşa-zisul *limes Dacicus*), şi de-a lungul Oltului, de la Corabia la Turnu-Roşu şi de la Flămînda la Rucăr (primul, *limes Alutanus*, al doilea, *limes Transalutanus*).

Împrejurarea abia amintită lasă să se înţeleagă pentru ce primele două zile ale Congresului au fost închinate în chip exclusiv studierii frontierelor Moesiei şi Daciei. În rapoarte întocmite de învăţaţi de seamă din ţările riverane ale Dunării, de la Aquincum pînă la vărsarea fluviului în mare, s-a înfăţişat stadiul actual al cercetărilor asupra *limes*-ului dunărean în ţările respective. Pentru teritoriul R.P. Ungară raportul a fost prezentat de prof. Tibor Nágy, din Budapesta; pentru R. S. F. Iugoslavia, de prof. Vladimir Kondić, din Belgrad; pentru R.P. Bulgaria, de arheologul Teofil Ivanov, din Sofia; pentru R. S. România, de profesorii Gh. Ştefan şi Ion Barnea, de la Institutul de arheologie al Academiei de Ştiinţe Sociale şi Politice. Acestora li s-au adăugat rapoarte speciale despre graniţa de nord-vest a Daciei (Şt. Ferenczi, de la Institutul de arheologie din Cluj), despre valurile de apărare de la Dunărea mijlocie şi de jos (prof. Kurt Horedt, de la acelaşi institut), despre valurile de pe teritoriul Munteniei (prof. Radu Vulpe, Bucureşti), despre cele două linii de apărare ale Daciei Inferioare (prof. D. Tudor, Bucureşti), despre graniţa de nord a Daciei Ripensis, după părăsirea Daciei Traiane

St Cl, XV, 1973, p. 195—197, Bucureşti.

(lector Octavian Toropu, de la Universitatea din Craiova). Numeroase comunicări, înfățișînd rezultatele cercetărilor arheologice în acele așezări izolate de pe teritoriul Daciei și Moesiei sau probleme de organizare militară de-a lungul acelorași frontiere, au fost prezentate în primele două zile ale lucrărilor de o pleiadă de cercetători români din principalele noastre centre de studii arheologice.

În completarea programului zilnic, trei conferințe de caracter general, privind probleme de mare însemnătate ale arheologiei românești, au fost ținute de cel ce semnează aceste rînduri (*Cetățile grecești din Dobrogea și locul lor în istoria antichității*), dr. Petre Diaconu, de la Institutul de arheologie din București (*Valurile din Dobrogea*) și dr. Hadrian Daicoviciu, de la Universitatea din Cluj (*Cetățile dacice din Munții Orăștiei*).

A treia zi — 9 septembrie — a fost închinată unor excursii de studii la Callatis (Mangalia) și Tropaeum Traiani (Adamklissi). În prima localitate s-au vizitat muzeul de antichități și ruinele zidului de apărare din epoca romană (restaurat în anii de după ultimul război mondial), în cea de-a doua, monumentul triumfal al lui Traian, cu faimoasele metope ilustrînd episoade ale războaielor cu dacii, și săpăturile din municipiul învecinat, în ultimii ani reluate cu vigoare și cu bune rezultate de Institutul de arheologie din București, în colaborare cu Direcția Monumentelor Istorice din CCES și cu Muzeul de arheologie din Constanța. Cu acest prilej, oaspeții de peste hotare au putut vedea și aprecia numeroase aspecte ale vieții de astăzi pe pămîntul dintre Dunăre și mare, de la salba de stațiuni moderne de pe litoral pînă la satele înfloritoare și la viile și livezile nesfîrșite, care fac din Dobrogea actuală o adevărată grădină.

În a patra și a cincea zi a lucrărilor, atenția congresiștilor — din pricina marelui număr de comunicări înscrise în program, împărțiți în două secții paralele, de istorie și de arheologie — s-a oprit asupra altor frontiere ale Imperiului roman decît cele de la Dunărea-de-jos și mijlocie sau decît hotarele Daciei. Numărul cel mai mare de comunicări au fost prezentate de cercetători veniți din Anglia și Republica Federală Germania, unii dintre ei învățați de mare faimă, ca Eric Birley, Sheppard Frere, J. P. Gillam, Brian Warmington, în primul caz, sau Hans Schönberger, Harald von Petrikovits, Dietwulf Baatz, Aladar Radnoti și Dietrich Hoffmann, în cel de-al doilea. Din Franța se cuvin menționați Joël Le Gall, de la Sorbona, și Edmond Frézouls, de la Universitatea din Strasbourg; din Italia, Giovanni Forni, de la Universitatea din Genova; din U.S.A., J. F. Gilliam, de la Universitatea Princeton; din Canada, Edith-Mary Wightman de la Universitatea Mc Master (Hamilton) și Collin Wells, de la Universitatea din Ottawa. Alte delegații importante prin numărul comunicărilor prezentate sînt acele venite din Elveția, Republica Democrată Germană, Bulgaria, Ungaria, Israel și Olanda; Belgia, Spania, Iugoslavia, Polonia au fost reprezentate printr-un număr mai mic de specialiști, recrutați dintre frecventatorii cei mai asidui ai congreselor anterioare.

Potrivit componenței delegațiilor, arătată aci în linii mari, comunicările și discuțiile care le-au urmat s-au referit în primul rînd la cercetări de teren efectuate în Republica Federală Germania și în Anglia, — de-a lungul Rinului și pe *limes*-ul retic sau, în Britania, la sudul „Zidului lui Hadrian" — unde așezările de epocă romană sînt extrem de numeroase și cercetate în mod exemplar. Un alt grup de referate au tratat despre fortificații și drumuri militare din epoca Imperiului timpuriu sau a Tetrarhiei descoperite în alte provincii periferice din Europa și Asia; în sfîrșit, un al treilea grup de contribuții au adus în discuție probleme teoretice legate de studiul frontierelor, cum ar fi „Denumiri proprii și improprii ale unui *limes* provincial" (G. Forni, Italia), „Rolul metodei comparative în înțelegerea frontierelor romane" (Stephen L. Dyson, U.S.A.) sau „Raporturile dintre studiul frontierelor și istoria Imperiului roman, în ansamblu" (Brian Warmington, Anglia).

Contribuția românească la buna desfășurare a dezbaterilor a fost din cele mai importante, — numeric și calitativ. Alături de „veterani" ai acestui fel de cercetări, ca Gh. Ștefan, Radu Vulpe, D. Tudor, Kurt Horedt, Ștefan Ferenczi și Ion Barnea, au participat la lucrări, înfățișînd rezultatele propriei lor activități, cercetători mai tineri, dar de pe acum cunoscuți

pentru meritele lor ştiinţifice, ca Andrei Aricescu, Ioana Cătăniciu, E. Doruţiu-Boilă, Radu Florescu, Nicolae Gudea, Gh. Poenaru-Bordea, D. Protase, Const. Scorpan, Simion Ştefan, Octavian Toropu şi Christian Vlădescu.

Lucrările propriu-zise ale Congresului s-au încheiat în seara de 11 septembrie printr-o şedinţă de închidere în care s-au discutat în primul rînd data şi locul următoarelor congrese de studii asupra frontierelor romane, apoi problema publicării *Actelor* congresului al IX-lea, potrivit datinii respectate pînă acum fără abatere. În prima chestiune, luînd cunoştinţă de invitaţiile prezentate în şedinţă de Republica Federală Germania, prin prof. Harald von Petrikovits, şi de Republica Populară Ungară, prin prof. András Mócsy, congresiştii au decis în unanimitate să fie acceptate amîndouă aceste propuneri în ordinea în care s-au primit, Congresul al X-lea urmînd să aibă loc în 1974 undeva la Rinul-de-jos, iar al XI-lea, în 1976, în Ungaria, şi mai precis la Székesfehérvár (Alba Regia).

Zilele de 12 şi 13 septembrie au fost consacrate unei călătorii de studii de-a lungul Dunării-de-jos, de la Capidava la Tulcea, în cursul căreia congresiştii au avut prilejul să cerceteze la faţa locului, cu răgaz, cîteva aşezări importante de pe *limes*-ul dunărean, cum ar fi Capidava, Hîrşova (în antichitate Carsium) şi Dinogetia (azi Bisericuţa, lîngă satul Garvăn). Pe drumul de întoarcere la Mamaia, un popas prelungit la Histria, cu vizitarea atentă a ruinelor, a încununat, se poate spune, întreaga activitate a participanţilor la Congresul al IX-lea, dîndu-le posibilitatea să cunoască nemijlocit una din realizările cele mai impresionante ale arheologiei româneşti.

În ansamblu, se poate aprecia că lucrările Congresului al IX-lea (cel mai frecventat din întreaga serie a congreselor de studii asupra frontierelor romane) au reprezentat o manifestare ştiinţifică de seamă, făcută să cinstească deopotrivă pe participanţii la lucrări şi ţara care a organizat-o şi a adăpostit-o.

A XII-A CONFERINȚĂ INTERNAȚIONALĂ DE STUDII CLASICE „EIRENE"

(Cluj, 2—7 octombrie 1972)

DE

I. FISCHER

După o întrerupere de patru ani, cauzată în mare parte de continua creștere a frecvenței congreselor științifice, interesanta serie a reuniunilor internaționale desfășurate sub auspiciile Comitetului „Eirene" a fost reluată în prima săptămînă a lunii octombrie 1972. Cinstea de a găzdui conferința i-a revenit din nou, după 12 ani[1], României, iar Comitetul de organizare[2] a ales Clujul drept sediu al lucrărilor. Alegerea, determinată de bogata tradiție clasicistă a lumii științifice clujene și de faptul că cercetările privind provincia Dacia își au în Cluj principalul lor centru, s-a dovedit fericită și în alte privințe: oaspeții s-au putut bucura nu numai de frumusețile orașului, în care aproape fiecare colț atestă o veche și neîntreruptă civilizație, dar și de buna primire și de ospitalitatea prietenească a autorităților municipale și academice, de atenția neobosită a colegilor de toate vîrstele și a unei largi echipe de studenți, filologi și istorici.

Congresul a fost deschis în după amiaza zilei de 2 octombrie, în Aula magna a Universității, printr-o ședință solemnă, condusă de acad. C. Daicoviciu, președintele Comitetului de organizare. După o elegantă alocuțiune latină a președintelui, primarul municipiului, Remus Bucșa, a adresat un cuvînt de bun venit participanților. Au urmat cuvîntările de salut ale acad. Raluca Ripan, președinta Filialei Cluj a Academiei, prof. Șt. Pascu, rectorul Universității „Babeș-Bolyai", prof. J. Harmatta (Budapesta), din partea oaspeților din țările membre ale Comitetului „Eirene", și prof. J. Straub (Bonn), din partea celor din afara acestui comitet.

Lucrările propriu-zise s-au desfășurat în ședințe plenare și în cadrul a cinci secții și două colocvii[3], corespunzătoare tematicii conferinței: (1) Lingvistică („Vocabulare tehnice și vocabulare speciale în greacă și latină"), (2) Istorie literară („Proza narativă a grecilor și a romanilor"), (3) Istorie („Secolul al II-lea e.n."), (4) Istoria filozofiei, a științelor și a religiilor („Receptarea de către greci și romani a culturii popoarelor supuse sau colonizate"), (5) Arheologie („Descoperiri arheologice recente în țările Comitetului « Eirene »"). Cu ocazia conferinței

---

[1] Despre Congresul ținut la Eforie între 18 și 24 septembrie 1960, vezi StCl, III, 1961.

[2] Compus din: C. Daicoviciu, președinte, Al. Graur și D. M. Pippidi, vicepreședinți, I. Fischer, secretar, N. Lascu, președinte al comitetului local (Cluj) și D. Protase, secretar al acestui comitet.

[3] Pentru detalii tehnice, vezi mai jos, p. 336—339.

„Eirene" de la Brno (1966) se hotărîse, pe baza succesului obținut de colocviul micenologic organizat atunci de A. Bartoněk și în urma experienței pozitive a unor „seminarii epigrafice" desfășurate sub conducerea ilustrului epigrafist parizian H.-G. Pflaum, includerea în programul viitoarelor Conferințe a acestor două manifestări. Reuniunii de la Cluj i-a revenit onoarea de a aduce la îndeplinire hotărîrea, astfel că alături de secțiile amintite au funcționat un „Seminarium epigraphicum" și un „Colocviu micenologic".

Prima ședință plenară a avut loc în continuarea ședinței inaugurale și a avut în program trei comunicări: P. Oliva, *Figura lui Solon în comedia greacă*, S. Utčenko, *Tendințe politice în tratatul* De officiis *al lui Cicero*, J. Straub, *Imperium, pax, libertas. Pretenția Romei la dominație universală în concepția istorică a lui Tacit.*

Cele două secții propriu-zis filologice au avut o frapantă trăsătură comună: autorii comunicărilor nu erau în majoritate lingviști sau istorici literari, ci specialiști ai altor discipline, supunînd discuției unui cerc mai larg fie problemele noțiunilor și termenilor cu care operau, fie problemele de conținut (istoric, juridic etc.) ale operelor literare narative. Situația aceasta ar putea fi considerată ca o ilustrare a abordării pluridisciplinare a unor chestiuni științifice, dar este fără îndoială încă o dovadă că, în ciuda necesarei specializări, filologia clasică își păstrează unitatea moștenită de la umaniștii Renașterii.

Vom cita cîteva din cele aproape 30 de comunicări ținute la fiecare din cele două secții amintite. La secția lingvistică, au fost aduse în dezbatere probleme ale vocabularului filozofic, în special postclasic, de către A.-M. Malingrey (*Vocabularul moral al lui Ioan Chrysostomul*), R. Joly (*'Αγάπη la apologiștii greci din secolul al II-lea*), N. Zeegers Vander Vorst (*Semnificația și sursele conceptului* logos *la Theophil din Antiochia*). Raporturile dintre terminologia abstractă latină și cea greacă, în sensul, mai puțin studiat, al transpunerii în grecește a abstracțiilor latine a făcut obiectul comunicării lui J. Irmscher (*Conceptele de valoare ale Romei în transpunere greacă*), în timp ce M. Maróth s-a oprit asupra trecerii terminologiei grecești în araba clasică (*Expresiile tehnice ale logicii la greci și la arabi*). „Metalimbajul" lingvisticii și al retoricii a fost discutat de M. Nasta (*Analiza reprezentării figurative a discursului în terminologia greacă*), Z. Ritoók (*Istoria noțiunii de „topos"*), D. Slușanschi (*Suetoniu — critic literar: probleme de vocabular*) și L. Wald (*Terminologia semantică și semiologică în opera lui Aurelius Augustinus*). Caracteristicile stilului juriștilor latini au fost scoase în evidență de H. Nelson (*Limbajul profesional al juriștilor romani*), în timp ce M. Iliescu s-a oprit asupra evoluției semantice tîrzii a unor termeni din același domeniu (*Dinamica schimbărilor semantice a cîtorva termeni juridici latini*). De vocabularul medical s-a ocupat Dr. C. Săndulescu (*Semnificația termenilor* physis, nomos *și* metabole *în colecția hippocratică*), iar de cel al păstoritului și al economiei agrare G. Ivănescu (*Cîțiva termeni pastorali greci și latini*), E. Maróti (Silua caedua — *Cato,* De agri cultura, *1, 7*) și J. Kramer (*Denumirile din domeniul economiei alpine în latina vulgară*). Anumite caracteristici ale vocabularului literar au constituit preocupările Lianei Lupaș (*Preverb și prepoziție în trimetrul tragic*) și ale semnatarului acestor rînduri (*Cuvinte „non-prozaice" în limba latină*).

Aceeași varietate a caracterizat și lucrările secției literare. Prozei istorice i-a revenit, cum era de așteptat, majoritatea comunicărilor, fie că era vorba de delimitări teoretice (A. Hurst, *Proză istorică și poezie: cazul lui Charon din Lampsakos*), fie de concepțiile filozofice și politice ale scriitorilor (A. Bodor, *Elemente de filozofie a istoriei în istoriografia latină a secolelor I—II*, A. D. Leeman — chiar dacă pornește de la un text limitat —, *Tacit,* Historii, *1,1:* libertas; J. Atkinson, Historiile *lui Curtius Rufus și principatul*; Vl. Iliescu, *Observații asupra poziției favorabile goților în* Geticele *lui Iordanes*; K. Thraede, *Controverse privind interpretarea lui Titus Livius*; P. Ceaușescu, *Imaginea lui Augustus la Tacit*). N-au fost absente nici problemele privind structura operelor (G. Perl, *Compunerea* Historiilor *lui Sallustius*; L. Janssen, Ira *în povestirea lui Titus Livius cu privire la Coriolan*; A. Piatkowski, *Structuri dramatice la Cassius Dio*), stilul (B. Borecký, *Observații cu privire la structura frazei la Caesar și Livius*;

F. Ştef, *Particularităţi sintactice la Strabon*) sau sursele (M. Marinescu-Himu, *Sursele de inspiraţie ale lui Pausanias în cartea a IV-a a Periegezei*) etc. Trebuie menţionat şi faptul că scurtă vreme după Colocviul de la Bonn, *Historiei Auguste*, text care pasionează pe atîţi cercetători, i-au fost consacrate două comunicări : J. Straub (*Probleme juridice în* Historia Augusta) şi K.-P. Johne (*Semnificaţia prefecturii urbane în* Historia Augusta). Naraţiunea retorică l-a preocupat pe T. Weiss (*Reflexii asupra noţiunilor* genus narrationis *şi* ueritas historica *în gîndirea lui Cicero*) şi Al. Cizek (*Funcţia mitului eroic în encomium*), iar romanului i-au fost dedicate comunicările lui T. Szepessy (*Asediul oraşului Nisibis şi datarea lui Heliodor*) şi G. Berger (*Redescoperirea lui Petronius în Italia*).

Lucrările secţiei de istorie confirmă în mare măsură cele observate în structura secţiilor filologice : principalele documente istorice fiind oricum textele istoricilor antici, n-au lipsit nici în această secţie comunicări ale unor specialişti în literatură sau care aveau ca obiect comentarea istorică a unor texte : R. Schottlaender (*Tacit ca deschizător de drumuri pentru renaşterea antonină*), J. Harmatta (*Substratul oriental în războaiele dintre romani şi parţi sub M. Aurelius*), H. Daicoviciu (*Cassius Dio şi Sarmizegetusa*). Documentele juridice au fost studiate de L. Huchthausen (*Rescripte imperiale adresate unor femei între anii 117 şi 217*), M. Jacotă (*Tradiţie şi progres în relaţiile sociale din secolul II*) şi Gh. Ciulei (*Mancipaţia în tripticele din Transilvania*), în timp ce datele arheologiei şi ale epigrafiei au oferit lui D. B. Šelov (*Procese etnice şi social-economice în nordul Mării Negre în secolul II e.n.*) şi Th. Sarikalis (*Provincia procuratoriană a Epirului*) puncte de plecare a unor comunicări cu caracter istoric mai larg.

La secţia filozofică, tematica „oficială", raportul dintre lumea greco-romană şi cea „barbară", a constituit cadrul în care s-au desfăşurat comunicările lui R. Müller (*Antiteza eleni — barbari în concepţia filozofiei elenistice*), L. Stoianovici-Donat (*Confuzia pandemoniului greco-oriental*), P. Wülfing (*Poeţii alexandrini şi Egiptul*), S. Sanie (*Religia egipteană în Dacia*) şi I. Ionescu (*Problema gemelor gnostice descoperite pe teritoriul României*). Comunicări deosebit de interesante au adus şi cei care au depăşit limitele amintite : C. J. de Vogel (*Cu privire la Boethius*), B. Wiśniewski (*Receptarea ideii de număr la filozofii naturii*). H. Flashar (*Fragmentul B 111 din Empedocle şi locul lui în poemul* Despre natură), D. Z. Andriopoulos (*Teoria lui Parmenide cu privire la percepţie şi cunoaştere*).

Tema arheologică devenită tradiţională în reuniunile „Eirene", şi anume descoperirile recente de pe teritoriul ţărilor membre, s-a dovedit insuficient de cuprinzătoare şi n-a reţinut atenţia decît a unui număr restrîns de specialişti, din care amintim : D. Protase (*Problema colonizării dacilor liberi şi a carpilor în Dacia romană*), O. Pelikan (*O nouă staţiune romană la Trnava*), I. Winkler şi G. Păiuş (Vicus-*ul daco-roman de la Cicău*), M. Kobylina (*Barbarizarea tipurilor de* terra-cotta *pe litoralul nordic al Mării Negre*) etc.

La numai cîteva săptămîni de la Congresul internaţional de epigrafie, „seminarium epigraphicum" condus de H.-G. Pflaum a putut reuni nu mai puţin de 18 comunicări, ceea ce reprezintă în sine un succes. Unele erau datorate „seniorilor" disciplinei : D. M. Pippidi (*Data* foedus-*ului dintre Roma şi Callatis*), L. Vidman (Fasti Ostienses *şi A. Didius Gallus*), R. Vulpe (*Fabius Pompeianus, guvernator al Moesiei inferioare*), N. Gostar (*Titlurile „Dacicus Maximus" şi „Carpicus maximus"*), I. I. Russu (*Guvernatorii Reţiei*) etc. Dar de nu mai puţin succes s-au bucurat comunicările generaţiei tinere : E. Doruţiu-Boilă (*Distrugerea Histriei în lumina epigrafiei şi a cercetărilor recente privind* Historia Augusta), Alexandra Ştefan (*Începuturile dominaţiei romane în Pontul stîng : dată şi circumstanţe*), I. Piso (*P. Furius Saturninus, legat al Daciei superioare*) etc. O caracteristică pozitivă a seminarului au constituit-o amplele discuţii stîrnite de fiecare dintre expuneri. De altfel, pentru facilitarea contactelor ştiinţifice şi pentru a conferi reuniunii trăsătura definitorie cuprinsă în titlu, s-a organizat, la sfîrşitul unei şedinţe, o discuţie „à bâtons rompus", în care fiecare participant şi-a expus preocupările, problemele, dificultăţile.

Mai puţin animate au fost dezbaterile colocviului micenologic, care, prin desistări de ultim moment, şi-a văzut reduse efectivele. Cele două genuri de preocupări — arheologice şi epigrafo-filologice — au fost totuşi reprezentate. În prima categorie cităm pe J. Bouzek (*Heladicul tîrziu III C reconsiderat*), în cea de a doua s-a putut asculta riguroasa sinteză a lui A. Bartoněk (*Etimologiile greceşti din punctul de vedere a textelor în linearul B*), studiul lui D. M. Petruševski (*Vocabularul tehnic grec în epoca miceniană*) ; de natura relaţiilor dintre miceniană şi greaca homerică s-a ocupat Sebastiana Popescu în legătură cu un detaliu morfologic (*Participiul perfect activ în miceniană şi homerică*), iar M. Doria (*Hermeneutica tabletelor Ta din Pylos*) şi H. Geiss (*Observaţii în legătură cu folosirea abrevierilor în linearul B*) s-au oprit asupra unor probleme de interpretare a textelor. Problemele linearului A au fost atinse de W. C. Brice (*Structura tabletelor contabile din linearul minoic A*). Într-o pauză, N. Vlassa a prezentat participanţilor celebrele tablete din Tărtăria, completate cu noi descoperiri.

În după amiaza zilei de 7 octombrie s-a desfăşurat ultima şedinţă plenară. Comunicarea secretarei generale a Federaţiei internaţionale de studii clasice (FIEC), Juliette Ernst, neobosita redactoare şi directoare, de atîţia ani, a indispensabilei „Année philologique" (*Probleme bibliografice în domeniul antichităţii greco-latine*) a constituit un avertisment împotriva supraproducţiei cantitative în detrimentul calităţii în domeniul filologiei. J. Knobloch (*Lexicologia latină şi etimologia indoeuropeană*) a prezentat cîteva cazuri în care vechea metodă „Wörter und Sachen" poate aduce lumini noi în etimologia latină. Şedinţa s-a încheiat cu ampla expunere polemică a lui J. Borzsák (*Poate fi considerat Tacit un manierist latin?*).

În continuare a avut loc şedinţa solemnă de închidere a Conferinţei, prezidată din nou de acad. C. Daicoviciu. Prima a luat cuvîntul D-ra J. Ernst, care a adus congresiştilor salutul Federaţiei internaţionale de studii clasice şi a oferit interesante informaţii privind activitatea asociaţiilor şi a Federaţiei. Semnatarul acestor rînduri a prezentat un raport asupra desfăşurării Conferinţei, urmat de o scurtă alocuţiune a acad. Al. Graur, preşedinte în exerciţiu al Comitetului „Eirene". Anunţînd că viitoarea Conferinţă se va ţine în toamna anului 1974 la Dubrovnik, d-sa a trecut preşedinţia Comitetului în mîinile acad. V. Gortan, reprezentantul Iugoslaviei. Mulţumind vechii conduceri şi organizatorilor Conferinţei clujene, V. Gortan şi-a exprimat speranţa că nici unul din participanţii de la Cluj nu va fi absent la reuniunea de pe coasta Dalmaţiei. Două cuvîntări de mulţumire au încheiat şedinţa: J. Irmscher (Berlin), din partea ţărilor Comitetului „Eirene" şi P. Wülfing (Köln), care, într-o intervenţie neinclusă în programul oficial, şi-a arătat, cu căldură şi emoţie, încîntarea pe care a produs-o multor congresişti prima lor întîlnire cu savanţii, cu tineretul studios, cu peisajele şi ospitalitatea ţării noastre. Acad. C. Daicoviciu a închis lucrările Conferinţei cu un mesaj de încredere în idealul umanist: „Siate buoni e credete: credete all'amore, alla virtù, alla giustizia, credete agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie delle sue ideali trasformazioni. Così averrà che la scienza vi afforzi, che l'arte vi consoli, che la patria vi benedica" (G. Carducci).

În dimineaţa de vineri, 6 oct., a avut loc tradiţionala şedinţă a Comitetului „Eirene", prezidată de acad. Al. Graur, la care, după o trecere în revistă a lucrărilor de pînă atunci ale Conferinţei, s-au luat hotărîri pentru activitatea viitoare a Comitetului. Cităm dintre acestea, pe lîngă invitaţia delegaţiei iugoslave de a găzdui la Dubrovnik în octombrie 1974 cea de a XIII-a Conferinţă „Eirene", propunerea prof. J. Harmatta de a elabora un statut definitiv şi oficial al Comitetului.

Programul congresului nu s-a limitat însă la şedinţele ştiinţifice de lucru, ci a oferit participanţilor ocaziile unei binemeritate destinderi.

În seara de miercuri, 4 oct., orchestra simfonică a Filarmonicii clujene, condusă de remarcabilul ei dirijor permanent, Emil Simon, a oferit un concert în cinstea congresiştilor, în pro-

gramul căruia a figurat o primă audiţie mondială: prima mişcare a unei proiectate simfonii, a V-a, a lui G. Enescu, ale cărei schiţe au fost completate de Cornel Ţăranu; a urmat suita „Orfeu" de Stravinski şi binecunoscutul „Till Eulenspiegel" de R. Strauss. Mai ales această din urmă piesă, pentru care memoria auditorilor dispunea de numeroase şi ilustre execuţii de referinţă, a dovedit calităţile eminente ale orchestrei şi ale dirijorului ei.

Ziua de joi, 5 oct. a fost dedicată unei excursii la Ulpia Traiana (Sarmizegetusa romană), iar în seara de vineri, primarul Municipiului, Remus Bucşa, a oferit participanţilor o recepţie. Atmosfera colegială şi destinsă care a caracterizat întreaga activitate a congresului şi-a găsit în aceste ocazii locul unei desfăşurări neîngrădite nici de severitatea orarului şi nici de sobrietatea problemelor ştiinţifice.

Importanţa unui congres poate fi judecată numai după rezultatele lui, ştiinţifice şi umane. Actele Conferinţei, care sperăm să apară în timp util, vor demonstra valoarea lui ştiinţifică. Pe plan uman, întîlnirea clujeană a contribuit în mod esenţial la o mai bună cunoaştere reciprocă între colegii proveniţi de pe atît de îndepărtate meridiane, cu tradiţii atît de diferite. Şi aceasta este, în fond, utilitatea primordială a reuniunilor ştiinţifice internaţionale. Credem însă că a XII-a Conferinţă „Eirene" a adus încă o dovadă (necesară în situaţia actuală a disciplinei noastre) a vitalităţii studiilor clasice. Faptul că, pentru a se întîlni la Cluj, un număr atît de mare de participanţi a înfruntat şi dificultăţile drumului şi previzibilele intemperii, faptul că atîţi tineri au ţinut comunicări deosebit de importante, luîndu-şi locul alături de savanţi celebri, fără ca între generaţiile de filologi să existe vreo soluţie de continuitate, ne sprijină convingerea că dificultăţile de moment vor fi depăşite şi ne îndreptăţeşte să privim cu optimism viitorul nu numai al filologiei clasice, dar şi pe cel al „umanităţilor", în general.

CONGRESUL ASOCIAȚIEI ȘTIINȚIFICE INTERNAȚIONALE „OVIDIANVM"

(Constanța, 25—30 august 1972)

DE

M. NASTA

Încă din 1970, (cu ocazia congresului de latină vie de la București), în urma propunerii profesorului N. I. Barbu, s-a luat hotărîrea constituirii unei *Asociații internaționale de studii ovidiene* („Societas Ouidianis studiis inter omnes gentes fouendis"), cu sediul la Universitatea din București. Ulterior a început organizarea primului congres al Asociației, care a avut loc la Constanța sub auspiciile Universității și ale Ministerului Educației și Învățămîntului, între 25—30 august 1972.

Interesul arătat de conducerea de stat acestei manifestări a colaborării umaniștilor pe tărîmul studiilor ovidiene a fost demonstrat și prin formulările din *mesajul președintelui Consiliului de Miniștri Ion Gheorghe Maurer* adresat congresului:

„Expresie reprezentativă a înaltelor culmi atinse de spiritualitatea latină, opera lui Ovidiu continuă să ofere prin noblețea ideilor și sentimentelor, prin virtuozitatea formei, ca și prin influența pe care a exercitat-o asupra creației literare din diferite epoci, un pasionant cîmp de cercetări... Congresul... prilejuiește reafirmarea unui adevăr unanim cunoscut și recunoscut și anume imensul rol îndeplinit de cultură în progresul general al societății... Congresul dumneavoastră prin contribuția pe care o poate aduce la intensificarea schimbului de idei pe plan mondial, se înscrie, neîndoielnic, între manifestările capabile să favorizeze apropierea și colaborarea popoarelor".

Ședința festivă de deschidere a congresului, vineri 25 august 1972, în sala Teatrului municipal din Constanța, a fost consacrată mai întîi mesajelor și cuvîntărilor de salut.

În zilele următoare comunicările s-au ținut în cadrul celor patru secții, numărul acestora din urmă fiind mai redus în ultima zi, datorită regrupărilor care au fost necesare pentru a se menține un ritm susținut al lucrărilor (precizăm că darea de seamă ulterioară ia în considerație atît comunicările ținute de participanți efectivi, cît și textele primite ulterior).

În ziua de sîmbătă 26 august, după-amiază, sub auspiciile Muzeului s-a ținut un *colocviu arheologic* cu informări prezentate de profesorii Radu Vulpe și Adrian Rădulescu, iar în seara zilei de duminică 27 august a fost organizată festivitatea omagială în fața monumentului lui Ovidiu. Marți 29 august participanții la congres au putut asista la un spectacol inedit: studenți ai secției de Filologie clasică au reprezentat un act din drama *Ovidiu* de Vasile Alecsandri în traducerea latină a profesorului Barbu. A fost reprezentată de asemenea piesa de evocare

a lui Grigore Sălceanu. În sfîrşit s-au organizat vizite la diferite monumente arheologice din Constanţa şi de pe litoral.

În ziua de 27 august s-a ţinut o adunare generală a membrilor Asociaţiei, în cadrul căreia a fost aprobat statutul şi a fost ales un Consiliu de conducere alcătuit din 69 de membri, reprezentînd 16 ţări.

Totodată adunarea generală a dat mandat consiliului pentru a duce mai departe activităţile în perioada următoare (în primul rînd prin publicarea actelor, a informărilor documentare, în al doilea rînd prin organizarea unor reuniuni de lucru).

Tematica orientativă, schiţată în faza pregătitoare a congresului, s-a conturat în mod clar în cursul lucrărilor, distribuite pe secţii, în funcţie de patru sfere de preocupări : I. *Situaţia studiilor ovidiene* în ultimele două decenii („Quid de Ouidio eiusque operibus ultimis annis iudicatum sit"); II. *Despre „omenia" lui Ovidiu* („De humanitate Ouidii"); III. *Specificul artei poetului*; concepţia fundamentală a diferitelor sale poeme; IV. *Soarta* („receptarea") *operelor lui Ovidiu şi renumele său în diferite literaturi naţionale* („De Ouidio in litteris diuersarum gentium").

I. *Situaţia studiilor ovidiene.* Trei referate au izbutit să cuprindă o bună parte din bibliografia recentă referitoare la cele mai importante opere ale poetului. Olyndo Pasqualetti, umanist din Milano, s-a ocupat în primul rînd de operele erotice, dar a inclus şi o dare de seamă extrem de utilă asupra cercetărilor referitoare la poemele din perioada exilului (nefiind de semnalat totuşi multe ediţii noi din *Tristia* şi *Epistulae ex Ponto*). Această primă expunere cu caracter de sinteză critică a bibliografiei se intitula *Quid de Ouidii operibus quae inscribuntur* Amores, Ars amandi, Remedia amoris, Heroides, Medicamina faciei, *de carminibusque a poeta exsule scriptis iudicatum sit ultimis XX annis.* Un alt cercetător, Antonio Manzo, a completat examenul bibliografiei ovidiene, insistînd mai ales asupra publicaţiilor apărute în Italia : *Quid de Ouidii* Metamorphoseon Fastorumque *libris hisce ultimis XX annis scriptum iudicatumque sit.* H. Le Bonniec, de la Sorbona, autor al unui recent comentariu selectiv în colecţia „Érasme" a revenit tocmai asupra studiilor consacrate poemului pe care îl interpretase : *État présent des études sur les* Fastes. De data aceasta gruparea noutăţilor a permis includerea celor mai importante volume şi articole publicate în mai multe ţări europene (cu referiri extrem de rare la contribuţiile anglo-saxone — studiile lui Wilkinson, *Ovid recalled*, din 1955, şi *Ovid surveyed* din 1962 fiind în general criticate destul de sever). În problema *Fastelor* se face un bilanţ succint dar plin de învăţăminte al diferitelor contribuţii publicate în culegeri colective şi monografii. Cele 2 volume de *Atti*... publicate la Sulmona în 1958, culegerile comemorative *Ovidiana*, apărută la Paris în 1958 şi *Studi Ovidiani* (Roma, 1959), articolele şi extrasele grupate de M. von Albrecht şi E. Zinn în volumul din colecţia „Wege der Forschung", Tomul XCII (Darmstadt, 1968). Dintre aprecierile profesorului francez care au îmbrăcat un caracter polemic, o serie de formulări critice erau îndreptate împotriva celor care neagă valoarea documentară a *Fastelor* ca sursă de informaţii pentru istoria religiei şi a cultelor romane. Au fost reluate selectiv principalele grupuri de surse ovidiene relative la ritualuri, insistîndu-se de exemplu asupra unor datini arhaice cum erau *Sementiuae* şi serbarea Annei Perenna (*Fast.* III, 523—543). În legătură cu această ultimă divinitate, două recente contribuţii discutate în referat luminează specificul semnificaţiei magice a „sîngelui virginal" şi al numelui : *Anna Perenna* ! — un imperativ care te îndeamnă să fii veşnic tînăr şi sănătos, ca întruchiparea vitalităţii *anului* (ipoteza Daniellei Porte din „Rev. de Philologie" XLV, 1971).

Din secţiunea comunicărilor referitoare la tema a II-a — *umanitatea lui Ovidiu* — cităm următoarele titluri menite să sugereze tocmai felul în care aspecte speciale, o abordare mai nouă a problemelor, s-au îmbinat cu sinteza unor cercetări de tip tradiţional : R. Avallone a întocmit un referat cu caracter general *De humanitate Ouidii.* Pe altă latură a restrîngerii mai

moderne a conceptului, Luigi Alfonsi a discutat locurile relevante dintr-un singur ciclu de poeme : *L'humanitas di Ovidio negli Amores.* Alte comunicări au legat, de asemenea, această temă de problema circumstanţelor istorice diferite sau contrastante, mesajul ovidian fiind un reflex al interferenţei unor mentalităţi şi culturi diferite (de ex. conservatorism arhaic latin *versus* cosmopolitism de tip elinistic, iar pe linia tradiţiei ulterioare europene religie livrescă, fantastic mitologic, transformat mai întîi sub semnul miraculosului creştin, prelucrat apoi sub semnul unei fantezii libere, modelatoare, în vremea Renaşterii şi a barocului). Astfel, unele comunicări au dezvoltat mai departe teza lui Fränkel („poetul între două lumi"), altele au suprapus problema „umanităţii", înţeleasă ca „Weltanschauung" problemelor receptării sau chiar interpretărilor de tipul *realia.*

În sensul acesta menţionăm următoarele contribuţii : Jean-Marie André (Dijon), *Quid Ouidius de barbaria senserit,* R. Gandeva (Universitatea din Sofia), *De Ouidio exsule misericordia turbae Tomitanae regionis commoto* ; B. S. Povsič (Universitatea Bowling Green), *De Romanorum et nostrorum uita ut ex Ouidi „Amoribus" colligitur.*

Suprapunerea preocupărilor (legate pe de o parte de receptare şi pe de altă parte de concepţia ovidiană) s-au evidenţiat mai ales la J. Eichenseer, *De Ouidio inter duos mundos, Romanitatem et Christianitatem* şi la Giovanni Ballistreri, care a sintetizat în mod magistral majoritatea tipurilor de interpretări ovidiene şi de alegorism creştin din cultura italiană medievală : *Ouidius in Italicis Mediae Aetatis litteris.*

Două contribuţii au avut un caracter special. Una din ele a continuat pe o linie cu totul originală direcţia cercetărilor lui Marrou şi Boyancé despre „religia muzelor", referindu-se de data aceasta la mărturisirile poetului despre sacra emoţie poetică. Robert Schilling (Univ. din Strassbourg) a interpretat asemenea locuri într-un studiu cu un titlu elocvent : *De Nasonis interiore religione.* În sfîrşit cealaltă contribuţie „specială" a fost de fapt un omagiu în versuri, impregnat de rezonanţe ovidiene şi de emoţia regăsirii locurilor celebrate în versurile exilatului : *Epicedion Ouidii poetae* datorat eminentului latinist de la Mainz, profesorul Andreas Thierfelder. Dintr-un singur citat se poate desluşi uşor cît de subtil au fost preluate de filologul german cele mai specifice procedee ovidiene, îmbogăţite cu ecouri moderne, prin introducerea unui *prezent* al evocării lirice: „*Ecce Tomitanae modico sub culmine uillae/qua procul Euxinas prospicit Hister aquas/aeger, agens animam, torrenti feruidus aestu, /flebilis exsangui corpore Naso iacet,/Naso poeta, suae iam pridem gloria Romae, /Naso pharetratis iam noua cura Getis.*

Ne apropiem astfel tot mai mult de sfera mai largă a tematicii din secţiunea a III-a : *Specificul artei ovidiene. Concepţia fundamentală şi specificul poemelor.* Desigur numai prin publicarea comunicărilor în forma lor integrală se va închega o imagine de ansamblu reprezentativă a rezultatelor însemnate care au fost obţinute în această secţiune. Ne mărginim să cităm aici numai cîteva din titluri, „speciminis gratia", pentru a nu transforma această cronică într-o enumerare seacă „uitandus est hic scopulus"... (aşadar ne-am resemnat să omitem o serie de titluri, care, din păcate, nu sînt cele mai lipsite de interes).

Din domeniul mitologiei, analizată în multiplele ei semnificaţii din poemele ovidiene, cităm următoarele contribuţii : *Mythology in the Amatory Works of Ovids* (J. Krill — Universitatea din Toledo, Ohio, S.U.A.) ; *De Lycaone Ouidiano* (V. Pöschl — cu o îndrăzneaţă interpretare a episodului din *Metamorfoze I,* în lumina proiecţiei ironice pe plan mitico-fabulistic a relaţiilor dintre Augustus şi adulatorii săi) ; *Les „Métamorphoses" d'Ovide, un nouveau genre d'épopée antique* (Natalia Vulih — Leningrad) ; *La progression des apparences dans les „Métamorphoses"* (de semnatarul acestor rînduri) ; *Ovid's Treatement of „Ceyx and Alcyone"* (de H. J. Griffin — Universitatea din Exeter —, prilej pentru excelente consideraţii despre felul în care Ovidiu a interpretat pe Pseudo-Lucian).

Compoziţia şi arta poemelor au fost tratate prin referiri precise la anumite zone care n-au fost încă studiate în mod satisfăcător. Astfel Ludwig Braun a semnalat distribuirea concentrică a episoadelor în jurul unui ax compoziţional *(Grundlinien der Komposition in Ovid's*

„Fasten"); cunoscutul specialist de la Heidelberg, prof. M. von Albrecht, a precizat specificul artei narative dintr-un poem lirico-elegiac: *Qua arte narrandi Ouidius in „Amoribus" usus sit* (analizînd mai ales Elegia a 5-a din *Amores I*). Profesorul Alain Michel (Sorbona) a încadrat în mod tipologic maniera lui Ovidiu de a folosi retorica, oprindu-se de asemenea asupra unui singur poem dintr-un ciclu: *Rhétorique et poésie dans le maniérisme des „Héroides": Didon chez Ovide*, iar prof. David Popescu a insistat asupra unor structuri recurente *(Considérations sur une structure type...)*. Tot în direcţia reliefării unor procedee stilistice, prof. C. Drăgulescu a vorbit despre *Vocabularul psihologic din „Heroides"*. Pe planul prelucrării influenţelor au fost discutate atît inovaţiile şi modelările din poemele ovidiene propriu-zise (prof. D. A. Campbell, Universitatea Victoria: *Quo modo Ouidius in Epistula XV-a poematibus Sapphicis usus sit*), cît şi influenţele exercitate de poet asupra scriitorilor din generaţiile ulterioare (T. Sarafov, *Influence d'Ovide sur la langue et le style d'Apulée*). Un loc aparte îl ocupă observaţiile bogate de stilistică metrică din lucrarea profesorului J. Hellegouarch: *Aspects stylistiques de l'expression de la tristesse et de la douleur dans les poèmes ovidiens de l'exil*. Predomină în aceste analize sistematizarea procedeelor fonico-ritmice utilizate de poet în cadrul tiparelor oferite de versificaţia clasică. Nu au lipsit nici preocupările de critică textuală. În *De crucibus quibusdam Amatoriis*, W. Stroh pledează pentru păstrarea lecţiunilor tradiţionale în *Ars 1*, 389 urm.; *1*, 643 urm.; *2*, 725 urm.; *3*, 755 urm.

Ultima secţiune — a IV-a — *De Ouidio in litteris diuersarum gentium* — a cuprins numărul cel mai mare de comunicări. Pentru prima dată într-un congres de studii clasice s-a prezentat un conspect panoramic al pătrunderii poeziei lui Ovidiu în majoritatea ariilor de cultură din Europa Centrală şi Răsăriteană. Tocmai datorită acumulării titlurilor, ne limităm de astă dată să precizăm numai felul în care s-a structurat geografic tabloul influenţelor şi al „receptării".

Totuşi, mai înainte de a schiţa conturul acestei ultime grupări tematice, am dori să mai amintim două comunicări cu totul diferite care s-au referit la cauzele „relegării" lui Ovidiu şi la circumstanţele în care s-a produs această peripeţie cu răsunet tragic şi efecte decisive în ce priveşte soarta genului elegiac din literatura europeană. Discipol al lui Léon Herrmann, profesorul belgian Raoul Verdière a încercat să nuanţeze explicarea mîniei lui Augustus *(Nouvelles prospectives sur la rélégation...)*. Ar fi vorba de o gelozie mai veche: cei doi bărbaţi cu o situaţie socială atît de diferită — Augustus şi poetul — erau mai de mult rivali în urmărirea Terentiei, soţia lui Mecena. Ca noutate în materie de consultare a izvoarelor se cade relevată citarea lui Sidonius Apollinaris, *Carm. 23*, 158—161. Se ţine seamă de ultimul examen al ipotezelor despre exil la John C. Thibault, *The Mistery of Ovid's Exile*, Berkeley — Los Angeles, 1964. Se încearcă o identificare a Terentiei cu arhetipalul pseudonim Corinna.

Dintr-o perspectivă mai nouă, de sociologie literară, Salvatore d'Elia (Napoli — autorul cunoscutei monografii *Ovidio*, apărută în 1959) a reluat cîteva din tezele sale bine argumentate despre contradicţiile perioadei de criză care a urmat imediat după apogeul epocii lui Augustus. Uşurătatea şi rafinamentul senzual, specifice atitudinii literatului Ovidiu, veneau să contrazică la un moment dat rigorismul impus drept compensaţie în jurul anului 9: „Si spiegano così gli interventi sempre più profondi dello stato nella vita civile, economica, privata e familiare dei *cives Romani* in una serie di legi innovatrici e severissime; la reazione violenta contro le due Giulie e i loro amanti; l'esilio di Ovidio a Tomi". Totuşi cercetătorul italian consideră că echilibrul forţelor antagonice era la fel de precar în ambele direcţii: pe de o parte tendinţa represivă a lui Augustus de a viola libertatea culturii, pe de altă parte o criză de responsabilitate în cercurile cavalerilor („giovin signori" italici).

Tranziţia către problemele de *receptare* în literaturile naţionale a fost făcută de comunicările consacrate destinului operelor ovidiene la bizantini (J. Irmscher — Berlin), în lumea grecească în general (M. Marinescu-Himu), apoi în tradiţiile locale sulmoneze din Evul

Mediu (Ilio de Iorio — Sulmona: *Quid de Ouidi fortuna in ea quae media dicitur aetas atque in fabulis... Johannes Pansa aliique clari Sulmonenses senserint"*). Despre localizările legendare ale mormîntului a vorbit Constantin Giurescu, iar despre legenda insulei lui Ovidiu—Adrian Rădulescu, directorul Muzeului arheologic din Constanţa.

Renumele poetului şi al operelor sale a fost urmărit apoi cu precădere la cronicari, în Renaştere şi în vremea barocului, în literaturile *polonă* (K. Kumaniecki), *slovenă* (K. Gantar—Ljubljana), la începuturile literaturii *cehe* (E. Kaminkova — Praga), la cronicari şi poeţi *maghiari* (Maria Berenyi-Revesz — Budapesta), în literatura *franceză* (H. Lamarque, despre analogia stabilită între polonezi şi geţi în poemele din vremea „exilului" polonez al lui Desportes!; S. Bercescu, despre Ovidiu şi Ronsard, F. Marcovici-Beraru, despre Ovidiu şi Montaigne). Urmărind o temă din Renaştere, „les peines d'amour perdues", Dan Lăzărescu a reliefat influenţele ovidiene în opera lui Shakespeare. Abordînd o perioadă diferită, au fost discutate temele ovidiene din *literatura rusă* a secolului XIX (E. Loghinovschi) şi din poezia lui d'Annunzio (R. Del Re). Comunicarea profesorului N. Lascu a urmărit evoluţia unei teme în diferite literaturi, din perspectiva comparatismului *(La fortuna di un tema ovidiano nella letteratura europea)*.

Cît priveşte *domeniul culturii române*, G. Lăzărescu s-a ocupat de problema etimologiei populare *vlah-Flaccus*, inspirată umaniştilor şi cronicarilor de menţiunea lui Flaccus în *Ep. ex Ponto* IV, 9, vv. 75—78. Corneliu Albu a trimis o contribuţie despre *Ovidiu şi Olahus* şi D.Păcurariu a tratat problema mai largă a prezenţei lui Ovidiu în literatura română. În afirşit, Gr. Sălceanu a explicat criteriile care l-au călăuzit în propria sa evocare dramaturgică a destinului ovidian.

După cum a reieşit, credem, din această prezentare a tematicii numeroaselor comunicări, lucrările congresului de la Constanţa şi-au atins scopul, demonstrînd viabilitatea unei asociaţii care urmează să-şi diversifice activităţile.

În direcţia unei dezvoltări paralele a centrului de studii sulmonez, profesorul A. Maria Scalzitti a înfăţişat congresiştilor perspective încurajatoare: „Il risveglio per Ovidio: prospetive per un Istituto di studi ovidiani a Sulmona". Dealtfel membrii ai consiliului de conducere vor participa la pregătirea următorului congres de studii ovidiene, care urmează să aibă loc la Sulmona în 1975.

BIBLIOGRAFIA CLASICĂ ROMÂNEASCĂ (1972)*

DE

I. FISCHER

I. BIBLIOGRAFII, GENERALITĂȚI

1. *Le professeur Radu Vulpe à son 70ᵉ anniversaire.* Dacia, XV, 1971, p. 5—14.
2. V. Bogrea, *Pagini istorico-filologice.* [Vezi bibl. 1971, nr. 3.] Cluj, Dacia, 1971, XVII + 557 p. | SCL, XXIII, 1972, 1, p. 87—88, I. Rizescu ; CL, XVII, 1972, 1, p. 198—

* Prezenta bibliografie a luat în considerare lucrările autorilor din România, tipărite în țară sau străinătate, lăsînd la o parte lucrările savanților străini publicate la noi. Dintre recenzii, au fost înregistrate, la lucrarea recenzată, numai cele privind volumele românești (despărțite de indicațiile bibliografice ale acestora printr-o linie verticală). Lucrările litografiate și manuscrise (dactilografiate) nu figurează în repertoriu. Au fost incluse și unele lucrări mai vechi, omise din bibliografia anilor precedenți. La articolele de revistă am dat, unde a fost cazul, între croșete, indicații asupra cuprinsului. La capitolul *Arheologie,* am înregistrat șantierele consacrate altor civilizații decît celei greco-romane, numai în cazul în care a fost găsit material grecesc sau roman (am semnalat sumar, între croșete, natura acestui material) sau unde se pot detecta influențe grecești sau romane ; același principiu ne-a călăuzit și în redactarea paragrafului consacrat lingvisticii indo-europene : am înregistrat numai lucrările care au un raport direct cu cele două limbi clasice sau care folosesc material (surse literare, epigrafice, onomastică) din aceste limbi. La capitolul *Texte, traduceri,* ordinea este cea alfabetică a scriitorilor antici ; în cadrul celorlalte capitole s-a ținut seama de ordinea alfabetică a autorilor moderni.

Deoarece stringerea documentării din publicațiile puțin accesibile întîmpină dificultăți, rugăm pe autorii lucrărilor publicate în străinătate, în volume izolate sau în culegeri care nu au ca obiect principal Antichitatea, să ne semnaleze contribuțiile de acest fel.

Dăm mai jos abrevierile publicațiilor despuiate :

Acta XI Eirene	= *Acta Conuentus XI „Eirene" diebus XXI—XXV mensis Octobris anni MCMLXVIII habiti.* Wrocław, Ossolineum, 1971.
Acta Lat.	= vezi nr. 248.
Acta log.	= *Analele Universității din București, Acta logica.*
AIIC	= *Anuarul Institutului de istorie.* Cluj, Editura Academiei.
AIIAI	= *Anuarul Institutului de istorie și arheologie „A. D. Xenopol".* Iași, Ed. Academiei.
ALIL	= *Anuarul de lingvistică și istorie literară.* Iași, Ed. Academiei.
AM	= *Arheologia Moldovei.* Iași, Editura Academiei.
AMN	= *Acta Musei Napocensis.* Cluj, Muzeul de istorie.
Apulum	= *Apulum. Arheologie, istorie, etnografie. Acta Musei Apulensis.* Alba Iulia.

200, R. Todoran; LR, XXI, 1972, 2, p. 169–171, L. Vasiluţă; SUC (Philologia), XVII, 1972, 2, p. 147–148, D. Bejan.

3. Gh. Ceauşescu, *Constantin T. Stoika. Comemorarea a 80 de ani de la naştere.* RITL, XXI, 1972, 4, p. 713–716.

4. I. G. Coman, *Preocupări patristice în cercetarea teologică românească.* ST, XXIII, 1971 5–6, p. 309–339.

5. I. G. Coman, *Nicolae Iorga despre scriitorii creştini din epoca patristică.* ST, XXIII, 1971, 9–10, p. 605–615.

6. Ioachim Crăciun, Gh. Hristodol, M. Ştirban, L. Báthony, Gh. Iancu, G. Neamţu, Gh, Dumitraşcu, *Bibliografia istorică a României. I. 1949–1969.* Bucureşti, Ed. Academiei, 1970, XL + 386 p. | AIIAI, VIII, 1971, p. 427–430, L. Boicu.

7. Gh. Cronţ, *Nicolae Bănescu. 1878–1971.* Studii, XXV, 1972, 2, p. 421–422.

8. Gh. Cronţ, *Al treilea Congres internaţional de studii cretane.* Studii, XXV, 1972, 2, p. 368–371.

9. P. Diaconu, Al. Rădulescu, *Les revues roumaines d'archéologie et d'histoire ancienne entre 1966–1970.* Dacia, XV, 1971, p. 415–435.

AUB	= *Analele Universităţii din Bucureşti. Seria ştiinţe sociale.*
AUI	= *Analele ştiinţifice ale Universităţii „Al. I. Cuza" din Iaşi. Secţiunea III (ştiinţe sociale).*
AUT	= *Analele Universităţii din Timişoara. Seria ştiinţe filologice.*
Carpica	= *Carpica.* Bacău, Muzeul de istorie.
CL	= *Cercetări de lingvistică.* Cluj. Ed. Academiei.
Congr. Hist. Méd.	= vezi nr. 251.
Cumidava	= *Cumidava.* Braşov, Muzeul judeţean. (Primul volum, 1967, poartă titlul *Culegere de studii şi cercetări.*)
Dacia	= *Dacia. Revue d'archéologie et d'histoire ancienne.* Bucureşti, Ed. Academiei.
Danubius	= *Danubius. Istorie-etnografie.* Galaţi, Muzeul de istorie.
FVL	= *Forschungen zur Volks- und Landeskunde.* Sibiu, Ed. Academiei.
LL	= *Limbă şi literatură.* Bucureşti. Societatea de ştiinţe filologice.
LR	= *Limba română.* Bucureşti, Ed. Academiei.
LSG	= *Lucrări ştiinţifice.* Galaţi, Institutul pedagogic.
LSO	= *Lucrări ştiinţifice. Seria B* (din 1971 : *Filologie*). Oradea, Institutul pedagogic.
Mem. Ant.	= *Memoria Antiquitatis.* Piatra-Neamţ, Muzeul arheologic.
Ortodoxia	= *Ortodoxia. Revista Patriarhiei române.* Bucureşti, Institutul biblic.
Rech. Organon	= vezi nr. 252.
RESEE	= *Revue des études sud-est européennes.* Bucureşti, Ed. Academiei.
RF	= *Revista de filozofie,* Bucureşti, Ed. Academiei.
RL	= *Revue roumaine de linguistique.* Bucureşti, Ed. Academiei.
RRH	= *Revue roumaine d'histoire.* Bucureşti, Ed. Academiei.
RRHA	= *Revue roumaine d'histoire de l'art.* Bucureşti, Ed. Academiei.
RSS	= *Revue roumaine des sciences sociales.* Bucureşti, Ed. Academiei.
RITL	= *Revista de istorie şi teorie literară.* Bucureşti, Ed. Academiei.
SAI	= *Studii şi articole de istorie.* Bucureşti, Societatea de ştiinţe istorice.
SCIA	= *Studii şi cercetări de istorie a artei.* Bucureşti, Ed. Academiei.
SCIV	= *Studii şi cercetări de istorie veche.* Bucureşti, Ed. Academiei.
SCL	= *Studii şi cercetări lingvistice.* Bucureşti, Ed. Academiei.
SCSB	= *Studii şi cercetări ştiinţifice (Ştiinţe sociale).* Bacău, Institutul pedagogic.
ST	= *Studii teologice,* Bucureşti, Institutul biblic.
StCl	= *Studii clasice.* Bucureşti, Ed. Academiei.
Studii	= *Studii. Revistă de istorie.* Bucureşti, Ed. Academiei.
SUC	= *Studia Vniuersitatis Babeş-Bolyai.* Cluj.

10. E. Dobroiu, *Două studii petroniene.* [M. Díaz y Díaz, *La tradición textual de Petronio*, în Euphrosyne, I, și J. P. Sullivan, *The Satyricon of Petronius.*] StCl, XIV, 1972, p. 239—244.
11. I. Fischer, *Bibliografia clasică românească (1971).* StCl, XIV, 1972, p. 259—281.
12. L. Lupaș, *Colocviul internațional de studii preistorice (Atena, 4—11 aprilie 1971).* SCL, XXIII, 1972, 1, p. 110—112.
13. I. E. Naghiu, N. Lascu, *Lucrările științifice și literare ale profesorului Teodor A. Naum.* [La a 80-a aniversare.] AMN, VIII, 1971, p. 1—8.
14. D. M. Pippidi, *Note de lectură.* [Însemnările lui Adam Neale despre Moldova și Dobrogea la sfîrșitul secolului trecut; Στιβάς într-o inscripție greacă de la Histria; Gînduri de ieri și de azi cu privire la cultul lui Zalmoxis; 'Munus' într-o inscripție latină din Nistorești; Sarmații și regiunile pontice într-o lucrare recentă (J. Harmatta, în Acta Antiqua et Archaeologica, XIII).] StCl, XIV, 1972, p. 195—222.
15. D. M. Pippidi, *Trei reviste noi de istorie veche, epigrafie și papirologie.* [Chiron, Rivista storica dell'Antichità, Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.] StCl, XIV, 1972, p. 245—249.
16. D. M. Pippidi, *În jurul corespondenței lui Pârvan.* StCl, XIV, 1972, p. 251—258.
17. E. Popa, I. Dănăilă, *Bibliografia românească de lingvistică (BRL, 14, 1971).* LR, XXI, 1972, 4, p. 327—402.
18. C. Preda, *Prof. Dr. docent Theofil Sauciuc Săveanu. 1884—1971.* SCIV, XXIII, 1972, 1, p. 165—167.
19. C. Săndulescu, *Note filologice.* [*Antigona*, 804; Un poet platonizant kat'exochén (V. Voiculescu); *Circumpotatio.*] StCl, XIV, 1972, p. 161—164.
20. M. Stoia, *Theodor Mommsen — corespondență în legătură cu inscripțiile romane din Transilvania.* SCIV, XXIII, 1972, 1, p. 125—132.
21. D. Gh. Theodor, *Sesiunea științifică „Noi descoperiri arheologice din perioada formării poporului român", Iași, 1969.* AM, VII, 1972, p. 399—401.
22. C. St. Tomulescu, *Romania.* [Raport asupra lucrărilor de drept roman apărute în 1969.] Index (Camerino), II, 1971, p. 86—91.
23. D. Tudor, *Johann Joachim Winckelmann (1717—1768).* AUB (Istorie), XVIII, 1969, 2, p. 169—171.
24. G. Wagner, *Bibliographie historique — 1969 (II).* RRH, XI, 1972, 4, p. 713—741.
25. G. Wagner, *Bibliographie historique — 1970 (I).* RRH, XI, 1972, 5, p. 897—909.

II. LINGVISTICĂ

A. Limba greacă

26. C. Georgescu, *A Frequency Glossary to the Language of Menander in the Decreating Frequency Order.* AUB (Limbi clasice și orientale), XX, 1971, p. 43—88.
27. L. Lupaș, *Phonologie du grec attique.* Haga—Paris (București), Mouton (Ed. Academiei), 1972, 186 p.
28. L. Lupaș, *La structure de la syllabe dans le dialecte attique.* Acta XI Eirene, p. 591—596.
29. I. I. Russu, *Despre antroponimele grecești la Roma (în legătură cu monografia lui H. Solin).* [*Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom.*] CL, XVII, 1972, 1, p. 123—134.
30. A. F. Ștef, *Particularități în construirea frazei ipotetice la scriitorii aticizanți (sec. I î.e.n.—III e.n.).* AUB (Limbi clasice și orientale), XIX, 1970, p. 51—61.

B. Limba latină

31. V. Arvinte, *Limita de vest a teritoriului romanizat de la baza limbii române.* [„Lacuna de romanizare" semnalată de Al. Philippide între Drina şi Vrabas.] ALIL, XX, 1969, p. 5—17.
32. N. V. Baran, M. G. Chişleag, *Éléments chromatiques chez Lucrèce.* Acta XI Eirene, p. 123—128.
33. D. Bugeanu, *Lat.* habuerunt > *roum.* or *ou roum.* ar? RL, XVI, 1971, 6, p. 509—517.
34. B. Cazacu, *De Latinitate linguae Dacoromanae.* Acta Lat., p. 247—249.
35. E. Dobroiu, *Topanta.* [De citit *apanta* „pendant", din gr. ἀπαντή „întîmpinare, răspuns".] StCl, XIV, 1972, p. 175—177.
36. I. Fischer, *Observations sur le vocabulaire du mimographe D. Labérius.* Acta XI Eirene, p. 143—146.
37. A. Graur, *Accentul în latineşte.* [Rezumat.] StCl, XIV, 1972, p. 373—374.
38. R. Iordache, *Elemente vulgare în uzul prepoziţiilor din opera* Romana *de Iordanes.* AUB (Limbi clasice şi orientale), XX, 1971, p. 101—111.
39. H. Mihăescu, *De Latinitate Europae meridionalis-orientalis.* Acta Lat., p. 249—257.
40. H. Mihăescu, *La diffusion de la langue latine dans le sud-est de l'Europe.* [Repartizarea inscripţiilor latine în Dalmaţia.] RESEE, X, 1972, 1, p. 83—93.
41. M. Pîrlog, *Quelques considérations concernant le lexique de la poésie de Catulle.* Acta XI Eirene, p. 189—199.
42. Sebastiana Popescu, *Observaţii asupra raportului dintre cronologie şi etimologie în derivarea latină.* [Criteriile stilistice pot verifica justeţea unor etimologii şi ajută la stabilirea cronologiei unor derivate.] SCL, XXIII, 1972, 2, p. 129—133.
43. Teodor Popescu, *Limba operelor lui Cornelius Nepos şi ale lui Caius* [sic] *Sallustius Crispus.* LSO, I, 1970, p. 35—41.
44. D. Sluşanschi, *Studiul vocabularelor speciale. Probleme de metodă.* [Pe baza vocabularului criticii literare latine.] SCL, XXII, 1971, 6, p. 587—595.
45. L. Wald, *Considérations sur la distribution des formes archaïques chez Lucrèce.* Acta XI Eirene, p. 219—228.

C. Lingvistica indo-europeană

46. A. Vraciu, *Asupra raportului dintre limba greacă şi limbile indo-europene din Asia Mică.* [Substrat luviano-hitit în insulele Egeei.] SCSB, I, 1970, p. 315—319.
47. C. Váczy, *Nomenclatura dacică a plantelor la Dioscorides şi Pseudo-Apuleius (partea a III-a).* [Reexaminarea determinărilor de plante.] AMN, VIII, 1971, p. 109—133.

III. CRITICĂ ŞI EXPLICAŢII DE TEXT. MANUSCRISE, PALEOGRAFIE

48. E. Cizek, *Interprétations de texte: Cicéron,* De l'Orateur, *1, 5, 17, et Tacite,* Vie d'Agricola, *4, 5—6.* AUB (Limbi clasice şi orientale), XIX, 1970, p. 17—20.
49. Vl. Iliescu, *Germanorum terras quas nunc Franci optinent? Zu Jordanes, Getica 67.* [Transpunere geografică datorată identificării celţilor din Dacia cu galii.] Philologus (Berlin), CXV, 1971, p. 137—139.

50. Vl. Iliescu, „*Euocatis exinde legionibus*". *Zu Iord.* Rom. *217.* [Referirea la evacuarea exclusivă a armatei provine din tradiţia corectă, de origine locală, a evenimentelor legate de părăsirea Daciei.] StCl, XIV, 1972, p. 149—160.
51. S. Jakó, R. Manolescu, *Scrierea latină în evul mediu.* Bucureşti, Ed. ştiinţifică, 1971, 184 p. + album (40 p. + 51 pl.). | RRH, XI, 1972, 4, p. 690—694, L. Deményi.
52. H. Mihăescu, *In margine alla mia edizione critica di Maurizio.* Studi... de Falco, Napoli, 1971, p. 523—532.
53. A. Piatkowski, *Sur quelques manuscrits grecs (collection de l'Académie Roumaine) qui contiennent des textes gnomiques (XVIIe et XVIIIe siècles).* Pallas (Toulouse), XIX, 1972, p. 5—9.

IV. POETICĂ, TEORIE LITERARĂ

54. I. Bociort, *Dinamica fenomenului literar-artistic în Poetica lui Aristotel.* [Aristotel avea în vedere evoluţia genurilor literare şi funcţia socială a literaturii.] StCl, XIV, 1972, p. 59—66.
55. D. M. Pippidi, *Formarea ideilor literare în antichitate.* Bucureşti, Ed. Enciclopedică română, 1972, 205 p.

V. ISTORIE LITERARĂ

56. *Istoria literaturii latine. De la origini pînă la destrămarea Republicii.* Ediţia a II-a. [Vezi bibl. 1964, nr. 40.] Bucureşti, Ed. didactică şi pedagogică, 1972, 573 p.
57. V. Antonescu, Al. Cizek, *Istoria literaturii universale şi comparate. Antichitatea orientală şi clasică.* Bucureşti, Centrul de multiplicare al Universităţii, 1971, 236 p.
58. N. I. Barbu, *Quid Tacitus de natura humana cogitauerit.* Studi... de Falco, Napoli, 1971, p. 449—461.
59. N. I. Barbu, *Categorii sociale la Tacit.* [Rezumat.] StCl, XIV, 1972, p. 380.
60. E. Cizek, *Evoluţia romanului antic.* Bucureşti, Univers, 1970, IX + 222 p. | StCl, XIV, 1972, p. 329—332, E. Dobroiu.
61. E. Cizek, *Seneca.* Bucureşti, Albatros, 1972, 189 p.
62. E. Cizek, *Structure du temps et de l'espace dans la Germanie et dans le Dialogue des orateurs de Tacite.* AUB (Limbi clasice şi orientale), XX, 1971, p. 15—26.
63. E. Cizek, *L'image du renouvellement historique chez Velleius Paterculus.* StCl, XIV, 1972, p. 85—93.
64. R. Cristescu-Ocheşanu, *Controverse recente cu privire la cronologia lui Macrobius.* StCl, XIV, 1972, p. 231—237.
65. E. Dobroiu, *Quid Petronius de Latino uulgari sermone cogitauerit.* Acta Lat., p. 257—259.
66. E. Dobroiu, *Trimalchio şi Maecenas.* [Rezumat.] StCl, XIV, 1972, p. 374.
67. M. Gramatopol, *Moira, mythos, drama.* Bucureşti, Ed. pentru literatura universală, 1969, 256 p. | StCl, XIV, 1972, p. 319—320, A. Piatkowski.
68. M. Guţu, *Observaţii despre raportarea romanului grec la retorica antică.* [Romanul nu este menţionat la teoreticienii antici ai genurilor, deoarece, fiind un gen umil, nu interesa pe retori; structura compozită a romanului nu permitea includerea lui în vreunul din genurile tradiţionale; obiectul retoricii constituindu-l educaţia oratorului, romanul nu intra în preocupările retorilor.] StCl, XIV, 1972, p. 129—140.

69. N. Iorga, *Evocări din literatura universală*. Ediţie îngrijită de Liliana Iorga-Pippidi, cu o prefaţă de Al. Duţu. [Poemele homerice, p. 3—5; Originalitatea lui Virgiliu, p. 6—19; Horaţiu al Romei şi Horaţiu al lumii, p. 20—21.] Bucureşti, Univers, 1972, XX + 275 p.
70. N. Lascu, *Ovidiu, omul şi poetul*. Cluj, Dacia, 1971, 475 p. | RRHA (Beaux arts), IX, 1972, 1, p. 131—132, Ş. Mironescu.
71. Gh. Muşu, *Lupta dintre Hector şi Ahile este o „legendă etimologică"?* [Pune în legătură împrejurările morţii lui Hector cu glosa hesychiană ἕκτορες· πάσσαλοι ἐν ῥυμῷ.] RITL, XX, 1971, 4, p. 673—676.
72. S. Noica, *Un prolog pindaric*. [Prima Olimpică.] StCl, XIV, 1972, p. 49—58.
73. E. Poghirc, *Problema citatului în Antichitate (cu privire specială la Homer)*. AUB (Limbi clasice şi orientale), XX, 1971, p. 89—100.
74. Teodor Popescu, *Discursurile în opera lui Caius Sallustius Crispus*. LSO (Filologie), 1971, p. 113—118.
75. I. Zamfirescu, M. Dolinescu, *Istoria literaturii universale. Vol. I. Antichitatea, Evul mediu, Renaşterea*. [Literatura greacă, p. 37—102; Literatura latină, p. 103—160.] Bucureşti, Ed. didactică şi pedagogică, 1970, 351 p.

VI. ISTORIA FILOZOFIEI ŞI A ŞTIINŢELOR

76. *Istoria medicinei universale*. [Vezi bibl. 1971, nr. 78.] Bucureşti, Ed. medicală, 1970, 802 p. | RRH, X, 1971, 6, p. 1084—1086, I. Negru.
77. O. Apostol, *Oinotherapy According to Dioskorides*. Congr. Hist. Méd., p. 317—318.
78. D. Badareu, *Les catégories d'Aristote*. Rech. Organon, p. 1—17.
79. I. Banu, *Platon heracliticul. Contribuţie la istoria dialecticii*. Bucureşti, Ed. Academiei, 1972, 241 p.
80. I. Banu, *En repensant Platon*. [Filozofia lui Platon e rezultatul unei autodezbateri dintre două tendinţe opuse: eleatică şi heraclitică, cea de a doua obţinînd în mod gradual ponderea principală.] RSS (Philosophie et logique), XVI, 1972, 4, p. 369—381.
81. I. Banu, *Concluzii la o reluare a studiului platonismului*. [Rezumat.] StCl, XIV, 1972, p. 378—379.
82. N. Barbu, *De summis bonis culturae Latinae*. Acta Lat., p. 47—54.
83. C. Bart, *The Hygienic and Medical Conditions in Apulum during Roman Domination*. Congr. Hist. Méd., p. 285.
84. P. Botezatu, *Le syllogisme aristotélique et son actualité*. Rech. Organon, p. 75—87.
85. Gh. Brătescu, *Déontologie hippocratique, déontologie artisanale*. Congr. Hist. Méd., p. 43—44.
86. G. Ciulei, *L'équité chez Cicéron*. Amsterdam, Hakkert, 1972, 61 p.
87. Mircea Constantinescu, *L'œuvre analytique d'Aristote et le problème de ses critères*. Rech. Organon, p. 119—131.
88. I. H. Crişan, *Caractéristique de la médecine romaine en Dacie*. Congr. Hist. Méd., p. 287—288.
89. I. Didilescu, *Sur le tiers exclu chez Aristote*. RSS (Philosophie et logique), XVI, 1972, 1, p. 37—42.
90. A. M. Frenkian, *L'Ennéade IV, 7 de Plotin et l'édition d'Eustochius*. Rech. Organon, p. 19—29.
91. I. Galffy, *Ad aquas Herculi* [?] — *ad Mediam*. Congr. Hist. Méd., p. 291—292.
92. Ath. Joja, *Recherches logiques*. Bucureşti, Ed. Academiei, 1971, 546 p.

93. Ath. Joja, *Logos architékton*. Cluj, Dacia, 1971, 156 p.
94. Ath. Joja, *Studii de logică. Vol. III*. Bucureşti, Ed. Academiei, 1971, 309 p.
95. Ath. Joja, *Histoire du problème de la modalité*. Acta log., XII, 1969, p. 9—83.
96. Ath. Joja, *La théorie de la modalité dans le* De interpretatione. Acta log., XII, 1969, p. 235—260.
97. Ath. Joja, *Les Metaxý comme objet de la recherche syllogistique*. Rech. Organon, p. 31—73.
98. Ath. Joja, *Kathólou et kath'hekástou chez Aristote*. RSS (Philosophie et logique), XVI, 1972, 1, p. 43—57.
99. Ath. Joja, *Logique apophantique et logique symbolique*. RSS (Philosophie et logique), XVI, 1972, 1, p. 81—109.
100. Ath. Joja, *Le statut des entités abstraites*. [În filozofia greacă.] RSS (Philosophie et logique), XVI, 1972, 3, p. 217—263.
101. Cr. Joja, *La théorie aristotélicienne de la science*. Rech. Organon, p. 97—118.
102. Cr. Joja, *La pensée abstraite et le problème de la réalité*. [Teze platoniciene în filozofia matematicii contemporane.] RSS (Philosophie et logique), XVI, 1972, 3, p. 275—290.
103. C. Marin, *Cu privire la scepticism*. AUI (Filozofie), XVII, 1971, p. 183—184.
104. C. Marin, *Determinism şi libertate în concepţia lui Carneade din Kyrene*. AUI (Filozofie), XVIII, 1972, p. 47—52.
105. G. Matache, *Spuren der römischen Heilkunde und Gesundheitspflege in der Dobrudscha (Scythia Minor)*. Congr. Hist. Méd., p. 301—302.
106. Gh. Mihai-Luceni, *Topica lui Aristotel şi teoria argumentării*. AUI (Filozofie), XVII, 1972, p. 89—97.
107. F. Mîrţu, *Exégèse sur les éléments d'histoire de la médecine de „Ioannis Stobaei Sermones"*. Congr. Hist. Méd., p. 435—436.
108. C. Noica, *Note sur les formules mnémotechniques grecques pour les modes syllogistiques*. Rech. Organon, p. 89—95.
109. G. N. Öffenberger, R. Stoichiţă, *Zur Frage der aristotelischen Begriffsbestimmung ganz falscher Prämissen*. Acta log., XII, 1969, p. 145—152.
110. A. Piatkowski, *L'apparition du despotisme de type oriental dans la vision des penseurs grecs (V^e et IXe siècles av. n.è.)*. Acta XI Eirene, p. 391—397.
111. A. Piatkowski, *Les concepts de „civilisateur" et de „civilisation" dans la pensée des grecs anciens*. StCl, XIV, 1972, p. 27—39.
112. C. Săndulescu, *Bemerkungen über den Begriff der Berufskompetenz in der klassischen Literatur*. Acta XI Eirene, p. 75—80.
113. R. Sommer, *Conceptul platonician al frumuseţii intelectuale şi valenţele lui moderne*. RF, XIX, 1972, 6, p. 795—803.
114. D. Stoianovici, *Aristotelian Categoricals and Truth-value Gaps*. Rech. Organon, p. 145—150.
115. A. Surdu, *Considérations sur la définition du syllogisme dans les* Analytica priora. Rech. Organon, p. 151—173.
116. Z. Szabó, *Einige auf der Trajanssäule auf die Militärmedizin der römischen Provinz Dacia sich beziehenden Hinweise*. Congr. Hist. Méd., p. 305—306.
117. S. Vieru, *Sur les systèmes de syllogistique apodictique*. Acta log., XII, 1969, p. 215—222.
118. S. Vieru, *Sur l'axiomatique de la syllogistique d'Aristote*. Rech. Organon p. 133—143.
119. Gh. Vlăduţescu, *Etica lui Epicur*. Bucureşti, Ed. ştiinţifică, 1972, 133 p.
120. Gh. Vlăduţescu, *Zeii lui Epicur*. AUB (Filozofie), XX, 1971, 1, p. 119—130.
121. Gh. Vlăduţescu, *Justificarea inducţiei la Aristotel*. AUB (Filozofie), XX, 1972, 2, p. 131—142.
122. T. Weiss, *Opoziţia între gloria bazată pe* commendatio maiorum *şi gloria cîştigată prin* uirtus *la Cicero*. SUC (Philologia), XVII, 1972, 2, p. 5—20.

VII. ISTORIA RELIGIILOR

123. M. Bărbulescu, *Despre cultul zeiței Bendis la daco-geți*. AMN, VIII, 1971, p. 91—103.
124. Gh. Bogdaproste, *Valoarea vechiului Testament pentru creștini după fericitul Augustin*. ST, XXIII, 1971, 1—2, p. 96—109.
125. A. Culcer, *Der Kultus des Glycon in Tomis und Apulum*. Congr. Hist. Méd., p. 289—290.
126. I. N. Floca, *Canoanele sinodului de la Serdica*. ST, XXIII, 1971, 9—10, p. 720—726.
127. V. Ioniță, *Hristologia sfîntului Chiril al Alexandriei în perspectiva dialogului cu bisericile neocalcedoniene*. Ortodoxia, XXIII, 1971, 2, p. 194—209.
128. V. Ioniță, *Sfînta tradiție văzută de sfîntul Irineu al Lyonului*. ST, XXIII, 1971, 7—8, p. 534—545.
129. Z. Milea, *Mars la Potaissa*. [Statuetă de bronz.] AMN, VIII, 1971, p. 577—578.
130. N. Mitru, *Mitraismul în Dacia*. ST, XXIII, 1971, 3—4, p. 261—273.
131. N. Mitru, *Cultele religioase la Tomis*. ST, XXIII, 1971, 5—6, p. 400—411.
132. N. Mitru, *Cultul imperial în Dacia romană în secolele al II-lea și al III-lea*. ST, XXIII, 1971, 7—8, p. 561—570.
133. C. C. Petolescu, *Știri noi privind cultele egiptene în Dacia inferior*. SCIV, XXIII, 1972, 1, p. 79—82.
134. I. D. Popa, *Sfîntul Vasile cel Mare — predicatorul milosteniei*. ST, XXIII, 1971, 2—3, p. 224—234.
135. I. I. Popa, *Asterie al Amasiei ca predicator*. ST, XXIII, 1971, 5—6, p. 363—375.
136. Mihail Popescu, *Ideea de purificare în religiile de mistere greco-romane și în creștinism*. ST, XXXII, 1971, 3—4, p. 248—260.
137. Mihail Popescu, *Sibilele în viața religioasă a greco-romanilor și în iconografia creștină*. ST, XXIII, 1971, 7—8, p. 546—560.
138. D. Protase, *Riturile funerare la daci și daco-romani*. București, Ed. Academiei, 1971, 221 p. | AUB (Istorie), XX, 1971, 1, p. 161—163, I. Chicideanu; FVL, XV, 1972, 1, p. 137, Th. N.
139. I. I. Rămureanu, *Cinstirea sfintelor icoane în primele trei secole*. ST, XXIII, 1971, 9—10, p. 621—671.
140. C. Stănuleț, *Doctrina euharistică în operele sfîntului Chiril al Ierusalimului*. Ortodoxia, XXIII, 1971, 2, p. 210—226.

VIII. ISTORIE ECONOMICĂ ȘI SOCIALĂ

141. A. Boilă, E. Doruțiu-Boilă, *Discuții recente cu privire la* Constitutio Antoniniana. StCl, XIV, 1972, p. 179—194.
142. S. Dimitriu, P. Alexandrescu, *Importul ceramicii atice în bazinul Mării Negre pînă la războaiele medice*. [Datele arheologice și textele literare dovedesc că ceramica atică de la Histria provine din activitatea comercială și nu e urmarea unei politici oficiale a cetății.] SCIV, XXIII, 1972, 3, p. 361—374.
143. D. Tudor, *Viața romană în cîmpia romănățeană*. AUB (Istorie), XIV, 1965, p. 23—43.
144. J. Vilan-Unguru, *Participarea actorilor la viața publică romană*. AUB (Limbi clasice și orientale), XX, 1971, p. 27—42.
145. E. Zah, Al. Suceveanu, *Bessi consistentes*. [Au venit ca mineri în Dobrogea; urme de minereu de fier la Ulmetum și Vicus Quinctionis.] SCIV, XXII, 1971, 4, p. 567—578.

IX. ISTORIE POLITICĂ

146. Gh. Bichir, *Precizări în legătură cu unele lucrări recent apărute.* [Problema carpilor.] SCIV, XXII, 1971, 4, p. 663—670.

147. A. Bodor, *Împăratul Aurelian și părăsirea Daciei.* [Data părăsirii e primăvara 275 și se încadrează în pregătirea războiului împotriva parților.] SUC (Historia), XVII, 1972, p. 3—16.

148. Miron Constantinescu, C. Daicoviciu, Șt. Pascu, *Histoire de la Roumanie, des origines à nos jours.* Traduction effectuée par M. Slăvescu, I. Niculiță, et I. Baciu. [Vezi bibl. 1970, nr. 104; C. Daicoviciu, H. Daicoviciu, Époque ancienne, p. 21—89.] Paris, Horvath, 1970, 803 p.

149. C. Daicoviciu, *„Romanitatea scitică" de la Dunărea de jos.* [Nu poate fi vorba de o populație romanică în Moesia inferior.] AMN, VIII, 1971, p. 187—195.

150. S. Dimitriu, *Discuții despre orașele pontice și teritoriile lor în perioada arhaică, pe marginea unor studii recente.* SCIV, XXIII, 1972, p. 111—120.

151. E. Doruțiu-Boilă, *Zur Abgrenzung des Territorium von Kallatis.* Dacia, XV, 1971, p. 325—333.

152. E. Doruțiu-Boilă, *Teritoriul militar al legiunii V Macedonica la Dunărea de jos.* SCIV, XXIII, 1972, p. 45—62.

153. E. Dörner, *Urme ale legiunii a V-a Macedonica la Aradul Nou?* [Piesele provin în realitate din Cărani.] AMN, VIII, 1971, p. 503—506.

154. V. I. Dupoi, *Bastarnii în Dacia.* [Surse literare confruntate cu datele arheologice.] AUB (Istorie), XX, 1971, 1, p. 27—50.

155. P. Ghiață, *Caesar.* București, Albatros (1971), 197 p.

156. C. C. Giurescu, Dinu C. Giurescu, *Istoria românilor din cele mai vechi timpuri și pînă azi.* [Dacia romană, p. 90—148; continuitatea populației daco-romane, p. 150—167.] București, Albatros, 1971, 829 p. + 119 pl. + 12 hărți. | Studii, XXV, 1972, 5, p. 1069—1075, N. Stoicescu, Tr. Udrea.

157. N. Gostar, *Situația Moldovei în timpul stăpînirii romane.* [Partea de sud, necolonizată, aparținea provinciei Moesia inferior, sub Traian; Hadrian retrage trupele, păstrînd un *castellum* la Bărboși, de unde Aurelian retrage garnizoana; în sec. IV se reconstruiește un turn de pază. Sub dominația carpilor, romanii se retrag definitiv.] SAI, XIX, 1972, p. 79—87.

158. Vl. Iliescu, *Wann lebte König Oroles? Zu Justin 32, 3, 16.* [Rege dac din sec. I î.e.n., în vremea lui Burebistas.] AUB (Limbi clasice și orientale), XIX, 1970, p. 9—15; versiunea românească în AM, VII, 1972, p. 377—381.

159. A. Iordănescu, *Hellenismul.* SAI, XVII, 1972, p. 39—54.

160. A. Oțetea (red.), *Istoria poporului român.* [Vezi bibl. 1970, nr. 110.] București, Ed. științifică, 1970, 455 p. | Studii, XXV, 1972, 4, p. 847—865, I. Ionașcu, A. Loghin.

161. A. Oțetea (red.), *Istoria poporului român.* Comitetul de coordonare: A. Oțetea, I. Popescu-Puțuri, M. Berza, V. Maciu. [Reeditarea nr. 160; I. Nestor, R. Vulpe, Istoria veche, p. 19—163.] București, Biblioteca de istorie, 1972, 658 p.

162. I. I. Russu, *Auxilia provinciae Daciae (În legătură cu lucrarea lui J. Beneš).* [*Die römischen Auxiliarformationen im unteren Donauraum*, Brno, 1970; repertoriu complet al unităților auxiliare.] SCIV, XXIII, 1972, 1, p. 63—77.

163. Iorgu Stoian, *Études histriennes.* Bruxelles, Latomus, 1972, 176 p. + XV pl.

164. D. Tudor, *Femei vestite din lumea antică.* București, Ed. științifică, 1972, 272 p. + pl.

165. D. Tudor, *Mari căpitani ai lumii antice. Vol. III.* [...] Demetrios Poliorcetul, Pirus, Marcus Antonius, Septimius Severus. Bucureşti, Ed. enciclopedică română, 1971, 311 p.
166. H. Ursu, *Traian.* Bucureşti, Albatros, 1971, 167 p. + pl.
167. R. Vulpe, *Fulgerul lui Iupiter în bătălia de la Tapae.* [Rezumat.] StCl, XIV, 1972, p. 375.

X. ARHEOLOGIE GRECO-ROMANĂ

168. P. Alexandrescu, *Deux types de sépulture à incinération sur l'emplacement de la tombe.* Dacia, XV, 1971, p. 319—324.
169. P. Alexandrescu, *Însemnări arheologice.* [Pentru o ecologie a aşezărilor greceşti; Cu privire la datarea mormîntului de la Agighiol.] SCIV, XXII, 1971, 4, p. 655—662.
170. P. Alexandrescu, *Însemnări arheologice.* [Importurile greceşti în bazinul Niprului şi Bugului.] StCl, XIV, 1972, p. 163—174.
171. M. Babeş, *Les fouilles archéologiques en Roumanie (1970).* Dacia, XV, 1971, p. 359—393.
172. G. Bordenache, *„La grotta di Tiberio" a Sperlonga. Alcuni aspetti di una straordinaria scoperta.* StCl, XIV, 1972, p. 223—230.
173. Gh. Curinschi, *Roma, cetate eternă.* Bucureşti, Ed. tehnică, 1971, 186 p. + VIII pl.
174. Gh. Diaconu, *Über die Fibel mit umgeschlagenen Fuss in Dazien.* [Patru tipuri, dintre care unul roman, între 160 şi 250.] Dacia, XV, 1971, p. 239—267.
175. P. Diaconu, *Cîteva cuvinte despre un „candelabru" roman de lut.* [Sec. III—IV, importat din sudul Dunării.] SCIV, XXIII, 1972, 3, p. 453—462.
176. S. Dumitraşcu, *Cetăţuia dacică de la Clit.* [Monede romane republicane.] LSO, 1970, p. 147—160.
177. S. Dumitraşcu, D. Mălăiescu, Fl. Dudaş, *Aşezarea dacică de la Morodari din sec. II—III e.n.* [Terra sigillata romană importată.] LSO, 1970, p. 161.
178. St. Ferenczi, *Cimitul „scitic" de la Ciumbrud (Partea a V-a).* [Discută şi textul lui Herodot, IV, 48.] AMN, VIII, 1971, p. 11—36.
179. N. Gostar, *Cetăţile dacice din Moldova şi cel de-al doilea război dacic.* [Scena CLI a Columnei traiane se referă la o cetate situată la est de Carpaţi şi sugerează supunerea acesteia de către romani.] Mem. Ant. I, 1969, p. 93—104.
180. N. Gudea, *Limesul roman în zona castrului de la Bologa.* AMN, VIII, 1971, p. 507—530.
181. N. Gudea, I. Pop, *Castrul roman de la Rîşnov-Cumidava. Contribuţii la cercetarea limes-ului de sud-est al Daciei romane.* Braşov, 1972, 66 p. + LX pl. | SCIV, XXIII, 1972, 3, p. 493—495, Al. S. Ştefan.
182. A. Huttmann, *Gutti der Römerzeit und der hellenistischen Epoche aus Siebenbürgen und der Dobrudscha.* Congr. Hist. Méd., p. 295—296.
183. D. Isac, *O reprezentare a lui Iupiter Dolichenus de la Ilişua (Cîteva consideraţii iconografice).* AMN, VIII, 1971, p. 571—576.
184. E. Lammert, *Die magische Hand von Tibiscum.* Congr. Hist. Méd., p. 297—298.
185. M. Marcu, *Sondajul arheologic de la Cristian.* [Vas roman de bronz etc.] Cumidava, III, 1969, p. 629—630.
186. F. Medeleţ, T. Soroceanu, N. Gudea, *Descoperiri arheologice din epoca dacică la Pescari (jud. Caraş-Severin).* [Monedă din Dyrrhachium.] AMN, VIII, 1971, p. 465—467.
187. I. Miclea, *Columna.* Cuvînt înainte de Zaharia Stancu, H. Stancu. Studiu şi comentariu arheologic de R. Florescu. Cluj, Dacia, 1971, 219 p.

188. H. Nubar, *Ein gotisch-alanisches Grab in Histria.* [Sec. VI; infiltrarea elementelor germanice în Imperiu începe din sec. III.] Dacia, XV, 1971, p. 335—347.

189. Al. Oancea, *Colecția de lucerne greco-romane din Muzeul județean Brașov.* Cumidava, III, 1969, p. 597—609.

190. D. Păltănea, *Informații arhivistice despre un sarcofag roman de la Galați.* [Descoperit la Bărboși în 1847.] AM, VII, 1972, p. 383—386.

191. Gh. Poenaru Bordea, Cr. M. Vlădescu, *Primele săpături arheologice de la Rădăcinești.* [Începute în 1894 de Gr. Tocilescu și D. Polonic, reluate de D. Tudor; săpăturile efectuate în 1971 corectează imaginea inițială a așezării.] SCIV, XXIII, 1972, 3, p. 477—485.

192. I. Pop, *Date arheologice privind continuitatea populației daco-romane pe teritoriul regiunii Brașov în perioada anilor 271—600.* [Cu o anexă de I. Pop și G. Bakó: Repertoriul principalelor descoperiri arheologice din regiunea Brașov pentru perioada anilor 271—600.] Cumidava, I, 1967, p. 93—114.

193. I. Pop, *Săpături arheologice în castrul de la Brașov.* Cumidava, III, 1969, p. 627.

194. D. Protase, *Așezarea și cimitirul daco-roman de la Obreja (Transilvania). O nouă dovadă despre permanența populației autohtone în Dacia romană și postromană.* AMN, VIII, 1971, p. 135—160.

195. D. Radu, *Descoperiri arheologice pe teritoriul satului Curciu (Jud. Sibiu).* [Din perioada stăpînirii romane: fragment de rîșniță, fragmente ceramice etc.] AMN, VIII, 1971, p. 483—497.

196. S. Sanie, I. T. Dragomir, *Continuitatea locuirii dacice în castrul de la Bărboși-Galați.* Danubius, IV, 1970, p. 135—142.

197. T. Soroceanu, *Un mormînt de incinerare de la Cristurul Secuiesc.* [Inventarul conține piese care ar putea denota o influență romană; sec. II, apartenența etnică necunoscută.] AMN, VIII, 1971, p. 499—502.

198. Z. Székely, *Contribuții la problema așezărilor și cetăților dacice din sud-estul Transilvaniei.* [Monede grecești și romane izolate.] Cumidava, III, 1969, p. 99—122.

199. Z. Székely, *Cetatea dacică de la Covasna.* [Cucerită în 105—106; 6 denari republicani, o monedă din vremea lui Vespasian.] SCIV, XXIII, 1972, 2, p. 201—214.

200. D. Tudor, *Recherches archéologiques sur le Limes Alutanus en Dacie.* [Rezumat.] Zprávy Jednoty klassických filologů (Praga), XIII, 1971, 1—3, p. 160.

201. L. Țeposu-Marinescu, *Despre originea unor tipuri de monumente funerare din Dacia Superior.* [Grecești clasice sau elenistice prin intermediul atelierelor din Italia nordică; 32 statui reprezentînd femei drapate, medalioane libere, stele familiale.] SCIV, XXIII, 1972, 2, p. 215—222.

202. V. Ursachi, *Contribuții la problema așezărilor dacice de pe valea Siretului.* [Obiecte de import greco-romane; cetatea de la Bradu ar fi Zargedava lui Ptolemeu, iar cea de la Răcătău Tamasidava.] Mem. Ant., I, 1969, p. 105—119.

203. V. Wollmann, *Inscripții și sculpturi romane din sud-estul Banatului.* AMN, VIII, 1971, p. 539—553.

204. W. Wolski, N. Hampartumian, *Deux tombeaux de médecins découverts dans les nécropoles de l'époque romaine en Dacie.* Congr. Hist. Méd., p. 309—310.

205. E. Zaharia, *Données sur l'archéologie des IVe—XIe siècles. La culture Bratei et la culture Dridu.* [Problema romanizării și a continuității.] Dacia, XV, 1971, p. 269—287.

206. Vl. Zirra, *Beiträge zur Kenntnis des keltischen Latène in Rumänien.* [Influență greacă.] Dacia, XV, 1971, p. 171—238.

XI. EPIGRAFIE GREACĂ ŞI LATINĂ. PROSOPOGRAFIE

207. V. H. Bauman, *Note epigrafice.* [4 fragmente de stele funerare, fragment de altar votiv, în aşezări rurale din jud. Tulcea, nesemnalate pînă acum.] SCIV, XXII, 1971, 4, p. 593—599.
208. N. Gostar, Expeditio II Dacica *într-o inscripţie din Venusia.* AUI (Istorie), XVII, 1971, 1, p. 93—96.
209. N. Gostar, *À propos de deux inscriptions des* Analecta *de Zamosius.* [Reabilitează CIL III 56* şi 90*, interpolate, dar nu în întregime falsificate de umanistul maghiar.] AUI (Istorie), XVIII, 1972, 1, p. 53—59.
210. N. Gostar, *Studii epigrafice. III.* [Republică CIL III, 722, şi J. Vermaseren, CIMRM, II, 2304, 2308, 2309, din peştera Adam.] AM, VII, 1972, p. 259—266.
211. D. M. Pippidi, *În marginea unei inscripţii bilingve din Callatis.* [Republică şi comentează *album*-ul asociaţiei de φιλ•κύνηγοι din vremea lui Gordian III, editat de Th. Sauciuc-Săveanu şi A. Rădulescu în Pontice, I; cf. bibl. 1969, nr. 222.] StCl, XIV, 1972, p. 141—148.
212. I. I. Russu, *Sextus Vibius Gallus.* [Cariera personajului.] AMN, VIII, 1971, p. 531—537.
213. I. I. Russu, *Ara Herculi dicata (CIL III, 14496, 1).* [Corectări de lectură.] SCIV, XXIII, 1972, 1, p. 121—124.
214. Iorgu Stoian, *O nouă inscripţie agonală din Histria.* [Din vremea lui M. Aurelius şi L. Verus.] AUB (Istorie), XVIII, 1969, 2, p. 23—35.

XII. NUMISMATICĂ GRECO-ROMANĂ

215. E. Chirilă, J. Emödi, Z. Nánási, *Descoperiri monetare antice în Transilvania.* [Tezaur la Igriţa-Aştileu (Bihor): 28 denari imperiali; descoperiri izolate, din epoca republicană pînă în sec. IV.] AMN, VIII, 1971, p. 567—569.
216. M. Chiţescu, *O monedă a oraşului Alopeconnesos (Chersonesul tracic) descoperită la Zimnicea.* [Emisă în a doua jumătate a sec. IV î.e.n.] SCIV, XXIII, 1972, 2, p. 299—306.
217. H. Daicoviciu, *Descoperiri monetare romane în Banatul secolului al XIV-lea.* [18 monede, de la Vespasian la Gordian III, între Făget şi Balinţ.] AMN, VIII, 1971, p. 561—563.
218. I. Glodariu, *Consideraţii asupra circulaţiei monedei străine în Dacia (sec. II î.e.n.—I e.n.).* AMN, VIII, 1971, p. 72—90.
219. M. Gramatopol, *Quelques considérations sur l'art monétaire de la Grande Grèce et de la Sicile.* RRHA (Beaux arts), IX, 1972, 1, p. 3—11.
220. M. Marcu, *Monede dacice aflate în colecţia Muzeului regional Braşov.* [13 monede de provenienţă necunoscută, imitaţii de monede macedonene, amphipolitane, thasiene.] Cumidava, I, 1967, p. 85—91.
221. V. Mihăilescu-Bîrliba, *O problemă de statistică numismatică.* Mem. Ant., I, 1969, p. 121—148.
222. V. Mihăilescu-Bîrliba, *Descoperiri de monede antice şi bizantine.* [În jud. Neamţ.] Mem. Ant., I, 1969, p. 423—435.
223. B. Mitrea, *Unitatea geto-dacică reflectată în monetăria dacă.* AUB (Istorie), XVIII, 1969. 1, p. 11—17.
224. B. Mitrea, *Două tezaure de monede romane republicane descoperite în Oltenia.* [Descoperiri vechi la Zătreni—Vîlcea şi Hotărani—Mehedinţi; tezaurul de la Hotărani ar putea reprezenta emisiuni locale de tip roman republican.] SCIV, XXII, 1971, 4, p. 579—591.

225. B. Mitrea, *Découvertes récentes et plus anciennes de monnaies antiques et byzantines en Roumanie*. Dacia, XV, 1971, p. 395—413.
226. B. Mitrea, *Descoperiri de monede antice şi bizantine în Republica Socialistă România*. XV. SCIV, XXIII, 1971, 1, p. 133—147.
227. C. Pop, *Reprezentări cu* Lupa Capitolina *pe monedele romane din România*. [7 monede în Dacia, 1 în Scythia Minor, 3 de provenienţă necunoscută.] AMN, VIII, 1971. p. 173—185.
228. S. Sanie, *Un nou lot de denari imperiali romani descoperit la Munteneşti (jud. Vaslui)*. [De la Nero la Severus Alexander.] Mem. Ant., I, 1969, p. 149—165.
229. E. Stoicovici, I. Winkler, *Über die Stanzen von Pecica und von Ludeşti*. [Falsificări de denari republicani.] AMN, VIII, 1971, p. 477—479.
230. I. Winkler, *Consideraţii despre moneda „Koson"*. [Reversul avea mai multe stanţe; emisiunile încep prin 43 î.e.n., în centrul Daciei.] SCIV, XXIII, 1972, 2, p. 173—199.
231. I. Winkler, C. Băloi, *Circulaţia monetară în aşezările antice de pe teritoriul comunei Orlea*. AMN, VIII, 1971, p. 161—172.

XIII. DREPT ROMAN

232. G. Ciulei, *Locatio operarum în tripticele din Transilvania*. AMN, VIII, 1971, p. 555—560.
233. C. St. Tomulescu, *Le droit romain dans les triptyques de Transylvanie*. Rev. intern. des droits de l'Ant. (Bruxelles), XVIII, 1971, p. 691—710; rezumat, p. 773—774.
234. C. St. Tomulescu, *Paul, D. 18.1.1. et la* mancipatio *(considérations économiques et juridiques)*. Rev. int. des droits de l'Ant. (Bruxelles), XVIII, 1971, p. 711—722.
235. C. St. Tomulescu, *Les rapports entre le mariage et la* manus. Rev. int. des droits de l'Ant. (Bruxelles), XVIII, 1971, p. 723—733.
236. C. St. Tomulescu, *On the Activity of Justinian's Compilers*. Index (Camerino), II, 1971, p. 139—144.
237. C. St. Tomulescu, *D. 42.2.6 et l'„oratio diui Marci"*. Index (Camerino), II, 1971, p. 323—325.

XIV. TEXTE, TRADUCERI

A. Literatura greacă

238. S. Noica, *Antologie lirică greacă*. Bucureşti, Univers, 1970, 280 p. | RITL, XX, 1971, 2, p. 364—370, R. Hîncu.
239. Aristotel, *Parua naturalia. Scurte tratate de ştiinţe naturale* (Traducere de Ş. Mironescu şi C. Noica; notă introductivă de Al. Boboc). Bucureşti, Ed. ştiinţifică, 1972, 195 p.
240. Orfeu, *Imnuri*. În româneşte de I. Acsan. Cuvînt înainte de Z. Dumitrescu-Buşulenga. Bucureşti, Univers, 1972, 107 p.
241. Platón, *Szókratész pöre levelek*. Forditotta Devecseri Gábor és Faragó László. Bevezetéssel és jegyzetekkel ellátta Katona Ádám. Bucureşti, Kriterion, 1972, 239 p.

242. Procopius din Caesarea, *Istoria secretă*. Ediție critică, traducere și introducere de H. Mihăescu. București, Ed. Academiei, 1972, 264 p.
243. I. I. Russu, Getica *lui Statilius Crito*. [Introducere, textul și traducerea fragmentelor, comentariu.] StCl, XIV, 1972, p. 111–128.
244. Strabon, *Geografia, vol. I*. Studiu introductiv, traducere, notițe introductive, note, indice de F. Vanț-Ștef. București [Ed. științifică, f.a. (1972)], 734 p. + hărți.

B. Literatura latină

245. *Proză narativă latină*. Traducere de I. Teodorescu. Studiu introductiv, prezentări și note de M. Nichita. București, Univers, 1972, 374 p.
246. *Istoria augustă*. Studiu introductiv de Vl. Iliescu. Traducere și note de David Popescu și C. Drăgulescu. București, Ed. științifică (1972), 675 p.
247. Titus Maccius Plautus, *Cartaginezul*. Teatru (III). [*Poenulus, Cistellaria, Epidicus*.] În românește de N. Teică. București, Minerva, 1972, 447 p.

XV. CULEGERI

248. *Acta Conuentus omnium gentium Latinis Litteris liguaeque fouendis. Bucurestiis a die XXVIII mensis Augusti ad diem III mensis Septembris a. MDCCCCLXX.* [București, Centrul de multiplicare al Universității, 1972], 411 p.
249. *Actele celui de-al XII-lea Congres internațional de lingvistică și filologie romanică. I–II.* [Vezi bibl. 1970, nr. 206, 1971, nr. 347.] București, Ed. Academiei, 1970–1971, LXIV + 1155, 1536 p. | CL, XVII, 1972, 1, p. 194–196, L. Tomuță.
250. *Actes du Xe Congrès international des linguistes. I–IV.* [Vezi bibl. 1969, nr. 229, 1970, nr. 207, 1971, nr. 348.] București, Ed. Academiei, 1969–1970, XCVI + 773, II + 1158, II + 779, II + 1184 p. | CL, XVII, 1972, 1, p. 193–194, B. Kelemen.
251. *XXIIe Congrès International d'Histoire de la médecine. Comptes rendus. Bucarest—Constantza, 30 août–5 septembre 1970.* [București, f.a. (1972)], 551 p.
252. *Recherches sur l'Organon*. Sous la direction de Ath. Joja. București, Ed. Academiei, 1971, 173 p.

XVI. MANUALE DIDACTICE[1], METODICĂ

253. I. I. Bujor, Fr. Chiriac, *Gramatica limbii latine*. Ediția a II-a. București, Ed. științifică 1971, 428 p. | LR, XXI, 1972, 4, p. 323–324, D. Slușanschi.
254. C. Drăgulescu, *Quibus rationibus, quibus instrumentis technicis docenda sit lingua Latina*. Acta Lat., p. 268–276.
255. David Popescu, *Valoarea educativă a studiilor clasice*. București, Ed. didactică și pedagogică, 1972, 114 p.
256. David Popescu, *Analiza textelor literare în învățămîntul liceal*. [Rezumat.] StCl, XIV, 1972, p. 376–377.

---

[1] Manualele pentru învățămîntul liceal retipărindu-se, fără menționarea ediției și fără schimbări notabile, la începutul fiecărui an școlar, nu vom înregistra în această rubrică decît lucrările noi (sau pe cele omise din repertoriile precedente).

XVII. SUPRAVIEŢUIREA ANTICHITĂŢII; UMANISM

257. N. Baran, *De Ouidio in Dacoromanis litteris.* Acta Lat., p. 114–122.
258. V. Cîndea, *Umanismul românesc.* SAI, XVII, 1972, p. 13–23.
259. V. S. Constantinescu, *Neoplatonismul liricii Renaşterii.* AUI (Literatură), XVII, 1971, p. 81–90.
260. Tr. Costa, *Quantum Vergilius in Dacoromanis litteris constituendis ualuerit.* Acta Lat., p. 200–205.
261. V. Cristian, *O traducere manuscrisă a lui Eutropius (1841).* [D. Stoica.] AUI (Istorie), XVII, 1971, 1, p. 97–100.
262. Tr. Diaconescu, *Elemente sintactice latine în Cronica lui Grigore Ureche.* ALIL, XX, 1969, p. 35–47.
263. Tr. S. Diaconescu, *Pizma divină, motiv antic în Moartea lui Fulger.* AUI (Literatură), XVII, 1971, p. 159–162.
264. Tr. Diaconescu, *Tragosul elin şi structura dramatică în Moartea lui Fulger.* AUI (Literatură), XVII, 1971, p. 183–186.
265. C. Noica, *Logique modale chez Théophile Corydalée, le dernier grand scoliaste.* Acta log., XII, 1969, p. 269–274.
266. D. Păcurariu, *Quantum Latinitas ad Dacoromanas litteras constituendas ualuerit.* Acta Lat., p. 111–114.
267. C. Poghirc, *De humanitate Latina apud Michaelem Eminescu.* Acta Lat., p. 191–194.
268. Florin Popescu, *De humanitate Latina apud Basilium Alecsandri.* Acta Lat., p. 122–124.
269. P. Sfeteţu, S. Rotta, *Permanenţe mitice în proza franceză contemporană.* LSG, V, 1971, p. 373–379.

INDICELE BIBLIOGRAFIEI

Cifrele trimit la numerele de ordine.

I. *Autori antici*

II. *Cuvinte*

a. grecești

b. latine

III. *Autori moderni*

L'ANNÉE PHILOLOGIQUE. Bibliographie critique et analytique de l'antiquité gréco-latine (fondée par J. Marouzeau), publiée par Juliette Ernst et par George Kennedy, avec la collaboration de Marianne Duvoisin, Pierre Langlois, Ingrid Robbe-Grillet, Claude-Lise Foult et William C. West III. Tome XLI. Bibliographie de l'année 1970 et complément d'années antérieures. Paris, Soc. d'édition Les Belles Lettres, 1972. XXXI+824 p. in 8°.

Apărut cu regularitatea cu care ne-au obişnuit volumele anterioare şi în condiţii grafice o dată mai mult ireproşabile, volumul XLI din *Année philologique*, cuprinzînd producţia anului 1970 şi unele completări la bibliografia anilor anteriori, ne oferă, cum era de prevăzut, o masă de informaţii mai considerabilă decît a oricărui volum anterior al aceleiaşi serii: 824 pagini, în raport cu 775 în 1969 şi cu 762 în 1968, ca să nu privesc mai departe în urmă. Fenomenul e uşor de înţeles, dacă ne gîndim la „instituţionalizarea" cercetării în foarte numeroase ţări, la sporirea numărului universităţilor în toate continentele şi la înmulţirea peste măsură a periodicelor, care e pe cale să devină o piedică şi pentru cercetătorii din fiece ţară în parte.

În aceste condiţii, poate că nu-i lipsit de interes să încercăm a înţelege — chiar fără vreun folos practic — în ce anume sectoare ale ştiinţei antichităţii producţia are tendinţa să crească într-un ritm mai rapid. Judecînd după datele oferite de L'Année philologique (şi fără să pretind la o exactitate deplină), aş zice că lingvistica şi filologia (împreună cu istoria şi critica textelor) înregistrează o creştere normală a numărului contribuţiilor, şi la fel şi unele discipline speciale ca epigrafia (greacă ori latină) şi numismatica. În schimb, o tendinţă accelerată de dezvoltare e sensibilă în sectorul aşa-numitelor „antichităţi" (arheologia generală şi regională, arheologia preclasică şi periferică, Grecia şi Roma, Orientul apropiat şi Africa de Nord, Peninsula Iberică, Britannia, Galia şi Germania, regiunile ilirice şi dunărene, în sfîrşit — arheologia creştină) unde, dacă luăm ca termen de comparaţie producţia din 1965, se constată un spor de referinţe care totalizează nu mai puţin de 60 de pagini, altfel spus o creştere spectaculară de 50%! Dacă şi în viitorul apropiat activitatea arheologică va continua să se dezvolte în acelaşi ritm, se poate întrevedea momentul cînd un volum ca acel a cărui apariţie o semnalez va cuprinde abia producţia anuală în domeniul „antichităţilor". E cazul să ne întrebăm dacă peste cîţiva ani un cercetător oricît de sîrguincios va mai fi în măsură să stăpînească literatura fie şi a unei specialităţi înguste, şi e cazul să ne felicităm o dată mai mult de modul excelent în care e conceput şi realizat admirabilul instrument de lucru intrat acum în al cincilea deceniu de la întemeiere.

Sub raportul compoziţiei echipei redacţionale, nu ni se semnalează schimbări, după acele relevate în darea de seamă despre volumul precedent (St.clasice XIV, 1972, p.283 — 284). Reţinem doar asocierea la munca filialei americane a noilor colaboratori Mary C. Goldberry şi William M. Clarke.

Încheind, nu pot să nu iau act cu satisfacţie de împrejurarea că Institutul Franţei a recunoscut de curînd meritele directoarei *Anului filologic*, decernîndu-i un premiu din fondurile Fundaţiei Brunet. La distincţia acordată de Academia de Inscripţii, adăugăm felicitările noastre călduroase.

D. M. Pippidi

J. B. BAUER, *Christliche Antike*, Forschungsbericht, 5, în Anzeiger für die Altertumswissenschaft (Innsbruck), XXIII, 1970 1–2, col. 1 – 20[1].

A cuprinde în zece pagini esenţialul bibliografiei privind creştinismul antic nu este o sarcină uşoară (în ultimul volum, 1970, din „Année philologique" numai paragraful *Testamentum Nouum* are 24 pagini). O selecţie se impunea, şi autorul a optat pentru trecerea în revistă a principalelor volume apărute între 1965 şi 1969 (cu unele completări pentru anii anteriori) şi la o clasificare pe materii în linii foarte mari, renunţînd la expunerea critică a tendinţelor manifestate în vastul cîmp al studiilor consacrate antichităţii creştine. Sînt luate, astfel, în discuţie prezentările cu caracter general (H. Kraft, *Die Kirchenväter bis zum Konzil von Nicäa*, apărută, în 1966, în vechea colecţie de „popularizare" Dieterich ; noile fascicule din *Reallexikon für Antike und Christentum*, revista *Jahrbuch für Antike und Christentum*), bibliografiile (în primul rînd monumentala *Bibliographia patristica*, editată de W. Schneemelcher şi ajunsă în 1969 la al 10-lea volum—1965, cu patru ani întîrziere, aşadar, —), dicţionarele (în special G.W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, încheiat în 1961, lucrare fundamentală, destinată unor reeditări continue, dar în care se pot găsi cîteva omisiuni, ὅποσις, de exemplu, sau citate nepotrivit scurtate ; sînt semnalate, cu aprecieri elogioase, articolele privind creştinismul din *Lexikon der Alten Welt*, Zürich, 1965 ; dintre numele citate este omis, nu înţelegem de ce, Wolfgang Schmid, autorul importantului articol *Christliche Literatur* ; în comparaţie permanentă cu LAW este discutată enciclopedia olandeză, în curs de publicare sub conducerea lui G. Bartelink *Woordenboek der Oudheid*).

Scurtul capitol consacrat ediţiilor de text semnalează progresele colecţiei, Corpus Christianorum" destinată să-l înlocuiască pe Migne ; ne surprinde că în acest context nu se vorbeşte nimic despre admirabilele ediţii din seria „Les sources Chrétiennes", care ne pare a fi mai unitar concepută decît corpusul de la Tournhout. Sînt înregistrate apoi revistele nou apărute (*Vetera Christianorum*, Bari, din 1964, Κληρονομία, Salonic, din 1969) şi culegerile (H. v. Campenhausen, *Aus der Frühzeit des Christentums*, Tübingen, 1963, Christine Mohrmann, *Etudes sur le latin des chrétiens*, III, Roma, 1965 [2]).

Sînt discutate apoi cîteva lucrări privind tema „antichitatea şi creştinismul" (H. Chadwick, *Early Christian Thought and the Classical Tradition*, Oxford, 1966, A. Wifstrand, *Die alte Kirche und die griechische Bildung*, Berna, 1967 – în domeniul culturii –, H. v. Skerst, *Der unbekannte Gott*, Stuttgart, 1957, P. Nagel, *Die Motivierung der Askese in der alten Kirche und der Ursprung des Mönchtums*, Berlin, 1966 – în domeniul cultului şi al vieţii creştine – etc.).

Ultima parte a cronicii are ca obiect ediţiile şi studiile consacrate diverşilor autori creştini. Semnalăm aici lucrările cărora J. B. Bauer le acordă o importanţă specială :

H. Hagendahl, *Augustine and the Latin Classics*, Göteborg, 1967, reia pe o bază nouă problema culturii clasice a lui Augustin. Rezultatul studiului este că, dacă filozoful nu poate fi

---

[1] Despre raportul precedent, vezi I. Barnea, StCl, IX, 1967, p. 291–292.
[2] Recenzat în StCl, XII, 1970, p. 311–314.

prezentat ca un intermediar între cultura clasică și creștinism, nu se poate accepta nici ideea că se mulțumea cu cunoștințele școlare de literatură clasică.

L. Rydbeck, *Fachprosa, vermeintliche Volkssprache und Neues Testament*, Upsala, 1967. Proza Noului Testament nu este „populară", ci, ca și limba papirusurilor cu caracter oficial, este o limbă neclasică, dar cu o arie de folosire destul de largă, mergînd de la Epictet la Noul Testament și cuprinzînd limba prozei tehnice și a cancelariilor. Nu pot fi găsite elemente comune între această limbă „intermediară" (Zwischenschichtsprache), dar corectă din punct de vedere gramatical, și cea cu adevărat „vulgară" a anumitor papirusuri.

Cu elogiile pe care le merită este semnalată seria publicațiilor (cu traducere și comentariu) ale papirusurilor din Tura (comentariile biblice ale lui Didymos cel orb), condusă de L. Koenen și R. Merkelbach. În perioada cuprinsă în cronică, edițiile au ca autori pe A. Henrichs (două volume, conținînd începutul comentariului la Iov), U. și D. Hagedorn și L. Koenen (continuarea acestui comentariu), L. Doutreleau, A. Gesché și M. Gronewald (trei volume din comentariul la psalmi).

Mai sînt de amintit apoi P. Scazzoso, *Ricerche sulla struttura del linguaggio dello Pseudo-Dionigi Areopagita*, Milano, 1967, L. W. Bernard, *Justin Martyr. His Life and Thought*, Cambridge, 1967, K. Thraede, *Studien zu Sprache und Stil des Prudentius*, Göttingen, 1965, și ediția comentată A. Schneider, *Tertullien, Le premier livre Ad nationes*, Berna, 1968.

Fără a fi o cronică propriu-zisă, de idei și curente, raportul lui J. B. Bauer, prin dominarea de către autor a întregii literaturi patristice, oferă filologilor mai puțin specializați în acest domeniu o orientare clară și judecăți de valoare solid argumentate și, de aceea, convingătoare.

I. Fischer

EVRIPIDES, *Troades*. Edidit Werner Biehl. Leipzig, Teubner, 1970. XXVII + 92 p. (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana).

Inaugurată, în 1964, de *Elena* lui K. Alt, pe care am avut deja prilejul s-o prezentăm în paginile acestei reviste (vezi StCl IX, 1967, p. 305 — 307), noua serie a pieselor lui Euripide publicată de colecția Teubner continuă cu *Troienele* lui Werner Biehl. Această ediție oferă nu numai un nou text euripideic, dar și o nouă formulă editorială. Introducerea, aparatul critic și, mai ales, analiza metrică care ocupă ultima parte a volumului (p. 71 — 92) fac ca această lucrare să aibă multe din elementele unei ediții comentate. Fără a se mulțumi cu o prezentare schematică a principalelor manuscrise, editorul consacră cea mai mare parte a introducerii unui studiu amănunțit al tuturor surselor care păstrează textul *Troienelor*. Sînt examinate atît manuscrisele *V* (sec. XIII) și *P* (sec. XIV), de o importanță capitală pentru stabilirea textului, cît și manuscrisele derivate din acestea — *Va* (sec. XIV), *Q* și *Haun.* (ambele din sec. XV) —, fragmentele papiriacee și cele două gnomologii, *Gb* și *Ge*, recent colaționate de K. Matthiessen. Analiza lui W. Biehl urmărește, în egală măsură, să determine raporturile de filiație dintre diferitele manuscrise și să prezinte cele mai importante dintre lecțiunile surselor secundare.

În raport cu edițiile anterioare, textul stabilit de W. Biehl are multe trăsături originale. Se cuvine să semnalăm, în primul rînd, conjecturile propuse de însuși W. Biehl. Trei dintre ele apar în pasajele lirice și duc la o schemă metrică mai regulată. Citim, astfel, la v. 124, [δι'] ἅλα ... βαίνουσα, cu o construcție a lui βαίνω similară cu cea din *Od*. 3, 71, la v. 548—549 παμφαὲς σέλας/<νυκτὸς> μέλαιναν αἴγλαν ..., la v. 1288, într-un pasaj extrem de corupt, ἀνάξια <γε>. În trimetri se remarcă o singură restituire

originală : introducerea unei pauze după οὐ la v. 1223. Noua punctuaţie face ca negaţia să se refere la verbul precedent, nu la cel următor : θανῇ γὰρ οὔ — θανοῦσα σὺν νεκρῷ. La aceste modificări se adaugă şi o conjectură comunicată editorului de către W. Theiler: πάλλε πόδ <αὀν> αἰθέριον, la v. 325. Adoptarea acestei conjecturi îl obligă pe W. Biehl să scrie, la v. 332, ἀναγέλασον ca în ms. V, nu ἄναγε πόδα σόν ca în mss. P şi Q.

În general, pentru pasajele în trimetri, stabilirea textului ridică mai puţine probleme decît pentru pasajele lirice. Toţi editorii consideră că dialogurile *Troienelor* conţin mai multe interpolări. W. Biehl socoteşte că nu aparţin redactării originale versurile 13 — 14, care reproduc o etimologie forţată, 388, 435 — 443, care rezumă acţiunea *Odiseei*, şi 959 — 960, singurul text din *Troienele* care menţionează căsătoria Elenei cu Deifob. Editorul consideră, în schimb, autentic versul 918, pe care mulţi specialişti îl socotesc interpolat. În privinţa părţilor lirice, stabilirea textului se află într-o strînsă corelaţie cu interpretarea metrică. Analiza metrică care ocupă ultima parte a volumului are în vedere atît corurile sau monodiile, cît şi sistemele anapestice. Editorul nu se mulţumeşte să prezinte numai schemele versurilor, el întreprinde şi o analiză a structurii diferitelor pasaje. Renunţînd la colometria tradiţională, W. Biehl relevă simetriile numerice care există între diferitele segmente sau strofe care alcătuiesc un pasaj liric. Analizînd, de pildă, prima dintre monodiile Hecubei, el începe prin a distinge, pe baze metrice, două secţiuni, 98 — 121 şi 122 — 152, şi ajunge apoi la o schemă în care îşi răspund segmente de diferite lungimi. Prima secţiune, compusă din 22 dimetri anapestici,se descompune în 4 elemente care însumează 12 + 2, 8, 8 şi, respectiv, 12 + 2 măsuri ; cea de a doua secţiune, compusă din 59 anapeşti (27 dimetri şi 5 monometri), este împărţită în 8 segmente a căror lungime este de 6, 8 + 1, 8 + 1, 6, 8 + 1, 4 + 1, 8 + 1 şi 6 măsuri. În felul acesta, analiza metrică reliefează simetrii de structură care altminteri riscă să rămînă neobservate. În stabilirea textului pasajelor de acest fel, W. Biehl urmează în principiu tradiţia manuscrisă, îndepărtîndu-se de ea numai cînd varianta transmisă este ininteligibilă sau cînd o modificare minoră permite să se ajungă la o schemă metrică mai regulată. Astfel, în segmentul 3 al primei secţiuni din monodia mai sus amintită, versurile 110 — 111 au, în mss. P şi Q_1, forma τί με χρὴ σιγᾶν ; τί δὲ μὴ σιγᾶν ; / τί δὲ θρηνῆσαι (ms. V are aici τί μὴ θρηνῆσαι). Dimetrul τί δὲ θρηνῆσαι, care nu contribuie cu nimic la sensul general al pasajului, strică simetria întregului sistem anapestic. Pentru a o restabili, W. Biehl nu ezită să adopte propunerea lui Tyrrell de a elimina din text acest vers. Motive asemănătoare explică restituirile de la versurile 315 {ἐπὶ} δάκρυσι, 603 — 607, 807 [ὅτ'ἔβας ἀφ' Ἑλλάδος], 831 εὐνά {τορα}ς, 1253—1254 μέγα δ'ὀλβισθεὶς ὡς <ἐξ> [ἐκ πατέρων] ἀγαθῶν [ἐγένου] etc. Ultimul cor este atît de corupt încît editorul se vede silit să prezinte separat, în textul propriu-zis, la p. 67, versiunea manuscriselor presărată de *cruces*, şi la p. 91, în cadrul analizei metrice, textul restituit prin însumarea multor conjecturi. Procedeul este comod în măsura în care permite să se vadă cu uşurinţă care sînt lecţiunile manuscriselor şi care sînt conjecturile editorilor. El comportă însă şi dezavantajul de a-l obliga pe cititor să consulte două texte şi două aparate critice.

Aparatul critic nu urmăreşte numai să prezinte variantele principalelor manuscrise şi cele mai importante dintre conjecturile editorilor moderni, el are şi multe dintre trăsăturile unui comentariu. Găsim în aparatul critic traducerea latină a pasajelor obscure (vezi, de ex., versurile 201 — 202, 1206 etc.), detalii privind analiza gramaticală a frazelor (v. 512, 1299 etc.) şi chiar consideraţii referitoare la structura formală a unor scene (v. 48 — 97, 444 — 461, 610 — 779). Aceste date sînt completate de indicaţiile prosodice prezente în însuşi textul tragediei : editorul marchează grafic, dar nu cu absolută regularitate, situaţiile în care grupurile *muta cum liquida* fac poziţie, cele în care o vocală lungă contează ca scurtă şi cele în care -εω- şi -η α- se scandează ca o silabă unică. Werner Biehl ne oferă astfel nu numai un text original, stabilit cu seriozitate şi competenţă, dar şi o sumă de observaţii foarte utile pentru interpretarea *Troienelor.*

Liana Lupaş

LYCURGI *Oratio in Leocratem cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis* post C. Scheibe et F. Blass curauit Nicos C. Conomis, Leipzig, Teubner, 1970, XXVII + 128 p. (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana).

După aproape şaptezeci de ani de la ultima ediţie a lui F. Blass (1899, 1903) şi mai bine de o sută de la cea a lui C. Scheibe (1853), colecţia Teubner pune la îndemîna specialiştilor un nou text al oratorului Licurg. Această nouă ediţie este îngrijită de Nicos C. Conomis, care publică atît discursul *Împotriva lui Leocrate* cît şi fragmentele lucrărilor pierdute. Preocupările lui N. C. Conomis pentru scrierile lui Licurg datează de multă vreme şi s-au concretizat, în 1961, într-un important studiu, *Notes on the Fragments of Lycurgus*, apărut în revista Klio, nr. 39, p. 72 — 152. Pentru stabilirea ediţiei pe care o prezentăm, el a consultat direct manuscrisele N şi A, care constituie principala sursă a textului *Împotriva lui Leocrate*, a colaţionat pentru prima dată manuscrisele V şi R ale lexicului lui Harpocration, care păstrează o parte din fragmentele lui Licurg şi a utilizat un manuscris recent descoperit al lexicului lui Photios. Concluziile la care ajunge cu privire la importanţa relativă a tuturor surselor nu diferă substanţial de cele ale editorilor anteriori. Ca şi aceştia, N.C. Conomis admite, pentru textul discursului *Împotriva lui Leocrate*, primatul lui N şi A asupra tuturor celorlalte manuscrise.

Prima secţiune a volumului pe care îl prezentăm este consacrată documentelor antice referitoare la Licurg: viaţa oratorului, atribuită lui Plutarh, decretul lui Stratocles, legile şi decretele propuse de Licurg, mărturiile celor vechi cu privire la numărul şi titlul lucrărilor lui, aprecierile făcute în antichitate despre arta lui oratorică. Reproducerea acestor texte este însoţită de un impresionant aparat filologic. Trebuie amintite în mod special comentariile la documentele epigrafice. Selectarea acestor documente diferă întrucîtva de cea a lui Blass. N. C. Conomis renunţă la decretul privind celebrarea micilor panatenee (IG II² 334), care nu pomeneşte nicăieri numele lui Licurg, şi include în schimb trei inscripţii care menţionează legile acestuia: IG II² 1623, 1672 şi 1673. Editorul are ocazia să valorifice cunoştinţele sale de epigrafie şi de istorie greacă şi în transcrierea textului celor două jurăminte, citate în discursul *Împotriva lui Leocrate*, la paragrafele 77 şi 81.

Cea de a doua secţiune a volumului cuprinde singurul text complet rămas de la Licurg, discursul *Împotriva lui Leocrate*. N. C. Conomis expune în prefaţă (p. XVI) principiile care l-au călăuzit în alcătuirea ediţiei de faţă. Pornind de la o lectură personală a manuscriselor N şi A, editorul şi-a propus să reproducă fără modificări, în măsura posibilului, textul acestor manuscrise. El a renunţat în mod deliberat la foarte multe dintre conjecturile propuse de F. Blass. După cum se ştie, F. Blass a modificat adesea textul transmis de manuscrise, din dorinţa de a vedea respectate pretutindeni regulile referitoare la ritmul oratoric şi la evitarea hiatului. Vom cita aici numai cîteva exemple. La § 9 (p. 36, 10 Conomis), manuscrisele au lecţiunea ἑνὶ ὀνόματι, perfect inteligibilă; Blass o înlocuieşte cu conjectura ἓν ὁ νόμος. În povestirea despre moartea regelui Codros, §§ 84 — 87 (p. 62 — 64), Blass exclude din ediţia sa nu mai puţin de şase pasaje: Κόδρον § 84 (considerat ca glosă) şi τῷ Κόδρῳ § 87 (παροξύνεσθαι nu este atestat cu dativul), ὦ § 86 (manuscrisele au aici o lacună de şase litere, iar ὦ lipseşte într-un pasaj asemănător, la § 105), οἱ πρόγονοι ἡμῶν şi οἱ πρόγονοι ὑμῶν § 85 (ambele expresii comportă un hiat), ἐπολιορκοῦντο καὶ § 85 („κατακλησθέντες εἰς τὴν πατρίδα recte dicitur; atque ἐπολιορκοῦντο καὶ delenda (Es)" Blass, 1899, p. XVII). Acelaşi editor se socoteşte îndreptăţit să înlocuiască în tot discursul formula ὦ Ἀθηναῖοι, dată de manuscrise, cu formula ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι. Noua ediţie Teubner a lui N. C. Conomis marchează o ruptură clară faţă de procedeele de acest tip. Editorul revine la lecţiunea manuscriselor ori de cîte ori nu există motive serioase de a o considera greşită sau suspectă. În general, intervenţiile sale în textul transcris de N sau de A sînt determinate fie de deteriorarea manuscriselor (suprimarea lui ὦ la § 86, de pildă), fie de apariţia

unei repetiţii supărătoare (excluderea lui ὁμώνυμον αὐτῇ la § 26 sau a lui τοῦ προδότου, la § 119), fie de existenţa unui text paralel în scrierile altui orator (ὡς κοινῆς <πατρίδος> ἤθελον § 104, prin analogie cu Isocr. 4,81; conjectura îi aparţine lui Blass). În toate cazurile, deciziile editorului sînt explicate limpede în aparatul critic. Se cuvine să remarcăm, dealtfel, calitatea deosebită a acestui aparat care prezintă cu acurateţe atît variantele principalelor manuscrise (vezi şi p. XVI), cît şi cele mai importante dintre restituirile editorilor mai vechi şi mai noi. Cu o mare virtuozitate, N. C. Conomis reuşeşte să rezume, într-un spaţiu relativ redus, şi lecţiunea manuscriselor, şi argumentele care l-au determinat să opteze pentru o anumită soluţie, şi obiecţiile pe care această soluţie le-ar putea întîmpina.

Ultima parte a volumului cuprinde totalitatea fragmentelor lui Licurg şi pune în evidenţă, o dată mai mult, meritele ediţiei lui N. C. Conomis. Puţini sînt editorii lui Licurg care s-au preocupat să reproducă măcar parţial fragmentele oratorului: în secolul nostru nu pot fi citaţi decît F. Durrbach (Les Belles Lettres, 1932) şi E. Malcovati (Roma, 1966). Cea mai recentă culegere completă a fragmentelor se găseşte în ediţia lui Blass. Reluînd publicarea exhaustivă a acestor fragmente, N. C. Conomis suplineşte aşadar o lacună a filologiei din ultimii şaptezeci de ani. Ca inovaţii faţă de materialul publicat de Blass în 1899, trebuie să menţionăm includerea testimoniilor care privesc discursurile pierdute şi modernizarea substanţială a aparatului filologic care însoţeşte toate citatele din lexicul lui Harpocration. Adesea fragmentele păstrate din lexicografi sînt reproduse împreună cu un context mai larg, fapt care permite o mai bună înţelegere a textului. Volumul se încheie cu un scurt „Index nominum et rerum memorabilium" şi cu două pagini de „Addenda" consacrate în mare măsură fragmentelor.

Liana Lupaş

ARCHIMÈDE, Tome premier. *De la sphère et du cylindre, La mesure du cercle, Sur les conoïdes et les sphéroïdes.* Texte établi et traduit par Charles Mugler. Paris, Les Belles Lettres, 1970, XXX[–XXXII]+258 [–264] p. în majoritate duble. (Collection des Universités de France.)

De la întîia ediţie critică a scrierilor învăţatului siracuzan încă nu s-a scurs un veac: mă refer, fireşte, la cele trei volume publicate în „Bibliotheca Teubneriana" de danezul J.L.Heiberg în 1880–1881. În mod fatal însă lucrarea ilustrului editor al lui Euclide, Ptolemeu şi Heron din Alexandria era incompletă, pentru că tratatele lui Arhimede *Despre corpurile plutitoare* (Περὶ τῶν ὀχουμένων) şi *Metoda* (Πρὸς Ἐρατοσθένην ἔφοδος sau, cu titlul complet, Περὶ τῶν μηχανικῶν θεωρημάτων πρ. Ἐρ. ἔφ.) aveau să fie descoperite abia în 1899, împreună cu opusculul Στομάχιον. Pînă atunci, *Despre corpurile plutitoare* era cunoscut numai din traducerea latină făcută în 1269 de Guillaume de Moerbeke (Moërbeka, Morbèque, Morbecque, în Flandra; dar şi acest manuscris a ieşit din nou la lumină numai în 1884), *Metodei* i se ştia doar titlul şi la fel de puţin despre *Stomachion*. Noile texte au fost integrate de Heiberg în cea de-a doua ediţie a sa (trei volume, 1910–1915), rămasă pînă în anii noştri ultima ediţie critică a operelor lui Arhimede. Ţinînd seamă de necesitatea traducerii paralele cu textul, se înţelege uşor importanţa unei noi ediţii, oricît de stranie poate părea unora înglobarea lucrărilor de matematică, geometrie şi fizică într-o colecţie cu caracter preponderent „filologic".

Întîiul volum al ediţiei lui Charles Mugler, profesor la Facultatea de litere şi ştiinţe umane a Universităţii din Nisa, cuprinde cele două cărţi Περὶ σφαίρας καὶ κυλίνδρου, opusculul Κύκλου μέτρησις şi tratatul, tot în două cărţi, Περὶ κωνοειδέων καὶ σφαιροειδέων. Mărturisesc că nu înţeleg alegerea textelor, la care Mugler nu ţine seamă nici de criteriul cronologic (cele trei lucrări ocupă locurile 4, 8 şi 6 în lista cronologică de la p. XVII – XVIII), nici de cel lingvistic (în acest volum numai *Despre conoide şi sferoide* e în dialectul doric); să fie criteriul dimensiunilor? e adevărat că *Despre sferă şi cilindru* şi *Despre conoide şi sferoide* sînt cele mai întinse opere păstrate, dar *Măsura cercului* are abia cîteva pagini, cu mult mai puţin decît textele hărăzite volumelor următoare. Cum nu e respectată nici ordinea alfabetică a titlurilor, nu rămîne să ne gîndim decît la însemnătatea ştiinţifică a tratatelor, care, evident, nu are a fi discutată în revista noastră.

Introducerea lui Mugler prezintă foarte pe scurt puţinul care se ştie asupra vieţii lui Arhimede, renunţîndu-se la menţionarea surselor antice de informaţie.

În schimb se tratează amănunţit (p. VIII–XXIII) opera siracuzanului, distingîndu-se activitatea lui practică de cea teoretică. Deşi Arhimede însuşi nu dădea importanţă realizărilor sale tehnice (nu ne-a lăsat nici o lucrare de tehnologie), autorii antici s-au oprit mai des la faptele lui inginereşti decît la descoperirile geometrice. Îndeosebi antichitatea tîrzie era atît de convinsă de atotputernicia geniului practic al lui, încît i-a atribuit invenţii ale altora; astfel, Tertulian leagă de numele lui Arhimede construirea de orgi hidraulice, cu toate că întîiul asemenea instrument muzical a fost realizat de Ctesibius; tot aşa, invenţia „oglinzilor arzătoare" nu pare să fie, în ciuda tradiţiei, a lui Arhimede, ea devenind o posibilitate tehnică abia după cîteva secole. Faimoasa experienţă a corăbiei încărcate trase la mal de un singur om în portul Siracuzei (cînd Arhimede ar fi rostit – probabil în dialectul dorian! – celebrele cuvinte δός μοι ποῦ στῶ καὶ κινῶ τὴν γῆν) nu avea, în ochii învăţatului, atît menirea de a dovedi regelui Hieron al II-lea că munci foarte grele pot fi efectuate de o forţă slabă care acţionează pe un parcurs lung, cît de a reduce la absurd — metodă eminamente arhimedică — teoriile mecanice ale lui Aristotel. Într-adevăr, la sfîrşitul cărţii a şaptea din *Fizică*, Stagiritul enunţă două legi bazate pe o experienţă fictivă; una dintre legi a fost refutată chiar de experienţa reală a lui Arhimede, pe cînd cealaltă (viteza e proporţională cu raportul dintre forţă şi rezistenţă) s-a perpetuat, graţie autorităţii celui care o formulase şi spre nenorocirea istoriei ştiinţelor, pînă în vremea lui Galilei.

Mai puţin apte să captiveze interesul marelui public decît realizările inginereşti şi, de aceea, neglijate de istoricii vechi, lucrările teoretice sînt însă cele care îi asigură lui Arhimede un loc de frunte printre creatorii matematicii. În cîteva pagini foarte dense, Mugler face un bilanţ pozitiv şi negativ al ştiinţelor matematice în prima jumătate a veacului al III-lea î.e.n., subliniind că scopul Siracuzanului este să introducă în investigaţia geometrică metode noi, prin a căror aplicare se pot cuceri noi domenii ale geometriei. Perfecţionînd metoda de „exhaustiune" a lui Eudoxus în calcularea suprafeţei unui cerc şi restrîngînd valoarea raportului dintre circumferinţa cercului şi diametru între $3\frac{10}{71}$ şi $3\frac{1}{7}$ (faimosul număr π), poate că Arhimede spera să realizeze cvadratura cercului; în schimb, a ajuns la întîii germeni ai calculului integral din istoria matematicii. Aplicînd printr-o iniţiativă îndrăzneaţă, în lucrările sale de statică, la materie şi mişcare raţionamentul matematic, el se îndepărtează cu hotărîre de spiritul platonician din geometria de pînă atunci şi creează mecanica raţională. Nu un dezinteres general pentru matematică, începînd din sec. II î.e.n., nici incontestabila insuficienţă a limbajului matematic grec, ci însăşi natura operei explică lipsa de audienţă a lui Arhimede la sfîrşitul antichităţii şi în evul mediu. Arhimede a luat-o cu foarte mult înaintea epocii sale prin cercetarea experimentală, căreia, cu prea puţine excepţii, grecii îi refuzaseră un loc în ştiinţele

fizice. Gîndirea lui n-a putut fi continuată decît după două milenii, cînd Fermat, Pascal, Newton și Leibniz îl studiază cu interes — și cu regretul de a nu-l fi cunoscut mai devreme.

Arhimede nu s-a preocupat să-și sistematizeze opera, mulțumindu-se să-și publice lucrările separat, așa cum matematicienii de astăzi adresează academiilor memorii prin care supun cîtorva specialiști rezultatele cercetărilor pe măsura elaborării: de aici repetițiile și revenirile (p. XVII).

Redactarea originală, în dialectul doric siracuzan, ni s-a păstrat doar la cele cinci tratate Περὶ ἐπιπέδων ἰσορροπιῶν, Τετραγωνισμὸς παραβολῆς, Περὶ ἑλίκων, Περὶ κωνοειδέων καὶ σφαιροειδέων și Περὶ τῶν ὀχουμένων. Toate celelalte opere au fost transcrise în greaca comună. Dar dacă exceptăm particularitățile dialectale de fonetică și morfologie, limba lui Arhimede este, în linii mari, limba întregii geometrii grecești (p. XVIII).

Cel mai vechi manuscris despre care avem știre — fiind totodată întîia colecție de opere ale lui Arhimede — a fost alcătuit la Constantinopol în sec. IX; dispărut spre sfîrșitul secolului al XVI-lea, el n-a fost încă regăsit. Dar un inventar din ultimii ani ai veacului al XV-lea ne-a păstrat lista tratatelor care figurau în manuscris, șapte din cele douăsprezece cunoscute astăzi. Codicele constantinopolitan fusese, din fericire, copiat ori tradus în latinește, în parte sau în întregime, în mai multe rînduri. Palimpsestul descoperit în 1899 la Ierusalim, datînd din sec. X, cuprinde, cum am văzut mai sus, texte noi, pe lîngă fragmente ale tratatelor cunoscute. Mugler prezintă și manuscrisele versiunilor latine, începînd cu a lui Guillaume de Moerbeke din 1269. Arabii traduseseră și ei cîteva tratate: pentru Κύκλου μέτρησις dispunem de două versiuni latinești (sec. XII?) ale unei traduceri arabe și în același fel ne este cunoscut și apocriful *Liber assumptorum*.

E surprinzător micul număr de erori matematice existente în manuscrise; Mugler presupune, pe bună dreptate, că scribii aveau cunoștințe satisfăcătoare de geometrie sau că munca lor a fost controlată de oameni pricepuți. Dealtfel greșelile se reduc de obicei la neconcordanța dintre figuri și text.

Ediția princeps, a lui Thomas Venatorius — Gechauff (Basel, 1544), fusese precedată de ediții parțiale în 1503 și 1543 (ambele la Veneția). Edițiile latinești, parțiale sau generale, se succed destul de frecvent, dar întreaga operă cunoscută pînă atunci apare, în textul grec, abia în 1792 (J. Torelli, Oxford). Πρόβλημα Βοεικόν fusese descoperită și publicată de Lessing exact acum două secole, în 1773. E citabilă și ediția lui Paul Ver Eecke (Paris, 1960; prima traducere completă în franceză), care reproduce textul grec fără abrevieri și fără transpozițiile moderne, permițînd cititorului să-și facă o idee completă asupra procedeelor lui Arhimede, spre deosebire de Th. L. Heath (Cambridge, 1897 și 1912), care năzuia să degajeze raționamentul geometric al autorului; renunțînd să urmeze pas cu pas înlănțuirea demonstrațiilor, lungi și laborioase înainte de inventarea algoritmului modern, Heath se limitează să ne comunice gîndirea siracuzanului cu ajutorul terminologiei, sintaxei și algoritmului matematicilor de astăzi. Calea de mijloc între metoda lui Heath și a lui Ver Eecke a fost urmată de E. J. Dijksterhuis (Copenhaga, 1956), care nu scurtează decît detaliile raționamentului, păstrînd demersul esențial al demonstrațiilor; el reușește astfel să respecte contingențele istorice în care a lucrat Arhimede, cruțînd însă răbdarea cititorului obișnuit cu un mai concis limbaj geometric (p. XXII).

Charles Mugler se plasează pe un punct de vedere strict istoric, intenționînd mai puțin să împărtășească pe calea rapidă a matematicii moderne rezultatele obținute de Arhimede, cît să prezinte modul în care ele au fost atinse. În traducerea sa, noul editor încearcă să redea cît mai exact cu putință raționamentul în însăși terminologia lui Arhimede, rezervînd celor cîteva pagini de note complementare rezumarea obiectului tratatelor într-un limbaj modern.

Am încercat pînă aci să înfățișez succint esența introducerii lui Mugler, pe de o parte îndreptînd tacit o seamă de informații nu întru totul exacte (ori incomplete), pe de altă parte

sistematizînd problemele pe care editorul le enunţă într-o ordine mai puţin decît perfectă. Charles Mugler, nefiind filolog, nu socoteşte demne de o atenţie deosebită unele elemente considerate indispensabile unei lucrări filologice. Am menţionat deja că paragraful închinat vieţii lui Arhimede nu indică absolut nici o sursă de informaţie, nici antică, nici modernă. Mai adaug impreciziile de ordin bibliografic: la p. XI, n. 1 se pare că e vorba de o traducere englezească publicată în Danemarca; la p. XX nu se arată conţinutul ediţiei princeps; anii de apariţie ai celor două ediţii ale lui Heiberg sînt eronaţi; tot aşa, la p. XXIV se menţionează trei manuscrise de la Escurial, dar urmează siglele a patru manuscrise; „întîia ediţie completă" e cînd cea din 1792 (p. XXVIII), cînd cea din 1910—1915 (p. XXIX); la p. XXXI lipseşte sigla manuscrisului F despre care se vorbeşte în pagina precedentă. Reamintesc lipsa oricărui criteriu aparent în alegerea textelor cuprinse în primul volum, apoi neclaritatea din paragraful despre operele pierdute ale lui Arhimede şi aş îndrăzni să reproşez însăşi caracterizarea ca „editio princeps" a unei ediţii i n c o m p l e t e care a apărut d u p ă alte ediţii (dar indicaţia o găsesc la fel şi în alte surse). Evident, toate aceste detalii pot apărea relevabile unui filolog care nu ştie matematică, dar ele pot fi total nesemnificative pentru matematicienii care mai ştiu greceşte.

Revenind la conţinutul întîiului volum, ţin să subliniez ca pozitiv faptul că, spre deosebire de Heiberg care nu traduce pasajele socotite neautentice („à cause de leur inutilité ou insignifiance mathématique", p. XXIX), Mugler menţine atetezele lui Heiberg între paranteze drepte şi le traduce, suprimînd însă aceste paranteze (nu totdeauna! cf. p. 36, 37, 38...). Cele peste o sută de figuri care însoţesc textul sînt preluate de la Heiberg, cu excepţia fig. 13 (ea prezintă în desen perspectiv, aceleaşi date ca fig. 12).

Din notiţa introductivă la Περὶ σφαίρας καὶ κυλίνδρου, pomenesc paralela între mormîntul lui Arhimede, împodobit cu imaginea unei sfere înscrise într-un cilindru (aşa a recunoscut Cicero mormîntul uitat de siracuzani), şi al lui Gauss, care ne arată un poligon regulat cu 17 laturi putînd fi construit — după demonstraţia lui Gauss — cu rigla şi compasul. Mi s-a părut interesantă apoi sublinierea opoziţiei dintre metoda riguroasă, deci nepreconcepută, a lui Arhimede şi procedeele lipsite de rigoare apodictică folosite pînă atunci; de cînd a fost descoperită Πρὸς 'Ερατοσθένην ἔφοδος, ştim că Arhimede cunoştea foarte bine lucrările matematice ale lui Democrit, care încerca să calculeze volumul unui con ca sumă a unor secţiuni asemănătoare unor atomi; postulatul 5 al tratatului *Despre sferă şi cilindru* este o punere în gardă împotriva validităţii logice a atomismului matematic. În textul tratatului, manuscrisele nu ne-au păstrat enunţul propoziţiilor 23, 28, 36, 39 şi 41 din cartea I: ele au fost reconstituite de E. Stamatis (în Πλάτων, vol. 19, 1967, p. 151 — 152); textele reconstruite sînt publicate de Mugler în notele complementare (p. 255 — 257). Semnalez două greşeli de tipar (ca şi în prefaţă, unde chiar pe prima pagină, la sfîrşitul primului alineat, trebuie să citim „Ératosthène"): p. 16, ultimul rînd, δυνατὸν; p. 61, ultimul rînd, după T lipseşte Υ (prezent însă în textul francez). La traducerea pasajului p. 108, r. 16 „ΓΔ" ar trebui schimbat în „ΔΓ" (ca şi într-alte locuri similare), dar faptul n-are aproape nici o însemnătate, în afară de respectul textului original. În locuri ca p. 106, r. 17 şi p. 122, r. 11, 14, traducerea „la somme de ΘΓ et ΓΕ" pentru „ἡ ΘΓΕ" şi „la somme de ΕΔ et ΔΖ" pentru „ἡ ΕΔΖ" (la fel în multe alte pasaje) nu sînt decît transpuneri în limbaj modern ale exprimării geometrice greceşti, ele neprezentînd dificultăţi nici măcar pentru un filolog.

Κύκλου μέτρησις pare să fie (după Dijksterhuis) un extras dintr-un tratat mai întins despre cvadratura aproximativă a cercului. Aci, doar o problemă de istorie a matematicii: fracţiile de care se foloseşte Arhimede pentru unele rădăcini pătrate sînt oare propriile lui eva-

luări, reluate din proriile sale tratate dispărute azi, ori sînt aproximări găsite de alţi geometri? dar, fiindcă tot am călcat într-un domeniu străin, pomenesc că la p. 140, r. 15 Arhimede exprimă $\sqrt{3}$ prin $\overline{\sigma\xi\varepsilon}$ πρὸς $\overline{\rho\nu\gamma}$ (în notaţia noastră: $\frac{265}{153}$), în timp ce la p. 142, r. 13 el e redat aproximativ prin $\overline{{}^{,}\alpha\tau\nu\alpha}$ πρὸς $\overline{\psi\pi}$ $\left(=\frac{1351}{780}\right)$; în ambele cazuri, diferenţa dintre valorile calculate de Arhimede şi cea folosită astăzi apare (după socoteala mea!) abia la a patra zecimală.

Cum am mai spus, ultimul tratat, Περὶ κωνοειδέων καὶ σφαιροειδέων, e singurul text dorian al volumului, deci cel care poate ridica probleme lingvistice. Dar, întîi, cîteva observaţii de ordin istoric. După Mugler — şi n-avem de ce să nu fim de acord cu el—, Arhimede îşi lărgeşte aici cercul preocupărilor din Περὶ σφαίρας καὶ κυλίνδρου, trecînd la analiza matematică a unor corpuri de revoluţie a căror formă devenise familiară contemporanilor prin...fabricatele olarilor; iată încă un caz în care un mare învăţat creează şi dezvoltă ramuri noi ale ştiinţei, plecînd de la observarea unor obiecte vulgare de uz cotidian. În lunga scrisoare dedicatorie către astronomul Dositheus din Alexandria, Arhimede defineşte noile figuri apelînd la noţiunea de mişcare, contrar principiului parmenidean al imobilităţii, dominant în şcoala lui Platon şi, parţial, chiar într-a lui Euclide. Tratatul, capodoperă de rigurozitate şi înlănţuire logică, ne oferă germenii calculului integral inventat cu mult mai tîrziu de Leibniz şi Newton. Luîndu-şi toate măsurile de prevedere logică şi utilizînd, ca toţi grecii, numai raţionamentul geometric, Arhimede face o demonstraţie care pare lungă şi chiar obositoare cititorilor familiarizaţi cu algoritmul modern; pentru o formulă care astăzi se notează în zece litere şi două cifre (volumul segmentului drept al paraboloidului de revoluţie), autorul antic e silit să scrie vreo zece pagini. De notat că, în propoziţia 21, Mugler introduce (p. 206, r. 1) o corectură a lui Siegfried Heller (din 1954, pornind de la Dijksterhuis şi H. Hermelink), înlocuind pe ΔΙ din manuscrise cu ΔΒ; dar eroarea este a copiştilor, nu a lui Arhimede. Celelalte inovaţii ale ediţiei lui Mugler se limitează aci la adăugarea sau corectarea unor articole doriene: ἁ la p. 175, r. 23, τὰν (în loc de τὸν) la p. 198, r. 10 şi alte cîteva pasaje, ἁ (în loc de ὁ) la p. 206 r. 1. Dar, în absenţa oricăror indicaţii în aparatul critic, nu ştiu cum trebuie judecate alte dorisme. Iau numai două exemple: σημεῖον/σαμεῖον şi ἥμισυς/ἅμισυς. Dacă pentru primul cuvînt forma preponderentă e cea doriană, celălalt apare cu mult mai frecvent în forma „ionic-atică"; vezi însă deja Christ, *Gesch. d. gr. Litt.*[3], p. 868, nr. 3: „Anstoss erregen die überlieferten Dorismen ἅμισυς etc.". Eu mă mulţumesc să consemnez că la p. 155 Mugler scrie σαμεῖον la r. 14, 27 şi σημεῖα la r. 23; tot aşa, la p. 190 citim σαμείων în r. 8 şi 15, σαμεῖα. r. 18 σαμεῖον, r. 20, pe cînd r. 13 are σημεῖα. Pentru al doilea exemplu: p. 234, r. 1 ἁμίσεον, 3 ἡμισέῳ, 15 ἡμίσεος (la r. 10, ἡμίσεον e adăugat de Commandinus, pare-se, iar pentru acelaşi cuvînt din r. 11 e citat un manuscris, pasajul lipsind din celelalte). Îmi repet regretul lingvistic: nu ştiu dacă pentru formele dorice ne putem încrede cu desăvîrşire în textul lui Mugler. Nu lipsesc nici aci greşelile de tipar în textul grecesc (p. 164, aparat la r. 11 — 12, trebuie să fie τετράγωνον; p. 252, r. 11 trebuie ἐγγεγραμμένον...) sau în traducere.

Dar un monument al lui Arhimede, cum făgăduieşte să fie ediţia savantului francez, mă tem că nu poate fi citit astăzi cu alfabetarul lingvistic şi nici cîntărit cu balanţa farmaceuticii filologice. Sînt convins că Charles Mugler ne oferă, cum spune la p. XXII, „un texte établi d'après les principaux manuscrits et où nous avons tenu largement compte des mises au point opérées dans les éditions successives grâce au travail patient et à la sagacité de plusieurs générations de savants, géomètres et philologues".

Traian Costa

CICERO, *Academica posteriora, Liber primus*. Edition, introduction et commentaire de Michel Ruch. Paris, Presses Universitaires de France, 1970, 100 p. (Collection „Erasme", 25.)

Ediţia de faţă se înscrie pe linia unor vechi şi constante preocupări manifestate de regretatul profesor M. Ruch faţă de opera filozofică ciceroniană, preocupări concretizate într-o serie de articole publicate în ultimele două decenii: *À propos de la chronologie et de la genèse des* Academica *et du* De finibus (AC, 18, 1950); Consulares philosophi *chez Cicéron et chez saint Augustin* (REAug. 5, 1959); *La* disputatio in utramque partem *dans le* Lucullus *et ses fondements philosophiques* (REL, 47, 1969). La acestea se adaugă teza apărută la Paris în 1958, *Le préambule dans les œuvres philosophiques de Cicéron*. În ediţia pe care o prezentăm, M. Ruch îşi propune să reia — într-o formulă originală — textul ciceronian, după patru decenii de la apariţia ultimei ediţii a *Academicelor*, cu introducere şi comentariu de Vincenzo Marmorale, Milano, 1935. Printre ediţiile precedente se cuvine menţionată, de asemenea, cea a lui O. Plasberg, 1922, din „Bibliotheca Teubneriana" cu atît mai mult cu cît textul acestei ediţii, remarcabilă prin rigoarea ştiinţifică şi prudenţa cu care este abordată problema tradiţiei manuscrise şi a stabilirii textului ciceronian, stă la baza versiunii adoptate de M. Ruch. Originalitatea acestei din urmă ediţii constă aşadar nu în noutatea textului propus de editor, cît în modul de prezentare a dialogului — ne referim la studiul introductiv — şi în amploarea comentariului, determinată în bună parte de profilul specific al colecţiei. Adresîndu-se în primul rînd studenţilor cu intenţia de a le oferi un material de lucru cît mai accesibil, această colecţie îşi propune editarea comentată a unui text de proporţii reduse sau a unui fragment limitat, dar unitar, al unei opere mai ample. Conform acestui deziderat, M. Ruch se limitează la prezentarea cărţii I a *Academicelor posterioare* din care ni s-a transmis expunerea lui Varro în întregime şi începutul replicii lui Cicero.

Introducerea (p. 5—42) constituie o suită de informaţii indispensabile pentru înţelegerea textului, a modului în care a fost conceput şi a fazelor succesive pe care le-a cunoscut redactarea *Academicelor*. Problema tradiţiei manuscrise nu comportă o discuţie specială, M. Ruch adoptînd — fără comentarii — siglele şi clasificarea codicilor propusă de Plasberg în 1922, în urma unui studiu amplu referitor la această problemă. În centrul preocupărilor actualului editor se află conţinutul ideologic al *Academicelor*, interpretarea materialului filozofic tratat, problemele de geneză şi cronologie a textului. Toate acestea sînt expuse pe larg, cu erudiţia şi competenţa unui profund cunoscător al subiectului, într-o introducere organizată judicios pe capitole: I. *Genèse et chronologie* (p. 5—9); II. *Compte rendu analytique* (p. 10—20); III. *La controverse philosophique et le problème doctrinal* (p. 21—39); IV. *Le problème des sources* (p. 40—42). În încheiere, editorul oferă o vastă listă bibliografică care permite orientarea sistematică a cititorilor în domeniile abordate de studiul textului ciceronian: A. *Histoire de la philosophie*; B. *Les écoles*; C. *Les scolarques*; D. *Les Romains*; E. *Les sources*; F. *Les influences*[1].

M. Ruch nu se limitează, însă, la generalităţile oarecum teoretice furnizate de introducere Un spaţiu considerabil din subsolul textului este consacrat comentariului de idei, aprecierilor stilistice şi gramaticale asupra frazei ciceroniene, observaţiilor de istorie a vocabularului ştiinţific latin (cu permanentă referire la corespondentul grecesc, la pasaje din alţi autori sau din alte lucrări ale lui Cicero). Cîteva exemple: „*opinationem*: « le fait de s'abandonner à l'opinion » correspond à οἴησις ou δόξα; cf. la définition, *Tusc*. 4, 15; *ignorantiam*: hapax chez Cicéron pour *ignorationem*, terme habituel, au contraire, chez César et Népos" (§ 42, notă).

---

[1] Această listă nu epuizează, bineînţeles, întreaga bibliografie folosită de editor, ale cărui informaţii merg pînă în anul 1968 (v. de ex. p. 67 H. Gundert, *Der Platonische Dialog*).

Pentru observații de stil, v. § 9, notă: *„tu... tu*: remarquer l'envolée de la période qui obéit à un rythme soit binaire, soit ternaire";

În reconstituirea textului, M. Ruch manifestă tendința de a păstra cît mai mult posibil lecțiunile manuscriselor, recurgînd la conjecturile altor editori numai atunci cînd intervenția în text i se pare absolut necesară. În general, citează — pe baza ediției Plasberg — propunerile predecesorilor săi — chiar dacă nu le acceptă și își motivează cu scrupulozitate punctul de vedere adoptat. De ex.: la § 8: textul: *in laudationibus, in his ipsis antiquitatem prooemiis philosophiae scribere uoluimus, si modo consecuti sumus*; aparatul critic consemnează: *philosophiae* <*more*> Plasberg. În notă Ruch reia discuția: „*Philosophiae scribere*: c'est la tradition des mss., les éditeurs corrigeant en *philosophiae* <*more*> (Plasberg) ou en *philosophis* (Reid); mais on peut comprendre *philosophiae* comme datif d'intérêt ou de la destination..." Dacă își pune problema alegerii între diferite variante oferite de manuscrise poziția editorului este, de cele mai multe ori, justificată. În § 2, editorul optează pentru nominativul *Roma* (ΓΔ) față de locativul *Romae* (γχ) explicînd expresia *ecquid... Roma noui* (unde subînțelege un *ferat* sau *adferat*) prin analogie cu *ecquid ipse noui* de mai jos (§ 2, notă). Cînd se hotărăște să intervină în textul manuscriselor adoptînd versiuni propuse de predecesorii săi, Ruch se grăbește, de asemenea, să dea explicații în notă. În § 46 adoptă versiunea oferită de ediția Plasberg *exposuisti* menționînd, cu prudență, în subsol: „*Exposuisti*: conjecture de Durand; la leçon des mss., *exposui*, serait un contresens; mais on peut aussi admettre que Cicéron oublie qu'il rédige un dialogue". În § 16 preferă conjectura *tantum* Davisius, față de *tam* ΓΔ *tamen* uel *tum* S, iar în notă citim: *tantum*: conjecture; *tam*, leçon de mss., est incompréhensible". Trebuie să menționăm, însă, că marea majoritate a lecțiunilor adoptate de Ruch, atunci cînd modifică textul manuscriselor sau optează pentru una din versiunile diferiților codici, figurează în textul lui Plasberg din 1922, contribuția actualului editor reducîndu-se, de fapt, numai la explicația pe care o dă conjecturilor respective.

Singura conjectură originală propusă în această ediție se referă la un pasaj de la începutul cărții I pe care îl cităm in extenso: *Paulumque cum ad eius uilla abessemus, ipsum ad nos uenientem uidimus*; *atque illum complexi, ut mos amicorum est* [2], *satis longo interuallo ad uillam reduximus.* (§ 1) M. Ruch se pronunță pentru continuitatea textului pe care toți ceilalți editori îl suspectează — și nu fără motive — de o lacună. În aparatul critic găsim următoarea mențiune: „*satis... interuallo*: aduersus uirorum doctorum opinionem, hic nec lacunam nec corruptelam suspicor", poziție pe care editorul o explică în notă: „*Satis enim longo interuallo*: les editeurs supposent à tort une lacune ici; cet ablatif de distance se rattache à *reduximus*: « nous étions suffisamment éloignés de sa villa pour pouvoir l'y reconduire » (rite de politesse) et précise *paulumque*". Mai justificată ni se pare prudența cu care tratează Plasberg pasajul — izolînd între paranteze fragmentul suspectat: (*satis longo interuallo* **) și citînd în aparatul critic diferite emendări verosimile propuse de alți editori pe care, însă, nu le adoptă în text. Interpretarea lui M. Ruch rămîne, astfel, discutabilă, explicația pe care o oferă forțînd, oarecum, sensul textului.

În sfîrșit, pe lîngă unele greșeli de tipar — punctuație eronată (p. 6, n. 1), greșeli de literă (p. 55 *mulutm* pentru *multum*) — trebuie să semnalăm cîteva inadvertențe: o notă din comentariul paragrafului 3 se referă la forma *antecellat* inexistentă în pasajul respectiv unde figurează, în schimb, *antecedat*; la § 23 aparatul critic menționează emendarea propusă de Plasberg ‹*sui et appetitione*› reluată în notă sub forma ‹*sui et in appetitione*›, aceasta din urmă fiind, de fapt, versiunea existentă în textul lui Plasberg. Remarcăm, de asemenea, o oarecare inconsecvență a modului în care sînt citați autorii conjecturilor menționate în subsol:

---

[2] Punctuația este corectată de noi; în text virgula figurează, în mod greșit, înaintea lui *est*: *ut mos amicorum, est*...

astfel, la § 7 citim în aparatul critic: „<se> Lambinus Plasberg || <quidem> Durand Plasberg". Aparatul critic fiind așadar alcătuit — în mod evident — după ediția Plasberg, se ajunge uneori la omiterea adevăratului autor al conjecturii: la § 46 aparatul critic citează „*exposuisti* Plasberg", lecțiune care figurează, într-adevăr, în textul lui Plasberg, dar care aparține lui Durand (Londra, 1740) după cum Ruch însuși menționează în notă. Uneori, în schimb, citează numele autorului (§ 16 *tantum* Davisius) fără a mai indica adoptarea de către Plasberg a lecțiunii propuse.

Un neajuns al acestei ediții provine din modul oarecum defectuos de organizare a paginii. Spre deosebire de uzajul curent care grupează notele critice în funcție de textul paginii respective, M. Ruch menționează la începutul fiecărui paragraf ansamblul acestor note creînd astfel un decalaj de pagină care îngreunează mult consultarea aparatului critic și, implicit, lectura continuă a textului.

În ciuda acestor scăpări, trebuie să semnalăm meritul incontestabil al ediției al cărui interes depășește cercul limitat al mediului studențesc, adresîndu-se unui public larg de iubitori ai studiilor clasice, mai puțin familiarizați cu problemele spinoase ale filozofiei antice. *Academicele* au găsit în persoana lui Michel Ruch un comentator entuziast și competent, sensibil la toate nuanțele și subtilitățile acestui text ciceronian care exprimă într-o formă lapidară un conținut filozofic extrem de bogat.

Anca Bădulescu

CICÉRON, *Laelius de Amicitia.* Texte établi et traduit par Robert Combès. Paris, Les Belles Lettres, 1971, LXXVIII + 69 p.

De la ultima ediție a dialogului în colecția Budé (L. Laurand, 1928), literatura consacrată lui *Laelius* a înregistrat, în cadrul interesului, în continuă creștere, pentru opera filozofică a lui Cicero, progrese notabile (și nu numai cantitative), fie prin studii cu caracter general care vizau la reformularea opiniilor față de opusculul ciceronian în ansamblu [1], fie prin contribuții care aveau ca obiect rezolvarea unor probleme ale textului sau ale interpretării. Simpla menționare a bogatei bibliografii de la p. LXXI—LXXIII, care consemnează 37 de lucrări apărute după 1928 (între care și o contribuție a noului editor) și numai 10 de dinaintea acestei date, este suficientă pentru a demonstra necesitatea reînnoirii editării și pentru a scoate în evidență atît efortul de sinteză necesitat de o asemenea lucrare cît și noutatea datelor pe care cititorul este în drept să le aștepte de la lectura ei.

În studiul introductiv, divizat în patru secțiuni (*Le traité,* p. VII — XII, *Le dialogue,* p. XIII—XLII, *Le problème de l'amitié,* p. XLII—LVIII, *Le texte,* p. LVIII—LXVIII) atenția lui R. Combès este atrasă în primul rînd de problemele cronologice ridicate de geneza tratatului. Singurele certitudini în legătură cu momentul publicării acestuia se reduc la un termen *post quem,* începutul anului 44 (data publicării dialogului *Cato Maior,* pe care *Laelius* îl citează), și altul *ante quem,* luna decembrie a aceluiași an (cînd apare tratatul *De officiis,* care îl menționează), ceea ce dă cîmp liber formulării oricăror ipoteze și conjecturi înăuntrul acestor două date extreme. Dificultățile utilizării aluziilor foarte vagi privitoare la planurile literare ale lui Cicero, cuprinse în scrisorile către Atticus din lunile mai—august 44, au favorizat în general tendința de a fixa perioada redactării tratatului fie în jurul lunii iulie, cînd este amintită revizuirea unei opere al cărei titlu nu se precizează însă, fie, și mai puțin

[1] De exemplu, K. Büchner, *Der Laelius Ciceros,* MH, IX, 1952, p. 88—106.

probabil, imediat după idele lui martie, înainte ca scriitorul, după părerea unor savanţi, „să fi pierdut speranţa de a acţiona asupra opiniei publice prin publicaţii literare" [2].

Reexaminînd ansamblul informaţiilor, Robert Combès ajunge la concluzia că, dimpotrivă, atît redactarea cît şi publicarea tratatului trebuie plasate mai degrabă către sfîrşitul anului 44. Argumentele invocate sînt următoarele:

1) absenţa dintr-o scrisoare către Matius (*Ad fam.* XI, 27, 5), datată în general de la sfîrşitul lunii august 44, a oricărei aluzii la *Laelius*, într-o discuţie despre prietenie, cînd este bine cunoscută predilecţia lui Cicero de a-şi cita propriile opere.

2) referirea, în scrisoarea din 5 noiembrie 44 (*Ad Att.* XVI, 11, 3), la o operă pe care Cicero are intenţia s-o revizuiască şi s-o expedieze apoi prietenului său. După R. C., aceasta ar reprezenta prima aluzie posibilă la tratatul despre prietenie, deoarece tentativa unora [3] de a identifica lucrarea pomenită cu *Topicele* se loveşte de neconcordanţa cu informaţiile indubitabile după care revizuirea şi înmînarea lor aceluiaşi destinatar avusese loc deja în luna iulie [4].

3) interpretarea unicei menţionări certe a lucrării în corespodenţă (rugămintea adresată la 11 noiembrie 44 [5] prietenului său de a-i transmite informaţii privind unul din personajele dialogului, C. Fannius) ca fiind atestarea ultimei puneri la punct a textului înainte de publicare [6]. Tratatul ar fi fost redactat, după părerea editorului, în perioada şederii lui Cicero la Roma, din lunile septembrie—octombrie 44. R. C. previne obiecţia care s-ar putea aduce datării propuse şi anume că nu s-ar baza pe fapte pozitive (oferite, în cazuri similare, de corespondenţa ciceroniană): aflîndu-se însă la Roma, oratorul nu a folosit calea epistolară pentru a comunica cu Atticus. Într-adevăr, în răstimpul dintre 15 august şi 5 noiembrie 44, colecţia scrisorilor lui Cicero către prietenul său este întreruptă; în felul acesta, cele două lacune (cea a referirilor epistolare şi cea a corespondenţei în care ne-am aştepta să le găsim) se coroborează reciproc, iar logica argumentaţiei capătă relief şi putere de convingere.

Aceleaşi preocupări pentru preciziunea cronologică sînt evidente şi în capitolul consacrat cadrului fictiv de desfăşurare a dialogului. Pornind de la indicaţiile sumare oferite de textul tratatului, autorul încearcă o raportare la data fictivă a dialogului *De republica*, bazate pe detalii istorice a căror subtilitate este posibil să nici nu fi format obiectul preocupărilor lui Cicero şi ar fi depăşit probabil posibilităţile de informare aflate la îndemîna scriitorului.

Formaţia de istoric a lui Combès, autor al unei teze despre cuvîntul *imperator* [7], este evidentă şi în minuţioasa reconstituire a personalităţii şi carierei politice a personajelor dialogului; această operaţie îl duce pe autor la descoperirea unor erori şi incertitudini de care Cicero însuşi era, în parte, conştient (vezi scrisoarea către Atticus din 11 noiembrie).

Pornind de la constatarea că succesiunea obişnuită în alte tratate a elementelor preambulului este încălcată în *Laelius*, M. Ruch, într-un articol intitulat *Das Proömium von Ciceros Laelius de Amicitia*, Hermes LXXVIII, 1943, p. 132—162, reluat cu amplificări în teza publicată în 1959 *Le prooemium philosophique chez Cicéron*, a emis ipoteza, mult dezbătută după aceea, a unei duble redactări a preambulului. În capitolul consacrat planului şi compoziţiei tratatului (p. XXIV—XXVII), Combès discută în detaliu argumentele invocate de regretatul savant francez, respingîndu-le punct cu punct, pasiunea polemică izbutind însă pe alocuri să facă dificilă urmărirea expunerii. Fără îndoială poate fi reţinută ideea că ipoteza lui Ruch se bazează

---

[2] Vezi p. IX şi n. 4.
[3] Vezi p. VIII.
[4] Vezi p. VIII, n. 2.
[5] *Ad Att.* XVI, 13 b, 2.
[6] Valoarea de argument a acestei menţiuni pentru datarea publicării tratatului n-a fost reţinută de partizanii editării timpurii, care au explicat-o drept o încercare de revizuire de către autor a unui text publicat anterior (vezi p. IX, n. 3).
[7] Imperator. *Recherches sur l'emploi et la signification du titre* imperator *dans la Rome républicaine*, Paris, 1966.

pe vădite exagerări de principiu — Cicero ar fi obligat să respecte o schemă rigidă a preambulurilor — și pe interpretarea forțată a unor detalii — repetiții cărora li se atribuie o semnificație excesivă, conjuncția *enim*, introducînd dedicația către Atticus (§ 5), care este pentru Ruch semnul unei întreruperi în ideație etc.

Capitolele următoare ale introducerii au ca obiect problemele filozofice ridicate de tratat (a amiciției în filozofia antică, în opera lui Cicero înaintea lui *Laelius*, sursele dialogului etc.). Calitățile studiului sînt evidente: o largă și multilaterală informație, preocuparea de a nu omite din discuție nici un aspect al tratatului, capacitatea de a realiza sinteze concise și complete. Cu toate acestea, eforturile autorului de a concilia bogăția materialului cu concizia la care îl obligă, cel puțin în principiu, tradiția colecției au avut drept rezultat, în anumite cazuri, regretabile neclarități în redactare. Ne îngăduim să prezentăm, de asemenea, o obiecție de detaliu: nu putem fi de acord cu ideea (p. XLII) că numărul mai mare de substantive abstracte care se întîlnesc în *De amicitia* față de *Cato Maior* reflectă intenția lui Cicero de a demonstra evoluția societății romane de la data fictivă a dialogului *Despre bătrînețe* la cea, cu douăzeci de ani mai recentă, a celui *Despre prietenie*.

A doua parte a introducerii discută problemele conservării tratatului și principiile generale ale editării.

Textul este transmis prin numeroase manuscrise a căror diferență de tradiție este în general greu de stabilit, din cauza contaminărilor provocate de multiplicitatea recopierilor. Cu toate acestea se pot deosebi două grupe opuse deseori prin ordinea cuvintelor, prin preferința pentru anumite variante lexicale sau morfologice. Astfel, primul grup, denumit cu sigla colectivă *y*, avînd ca reprezentanți principali pe S (*Monacensis* 15964, sec. XI), B (*Monacensis* 4611, sec. XII), G (*Gudianus* 355, sec. X), se opune grupului *x*, din care fac parte, în primul rînd P (*Parisinus Didotianus*, devenit apoi *Berolinensis qu*. 404, sec. IX—X), apoi M (*Monacensis* 15514, sec. IX—X), K (*Excerptum Hadoardi*, sec. IX—X).

Încercarea de a da o clasificare generală, prin atașarea la aceste grupe și a altor manuscrise, nu pare să fi dat rezultate convingătoare. Ca și predecesorii săi, Combès este silit să renunțe la reprezentarea grafică a filiației.

Luînd în discuție valoarea manuscriselor, după o succintă prezentare a fiecăruia în parte, autorul atrage atenția asupra superiorității lui P, avertizînd însă că frecventele greșeli, uneori grave, ale acestuia nu permit folosirea lui drept bază exclusivă a textului, eclectismul impunîndu-se ca obligatoriu. Acest manuscris n-a fost cunoscut multă vreme lumii savante decît printr-o colaționare făcută de Mommsen în anul 1863, după efectuarea căreia a dispărut, pentru a fi regăsit abia în 1926 de către L. Laurand în biblioteca de stat din Berlin și folosit de filologul francez în ediția amintită. Grație fotocopiilor pe care Laurand a avut prudența să le facă în momentul redescoperirii, manuscrisul, din nou pierdut în cursul ultimului război mondial, a putut fi utilizat și de editorul actual.

Principiile stabilirii textului pot fi deduse cu ușurință din prefață: neintervenția autorului în text, revenirea la lecțiunea manuscriselor, chiar cînd e vorba de manuscrise recente, cum ar fi de exemplu D (sec. XV), inclusiv corectorul său (D^2), a cărui mărturie editorii precedenți nu o considerau suficientă pentru restituirea textului. Un exemplu:

§ 41: *quoquo modo* D^2: *quoque m-* P, *q- quem m* - ω, *quoque m- quem* H^2, *quem m-* b, *quocumque m-* Klotz, Laurand. Lecțiunea acceptată este satisfăcătoare ca sens, dar nu explică totuși alterările aflate în toate celelalte manuscrise.

Într-unul din pasajele considerate de toți editorii drept corupt, datorită imaginii insolite pe care o sugerează (§ 41: *serpit deinde res*), Combès nu numai că revine la lecțiunea manuscriselor, dar consideră că este cazul să-și argumenteze opțiunea într-o notă a prefeței, invocînd analogia, convingătoare dealtfel, cu *Tusc.* IV, 42.

Redactarea aparatului critic, a cărui dificultate, rezultată din multitudinea variantelor, a fost semnalată și de L. Laurand (*op. cit.*, p. XXV), se caracterizează printr-o remarcabilă

concizie şi claritate. Mai mult decît atît, toate informaţiile oferite de predecesori au fost supuse unei minuţioase verificări şi îndreptate, acolo unde era cazul. Oferim, drept ilustrare, două exemple :

§ 35 : în ediţia Laurand, i se atribuie lui Madvig lecţiunea *inueteratas*, iar unui manuscris, neprecizat însă, forma *inueterata*. La Combès citim : *inueteratas* D, Graeuius : *-ta* Madvig (fără trimitere). Într-adevăr, la Madvig, *Opuscula academica*, II, p. 280, se poate găsi pledoaria pentru lecţiunea *inueterata*.

§ 37 : majoritatea manuscriselor au *Bissius* ; corectura *Blossius* este atribuită de Laurand, probabil după Simbeck, editorilor. La Combès se indică cu exactitate provenienţa lecţiunii : este vorba de acelaşi manuscris D², pe care Laurand îl folosise dealtfel în ediţia sa.

Notele care însoţesc traducerea se referă la detalii de istorie literară, istorie şi filozofie, vocabular filozofic etc. şi se caracterizează prin aceeaşi rigoare a informaţiei şi concizie a stilului, dominante în întregul volum.

Sperăm că prezentarea de mai sus a reuşit să scoată în evidenţă faptul că iniţiativa conducerii colecţiei Budé de a nu mai reimprima ediţia, remarcabilă la vremea ei, a lui L. Laurand, şi de a încredinţa lui R. Combès refacerea textului va găsi un ecou favorabil, pe deplin meritat [8].

Sebastiana Popescu

Q. HORATI FLACCI *Opera*. Edidit Fridericus Klingner. Leipzig, Teubner, 1970, XXV + 378 p. (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana.)

Semnalînd retipărirea acestei cărţi şi importanţa pe care o reprezintă pentru studierea lui Horaţiu, îndeplinim, credem, şi un modest act de pietate faţă de o personalitate ştiinţifică şi umană de prim ordin, de curînd dispărută dintre noi, la 23.I.1968.

În istoria filologiei clasice, Fr. Klingner marchează un moment însemnat, de trecere de la filologismul îngust al sec. al XIX-lea la îmbrăţişarea unui punct de vedere mai larg, precumpănitor estetic, asupra „Romanităţii", continuînd în această privinţă orientarea iniţiată de Fr. Leo, Ed. Norden, R. Heinze.

Opera sa ştiinţifică însumează aproape 100 de lucrări — studii, articole, recenzii, cuvîntări, cuprinse şi în două culegeri : *Römische Geisteswelt* (1943, 1952, 1956, 1961) şi *Studien zur griechischen und römischen Literatur* (1964), urmate de un volum monografic asupra lui Vergiliu (1967).

Esenţa metodei folosite pentru elaborarea acestora constă în a pătrunde în structura operei literare prin forţa revelatoare a cuvîntului spre a-i cuprinde apoi valoarea artistică de ansamblu. Filologia devine astfel o premisă obligatorie a interpretării estetice. Acest lucru se vădeşte cu prisosinţă în rîvna lui Fr. Klingner de a constitui o ediţie Horaţiu, ale cărei etape de realizare (1935—1959) însoţesc şirul de studii consacrate poetului (1929—1952).

Aşa cum însuşi arată în studiul pregătitor, *Über die Recensio der Horazhandschriften*, Hermes, 1935, p. 249—268, 361—403, precum şi în prefeţele ediţiilor, Fr. Klingner îşi propune să clarifice şi să perfecţioneze efortul de editare ştiinţifică a poetului, recensia sa apărînd astfel ca un produs al şcolii filologice europene, germane îndeosebi.

Otto Keller şi Alfred Holder în prefeţele celor două volume ale ediţiei lor (1864, 1870) şi Keller in *Epilegomena zu Horaz*, 3 volume, Leipzig, 1879—1880 au pus bazele cercetării moderne a tradiţiei horaţiene, orînduind cele cca. 250 de manuscrise, a căror vechime merge

[8] Semnalăm, în treacăt, cîteva mărunte greşeli de tipar : p. IX, n. 1 : XV, 3, 3 pentru XV, 3, 2 ; p. XXX : § 25—32 pentru § 26—32 ; p. XXI, n. 5 şi p. LXXIII : Der Scipionenkreiz.

pînă la sec. al IX-lea, arătînd înrudirea dintre ele precum și modificările suferite de acestea în procesul de transmitere. Clasificarea manuscriselor în trei grupe și raportarea lor la un arhetip din sec. I—II a fost însă contestată de critică.

Astfel, Fr. Leo în recensia sa (1904) la ediția a II-a K.H. recunoaște doar două categorii corespunzînd respectiv grupei II și III K.H. Pe aceeași linie merge și elevul său Vollmer (1907) într-un memoriu preliminar al ediției sale, care stabilește tot două categorii, corespunzătoare respectiv grupei I—II și III K.H., și reprezentînd două copii din sec. al IX-lea al unui unic exemplar antic.

Fr. Klingner menține această simplificare necesară, dar încearcă să o justifice și să limpezească filiația, distingînd cu prudență tradiția medievală de cea antică, a cărei reconstituire rămîne încă o doleanță a viitorului. În acest scop el folosește drept criterii : greșelile de scriere caracteristice grupelor de manuscrise, modalitatea proprie de alegere a variantelor, ordinea cărților și titlurilor poeziilor lirice care, folosind o terminologie grecească, *uocabula graecanica*, provenită din antichitate, menționau destinatarul, tipul tematic, stilistic și metric. Importanța acestui criteriu, semnalat deja de o serie de cercetători ca Zarncke (1880—1881), Keller (1910), Teichmüller (1911) și Villeneuve (1927), este pus în deplină valoare de Fr. Klingner.

Autorul nostru ajunge la concluzia că tradiția manuscriselor horațiene se bazează pe două grupe fundamentale, net opozabile, notate de el cu Ξ (II—K.H., I Vollmer) și Ψ (III K.H., II Vollmer). Grupa I K.H., notată cu *Q*, este socotită de Fr. Klingner ca derivată din primele două.

Un punct decisiv în această demonstrație îl are și plasarea mss. *R*, *Vaticanus Reginae*, din sec. IX, atribuit de K. H. grupei I, considerat de Leo ca intermediar între cele două categorii ale sale iar de Vollmer ca aparținînd grupei II (III K.H.).

Fr. Klingner, folosind și partea neluată în seamă de înaintașii săi (Sat. II, 1, 16—II, 8, 95), a cărei autenticitate o dovedește, consideră pe *R*, în ansamblul său, ca derivat din *Q* și Ψ.

Pe lîngă toate aceste savante și laborioase operații de tehnică filologică, Fr. Klingner a utilizat în cele trei ediții ale operei lui Horațiu și criticile aduse lucrării sale, precum și contribuțiile științifice contemporane la înțelegerea poetului, vizînd în permanență, dincolo de litera textului, actul intepretării.

Pasiunea filologului-artist a dăruit cercetărilor lui Horațiu un prețios și, pînă astăzi, neegalat instrument de lucru.

M. Nichita

TITE-LIVE, *Histoire Romaine*, tome XXXI, Livres XLI—XLII. Texte établi et traduit par Paul Jal, Paris, Les Belles Lettres, 1971, XCII+233 p.

Interesul cititorilor și al editorilor lui Titus Livius se îndreaptă adesea, nu fără temei, fie asupra istorisirilor arhaice ale decadei întîi, fie asupra evocării atît de dramatice a războiului cu Hanibal.Mai degrabă vitregită din acest punct de vedere, decada a cincea (sau, mai binezis, ceea ce ni s-a păstrat din ea, anume : Cartea 41 lipsită de prima ei jumătate, Cartea 42 completă, Cărțile 43 — 44 cu lacune întinse și Cartea 45 lipsită de sfîrșit), consacrată în principal celui de-al treilea război împotriva Macedoniei, s-a bucurat mai rar de atenția specialiștilor. Într-adevăr, aparițiile din veacul nostru se rezumă la retipăririle, în editura Teubner, Berlin, prin grija lui M. Müller și a lui W. Heraeus, a vechii ediții a lui W. Weissenborn (1906 și 1921), la ediția comentată, din colecția Weidmann, datorată aceluiași W. Weissenborn, revăzută de H. J. Müller și O. Rossbach, la ediția lui E. T. Sage și A. C. Schlesinger (Loeb Classical Library,

1938) și la seria volumelor din colecția „Les Belles Lettres" deschisă, începînd din 1940, de tomurile îngrijite de J. Bayet, dar întreruptă, după tomul al VII-lea (cartea a șaptea). În toate aceste cazuri este vorba, precum se vede, măcar în intenție, de editarea operelor complete ale lui Titus Livius. Similară ca profil este ediția Oxford care a ajuns, deocamdată, cu cel de al cincilea volum al ei (1965), la cărțile 31 — 35. Între foarte puținele ediții separate ale cărților care ne interesează aici pot fi amintite ediția lui C. Giarratano (cărțile 41 — 45, Roma, 1933) și cea comentată de E. Lorenzo d'Amore (cartea 41, Milano, 1935). Meritul cel dintîi al profesorului Paul Jal este așadar acela de a-și fi asumat o trudă pentru care se putea sprijini pe relativ puțini predecesori (exceptînd problema izvoarelor lui Titus Livius, studiată, cu bune rezultate, de G. F. Unger, W. Soltau, U. Kahrstadt, A. Klotz, P. Pédech), dar care avea să-i pună dinainte o sumă de dificultăți.

Mulțimea și complexitatea acestora poate fi bănuită fie și numai din numărul mare (88) al paginilor prefeței. Aceasta, așa cum adesea se întîmplă la volumele mai noi ale colecției Budé, nu se limitează la granițele unei simple introduceri necesare înțelegerii textului prezentat, ci constituie un amplu studiu, pe cît de erudit, pe atît de larg ca perimetru al problematicii, menit, credem, să se înscrie, alături de binecunoscuta introducere a lui J. Bayet la cartea întîi a *Istoriei* lui Titus Livius („Les Belles Lettres", 1940), printre lucrările de referință obligatorii pentru oricare cercetător al istoricului latin.

Prefața se deschide, într-adevăr, cu o mult dezbătută chestiune privind ansamblul operei liviene : împărțirea ei în decade. Profesorul Jal reexaminează cu minuțiozitate toate argumentele *pro* și *contra* și se ferește atît de acceptarea, pasivă și comodă, a teoriei tradiționale a decadelor, cît și de negarea ei absolută. El propune, pe de o parte, o accepție mai suplă a noțiunii de decadă (o decadă poate cuprinde, pe lîngă tema ei majoră, și numeroase evenimente independente sau legate, eventual, de alt ciclu), iar pe de alta, ipoteza că decada a cincea ar fi fost ultima din opera lui Titus Livius, după aceea autorul latin renunțînd la acest tip de diviziune întrucîtva constrîngătoare în raport cu abundența și varietatea materialului de tratat.

Pe larg, și în mare amănunțime, sînt examinate izvoarele folosite de Titus Livius pentru cărțile 41 și 42. De acord cu părerea cercetătorilor anteriori mai sus menționați, P. Jal admite două surse de informare asupra războiului cu Perseu. Pe de o parte analistica romană, în special Valerius Antias, Claudius Quadrigarius și Calpurnius Piso, răspunzătoare, uneori, de alterări cronologice și de interpretări tendențioase, atent puse în lumină și corectate de îngrijitorul ediției noastre. Pe de altă parte, Polibiu, sursă de mare încredere, dacă ținem seama de competența istoricului grec, versat în tainele politicii și ale diplomației și, mai mult, martor ocular, căci jucase, precum se știe, un rol activ în războiul macedo-roman; poziția lui pro-romană trebuie să fi constituit și ea un avantaj pentru Titus Livius. Confruntarea textului livian cu alte texte istorice, contemporane sau posterioare, tratînd aceleași evenimente (la Diodor din Sicilia, Iustin, Plutarh, Appian sau Dio Cassius) nu pare a indica existența altor izvoare pe care Titus Livius să le fi utilizat pentru cărțile 41 — 42.

În mod deosebit reține atenția, ca foarte personală și deschizătoare de largi perspective asupra personalității artistice a lui Titus Livius, secțiunea prefeței care analizează rolul și formele narației în cărțile 41 — 42. Se știe că decada a cincea constituie, cu excepția unor fragmente din cartea 91 și a celui foarte cunoscut din cartea 120 privitor la moartea lui Cicero, ultimul text de largă întindere care ni s-a păstrat din imensa *Istorie de la întemeierea Romei* și că această decadă este considerată, pe drept cuvînt, ca mai apropiată de maniera liviană a cărților pierdute, ca atare mai reprezentativă pentru autorul nostru decît, de pildă, decada întîi sau chiar cea de a treia. De aici interesul, vrednic de toată lauda, al prefațatorului pentru structura narației în cărțile 41 — 42, pentru echilibrul compozițional între relatarea faptelor și reproducerea discursurilor, pentru procedeul alternării de decor Grecia/Roma, și în general pentru toate mijloacele artei liviene la acest stadiu al ei. Interes care, dealtminteri, se vădește

nu numai în prefață, ci și într-un mare număr de note menite să atragă atenția cititorului asupra unor particularități de compoziție sau de exprimare, uneori asupra „cheii" mai puțin evidente în care a fost scris și trebuie citit un anumit fragment (blam secret, admirație involuntară, ironie). Cazurile acestea le pune în lumină, dealtfel, însăși traducerea. Tocmai pentru că textul este perceput, sub aspect literar, cu o mare finețe, poate că am fi dorit mai amănunțit analizată arta desăvîrșită cu care istoricul latin își pregătește aducerea în scenă a personajului celui mai de seamă, Perseu : după un procedeu dramatic bine cunoscut, apar întîi aluzii risipite la iminența războiului, apoi informații despre rege strecurate de alte personaje, apoi, dar distanțate de alte povestiri, faptele, adesea contradictorii, ale regelui, care încep să-i contureze ființa ; totul într-un crescendo savant de mare efect emoțional.

Indispensabilă era, și a fost excelent făcută, analiza atitudinii lui Titus Livius, prins între patriotismul său și obligația de a recunoaște brutalitatea politicii Romei față de Macedonia, caracteristică noii faze a expansiunii romane, violentă și distructivă. « Primele cărți ale decadei a cincea capătă astfel o semnificație specială în vasta operă pe care Titus Livius a întreprins-o spre cea mai înaltă glorie a Romei : odată cu ele, istoricul continua în mai mică măsură panegiricul patriei sale ; el începea, mai degrabă, o pledoarie în favoarea ei. » (P. Jal, Introducere, pp. LXXII—LXXIII).

Cărțile 41 — 45 ni s-au păstrat într-un singur manuscris, lacunar și el, *Vindobonensis Lat. 15.* Textul adoptat de editorul nostru este conform celui al ediției Giarratano (Roma, 1933) cu excepția a douăzeci și două de locuri, indicate în prefață. Nouăsprezece dintre acestea reiau lecțiuni propuse de alți editori, de cele mai multe ori opțiunea lui P. Jal îndreptîndu-se către emendările mai prudente, mai conforme manuscrisului și logicii textului. Totuși, în 42, 19, 6, unde manuscrisul dă *etregemetlegatio*, ediția de față acceptă lecțiunea, care suprimă nejustificat șase litere, a lui Zingerle : *ea legatio*, cu toate că existau două propuneri mai verosimile și perfect încadrabile în context : *ea regis legatio* (ediția *princeps*), *egregie ea legatio* (Madvig). Personal am înclina către cea dintîi lecțiune, căci cea a lui Madvig presupune o topică artificială.

În 42, 37, 8 manuscrisul dă *etmacedonisphillipobellohostesfuissentmesseniadqueaelipro-anthioco...tulissent*, iar P. Jal transcrie : *et Macedonis Philippi bello hostes fuissent <quo> Messeni atque Elii <qui> pro Anthiocho. . . tulissent.* Precum se vede, în afara unor mărunte chestiuni de grafie, textul propus modifică vocala finală în *Philippo*, explicabilă, în manuscris, prin vecinătatea lui *bello*, adaugă relativul *quo*, cerut de un anterior *eodem loco*, și relativul *qui*, și el absolut necesar în simetria *qui. . .fuissent/qui. . .tulissent.* Aceste trei propuneri figurau deja în ediția lui Weissenborn, numai că editorul german suprima, neîntemeiat, substantivul *bello* pe care ediția noastră îl restituie. Lecțiunea lui Vahlen, adoptată și de Giarratano, propunea o inversiune nejustificată a celor două membre de frază și e de înțeles că ea nu a fost acceptată aici.

În 42, 59, 3, cîteva cuvinte sînt iremediabil corupte în manuscris ; din cele patru litere imediat precedente (*trec*) P. Jal conjecturează un *Thraces*, depărtîndu-se doar în această privință de Giarratano, care inclusese și aceste patru litere între cele imposibil de interpretat. Lecțiunea propusă aici este plauzibilă căci se sprijină pe faptul că subiectul, exprimat, al frazei precedente, este *Thraces* și că lungimea acesteia putea face necesară reluarea subiectului în fraza următoare, privitoare tot la traci. În aceeași frază, după locul corupt, P. Jal restituie, cu dreptate, forma *rumpiis* (cuvîntul desemnează sulițele speciale ale tracilor), formă prezentă în manuscris — cu vocala *i* nedublată—dar înlocuită de cei mai mulți editori anteriori cu un *equis* cerut de context, inutil însă în versiunea prezentă care îl anticipase, ca și ediția Giarratano, printr-un *equorum* dedus, fără forțare, din literele imediat succedente locului corupt.

În 42, 63, 12 textul manuscrisului—*inttebanos*—fusese interpretat, încă din ediția princeps, ca *inde Thebas*, lecțiune preluată ulterior de majoritatea editorilor (excepție Wesenberg : *inde in Thebanos*). P. Jal demonstrează că nu poate fi Teba orașul „ocupat fără lupte" despre care vorbește textul, căci ea, cum afirmase chiar Titus Livius mai sus (42, 47, 12) era aliata Romei

şi găzduia deja o garnizoană de 300 de soldaţi romani, pe cînd cetatea Thisbe era ostilă romanilor, lucru confirmat de documente epigrafice. Lecţiunea, îndreptăţită, a editorului este aşadar *inde Thisbas.*

Aparatul critic consemnează, bineînţeles, ori de cîte ori este necesar, alte emendări propuse, dar a fost, voit, lipsit de încărcare inutilă : cînd lecţiunea manuscrisului, evident eronată, fusese corectată încă din ediţia *princeps* iar corecţiunea a fost adoptată apoi de toţi editorii, ea figurează în ediţia de faţă direct în text, fără nici o menţiune expresă în aparatul critic.

Traducerea se distinge printr-o desăvîrşită limpezime şi fluenţă, şi totodată printr-o scrupuloasă credinţă faţă de original: am putea spune chiar, exagerînd puţin, că un cititor deprins cu Titus Livius, după ce a înţeles în ce mod transformă traducătorul ampla frază latină, supunînd-o logicii moderne şi imperativelor unei limbi franceze spontane şi clare, ar putea reconstitui, în linii mari, fireşte, formularea liviană. Relevînd contrastul frapant între stilul *prefaţatorului* Paul Jal, ale cărui demonstraţii ştiinţifice îmbracă o frază bogată, cu subordonare complexă, vădit formată sub influenţa periodului latin, şi stilul *traducătorului* Paul Jal, alert şi degajat, de o eleganţă dezinvoltă izvorîtă în linie directă din cea mai bună tradiţie a prozei franceze, omagiem discernămîntul celui care, deşi ar fi putut-o face, refuză să scrie în manieră latină atunci cînd traduce din latineşte.

Notele complementare, numeroase, cum era de aşteptat la un asemenea text, precum şi indicele de nume proprii întregesc cum se cuvine acest volum pe care îl apreciem ca fiind o izbîndă ştiinţifică, un act de inteligenţă, de bun gust şi de seriozitate, demn de a constitui — în momentul de faţă — punctul final al unei serii de ediţii strălucit deschise cu ediţia *princeps* de la Basel, din 1531, îngrijită de Simon Grynaeus, tipărită în tipografia lui Froben şi prefaţată de însuşi Erasmus.

Gabriela Creţia

LES ŒUVRES DE PHILON D'ALEXANDRIE publiées sous le patronnage de l'Université de Lyon par Roger Arnaldez, Jean Pouilloux, Claude Mondésert, 32 : *Legatio ad Caium.* Introduction, traduction et notes par André Pelletier, S. J. Paris, Éditions du Cerf, 1973. 428 p. in 16°.

O vastă întreprindere editorială se apropie de sfîrşit : publicarea operelor complete ale lui Philon din Alexandria, în textul original însoţit de traduceri noi, de introduceri filozofico-filologice şi de note amănunţite, la nivelul cunoştinţelor actuale despre acest gînditor la răscruce de vremi, evreu de cultură greacă trăitor într-un veac de mari prefaceri politice, culturale şi religioase.

Despre această ispravă ştiinţifică s-a mai vorbit în revista noastră, şi chiar în mai multe rînduri : o dată pentru a anunţa iniţiativa celor trei învăţaţi lionezi şi caracteristicile generale ale noului proiect (VII, p. 349 — 351); altă dată pentru a da seamă de pamfletul lui Philon împotriva lui Flaccus, prefect al Egiptului sub Tiberiu (X, p. 312 — 313); în sfîrşit, în legătură cu volumul de *Acte* ale unui simpozion închinat personalităţii şi gîndirii lui Philon de colaboratorii la editatea operei şi de unii specialişti francezi şi străini ai filozofiei iudeo-elenistice (XII, p. 341 — 343).

Ultimul volum apărut, al 32-lea din serie, e faimoasa dare de seamă a lui Philon despre solia comunităţii evreieşti din Alexandria pe lîngă succesorul lui Tiberiu, cu multă probabilitate în iarna anului 39 — 40. Din această solie Philon a făcut parte, împreună cu alţi patru coreligionari trimişi să ceară împăratului apărare împotriva silniciilor suferite în ultimii ani ai

domniei precedente din partea populației grecești a Alexandriei, sprijinită (dacă nu încurajată) de guvernatorul Flaccus. Oricare vor fi fost speranțele cu care trimișii au debarcat în Italia, e evident că așteptările lor au fost înșelate și că în unica lor întrevedere cu împăratul n-au obținut nici măcar îngăduința să-și expună pe larg păsurile. Umilința acestei primiri și, în ansamblu, insuccesul ambasadei se răsfrînge în relatarea scrisă după asasinarea lui Caius, în atmosfera de mai mare toleranță și legalitate deschisă de urcarea pe tron a lui Claudiu, și nu numai în asprimea cu care sînt judecați împăratul și sfetnicii lui, dar pînă și în economia lucrării, în care prea puține sînt amănuntele despre desfășurarea audienței dar abundă digresiunile despre probleme și împrejurări numai indirect legate de țelul soliei.

Dintre acestea, de un interes istoric deosebit sînt: relatarea primelor luni de domnie a lui Caligula (incluzînd asasinarea lui Tiberius Gemellus, a lui Macro și a soției sale Ennia, a lui M. Iunius Silanus); încercările repetate ale împăratului de a fi recunoscut ca zeu din timpul vieții — la Roma și în provincii; turburările din Ierusalim și din Siria pricinuite de porunca de a se instala în templul lui Solomon statuia lui uriașă cu atributele lui Zeus. La cele ce preced, se adaugă — ca un fir roșu de-a lungul întregii povestiri — proclamarea intransigenței evreilor în fața „lașității" generale și convingerea că în mijlocul rătăcirilor de tot felul ale epocii singur poporul ales e călăuzit de divinitate și-i împlinește vrerea.

E evident, în aceste condiții, caracterul apologetic al unei scrieri în care, mai curînd decît un izvor obiectiv despre situația din Roma și din imperiu la începutul domniei lui Caius, sîntem îndreptățiți să vedem un pamflet politic și religios, un document al stării de spirit a lui Philon și a coreligionarilor săi într-una din numeroasele crize ce stau să înceapă pentru evrei și aveau să le hotărască soarta pînă la sfîrșitul antichității.

Ca în volumele precedente din serie, textul grec al *Soliei la Caius* e acel al ediției Cohn-Wendland, pe care nu-l urmează însă fără abateri, de cele mai multe ori justificate, Astfel, în § 81, pentru ἀρκεῖσθαι al mss., Pelletier preferă ἀσκεῖσθαι, conjectură a lui Mangey confirmată acum de *Scrisoarea* lui Claudiu către alexandrini (CPJ 153, r. 39 — 40); în § 103 acceptă adaosul lui Matthaei <σκότος>, deplin justificat de context; la fel în § 114, εὐτυχεῖς, lecțiunea lui Mangey, pentru ἀτυχεῖς al mss.; în § 125, ὑποβαλόντος al mss. pentru ἀποβαλόντος al editorilor; în § 184, ἀνίαν στέγοντος, citire propusă de Mangey- Dahl, pentru ἄγνοιαν στεύοντος mss.; în § 223, pentru ἀληθοῦς al mss., ἀήθους cu Mangey; în § 272, <ὑπενεχθείς> e introdus în text prin comparație cu § 270; în § 291, ἐπιστείλας conjectură a lui Kohnke, pentru ἐπιστολαῖς mss.; în § 312, ἐπισυστάσεις, tot o conjectură a lui Kohnke, pentru ἐπισυστάσας Cohn; în § 321, ἡμεροτέρας Matthaei, pentru ἡμετέρας mss.

Aceste exemple și altele, ce s-ar mai putea cita, dau o idee despre discernămîntul cu care editorul a procedat la stabilirea textului pe care-l traduce și-l interpretează, înainte de a-l comenta. Notele din josul paginilor (ca și cele complementare, de la sfîrșitul volumului) dovedesc și ele străduința neîntreruptă de a pătrunde gîndul lui Philon prin raportări frecvente nu numai la alte scrieri ale acestuia, dar și la cele mai felurite opere din literatura iudeo-elenistică, începînd cu Septuaginta.

Explicațiile istorice sînt și ele numeroase, în general corecte. Surprinde totuși (dacă lăsăm la o parte mărunțișuri ca datarea decretului histrian pentru Aristagoras al lui Apaturios în anul 107 î.e.n., cu Fiebiger și Hiller von Gaertringen, cînd el e din cea de-a doua jumătate a sec. I î.e.n., cum cred a fi dovedit-o în Dacia I, 1957, p. 165 — 177), modul cum sînt înfățișate nu numai în note dar și în docta Introducere a volumului două probleme de o deosebită însemnătate pentru înțelegerea personalității și acțiunii politice a lui Caius în scurta-i domnie: caracterul supremei magistraturi romane în cadrul ansamblului de reguli constituționale statornicite de August și doctrina oficială despre divinitatea împăraților.

Ca să încep cu cea din urmă, e evident că A.P. e puțin familiarizat cu literatura subiectului (în fapt, nu citează decît articolul din 1929 al lui Bickermann și, dacă într-adevăr l-a

consultat, nu sînt sigur că i-a apreciat cum trebuie originalitatea), după cum nu mi se pare informat cu privire la aspectele felurite pe care le îmbracă instituția în Orient și în Occident, sub principii călăuziți de exemplul lui August sau sub cei de tendință charismatică și autoritară. Interesul d-sale se concentrează asupra chipului cum Philon încearcă să-și fixeze atitudinea proprie (și pe acea a coreligionarilor săi) față de exigențele unui împărat care năzuia să introducă în viața publică romană practici și concepții adoptate altădată de Antoniu pentru uzul supușilor săi egipteni și răsăriteni. Conștient de primejdia la care se expune dar hotărît să nu se abată, în fond, de la monoteismul intransigent al religiei strămoșești, gînditorul evreu atinge limita concesiilor atunci cînd admite legitimitatea recunoștinței arătate binefăcătorilor și chiar a sacrificiilor făcute să atragă asupra lor favoarea și protecția divinității. Comentatorul său modern greșește însă cînd, pentru înțelegerea doctrinei oficiale despre apoteoză, se bizuie exclusiv pe mărturia lui Herodian, autor de la sfîrșitul sec. al II-lea și, pe deasupra, un oriental, a cărui interpretare personală a cultului împăraților e în multe privințe contestabilă (ca atunci, de pildă, cînd pretinde că ridicarea în rîndul zeilor ar fi fost rezervată acelor cîrmuitori care lăsau în urmă-le fii în stare să preia succesiunea: ἐπὶ παῖσι διαδόχοις). Nu e locul să intru în această privință în amănunte, dar nu pot să nu arăt că, pentru a putea judeca și în această materie distanța dintre comportarea lui Caius și acea a lui August, se cuveneau examinate propriile declarații ale întemeietorului Imperiului ori ritualul consacrării primilor *diui* (alături de dezbaterile din Senat, precedate de depozițiile sub prestare de jurămînt ale martorilor „ridicării la cer" a principilor defuncți).

Lipsa de răgaz nu-mi îngăduie să stărui nici asupra transmiterii puterii imperiale la începutul erei noastre, în legătură cu care editorul lui Philon exprimă în notele sale opinii surprinzătoare. Bineînțeles, scriitorul alexandrin lasă să se înțeleagă că la Roma, ca în orice regat elenistic, tronul s-ar fi moștenit în linie directă în sînul familiei domnitoare. Bineînțeles, aceasta era și părerea lui Caius, — poate și părerea unui număr oarecare de contemporani, „oameni de pe stradă". Editorul nostru ar fi trebuit să știe însă că nici măcar sub Imperiul tîrziu Roma n-a avut o lege a succesiunii ereditare la demnitatea supremă și că, după precedentul stabilit o dată pentru totdeauna de August, nici un împărat n-a dispus vreodată de soarta statului prin testament. Cu atît mai surprinși sîntem să vedem expusă, în notele de la p. 80—81, părerea după care, printr-un act de ultimă voință, Tiberiu ar fi lăsat stăpînirea Romei celor doi moștenitori ai săi Caius și Tiberius Gemellus. E evident o neînțelegere, întrucît informațiile lui Suetoniu în această privință arată limpede că testamentul al cărui cuprins îl rezumă vorbea *de averea personală a împăratului*, pe care acesta o lăsa în părți egale celor două rude mai apropiate: ...*heredes aequis partibus reliquit Gaium ex Germanico et Tiberium ex Druso nepotes substituitque in uicem* (Tib., 76).

Dacă urmașul lui August s-ar fi preocupat să rezolve în vreun fel problema succesiunii la tron, ar fi ales desigur o altă cale — singura legală —, asociind la cîrmuire pe urmașul ales și conferindu-i puterile știute: *imperium proconsulare* și *tribunicia potestas*. Dacă n-a făcut-o, e pentru că — fidel opiniilor mărturisite la moartea lui August și, nu o dată, în timpul propriei domnii — înțelegea să lase rezolvarea acestei probleme Senatului, măcar în teorie singurul for autorizat să aleagă pe principi.

Am avut prilejul să menționez înainte faptul că, pe lîngă explicațiile abundente din josul paginilor, lucrarea comportă un număr destul de mare de note complementare (p. 323 — 347), precum și nouă „excursuri" de cel mai înalt interes (p. 349 — 378). De asemeni, o culegere de texte grecești din feluriți autori, citați pentru comparație și pentru lămurirea unor obscurități de exprimare sau de gîndire. Nu lipsesc o „tablă analitică" (adevărat indice de materii) și un indice al expresiilor comentate în note, menite să ușureze consultarea unei lucrări în multe privințe remarcabilă.

D. M. Pippidi

PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle. Livre XXXI.* Texte établi, traduit et commenté par Guy Serbat. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 194 [—200] p., din care p. 26 — 81 duble. (Collection des Universités de France.)

Încă un volum din „corpus Plinianum", al 22-lea mi se pare.

Întreaga carte a 31-a constituie o unică și vastă paranteză în grupul cărților 28 — 32, consacrat de autor zoologiei medicale : într-adevăr, ea ne vorbește despre izvoare, despre apă în general, apa de mare, sare, nitru și bureți. Dar atît la sfîrșitul cărții precedente, cît și în primele cuvinte ale acesteia Pliniu anunță că va trata despre *aquatilia* : termenul nu poate avea, în cazul de față, sensul obișnuit de „faună acvatică" (așa la Pliniu însuși în alte părți), pentru că animalele — în speță bureții (paragraful 124 : *animal esse docuimus*) — ocupă doar ultimele nouă paragrafe din cele 131. Cuvîntul *aquatilia* trebuie să însemne aici mult mai mult, și anume „toate cele care se leagă într-un fel sau altul de apă". Admițînd această interpretare, planul de ansamblu al cărților 30 — 32 reiese limpede : cele din urmă observații de zoologie medicală (cartea 30), ce le oferă oamenilor apa, animalele marine (sfîrșitul cărții 31 și cartea 32). Dar înainte de a vorbi despre sare, nitru, bureți și fauna acvatică propriu-zisă, autorul găsește de cuviință să ne înfățișeze pe larg importanța apei în natură, încheind *hactenus de aquis nunc de aquatilibus* (par. 72) ; deci prima parte a cărții, de fapt mai mult de jumătate, nu e o digresiune oțioasă, un vagabondaj de erudit, ci o expunere necesară, întemeiată pe metodă (p. 9).

Iată cum desprinde Serbat felul în care e articulată cartea a 31-a. Exordiul (par. 1 — 3), într-o exprimare elocventă foarte îngrijită, descrie minunatul rol jucat în natură de apă ; de data aceasta Pliniu, scăpat de sub influența stoicismului, nu mai crede că rolul preponderent îl are *spiritus uitalis*, ci, pe urmele lui Tales din Milet, atribuie această onoare apei. În prima secțiune (par. 4—72) găsim înșirate toate *ipsarum* (scil. *aquarum*) *potentiae exempla* ; problema apei de băut face necesară nu numai cercetarea metodelor de căutare a apei, ci și descrierea a două din apeductele Romei, *aqua Marcia* și *aqua Virgo*, deși editorului i se pare (p.11 — 12) că pasajul despre apeducte „jure dans un exposé principalement géologique et médical". Secțiunea a doua (par. 73 — 105) e închinată sării, fără de care nu se poate trăi civilizat (*uita humanior sine sale non quit degi*, par. 88 ; despre emendarea din ultimul cuvînt vezi mai departe), care numește metaforic plăcerile intelectuale, de la care vine termenul „salariu" și *uia Salaria*, care nu lipsește din nici o ceremonie sacră. Mai pe scurt (par. 106 — 122, nu 106 —113, cum apare la p. 11) e prezentat nitrul, în secțiunea a treia, iar ultima secțiune (par. 123 — 131, nu 122 — 131, *ibid.*) ne prezintă bureții.

Evident, nu miră pe nimeni că în acest cadru larg, bine închegat, găsim o oarecare dezordine, destul de obișnuită la autorul nostru. Explicația principală — și suficientă — a mersului în zigzag, a revenirilor, a abaterilor de la subiect mai ales stă în metoda cu care și-a clasat Pliniu fișele. Uneori, „legătura" între două fapte care nu au mare lucru comun e geografică : vorbind în par. 6 despre apele care tămăduiesc bolile de ochi, autorul notează că un asemenea izvor s-a descoperit în vila lui Cicero de lîngă Puteoli și citează apoi, în par. 8, cinci distihuri în care un libert al oratorului, Laurea Tullius, face elogiul acestor ape ; dar, datorită apropierii geografice, sînt menționate în continuare izvoare din Campania care...lecuiesc alte boli (și calculii : deci pot fi pomenite, în par. 9, și apele din Siria avînd aceeași eficiență). Alteori unicul element comun între diverse observații este că ele apar la același autor : în par. 13 — 14 Pliniu redă afirmația lui Teofrast că apele de la Thurii și Sibaris au însușiri colorante, ca și în Macedonia și Messapia ; dar urmează informația preluată tot din Teofrast că în Arcadia există un izvor în care ...trăiesc șoareci — și mai departe e vorba despre alte ape cu proprietăți terapeutice. „On voit quelles ressources offrait à l'auteur son fichier à entrées multiples et à nombreux renvois" (p. 13).

Serbat subliniază marele merit al cărţii 31, acela de a ne oferi cea mai bogată informaţie din cîte ne-a lăsat antichitatea asupra apelor medicinale, a sării şi nitrului. Neadăugînd nimic sau aproape nimic nou, Pliniu a totalizat ceea ce se ştia în vremea lui, realizînd o sinteză foarte densă şi de o valoare inegalabilă pentru cunoaşterea lumii vechi. Cu privire la provenienţa datelor, două curiozităţi : Sornatius figurează în indicele de autori fără să fie citat însă nicăieri în text, în timp ce Vitruviu nu e pomenit, deşi utilizat din belşug (pasaje din Vitruviu au putut fi emendate pe baza împrumuturilor nemărturisite făcute de Pliniu). Încă o remarcă referitoare la argumentarea faptelor citate prin trimitere la autoritatea predecesorilor : cînd ne înfăţişează *mirabilia,* Pliniu face o ploaie de referinţe la Varro, Calimah, Ctesias, Cassius Parmensis, Cicero, Eudicus, Teofrast, Eudoxus, Teopomp, Mucianus, Polyclitus, Lycus, Iuba, dintre care unii menţionaţi de două — trei ori, adăugînd şi *audiui, dicitur, dicunt.* Dar cînd ne prezintă fapte reale, certe, de necontestat, chiar dacă autorul nu le-a văzut cu ochii lui, el nu citează autoritatea nimănui, de ex. în par. 50 — 51, unde e vorba despre debitul de apă variabil după anotimp ; la sfîrşitul par. 51 însă, informaţia expusă scepticismului că în unele locuri ţărîna devine mai uscată din cauza ploii e „dovedită'' printr-o trimitere la Cicero. Pliniu nu e deci pretutindeni savantul de bibliotecă naiv şi încrezător în tot ce găseşte în cărţi ; ne putem uşor imagina zîmbetul lui ironic cînd îi admonestează pe cititori : „dacă socotiţi că nu e adevărat ce vă povestesc eu, cel puţin în Cicero şi Eudoxus etc. trebuie să aveţi încredere"... În alte cazuri, descrierea unui fenomen, chiar dacă nu mai e pomenit de nimeni în antichitate, e atît de precisă încît sîntem obligaţi să credem că Pliniu ne prezintă o observaţie proprie : aşa se întîmplă cu izvorul de la Tungri (Spa ?) din par. 12, pe care l-a putut vedea la faţa locului în vremea şederii lui în Belgia.

Editorul ne dă un text stabilit prin colaţionarea, în fotocopii sau microfilme, a şapte manuscrise (**R V F T d E a**) şi prin utilizarea în original a lui **X** şi **x** de la Luxemburg. La fel ca în celelalte volume ale noului corpus plinian, atitudinea precumpănitoare a lui Serbat este ataşamentul mai strîns faţă de manuscrise, de textul transmis, deci renunţarea la „restaurările'' operate de umanişti ori de editorii de mai tîrziu. Cu toate că înţeleg argumentul economiei de spaţiu, regret totuşi că regula aparatului critic pozitiv a fost uneori neglijată, suprimîndu-se un mare număr de remarci utile în a cerceta istoria tradiţiei manuscrise (fluctuaţii ortografice, lecţiuni izolate ori aberante etc.). Editorul ne linişteşte că manuscrisele necitate în aparat cuprind întotdeauna lecţiunea din text ; dar nu pot uita vechiul adagiu *cela va sans dire, mais cela va encore mieux quand on le dit*...

În multe pasaje modificările propuse de Serbat (îndeosebi faţă de versiunea lui Mayhoff) sînt de acceptat fără nici o rezervă. Nu pot cita decît cîteva.

În paragraful 15, *Hercynnam* faţă de *er(c)in(n)um* în unele manuscrise, *ercynum, eryc(num), ercinum, arcinnum-* în alte manuscrise sau la Detlefsen, *hercynnum* la Sillig şi Mayhoff ; propunerea lui Serbat (cf. p. 109) se bazează pe Pausanias, T. Liuius şi *I.G.*, 9, 2, 614.

Par. 22, *Lyciae Myrae* : în manuscrise citim *lymirae, limyrae, limare, lymsiae* ; dar în cartea 32, 17 Pliniu scrie *in Lycia Myris* (şi acolo tradiţia e relativ sigură ; cf. p 119) ; variantele din manuscrise pot proveni din refacerea savantă a unui nume care nu a fost înţeles, confundat cu oraşul sau cu fluviul *Limyra* din Licia.

Par. 41, ateteza cuvintelor *Ancus Marcius, unus e regibus, postea* (suprimate parţial deja în T) : avem de-a face probabil cu o glosă a numelui următor, *Marcius Rex,* precedat de abrevierea *Q(uintus)*, transcrisă *qu(a)e* în cinci codice. „Aqua Marcia" nu are nimic cu regele Ancus Marcius, construirea ei fiind decisă de senat abia în anul 144 î.e.n. ; cf. Frontinus, *Aqu.*, 7, 1 —3 şi însuşi Plin., *N. H.*, 36. 21 (p. 133).

Par. 88, *a sale enim*; *nimia sale* (*sales, salesque*) în manuscrise *nam ita sales* Hardouin(!) şi alţi editori vechi, *nimirum a sale* Jan, *eximias. sales* Mayhoff, *nimias. sales* Jones (1963). Ultimele două lecţiuni, ca şi a lui Hardouin, uett., au un sens prea restrictiv, iar greşeala copiştilor se poate datora antepunerii lui *enim* (p. 161).

Par. 118, lacună după *extrahit aut.*

Un pasaj din par. 88, citat deja, merită mai multă atenţie: *Ergo* (*ego* E a), *Hercules, uita* (*uitae* E a) *humanior sine sale non quit* (*quid* R V F) *degi*; ultimul cuvînt e propus de noul editor pe baza aparatului lui Mayhoff, care scrie însă în text *degere* (împreună cu şapte manuscrise; T are *digerere*). În versiunea *uita...non quit degere, uita* ar însemna „specia umană iar *degere* ar avea sens absolut, atestat altminteri la Pliniu; dar autorul nostru scrie de mai multe ori *uita degi non potest. uita degitur* (cf. 6, 66; 12, 5; 14, 125) şi niciodată *uita degit* „omenirea trăieşte''. Conjectura lui Brakman, *degier*, seducătoare din punct de vedere paleografic, e contrară obişnuinţelor lui Pliniu). Pentru construcţia *uitam uiuitur* (Ennius, Ribbeck, *TRF*[3], 100; Vahlen[2], 234; Warmington, *Scaen.*, 241) faţă de *uita uiuitur* (Ciprian, *Epist.*, 37, 3, p. 578, 21 Hartel), vezi interesantul şi extrem de documentatul studiu al lui Gualtiero Calboli, *Sulla costruzione impersonale „dicitur eo tempore matrem Pausaniae uixisse" (Nep. 4, 5, 3)*, în volumul *Studi grammaticali*, Bologna, 1962 (şi anume p. 42 — 44).

Semnalez o inconsecvenţă ortografică: formele lui *aer* poartă uneori nenecesara tremă (p. 41. r. 7 *aëris*; p. 42, r. 9 *aëra*; p. 46, r. 2 de jos *aër*), alteori nu (p. 38, r. 5 de jos *aere*); la fel *aëna* (p. 36, r. 2 de jos); trema apare însă greşit la p. 45 r. 7 de jos: *in aëre sudor* (tradus „le bronze couvert de buée" !). O greşeală de tipar în text: p. 44, r. 5 de jos, *hereda* trebuie îndreptat în *hedera*; în introducere, trimiterea „123 *in fine*" din josul p. 7, e, corect, 124 *init.*, iar la p. 8, r. 9 de jos, în traducerea citatului din Galen trebuie citit „tout ce qui naît..."

Serbat adaugă peste o sută de pagini, culese mărunt, de comentarii critice, literare, istorice, geografice..., foarte detaliate, urmînd textul aproape pas cu pas. Remarc însă, în lista principalelor lucrări utilizate în comentariu (p. 83 — 84), că se recurge uneori, pentru informaţii geografice, medicale sau de altă natură, la manuale ori enciclopedii învechite (E.Desjardins, 1869; J. G. H. Greppo, 1846; *Nuova enciclopedia italiana* din 1887); nu cred că astăzi mai putem spune că „toute la côte de Baïes est un désert" (p. 91): o hartă din 1968 a Italiei notează că dintre localităţile zonei una e „popolosa cittadina", alta e „frequentata stazione balneare" etc. Dintre erorile tipografice de aici le menţionez (corijate) numai pe cele de la p.133, par. 41, 1 *a*, fine, *Q*(*uintus*), p. 153, par. 73, 2, ὀρυκτός. Chiar la prima notă (p. 85), a fost suprimat numărul paginii din introducere (8) la care se trimite; la p. 91, sfîrşitul întîiului alineat al notei 11 pentru par. 4, în trimiterea „Properce, 11" lipseşte numărul cărţii (întîi). Dar cîte comentarii foarte interesante şi întinse ! două exemple: despre clasificarea apelor termale în antichitate şi astăzi (p. 92 — 95), despre „crenoterapie" (p. 95 — 98).

În încheiere, „index nominum et rerum" (p. 189 — 194) cuprinde, spre deosebire de alte volume ale corpusului, chiar mai multe „materii" decît nume; la *f*, de exemplu, doar două nume proprii faţă de nouă termeni.

Într-o asemenea ediţie şi cu astfel de comentarii, lectura lui Pliniu devine nu numai instructivă, ci şi interesantă, ba chiar plăcută,..., dacă e îngăduit să amintim fraza celui mai vechi dintre editorii citaţi de Serbat; Ermolao Barbaro, acum aproape o jumătate de mileniu, obişnuia să spună: „Qui Plinium non legit est indoctus; qui lectum contemnit indoctior; indoctissimus cui non sapit."

Traian Costa

PLUTARCHI *Moralia*, vol. IV, recensuit et emendauit C. Hubert, Leipzig, Teubner, 1971, XXVI+405 p.

Se reproduce fără modificări ediţia din 1938 a acestui volum al *Moraliilor*. El cuprinde : Συμποσιακά (*Quaestiones conuiuales*) în 9 cărţi, dialogul Ἐρωτικός (*Amatorius*) şi aşa-numitele Ἐρωτικαὶ διηγήσεις (*Amatoriae narrationes*). Prefaţa de rigoare trimite pentru descrierea celorlalte manuscrise folosite la volumele I—III din seria operelor morale ale lui Plutarh, din care face parte şi volumul de faţă. Se adaugă aici descrierea amănunţită a celui mai important manuscris al *Symposiacelor*, *Vindobonensis gr. 148*, datînd din sec. X şi aceea a manuscrisului *Parisinus gr. 2074*, care cuprinde numai această lucrare (sec. XIV). Se face de asemenea necesara prezentare a tradiţiei manuscrise pentru toate cele trei lucrări plutarhiene editate, ceea ce implică, desigur, şi prezentarea testimoniilor literare din antichitate şi evul mediu de la Macrobius la Psellos. E de salutat iniţiativa casei Teubner de a repune în circulaţie, într-un nou tiraj, ediţia plutarhiană a lui Hubert care a înlocuit la vremea ei, prin merite incontestabile, vechea ediţie a lui G. Bernardakis.

Nicolae Şerban Tanaşoca

LVCIANI *Scytharum Colloquia quae inscribuntur Toxaris, Scytha, Anacharsis cum scholiis*, edidit Erwin Steindl, Leipzig, Teubner, 1970, XIV + 88 p.

Noua ediţie a dialogurilor cuprinse cîndva de către Julius Jüthner sub numele de *colloquia Scytharum* are meritul de a repune în circulaţie o parte a operei lui Lucian lăsată în uitare de editori din primul deceniu al secolului nostru. Erwin Steindl, profesor gimnazial la Klagenfurt, a arătat o constantă preocupare pentru acest grup de dialoguri, comentîndu-le prin cîteva comunicări şi articole şi traducîndu-le apoi între anii 1962 şi 1964 (cf. p. VI). Revederea atentă a tradiţiei manuscriselor i-a cerut însă un timp mai îndelungat, astfel că ediţia completă, cu aparat critic, a textului a putut vedea lumina tiparului abia în 1970.

În prefaţa volumului său, editorul trece în revistă ediţiile anterioare ale acestor dialoguri (p. V—VI), respingînd pe scurt obiecţiile unor savanţi ca Bekker sau Sommerbrodt îndreptate împotriva autenticităţii lui *Scytha* sau a lui *Anacharsis* (p. VII). În ceea ce priveşte ordinea lor de aşezare, d-sa optează pentru aşezarea lui *Scytha* nu ca o προλαλιά, ci ca un interludiu între celelalte două opuscule de întindere mai mare (p. VII—VIII). Urmînd apoi concluziile studiilor întreprinse de către N. Nilén[1] şi K. Mras[2], E. Steindl descrie manuscrisele care au făcut să ajungă pînă la noi aceste dialoguri, nu fără o încercare de datare şi de raportare valorică relativă a acestora. Editorul evită să apeleze la o *stemma* a codicelor, mulţumindu-se să reia în mare teoria acceptată de la Rothstein încoace a existenţei a două clase separate de manuscrise, prima depinzînd de Codex Vaticanus 90 (Γ), a doua de Codex Vindobonensis Phil. Graec. 123 (B), ambele din secolul al zecelea (p. IX—X). Dat fiind că ediţia aceasta cuprinde şi scoliile la dialogurile date, editorul pomeneşte în încheiere şi acele manuscrise care conţin notaţiile cele mai importante privitoare la aceste texte (p. X—XI).

---

[1] *Lucianus. Prolegomena*, Leipzig, 1907.

[2] *Die Überlieferung Lucians*, Viena, 1911 (Sitzungsber. d. K. Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl. 167/7).

După o triplă listă — a edițiilor textului lui Lucian, a studiilor fundamentale asupra acestui autor și a manuscriselor în care se află păstrate „dialogurile sciților" — urmează textul propriu-zis însoțit de aparatul critic obișnuit al edițiilor casei Teubner. Soliditatea relativă a tradiției manuscrise, bazată pe două ramuri diferite, bine reprezentate, care se sprijină reciproc, precum și îndelungata experiență a editorului, fac ca textul astfel stabilit să prezinte un maximum de siguranță. Rarele conjecturi acceptate în text sînt inserate în urma sugestiilor lui Fr. Fritzsche [3]; iată cîteva exemple:

Tox. 4 ἐπεὶ ὅσον ἐπὶ τῷ πλῷ καὶ τῇ ἀποδημίᾳ πολλοὺς ἄν σοι θειοτέρους ἐκείνων ἀποδείξαιμι τοὺς ἐμπόρους... ἐπὶ τῷ πλῷ Fritzsche, ἐν τῷ πλῷ mss.

Tox. 8 οὐκ ᾠήθην ἄν ποτε οὕτω περισπούδαστον εἶναι φιλίαν... ποτε οὕτω Fritzsche, οὕτω ποτὲ ω Γ Β.

Anach. 19 ἣν δέ τις ἢ φροίμιον εἴπῃ πρὸ τοῦ λόγου, ὡς εὐνουστέρους ἀπεργάσαιτο αὐτούς, ἢ οἶκτον ἢ δείνωσιν ἔξωθεν ἐπάγῃ τῷ πράγματι... ἐπάγῃ Fritzsche, ἐπάγοι mss.

Dealtfel, menționînd încercările mai problematice de emendare ale altor editori sau adnotatori, E. Steindl evită introducerea lor în text. Vom menționa însă, în legătură cu aparatul critic, că ne miră extrem de amănunțita înregistrare a erorilor făcute de suplementul (ω) — întocmit cu puțin înainte de 1471 — care completează manuscrisul Marcianus 434 (Ω), deși (ω) reprezintă în mod vădit o copie secundară, inferioară, făcută cel puțin în parte după Codex Harleianus 5694 (E).

După scolii, care, deși utile, nu aduc nici o lămurire decisivă asupra elucidării textului, urmează în încheierea volumului un *Index nominum et locorum* cu atît mai folositor cu cît fiecare numire este însoțită de o scurtă explicație lămuritoare.

Amintim, în sfîrșit, mai degrabă ca un elogiu adus reușitei grafice a volumului, că singura scăpare tipografică — cu totul lipsită de importanță — pe care am relevat-o parcurgîndu-l este ἀλλαχόθ ιτοσούτους pentru ἀλλαχόθι τοσούτους (*Scyth.* 10, r. 19).

Dan Slușanschi

AULU-GELLE, *Les Nuits attiques*, livres I—IV. Texte établi et traduit par René Marache. Paris, Les Belles Lettres, 1967, LXV + 229 p.

Apariția, în colecția „Guillaume Budé" a unei ediții a *Nopților atice* trebuie salutată ca un eveniment filologic, nu numai datorită îmbogățirii colecției cu un text important, dar și faptului că Aulus Gellius nu s-a bucurat, în secolul nostru, decît de trei ediții complete, anterioare celei pe care o discutăm: C. Hosius (1903, în „Bibliotheca Teubneriana"), J. C. Rolfe (1927, cu reeditări ulterioare, în „Loeb Classical Library") și M. Mignon (1934, în colecția Garnier)[1]. Raritatea edițiilor contrastează cu valoarea de document și cu celebritatea, justificată, a autorului, dar se explică ușor dacă ținem seama de dificultățile de natură multiplă ale unei asemenea întreprinderi.

---

[3] Acestea au fost făcute în ediția sa în trei volume, Rostock, 1860—1862.

[1] La puțină vreme după apariția primului volum al ediției R. Marache, P. K. Marshall a publicat, în „Oxford Classical Texts", o ediție completă a *Nopților atice*. Lucrarea nu ne-a fost accesibilă.

Autor al unor importante teze [2] şi a numeroase articole privind conţinutul, construcţia şi stilul *Nopţilor atice*, R. Marache era desigur cel mai indicat pentru asumarea acestei sarcini şi cel mai apt să-i înfrunte cu succes greutăţile.

Volumul debutează cu o amplă introducere, a cărei primă parte e consacrată prezentării autorului şi operei. Rînd pe rînd se discută problema numelui (A. Gellius sau Agellius), datele biografice (provenite exclusiv din operă), problemele de cronologie. În ceea ce priveşte pe acestea din urmă, unica referire certă rămîne cea privitoare la prefectura lui Erucius Clarus (datată în anul 46, după fastele de la Ostia, necunoscute pe vremea cînd L. Friedländer stabilea cronologia gelliană acceptată de cei mai mulţi cercetători). R. Marache dovedeşte însă că textul lui Gellius nu permite folosirea acestei date pentru stabilirea cronologiei *Nopţilor atice*: menţionarea magistraturilor lui Erucius Clarus nu implică neapărat contemporaneitatea scenei narate cu magistraturile personajului (prefectura urbană şi cele două consulate, VII, 6, 12, şi, mai ales, XIII, 18, 2), acestea nefiind decît mijloace de identificare, nu de datare (*qui praefectus Vrbi et bis consul fuit*, nu *iterum consul*). Singurul fapt de reţinut este deci că r e d a c t a r e a *Nopţilor atice* trebuie plasată după anul 146. După R. Marache există şi un terminus ante quem indubitabil: în *Apologia* sa (cap. 9), publicată în 158—159, Apuleius citează trei poeţi erotici, Valerius Aedituus, Porcius Licinus şi Lutatius Catulus, pe care nu i-ar fi putut găsi, în această ordine şi limitaţi numai la acest număr, decît în *Nopţile atice* (XIX, 9). Ipoteza formulată de Bütner pentru a explica această coincidenţă, şi anume că o antologie ar fi stat la baza ambelor texte, a fost respinsă de H. Bardon [3] pe considerentul că nu este de imaginat ca o antologie să conţină numai trei poeţi; aşadar e de presupus că *Nopţile atice* au fost publicate pînă în 158, poate chiar în acest an. În lipsa altui criteriu de datare e greu de opus un argument puternic raţionamentului lui R. Marache, dacă exceptăm caracterul sumar şi puţin semnificativ al înşirării lui Apuleius (*apud nos uero Aedituus et Porcius et Catulus, isti quoque cum aliis innumeris*) şi faptul că nici azi n-am putea adăuga, dacă ne rezumăm la epoca celor trei poeţi, nici un nume la cele pomenite de Gellius şi de Apuleius (Volcacius Sedigitus a profesat alt gen literar, iar cronologia lui Laevius este obscură). Pe baza acceptării anului 158 pentru publicarea *Nopţilor atice*, editorul plasează naşterea lui A. Gellius între 115 şi 120, cu peste zece ani mai devreme decît data propusă de L. Friedländer (130) şi cu aproximativ cinci ani mai devreme decît cea propusă de H. Nettleship (123), apropiindu-se astfel de datarea propusă de F. Weiss (113).

Paginile următoare (XII—XIX) sînt dedicate operei: titlul şi semnificaţia lui, domeniile abordate, metoda redactării (bazată pe excerptări prealabile — metodă curentă de lucru şi de lectură în antichitate, dată fiind raritatea cărţilor şi incomoditatea mînuirii lor; redactarea are forma de *commentarii* „note" sau „carnete"), compunerea operei (o dezordine neorganizată, cum mărturiseşte autorul în prefaţă), a capitolelor (în general, citatele care confirmă sau, uneori, contrazic teza dezbătută în cursul capitolelor sînt lăsate la urmă, tehnică determinată de inexistenţa notelor de subsol), limba şi stilul (Gellius aplică în practică teoria cuvîntului rar, profesată de Fronto şi de el însuşi: nu e vorba însă numai de arhaisme, ci şi de numeroase creaţii noi, sufixate sau prefixate). Sînt apoi luate în discuţie cîteva din ideile dominante ale lui Gellius: în teoria literară, gustul pentru arhaism şi pentru cuvîntul rar, ilustrat atît prin locul pe care-l ocupă Fronto în *Nopţile atice* (retorul este prezentat ca o supremă autoritate în privinţa folosirii corecte a cuvintelor latine, avînd totdeauna la îndemînă citate din scriitorii vechi), cît şi prin numeroasele exemple în care curiozitatea filologică a lui Gellius se suprapune cu judecăţile

---

[2] *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaïsant au II[e] siècle de notre ère*, Rennes, 1952, şi *Mots archaïques et mots nouveaux chez Fronton et Aulu-Gelle*, Rennes—Paris, 1957.

[3] Indicaţiile bibliografice în Introducerea lui R. Marache, p. XI.

sale de valoare: în ierarhia aprecierilor, primele locuri sînt ocupate de cei care se abat în modu, cel mai clar de la uzajul curent: Plaut, Ennius, dar şi Laberius, Laevius, dintre poeţi, Catol Quadrigarius şi Sallustius dintre prozatori. Originalitatea faţă de Fronto constă în moderaţia lui Gellius: Vergilius se situează pe un plan superior, chiar în ceea ce priveşte stilul, Cicero îi e preferat lui C. Gracchus. În general însă, atît laudele, cît şi atacurile lui Gellius ilustrează „son adhésion à la doctrine qui fait, de la rareté de langue, la valeur littéraire la plus sûre, et de l'autorité des anciens, la seule loi" (p. XXIII).

Ocupîndu-se apoi de ideile filozofice ale lui Gellius (p. XXIV—XXXI), R. Marache scoate în evidenţă subordonarea de către Gellius a tuturor preocupărilor erudite faţă de morală şi de formarea spirituală a omului; de aici rezultă o selectare principială a subiectelor (evitarea „miracolelor" a faptelor de „mică istorie", dar şi a unor probleme de fizică, cum ar fi de exemplu, natura sunetului şi a luminii); în realitate însă curiozitatea lui Gellius îl împiedică să-şi pună în aplicare principiile. Doctrina lui Gellius, rezumată în două propoziţii („Une philosophie théorique qui reste théorique est sans intérêt" şi „la morale seule importe"), se înscrie în ceea ce P. Oltramare a denumit filozofia diatribică, sinteză a filozofiei şi a retoricii. Chiar şi admiraţia lui Gellius pentru vechile personalităţi ale politicii romane, Cato sau Fabricius, se explică prin găsirea la aceştia a trăsăturilor înţeleptului ideal stoico-cinic.

Următorul capitol (p. XXXI—XXXVI) se ocupă de tehnica punerii în scenă a *Nopţilor atice*, inspirată din tradiţia „memorabiliilor" (ἀπομνημονεύματα), inaugurată de Xenofon, şi din cea a conversaţiilor simposiace; unele tipuri de scene fac parte din tradiţia diatribică, altele sînt derivate, mai mult ori mai puţin originale, ale acestora, altele, în sfîrşit, par a fi o încercare de întoarcere la structura dialogului socratic. Toate aceste procedee, obişnuite în expunerile filozofice, sînt puse de Gellius în slujba erudiţiei filologice.

Ultimul capitol al acestei prime părţi dezbate problema surselor (p. XXXVI—XLI), pentru elucidarea căreia eforturile cele mai susţinute aparţin filologilor secolului al XIX-lea. Principala chestiune, deschisă şi azi, rămîne aceea de a şti în ce măsură Gellius a folosit direct surse de prima mînă şi în ce măsură a transcris sau parafrazat lucrări de compilaţie ale unor predecesori azi necunoscuţi (*Dubius sermo* al lui Plinius, Cornelius Epicadus, Octauius Auitus, Asconius). Bazîndu-se pe felul în care Gellius citează şi, uneori, completează sursele, R. Marache ajunge la concluzia că sursele indicate de Gellius ca stînd la originea informaţiilor lui provin din cunoaşterea lor directă şi că, aşadar, chiar după analiza critică a *Nopţilor atice* şi trierea izvoarelor, „il reste une très grande diversité d'auteurs consultés et une incontestable richesse de documentation" (p. XL). A doua problemă este cea a raportului dintre sursele scrise şi cele orale, cu alte cuvinte a credibilităţii multelor „scene" relatate de Gellius. Se ştie că direcţia „Quellenforschung" a secolului al XIX-lea izbutise să descopere cîte o sursă livrescă determinată pentru aproape toate capitolele celor 20 de cărţi, chiar şi pentru cartea a VIII-a, pierdută; prefaţa ediţiei Hosius ne pune comod la dispoziţie rezultatele acestor ingenioase cercetări. Pe drept cuvînt, R. Marache nu crede în exclusivitatea surselor livreşti şi consideră verosimilă combinarea lor cu amintirile reale ale autorului, provenite din contactul său direct cu scriitorii, gramaticii sau filozofii citaţi.

A doua parte a introducerii se ocupă de tradiţia manuscrisă şi de principiile constituirii textului. Expunerea istoriei fiecărui manuscris în parte şi a raportului dintre ele este, în general, clară, epitet care nu poate fi însă acordat tradiţiei manuscrise însăşi. Cititorul introducerii filologice şi al aparatului critic rămîne cu impresia că textul *Nopţilor atice* a suferit acelaşi tratament ca şi conţinutul lor: aproape orice editor antic sau copist medieval, întocmai ca şi orice compilator, a operat, fără scrupul, schimbările pe care le socotea de cuviinţă, simplificînd textul, stilizîndu-l, după scopul său de moment sau după gustul său literar, într-atît sînt de neasemănătoare variantele diverselor familii de manuscrise. Pe scurt, faptele se prezintă în felul următor: la trecerea de la „uolumen" la „codex", *Nopţile atice* au fost împărţite în două, iar părţile transmise independent spre copiere. Sfîrşitul primei părţi era constituit de

cartea a IX-a, fapt dovedit de un tetrastih — ex libris — cu care se încheie cartea a IX-a în majoritatea manuscriselor (datorat unui necunoscut, C. Aurelius Romanus). Manuscrisele de care dispunem azi atestă însă altă diviziune, ulterioară, în care secționarea a intervenit după cartea a VIII-a: dispariția totală, cu excepția titlurilor, a cărții a VIII-a dovedește că toate manuscrisele conservate, abstracție făcîndu-se de palimpsestul A, provin dintr-un arhetip unic, cu ultimele foi lipsă. Dintre manuscrisele primei părți unul singur, palimpsestul Palatinus Vaticanus 24 (*A*), din sec. IV—V, se opune, prin lecțiuni diferite și prin conservarea unor texte, celorlalte trei, Parisinus 5765 (*P*) din sec. XIII, Leidensis Gronovianus 21 (*R*) din sec. XII, Vaticanus Latinus 3452 (*V*), din secolul XIII (cel puțin parțial, deoarece manuscrisul este compus din trei părți de origine diferită). Raporturile dintre *P*, *R* și *V* nu sînt clare, deși uneori *R* se opune, în cazuri neesențiale, celorlalte două. Manuscrisele celei de a doua părți (cărțile IX—XX) se divid în două familii: γ cuprinzînd Vaticanus Reginensis 597 (*O*) din sec. IX sau X, Vaticanus Reginensis 1646 (Π), din sec. XII, Leidensis Vossianus Lat. F 112 (*X*), din sec. X, Magliabecchianus 329 (*N*) din sec. XV, Parisinus Latinus 13038 — San Germanensis (*G*) din sec. XIII și Leuwardensis B. A. Fr. 55 (*L*); ultimele două au fost folosite pentru prima oară de R. Marache și incluse de acesta în familia γ. Familiei δ îi aparțin Parisinus 8664 (*Q*) din secolul XIII, Leidensis Vossianus Lat. F 7 (*Z*) din sec. XIV și manuscrisul fragmentar *B*, păstrat în parte la Berna (Bernensis 404) și în parte la Utrecht (Rheno-traiectinus Gr. [!] 26) din anul 1173. La acestea se adaugă un grup, numeric important, de manuscrise care cuprind ambele părți; dar în timp ce pentru *recentiores* nu e vorba decît de o copiere, din surse diferite, a celor două părți (cele mai multe se atașează, pentru partea a doua, familiei γ, dar provin, pentru partea întîi, dintr-o sursă relativ independentă de manuscrisele păstrate), manuscrisul Buslidianus (β), azi pierdut, se baza pe un model independent (păstrează I, 2, 13—I, 3, 7, absent din toate celelalte manuscrise, cu excepția lui *A* și e singurul care conservă pasajul XVIII, 9, 1—7). Atît *recentiores* cît și Buslidianus dau un text simplificat, „supprimant des tours ou des mots rares, transformant même des phrases entières pour les rendre plus faciles" (p.L). O problemă se pune în legătură cu aceste simplificări. R. Marache le atribuie umaniștilor Renașterii[4]. Fără a putea aduce vreo dovadă (și nici nu s-ar putea aduce, chiar dacă s-ar încerca o clasificare sistematică a manuscriselor *recentiores*), ne pare totuși mai plauzibilă ideea provenienței din Antichitatea tîrzie a versiunilor simplificate: schimbările sînt prea importante (și în general nu simplifică numai detalii, de tipul înlocuirii unui cuvînt printr-o glosă) spre a putea fi atribuite copiștilor medievali și nu credem că umaniștii Renașterii, atenți la conservarea textelor antice și capabili să le înțeleagă în versiunea originară, au avut vreun motiv de a recurge la parafrazări arbitrare și la banalizări inutile. Este mai verosimilă presupunerea că cititorii grăbiți ai Antichității tîrzii, pentru care *Nopțile atice* nu reprezentau decît o sursă comodă de anecdote și informații uzuale, au cedat tentației de a elimina dificultățile stilistice care le barau într-o oarecare măsură accesul la acest *Reader's Digest*. Un început de dovadă îl oferă R. Marache însuși cînd trece în revistă (p. LV—LVII) testimoniile: d-sa consideră „curioasă" coincidența textului conservat de Lactantius (VII, 1) nu cu *PRV*, ci cu *recentiores*; ipoteza noastră[5] explică această coincidență: transformările aduse originalului de sursa comună a manuscriselor *recentiores* își au originea într-o ediție antică (sau în copii „populare").

O listă a edițiilor și expunerea principiilor directoare ale ediției și traducerii sale încheie (p. LVIII—LXIII) introducerea.

---

[4] În stabilirea textului, R. Marache îi acordă manuscrisului Buslidianus statutul unei ediții: adausele față de alte surse sînt pur și simplu suprimate (I, 12, 11), iar cînd acceptarea lor e necesară sînt imprimate cu italice, ca și conjecturile filologilor.

[5] Nu știm ce atitudine a adoptat în această privință ediția P. K. Marshall.

În stabilirea textului, R. Marache acordă, cu prudența necesară, prioritate lecțiunilor lui *A* față de *PRV* și acestora față de *recentiores*, în primele cărți; în ultimele, nu acordă o încredere privilegiată uneia din cele două familii, γ și δ, și nu neglijează mărturia manuscriselor tîrzii. Fără a fi automată, preferința pentru *A* este totuși sistematică (editorul procedînd aici ca și predecesorii săi): în I, 3, 29, de exemplu, textul reține lecțiunea *scribsit* a lui *A*, în grafia palimpsestului, respingînd nu numai *seruitute* din *PRV*, lipsit de sens, dar și *disseruit* al manuscriselor recente, deși acestea par a da o *lectio difficilior*. E o ilustrare a opțiunii afirmate în prefață (p. LXII): scopul unui editor este de a ajunge la arhetipul tradiției manuscrise considerate preferabile, și nu de a reconstitui arbitrar presupusul original al autorului.

Față de starea textului, este normal ca editorul să accepte un număr de conjecturi (în special ale lui Carrio, ale edițiilor gronoviene și ale lui Hertz), păstrînd însă lecțiunile manuscriselor ori de cîte ori ofereau un sens satisfăcător. Criteriul acceptării conjecturilor, afirmat în prefață (p. LXII), este cel ale explicabilității erorii. R. Marache însuși face două propuneri de emendare:

III, 2, 10: *post mediam noctem auspicantur et post meridiem sole agunt*:... *meridiem solem agnum*, PRV recc., *post exortum solem agunt* MACROBIVS, *meridiem sole magno agunt* Hertz, *meridialem solem agunt* Hosius. Simplificarea este ingenioasă, dar conjectura atribuită lui Hertz, de la care pornește, de altfel, cea a lui Marache, ne pare că explică mai clar transformările suferite de text.

IV, 11, 3 (citat din Cicero, *De diu.*, I, 30, 62): *Ex quo etiam Pythagoreis interdictum putatur ne faba uescerentur*, quod *habet inflationem magnam is cibus*, quam *tranquillitatem mentis quaerentibus constat esse contrariam*: ... *quae res habet inflationem magnam is cibus tranquillitatem mentis quaerentibus constat esse contrariam* mss., *quae res habet inflationem magnam, tranquillitatem mentis contrariam* Gronovius [7], Hosius, Rolfe. De notat că manuscrisele lui Cicero transmit un text diferit: *Ex quo etiam Pythagoricis* (corectat de Baiter în *Pythagoriis*) *interdictum putatur ne faba uescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus tranquillitati mentis quaerenti* (cu 'hypallage adiectiui') *uera contrariam.* Două fapte par clare: textul manuscriselor lui Gellius oferă un text ilizibil, iar acesta provine dintr-un text ciceronian diferit de cel transmis, dar contaminat în decursul tradiției cu acesta din urmă. Conjectura lui Gronovius urmărește să dea un text inteligibil sacrificînd ceea ce pare a proveni din contaminări și interpolări, făcînd în același timp abstracție de vulgata ciceroniană. Marache salvează mai mult tradiția manuscrisă, riscînd însă, prin adoptarea lui *quod* (față de *quae res*), să introducă o nouă contaminare cu vulgata amintită. E drept că oferă un sens clar (chiar dacă apropierea a două acuzative referitoare la lucruri diferite — *quam tranquillitatem* — e supărătoare) și conservă maximul posibil din ce dau manuscrisele. O atitudine categorică față de conjectura lui R. Marache este cu atît mai dificilă, cu cît nici textul tradițional al pasajului ciceronian nu este la adăpostul bănuielii de a fi corupt.

Aparatul e predominant pozitiv (indicațiile negative nu intervin decît în cazul cînd un singur manuscris se opune tuturor celorlalte); în citarea conjecturilor, s-au produs însă, din dorința de simplificare, unele inconsecvențe: astfel, de exemplu, mențiunea *add. Hertz* înseamnă in II, 22, 12, IV, 8, 8, că o conjectură a lui Hertz a fost acceptată, în timp ce în II, 22, 21, II, 24, 2, că a fost respinsă.

Notele, destul de ample, se află (cu excepția cîtorva, privind prefața) numai în subsolul traducerii, ceea ce constituie un avantaj evident pentru cititor. Obiectul lor nu e numai clarificarea unor probleme dezbătute de Gellius (istorie, geografie, istorie literară, lingvistică, istorie a filozofiei, termeni și expresii tehnice, raportul cu sursele) sau trimiteri la pasajele citate sau

---

[6] Indicarea autorilor conjecturilor nu coincide cu cea dată de Hosius, iar ediția Rolfe nu ne-a putut fi de folos.

[7] Aparatul lui Marache e simplificat: textul lui Gronovius (1687 și 1706) are *quod*, lecțiunea *quae res* fiind apărată în notele din 1706.

la edițiile de fragmente[8], dar și justificarea unor lecțiuni sau a unor traduceri (p. 4, n. 2, p. 24, n. 2, p. 45, n. 1, p. 76, n. 1, p. 81, n. 1, p. 93, n. 1, p. 112, n. 3). Redactarea e clară și de o concizie indispensabilă pentru un text care pune atîtea probleme. În situații controversate, atitudinea autorului e caracterizată printr-o judicioasă prudență („l'expression... paraît venir de" p. 40, n. 3); prudența este însă excesivă, cînd, de exemplu, ni se spune că „l'étymologie par *inde uti iam* [a cuvîntului *indutiae*] n'a pas grande chance d'être juste", p. 75, n. 1, sau cînd, vorbind de Cebes, editorul afirmă: „Le dialogue qui nous est parvenu sous son nom, le πίναξ, ne paraît pas être de lui" (p. 108, n. 1). R. Marache se arată parcimonios, și nu putea fi altfel, cu indicațiile bibliografice; se fac însă trimiterile indispensabile, ori de cîte ori o notă nu putea cuprinde toate detaliile unei probleme, sau cînd, în chestiunile controversate, era necesară sprijinirea bibliografică a atitudinii adoptate. Data extremă a trimiterilor e anul 1965.

Deoarece sîntem convinși că valoarea ediției și importanța textului vor face în scurtă vreme necesară o retipărire a volumului, supunem atenției editorului cîteva observații de detaliu.

p. XLI: casa editoare a ediției *maior* a lui Hertz nu este „Teubner Leipzig", ci Berlin, W. Hertz.

p. 2, app. (Praef., 6): numele umanistului francez Saumaise apare scris în mai multe feluri: Saumaise pe această pagină, Saumaize pe altele (inclusiv în prefață, p. LIX).

p. 36, app. (I, 7, 17): redactarea notei privind citatul din *Amphitruo*, 180, este defectuoasă; trebuie scris *codd.* PLAVTI, nu PLAVT., deoarece editorii (Lindsay și Ernout) acceptă lecțiunea *numero*, dată de Buslidianus și de manuscrisele lui Nonius (Leo citește *num numero*). De altfel, mențiunea *codd. Plaut.* este folosită în III, 14, 15 (p. 173), cînd textul manuscriselor nu diferă de cel al editorilor.

p. 42, app. (I, 11, lem.): lecțiunea *contionaria* se găsește la Hosius și la Rolfe; indicația *edd.* pentru lecțiunile *concionatoria* și *concinatoria* este așadar insuficientă (vezi și adnotația la § 10).

p. 113, n. 2 (II, 21, 4): numele *opici* nu este „une déformation du nom des Osques", ci, după toate probabilitățile, un cuvînt format de la aceeași rădăcină, cu alt sufix (cf. gr. ὀπικοί).

p. 164, app. (III, 9, 7): în redactarea latină a aparatului, numele lui Erasmus apare sub forma franceză *Erasme*.

p. 216, n. 1 (IV, 16, 2): forma atestată în *SCB* e *senatuos*, nu *senatuus*.

După cum se poate observa, însemnările de mai sus nu sînt decît detalii care nu diminuează întru nimic importanța serviciului pe care R. Marache l-a făcut filologilor și publicului cultivat, editînd într-o manieră exemplară, comentînd cu multilaterală competență și traducînd un text atît de însemnat pentru istoria culturii antice, ca *Nopțile atice*. Sperăm că volumele următoare vor apărea în cît mai scurtă vreme[9].

I. Fischer

---

[8] Unele din aceste trimiteri sînt de a doua mînă, ceea ce nu reprezintă în sine nimic reprobabil, dacă n-ar fi fost cauza unor erori sau, cel puțin, inconsecvențe. Ediția Malcovati a oratorilor romani e citată și cu și fără numărul de ordine al oratorului; pentru ediția Marx a lui Lucilius se dă uneori mențiunea *Frag.*, trimiterea se face însă la versuri; editorul lui Epicur devine, din Usener, Ussing, iar cel al *Moraliilor* lui Plutarh, din Bernardakis, Bernadakis. O aducere la zi a edițiilor de fragmente ar fi fost poate de dorit (Morel pentru Bährens la fragmentele poeților latini, Jacoby pentru C. Müller la istoricii greci, de exemplu).

[9] Imprimarea este de asemenea foarte îngrijită. Semnalăm cîteva mici scăpări (în afara acelora pe care „cititorul le va fi corectat el însuși"). P. LVII, r. 1: trebuie citit 2, 6, 5, nu 3, 6, 5; p. 25, n. 2, r. 1 de jos: Πυρρώνειοι nu πορρωνεῖοι; p. 81, n. 2: Marres, nu Maires; p. 113, II, 21, 4, r. 2: *quare*, nu *uare*; p. 118, app., r. 4 lipsește pagina; p. 122, II, 23, 10, v. 5: *seruatum*, nu *seruatuum*; p. 120, n. 3, r. 1 de jos: 130, nu 170; p. 132, n. 3, r. 1: *factus*, nu *factum*.

În încheiere, o întrebare care ne preocupă de multă vreme (vezi Studii și cercetări științifice — Filologie —, Iași, XI, 1960, p. 98—99): există în limba franceză un cuvînt *scénette* (p. XXXII) sau e o retranspunere a cuvîntului „radiodifuzat" *saynète*?

REPOSIANO, *Concubitus Martis et Veneris*, Introduzione, testo, commento e traduzione a cura di U. Zuccarelli, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1972, 142 p.

Noua ediţie a poemului lui Reposianus este făcută cu toată minuţia filologică. În introducere, editorul discută problemele legate de apariţia poemului, de izvoare, de tendinţe, de atmosfera culturală, ideologică şi poetică a secolului în care a apărut, de tendinţele artistice ale poemului. Evident cititorul introducerii poate fi de acord sau nu cu autorul, mai ales cînd este vorba de intenţiile poetului, dar nu se poate nega metoda strictă de cercetare şi de analiză a textelor. Nu putem, în această scurtă semnalare, intra în amănunte cu privire la epoca în care a apărut poemul, dar am vrea să ne oprim asupra textului latin, care trădează aceeaşi grijă şi acribie filologică. Într-adevăr, dacă era uşor pentru editor să observe că în primul vers al poemului *Discite securos non umquam credere amores*, lecţiunea *securus* oferită de Codex-ul Salmasianus (sec. VII—VIII), cel mai vechi, nu are nici o raţiune, ci trebuie emendat în *securos*, nu tot aşa stau lucrurile cu alte pasaje. De pildă, în versul 22, în lecţiunea adoptată de autor citim: *Inter delicias roseo prope liuida serto*. Codicii au însă lecţiunea *diuitias*. Editorul adoptă lecţiunea *delicias*, fiindcă, într-adevăr, *diuitias* nu-şi ar avea nici un rost, pentru că în context nu este vorba despre bogăţii, ci despre voluptăţi. În versul 175, *Tunc tu sub galea, tunc inter tela latebas*, editorii, în afară de Baehrens, au adoptat lecţiunea *latebas*, pe cînd codicii şi Baehrens oferă lecţiunea *iacebas*. Amor nu avea nevoie să stea întins, ci să se ascundă astfel că lecţiunea *latebas* este cea logică, cerută de context. Şi aici, deci, autorul a ales judicios. Notele succinte clare sporesc valoarea lucrării.

N. I. Barbu

THEMISTII *Orationes quae supersunt*. Recensuit H. Schenkl †. Opus consummauerunt G. Downey et A. F. Norman. Volumen II, Leipzig, Teubner, 1971, XII + 241 p. (Bibliotheca Teubneriana.)

Pare că editarea operei retorice a lui Themistios în condiţiile impuse de faza actuală a dezvoltării filologiei clasice se găseşte sub un semn nefast. Henrik Schenkl pregătise o asemenea ediţie, dar a murit înainte de a fi pregătit textul pentru tipar. Reluîndu-i opera, Glanville Downey a reuşit să dea la lumină primul volum al *Discursurilor*, cuprinzînd seria celor numite politice (Λόγοι πολιτικοί) în număr de 18 (1—19, lipseşte 12). Grav bolnav, suferind de o afecţiune a ochilor, filologul american a trebuit şi el să abandoneze munca începută cu puţină vreme înainte de a-şi da obştescul sfîrşit. A transmis la rîndul său manuscrisele sale lui A. F. Norman, care a reuşit să dea în sfîrşit cel de-al doilea volum al noii ediţii cuprinzînd discursurile din seria celor „particulare" (Λόγοι ἰδιωτικοί) în număr de 15 (numerele 20—34). Deplîngînd împreună cu succesivii editori împrejurările fatale care i-au împiedicat pe doi dintre cei mai profunzi cunoscători ai operei themistiene să-şi ducă singuri la capăt opera filologică, nu putem însă să nu admirăm în acelaşi timp spiritul de continuitate şi solidaritatea pioasă care nu au dispărut din umanismul clasic contemporan şi pe care le pune în evidenţă şi tîrzia apariţie a ediţiei de faţă.

Primul volum al *Discursurilor* a fost recenzat în „Studii clasice" X, 1968, p. 319—320 de Maria Marinescu-Himu. Reluăm aici numai datele absolut trebuincioase pentru a caracteriza contribuţia ultimului editor A. F. Norman. Opera retorică a lui Themistios s-a păstrat într-un număr foarte mare de manuscrise. Cele mai multe dintre ele sînt însă copii cu originalul uşor identificabil. O bună parte din aceste copii au fost alcătuite chiar, în secolele XVII şi XVIII, după ediţii tipărite, de către şcolarii din institutele de învăţămînt ale lumii grecesti. Şi la noi

în ţară, după cum arăta M. Marinescu-Himu în amintita recenzie, au circulat asemenea copii, ignorate — desigur fără nici o pagubă — de autorii prezentei ediţii şi încă nesatisfăcător studiate. Tradiţia manuscrisă a operei themistiene a fost amănunţit cercetată de către H. Schenkl în primul rînd, căruia i-au urmat contribuţiile de amănunt ale altor filologi. Sub siglele folosite de Schenkl, Downey şi acum de Norman sînt cuprinse adeseori mai multe manuscrise-copii ale aceluiaşi prototip. În general Downey şi Norman au simplificat aparatul critic foarte amănunţit al lui Schenkl excluzînd notarea greşelilor nesemnificative, iotacisme de pildă sau vulgarisme lipsite de orice valoare filologică. S-au îmbogăţit în schimb semnalările de locuri paralele şi, fireşte, s-au notat unele lecţiuni pe care editorii mai noi le socotesc semnificative. Baza ediţiei o constituie trei manuscrise : A (Ambrosianus gr. J22) Π (Coislinianus gr. 323) din sec. XV şi Ψ (Salmanticus I—2—18 din sec. XIV).

Revizuind integral textul moştenit de la Downey, Norman a pus în valoare contribuţiile mai noi ale lui S. Oppermann şi H. Schneider privind tradiţia operei themistiene. El a continuat să aducă în acelaşi spirit cu Downey modificări aparatului critic iniţial alcătuit de Schenkl. A aşezat sub sigla O lecţiunile codicelui de la Meteore, a scos din aparatul critic variantele nesemnificative ale manuscriselor Paris. gr. 2018 (P) şi Vat. gr. 936 (B). A introdus în schimb lecţiunile din Vaticanus Reginensis gr. 137 (u) din sec. XVI, deoarece ele fac să iasă mai bine în evidenţă motivele pentru care editorii au optat pentru o anumită formă a textului. Deşi Schenkl considerase discursurile 31 şi 34 ca făcînd parte dintre cele politice, Norman le păstrează, din raţiuni de comoditate, locul tradiţional.

Ediţia este însoţită de o bibliografie adusă la zi şi de un indice de nume. E de regretat absenţa unui indice de materii, dacă nu şi a unui indice al ,,grecităţii''. Opera lui Themistios este prea importantă prin influenţa ei în contemporaneitatea autorului şi asupra posterităţii bizantine pentru ca studiul vocabularului filozofic-politic şi al erudiţiei sale literare să nu fie facilitat prin asemenea anexe. Cu atît mai mult cu cît nu a fost încă înlăturată lipsa indicelui de nume pentru volumul I.

Nicolae-Şerban Tanaşoca

OTTO ZWIERLEIN, *Der Terenzkommentar des Donat im Codex Chigianus H VII 240* (Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1970, VII + 183 p. in 8° mare, 48 DM. (Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte, herausgegeben von Heinrich Dörrie und Paul Moraux, Band 3.)

Necesitatea şi importanţa unei lucrări de acest fel sînt pregnant formulate în primele rînduri ale introducerii (datate 1969) : ,,Wer sich anschickt, die Interpretationskunst des Donat zu würdigen, eines der besten Kommentatoren, die uns die Antike geschenkt hat, muß bald die Erfahrung machen, daß er auf sehr unsicheren Grund baut : Nicht nur die Scheidung der später hinzugewachsenen Scholienmasse vom ursprünglichen Kommentar ist problematisch, sondern auch die Konstituierung des Textes selbst'' (p. 1). În locul unor lucrări de pripită ,,sinteză'' (cum s-au încercat) asupra poeticii sau a criticii literare a lui Donatus, trebuie aşadar acordată prioritate muncii de stabilire a unui text demn de încredere, deoarece chiar merituoasa ediţie a lui P. Wessner, din 1905, rămîne cu mult în urma pretenţiilor, nu numai a celor actuale, ci şi a celor de la începutul veacului.

Manuscrisul studiat de Otto Zwierlein, descoperit imediat după publicarea ediţiei lui Wessner, nu s-a bucurat pînă acum decît de o scurtă prezentare, conţinînd uneori informaţii inexacte ori chiar false, de către Warren şi apoi, încă mai sumar, de către Kauer. Wessner însuşi s-a convins curînd că noua descoperire reprezintă o ,,sehr wichtige Donathandschrift'',

dar colaţionarea pe care o plănuia a rămas doar o făgăduială. Totuşi, Chigianus (K la Zwierlein) e vrednic de întreaga atenţie, pe de o parte pentru că el permite alcătuirea unor noi steme a manuscriselor, cea propusă de Wessner dovedindu-se de nesusţinut, pe de altă parte pentru că el confirmă 20 de variante şi conjecturi ale ediţiei princeps, trei ale ediţiei milaneze, 80 de variante sau conjecturi ale lui Robertus Stephanus, 60 de conjecturi ale unor învăţaţi mai noi; în alte 65 de cazuri, Chigianus ne oferă forma corectă pentru locuri îndreptate tacit de Wessner ori de înaintaşii lui (e vorba de obicei de citate din Terenţiu), apoi peste 300 de noi variante corecte sau acceptabile, vreo 50 de variante uşor de emendat şi, în sfîrşit, el coroborează mai mult de 140 de variante insuficient atestate pînă astăzi ori pe nedrept relegate în aparat.

În prima parte a lucrării (p. 5—21), Zwierlein face o detaliată descriere a codicelui, pe care l-a studiat cu ajutorul unui microfilm, dar utilizînd şi elemente furnizate de D. Reinsch, care a putut cerceta originalul însuşi. Manuscrisul, cuprinzînd — dacă facem abstracţie de cîţiva *bis* şi *ter* — 143 de foi de hîrtie, numerotate, de 28 × 20 cm, provine din biblioteca lui Fabio Chigi (papă, între 1655 şi 1667, sub numele de Alexandru al VII-lea); din 1923, după cîte ştiu eu (Zwierlein spune 1924), se află la Vatican. Primele două foi, dintr-o hîrtie deosebită, conţinînd o viaţă a lui Terenţiu alcătuită de Petrarca, o listă a cuvintelor iniţiale din fiecare act al celor şase comedii terenţiene (în ordinea nealfabetică *Andria, Eunuchus, Heautontimorumenos, Hecyra, Phormio* şi *Adelphoe*) întreţesută şi urmată de glose, apoi un extras dintr-un comentariu, atribuit lui Boccaccio, la *Querolus*, au fost adăugate mai tîrziu înaintea celorlalte. Manuscrisul în forma lui originară începea cu viaţa lui Terenţiu a lui Donatus, tratatele lui Euanthius *De fabula* şi *Excerpta de comoedia*; urmează comentariul propriu-zis la cele cinci comedii (fireşte, fără *Heautontimorumenos*) în ordinea —pe care Zwierlein o numeşte „streng alphabetisch" (ţinînd seamă însă numai de prima literă) — *Andria* (f. 7^r — 33^u), *Adelphoe* (f. 33^u—59^r), *Eunuchus* (f. 59^r—95^r), *Hecyra* (f. 95^u—121^r) şi *Phormio* (f. 121^r — 143^r). Pe lîngă absenţa totală a comentariului la *Heaut.*, Chigianus prezintă următoarele lacune importante: un bifoliu dispărut anterior numerotării, între filele 6 şi 7, conţinînd textul I, 30, 9 (= volumul I, pagina 30, rîndul 9 din ediţia lui Wessner) *obsistit* — 48, 3 *Cognoscite* 2 (din *Andria*; deci actualul quaternio — Zwierlein îl numeşte quinio — f. 3—10 a avut întru început zece file); apoi, în *Adelphoe*, la f. 47^r textul (Wessner) II, 100, 12 ἀσυνδέτως — 102, 12 *domo* (53 de rînduri de ediţie Teubner), la f. 58^u (84^u la Zwierlein trebuie să fie o greşeală de tipar) textul 172, 17 *quid summanos* — 174, 4 *fiat* (32 de rînduri Teubner) şi, după f. 58^u, textul 175, 18 *Parere Haec* — 183, 14 *Terentius* (195 de rînduri Teubner); în *Eunuchus*, la f. 67^r textul I, 319, 3 *Omnia* — 322, 16 *habitabant* (69 de rînduri Teubner; pasajul lipseşte şi în manuscrisul V^1, fiind adăugat marginal de V^2) şi, după f. 68^r, textul 333, 7 *uitiasse* — 339, 13 *formarum* (117 rînduri Teubner); în *Phormio*, doar lacuna de la f. 131^u, corespunzînd la 76 de rînduri Teubner (la Wessner, II, 409, 15 *esse* — 412, 19 *Habendae*). Ultimele lacune din comentariul la *Ad.* şi *Eun.* sînt explicate de Zwierlein printr-o greşeală mecanică a copistului (acelaşi în ambele locuri), la începerea unei pagini noi. În fascicula a patra (f. 33—42), în momentul legării — sau poate înainte — bifoliul median a fost îndoit invers, astfel că fila numerotată 38 trebuie citită înaintea filei cu numărul 37.

Manuscrisul a fost copiat de patru mîini diferite: întîii îi revin f. 1—7^r (pînă la I, 49,1 Wessner *Auferte*; deci şi cele două foi „străine"), celei de-a doua f. 7^r—69^r (I, 49, 1 *Abite* — 343, 21 *tremulus*; f. 69^u e nescrisă, ca şi următoarele 69bis şi 69ter), celei de-a treia f. 70^r — 104^u (I, 343, 21 *pro pulchra* — II, 236, 3 *abesse*; urmează f. 104bis, nescrisă), apoi din nou prima mînă la f. 105^r—126^u (II, 236, 3 *nuptam etsi* — 381, 22 *manifestum est*) continuată de la aceeaşi pagină pînă la sfîrşit de mîna a patra (de la II, 381, 23 *cur*). Faptul că partea copiată de mîna a treia e precedată de cinci pagini nescrise şi urmată de alte două pagini nescrise, ea alcătuind totuşi un număr întreg de fascicule (în care intră şi fila albă 104bis),

mă face să cred că mîna a treia și-a copiat porția în același timp cu ceilalți copiști : lui Zwierlein i-a scăpat semnificația poziției pe care paginile albe o au în fascicule și deci e normal să nu le dea nici o explicație.

Primul copist, care pare să se fi bucurat de o situație privilegiată în cadrul scriptoriului (probabil la Florența), se distinge prin acuratețea cu care citează multe variante și cuvinte grecești neglijate aproape complet de ceilalți trei copiști, prin faptul că subliniază aproape întotdeauna lemele terențiene, dînd cititorului o bună vedere de ansamblu a organizării textului, transcrie cu fidelitate numeroșii obeloi din manuscrisul de pe care copia ; totodată, el notează pe margine starea precară a modelului, desigur, foarte vechi și greu de citit : de ex., *non poterat legi* (f. 119[r]), *non potui propter uetustatem dignoscere litteras* (f. 121[r]), *delete littere erant* (f. 122[r]) ori, nu o singură dată, *grecum deest* (f. 124[u], 125[r]). Copistul semnalează și locurile unde a luat din alt model citatele grecești absente din modelul său.

Manuscrisul a fost atribuit de Kauer sfîrșitului secolului al XV-lea, dar data poate fi împinsă îndărăt pînă spre mijlocul veacului : filigranul cîtorva coli e atestat pentru Italia între anii 1451 și 1459.

Din scurtul capitol consacrat de Zwierlein obișnuințelor ortografice ale copiștilor (p. 9—11), citez frecventul *pulcer*, apoi *cocus* (II, 121, 20) și *relicum* (256, 1); mîna a doua scrie adesea *eff-* în loc de *f-*, ca în *efforte* (I, 134, 9), *effalacia* (224, 15), *effratrem* (II, 105, 21, dar aparținînd mîinii a treia, nu celei de-a doua, cum spune autorul), particularitate care apare de multe ori într-un alt manuscris din jurul anului 1450, aflat astăzi la biblioteca regală din Stockholm (Cod. A 56, *Officia Sanctorum*, al lui Nicolaus Iacobi Byrkop) ; tot copistul al doilea scrie, cu *a* protetic, *agratulantur* (I, 323, 15) și pune *u* (consoană) în loc de *f*, ca *ueritatem* (I, 112, 22), *uastidiosus* (266, 6 ; invers în 136, 26 *interfallo*), sau *c* în loc de *sc*, de ex. *lucij* pentru *Luscii* (I, 271, 22) și *cenam* pentru *scaenam* (247, 1) ; al treilea preferă pe *ct* în locul lui *tt* : *admictere* (I, 367, 23), *admictit* (II, 233, 21), *promictit* (I, 344, 10) și adesea *actice* (= *attice*).

Un dens capitol privește problemele de paleografie, tratate de autor nu numai ca adunare de material, ci și ca sursă de explicare și îndreptare a coruptelelor. Dintre greșelile mai frecvente citez numai *d* în loc de *cl* : *sedum* (II, 71, 21 ; 220, 7 ; 12), *dare* (151, 7), *dari* (213, 5 ; toate aparțin celui de-al treilea copist) ; invers, cu *cl* în loc de *d* : *sordiclis* (II, 47, 2 ; același copist), *clamoetas* (I, 203, 2) și *eger cliens* în loc de *egrediens* (I, 99, 5 ; ultimele două aparțin mîinii a doua).

P a r t e a a d o u a (p. 25—95), ocupîndu-se cu însemnătatea codicelui Chigian pentru textul comentariului la Terențiu, începe cu conjecturile confirmate de K (= Chigianus). Dintre variantele corecte ale lui K și care nu mai apar decît în ediția princeps, menționez numai (la *Eun.*) I, 428, 18 *experiri ceperit* (*coep-* în ed. pr.) care, după Zwierlein, trebuie primită în text, în loc de *exp. uolet* din V, preferat de Wessner (alte manuscrise au : C *ceperit ceperit*, T *ceperit* ; lecțiunea adevărată, din K, este o medie între C și V). Marele număr de lecțiuni ale lui Robertus Stephanus care se găsesc și în K fac probabilă utilizarea lui de către savantul editor nu numai pentru completarea cuvintelor grecești lipsă din alte manuscrise, ci și într-alte locuri ; cele două sau trei greșeli care apar numai în K și la Stephanus pledează împotriva părerii că editorul ar fi ajuns prin divinație la rezultate identice. Dintre conjecturile moderne întărite de K, menționez două : în II, 286, 13 se confirmă presupunerea lui Wessner că adaosul din manuscrisul V (*Cicero pro Milone : miseros interdum ciues optime de re pu.* [*rep*[a] K]*meritos .i. non. m.r.p.o. sed*), pe care Sabbadini voia să-l introducă în text după *obstringi* (rîndul 17), nu e altceva decît o glosă marginală, așa cum apare și în K (vezi cazuri paralele la 287, 19 și 288, 21) ; la II, 106, 14, J. J. Hartman propusese în 1895 *ultimi*, formă găsită apoi în K (p. 31).

Al doilea capitol din partea a doua enumeră lecţiunile corecte, demne de luat în considerație ori ușor de emendat ale lui Chigianus. Cîteva exemple. La (*Adelphoe*) II, 68, 19 *sic Lucilius* † *pu.* C, *puer* V dett. (şi Marx), *P I I* K; deja Wessner bănuise că în *pu* ar putea fi tăinuit numărul cărţii lui Luciliu; cum în K se confundă uneori *p* cu *y*, putem crede că *y* stătea în loc de *u*, deci *PII* ar fi *VII* (*sic Lucilius VII*, formulă frecvent utilizată şi de Charisius, şi de K însuşi în alte locuri). Tot în comentariul la *Ad.*, II, 161, 18 *lucum* (*lucium* CK) <*pro luce*> *pro sole ponentes*, K a transcris ambele variante din modelul său, corectă fiind cea necunoscută pînă acum; arhaismul incriminat nu constă în aceea că în vechime se spunea *primo luci* în loc de *primo sole* (ca şi cum cei vechi ar fi folosit numai *lucus*, nu şi *sol*), ci în forma masculină *primo luci* (*luci* fiind locativul lui *lucus*) în loc de *prima luce*; cf. 161, 20 *ueteres masculino genere dicebant lucem*, adică ei spuneau (la acuzativ, fireşte) *lucum*. Apoi (*Ad.*) II, 184, 4, unde Wessner dă *ne perpetuo commutata uideretur* în locul tradiţionalului *ut perpetuo...*; în K găsim în mai multe rînduri *ut* pentru *ne* din celelalte manuscrise, dar în acest pasaj K scrie *ut non*; cum şi în alte locuri K are *ut non* faţă de *ut* (fără *non*) din celelalte manuscrise, în pasajul nostru trebuie să acceptăm o alterare mecanică a restului manuscriselor, deci că lecţiunea corectă e *ut non* şi că în vremea alcătuirii scoliilor *ut non* şi *ne* erau deopotrivă folosite. În II, 107, 24, după *segnem* K indică o lacună; cum K semnalează adesea lacune neglijate de celelalte manuscrise, trebuie să primim şi aci mărturia lui şi să adăugăm un substantiv, cum ar fi *patronum, amicum, uirum, socium*, ca în alte pasaje similare. Mai gravă şi mult mai complicată e situaţia la (*Hecyra*) II, 241, 13, unde textul lui Wessner e o contaminare din diverse manuscrise şi unde K semnalează trei lacune; o relatare amănunţită ar cere prea mult spaţiu (aproape o pagină la Zwierlein), de aceea mă mulţumesc să arăt că autorul, subliniind cu prudenţă caracterul ei ipotetic, propune următoarea emendare: *Laches generaliter incusauit socru*<*u*>*m* <*nequitiam*>, *hec plurimarum defendit causam: accusat* <*inquit*> *inique* <*o*(*mn*)*es*> *aeque hic* <*propter*> *paucas. non omnes sumus malae.* Tot la *Hec.*, II, 258, 24, K demască intruziunea unui corp străin între două paralele greceşti citate de Donatus, omiţînd interpolarea creştină *et est haec catholica sententia* (p. 75; cf. şi p. 180, col. II). O ultimă remarcă din acest capitol: la (*Ad.*) II, 151, 17, lecţiunea din K ne arată că şi verbul *confidere*, folosit absolut, are sensul *impudens esse*, nu numai participiul *confidens*, cum rezultă din *Thesaurus* (vezi 4,209, 84 sqq.; cf. 206, 52 sqq.).

Din capitolul al treilea (variante respinse pînă astăzi sau insuficient atestate, dar care găsesc un sprijin în K), nu voi cita decît pasajul (*Ad.*) II, 3, 14, *maiore ex parte* A, *maiori ex parte* CV, *mayori ex parte* K, unde ablativul în *-i* al comparativului, utilizat încă din perioada de argint, trebuie privit cel puţin ca o adevărată variantă.

Ultimul capitol al celei de-a doua părţi ne oferă o abundentă selecţie din celelalte lecţiuni proprii lui K.

P a r t e a a t r e i a a lucrării lui Zwierlein studiază locul codicelui Chigian în cadrul tradiţiei manuscrise a comentariului (p. 98—149). Trebuie preţuită din capul locului atitudinea şi prevăzătoare, şi justă a autorului de a nu exagera importanţa obiectului cercetării sale. Într-adevăr, Zwierlein respinge părerea lui Warren că manuscrisul K ar ţine de „libri meliores", deoarece în *Ad.* 3, 3, 35 şi *Hec.* 3, 2, 21 el prezintă o interpolare care se găseşte şi în aşa-numitele „deteriores"; dar strînsa relaţie dintre K şi deteriores poate fi demonstrată şi pe baza altor elemente. Se pare că atît Warren, cît şi Kauer s-au mulţumit aproape exclusiv cu faptele referitoare la *Andria.* Opinia lui Zwierlein, întemeiată pe o foarte minuţioasă comparaţie, este că pentru diverse comedii K se înrudeşte cu diverse manuscrise (ori grupuri de manuscrise). El ne înfăţişează întîi locul lui K în comentariul la *Phormio*: adaosurile comune, lacunele comune, divizări suplimentare în scene, variantele marginale şi interlineare, lecţiunile greceşti eronate îl apropie pe K de R (descendent al lui Maguntinus), fără ca aceste două manuscrise

să depindă însă nemijlocit unul de celălalt, ci ele fiind copii ale aceluiaşi model. Dar Maguntinus va fi fost scris cu majuscule, pe cînd modelul comun al lui **K** şi **R** trebuie să fi fost în minuscule, deci el însuşi o copie a lui Maguntinus, probabil cea făcută de Pier Candido Decembrio ; în 1436 acesta îi scrie lui Pizolpasso că apograful său e imperfect, de vină fiind *caries uetusti operis* şi *barbaries ueteris scripturae* (a lui Maguntinus, adus prin grija lui Nicolaus Cusanus la Milano). Stema stabilită de Wessner pentru comentariul la *Phormio*, ducînd la situaţii de nerezolvat, necesită modificări.

Dar **K** nu depinde direct de nici unul din manuscrisele păstrate, avînd totuşi elemente comune cu fiecare din ele. Considerînd mai mult erorile separative, Zwierlein e obligat să propună nu mai puţin de cinci steme, pe care fireşte că nu le pot reproduce aci. Limitîndu-mă însă la ascendenţa directă a lui **K** şi la „fraţii" lui, pot afirma pe scurt că, pentru *Vita*, tratatele lui Euanthius, *Andr.*, *Eun.* şi *Ad.* pînă la 2, 4, între **K** şi **V**[1] pe de o parte şi arhetip pe de altă parte se interpun două copii dispărute; pentru *Ad.* de la 2, 4 şi *Hec.* pînă la 3, 5, 8, **K** este copia directă a apografului lui Aurispa (din care provin, dar indirect, şi **DO**), acesta fiind copiat de pe Carnotensis, între care şi arhetip a existat o singură copie dispărută ; pentru sfîrşitul *Hecyrei*, **K**, la fel cu **V**(²) şi **L**, se leagă de arhetip prin două verigi pierdute. Pentru *Phormio* am arătat deja că şi **K**, şi **R** (eventual chiar **C** şi **O**) reprezintă copii ale apografului lui Decembrio care îl copiase pe Maguntinus ; între acesta din urmă şi arhetip se inserează doar hiparhetipul β, prezent printre ascendenţii direcţi ai lui **K** şi în cazul vieţii, al tratatelor lui Euanthius, şi în *Ad.* 2, 4 — *Hec.* 3, 5, 8. (Merită să notăm că între arhetip şi alte manuscrise găsim trei sau patru verigi intermediare, existente şi astăzi ori dispărute). Mi se pare îndreptăţită concluzia lui Zwierlein (p. 153) : „Trotz dieses Fluktuierens kommt jedoch dem Chigianus für die Überlieferung des Terenz-Kommentars grosse Bedeutung zu : er gibt seine oft schwer lesbaren Vorlagen getreu wieder, berücksichtigt vielfach die häufigen Varianten und scheint nur wenige, meist unbedeutende Eingriffe zu bieten. Die grosse Zahl der Konjekturen, die er bestätigt, und die vielen richtigen Lesarten, die er stützt oder uns gar erst neu vor Augen führt, sichern ihm in einer künftigen — dringend notwendigen — Neuausgabe der Terenz-Scholien einen Ehrenplatz."

Într-un „Anhang" (p. 154—173), autorul face alte propuneri de emendare a textului comentariului la Terenţiu, şi anume cinci pentru *Andria* (citez la I, 203, 1 *curiosum* în loc de *iniuriosum* şi, în rîndul următor, *ut Vergilius* pentru *ut ille*), 11 la *Eunuchus*, 21 la *Adelphoe* (citez II, 60, 3 *ab amoribus meretrici<i>s* în loc de *ab. a. meretricis,* care e străin uzului lingvistic al lui Donatus şi nici nu se potriveşte cu contextul : cf. *Andr.* 913 *meretricios amores* ; propunerea lui Zwierlein la II, 185, 14 *decessit de proposito suo* e revocată în dubiu într-un „addendum" de la p. 179), alte 13 pentru *Hecyra* (menţionez, la II, 267, 11, cuvîntul ἀθροισμός care, după Wessner, n-ar mai fi atestat decît o singură dată, la Isidor, *Orig.*, 2, 21, 40 = *Rhet. Lat. min.*, 521, 21, în forma *athrismus*, urmat de *cum... festinatione* ; în **K**, termenul grecesc e precedat de *properatio,* a cărui ateteză la Wessner pare temerară) şi două la *Phormio.*

Relaţia dintre **K** şi cod. Oxon Lincoln. Lat. 45 (**O**), ajuns — printr-un microfilm — la cunoştinţa directă a autorului abia în timpul tipăririi lucrării (**O** fusese totuşi utilizat de Bentley), e prezentată pe scurt în „Nachtrag" (p. 174—179) ; Zwierlein citează 48 de locuri în care **O** întăreşte noile lecturi ale lui **K** şi 82 în care **O** stă alături de **K** în sprijinul unor lecţiuni respinse pînă astăzi. Dacă nu mai puţin de 163 de conjecturi, mai vechi sau mai noi, sînt confirmate de **K**, numai şase asemenea conjecturi sînt confirmate de **O** ; dar la acestea se adaugă două cazuri în care propunerile lui Zwierlein înseşi au fost anticipate de **O**. Cel puţin 20 de lecţiuni ale lui **O** sînt corecte sau demne de luat în consideraţie. Deşi în ansamblu **O** e cu mult mai puţin valoros decît **K**, Oxoniensis avînd multe lucruri comune (printre care şi

interpolări) cu „codices deteriores” și încadrîndu-se în descendența lui Carnotensis după ce din acesta dispăruse *Hec.* 3, 5, 8 — 5, 1, 2, deși O a suferit o puternică influență a grupului de manuscrise interpolate V, totuși Zwierlein conchide că și O trebuie colaționat integral, lecțiunile proprii lui fiind de multe ori corecte.

Lucrarea, pe care n-am putut-o prezenta mai succint — și căreia i-aș reproșa absența facsimilelor (ar fi fost extrem de utilă măcar o planșă pentru fiecare din cele patru grafii diferite) — , se încheie cu un indice de nume și materii (o maliție : la p. 180, col. întîi, apare „Cusanus, Nicolaus”, pe cînd în text e numit numai „Nikolaus von Kues”), un amănunțit indice de cuvinte (unde se notează cu asterisc cuvintele ori sensurile neînregistrate în dicționare, și anume : *confidere* '*impudens esse*' — despre care am mai vorbit —, *contemptiose*, *obreuereri* și *perspicacia* ; totuși, ultimul apare în Ernout — Meillet[4], s.u. **speciō*, fără nici o indicație) și al pasajelor discutate în afara ordinei normale.

În totul, Otto Zwierlein ne-a oferit o lucrare foarte meritorie.

Traian Costa

JOSÉ S. LASSO DE LA VEGA, *Sintaxis griega*, Madrid, Consilio Superior de Investigaciones Cientificas, 1968, 644 p. (Enciclopedia Classica, no. 6.)

Acest volum, masiv ca înfățișare, este primul dintr-o serie de trei volume destinate să cuprindă sintaxa greacă raportată la problematica sintaxei moderne.

Spre deosebire de marile tratate de sintaxă greacă publicate pînă în 1970, *Sintaxa greacă* (I) a prof. Lasso de la Vega este precedată de o expunere amănunțită asupra teoriilor sintactice, cele din antichitate inclusiv, intitulată *Introducere generală* (p. 3—188). Ideea se dovedește extraordinar de utilă pentru cei ce vor beneficia de consultarea lucrării. *Introducerea* oferă următoarele avantaje : **a.** corelează studiul sintaxei grecești cu disciplina lingvisticii generale ; **b.** cuprinde o trecere în revistă, însoțită de observații critice, a teoriilor despre sintaxă care s-au succedat ca expresie a unor direcții de gîndire, nu rareori antagonice ; **c.** examinează atent „noile” teorii lingvistice și raportul lor cu domeniul sintaxei ; **d.** motivează opțiunea autorului pentru interpretarea fenomenelor de sintaxă greacă prin mijlocirea metodelor psiholingvistice. Iată deci suficiente temeiuri pentru ca lucrarea prof. Lasso de la Vega să fie considerată drept un instrument de lucru cu totul deosebit. La curent cu cercetarea modernă în lingvistică, autorul raportează neobosit studiul fenomenelor sintactice din greaca veche la cîmpurile teoretice ale lingvisticii „noi”. Începînd de la p. 56 și urm. autorul arată cum metodele de abordare a structurilor sintactice denumite în mod curent „tradiționale” (empirică, statistică, logico-psihologică, istoric-comparativă) sînt tot mai mult înlăturate în favoarea metodelor care țin de cercetările structuraliste și de cele cu substrat stilistic. În ce privește opțiunea pentru o anumită metodă de expunere în materie de sintaxă, atitudinea autorului ni se pare semnificativă, căci el recomandă să se țină seama de trăsăturile dominante ale fiecărei limbi în parte sau ale unui grup de limbi.

Bibliografia citată (care merge pînă în 1967) nu cuprinde studii generale relative la sintaxa limbii grecești, concepute după normele școlilor structuraliste, pentru simplul motiv că asemenea studii nu există nici pînă astăzi. El se mărginește a semnala principalele încercări de stabilire și clasificare a opozițiilor gramaticale și neutralizarea lor (p. 76 și urm.) în spiritul școlilor de la Praga și Copenhaga, acordînd o atenție specială propunerilor lui Roman Jakobson și celor ale compatriotului său M. S. Ruipérez (*Estrutura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego*, Salamanca, 1954). Concluziile finale asupra valabilității acestor încer-

cări aplicate la studiul limbilor clasice sînt sceptice; iată ce se poate citi la p. 87: „Como se deduce de este muestrario de opiniones divergentes no puede decirse que los linguistas estructuralistas se hallen todavía de acuerdo ni en la posibilidad di traducir al campo morfológico-sintactico tradicional el concepto fonológico de neutralización, ni en lo que respecta a los límites, esfera de cumplimiento, condicionamientos etc. de la neutralización de oposiciones significativas".

Mult mai apropiate, mai potrivite pentru studiul sintaxei greceşti îi apar autorului metodele sugerate de psiholingvistică şi de sociolingvistică.

Capitolul II al *Introducerii Generale* este închinat integral acestor probleme de teorie (pp. 97—190). Titlul însuşi al acestui Capitol, *Los condicionamentos y las tendencias psicologicas en la sintaxis griega*, reflectă preocuparea susţinută a autorului în această direcţie a cercetării.

După prof. Lasso de La Vega factorii de care depinde un studiu psiholingvistic al sintaxei greceşti sînt de două tipuri: condiţionările şi tendinţele generale (p. 97).

Condiţionările sînt grupate după următoarele criterii: (1) de ordin lingvistic intern, proprii fiecărei limbi, cum ar fi, de pildă, apariţia unor fenomene sintactice condiţionate de particularităţi morfologice; tonul şi pauzele; gestul şi mimica; relaţia între vorbitor şi mediul extralingvistic; (2) condiţionări specifice psihologiei vorbitorilor unei anumite limbi, care ţin de gradul de dezvoltare al societăţii respective şi de tipurile de gîndire logică. În această ordine de idei de un deosebit interes sînt consideraţiile autorului asupra anumitor locuţiuni şi expresii negative din limba veche greacă (p. 111) precum şi discuţia bogat exemplificată despre natura greşelilor de gîndire şi a greşelilor de limbă (p. 112 şi urm.); (3) condiţionări sosite din mediul extralingvistic, cum ar fi credinţele primitive, adaptarea unei scrieri etc.

În grupul *Tendinţelor* autorul studiază tendinţele spre reprezentarea intuitivă, expresia emoţiilor, tendinţa efortului minimal, cu interesante observaţii asupra anumitor construcţii sintactice tipice vechii limbi greceşti — tendinţele estetizante, cele social-culturale, în care integrează disparitia dualului.

După această trecere în revistă, de un interes unic în felul ei pentru numeroasele aplicaţii la care se pretează, ne-am fi aşteptat la o tratare psiholingvistică propriu-zisă a sintaxei nominale care completează volumul. Prof. Lasso de la Vega a preferat însă metoda de expunere a sintaxei tradiţionale, mulţumindu-se s-o lărgească prin comentarii făcute pe linia investigaţiei psihologice. Aceste completări, de obicei rupte de părţile descriptive, urmează după o serie de paragrafe sau sînt plasate la sfîrşitul unor capitole (vezi, ca ilustrare la cele spuse, paragraful 214, p. 507, concluzii despre genitivul comparativ). Autorul începe cu o discuţie asupra categoriilor de gen, număr şi caz pentru a continua sintaxa cazurilor printr-o amănunţită trecere în revistă a tuturor combinaţiilor nominale şi verbale. Ultimul caz luat în considerare este dativul, ca unul sortit pieirii. Ceea ce apare neobişnuit faţă de gramaticile tradiţionale este adăugarea unui colosal volum de informaţii despre tot ce s-a scris în trecut şi în vremurile mai recente relativ la problemele tratate. Ambiţia de a aduna principalele teze formulate despre o anumită problemă de limbă are dezavantajul acumulării unui material lipsit de inedit; pe de altă parte însă, un asemenea grupaj, din punct de vedere informativ este de nepreţuit, îndeosebi atunci cînd este însoţit de unele vederi critice. În acest gen sînt, de pildă, expuse teoriile lui Jakob Grimm şi Karl Brugmann despre categoria genului, cu stufoase completări, extinse de la teoria antică asupra personificării pînă la teoriile de la sfîrşitul veacului al XIX-lea ale lui Lucien Lévy Bruhl sau P. Kretschmer.

Prolixitatea inerentă acestui mod de tratare a materiei nu devine totuşi obositoare. Numeroasele referiri comparative la limba latină presărate în text sînt sprijinite prin exemple alese, în majoritatea lor din Einar Löfstedt, *Syntactica* (1928; 1933). Să notăm şi faptul că autorul declară în repetate rînduri dezacordul său faţă de o gramatică sincronică; din păcate, într-o lucrare atît de bine documentată, la curent cu descifrarea scrierii miceniene (p.356—357; 375; 378 etc.), care îngăduie autorului apropieri între forme extrem de vechi şi forme curente în dialectul atic (cum, ar fi discuţia asupra acuzativului de direcţie, p. 355 şi urm.), intro-

ducerea unui punct de vedere istoric lipsește; desigur, Prof. Lasso de Vega n-a avut intenția să redacteze o sintaxă istorică; fiecare paragraf conține, așa cum menționam mai sus, tentative de explicare ale unor forme și fenomene de sintaxă prin prisma psihologiei și a logicei vorbitorilor din diferite epoci; astfel de încercări nu suplinesc însă lipsa unei sistematizări diacronice, necesară uneori în funcție de extinderea și diversificarea expunerii.

Istorie a gramaticii împletită cu gramatică descriptivă, comparativă și teorii psiholingvistice — iată ce este primul volum din seria de trei făgăduită de autor. Următorul va trata sintaxa pronumelui și a verbului iar al treilea și ultimul, subordonarea în frază. Așteptăm cu deosebit interes să ne parvină și aceste volume.

A. Piatkowski

HELENA KURZOVÁ, *Zur syntaktischen Struktur des Griechischen. Infinitiv und Nebensatz.* Praga, Academia, 126 p., Kčs. 30.00

În limbile indo-europene este larg și variat folosit procedeul înlocuirii unei propoziții secundare prin construcții cuprinzînd forme verbale nepredicative, construcții semipredicative (Halbprädikatskonstruktionen). Între aceste echivalente funcționale ale propozițiilor secundare construcțiile infinitivale ocupă în greaca veche un loc privilegiat prin frecvența și varietatea lor. Analiza raporturilor între infinitivul grec și propoziția secundară oferă autoarei lucrării de față prilejul unor considerații de valoare mai generală privind pe de o parte structura sintactică a limbii grecești, pe de alta poziția și funcțiile infinitivului în greacă și în celelalte limbi indo-europene.

Reprezentantă a școlii lingvistice pragheze, autoarea abordează obiectul studiului său cu mijloacele lingvisticii structurale; la baza analizei sale stă distincția între funcții primare — funcții secundare, curent folosită în lingvistică, începînd de la J. Kuryłowicz. Constatînd că, din pricina caracterului polifuncțional și a nepreciziei poziției infinitivului în structura limbii lucrările de pînă azi nu reușesc să prezinte în mod limpede sintaxa acestui mod, autoarea se vede nevoită să dedice un capitol introductiv problematicii generale a infinitivului. Ea examinează aici două categorii de probleme: 1. poziția infinitivului în sistemul morfologic și funcția sintactică primară a infinitivului (funcția adverbială și completivă) și 2. poziția infinitivului între așa-numitele mijloace de expresie a determinării acțiunii (Ausdrucksmitteln der Handlungsdetermination), raportul între infinitiv și propoziția secundară.

În capitolele următoare (II—IV) care au mai curînd un caracter analitic și descriptiv autoarea analizează diferitele tipuri ale infinitivului grec. Luînd drept criteriu al clasificării relația semantic-sintactică între infinitiv și contextul propoziției în care el apare, ea stabilește existența a trei tipuri principale de infinitiv în limba greacă: infinitivul dinamic, infinitivul declarativ și infinitivul substantivat, cărora le consacră cîte un capitol. Ea distinge de asemenea existența a numeroase tipuri secundare de infinitiv pe care le analizează amănunțit. Sînt examinate deopotrivă relațiile între diferitele funcții ale infinitivului și raporturile lor cu mijloacele de substituire corespunzătoare între care în primul rînd stă propoziția secundară. Analiza are în vedere atît aspectul sincronic cît și unele din aspectele diacronice ale evoluției sistemului infinitivului în limba greacă, pînă la dispariția sa în greaca modernă.

Un capitol substanțial este dedicat caracterizării generale a infinitivului grec din mai multe puncte de vedere; sînt analizate aici particularitățile semantice și sintactice ale infinitivului, grec raporturile între tipurile principale și secundare, se încearcă o clasificare a diverselor tipuri de infinitiv după importanța lor funcțională, se definește locul infinitivului în

structura sintactică a limbii greceşti, sînt schiţate unele consideraţii de natură comparativ-structurală asupra infinitivului în greacă şi în celelalte limbi indo-europene.

Accentul principal al analizei întreprinse de autoare cade asupra perioadei clasice a limbii greceşti. Autoarea a explorat intensiv în vederea acestei lucrări cîteva texte fundamentale (Tucidide 1, Demostene 4, 6, 9 — *Filipice*, Platon — *Laches* şi *Euthydemos*, Lysias, 1, 2 şi 31) şi extensiv întreg materialul oferit de gramatici, lexicoane, istorii ale limbii greceşti. E de prisos a mai adăuga poate că lucrarea presupune o profundă cunoaştere a întregii literaturi moderne a problemei, considerate critic.

O bibliografie amplă (90 poziţii) şi un indice de materii completează în chip util această importantă contribuţie la studiul structurii sintactice a limbii greceşti, contribuţie nu lipsită de sugestii exprese privind viitoarele direcţii de cercetare.

Nicolae-Şerban Tanaşoca

J.-A. DE FOUCAULT, *Recherches sur la langue et le style de Polybe*, Paris, Les Belles Lettres, 1972, 396 p. (Collection d'études anciennes.)

Studiul lui J.-A. de Foucault vine să umple o supărătoare lacună a cercetărilor referitoare la κοινή. Într-adevăr, cartea sa reprezintă singura analiză de ansamblu dedicată, în secolul nostru, limbii şi stilului lui Polibiu.

Sub îndrumarea profesorului Pierre Chantraine, autorul a alcătuit, după tehnica filologică tradiţională, un repertoriu complet al mijloacelor de vocabular, al particularităţilor morfologice şi sintactice, precum şi al trăsăturilor stilistice specifice care pot fi relevate în textul *Istoriilor*, aşa cum ni s-a păstrat el pînă astăzi.

Introducerea cărţii, gîndită mai degrabă ca o simplă intrare în materie, se mărgineşte să-i ofere cititorului o evaluare a ipotezelor asupra datării existenţei lui Polibiu (cca. 205—200 pînă la cca. 130—125 î.e.n., cf. p. 5), urmată de o scurtă judecată asupra limitelor apartenenţei limbii acestui autor la κοινή şi de o prezentare rezumativă a istoriei manuscriselor care poartă textul operei lui.

Cercetînd l i m b a lui Polibiu, de Foucault, frapat de abundenţa verbală remarcabilă a istoricului grec, s-a simţit îndemnat să trateze mai întîi chestiunile privitoare la vocabularul operei acestuia (p. 13—62). Capitolul referitor la lexic cuprinde, după o amplă analiză a mijloacelor de formare a cuvintelor şi a poetismelor, descrierea detaliată a principalelor influenţe externe exercitate asupra terminologiei întrebuinţate în *Istorii*: influenţa surselor literare, cea a dialectelor greceşti şi cea a limbii latine. De asemenea, într-un lexic amănunţit (aşezat în apendice, la sfîrşitul volumului, p. 325—389) se află înregistrate toate cuvintele specifice lui Polibiu sau atestate pentru prima dată în textul lui. Formele ἅπαξ λεγόμενα şi poetismele sînt semnalate în mod aparte pe marginea paginilor acestui veritabil lexicon de inovaţii, căruia i se poate reproşa doar lipsa trimiterilor — sub fiecare lemă — la paginile din interiorul volumului unde aceasta este luată în consideraţie.

Partea de morfologie, cea mai restrînsă din întregul volum (p. 63—76), tratează, fără pretenţia unei analize exhaustive, despre particularităţile de declinare şi de conjugare cele mai importante din text. Trebuie subliniat faptul că atît remarcile de ordin lexical, cît şi cele de ordin morfologic implică adesea amănunţite reevaluări de critică textuală, dat fiind că tradiţia transmiterii diferitelor pasaje ale textului lui Polibiu este departe de a fi unitară şi sigură.

Capitolul dedicat sintaxei, cel mai substanţial (p. 77—200), trece în revistă probleme legate de acord, de întrebuinţarea părţilor de vorbire (pronume, adjectiv, cazuri nominale;

prepoziţii; timpuri şi moduri verbale) şi de construirea propoziţiilor subordonate. Negaţiei îi este rezervat un paragraf special (p. 197—200).

Analiza stilului *Istoriilor* este împărţită în două capitole de pondere aproape egală: alegerea cuvintelor (p. 205—247) şi construcţia frazei (p. 247—318). Observaţiile fine şi pertinente ale lui de Foucault sînt încununate în această parte a lucrării de o caracterizare amplă a artei de scriitor a lui Polibiu (p. 301—318) care prefigurează în mare măsură concluziile generale ale volumului (p. 319—324). Caracterul prudent şi moderat al acestora din urmă onorează metoda cercetătorului, de loc tentat să se lanseze într-o deformare subiectivă a datelor concrete pe care le supusese, ordonate, unei analize riguroase. Volumul este încheiat de un sumar Indice de materii (p. 391—393).

Această scurtă trecere în revistă ne poate convinge cu uşurinţă că lucrarea lui J.-A. de Foucault va rămîne lungă vreme o carte-standard, un volum de referinţă indispensabil oricărui cercetător interesat de κοινή în general şi de opera lui Polibiu în special. Vom spune însă, totodată, că tocmai reuşita unui asemenea volum scoate şi mai mult în evidenţă necesitatea orientării studiilor de vocabular şi de gramatică pe alte căi, nu mai puţin fructuoase: prezentarea descriptivă a **sistemului** gramatical şi analiza alcătuirii **cîmpurilor semantice** privilegiate din lexicul lui Polibiu vor alcătui în mod armonios replica sincronică şi lăuntrică a analizei externe şi comparativ-istorice pe care a dus-o la bun sfîrşit cercetătorul francez.

Dan Sluşanschi

DEMETRIO MARIN, *Tra grammatica latina e storia antica*. Matera, F-lli Montemurro, 1972. 383 p. in 16°. (Biblioteca di Cultura diretta da Giovanni B. Bronzini, Saggi 7.)

Despre cariera ştiinţifică a compatriotului nostru Dumitru Şt. Marin, profesor la Universitatea din Bari, s-a mai vorbit ocazional în revista noastră, în legătură cu studiile sale despre Dionys din Halicarnas şi paternitatea tratatului *Despre sublim*, se vorbeşte şi în acest volum, în articolul despre data tratatului Roma—Callatis[1]. Căci una din caracteristicile activităţii colegului nostru răzleţit e multilateralitatea preocupărilor, pe lîngă rîvna neobosită care-l îndeamnă să-şi încerce sagacitatea asupra cît mai multor probleme, de fiecare dată dificile.

Sub acest raport, sumarul culegerii astăzi semnalate e, se poate spune, grăitor, de vreme ce ne poartă din Italia pînă-n Lusitania şi de la inscripţia zgîriată pe fibula prenestină pînă la continuitatea elementului daco-roman pe teritoriul României, trecînd prin paleografie, gramatică istorică şi istorie literară. Cele trei secţiuni ale cărţii cuprind, într-adevăr (grupate după conţinut mai curînd decît după dată, căci în fiecare din ele ni se prezintă scrieri recente alături de altele mai vechi), contribuţii privitoare la toate aceste domenii, ale căror titluri mă socot dator să le reproduc cu atît mai mult cu cît să vorbesc despre toate nu mă-ncumet, din lipsă de răgaz şi de competenţă.

După o scurtă prefaţă, în care autorul evocă împrejurările întocmirii volumului şi-i indică pe scurt cuprinsul, prima secţiune ne prezintă studiile: *Scriptio continua*, *Lat. 'subrigere' anteriore a 'surgere'?*, *Rapporti fra 'fhefhaked' e 'feked'*, *L'iscrizione di 'Duenos'*. În cea de-a doua, mai bogată, se citesc contribuţiile (inegale ca întindere şi noutate): *Il 'foedus' romano con Callatis* (împreună cu o *Postilla* adăugată), *I 'prouinciales' ritirati dalla Dacia sotto Aureliano*, *La continuità dell'elemento daco-romano*, *Il relaggio romano in Romania*, *Latinità iberica e latinità dacica*; în sfîrşit, cea de-a treia grupează articolele: *Dionisio di Ali-*

---

[1] Vezi mai sus p. 57—67.

carnasso e il latino, Grammatica e storia nella carriera di C. Iulius Celsus Maximianus, L'epigrafe latino-greca di Lavello, Lucrèce vu par M. Tullius Cicéron, Una inavvertenza di A. Meillet, 'Secundum ea'.

Sînt roadele unei activități de mai bine de treizeci de ani, în care se răsfrînge limpede ceea ce s-ar putea numi procesul de maturizare științifică a autorului, sub raportul metodei și al problemelor luate în considerație. Din păcate, așa cum am mărturisit-o, lipsa de pricepere mă împiedică să judec aci o bună parte din contribuțiile incluse în prima și a treia secțiune a cărții; despre celelalte voi încerca să dau seamă în linii mari, așa cum obișnuiesc despre cele mai multe lucrări semnalate în această rubrică.

Cum s-a arătat înainte, întîmplarea face ca tocmai în acest număr al revistei să se vorbească îndelung despre studiul închinat tratatului Roma—Callatis, cel dintîi document diplomatic ajuns pînă la noi din istoria veche a României. Publicat pentru întîia oară în 1950, lungul memoriu al lui M. își propunea (pe lîngă îmbunătățirea textului restituit în 1935 de Passerini) urcarea datei documentului din prima jumătate a sec. I î.e.n. în a doua jumătate a sec. al II-lea (ca. 140, cu inevitabila aproximație). Argumentele aduse în sprijinul acestei ipoteze sînt de ordin istoric și lingvistic, dar, cum am încercat s-o dovedesc la pag. 57 urm. ale acestui fascicul, ele nu rezistă criticii. Cititorul are la îndemînă elementele cerute pentru a-și forma o opinie și de aceea nu voi redeschide discuția. Prefer să mă opresc o clipă asupra *Postilei* pe care autorul o publică aci pentru întîia oară și pe care, din această pricină, n-am putut-o lua în considerație în propria-mi tratare a subiectului.

Argumentul nou invocat de M. în sprijinul datării timpurii a *foedus*-ului callatian e acela că, în jurul anului 160 î.e.n., Iuda Macabeul a încheiat și el o alianță cu romanii (I Mac. 8), ceea ce înseamnă, ni se spune, că „non era veramente necessario che i Romani fossero arrivati a contatto *diretto* con le città greche del littorale del Mar Nero, perché queste fossero costrette a stringere alleanza e amicizia con i primi" (p. 198). După acest mod de a vedea, inițiativa ar fi aparținut, în cazul nostru, callatienilor, dar mărturisesc că nu văd limpede nici împotriva căror dușmani ar fi dus aceștia lipsă de ajutor militar (poate împotriva regișorilor sciți din „valea fără iarnă", ale căror monede — bătute desigur de greci — se situează cam în această perioadă?), nici, mai ales, în vederea cărui folos Senatul s-ar fi obligat să sprijine cu trupe o cetate situată departe de hotarele Republicii, la o dată cînd interesele romanilor în Sud-Estul Europei începeau abia să mijească. Alta era, mă grăbesc să adaug, la jumătatea sec. al II-lea, situația Iudeii, supusă de veacuri Regatului Seleucid, iar în acel moment în plină răscoală împotriva opresorului politic și religios. În această stare de lucruri, sensul misiunii trimise de Iuda la Roma pentru a obține, dacă nu un ajutor efectiv, măcar o recunoaștere din partea celui mai puternic stat mediteranean se poate înțelege. Și tot așa, atitudinea binevoitoare a Senatului, dacă nu uităm că ne găsim la două decenii după pacea de la Apameia, care consacra pentru totdeauna înfrîngerea lui Antiochos al III-lea, făcînd din regatul altădată puternic un stat ruinat de despăgubirile vărsate învingătorilor, sfîșiat de răscoale la toate frontierele și pîndit de romanii care n-așteptau decît un pretext ca să-l desființeze. Ceea ce avea să se-ntîmple, se știe, la sfîrșitul victorios al războaielor cu Mitridate.

De altă parte, problema mai prezintă un aspect pe care nu pot să nu-l amintesc, fie și cu sfiala de a nu putea zăbovi asupră-i cum ar cere-o subiectul. Mă refer la lunga dispută între specialiști în legătură cu data, paternitatea și credibilitatea 'documentelor' folosite în primele două cărți ale Macabeilor, probleme pe care M. nu și le pune și la care nu încearcă să răspundă înainte de a accepta drept autentic tratatul încheiat de Iuda cu Roma (I Mac. 23—30). Această autenticitate a fost pusă nu o dată la îndoială (o recentă trecere în revistă a literaturii asupra subiectului la Martin Hengel, *Anonimität, Pseudepigraphie und 'Literarische Fälschung' in der jüdisch-hellenistischen Literatur*, în *Entretiens Hardt*, XVIII, 1972 p. 231—308) și, dacă în ce mă privește sînt înclinat s-o accept (cu Momigliano, *Prime linee di storia maccabaica,*

Torino, 1931, p. 141—170), nu e pentru că textul inspiră încredere (e destul să citim, în această privință, amănuntele din cap. 12 cu privire la pretinsa alianță a lui Ionathan cu romanii sau scrisoarea vizibil plăsmuită a regelui Spartei Areus către marele-preot Onias, în care spartanii se proclamă „frați" (ai iudeilor, coborîtori ca și ei din Avraam), ci pentru că, așa cum am încercat s-o arăt înainte, departe de a contrazice o asemenea presupunere, împrejurările istorice o justifică și o fac acceptabilă. Dar situația cetăților pontice în sec. al II-lea e cu totul alta, și ipoteza despre o alianță a callatienilor cu romanii în jurul anului 140 are puține șanse să găsească apărători, fie și după *Postila* în care se invocă precedentul tratatului cu Macabeii.

Aș vrea să pot fi mai călduros în aprecierile despre celelalte contribuții privitoare la istoria veche a României incluse în volum : lungul memoriu intitulat *I 'provinciales' ritirati dalla Dacia sotto Aureliano, La continuità dell'elemento daco-romano in un libro recente, Il retaggio romano in Romania, Latinità iberica e latinità dacica: aspetti convergenti e divergenti.* Ultimele trei sînt scrieri de circumstanță (incluzînd o dare de seamă despre broșura în limba franceză *La formation du peuple roumain et de sa langue*, de Daicoviciu—Petrovici—Gheorghe Ștefan), cîtă vreme prima e o încercare stăruitoare și documentată de a desluși înțelesul termenului *prouinciales* în faimosul pasaj din biografia lui Aurelian de Pseudo-Vopiscus : „*prouinciam Transdanuuinam Daciam* a Traiano constitutam *sublato exercitu et prouincialibus* reliquit" (39,7). Reluată și dezvoltată de autor după treizeci de ani (o versiune sensibil mai scurtă, în românește, a apărut în Bul. Inst. „Al. Philippide" din Iași, în 1943), demonstrația, întemeiată în primul rînd pe definiția lui Ulpian : „prouinciales, eos accipere debemus, qui in prouincia domicilium habent, non eos, qui ex prouincia oriundi sunt", reușește să acrediteze opinia după care „I *prouinciales*... ritirati dalla Dacia... sotto Aureliano non furono che *iudices, iudiciales, principales* o magistrati e funzionari di Stato romani in genere e, come tali, essi non potevano essere che in numero limitato". Și cu asta ? ar putea spune (și vor spune desigur) adversarii continuității elementului daco-roman pe pămîntul Daciei : e oare problema rezolvată ? Și poate fi ea temeinic rezolvată cu ajutorul interpretării oricît de corecte a unui text de îndoielnică paternitate și de tot atît de îndoielnică credibilitate ? — Mă tem că e aci o iluzie tenace a filologilor și a istoricilor de formație literară. În realitate, răspunsul la această întrebare și la altele tot atît de importante, legate de formarea limbii și a poporului român, e de așteptat de la săpăturile arheologice care în ultimii douăzeci de ani au contribuit la lămurirea acestor probleme litigioase în mai mare măsură decît două secole de sterile dispute în jurul cîtorva texte antice, laconice și obscure.

D. M. Pippidi

FRANCESCO BALLOTTO, *Storia della letteratura greca*, ed. IV, Milano, Signorelli, 1972, 942 pagini.

Ediția a patra a manualului de istoria literaturii grecești se prezintă în aceleași optime condiții tipografice ca și celelalte ediții. Nu numai conținutul textului a fost revăzut și amplificat, dar, la sugestiile recenzenților, au mai fost adăugați unii autori care fuseseră omiși. Acum manualul, care se adresează atît elevilor din ultimele clase de liceu cît și studenților din primul an, se prezintă ca o clară, prețioasă și bogată panoramă a literaturii grecești, pusă la punct cu ultimele cercetări. Într-adevăr atît elevul studios de liceu, cît și studentul poate găsi un îndrumar rapid, dar și temeinic în vastul cîmp al problemelor pe care le ridică literatura elină. Din punct de vedere structural, manualul oferă unele particularități care-l diferențiază

de tipologia obişnuită a manualelor. Semnalăm în acet sens sumarele care însoţesc fiecare parte a lucrării. O altă noutate constă în faptul că bibliografia este menţionată pe capitole, la sfîrşitul manualului, după care urmează indicele de nume şi, în fine, tabla de materii. Evident sînt puncte de vedere şi de procedare care îşi au justificarea lor, totuşi noi continuăm să credem că bibliografia dată după ultimul capitol al fiecărei secţiuni mai importante ar fi mult mai uşor de consultat. În ceea ce priveşte conţinutul, trebuie remarcată trecerea în revistă a principalelor puncte de vedere formulate asupra unui autor sau altul. De pildă, asupra lui Tucidide autorul expune diferitele interpretări date operei, apoi îşi exprimă punctul său de vedere, care este cel just. De exemplu, contrar unor puncte de vedere false, autorul susţine, conform adevărului, că Tucidide admite existenţa acelui factor pe care istoricul îl numeşte *Tykhe* şi pe care F. Ballotto îl traduce prin „soartă". Traducerea este însă necorespunzătoare, *tykhe* trebuind tradus prin „imprevizibilul" sau „nedeterminatul", pe care omul însă trebuie să-l reducă pe cît posibil. Încheind, putem afirma că avem în faţă un manual util şi valoros.

N. I. Barbu

JEAN-PIERRE VERNANT, PIERRE VIDAL-NAQUET, *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, Paris, Maspéro, 1972 184 p., 3 pl. (Coll. *Textes à l'appui.*)

Colecţia *Textes à l'appui* a editurii François Maspéro adună în volumul consacrat mitului şi tragediei un număr de şapte studii (cinci datorate lui J.-P. Vernant şi ultimele două lui P. Vidal-Naquet) tipărite în diferite reviste de specialitate în ultimii ani, reluate însă acum şi alcătuind în fapt o carte, unitară prin metodă şi coerentă în concluzii. Debutînd prin cîteva studii de sinteză ale lui J.-P. Vernant — de la atît de densele pagini consacrate Momentului istoric al tragediei în Grecia (*Le moment historique de la tragédie en Grèce* : *quelques conditions sociales et psychologiques*, p. 11—18) la studiul consacrat *Tensiunilor şi ambiguităţilor în tragedia greacă* (p. 19—40) sau la cel intitulat *Ébauches de la volonté dans la tragédie grecque* (p. 41—74) — volumul continuă cu două studii consacrate problemei lui Oedip, *Oedip fără complex* (p. 75—98) şi *Ambiguitate şi răsturnare. Despre structura enigmatică a tragediei* « *Oedip Rege* » (pp. 99—132). Pierre Vidal-Naquet contribuie, la rîndul său, cu două analize, una a *Orestiei* (*Chasse et sacrifice dans l'Orestie d'Eschyle*, p. 133—158), cealaltă a lui *Philoctet* (*Le „Philoctète" de Sophocle et l'éphébie*, p. 159—184).

Cele trei sinteze ale lui Jean-Pierre Vernant duc, fiecare într-un chip propriu, la definirea mai exactă a semnificaţiei fenomenului reprezentat de apariţia, dezvoltarea şi sfîrşitul tragediei clasice greceşti pentru evoluţia conştiinţei sociale şi a mentalităţii colective. Atît stricta şi extrem de pertinenta analiză a condiţiilor apariţiei tragediei, definite ca un *moment istoric* bine determinat, cît şi sublinierea specificului tragediei ca gen privilegiat al tensiunilor între două tipuri de gîndire, al ambiguităţii noţiunilor în curs de elaborare, al dezbaterii etice şi social-politice contribuie în egală măsură la înţelegerea mai adîncă şi nouă a procesului de dezvoltare a gîndirii sociale greceşti, pentru care operele studiate constituie în egală măsură un document şi un factor fundamental. Pe de altă parte, studierea problemei — centrale pentru tragedii — a înţelesului exact al noţiunii tragice de culpabilitate, adecvarea, pe această cale, a analizei moderne la problematica antică duc la o viziune autentică, nedeformată şi nemodernizatoare a naturii şi gradului responsabilităţii eroului tragic, ajungîndu-se astfel şi pe calea investigaţiei de psihologie istorică la o precizare strictă a sensului istoric şi social al tragediei.

Studiul intitulat *Oedipe sans complexe*, remarcabilă demonstraţie de metodă, construieşte o argumentare riguroasă şi convingătoare împotriva interpretărilor anistorice reînviind, intermitent şi fără temei, de la Freud încoace.

Tot în legătură cu Oedip, al doilea studiu, referitor la structura tragediei lui Sofocle, constituie o contribuţie fundamentală la definirea statutului eroului tragic şi, de aici, la înţelegerea mai exactă a raportului între personalitate şi colectivitate în gîndirea greacă a acelor ani, prin compararea, surprinzătoare la prima vedere, dar ingenioasă şi convingătoare, cu două instituţii — una religioasă, cea a expulzării *pharmakos*-ului, cealaltă politică şi strict contemporană, a ostracismului.

Analiza temelor de vînătoare şi sacrificiu în *Orestia*, întreprinsă de Pierre Vidal-Naquet, urmăreşte nu să înregistreze prezenţa imaginilor legate de aceste motive, luate fiecare în parte, ci să pună în lumină particularităţile *raporturilor* între aceste imagini şi modul în care aceste două activităţi ca instituţii reflectate în conştiinţa greacă se reflectă şi informează trilogia. Modul sistematic în care aceste teme se combină, corespondenţele, opoziţiile şi răsturnările imaginilor de vînătoare şi sacrificiu (imagini privilegiate în text şi trimiţînd la un cuplu complementar şi opus de noţiuni) constituie o armătură a cărei recompunere permite o înţelegere mai adîncă a trilogiei şi a sensului ei, a modului în care e construită şi a gîndului pe care-l poartă.

Ultimul studiu al cărţii, cel pornind de la tragedia *Philoctet*, permite autorului să definească mai exact şi să explice particularităţile acestei tragedii : structura de referinţă e aici o altă instituţie fundamentală a cetăţii, iniţierea efebică, fundal al tragediei care pune în lumină cu mai multă exactitate problematica civică a operei sofocleene.

Cartea mi se pare remarcabilă, plină de sugestii şi prezentînd multe elemente de un deosebit interes ce se adaugă sporului deloc neglijabil de informaţie nouă asupra tragediilor propriu-zise. Probabil cel mai izbitor dintre ele este aplicarea novatoare a metodelor obişnuit numite de analiză structurală la studiul tragediilor greceşti, şi aceasta cu un cîştig deosebit în rafinarea şi adîncirea investigaţiilor. Descifrate prin identificarea relaţiilor pertinente situate apoi în contexte din cele mai variate şi semnificative, inserate în ansamblul structurilor ce le sînt comparabile, temele, personajele, situaţiile tragice sînt decodate într-un chip care nu forţează interpretarea textului, ci-i redă coerenţă interioară şi coerenţă în raport cu universul mental în care a apărut.

Pe de altă parte însă, de remarcat mi se pare nu numai inovaţia în sine, ci şi modul în care e adaptată şi aplicată. Fără a confunda vreun moment tipul de lectură propus de ei cu decodarea structuralistă a unor mituri propriu-zise, autorii subliniază din primele pagini necesitatea de a ţine seama de caracterul specific al obiectului de cercetat, constituind ,,opere scrise, producţii literare individualizate în timp şi spaţiu'' (*Introducere*, p. 8). Cercetarea caută aşadar să pună în lumină sensul şi intenţia ,,exprimate prin operă, în structura şi organizarea ei internă'' (*ibid.*). Revendicîndu-se în egală măsură de la sociologia literaturii şi de la antropologia istorică, continuînd o direcţie de cercetare schiţată de Louis Gernet, investigaţia celor doi autori caută să înţeleagă cum se articulează aspectul social cu cel estetic şi psihologic pentru a constitui instituţia, fenomenul artistic şi inovaţia psihologică pe care o reprezintă *în chip unitar* tragedia greacă.

Aceasta e studiată, aşadar, nu ca un rezultat finit şi static al unei eflorescenţe literare, şi nici ca istorie dramatizată, ci ca document de elaborare a unei noi viziuni asupra lumii, ale cărei motivaţii sociale şi politice nu sînt nici o clipă uitate. Nu înregistrînd doar, ci exprimînd şi realizînd prin însăşi substanţa ei saltul de la gîndirea mitică la problematica clasică a cetăţii, tragedia capătă astfel o dimensiune socială şi istorică pentru a cărei apreciere cartea lui J.-P. Vernant şi P. Vidal-Naquet mi se pare a aduce contribuţii esenţiale.

O asemenea cercetare structurală care nu ocoleşte, ci dimpotrivă tinde să ducă la rezolvarea problemelor genezei, dovedeşte progresul pe care-l poate realiza aplicarea unei metode moderne şi riguroase de cercetare respectînd dialectica subtilă a sincronicului şi diacronicului. Viziunea istorică corectă a *procesului*, a interdependenţei exact înţelese a componentelor unei

întregi societăți, rigoarea inteligentă a integrării elementelor studiate în structurile ei în evoluție, fac din cercetarea întreprinsă de cei doi autori o contribuție însemnată la cunoașterea universului mental al Greciei clasice și în același timp un model de investigație în sociologia literară și istorică.

Zoe Petre

MARCEL DETIENNE, *Les Jardins d'Adonis. La mythologie des aromates en Grèce.* Introduction de J.-P. Vernant, Paris Gallimard [1972], 241 p. + indici (Bibliothèque des histoires.)

Recentul volum dedicat de Marcel Detienne mitologiei aromatelor în Grecia reprezintă o contribuție deosebit de însemnată atît sub aspectul cunoașterii miturilor elene cît și sub acela al metodologiei unor atari studii. În realitate, cele două laturi, cea a rezultatelor și cea a căilor pe care autorul a ajuns la ele, sînt indisolubil legate și se condiționează reciproc. Căci inovația propusă de M. Detienne ține în primul rînd de faptul că autorul pornește de la un nou mod de lectură a mitului grec; erudiția și varietatea detaliilor aduse în discuție sînt necesitate de modalitatea principială de punere a problemei, modalitate nouă, deosebită și opusă interpretărilor cu care, de la Frazer încoace, opera în mod curent studiul mitologiei grecești. Unui comparatism excesiv, care definește un personaj mitic prin el însuși pentru ca apoi să-i găsească paralele în alte mitologii, Marcel Detienne îi opune (nu doar implicit, ci și polemic, din moment ce pornește de la miturile legate de Adonis, personaj central și în monumentala investigație a lui Frazer) analiza structurală a ansamblului în care personajul respectiv apare și prin care doar se definește. Conceput ca element al unei structuri coerente, personajul mitic e definit prin relațiile și opozițiile care-l situează în interiorul „sub-sistemului" căruia îi aparține și apoi în raporturile dintre acest „sub-sistem" și clasa generală care îl include. În acest fel, relațiile nu se mai caută între un Adonis grec — divinitate simbolizînd, în concepția comparatistă, ciclul dramatic al vegetației — și alte personaje similare din religiile și miturile din Orient sau de aiurea. Pornind nu de la atari ipotetice analogii, ci de la o caracteristică constant asociată personajului mitic în interiorul chiar al miturilor și cultului ce i se consacră — în cazul lui Adonis de la asocierea cu aromatele, cu mirtul în primul rînd — autorul desfășoară o investigație surprinzător de variată pentru descifrarea codului botanic al miturilor grecești, ajungînd să distingă o schemă constantă care opune plantele „solare", calde, uscate, arse chiar, incoruptibile și aromate, plantelor „chtoniene", implicînd conotații constante de rece, crud, umed și putrescent; cele două extreme sînt mediate de zona pozitivă a plantelor cultivate, echilibrînd cele două cîmpuri de noțiuni complementare și opuse. Or, constatarea revelatoare pentru înțelegerea semnificației și funcției lui Adonis în gîndirea mitică a grecilor este situarea lui succesivă la cele două extreme ale axului botanic și lipsa lui totală de raport cu zona medie, cu sfera plantelor de cultură și a umanului.

Lectura aceasta e lărgită și coroborată de verificarea ei în alte coduri paralele, aparținînd inițial gîndirii mitice, dar prelungindu-se în cele mai variate direcții — codul alimentar, codul astronomic, codul animalier. Comparația între datele științifice ori tehnologiile contemporane și științele transmise de tratatele științifice antice, de la Aristotel și Teofrast la Pliniu cel Bătrîn (comparație sistematic și savant făcută de Marcel Detienne în secțiunea centrală a cărții) pune în lumină distanța între realitate și știrile consemnate de autorii antici: ei explicitează și perpetuează, în aceste zone, nu dintre cele mai familiare experienței, imaginea fabuloasă a mirtului și păsării Fenix, a vaniliei și a animalelor fantastice, a unui Orient mitic

şi aromat sub semnul arzător al lui Sirius, recompunînd după scheme tradiţionale o botanică şi o zoologie de poveste. Regăsite de Marcel Detienne în izvoarele cele mai diverse, de la mituri la tratate hippocratice, istorii ale animalelor, reprezentări figurate ori enciclopedii ştiinţifice, relaţiile de opoziţie, complementaritate şi mediere recunoscute de el în istoria lui Adonis se dovedesc a fi pertinente.

La capătul acestei minuţioase investigaţii, portretul lui Adonis se conturează altminteri decît în termenii tradiţionali. Rod al incestului şi seducţiei interzise, fiul Myrrhei îşi consumă existenţa între parfumurile unui erotism prematur şi moartea grabnică şi sterilă: nu divinitate a vegetaţiei cultivate, ci negare a acesteia, Adonis „scurt-circuitează", în limbaj analitic, zona mediană a cerealelor, a muritorilor „mîncători de pîine", a căsătoriei legitime şi vieţii civilizate.

Odată descifrat limbajul, semnificaţia mitului lui Adonis în ansamblul viziunii greceşti asupra lumii înconjurătoare şi a condiţiei umane, înţelesul lui social se revelă în raporturile lui cu două instituţii definitorii : sacrificiul şi căsătoria, în cadrul cărora locul specific al aromatelor se regăseşte la extremele unei ierarhii a conceptelor al cărei termen mediu e statutul civic „corect". Marginale dar „pozitive" în cadrul sacrificiului a cărui eficacitate o sporesc, aromatele reprezintă, dimpotrivă, în cadrul ritualului nupţial, marginea de erotism socialmente tolerată într-o relaţie care vizează un scop diametral opus desfătării erotice; căci căsătoria legitimă are în vedere numai continuitatea organismului social, a familiei : erotismul în cadrul unei atari instituţii e destructiv şi deci dezaprobat.

Reîntorcîndu-se de aici la ritualul Adoniilor, aşa cum ne este el descris pentru secolele V—IV î.e.n., Marcel Detienne demonstrează că ele se definesc ca *anti-Tesmoforii* într-o relaţie a conceptelor şi gesturilor rituale care opune, punct cu punct, cultul public de fertilitate celui, marginal şi privat, al licenţei sterile. Pe această cale, autorul ajunge să insereze întreaga sa cercetare în problematica cetăţii, a cărei criză, în veacul al IV-lea, se manifestă pe planul mentalităţilor, prin hipertrofia unor elemente, pînă atunci periferice, exprimînd valori individuale. „Mitul şi ritualul Adoniilor — scrie Detienne — găsesc astfel, în criza politică izbucnită în secolul al IV-lea, un context istoric în care se accentuează liniile de forţă ale unei configuraţii mai vechi" (p. 240).

Marcel Detienne încheie astfel, într-un mod ce mi se pare semnificativ, o cercetare sincronică prin excelenţă prin inserarea ei în procesul istoric şi în timp. La acest nivel de analiză, metoda utilizată (căci, în cazul unei cercetări explicit inovatoare, ni se pare indispensabilă o luare de poziţie metodologică în primul rînd) ni se pare justificată şi legitimă.

Aplicarea metodelor de analiză structurală a mitului în cercetarea referitoare la antichitatea clasică se face ţinînd seama de diferenţa specifică a obiectului cercetării în raport cu fenomenele studiate de etnologi ; Marcel Detienne nu absolutizează nici forma în detrimentul conţinutului, nici structura în detrimentul genezei. Evident, la aceasta contribuie într-o măsură deloc neglijabilă substanţiala introducere în care Jean-Pierre Vernant dezbate concluziile cărţii şi le inserează într-o amplă perspectivă recompunînd universul mental al πόλις-ului. Departe de a fi o pagină de circumstanţă, această „introducere" e în acelaşi timp o prelungire a cărţii, pe care, într-un fel, o „decodează" la rîndu-i, subliniindu-i însemnătatea şi concluziile pentru o sociologie istorică a Greciei.

Convingătoare prin rigoarea deducţiei şi prin argumentarea exhaustivă, cartea lui Detienne convinge şi prin felul în care e scrisă. Odată acceptată convenţia limbajului puţin sectar al analizei structurale (limbaj ale cărui efecte stilistice autorul le exploatează conştient, cu umor şi cu virtuozitate), regăsim la Marcel Detienne o foarte filologică voluptate a detaliului rar, a textelor pe jumătate uitate şi a autorilor obscuri ; eleganţa uşor sofisticată a contes-

tației, construcția epurată a raționamentului care unifică o varietate impresionantă de argumente într-o demonstrație riguros cenzurată sporesc originalitatea acestei interesante experiențe de cercetare.

Zoe Petre

G. M. SIFAKIS, *Parabasis and Animal Choruses. A Contribution to the History of Attic Comedy*, Londra, The Athlone Press, 1971, XIII, 150 p.

Noua carte a profesorului Sifakis se remarcă în primul rînd prin caracterul ei elegant polemic. Este o polemică împotriva prejudecăților care domnesc în cîteva domenii ale exegezei aristofaneice. Chiar în chestiunile cele mai mărunte, surprindem aceeași intenție. Expunînd, spre exemplu, într-o notă, părerile editorilor care, în loc de lecțiunea manuscrisă λαβόντες (*Vesp.*, v. 408), restaurează βαλόντες, la urmă G. M. Sifakis tranșează: „It is evident that a textual problem has been created here by scholars who were *unable* to visualize the dramatic action" (p. 126—127, n. 7). În același loc, referitor la teoria lui C. P. Segall în legătură cu corul din *Broaștele*, este combătută cu ironie (p. 126, n. 3) modernizarea intempestivă a psihologiei lui Dionysos. Asemenea mici puneri la punct, decurgînd dintr-o îndelungă reflectare asupra textelor, subliniază caracterul polemic al lucrării, dar și vocația originalității la Sifakis. Pentru că lucrarea sa este și efortul de a aduce, în schimb, o concepție care să țină seamă de multitudinea de valori a conținutului parabazei, dar, mai ales, de punctul de vedere pe care-l exprimă corul parabazei (diferitele ipostaze sub care el apare).

Care sînt însă prejudecățile împotriva cărora se ridică Sifakis? În lucrare, ele nu sînt expuse sistematic și nici nu se lasă urmărite cu ușurință; de aceea, vor trebui, aici, tratate pe rînd:

Mai întîi, se crede, în general, că parabaza întrerupe „iluzia dramatică". Or, însuși preludiul lucrării tinde să dovedească caracterul complet inadecvat al termenului de „iluzie dramatică" aplicat la drama greacă. Termenul propus de Sifakis este „suspendarea acțiunii dramatice" (cf. p. 25).

În al doilea rînd, pornindu-se de la ideea că unitatea de intrigă și de acțiune este forma firească a oricărui fel de dramă pe deplin dezvoltată și rafinată, s-a ajuns la diversele teorii asupra locului parabazei (sfîrșit; mijloc; început — vezi mai jos) și, în consecință, la concluzia că parabaza în Comedia Veche, neadaptîndu-se la succesiunea intrigii și chiar întrerupînd-o pentru multă vreme, trebuie să fie o rămășiță a stadiilor primitive de dezvoltare, sau chiar a izvoarelor comediei. Răspunzînd adepților teoriei *parabasis — parodos*, Sifakis observă că nu structura tragediei a avut o influență destructivă asupra coerenței comediei, căci, dimpotrivă, tragedia a fost un model de unitate dramatică: în prima jumătate a sec. V, această unitate ținea la un loc întreaga trilogie. Nucleul parabazei probabil a fost creația poeților comici înșiși din sec. V. Chiar ei se poate să nu fi fost interesați în această unitate. În acest punct, Sifakis face o serie de analogii cu unele tipuri de dramă moderne: genul revuistic, comedia muzicală și, mai ales, teatrul „epic". „The evident affinity between *Aristophanes* and *Brecht* lies in the fact that both wrote poetical drama and tried expressly and clearly to influence the public" (p. 21). Brecht și Comedia Veche au în comun un principiu fundamental, și anume: „jede Szene für sich" (adică invers de ceea ce se întîmplă în drama realistă). „Attic Comedy was a strictly conventional, unrealistic, form of drama, which, consequently, did not aim at creating... the socalled dramatic illusion" (p. 23).

În al treilea rînd, profesorul Sifakis nu crede în probabilitatea ca parabaza să fie „un element primitiv, o rămășiță a unui ritual implantat în corpul comediei", deoarece ea apare

mai curînd ca o piesă compozită: „On the contrary, it is a sophisticated device which originated in the competitive spirit of the fifth century dramatic festivals, and developed in accordance with the rules of a dramatic technique that enabled the actors to address the audience either as characters of the play, or as members of a group of performers under the leadership of the poet-producer" (p. 68).

În al patrulea rînd, cu privire la poziția originară a parabazei în piesă, Sifakis respinge atît ipoteza despre începutul, cît și cea care indică sfîrșitul spectacolului. Judecînd după piesele păstrate ale lui Aristofan, parabaza s-ar plasa „between the agon, whose epirrhemata it imitates in regard to content and form, and the syzygy, with which it agrees in content (self-praise, attacks against individuals), and which is the first pause in the unfolding of the plot and the first stasimon after the agon" (p. 68).

În al cincilea rînd, *parabasis* nu înseamnă *parodos*. Parabasis înseamnă digresiune, „a παρέκβασις which concerns the poet and is marked by a movement of the chorus towards the audience" (p. 66). Această interpretare dată de Sifakis parabazei are meritul că rezolvă cîteva aporii. Pe de altă parte, este incorect a deriva părțile syzygiei epirrhematice dintr-o reprezentație de genul celor cu *ithyphalloi* și *phallophoroi*. „The odes are addressed to a variety of gods among whom Dionysos is hardly prominent, and the main-theme of the epirrhemata is not satire but the self-presentation and self-glorification of the chorus" (p. 69). Răspunsul la întrebarea „dacă syzygia epirrhematică... poate furniza vreo informație despre originile corului comic, și mai ales despre natura corului" (p. 69), profesorul Sifakis încearcă să-l afle în investigarea caracterului reprezentațiilor cu corurile theriomorfe din Atica secolului VI.

În al șaselea rînd, privitor la natura corurilor animale înainte de încorporarea lor pe scena comediei, Sifakis expune cele trei teorii de bază, și anume: I demoni theriomorfici (susținută de S. Eitrem, A. B. Cook, A. W. Pickard-Cambridge, T. Gelzer, K. Meuli, W. Kranz etc.; J. Poppelreuter, H. Herter); II cerșetori (lansată de L. Radermacher; primele două teorii apar combinate la P. Mazon); III Origine demonică avea numai actorul comic; corul consista din oameni, iar deghizarea lui era foarte transparentă și putea fi foarte ușor lepădată (H. Reich, A. Körte, W. Kranz, G. Perrotta, G. Norwood, M. Pohlenz). După opinia autorului, nici una din aceste teorii nu e satisfăcătoare, chiar dacă, pe lîngă cusururi, acestea au și puncte pozitive. Pentru nici una din ele nu există dovezi. Sifakis adoptă o poziție prudentă și realistă cînd — prin analogie cu celelalte tipuri de mascaradă — leagă corurile theriomorfe de calendarul religios al Atenei (p. 79). Unii (H. Reich, A. Körte etc.) au presupus că corurile din Comedia Veche erau cel mai adesea theriomorfe, ceea ce lui Sifakis i se pare o exagerare. Aceste coruri, compuse din oameni îmbrăcați ca animale sau călărind pe animale dădeau doar un fel de reprezentații în Atica secolului VI și au jucat numai un oarecare rol în dezvoltarea comediei (p. 85). Singurele dovezi sînt vasele și corurile theriomorfe păstrate. Orice teorie, pe ele trebuie să se bazeze.

În al șaptelea, și în ultimul rînd, intepretarea (pe baza pasajelor din *Ach.*, v. 626—627 și *Pax*, v. 729—733) după care membrii corului își scot veșmintele la începutul parabazei, a dus la presupunerea că, în acest punct, coreuții își „leapădă" și caracterul lor dramatic. Toate cele trei teorii ce decurg de aici: I. *parabasis-epilog* (T. Zieliński); II *parabasis-prolog* (A. și M. Croiset, P. Mazon, O. Navarre, J. Geffcken și W. Schmid) și III *parabasis-parodos* (J. Poppelreuter), „are founded more on the preconceptions of their supporters about the parabasis than on the texts" (p. 107), pentru bunul motiv că verbul ἀποδύεσθαι poate fi luat numai în sensul lui literal, dar dificultățile de interpretare ridicate de v. 627 în *Ach.* (ἀλλ' ἀποδύντες τοῖς ἀναπαίστοις ἐπίωμεν) desfid pentru moment o rezolvare convenabilă.

Toate celelalte observaţii şi teorii converg spre una sau alta din soluţiile lui Sifakis pentru depăşirea acestor prejudecăţi. Nenumărate observaţii, distincţii, precizări presărate peste tot configurează de asemenea originalitatea şi calităţile acestei lucrări. Din noianul lor, am ales numai cîteva în ordinea paginilor:

În prima parte a lucrării, printre iniţiativele interpreţilor de comedie în comunicarea cu publicul, Sifakis subliniază cu deosebire pe ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν (cf. p. 8). Strălucită este examinarea teoriilor cu privire la originea parabazei (p. 15—20) şi demonstraţia caracterului îndoielnic al temeiurilor acestor teorii (p. 20—22). Prof. Sifakis nu pierde prilejul de a sublinia caracterul convenţional al dramei greceşti, pe de o parte, dar şi libertatea — în special libertatea corului parabazei de a-şi schimba punctul de vedere de pe care vorbeşte, p. 36—37 — varietatea şi flexibilitatea care domnesc în cadrul acesteia (de ex. p. 114, n. 8; p. 23 etc.). Digresiunea despre corul din *Pacea* (p. 29—32) e una din cele mai interesante părţi ale lucrării. Tot astfel, observaţia că împărţirea tradiţională a parabazei în: *kommation*, *parabasis* (anapeşti), *pnigos*, *odè*, *epirrhema*, *antodè*, *antepirrhema* e la origine o împărţire metrică (p. 33), unele din aceste părţi fiind cîntate, iar altele recitate. La analiza conţinutului parabazelor şi a comportării corului în fiecare din părţile parabazei (p. 37—44), se fac distincţii fine, de o acribie şi acurateţe remarcabile. În acelaşi capitol — şi aceasta tinde să se constituie ca procedeu — multe din motivele întîi enunţate, iar apoi discutate, sînt reluate polifonic (de ex., p. 42—43). Principala funcţie a parabazei, autorul o vede în u r m ă r i r e a v i c t o r i e i d r a m a t i c e (p. 43—44), dar nu trebuie să se conchidă de aici că parabaza a fost redusă mai tîrziu la cele două versuri finale ale pieselor din Comedia Nouă; acestea în fapt provin de la Euripide (spre ex., *Orestes*, v. 1691—1693). O particularitate a parabazei, în comparaţie cu celelalte părţi corale, este aceea că „poetul se poate identifica cu conducătorul corului şi se adresează publicului la persoana întîi" (p. 52). Privitor la relaţia dintre syzygia epirrhematică şi prima unitate a parabazei (*kommation*, *parabasis* propriu-zisă, *pnigos*), Sifakis face observaţia fundamentală şi personală: „each of them is self-contained, internally coherent, and does not presuppose the other" (p. 59—60). Părerea sa este că *pnigos*-ul a fost transferat în parabază din *agon*.

Observînd că parabaza presupune festivaluri dramatice şi concursuri poetice şi considerînd ca argument secund metrica părţilor de parabază (tetrametru anapestic, dar şi eupolidean, kratinean, platonic şi pherecrateu), Sifakis opinează pentru secolul V ca d a t ă a n a ş t e r i i p a r a b a z e i (p. 61 şi 67). Din felul utilizării verbului παραβαίνειν de către poeţii comici, se deduce că numai anapeştii (şi *pnigos*-ul) probabil vor fi fost la origine numiţi *parabasis*, şi că î n t r e g u l a fost numit după parte, iar nu invers (p. 64). În evoluţia sa, verbul παραβαίνειν a ajuns să capete un sens metaforic: „περὶ ἐμαυτοῦ παραβαίνω = *I make a digression* (*in order to speak*) *about myself*" (p. 65), pe lîngă cel literal de „to come forward". Dar numai parabaza propriu-zisă (*P* şi *Pn*, adică anapeştii) e creaţia poeţilor din sec. V. Abia imnii invocatorii (κλητικοὶ ὕμνοι) sînt o r ă m ă ş i ţ ă a adevăratei *Kultlyrik*. E i sînt cei care urcă la fazele de început ale istoriei comediei (p. 69).

În partea a doua a lucrării, prof. Sifakis enumeră 19 titluri de piese aparţinînd Comediei Vechi care vor fi avut coruri theriomorfe, dintre care 4 la Aristofan (2 păstrate: *Vespae* şi *Aves*). La acestea adaugă 6 (+2?) titluri de comedii ce vor fi avut coruri formate din făpturi mitice parţial theriomorfe (p. 76—77). Aceste coruri de animale sau călăreţi pe animale erau reprezentate în Atica cu aproape un secol înainte de introducerea oficială a comediei în programul Dionysiilor urbane (487 î.e.n.) (p. 78). Foarte interesantă apare întreaga controversă referitoare la resturile grupului gigant şi, mai ales, la friza cu animale de la Lycosoura pentru elucidarea primei teorii despre originea corurilor cu animale (=demoni theriomorfici), redată într-o lungă notă la p. 123 (n. 8).

Dar punctul forte al lucrării, alături de denunţarea polemică a prejudecăţilor, este altul.

Din examinarea, ca dovezi arheologice, a 8 vase de provenienţă diferită, datînd din a doua jumătate a sec. VI, profesorul Sifakis scoate concluzii de o importanţă deosebită. În

interpretarea vasului (psykter cu figuri roşii din Oltos, datare: 520—510 î.e.n.) din colecţia Norbert Schimmel (N.Y.), dacă inscripţia retroversă ΕΠΙΔΕΛΦΙΝΟΣ, repetată de şase ori în faţa fiecărui călăreţ pe delfin, reproduce într-adevăr cuvintele cîntate de călăreţi (ἐπὶ δελφῖνός [ἐστι]), atunci aceasta ar fi „singura dovadă pe care o avem despre un cîntec (coral) al uneia din mascaradele din sec. VI care au fost preluate în comedie" (p. 89 şi planşa V). Cele două cuvinte ar proveni dintr-un cîntec în care corul se descrie pe sine, eventual dintr-o comedie avînd ca titlu un nume propriu la plural (p. 90), prin analogie cu titluri similare de tipul Κένταυροι, Σφῆκες etc. Un alt vas (skyphos) din Boston (planşele III şi IV) dovedeşte că reprezentaţiile de la începutul sec. V nu erau pur şi simplu corale. Pocitania bărboasă, care stă în faţa flautistului, privind în sus la călăreţii pe struţi, poate fi un pigmeu (S. Reinach) sau un „antagonist" (T. B. L. Webster), dar poate fi „the ancestor of the friend of the chorus, the character ... who in the parodos of type (c) invites the chorus to come to the scene of dramatic action, introduces it to the other characters on stage, and later explains to the chorus why he invited it" (p. 92). În analiza himatioanelor corului de pe vasele cu coruri de păsări şi de călăreţi pe delfini (p. 86—88), G. M. Sifakis evidenţiază ingenios diferite momente în reprezentaţie, după stadiile la care se află himatioanele coreuţilor. Presupunerea sa este că lepădarea himation-ului se făcea înainte de a începe corul să danseze, şi avea două scopuri: să dezvăluie brusc publicului deghizarea sa, şi să fie mai liber în mişcări în timpul luptei (= a dansului mimetic). Deci, ea anunţă spectatorului atenian o scenă de dans (regulă extrasă pe baza scoliei la *Pax*, v. 730) (p. 105—108). În fine, faptul că toate corurile cu animale din piesele păstrate ale lui Aristofan sînt implicate în scene de luptă, sugerează că în faza predramatică a corurilor theriomorfe sau la un stadiu dramatic primar, reprezentaţia va fi cuprins probabil şi un agon (p. 102).

Şi în trecut, parabaza a suscitat interes din partea specialiştilor, dar se pare că acum problema este tratată mult mai diversificat, mai bogat şi mai nuanţat decît la predecesori (ca, de exemplu la: A. W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*; [1927¹] Oxford 1962², p. 197—199; W. Kranz, *Parabasis*, RE XVIII, 3 (1949), col. 1124—1126; E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma, 1962, în special studiul *Die Parabasenlieder*, p. 191—215). În plus, analiza textelor este îmbinată şi completată fericit cu cercetarea exhaustivă a materialului arheologic, metodă deprinsă în şcoala profesorului Webster. Dar polemica purtată cu susţinătorii unor teorii nu dăunează respectului datorat înaintaşilor. Astfel, de mai multe ori (spre ex., la p. 31, sau la p. 113, n. 42), Sifakis, expunînd ipoteze, evidenţiază contribuţia originală a lui G. Norwood cu *Greek Comedy* (London, 1931), lucrare de sinteză nu îndeajuns de preţuită.

După cum am semnalat la început, prezentarea graduată a problemelor care îl preocupă pe autor şi care îi slujesc la dezvoltarea tezelor sale — nu întotdeauna e sistematică, adică nu poate fi urmărită continuu decît de iniţiaţi. Paradoxul este că, deşi succesiunea expunerii are o justificare perfect logică, totuşi se lasă decodată nu destul de uşor. De multe ori, stilul apare încărcat (ca, de ex., între p. 33—51 : Analiza parabazelor lui Aristofan), dar nu e mai puţin adevărat că în părţile de *synopsis* şi concluzii, totul devine clar, aerat, uşor de urmărit.

Cine citeşte cartea lui G. M. Sifakis, realizează bogăţia extraordinară a textului aristofaneic şi a problemelor puse de acesta. E o carte densă de fapte şi deducţii, bogată în analize subtile, sugestii interesante, ipoteze originale şi merită a figura în bibliografia de bază a problemei, pentru că G. M. Sifakis discută, dezbate, propune „din mijlocul lucrurilor". Se poate spune că autorul a asimilat atît de bine materia ce formează subiectul cărţii, încît însăşi forma lucrării împrumută ceva din parabază.

Constant Georgescu

J. PÉPIN, *Idées grecques sur l'homme et sur Dieu*, Paris, Les Belles Lettres, 1971, 402 pp.

Autor al cîtorva interesante lucrări de istoria ideilor, privind perioada primelor veacuri ale erei noastre şi posteritatea lor (ultima lucrare e *Dante et la tradition de l'allégorie*), J. Pépin dă acum adîncime investigaţiilor sale, trimiţînd pînă la temele majore : omul şi divinul în gîndirea greacă. În acelaşi timp investigaţia sa se sprijină pe gînditorii cei mari, Platon şi Aristotel. S-ar putea vorbi de o sinteză a vederilor antice despre cele două teme, centrale în gîndirea şi cultura trecută, dacă autorul n-ar fi el însuşi atît de reţinut în a face largi prezentări sintetice, preferînd analiza istorică şi filologică a textelor. În orice caz se poate vorbi despre o remarcabilă cercetare a întrepătrunderii ideilor antice cu cele creştine, într-un fel şi de prezentarea ideilor greceşti despre om şi divin mult dincolo de viaţa istorică greacă. Vom reţine cercetările asupra ideii de om în gîndirea greacă, ele fiind de natură să lumineze şi unele concepţii de astăzi.

Prima parte a lucrării cuprinde, în cuvintele de la început ale autorului însuşi, „istoria veche a unei concepţii platoniciene despre om, originea ei, dezvoltarea ei imediată şi repercusiunile tîrzii, pînă la sfîrşitul antichităţii păgîne şi creştine". A doua parte încearcă să restituie vederile lui Aristotel despre divinitate, aşadar despre natura şi funcţia acesteia. Analizelor şi speculaţiilor platoniciene asupra *antropologiei*, şi în prelungirea ei asupra istoriei, le urmează o cercetare asupra teologiei aristotelice şi a evoluţiei ei. Autorul declară singur că aceste două părţi, alăturate cum sînt în lucrarea sa, ar părea cu greu să constituie un întreg omogen. Cu toate acestea — potrivit cu felul cum ne-am deprins să-l privim istoriceşte pe Aristotel, de la răsunătoarea lucrare a lui Jaeger asupră-i, din 1923 încoace, — ruptura dintre platonism şi aristotelism este mai puţin hotărîtă decît se crede de obicei. În fapt, a privi pe Aristotel drept un platonician sau un moştenitor al concepţiilor platoniciene, aşa cum se va face în paginile lucrării de faţă, înseamnă după autor încă un fel de a vorbi despre Platon însuşi.

Există însă, precizează Pépin, un alt considerent ce ar justifica apropierea — discutabilă după noi — dintre viziunea celor doi gînditori, în felul acesta căpătîndu-se firul conducător al cărţii : este faptul că la greci, ca şi în creştinismul primitiv, speculaţia asupra omului şi asupra divinului sînt inseparabile. Se ştie că în gîndirea greacă există o legătură directă între ceea ce numim astăzi antropologie şi cosmologie ; omul, spune Pépin, este privit ca o miniaturizare a universului iar cosmosul, la rîndul său, ca o gigantică amplificare a omului. Dar la fel de bine se poate spune că omul este un diminutiv al divinităţii, după antichitatea greacă, sau că divinitatea este un superlativ al omului. Cele două mari teme sînt deci de-a dreptul solidare.

În fapt, dacă termenul de *theologia* va fi uzual la Platon şi cu atît mai mult la Aristotel spre a exprima vorbirea despre zei şi cele divine, termenul de *anthropologia* nu există în limba greacă, nici măcar în cea tîrzie ; apar cel mult termeni ca verbul *anthropologein*, însemnînd „a reprezenta în formă umană", sau adjectivul corespunzător *anthropologos*. S-ar părea deci, la o privire superficială, că grecii n-au practicat ştiinţa antropologiei, cel puţin nu în sensul de astăzi. Totuşi este limpede că ei au reflectat îndelung asupra firii omului, şi dealtfel multe tratate de ale lor poartă drept titlu „Despre natura omului". Nu poate încăpea îndoială că investigaţia despre om în gîndirea greacă reprezintă un capitol deosebit şi dintre cele mai semnificative.

Ceea ce e caracteristic concepţiei greceşti este faptul că „sentimentul separaţiei între zei şi oameni pare a fi precedat, cel puţin în literatură, pe cel al înrudirii lor" (p. 3). Autorul dă între altele frumosul citat din Nemeeana a VI-a a lui Pindar : „Oamenii sînt o gintă, zeii o alta". Totuşi sentimentul înrudirii dintre divin şi uman nu întîrzie mult în a-şi face apariţia, aşa cum se poate vedea din lamelele orfice de aur de la Thurioi, unde sufletul defunctului se mîndreşte să spună că face parte din seminţia celor preafericiţi. Sigur este însă că teza înrudirii dintre om şi divinitate va cîştiga tot mai mult teren, datorită contribuţiei deosebite pe

care o aduc în acest sens platonismul și stoicismul. Cu Platon și apoi cu Aristotel prezența elementului divin în om — susține autorul, fără întemeiere deplină însă — este accentuată din plin, chiar dacă se face o deosebire clară între aspectul uman și cel supra-uman. Autorul relevă (p. 8) că Platon nu vorbește doar de înrudire ci, într-un rînd (*Teetet*, 176 b), chiar de „asemănare", pe măsura putinței omului, astfel că pînă la urmă viața umană va avea să penduleze între simpla înrudire și o adevărată asemănare cu divinul. E de la sine înțeles că Plotin va accentua ultima perspectivă a omului; în acest sens autorul reamintește cuvintele atribuite lui Plotin în ceasul suprem, cum că s-a străduit „să ridice partea de divin din noi la divinul din Totul lumii".

Așa fiind, va apărea cu totul explicabil faptul că platonismul are o perfectă supraviețuire și prelungire în creștinism. Clement din Alexandria în particular, în *Pedagogul* său și nu numai acolo, reia din plin tradiția platoniciană. Autorii creștini găsesc chiar că textul Genezei, după care omul a fost făcut potrivit cu chipul și asemănarea divinului, este în perfectă concordanță cu platonismul. Pépin dă în continuare indicații asupra unor texte de proveniență creștină menite să arate o asemenea concordanță. Dar ceea ce interesează în discuția întreprinsă este mai puțin relevarea faptului că platonismul supraviețuiește cît încercarea autorului — discutabilă iarăși — de a vorbi despre o solidaritate între antropologie și metafizică.

Vom trece peste capitolul închinat de autor în partea aceasta introductivă vorbei celebre a lui Heraclit: „nemuritori muritori, muritori nemuritori" (fragm. B 62, ed. Diels-Kranz) — un fragment pe care cercetătorul modern Macchioro îl pune în legătură cu orfismul, în timp ce un alt cercetător, H. Fränkel, îl apropie de Nemeeana VI de Pindar, și care s-a bucurat de ample comentarii atît pe linie păgînă cît și creștină — spre a ajunge la corpul propriu-zis al lucrării, față de care cele ce preced n-au fost decît o amplă introducere pe tema „antropologie și teologie". Lucrarea lui Pépin, în această primă parte privind problematica omului și avînd ca titlu „Cum că omul nu e nimic altceva decît sufletul său" (*Alcibiade I*), se va desfășura pornind de la atitudinea sau mai degrabă „cele două atitudini ale lui Cicero", cum se și intitulează primul capitol.

În *De finibus*, autorul latin determină binele suveran în raport cu dubla natură a omului de a fi spirit și trup. În alte texte el arată de asemenea că, dacă „uita beata" rezidă în virtutea exclusivă a spiritului, „uita beatissima" ar reclama deopotrivă pe cea a trupului. Recunoscînd deschis primatul spiritului asupra trupului, Cicero cere, solidar fiind aci cu vechea Academie și Liceul, ca trupul să fie luat în considerație, în definiția omului și ca atare în determinarea binelui suveran. El respinge teoria, pe care o atribuie stoicismului, potrivit căreia omul ar fi în esență un simplu spirit iar binele său suveran ar rezida numai în binele spiritului.

Dar alte locuri, care sînt de găsit în primul rînd în *Tusculane*, vin să arate că fericirea omului constă în a se ridica la conștiința excelenței propriului său spirit, încetînd să facă trupului concesiile pe care le reclamau epicurienii. Intelectul trebuie să tindă la cunoașterea de sine (se face chiar mențiune de preceptul de la Delfi) și el trebuie să-și găsească bucuria în reuniunea cu intelectul divin. Aceasta înseamnă că omul se concentrează în jurul singurei *mens*, care i-ar fi definitorie. E semnificativ că, așa gîndind acum, Cicero schimbă determinarea anterioară a binelui suveran și înlătură orice deosebire între o uita beata și o uita beatissima. „Totul se întîmplă, scrie autorul (p. 62) ca și cum într-un al doilea timp Cicero ar lua asupră-și antropologia stoică, pe care mai întîi o combătuse; se petrece aci, după toate aparențele, o răsturnare la care autorul latin nu pare a fi fost atent și care de asemenea n-a surprins pînă acum pe istorici; fără îndoială că o investigație asupra izvoarelor lui Cicero este în măsură să proiecteze oarecare lumină asupra acestei surprinzătoare disonanțe."

Izvoarele primei atitudini ar fi, după propria mărturisire a lui Cicero, vechea Academie, în particular Xenocrate, de altă parte Aristotel. Totuși, după Pépin, este îndoielnic că autorul

latin s-ar fi inspirat de-a dreptul din aceste izvoare. El crede că mai degrabă a primit doctrina de la Antiochus (p. 64) şi i se pare că vede o confirmare în acest sens în începutul cărţii a XIX-a din *De civitate dei* de Augustin, unde aceeaşi teză e atribuită lui Varro, care avusese drept dascăl pe Antiochus, ca şi Cicero. Autorul mai menţionează un pasaj referitor la această doctrină în cartea a II-a a *Antologiei* lui Stobaeus.

În ce priveşte a doua atitudine în problematica omului, cea de a-l considera definit prin spirit numai, ea trebuie căutată, spune Pépin, la Platon în ultimă instanţă. Chiar dacă în *Fedru* şi *Fedon* se puteau găsi sugestii în acest sens, este un fapt, precizează autorul (p. 72), că în *Alcibiade I* apare pentru prima dată ideea că omul nu este corpul său ci cu adevărat doar sufletul. Dacă trebuie totuşi completat dialogul, atunci se poate releva că ideea e de regăsit în *Fedon* (la 115 c =116 a, unde „adevăratul Socrate" nu e reprezentat de resturile sale pămînteşti), în *Statul* (V, 469 d, e) şi în *Legi* (V, 726 a). — De aci pînă la capătul ei cercetarea despre om va fi axată pe tema din *Alcibiade I*, aşa cum o făgăduise dealtfel titlul părţii. Pépin urmăreşte posteritatea, iarăşi atît în lumea păgînă cît şi în cea creştină, a temei din micul dialog platonician. Paginile din Iamblichos, raportate de obicei la *Protrepticul* lui Aristotel, se dovedesc, după autor, a avea asemănări foarte strînse cu *Alcibiade I*; corpul este faţă de suflet în deplină obedienţă, ba chiar mai mult, este un fel de unealtă faţă de cel care-l posedă. Pe de altă parte trebuie subliniat că şi *Etica către Eudem* nu se deosebeşte de *Protreptic* atunci cînd vede divinul din fiinţa umană în partea gînditoare a sufletului, o parte ce ar fi definitorie pentru această fiinţă.

Dar Pépin vede o mai vastă posteritate pentru tema lui Platon. Ecoul apare, în primul rînd, la Filon din Alexandria, chiar dacă la acesta definiţia omului prin intelect şi identificarea binelui său ca bine al intelectului vor fi mai nuanţate, ducînd la o lărgire a temei iniţiale. Apoi se poate urmări ce devine tema la Plutarh. Dar influenţa lui *Alcibiade I* va fi încă mai categorică în cazul lui Plotin, unde, chiar dacă nu se constată o folosire directă a dialogului decît în trei locuri determinate, se poate totuşi vorbi despre o influenţă difuză mult mai largă (p. 96). La Porfir, referinţele la dialog nu sînt mai puţin sigure, contemporanul lui Plotin apărîndu-ne „drept un martor privilegiat al supravieţuirii dialogului" (p. 104), pentru ca neoplatonismul mai tardiv şi Proclos să se înscrie pe aceeaşi linie. În exegeza sa la *Statul*, acesta îi atribuie lui Platon dezvoltarea unor sugestii homerice. Regretînd pierderea comentariului direct la dialogul platonic de tinereţe, Pépin relevă că Proclos invocă de asemenea originea orfică a temei în dezbatere.

Toate acestea au fost urmele pe care lectura dialogului le-a putut lăsa în tradiţia filozofică mai veche. Nu încape îndoială (p. 115) că a doua atitudine a lui Cicero, cea de a acorda sufletului primatul absolut, se lasă înregistrată pe linia unei asemenea tradiţii. Rămîne atunci faptul că antropologia lui Antiochus este de-a dreptul ostilă celei din *Alcibiade I* şi în acest sens, de vreme ce există două atitudini ale lui Cicero, ele nu pot fi atribuite amîndouă influenţei lui Antiochus. (Se ştie că acesta a fost scolarch al Academiei la începutul sec. I î.e.n., ceea ce nu l-a împiedicat să ia atitudinea ostilă amintită.) Tot ce se poate conclude este că, în afara influenţei dascălului său, Cicero a suferit şi altele, care nu sînt străine de stoicism.

E firesc deci ca autorul să se întrebe în ce măsură stoicismul, antic şi mai nou, a împărtăşit teza platoniciană. E un fapt că stoicii mai recenţi, un Seneca de pildă, fac elogiul vieţii post-mortem, aşadar al sufletului liberat. Epictet, la rîndul său, este limpede influenţat de textul lui Platon, iar despre exaltarea naturii divine a intelectului uman de către Marc Aureliu nu mai trebuie vorbit. Revenind la Cicero, dacă este de căutat un izvor stoic pentru îndoita sa viziune despre om, atunci autorul crede, după o întinsă dezbatere istorică, să poată indica pe Posidonius, al cărui stoicism este combătut de Antiochus dar îşi putea lăsa urme în elevul acestuia. Dealtfel posteritatea temei merită acum să fie urmărită pentru ea însăşi, autorului rămînîndu-i să arate felul cum, în parte, antropologia lui Platon a fost respinsă de către creştini, din motive dogmatice — între altele din pricina dogmei încarnării — dar totodată şi felul

cum a fost adoptată şi folosită sau pur şi simplu regăsită, pe linia orientării spirituale a viziunii creştine.

— Partea întîi a lucrării lui Pépin se încheie aci, fără o concluzie de ordin mai cuprinzător asupra „ideilor greceşti privitoare la om" cum stătea scris în titlu. Dacă lucrarea are un material de prim ordin şi întreprinde preţioase analize istorice şi filologice, ea poate lăsa pe cititor nesatisfăcut. Pe de o parte, vom spune, ea acordă prea multă însemnătate celor două atitudini ale lui Cicero (care pot ţine de simplu eclectism); şi chiar dacă organizează astfel discuţia asupra celor două puncte de vedere, sfîrşeşte prin a le reduce din importanţa istorică şi semnificaţia speculativă, cu prea accentuata referire la Cicero. Pe de altă parte lucrarea, inconcludentă cum se vrea, nu redă doctrine bine conturate, ci tinde mai degrabă să apropie sau să deosebească *autori* decît doctrine şi, chiar la autori, mai degrabă teme izolate decît concepţii cuprinzătoare. Lucrarea lui Pépin rămîne deci un punct de sprijin pentru alţi autori, sau eventual pentru alte opere, mai cutezătoare, ale aceluiaşi eminent cercetător.

În ce priveşte partea a doua a lucrării, intitulată „Permanenţe şi variaţii în teologia lui Aristotel", ea va interesa mai puţin pe cititorul de astăzi, între altele şi pentru motivul că Aristotel — oricît s-ar ocupa de „teologie" în sensul filozofiei prime, al cărei obiect era incoruptibilul — refuză totuşi, cum admite autorul însuşi (p. 207), să fie considerat un teolog, aşa cum istoria culturii a preferat să-l înţeleagă drept un filozof al lumii reale şi nu al celei ideale. Pentru specialişti, fără îndoială că prezentarea celor patru stadii ale doctrinei „teolologale" — cel din *De caelo*, cel din *Etica către Eudem*, cel din *Etica către Nicomah* şi cel din *Metafizica* — vor putea fi de tot interesul. Dar ei ştiu, ca şi autorul desigur, că asemenea puncte de doctrină nu sînt puse în joc de aristotelism decît în extrem. Cît despre capitolele următoare, ce invocă textele de tinereţe ale lui Aristotel, *Despre rugăciune* şi *Despre filozofie*, refăcute din fragmente de admirabila exegeză aristotelică din secolul nostru, ele privesc un Aristotel platonizant, care cu siguranţă este interesant pentru istorici în sens restrîns, dar care, din păcate pentru punctul de vedere al lui Jaeger, nu a vorbit istoriei, pe de-o parte, şi nu a arătat chipul cel mai adînc al platonismului, pe de alta.

C. Noica

ION BANU, *Platon heracliticul.* Contribuţie la istoria dialecticii. Bucureşti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1972, 241 p., 9,25 lei.

Lucrarea profesorului de istorie a filozofiei antice de la Facultatea de filozofie din Bucureşti, Ion Banu, este în ultimă instanţă un impresionant „da" spus, dacă nu filozofiei lui Platon, cel puţin funcţiei filozofice permanente a platonismului. Un asemenea act de înţelegere era cu atît mai necesar cu cît gîndirea platoniciană îngăduie, prin extraordinara ei libertate, tot felul de tălmăciri şi răstălmăciri. De-a lungul timpurilor, adjectivul „platonic" a devenit uneori infamant, trebuind de aceea să i se prefere forma „platonician". Astăzi încă o întreagă direcţie filozofică, nominalismul anglo-saxon şi, asociat lui, logica matematică denunţă orice încercare de-a explora entităţile abstracte drept „platonism", cu o interpretare simplistă a teoriei ideilor. Autorul român o spune în chip excelent de la început (p. 5): „Sfidarea intelectuală lansată de un titan cere un răspuns care ori este şi el titanic, ori, de nu, e zadarnic", sau vinovat, vom adăuga noi. În cultura noastră o carte ca a prof. Banu era cu atît mai necesară cu cît corpul scrierilor platonice, din care s-a tradus destul de mult în deceniile trecute, dar după preferinţe subiective, nu se află încă integral în faţa cititorului român.

Autorul ne înfăţişează un Platon al căutărilor şi dezbaterilor cu sine, mai degrabă decît unul al sistemului încheiat; un gînditor al contradicţiei consimţite, dar şi al nevoii de a se depăşi statornic, denumit de aceea „heraclitic". S-ar putea obiecta că în felul acesta dimensiunea eleată a platonismului — recunoscută de autor însuşi — va fi pusă în umbră, în favoarea unui heraclitism la care Platon însuşi n-a consimţit deschis niciodată. Pe de altă parte s-ar putea observa—cum o vom face în încheiere — că „heracliticul" poartă un echivoc în el. Dar autorul a avut curajul să opteze pentru o formulare izbitoare încă din titlu, tocmai spre a provoca o redeschidere a dosarului Platon în cercetarea contemporană, unde încercarea sa se înscrie de la început ca una de certă şi cutezătoare originalitate. În acest sens, lucrarea ar merita să rişte înfruntarea exegezei platoniciene de astăzi prin traducerea ei într-o limbă străină.

Interpretarea prof. Banu va fi clar desfăşurată pe trei trepte : 1. — Heraclitismul refulat 2. — heraclitismul instaurat şi 3. — heraclitismul post scriptum, care vor acoperi oarecum cele trei perioade înfăţişate de obicei sub titluri ca : operele primei maturităţi, operele maturităţii critice, platonismul oral tardiv. Cele trei mari diviziuni sau „structuri", cum le numeşte autorul, sînt precedate de un capitol în care se dau *premisele* cercetării întreprinse şi unul final, de concluzii, sub titlul nu lipsit de o anumită căldură : „Eşec, Luciditate, Grandoare". Să urmărim deci, potrivit cu această schemă, exegeza ce ni se propune.

În primul capitol, cel al premiselor, se formulează limpede (p. 9) problemele în dezbatere: „Care a fost modalitatea în care s-a afirmat dialectica „heraclitică" în cadrul sistemului platonician, în raport cu antidialectica „eleată" a acestuia? Care au fost — în evoluţia gîndirii lui Platon — consecinţele confruntării progresive dintre momentul heraclitic şi cel eleat asupra conceptului de Idee, prin excelenţă idealist? Care este în esenţă contribuţia lui Platon în istoria generală a dialecticii?" Într-adevăr dacă există „constante" în platonism — iar unele vor aparţine în chip categoric principiului Ideii — autorul crede a putea invedera drept o constantă : continua progresiune a heraclitismului. Este un fapt că „Ideea platoniciană nu ne apare niciodată sub forma unui concept teoretic definitiv construit şi ca atare scos din autodiscuţie" (p.17). *Heracliticul* exprimă tocmai procedeul autodezbaterii. Autorul observă în mod ingenios că pînă şi atunci cînd concluzia unui dialog este „eleatică", în sensul că denunţă contradictoriul, ea a fost obţinută pe baza heraclitică a contradictoriului. De aci un prim rezultat exegetic sugestiv, făgăduit încă de pe acum : dialogul *Parmenide*, ce apare tuturor comentatorilor enigmatic în sînul operii platoniciene, ca fiind o critică nimicitoare la adresa Ideii, este totuşi ceva firesc în platonism. Cine va subscrie tezei autorului va putea spune chiar că abia *Parmenide* explică şi redeschide celelalte dialoguri. Din idealul parmenidian de non-contradicţie nu va rămîne în platonism decît „nostalgia" ei.

Cu aceste premise, autorul poate începe analiza *primei structuri*, care e cea a „heraclitismului refulat". Lui Platon lumea sensibilă îi apare dintru început drept una „heraclitică", dar ea este situată în umbra cavernei, ca o lume a aparentului, dacă nu chiar a iluzoriului. Argumentul eleat ar fi astfel pe punctul să desfiinţeze heracliticul, cel puţin în viziunea unui Platon al primei maturităţi. Dar încă din această fază a platonismului apar — după exeget — teze ce reprezintă adevărate „evaziuni" din cavernă, din perspectiva căreia reală ar fi doar lumea ideală. Astfel apar teme ca : general-individual, unde cei doi termeni nu mai sînt separaţi ci în comunicare necesară; unitate-multiplicitate, tema coincidenţei opuselor, tema comunicării genurilor, a „intermediarului", a sufletului, toate străine de eleatismul Ideii. Dar pentru toată perioada primului Platon *Statul* va reprezenta nu numai o încheiere ci şi „o placă turnantă". Autorul atribuie acestui dialog, de obicei interpretat ca unul constructiv şi chiar dogmatic (pe cît poate fi Platon dogmatic) un serios corectiv heraclitic : Platon, spune el (p. 55), înregistrează din plin obiecţiile pe care experienţa socială le generează împotriva principiului. Şi mai jos : „Stăruinţa lui Platon, culminantă în *Statul*, de a apăra de contradicţie Ideea se va solda în cele din urmă cu o masivă pătrundere a spiritului contradicţiei în sfera Ideilor".

Această invazie a spiritului contradicţiei o descrie *a doua structură*, cea a „heraclitismului instaurat". După lucidul eşec din *Statul*, spune autorul, trebuia să vină, într-o conştiinţă filozofică autentică, analiza critică a concepţiilor proprii. E de la sine înţeles că atenţia cititorului va fi îndreptată asupra lui *Parmenide*, unde interpretarea ce ni se propune îşi vestea de la început triumful posibil. Acum, cu dialogul în chestiune, factorul heraclitic nu mai poate fi respins în nici un fel. Dealtfel el e de regăsit din plin în *Sofistul* şi mai ales în *Fileb*, un dialog a cărui analiză întreprinsă aci e întru totul remarcabilă şi a cărui teză că unitatea „include" contrariile este izbitor pusă în paralel cu teza din *Banchetul* cum că unitatea „exclude" contrariile.

S-ar putea obiecta acestui capitol faptul că întîrzie disproporţionat de mult asupra unora dintre dialogurile maturităţii tîrzii, în dauna altora; că *Timeu* de pildă abia e citat în cîteva locuri şi nicăieri amplu înfăţişat, pierzînd astfel locul central ce-i fusese acordat multă vreme, în primul rînd de către medievali. Dar lucrarea lui Ion Banu vrea să fie altceva decît o prezentare exterioară a platonismului : este punerea în lumină a interminabilei lui „autodezbateri".

În cadrul acestei autodezbateri, urmărită mai ales prin *Parmenide, Sofistul* şi *Fileb*, autorului îi apare limpede ruina teoriei Ideilor. Dacă Platon nu o părăseşte cu totul, el renunţă la părţi ce păreau esenţiale ei. Astfel *Omul politic* renunţă la noţiunea de „participare"; în schimb (în alte opere) „intermediarul" capătă un deosebit sens, primejduind cu aceasta puritatea Ideii. Totuşi stăruie un fel de rezervă eleată în spiritul lui Platon. Reticenţele sînt de găsit mai ales în *Timeu*, pe care autorul îl citează acum mai pe larg (p. 132), dar numai spre a arăta caracterul artificial şi inoperant al concepţiilor propuse. „Dialectica îi impusese autentificarea lumii sensibile. Din acest moment ea mai impunea drept corolar *unificarea* sferelor contradictorii ale fenomenului şi esenţei. Aristotel a înţeles aceasta" (p. 138).

A înţeles-o şi Platon, s-ar putea spune, cu ceea ce autorul numeşte *a treia structură* (dacă nu cu înţelesul Ideii altfel interpretate), cu structura desprinsă din platonismul tîrziu şi numai oral : teoria Ideilor-număr. Dar aci autorul, atît de personal în primele două părţi, nu mai înţelege să ia lucrurile pe cont propriu decît în mare; pentru fondul de idei, preferă să invoce mai pe larg interpretarea cunoscută a lui Léon Robin din *La théorie platonicienne des Idées et des nombres d'après Aristote*, poate pe bună dreptate, căci doctrina finală a platonismului, nedezvăluită nouă decît de Aristotel, nu are o consistenţă proprie. În spiritul interpretării sale, Ion Banu crede a putea vedea în această doctrină un ultim refugiu al eleatismului platonician, în faţa heraclitismului ce pătrunsese în întreaga sferă a Ideilor.

Capitolul de *concluzii* va pune în perfectă lumină interpretarea platoniciană ce ni s-a propus. În aparenţă, platonismul este un eşec. El nu ne apare aşa numai nouă ci îi apăruse la fel lui Platon însuşi, care în anii tîrzii „se îndoieşte tot mai mult de capacitatea...de a desluşi pînă la capăt raţionalitatea lumii" (p. 160). Atît pe plan logic, cît şi pe plan practic, cu experienţele nereuşite din Sicilia, platonismul se înfăţişa ca o înfrîngere a capacităţii de a filozofa, ceea ce îl făcea pe Platon să sfîrşească în agnosticism mistic şi în fervoare religioasă.

Autorul crede însă că istoricul filozofiei are misiunea de a apăra pe gînditori în faţa propriului lor eşec. În definitiv „eşecul platonician a apărut în planul soluţiilor". Dacă însă ne adîncim în dezbaterea platonismului şi înregistrăm *luciditatea* celui care l-a făcut cu putinţă, atunci judecata trebuie schimbată. Istoriceşte, e drept, gîndirea lui Platon se va dezvolta într-o filozofie sceptică, pe de-o parte, şi misticismul neoplatonic pe de alta. Dar rămîne un fapt că la Platon este absentă „iluzia atingerii unui principiu absolut" iar în acest sens el apare mai sugestiv filozofiei moderne decît un Aristotel, care e cu adevărat reprezentativ pentru antici. Căci „filozofia trecutului se definea mai ales prin valoarea răspunsurilor; filozofia modernă mai ales prin valoarea întrebărilor".

Unei asemenea interpretări deschise a platonismului — sortite să explice în definitiv funcţia pe care n-a încetat s-o exercite în cultura europeană, atît în perioada de izbîndă a

aristotelismului, cît și după răsunătorul lui eșec — nu i se poate obiecta că nu dă seama de *întreaga* operă a lui Platon. I se poate obiecta însă, în ciuda atracției puternice pe care interpretarea e sortită s-o exercite asupra oricărei conștiințe moderne, că nu dă socoteală de caracterul dialectic al Ideii însăși, adică al doctrinei centrale din platonism. Opoziția dintre dialectică, de natură doar „heraclitică", și doctrina Ideilor nu ar trebui să fie atît de categorică. Pe de-o parte „heraclitismul" este ceva echivoc, denumind prea multe lucruri și trimițînd dialectica pînă la un sens banal de „totul curge" (ceea ce nu mai poate însemna dialectică filozofică) sau socotind „heraclitică", pe alt plan, orice dezbatere de conștiință, ceea ce nu ar merita invocarea filozofului din Efes; pe de altă parte Ideea nu poate fi înțeleasă doar ca un universal abstract, afirmîndu-se sau căzînd odată cu principiul non-contradicției, iar dacă înțelegi Ideea drept un universal concret, ea este adevărata purtătoare de dialectică, chiar dacă va trebui să eviți riscurile idealismului.

Oricum interpretarea prof. Ion Banu rezistă. Căci, dacă ea are dreptate în ce privește platonismul, atunci ea are cu atît mai mult dreptate în ce privește propria ei întemeiere, care trebuie să fie una problematică, sortită să se pună pe ea însăși în discuție, conform precedentului glorios al lui Platon. Interpretarea deci rezistă cel puțin ca ipoteză de lucru, iar cu acest titlu ea merită să fie cunoscută nu numai în limitele culturii noastre.

Constantin Noica

PIERRE BOYANCÉ, *Études sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles, 1970, 352 p. in 8°(Collection Latomus vol. 121).

Ultima carte a președintelui în exercițiu al Academiei de Inscripții e o culegere de studii închinate lui Cicero, scrise în ultimii treizeci de ani și reeditate acum fără schimbări. Singurele elemente noi în lucrare sînt două texte de circumstanță — o substanțială prefață și cîteva pagini de concluzii — care încadrează ansamblul și degajă, dacă pot să mă exprim astfel, noutatea și însemnătatea lucrării. Amîndouă sînt neîndoioase și nu trebuie să ne lăsăm amăgiți de modestia declarației autorului, după care singurul țel urmărit de strîngerea la un loc a atîtor pagini risipite ar fi acela de a îndemna un număr oarecare de oameni de carte să-l citească sau să-l recitească pe Cicero *într-un spirit nou*. Propoziția e mai ambițioasă decît are aerul și aceasta explică desigur împrejurarea că, pentru a-și atinge scopul, învățatul și finul umanist care semnează lucrarea a avut nevoie de atîta răgaz și de atîtea reveniri asupra subiectului, luminat succesiv din atîtea puncte de vedere, înainte ca sarcina asumată cu atîția ani în urmă să i se înfățișeze ca încheiată.

Cum s-a întîmplat și se mai întîmplă și astăzi în istoria culturii, un prim obstacol în înțelegerea corectă a unei mari personalități e vastitatea operei lăsate posterității, care face anevoioasă dominarea ei în întregime și obligă pe cercetători să se mulțumească deseori cu un aspect izolat — nu întotdeauna semnificativ — pornind de la care încearcă să se ridice la judecăți fără apel asupra omului și a universului lui intelectual. În cazul lui Cicero asemenea exemple nu lipsesc, de la Mommsen la Carcopino, fără ca pînă la urmă, în ochii majorității filologilor și istoricilor, statura intelectuală a autorului *Catilinarelor* să fi avut prea mult de suferit. O dovadă în acest sens ne e oferită chiar de cartea pe care o analizez, în legătură cu al cărei titlu P. B. nu șovăie să mărturisească: „En donnant à mes études le titre de recherches sur l'humanisme cicéronien, voilà ce que j'ai voulu indiquer d'abord : que je les ai poursuivies en tâchant de ne jamais perdre de vue ni l'unité de la personnalité cicéronienne, de l'homme Cicéron, ni ses efforts pour se placer au confluent des diverses traditions morales et intellectuelles

qui toutes pouvaient l'aider à concevoir les problèmes de l'homme. L'œuvre ne doit pas être isolée de la vie. L'œuvre elle-même doit être saisie dans sa vie propre".

Această profesiune de metodă explică structura cărţii, în care contribuţiile sînt rînduite în trei secţiuni distincte dar convergente : metode şi probleme, viaţa şi societatea, Cicero şi filozofia — fiecare grupînd cîte trei pînă la opt studii scrise între 1936 şi 1969. Toate sînt interesante, toate marcate cu pecetea bunului simţ şi a bunului gust, ceea ce le conferă deopotrivă eleganţă şi soliditate. În judecata mea, mai binevenite sînt totuşi cele din ultima grupă, în care, pe lîngă reflexii pătrunzătoare despre metodele istoriei literare (*Cicéron et son œuvre philosophique*), ni se oferă mai multe încercări convingătoare de a pune în lumină datoria lui Cicero şi a contemporanilor lui faţă de Platon. Apropieri de texte, filiaţii de idei, analize de climat intelectual dovedesc pînă la evidenţă influenţa întemeietorului Academiei în formaţia filozofică a oratorului. *Le platonisme à Rome, Trois citations de Platon chez Cicéron, Cicéron et le 'Premier Alcibiade', Cicéron et les sémailles d'âmes du 'Timée'* — pînă şi finele interpretări din *L'apothéose de Tullia*, asupra cărora îmi rezerv dreptul să revin într-un loc mai potrivit — sînt tot atîtea ilustrări ale tezei că nu numai litera (dacă pot să mă exprim astfel), dar şi zările moral-politice ale operei ciceroniene sînt luminate de personalitatea şi de gîndirea autorului lui *Phaidon*. „De même que l'orateur n'est rien pour Cicéron s'il n'est un homme politique, avec les prises de position et les responsabilités que cela implique, de même l'homme politique n'est rien, s'il n'est habité par un souci qui dépasse le simple empirisme des moyens, ou la simple détermination des réalités politiques et sociales existantes. Rome même n'est qu'une préfiguration de la cité juste..."

Năzuinţa spre auto-depăşire, care în ultimă instanţă e şi o năzuinţă spre auto-definire, domină la Cicero ceea ce P. B. numeşte „accidentele biografiei", conferind vieţii sale publice şi activităţii scriitoriceşti o logică şi o armonie care, mai presus de alte aspecte ale omului şi ale politicianului, merită să reţină atenţia posterităţii. Şi nu putem decît să dăm dreptate învăţatului francez atunci cînd, încercînd să surprindă traiectoria acestei evoluţii lăuntrice, formulează judecata în care se condensează, parcă, întreaga substanţă a cărţii : „les échecs eux-mêmes, les humiliations ou les malheurs apparaissent comme les moyens que le destin a pris pour le contraindre à se formuler. Le problème de ses sources qui a tant préoccupé les exégètes de ses écrits se transforme et perd de son importance, dès lors que l'on se rend compte de cette unité ou plutôt de cette continuité vivante qui mène du *De oratore* jusqu'au *De officiis*. Il devient clair que Cicéron n'a pas tant cherché à présenter au public romain une sorte de résumé théorique de la pensée grecque qu'il n'a voulu y découvrir l'expression de son expérience. A travers les thèmes empruntés, ce qu'il veut, c'est pour les Romains et pour lui-même distiller l'essence de *l'humanitas*. Et ce sont des exigences authentiques qui donnent toute sa plénitude et son sens à l'humanisme cicéronien quand, parti de l'école et du forum, il débouche sur la sagesse".

D. M. Pippidi

MARION LAUSBERG, *Untersuchungen zu Senecas Fragmenten*, Berlin, Walter de Gruyter &Co., 1970, IX + 272 p. in 8° mare, 68 DM. (Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte, herausgegeben von Heinrich Dörrie und Paul Moraux, Band 7.)

Cartea d-rei Marion Lausberg reprezintă versiunea tipărită fără modificări esenţiale a tezei de doctorat de la Universitatea din Münster din 1969 : literatura apărută ulterior nu a mai fost folosită.

Scurta introducere (p. 1—10) ne orientează rapid asupra problemelor tratate, ca şi asupra întregii lucrări, concepute ca un preliminariu al unei noi ediţii a fragmentelor

lui Seneca. Ediţia fundamentală a fragmentelor filozofului este şi astăzi cea a lui Friedrich Haase, apărută în 1853, deci acum o sută douăzeci de ani (vol. III, p. 418—445). Doar fragmentele din *De matrimonio* (nr. 45—88 Haase) au mai fost studiate în răstimp mai de aproape, îndeosebi de E. Bickel, în 1915; restul fragmentelor nu s-a învrednicit de o atenţie specială de la Haase încoace. Marion Lausberg se ocupă în principiu de ceea ce ne-a rămas pe cale indirectă din patru opere ale lui Seneca, şi anume *Exhortationes* (fr. 14—24 Haase), *De immatura morte* (fr. 26—29), *Libri moralis philosophiae* (fr. 116—125) şi *De superstitione* (fr. 30—44), care toate laolaltă însumează la Haase mai puţin de nouă pagini. Fragmentele din primele trei lucrări enumerate ne-au fost păstrate doar de Lactanţiu, cu excepţia fr. [28] Haase, care se găseşte în Tertulian, şi a fr. 116—118, care sînt de fapt numai referiri ale lui Seneca însuşi şi nu citate propriu-zise. Ceea ce cunoaştem însă din *De superstitione* se datorează în întregime lui Augustin (fr. 30 Haase este iarăşi o simplă referinţă a lui Tertulian, iar în fr. 44 gramaticul Diomede citează doar două cuvinte ale lui Seneca); M. Lausberg cercetează textele din *De superstitione* în măsura în care ele dovedesc că această scriere a fost utilizată de Minucius Felix şi Lactanţiu: autoarea răspunde prin urmare afirmativ la întrebarea, nepusă pînă astăzi, dacă Lactanţiu a cunoscut dialogul al cărui titlu nu-l citează niciodată. Rezultă de aici că ar fi fost mai nimerit dacă Marion Lausberg şi-ar fi intitulat lucrarea „Lactanţiu şi Seneca".

Menţionez doar cîteva observaţii privind numeroasele fapte consemnate în introducere. Întîi: nu se poate demonstra, în actualul stadiu al cercetărilor, folosirea lui Seneca de către Plutarh (*De coh. ira*, 461 f — 462 a; e o anecdotă despre Seneca), aşa cum afirmă F. Préchac. În al doilea rînd: referinţa la „Seneca" din Lactanţiu, *Inst.*, 7, 15, 14, îl poate privi într-adevăr pe Seneca retorul, aşa cum bănuia deja Haase (notă la fr. 99); opinia des avansată că ar fi vorba de un citat inexact din Florus e cu drept cuvînt părăsită. În al treilea rînd, modul în care îl judecă şi-l foloseşte Lactanţiu pe Seneca (totodată o lămurire asupra aprecierii lui Seneca de către urmaşi) nu poate fi conceput astăzi tot aşa cum l-a formulat Pichon în monografia sa despre Lactanţiu din 1901; atitudinea negativă a lui Lactanţiu faţă de Seneca e insuficient relevată şi valorificată de învăţatul francez, chiar dacă afirmaţiile lui au fost preluate adesea textual şi, în lipsa numelui autorului, au devenit un fel de bun comun. Nici o cercetătoare atît de avizată ca Antonie Wlosok (*Laktanz und die philosophische Gnosis*, Heidelberg, 1960) nu a putut evita întotdeauna riscul metodologic de a reduce automat la reminiscenţa unui pasaj anume din Seneca nişte asemănări foarte vagi de conţinut sau de stil. Pe de altă parte, nu se poate afirma nici că utilizarea lui Seneca de către Lactanţiu se limitează la scrierile citate expres; e extrem de probabil, de pildă, că *De uita beata* îi e cunoscută autorului creştin: identitatea de titlu a cărţii a şaptea din *Institutiones* pledează pentru ideea că unei *uita beata* stoice, aşa cum e înfăţişată de Seneca, Lactanţiu vrea să-i contrapună o *uita beata* creştină. (De asemenea, el pare să fi citit şi *De otio*). Evitînd o judecată, în genul celei a lui Quintilian, asupra stilului lui Seneca, pe Lactanţiu îl interesează în primul rînd concepţiile filozofului, ce crede el despre divinitate, despre viaţa omenească. Exprimîndu-şi părerile despre relaţia dintre Seneca, pe de o parte, şi stoicism şi creştinism, pe de altă parte, Lactanţiu îl consideră un păgîn pe care tocmai ataşamentul faţă de Stoa îl ţine departe de „calea cea dreaptă". După obişnuita metodă a apologeticii creştine în lupta ei cu păgînismul, Lactanţiu transferă asupra lui Seneca unele judecăţi pe care Minucius Felix le emisese asupra lui Platon ori a stoicului Ariston. „Im allgemeinen vermeidet Laktanz Polemik gegen Seneca" (p. 6), deşi filozoful creştin se distanţează foarte mult de corduban cînd îl combate ca pe un reprezentant al filozofiei păgîne. Uneori, Seneca îi serveşte ca izvor de informaţie doxografică, dar, în ciuda relativ numeroaselor citate, el nu va cuceri nici pe departe importanţa pe care Lactanţiu i-o acordă lui Cicero. De obicei, citatele din scrierile lui Seneca se acumulează doar atunci cînd ele oferă ceva deosebit de spusele lui Cicero; „posibila sferă de influenţă a lui Seneca" (mult mai redusă decît la Minucius Felix) ar putea fi stabilită numai după delimitarea

prealabilă a influenţei ciceroniene. Evident, scrierile cu desăvîrşire pierdute ale lui Seneca îi vor fi înrîurit şi ele pe cei doi scriitori, deşi Marion Lausberg ne avertizează, cu perfectă justeţe (p. 9), că autori ca Minucius şi Lactanţiu nu trebuie socotiţi doar nişte cariere din care' extragem pietriş mai vechi.

Dintre manuscrisele lui Lactanţiu, autoarea l-a folosit în original pe **H** (= Palatinus Latinus 161, în jurul anului 800) şi în microfilme pe **M** (= Montepessulanus 241, „geamănul'' precedentului) şi **V** (= Valentianensis 147 [140], sec. X—XI), corectînd inexactităţile sau lipsurile aparatului critic negativ al ediţiei lui Brandt (CSEL).

P a r t e a î n t î i (p. 13—50), intitulată *Zu Laktanz*, e alcătuită din capitolele *Senecazitate und Senecabeurteilung bei Laktanz* şi *Zur Zitierpraxis des Laktanz*. Primul capitol începe cu prezentarea aprecierii generale a lui Lactanţiu asupra lui Seneca, pe care îl consideră cel mai de seamă critic al viciilor şi prostiei omeneşti, un propovăduitor al răbdării. Pasajul esenţial din judecata lui Lactanţiu se referă la întreaga operă a filozofului păgîn : *qui uolet scire omnia, Senecae libros in manum sumat, qui morum uitiorumque publicorum et descriptor uerissimus et accusator acerrimus fuit* (*Inst.*, 5, 9, 19) ; autoarea nu crede că avem de-a face aici cu un simplu ecou al faimoaselor cuvinte ale lui Quintilian (*Inst.*, 10, 1, 129 : *egregius tamen uitiorum insectator fuit*), contrar lui P. Faider care (în *Études sur Sénèque*, Gand, 1921, p. 88) nu găsea în părerea lui Lactanţiu nici justeţe, nici motivaţie, nici, mai ales, originalitate. Pe larg ne prezintă autoarea mai departe poziţia lui Seneca între stoicism şi creştinism. Neluat în serios ca filozof de Quintilian, cordubanul e preţuit de scriitorii creştini şi pentru învăţăturile lui în probleme de metafizică („teologie") ori etică, evident, fără a-l socoti însă de-a dreptul creştin. În ochii lui Lactanţiu, Seneca e la fel de păgîn ca şi Cicero, pentru că nimeni nu i-a ştiut arăta calea spre „adevărata înţelepciune" ; dar merită să fie amintite cuvintele de la începutul catalogului filozofilor (*Inst.*, 1, 5, 2) : puterea adevărului este atît de mare, *ut nemo possit esse tam caecus quin uideat ingerentem se oculis diuinam claritatem*. De creştinism se apropie Seneca, după Lactanţiu, nu în calitatea lui de stoic, ci prin însuşirile lui personale care îl înalţă mult deasupra stoicismului ; corespondenţa dintre Seneca şi apostolul Pavel nu există pentru autorul nostru : ea pare să se fi născut abia în plin secol al IV-lea. Cu mult mai rezervată e atitudinea lui Lactanţiu în cartea a treia a *Institutiilor*, unde Seneca e admonestat ca reprezentant al filozofiei păgîne : temeiul acestei critici nu e însă limitarea la etică a filozofiei, ci acceptarea filozofiei în ansamblu ca regulă de viaţă, cînd acest rol nu-l poate avea, bineînţeles, decît *uera et caelestis sapientia* (3, 15, 4). O judecată negativă implicită a lui Seneca, împreună cu întreaga filozofie păgînă, găsim şi în *De ira dei*, unde tratatul corespunzător al cordubanului serveşte ca autoritate doxografică. (Seneca, *De ira*, 1, 19, 7, *nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur*, reluat întocmai de Lactanţiu, *De ira dei*, 18, 5, nu e împrumutat din *Legile* lui Platon, 11, 934 a, ci din *Protagoras*, 324 a—b ; cf. Lausberg, p. 35, n. 18.) Capitolul se încheie cu cîteva pagini în care autoarea desprinde din tăcerea lui Lactanţiu asupra stilului lui Seneca o respingere categorică, spre deosebire de Cicero, pentru care înşiră superlativele ; preferinţa africanului pentru arpinat, împotriva spaniolului, e limpede în *Inst.*, 3, 15, 1 : *eodem ductus errore Seneca—quis enim ueram uiam teneret errante Cicerone?*

Celălalt capitol al primei părţi se ocupă cu probleme avînd un caracter filologic mai marcat. *Die Wörtlichkeit der Zitate* se cheamă întîiul paragraf de aici. Din păcate, Lactanţiu citează numai în două rînduri cărţile păstrate ale lui Seneca — şi nici unul din exemple nu e menit să ne bucure. E vorba, o dată, de pasajul *Inst.*, 5, 22, 12, citat din *De prouidentia* ; dar textul lui Lactanţiu nu are corespondent în textul transmis al lui Seneca : după Brandt, citatul ar proveni dintr-o parte pierdută a operei lui Seneca, în timp ce după Jagielski (citat de Marion Lausberg, care-i împărtăşeşte opinia) am avea aci o rezumare liberă a întregului dialog. Eu găsesc însă altă explicaţie într-o lucrare pe care autoarea germană nu pare să o

cunoască, și anume studiul *Problema del male e dualismo negli scritti di Lattanzio* (publicat în Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari, vol. XXIX, 1961—1965) de Vincenzo Loi: „più probabilmente si tratta di una parafrasi lattanziana, in stile ciceroniano, del pensiero espresso da Seneca nel *De Prou.* 1,6 e 2,6" (p. 78 a extrasului, n. 115). A doua oară, pasajul citat de Lactanțiu, în *De ira dei*, 17,13, răspunde în cea mai mare parte unui loc, din *De ira* al lui Seneca (după 1, 2, 3), dispărut într-o lacună a manuscriselor... ; doar ultimele cuvinte ale citatului lui Lactanțiu apar și în tradiția lui Seneca, dar nu întru totul identice: M. Lausberg presupune că deosebirile „vielleicht nur auf einem Schwanken der Überlieferung, nicht auf einer Änderung des Laktanz beruhen" (p. 41). Cu toate acestea, concluzia ei este: „Im ganzen bieten die Zitate des Laktanz aus erhaltenen Werken Senecas eine zu schmale und unsichere Basis für eine genauere Beurteilung seiner Zuverlässigkeit in den Zitaten aus verlorenen Schriften" (*ibid.*). S-a observat însă că, în pasajele de proză din Ennius, Lactanțiu citează „ziemlich wörtlich" în stil direct și adaptînd propriei expuneri în stil indirect. Socotind o excepție cazul amintit din *De prouidentia*, doar fr. 22 și 23 Haase sînt redate în stil indirect, deci aici nu ne așteptăm la exactitatea pe care o sperăm în celelalte cazuri. Dar nici citatele din Cicero nu corespund întru totul: tradiție diferită? neglijență? citate din memorie? adaptare inconștientă la stilul și limba proprie? Modificat apare și un text din Gellius. După toate acestea, mărturisesc că mă surprinde și, în ciuda rezervelor, mi se pare hazardată a doua concluzie a autoarei: „Wir können somit annehmen, dass wir von kleineren, vermutlich nicht nachweisbaren Abweichungen und möglichen Auslassungen abgesehen, bei den in direkter Form zitierten Fragmenten ungefähr Senecas authentischen Wortlaut besitzen, wenn nicht wie im Falle des Zitates aus *De prouidentia* innere Kriterien dagegen sprechen. Bei den meisten Fragmenten sticht der senecaische Stil in die Augen; für einzelne Wendungen lassen sich meist formale Parallelen aus erhaltenen Werken Senecas beibringen" (p. 42—43). Să nu-i aducem însă învinuiri lui Lactanțiu; în scurtul paragraf *Zitat und Quelle*, autoarea ne atrage atenția că pentru el (ca pentru aproape toți anticii) citatele sînt mijloace de argumentare, nu „Quellenangaben" (p. 44); nu întotdeauna putem trage o graniță fermă între „citat" și context: uneori se poate dovedi că așa-zisul citat e un element încorporat într-o succesiune eterogenă de idei, în dezacord cu sensul contextului din care a fost extras. E foarte binevenit faptul că autoarea reproduce energica formulă a lui K. Reinhardt (*Poseidonios*, München, 1921, p. 331): „Zitate sind Verschmelzungen und folglich Fälschungen" (p. 45, n. 7). La sfîrșitul primei părți, cîteva pagini poartă titlul *Senecazitate bei Laktanz — Senecaimitation bei Minucius Felix.* E vorba de locurile în care Lactanțiu citează din Seneca pasaje care fuseseră imitate anterior de Minucius fără să le fi numit autorul. Dacă pentru Minucius cunoașterea directă a lui Seneca a putut fi pusă la îndoială („fără suficient temei", spune autoarea, p. 46), lui Lactanțiu e greu să-i contestăm lectura lui Seneca (p. 49). Am putea transfera însă asupra ansamblului problemelor cîteva din rezervele autoarei asupra acestui detaliu, rezerve acumulate toate într-o singură pagină (50): „das setzt voraus", „nicht unbedingt", „offenbar", „so kann das... auch bedeuten, dass...", „vielleicht", „ein Verdacht... scheint... nicht ganz unberechtigt...", „die Annahme", „natürlich wäre auch denkbar, dass...", „doch wären... enge Grenzen gesetzt, wenn die Annahme..."; prea multe nesiguranțe, îndoieli, presupuneri: dar, din nenorocire, filologia e uneori știința a ceea ce a fost și de multe ori a ceea ce a putut — sau ar fi putut — să fie.

Partea a doua, *Zu einzelnen Schriften und Fragmenten Senecas*, reprezintă prin însăși întinderea ei (p. 53—227) contribuția cea mai importantă. Cum am arătat de la început, sînt cercetate aici fragmentele din cele patru opere ale lui Seneca, în ordinea de asemenea menționată. Problemele sînt tratate foarte în detaliu, de aceea nici observațiile mele nu pot fi altfel.

Exhortațiile, aparținînd mai degrabă literaturii protreptice (după Hartlich), se bucură de o lungă introducere. Opera avea mai multe cărți, poate trei. Deși fragmentele ei sînt relativ numeroase, o reconstrucție e imposibilă. Avînd drept model *Hortensius* al lui Cicero, scrierea lui Seneca nu va fi fost totuși în formă dialogată, „sondern ein unmittelbarer, eindringlicher Appell an den Leser" (p. 59). Mai îndepărtat decît Cicero de tradiția aristotelică, Seneca este legat de direcția stoică și popular — filozofică. În *Hortensius*, ca și la stagirit, filozofia este în esență o cunoaștere spirituală care culminează în θεωρία, pe cînd la Seneca sarcina filozofiei se vădește mai ales în domeniul etic, practic. „Invitația la o viață morală" e tema fragmentelor 14, 24 și 123, pentru că, de la F. Wilhelm (1887) încoace, se consideră că și ultimul fragment, plasat de Haase în grupul *Moralis philosophiae libri*, făcea parte tot din *Exhortationes*; părerea nu e însă general acceptată: într-un alt studiu necunoscut autoarei noastre, *Il concetto di „iustitia" e i fattori culturali dell'etica di Lattanzio* (apărut în Salesianum, an. XXVIII, 1966, nr. 4), Vincenzo Loi, mai circumspect, spune numai că Lactanțiu „cita da un'opera di Seneca per noi perduta" (p. 599, n. 67). În fragmentul 14, Marion Lausberg propune să se revină la punctuația lui Iustus Lipsius în penultimul rînd din Haase, și anume trecînd pe *demens* în ultima propoziție. Un ecou necunoscut pînă acum al acestui pasaj descoperă autoarea în *De paenitentia* a lui Pseudo-Ambrosius (PL Migne, 17, 1063—1065). Fr. 24 alcătuia, după Lactanțiu, sfîrșitul scrierii lui Seneca, dar după M. Lausberg el s-ar potrivi mai bine la început (p. 76). Pentru fr. 123, o corectură a textului lui Haase: nu *et sanguine multo*, ci *nec sanguine multo*. În sfera de influență a acestor trei fragmente poate fi citat și Minucius Felix. Autoarea e de părere (p. 93—102) că fragmentelor 15 și 16 nu li se poate determina un rol precis în ansamblul operei. Sfîrșitul celui de-al doilea din aceste fragmente prezintă dificultăți de stabilire a textului, dar cum pasajul lipsește din cele mai vechi manuscrise ale lui Lactanțiu o rezolvare definitivă e cu neputință. Următorul fragment (17 Haase; p. 102—105) definește filozofia ca artă a vieții morale: Lactanțiu nu spune de unde a luat citatul, dar e probabil că el aparține tot *Exhortațiilor*. Relația dintre filozofie și felul de viață ne e prezentată în fr. 18—20; începutul fr. 19 e greșit în Haase: *facit* e lipsit de sprijinul manuscriselor, el trebuind înlocuit cu *faciet*. Pe scurt tratează autoarea conținutul fr. 21, vechimea filozofiei, și 22, despre locuitorii soarelui: opinie a unui stoic tîrziu? citatul (22) e în stil indirect, învecinat cu alte *mirabilia* (zăpada neagră, antipozii). Dar fr. 23 e analizat amănunțit (p. 126—152): e vorba de faptul că filozofia e îngăduită tuturor (chiar femeilor, sclavilor și barbarilor) și că toate bunurile exterioare sînt fără nici un preț.

De immatura morte ne e cunoscută numai din fr. 26—28 (pentru că 29 e trecut aici în *Libri moralis philosophiae*). În primul fragment găsim o elegantă emendare a textului lui Haase: *rector is* (în loc de *rectoris* !) *orbis... omnium deus* (pentru *dei*) etc. Fr. 28 (din Tertulian) nu este, cum credea Haase, o parafrază a versului 397 (la Haase: 395) din *Troades*, ci un citat independent dintr-o operă în proză, poate din *De immatura morte* (ori din *De remediis fortuitorum*? p. 165).

Mai multe se știu despre *Libri moralis philosophiae* (p. 168—196; la p. 169, nr. 3, se citează și studiul lui M. Lișcu despre limba filozofică a lui Cicero), a căror utilizare nu poate fi dovedită în afara lui Lactanțiu; lucrul nu e de mirare, dacă ne gîndim că această scriere trata problemele teoretice de bază ale eticii stoice. Notez și aici o intervenție în text (fr. 122): între cuvintele *nec illam*, M. Lausberg îl adaugă pe *enim* atestat de majoritatea manuscriselor și cerut de sens. Interesantă, și din punct de vedere metodologic, este ideea de extindere a fr. 120, pe care editorii de pînă astăzi îl consideră încheiat cu *contemnunt*; acum ni se propune să integrăm în citat și fraza care urmează în Lactanțiu (*Inst.*, 2, 2, 14—15): *quid inter se tam contrarium quam statuarium despicere, statuam adorare et eum ne in conuictum quidem admittere qui tibi deos faciat?* autorii antici nu dispuneau de procedee tehnice pentru a semnala pînă unde se întinde citatul. Dacă la fragmentul următor nu mă opresc decît pentru a men-

ţiona reintroducerea lui *nos* între cuvintele finale, *maiora ludimus* (pronumele, subliniind antiteza, se găseşte în toate manuscrisele), fr. 125 ar trebui să ne reţină mai mult atenţia. Haase îl crede un fragment autentic (în stil indirect) din *Moralis philosophia*; dar această atribuire nu e deloc stringentă: sîntem obligaţi noi să acceptăm că, în opera consacrată eticii, Seneca studia amănunţit esenţa divinităţii şi relaţia dintre ea, pe de o parte, şi lume şi natură, pe de alta? Chestiunea importantă este însă alta, şi anume dacă avem de-a face în acest caz cu un „citat" propriu-zis, ori — mai degrabă — cu o reluare în rezumat a discuţiei din *Inst.*, 1, 5, 16—27? Autoarea pledează pentru această părere, prin urmare fr. 125 trebuie desfiinţat.

Ultimul capitol cercetează scrierea *De superstitione*. Cum am mai spus, M. Lausberg e convinsă că Lactanţiu a cunoscut şi utilizat şi această lucrare a lui Seneca, bine atestată la alţi creştini (Augustin, Tertulian) ori la păgîni (Diomede, probabil şi Iuvenal şi Rutilius Namatianus); tocmai Lactanţiu, cel mai familiarizat cu Seneca din antichitatea tîrzie, să n-o fi citit? E adevărat că el nu o citează expres, poate ca să evite o polemică la care s-ar fi văzut obligat, dar ecouri ale lungilor extrase pe care le cunoaştem din *De ciuitate dei* pot fi găsite în mai multe locuri, de ex. *Inst.*, 1, 20, 11 sq.; 1, 21, 11. Cîteva detalii critice: în fr.31, *mixto sexu diuersis corporibus induunt* e modificat după Iustus Lipsius în *mixtos ex diuersis*..., formă atestată şi de trei manuscrise despre care va fi vorba îndată; fr. 41—43 ar sta mai bine lîngă 34 şi 35; în fr. 37, *nec Iunonis* din Haase (etc.) trebuie înlocuit cu *ne Iunonis*, după manuscrise; în trimiterea din *Thes. l. Lat.*, I, 1205, 54 (s.u. *adferre*), la Augustin, *Ciu.*, 6, 10, e vorba tocmai de citatul din Seneca.

Într-o succintă a n e x ă (p. 228—229), autoarea analizează diferitele înfăţişări pe care le are pasajul pomenit din Augustin (= fr. 38 Haase) în cele trei manuscrise la care m-am referit mai sus: e vorba de Farfensis 26 (sec. XI—XII), Vaticanus Latinus 435 (începutul sec. XII) şi Vat. Lat. 439 (sfîrşitul aceluiaşi secol), în care îndoitul salt haplografic *reprehendere ausus est (ciuilem non) ausus est, quam (iste concidit sed si uerum adtendamus deteriora sunt templa ubi haec aguntur) quam theatra ubi finguntur*,de la începuturi ori sfîrşituri identice de rînd se explică dacă acordăm fiecărui rînd circa 18 litere; asemenea rînduri nu sînt rare în scrierea uncială ori semiuncială. Dacă aceste trei manuscrise nu depind unul de altul, e probabil că ele provin (prin cel puţin o treaptă intermediară) dintr-un codice în scriere uncială. Cum grupul celor trei manuscrise ne dă şi importanta variantă semnalată mai sus, o cercetare mai extinsă a lor ar fi utilă (Farfensis a fost colaţionat doar parţial de E. Hoffmann în ediţia lui Augustin din CSEL, 40, 1; nu şi pentru cartea a şasea!).

B i b l i o g r a f i a ocupă p. 230—238; e numai o bibliografie generală, pentru că în lucrare sînt indicate cu mult mai multe studii. O singură dovadă: în notele de la prima pagină, pe lîngă cele zece referinţe incluse în bibliografia de la sfîrşit, apar 14 la alte cărţi şi articole.

I n d i c e l e (p. 240—272) sînt numeroase şi variate. În întîiul indice sînt adunate laolaltă fragmentele atestate, ordonate odată după lucrările lui Seneca, a doua oară după autorii antici care le citează sau le utilizează; sînt cuprinse însă aici şi alte elemente, ca înrîurirea fiecărui fragment asupra urmaşilor (de ex. la fr. 14, primul din indice, găsim vreo douăzeci de asemenea trimiteri) şi „posibila sferă de influenţă a scrierilor pierdute în afara fragmentelor atestate". Dar tot de primul indice ţine lista pasajelor discutate din punctul de vedere al criticii de text (evident, cu mult mai numeroase decît am putut eu menţiona). Al doilea este un „index locorum" propriu-zis (Cicero ocupă aproape o pagină, Lactanţiu aproape două, Seneca mai mult de patru). Urmează un indice de nume şi materii (p. 263—270), apoi indicele cuvintelor greceşti şi altul al celor latine. Aş pomeni aci cîteva inadvertenţe (afară de faptul

că autori cum sînt Cleanthes, Cornutus ori Crantor sînt scrişi cu K- în corpul cărţii): pasajele din tragediile lui Seneca sînt date aparte, în afara ordinii alfabetice; la citatele din Stoic. Vet. Frag. tiparul a încurcat rîndurile (alte greşeli de tipar: p. 173, r. 2 de jos al textului, corect e *philosophia*; la p. 209 lipseşte în text trimiterea la nota 16); la p. 264, „Bellonakult" trebuie transferat după „Begründungsparenthesen", la fel „Diogenes" după „Diatribe"; atît în indicele de autori, cît şi în cel de cuvinte latineşti se scrie *u-* sau *v-*, considerate însă ca o unică literă.

Amintind că toate rezervele pe care am avut prilejul să le exprim privesc în genere nu faptele, ci diferitele interpretări admisibile, pot încheia cu părerea că Marion Lausberg ne-a oferit o lucrare temeinică, bine închegată, minuţios argumentată. Nu ne rămîne decît să aşteptăm cu încredere ediţia integrală a fragmentelor mereu interesantului Seneca.

Traian Costa

ALAIN MICHEL, *Histoire des doctrines politiques à Rome*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971, 127 p. (Collection „Que sais-je?".)

Este fundamental greşită imaginea unei Rome ultrapragmatice, aproape indiferentă faţă de configuraţia ideilor, capabilă doar să împrumute şi să adapteze foarte grosolan cîteva din ideile politice zămislite pe solul Helladei, atît de fertil în creaţie ideologică. Romanii au ştiut să mediteze — şi îndelung — asupra problemelor puse de istoria lor, au ştiut să făurească ideologii politice perfect adaptate necesităţilor structurii social-economice şi culturii lor. Este tocmai ceea ce demonstrează în primul rînd ultima carte a lui Alain Michel, profesor la Sorbona, bine cunoscut filologilor clasici români.

Profesorul Michel îşi organizează planul cărţii pe patru mari capitole, urmate de o bibliografie esenţială, judicios alcătuită. Aceste patru capitole sînt: *Rome et sa légende; Des Gracques à Cicéron: grandeur et misère de la république déclinante; De César à Marc Aurèle, Principat et domination; La barbarie, le christianisme et la politique.* Desigur între ultimul capitol şi bibliografie se află concluziile cărţii, care insistă asupra moştenirii ideologiei romane, asupra transmiterii mesajului ei în civilizaţia modernă.

A. M. concepe dezvoltarea ideologiei politice romane ca un lanţ de ansambluri organizate, de structuri, şi rezolvă în acest mod dezbaterile tradiţionale cu privire la autenticitatea ideilor atribuite primilor romani. Totodată însă, chiar de la pagina şase, A. M. îşi propune să raporteze permanent aceste structuri la istoria însăşi, la evoluţia Romei: „cette analyse « structurelle » resterait gratuite si elle ne s'appuyait sur une double vérification historique (trop souvent négligée par les « structuralistes »)". Această dublă verificare, aplicată mai ales în cazul doctrinelor atribuite Romei arhaice, rezidă — în primul rînd — în degajarea unei ideologii conştiente în textele antice înseşi şi — în al doilea rînd — în stabilirea concordanţelor cronologice, sincronismelor, relaţiilor directe cu alte culturi. Dar tocmai în aplicarea inteligentă şi nuanţată a acestei concepţii constă succesul, marele merit al cărţii. Este adevărat, lucrarea se adresează în principiu publicului larg, însă implică o foarte înaltă popularizare, foarte interesantă şi pentru specialişti. Cartea comportă, dealtfel, o densitate remarcabilă. Ne referim nu numai la aspectul grafic — o parte importantă este imprimată în petite — ci mai ales la stil şi la compoziţie. Profesorul Michel ştie să aleagă totdeauna esenţialul, astfel încît *Histoire des doctrines politiques à Rome* se numără printre cele mai interesante lucrări ale sale.

Într-adevăr, cartea conţine concomitent o imagine coerentă a doctrinelor politice romane şi o schiţă a evoluţiei faptului istoric, civilizaţiei şi culturii, vieţii de cetate şi literaturii. Citi-

torul descoperă într-o reprezentare înnoită — de loc convențională și adesea nuanțată în limita obiectivelor lucrării — o Romă originală, fertilă în ideile generate de realitățile istorice. Interferența subtil realizată a marilor curente de gîndire antică, epicureismul, stoicismul, platonismul și aristotelismul, este permanent și original urmărită de autorul acestei interesante reprezentări a Romei ideologice.

Interesul cărții lui Alain Michel nu se oprește, dealtminteri, la liniile generale ale unor structuri supuse reflectorului evoluției istorice. Capitolele și subcapitolele lucrării abundă în observații subtile și originale. Se cere semnalată reconstituirea debuturilor filozofiei politice romane, prezentările lui Salustiu și Cicero, August, Seneca și Tacit. Considerăm ca foarte judicioase caracterizările imaginii ciceroniene despre așa-numitul *rector rei publicae* (p. 41), aprecierea că de fapt Salustiu a fost cel care a pregătit soluțiile ideologice augusteice (p. 55), precizarea rolului esențial jucat de Carneade în dezvoltarea filozofiei romane (p. 16), aserțiunea că multă vreme stoicismul a inspirat nu numai opoziția senatorială (care nu se limita la o rezistență pasivă ci acționa pe plan ideologic), ci și măsurile dure adoptate de unii împărați (p. 70). Într-adevăr, la originile prăbușirii lui Nero se află eșecul politicii economice (p. 73), Iulian Apostatul a rămas fidel tradiției romane, care nu separa natura de cultură, fericirea de rigoare, umanismul de civilizație (p. 103), iar Tacit s-a dovedit un profet (p. 110), așa cum sînt în general marii scriitori.

Impactul factorului economic nu este, în general, neglijat de autorul acestei cuprinzătoare istorii a doctrinelor politice. Dar ni se pare că nu se realizează totdeauna clar distincția între formele oficiale de organizare socială — de pildă ordinele — și forțele sociale reale. Tocmai raporturile dintre aceste forțe și reflexele lor politice explică preponderența oligarhiei în societatea romană a Republicii; moravurile, cărora A. M. le atribuie cauzalitatea acestei situații (p. 13) sînt, la rîndul lor, determinate de aceste raporturi sociale. În ce privește dezvoltarea politică a creștinismului, îndeobște prezentată cu sagacitate de autor, trei momente mai importante se schițează, după părerea noastră: contestarea radicală a societății romane — ilustrată de Tertulian, la care se referă și autorul, dar și de Commodianus — solidarizarea globală cu această societate — aliată în acest moment cu noua religie — și o anumită dezangajare — promovată de Augustin, atunci cînd crepusculul structurilor politice ale Romei devenise manifest. Desigur, chiar în prima fază, Minucius Felix pledează pentru deschiderea spre interesele societății romane, dar, după părerea noastră, începuturile creștinismului nu se reduc la bivalența: acceptarea structurilor date — depășirea lor prin căutarea transcendentului.

Aceste obiecții — și sugestii — nu acționează restrictiv asupra aprecierilor favorabile mai sus formulate. Ne aflăm în fața unei sinteze remarcabile, redactată în stilul strălucitor pe care l-am întîlnit totdeauna în numeroasele lucrări ale profesorului Michel. Într-un cuvînt, ultima sa carte se prezintă așa cum trebuie să fie o carte de excelentă popularizare, de înaltă „vulgarizare”.

Eugen Cizek

WERNER SUERBAUM, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, ediția a 2-a, Münster-Westfalen, Aschendorfsche Verlagsbuchhandlung, 1970, 364 + XXVII p.

Ediția a doua a cărții profesorului Werner Suerbaum de la Universitatea din München constituie o reproducere fotomecanică a ediției apărute în 1960 la aceeași editură. Modificările în text, puțin numeroase, sînt indicate prin paranteze ascuțite; în schimb ediția a doua cuprinde o discuție a lucrărilor de specialitate apărute între timp (p. 307—326), un indice al locurilor

citate (p. 327—340), de autori moderni (p. 340—347) și unul de nume și materii (p. 348—364), care măresc evident funcționalitatea cărții. Cum prima ediție nu a fost recenzată în revista Studii clasice, ne folosim de acest prilej pentru a prezenta specialiștilor din România această carte în care sînt analizați o serie de termeni esențiali aparținînd vocabularului politic latin în evoluția lor din antichitate pînă în evul mediu timpuriu.

Evident materialul de analizat este imens și prima problemă pe care autorul a trebuit să o rezolve a fost restrîngerea în limite rezonabile a problemei. Domnia-sa se oprește asupra următorilor autori și opere pe care îi socotește deosebit de importanți sub raportul terminologiei: Cicero, din opera căruia analizează aproape în exclusivitate *De republica*, Tacitus, Tertulian, mai ales *Apologeticum*, Iustin, Scriptores Historiae Augustae, Ammianus Marcellinus, Augustinus doar *De ciuitate Dei*, Orosius *Historiae aduersum paganos*, Cassiodor, *Variae* și Iordanes. Termenii analizați sînt următorii: *respublica*, *regnum*, *imperium*, *status* și *ciuitas*.

Cum se vede scriitorii analizați sînt în special istorici, deoarece autorul socotește pe drept cuvînt că în scrierile lor se găsește materialul cel mai bogat. Unii sînt prezenți mai ales pentru că la ei apare în modul cel mai clar preponderența unor termeni cum ar fi, de pildă, *imperium* la Iustin, *res publica* în Historia Augusta, *res Romana* la Ammianus Marcellinus, *regnum Romanum* la Orosius. Dintre termenii analizați locul central îl ocupă *res publica*, deoarece acesta pune cele mai dificile probleme. Ceea ce îl interesează pe Werner Suerbaum în mod deosebit este aplicarea termenilor *res publica* și *imperium*, deci termeni care desemnează realități romane prin excelență, unor state din spațiul extraroman, iar pentru *regnum* modul în care este el aplicat statului roman. În sfîrșit, o altă problemă care a stat în atenția autorului este cea a raporturilor dintre termenii analizați, sinonimia și deosebirile lor. Aici se cuvine să subliniem finețea analizei deoarece autorul socotește că, acolo unde în general se crede că variațiile de terminologie se explică pur și simplu ca variații stilistice, este de fapt vorba de o nuanțare artistică din care concepțiile politice ale scriitorului pot fi ușor sesizate (« Mir will jedoch scheinen, dass sich gerade in der *Variatio* eine Kunstvolle Nuanzierung zeigen kann », p. 82). Exemplele pentru aceasta sînt extrase din operele lui Tacitus, *Ann.* I, 42, 1 (discursul lui Germanicus) unde în aceeași frază se întrebuințează atît *res publica* cît și *imperium Romanum*; autorul arată că dacă pentru un general supunerea față de comunitate — *res publica* — era normală, în schimb pentru soldați ideea de *res publica* este străină: ei sînt supușii împăratului și, în consecință, apără *imperium*-ul; în *Ann.* XIV, 47, 1 unde celor din anturajul împăratului care afirmau că în cazul morții acestuia imperiul va fi distrus — *qui finem imperio adesse dicebant* — Nero le replică tăios *habere subsidium rem publicam*. Ambele expresii sînt echivoce și prin aceasta afirmă, pe drept cuvînt după părerea noastră, Werner Suerbaum că Tacit a vrut să sublinieze printr-o formulare bine gîndită antiteza dintre imperiu și republică. Un asemenea mod de analiză ni se pare binevenit, deoarece nu de puține ori Tacitus subliniază prin variații stilistice antiteza dintre două realități. Iată un alt exemplu: atunci cînd la începutul istoriilor Tacit anunță intenția de a scrie mai tîrziu istoria domniei lui Nerva și a lui Traian, el se exprimă în următorii termeni: *quod si uita suppeditat, principatum diui Neruae et imperium Traiani* ⟨...⟩ *senectuti seposui*; Nerva a fost un *princeps* prin excelență în opoziție cu Traian care s-a bazat pe forță în guvernarea sa, a dus o politică externă activă și, în consecință, a fost *imperator*. Astfel Tacit subliniază stilistic deosebirea esențială dintre guvernările celor doi împărați.

Termenii analizați sînt urmăriți în evoluția lor istorică și în ponderea pe care o au în terminologia politică de-a lungul secolelor. În epoca republicană tîrzie, momentul Cicero, *res publica* constituie termenul fundamental al vocabularului politic roman și inițial el însemna lucru al poporului „Sache des Volkes", un „lucru" căruia viața romanului îi este în întregime subordonată. Dar în realitatea luptelor politice de la sfîrșitul republicii conceptul este folosit într-un sens nou și anume în antiteză cu *regnum*. Totuși *res publica* rămîne cu sensul fundamen-

tal de organizare a unui popor într-o comunitate de drept şi de interese, indiferent de forma constituţională, sens pe care îl păstrează şi în operele lui Tacitus; se constată însă la istoricul roman ca la nici un alt scriitor al antichităţii, interdependenţa între *res publica* şi *libertas*. Adevărata *res publica* dispare odată cu Augustus; prof. Werner Suerbaum arată că în trei locuri *res publica* apare în mod clar cu sensul de vechea formă de guvernămînt romană pe care principatul a eliminat-o, deci în sensul modern de republică (Hist. I, 16, 1; I, 50, 3) şi mai ales lamentaţia din *Ann.* 1, 3, 7 *quotus quisque reliquus, qui rem publicam uidisset*). Mai există cel puţin încă un loc unde *res publica* are acest sens şi anume în *Ann.* III, 24 *ut ualida diuo Augusto in rem publicam fortuna, ita domi inprospera fuit*... Istoricul se foloseşte de ambiguitatea lui *in* construit cu acuzativul: sensul de adversitate sau de relaţie. Aceeaşi expresie este întrebuinţată într-un context mai clar în *Ann.* I, 8; *nunc senem principem potentia, prouisis etiam heredum in rem publicam opibus*. Însăşi ambiguitatea construcţiei folosite este o dovadă a atitudinii lui Tacit şi ea se precizează dacă ţinem seama de antipatia subînţeleasă a istoricului faţă de Augustus.

La Tertullian contradicţia ideologică dintre imperiu şi republică dispare. Termenul de *res publica* se întîlneşte mult mai rar deoarece pentru creştini comunitatea nu se referea la imperiul roman, a cărui universalitate ei nu o recunoşteau, ci se extinde la întreaga lume. În locul lui *res publica* el foloseşte *imperium* şi introduce un termen nou *status Romanus*. Dar întrebuinţarea lui *status* în această accepţie rămîne încă multă vreme un fenomen izolat şi este de remarcat că *status* nu este niciodată folosit abstract şi este întotdeauna raportat la un anumit stat. Folosirea lui abstractă începe abia în secolul XIV.

Iustin foloseşte terminologia tradiţională dar, fapt surprinzător, *imperium* şi *res publica* nu sînt aplicaţi numai statului roman ci în foarte numeroase cazuri şi altor state. Cum Iustin este tributar şi în materie de terminologie lui Trogus Pompeius înseamnă că această aplicare a celor două concepte datează din epoca lui Augustus. W. Suerbaum explică această întrebuinţare prin însuşi subiectul operei istoricului: el abordează o temă de istorie universală al cărei centru de greutate îl constituiau statele ce au precedat Roma ca mare putere; ideea centrală era cea a patru imperii universale. Iustin nu se mulţumeşte numai cu termenul *regnum* ci foloseşte şi *imperium* şi *res publica*. În schimb statul roman nu este niciodată numit *regnum*. Explicaţia ni se pare plauzibilă mai ales pentru *imperium*, căci şi Tacit îl aplică altor state, mai ales celui part, întrucît imperiul partic era în multe privinţe similar celui roman dar nu popoarelor germanice, de pildă, care nu constituiseră o organizaţie politică stabilă. Mai ciudată este folosirea lui *res publica* la alte popoare, căci faptul apare foarte rar la scriitorii latini.

Faţă de scrierile lui Iustin, *Historia Augusta* apare mult mai conservatoare. *Imperium* apare aplicat numai imperiului roman, dar este concurat de *orbis* şi de *res publica*. *Historia Augusta* este (în afară de Iustin, greu de datat) prima operă analizată de Werner Suerbaum redactată după promulgarea Constituţiei Antoniniene (212 e.n.). Prin acordarea cetăţeniei romane tuturor locuitorilor imperiului *res publica Romana* se extindea asupra întregului *imperium Romanum*; astfel explică autorul folosirea termenului *res publica* în sens spaţial. Se constată că pînă şi în această epocă mai există voci izolate pentru care *res publica* nu trebuie confundată cu *res priuata*, *hereditas* a împăratului. Aceleaşi concluzii se desprind şi din cercetarea vocabularului politic al lui Ammianus Marcellinus: *res publica* este folosit în acelaşi timp şi în acelaşi sens cu *res Romana*.

O schimbare notabilă se remarcă în opera lui Augustinus şi mai pregnant chiar, în cea a lui Orosius: folosirea pe scară largă a expresiei *regnum Romanum*. În terminologia politică creştină *regnum* deţine locul preponderent. În *Vulgata*, de pildă, se găsesc aproximativ 520 de locuri în care este folosit *regnum* faţă de 80 pentru *imperium* şi o singură dată *res publica*. Sînt cunoscute expresiile creştine esenţiale: *regnum Dei* şi *regnum caelorum*. Pentru Augustin

imperiul roman este similar celorlalte imperii antice, celui asirian de exemplu şi, în consecinţă, i se poate aplica foarte bine, din punctul său de vedere termenul de *regnum*. Cu toate acestea el continuă să folosească în mod curent şi *imperium Romanum* sinonim cu *regnum Romanum*. Termenul *res publica* din punctul de vedere al teoriei lui Augustinus, ar putea fi aplicat tuturor statelor păgîne, dar, în practică, este folosit aproape exclusiv numai pentru statul roman. Tradiţia se dovedeşte a fi încă puternică. Pentru Orosius *res publica* nu poate fi aplicată decît imperiului roman: barbarii se aşază pe *solum Romanum* dar o preluare de către ei a lui *res publica Romana* este exclusă.

O generaţie mai tîrziu (Cassiodor, Iordanes) a devenit realitate ceea ce pentru Orosius constituia o simplă utopie: pe teritoriul imperiului roman se constituie un stat gotic care este denumit chiar şi *res publica* dar, fapt semnificativ, nu o *res publica Gothica* ci o *res publica Romana*.

Acesta este în linii generale conţinutul cărţii profesorului Werner Suerbaum. În cursul analizei autorul se referă adesea şi la alţi scriitori decît cei analizaţi astfel că cititorului i se înfăţişează o imagine de ansamblu bine conturată a evoluţiei termenilor aleşi din timpul republicii tîrzii pînă în evul mediu timpuriu. Evident imaginea este departe de a fi completă căci autorul a fost obligat din cauza imensităţii materialului să opereze o riguroasă selecţie. Din acest punct de vedere ni se pare că mai ales pentru epoca principatului trebuiau avuţi în vedere şi alţi scriitori. Tacitus, ca orice mare scriitor, inovează adesea şi sensul termenilor folosiţi de el este reflexul propriei sale concepţii, nu reprezintă conştiinţa publică. Sub raportul conştiinţei publice autorii minori sînt mult mai interesanţi. *Res publica* la Tacit înseamnă în cîteva rînduri vechea formă republicană de guvernămînt. Dar această accepţie este oare proprie numai lui Tacit sau se găseşte şi la alţi scriitori ai epocii, de pildă Suetoniu? Problema ni se pare demnă de luat în seamă mai ales că *res publica* în această accepţie se va întîlni mult mai tîrziu.

Asemenea lucrări se cer continuate. Materialul este imens; abia atunci cînd vor exista cărţi similare, în care să fie analizaţi şi alţi termeni şi scriitori, se va putea construi o imagine completă a vocabularului politic roman din epoca imperială.

Gh. Ceauşescu

GEORGES CIULEI, *L'Equité chez Cicéron*, Amsterdam, Adolf Hakkert, 1972, 61 p.

L'Equité chez Cicéron constituie în primul rînd un studiu de exegeză. Autorul nu-şi propune să cerceteze noţiunea de *aequitas* la Cicero sub toate aspectele ei, ci numai să fixeze gîndirea sa în această materie, ceea ce datorează filozofiei greceşti, precum şi aportul personal al filozofului roman. Deşi într-unul din capitolele lucrării („Eléments de la philosophie grecque dans la concéption cicéronienne de l'équité", p. 26) autorul arată că unicul scop al analizei e de a pune în evidenţă influenţa gîndirii greceşti în formarea noţiunii romane, totuşi lucrarea atinge şi alte aspecte conexe, cum ar fi utilizarea practică pe care o dă Cicero noţiunii de *aequitas*. Studiul cuprinde 5 capitole (nenumerotate) ale căror titluri sînt următoarele: „Observations sur l'expression *aequum et bonum* dans l'œuvre de Cicéron"; „Eléments de la philosophie grecque dans la conception cicéronienne de l'équité"; „Les rapports de l'équité avec le droit et la justice dans l'œuvre de Cicéron"; „L'équité comme norme d'interprétation du droit chez Cicéron"; „*Pro Caecina*, une application pratique de la notion d'équité".

Studiul începe cu analiza sensului pe care-l are la Cicero formula *aequum et bonum*. Formula mai veche, cea de *bonum et aequum*, apare la Cicero ca *aequum et bonum* şi ar indica

după autor accentul pe care-l pune oratorul pe *aequum*. Din vremea sa, *aequum* a devenit preponderent față de noțiunea exprimată de termenul mai vechi *bonum* (p. 19). În opera lui Cicero, *aequum et bonum* apare și cu funcțiunea sa primitivă de noțiune opusă lui *ius*, și cu funcțiunea nouă, *aequum et bonum* = *aequitas*. Ar fi evidentă, după autor, tendința lui Cicero de a asimila *aequum et bonum* cu *aequitas*. În continuare (cap. II), autorul ajunge la concluzia că Cicero consideră echitatea cînd într-un sens larg, care cuprinde și pe acela de justiție, cînd într-un sens restrîns, care se identifică cu acela de justiție. El stabilește legătura între ideile lui Cicero și gîndirea greacă (Aristotel, Platon, școala stoică). Analiza raporturilor echității cu dreptul și justiția și locul pe care Cicero l-a făcut acestor noțiuni printre celelalte figuri juridice este desfășurată pe larg. Cîteodată *aequitas* este opusă lui *ius*, pe cînd în alte părți *aequitas* este o bază pentru interpretarea lui *ius*. Autorul este de părere că nu este vorba aici de nici o contrazicere din partea lui Cicero, ci, pur și simplu, sîntem în fața unei evoluții a gîndirii sale în materie. Într-adevăr, analizînd textele în ordine cronologică, observăm că Cicero, pînă în jurul vîrstei de 60 de ani, considera *aequitas* ca un domeniu separat de cel al dreptului și al justiției. De la această vîrstă însă, ca o consecință a noilor sale idei morale, echitatea este identificată cu dreptul și justiția.

Textele lui Cicero, care se referă la echitate ca normă de interpretare a dreptului, se pot grupa în 3 mase : unele texte vorbesc de importanța echității ca normă de interpretare a dreptului în general, altele fac teoria interpretării legii conform echității și, în fine, sînt texte care fac aplicarea practică a principiului echității. Lăsînd deoparte celelalte aspecte, autorul se ocupă în paginile care urmează numai de interpretarea „actelor legislative" conform cu echitatea (p. 50). Nu de un mic interes sînt ultimele pagini consacrate rolului jucat de echitate în interpretarea cuvintelor interdictului.

Studiul se axează în mod deosebit pe interpretarea textelor. Totuși, putem desprinde un număr de considerații generale. În opera lui Cicero descoperim, pe de o parte, dreptul viu, practicat în vremea sa, iar, pe de altă parte, gradul de sistematizare atins de știința juridică de atunci. În timpul lui Cicero, noțiunea de *aequitas* încearcă încă să se impună. Împrumutul din filozofia greacă, oricît de real și substanțial ar fi el, nu este însă decisiv pentru judecata noastră. La romani se punea problema depășirii formalismului în drept. Este vorba de acea latură nocivă a formalismului (fiindcă mai există și o latură pozitivă), aceea care se transformă la un moment dat într-o frînă a progresului, care împiedică dreptul să se adapteze rapid și cît mai complet noilor relații sociale. Situația, din acest punct de vedere, era diferită de acea din Grecia. Utilizînd noțiunea de *aequitas*, Cicero ca și jurisconsulții care au urmat au făcut o operă utilă, permițînd dreptului roman să se dezvolte în continuare și să devină un instrument suplu, la nivelul cerințelor; pe bazele puse în sec. I î.e.n., el a putut să servească mai departe secole și milenii — bineînțeles, cu adaptările de rigoare — nevoile vieții sociale. Dreptul roman pe vremea lui Cicero se găsea într-un moment crucial (Johannes Stroux, *Summum ius, summa iniuria*). Dacă rămînea pe loc, închistat în formele tradiționale, n-am mai fi avut excepționalul monument juridic cu care se fălește omenirea. Dar și spargerea completă, totală a cadrelor tradiționale, a formalismului utilitar, ar fi avut efecte la fel de funeste pentru evoluția în continuare a dreptului roman. *Aequitas* a fost folosită cu prudență și a permis depășirea unor dificultăți specifice sfîrșitului republicii. Mai tîrziu, în altă etapă, în timpul principatului, n-a mai fost suficientă echitatea pentru a asigura un nou salt înainte în tehnica dreptului. Împărații au fost nevoiți să recurgă de multe ori, pentru a ocoli aplicarea unor instituții învechite sau pentru a sancționa instituții noi, la judecata *extra ordinem*. Pentru moment cel puțin, echitatea își epuizase în mare măsură posibilitățile de a sprijini progresul dreptului roman.

Mihai Jacotă

PAVEL OLIVA, *Sparta and her Social Problems*, Praga, Academia, 1971, 347 p. + indici + 64 ilustrații în text.

Erudita carte a lui Pavel Oliva dezbate unul din capitolele cele mai adesea studiate — dar şi cele mai puţin epuizate — din istoria Greciei. Enorma literatură ştiinţifică consacrată problemelor lacedemoniene a sporit în ultimii ani cu un şir de importante monografii, în rîndul cărora lucrarea savantului ceh se înscrie ca o minuţioasă sumă a problemelor şi interpretărilor.

Singularitatea, fie şi relativă, a istoriei Spartei suscită încă numeroase discuţii, în rezolvarea cărora monografia atacă de la bun început problema esenţială, aceea a structurii societăţii şi problematicii sociale a Spartei, cu un lăudabil discernămînt; aceasta permite o analiză detailată a aspectelor determinate ale istoriei comunităţii de pe malurile Eurotas-ului.

Împărţită în trei secţiuni cronologice doar în măsura necesităţilor şi sistematic articulate — prima, consacrată epocii arhaice (The emergence of the Spartan state and its characteristic features), a doua secolelor V şi IV, a treia Spartei hellenistice — lucrarea urmăreşte constant tema fundamentală, utilizînd şi interpretînd în chip exhaustiv izvoarele literare şi aducînd în discuţie o cantitate de-a dreptul impresionantă de informaţie mai veche sau mai recentă. De n-ar fi decît acest aspect al lucrării — faptul de a readuce în discuţie contribuţii uneori pe nedrept uitate ale cercetării de la începutul veacului sau, şi mai importantă încă, utilizarea masivă a literaturii marxiste a problemei, a contribuţiei istoriografiei sovietice şi din alte ţări socialiste, nu întotdeauna cunoscute pe măsura importanţei lor, alături de investigarea sistematică a contribuţiilor ştiinţifice mai noi cu privire la obiectul cercetării, fac din monografia învăţatului ceh o carte utilă şi binevenită.

La aceasta se adaugă însă merite incontestabile şi de o altă natură: seriozitatea şi minuţia cu care se analizează datele literare (cele arheologice, a căror puţinătate nu pare a-l supăra peste măsură, sînt utilizate mai degrabă indirect şi sporadic, autorul întemeindu-se mai cu seamă pe concluziile predecesorilor săi, istorici şi ei, şi în primul rînd pe cele ale lui F. Kiechle), precum şi strădania de a revela cititorului atît unitatea procesului de dezvoltare socială a Spartei şi caracterul lui determinant pentru întreaga fizionomie istorică a ilustrei cetăţi, cît şi modul în care această dezvoltare se inserează în istoria Greciei arhaice, clasice ori elenistice. Oliva nu acceptă ideea, mai mult sau mai puţin limpede exprimată de mulţi, că Sparta a cunoscut vreodată o dezvoltare divergentă, aberantă chiar, faţă de ansamblul istoriei Greciei, şi e evident că, în principiu, şi dintr-o perspectivă refuzînd absolutul modelului atenian, autorul are dreptate. El contestă însă unicitatea şi caracterul „anormal” al evoluţiei spartane (vezi mai cu seamă p. 121 şi întreaga secţiune consacrată istoriei arhaice a Spartei), dintr-o perspectivă, în fond, excesiv de simplificată, explicînd particularităţile Spartei îndeobşte ca pe nişte arhaisme, rămăşiţe ale unui stadiu de dezvoltare înapoiat pentru întreaga istorie greacă, dar care au dăinuit mai multă vreme la Sparta decît aiurea. Un asemenea punct de vedere mi se pare doar parţial exact, deoarece omite unul din aspectele cele mai originale ale „contribuţiei” spartiate, anume caracterul *sistematic* al arhaismului ei. E evident că nici egalitatea loturilor, nici elementele constitutive ale vieţii comunitare — syssitiile sau clasele de vîrstă şi, cu atît mai mult, piatra unghiulară a sistemului, helotismul — n-au fost *inventate* deodată de un reformator. Dar ni se pare greu de presupus că întregul sistem spartiat a fost numai rezultatul unei evoluţii naturale şi nu şi al unei revoluţii politice care, utilizînd în chip conştient arhaismul, să-l fi sistematizat voit.

În faţa primejdiei hilote — căci lupta de clasă este în chipul cel mai evident raţiunea ultimă a structurii social-politice a Spartei şi a coerenţei pe care de timpuriu o capătă ea — instituţionalizarea *sistemului* arhaizant constituie o etapă asupra însemnătăţii căreia P. Oliva

nu pare să fi socotit necesar să se oprească. El o sacrifică ideii de evoluţie naturală de la simplu la complex; dar, situînd relativ timpuriu, din punct de vedere cronologic şi istoric, ansamblul problemelor formării Spartei arhaice, tratate toate înaintea războaielor messeniene, Oliva disjunge problematica „constituţiei" spartiate de problemele crizei agrare şi de cele ale *extensiunii* helotismului, şi de problemele militare şi ale apariţiei hopliţilor.

Aceasta ni se pare a restrînge mult posibilitatea de înţelegere dialectică a procesului constituirii Spartei istorice. Cu atît mai mult cu cît, nefiind sensibil tocmai la aspectul de coerenţă de care vorbeam mai sus, autorul nu acordă, în economia cărţii, un spaţiu suficient aspectului militar al Spartei. Într-o lucrare atît de cuprinzătoare, care reia în discuţie atîtea probleme, această omisiune ni se pare semnificativă tocmai pentru că porneşte tot de la neînţelegerea caracterului coerent al istoriei sociale spartane.

Clasa dominantă spartană se distinge în raport cu toate grupurile sociale deţinînd, în alte cetăţi, o poziţie similară prin specializarea ei absolută. Or, acest fenomen care, în sine, nu-i scapă, evident, lui Oliva nu e studiat nicăieri ca atare, în mecanismul şi în funcţionarea lui. De aici şi absenţa unei investigaţii atente a sistemului educaţional spartan, ale cărui implicaţii sociale au fost puse în lumină cu atîta vigoare în cercetarea recentă. În genere, autorul evită cercetarea de inspiraţie sociologică, ceea ce îngustează mult perspectiva primei secţiuni; astfel se explică probabil într-o lucrare, altminteri atît de erudită, absenţa unui punct de vedere referitor la cartea lui H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes*, Lille, 1938, care pune în discuţie, pornind de la cercetarea „claselor de vîrstă" la Sparta, întregul sistem social spartiat şi modurile lui de devenire.

Am insistat mai mult asupra primei secţiuni a cărţii care mi se pare elocventă şi pentru calităţile incontestabile şi pentru unele puncte de vedere necesitînd încă, cel puţin în ceea ce mă priveşte, unele discuţii. Secţiunea a doua (Societatea spartană în secolele V şi IV î.e.n.), de mai mică întindere, prezintă şi mai multe certitudini; mi se pare doar că, în capitolul consacrat diferenţierilor sociale la Sparta în sec. V şi IV, autorul încearcă să încadreze prea strict într-o schemă definit juridică multitudinea de statute sociale intermediare; pare a reieşi din text, pe de altă parte, că, în opinia autorului, această diversitate de statute e un rezultat al evoluţiei şi e, măcar în linii generale, specific epocii clasice. Chiar dacă termenii desemnînd atari statute nu apar în texte înainte de Thucidide, mi se pare că ar trebui să ţinem seama de faptul că tendinţa generală a societăţii greceşti e de simplificare şi clarificare a stratificării sociale, polarizate în ultimă instanţă fie în sfera sclaviei depline, fie în cea a opusului său absolut, care e cetăţeanul. Altminteri, şi din punctul de vedere central al cărţii, capitolele secţiunii a doua mi se par a aduce clarificări binevenite; aş remarca îndeosebi capitolul referitor la *Pausanias şi hiloţii* şi cel asupra *Revoltei hiloţilor din anii 60 ai sec. V*.

Fără îndoială, secţiunea a III-a, *Sparta elenistică*, este cea mai izbutită parte a cărţii şi mai cu seamă paginile consacrate încercărilor succesive de reformă ale regilor Agis IV, Cleomenes III, precum şi amplul capitol consacrat lui Nabis, judicioase şi argumentate, pun în lumină în chip coerent cauzele şi direcţiile atît de complexei dezvoltări a cetăţii lacedomoniene, încheiate prin încadrarea ei între aliaţii Romei, pe drept cuvînt apreciată ca o expresie finală a procesului de convergenţă a structurii social-economice a Spartei la structura generalizată a societăţii antice. Se încheie astfel o investigaţie solidă şi detailată a unui capitol fundamental al istoriei Greciei. Chiar dacă uneori excesiv grevate de abundenţa analizelor şi de o aspiraţie către exhaustiv în prezentarea discuţiilor fiecăreia dintre probleme, lucrarea e importantă; ea nu e însă, din păcate, sinteza pe care istoriografia marxistă e încă datoare să o elaboreze, reformulînd ansamblul problemelor istoriei spartiate într-o perspectivă dialectică.

Zoe Petre

ROBERT FLACELIÈRE, JEANNE ROBERT, LOUIS ROBERT, *Bulletin épigraphique.* Tome I, 1938–1939. Paris, Société d'édition Les Belles Lettres, 1972, 164 p. in 8°.

JEANNE ROBERT, LOUIS ROBERT, *Bulletin épigraphique.* Tome II, 1940–1951; Tome III, 1952–1958; Tome IV, 1959–1963; Tome V, 1964–1967; Tome VI, 1968–1970. Paris, Société d'édition Les Belles Lettres, 1972, 634–679–536–505–376 p. in 8°.

De mai bine de trei decenii, apariţia regulată a Buletinului epigrafic publicat la sfîrşitul fiecărui an în Revue des Études grecques, mai întîi de soţii Robert cu colaborarea lui Robert Flacelière, începînd din 1940 de soţii Robert singuri, oferă epigrafiştilor şi istoricilor lumii greceşti un mijloc de informare şi un instrument de lucru fără seamăn printre celelalte *subsidia studiorum* la dispoziţia cercetătorilor antichităţii. E vorba, într-adevăr, nu de o înşirare mai mult sau mai puţin completă a producţiei epigrafice dintr-un an dat, nici de o bibliografie agrementată cu scurte indicaţii despre conţinutul scrierilor înregistrate (ca *Année philologique*), ci de o analiză atentă a fiecărei contribuţii — de la simplul articol la voluminosul Corpus — sub raportul noutăţii documentelor date la iveală ca şi sub acel al seriozităţii şi calităţii muncii editorului. Citind Buletinul epigrafic (a cărui publicare, din fericire, continuă), cineva poate deci afla nu numai cîte noi inscripţii greceşti s-au editat într-un an calendaristic, dar şi ce fel de inscripţii, cît de importante sub raportul ştirilor pe care le aduc şi cît de corect publicate şi comentate. În plus (şi aci e poate trăsătura de căpetenie a muncii perechii de autori), încercările de întregire ale feluriţilor editori sînt supuse unui examen pătrunzător şi aproape de fiecare dată amendate, cu o siguranţă de judecată şi cu o cunoaştere desăvîrşită nu numai a limbii şi a formularului, dar şi a instituţiilor şi a particularităţilor istorice din fiecare cetate greacă metropolitană ori colonială, europeană, asiatică sau africană. O asemenea universală pregătire şi o atît de îmbelşugată producţie sînt fără precedent în istoria studiilor epigrafice, de la Mommsen încoace, şi nu fără temei Arnaldo Momigliano, într-un tablou al studiilor de istorie greacă trasat în 1967, releva cu căldură „il meteorico assurgere di Louis Robert alla posizione del più grande e originale epigrafista greco di ogni tempo" (*Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1969, p. 45).

Aceasta fiind importanţa *Buletinelor* robertiene în dezvoltarea studiilor de epigrafie greacă în zilele noastre, e uşor de înţeles însemnătatea şi oportunitatea strîngerii lor în volum (mai precis într-o serie de volume), mai uşor şi mai comod de consultat decît nenumăratele tomuri ale revistei unde s-au tipărit pentru întîia oară. Cele şase părţi apărute pînă acum, însumînd producţia a nu mai puţin de 33 de ani, îşi vor găsi desigur locul în toate bibliotecile de specialitate, constituind lucrări de referinţă indispensabile nu numai pentru epigrafiştii de strictă observanţă, dar şi pentru istoricii lumii antice îndeobşte.

Reproducerea anastatică a textelor e de o perfecţiune rareori atinsă. Paginaţia continuă a fiecărui volum, pe lîngă păstrarea paginaţiei originale a Revistei de studii greceşti, milesimul marcat în cifre mari în josul fiecărei pagini sînt înlesniri pe care cititorul le va aprecia cu osebire, fără a mai vorbi de preţul rezonabil, care va permite difuzarea lucrării în foarte largi cercuri. Lipseşte doar un indice al imensei materii din volumele apărute[1] pentru ca *Buletinul epigrafic*,

[1] Dezideratul aci exprimat e pe cale să se realizeze mai curînd decît îndrăzneam să sper. În timp ce paginile acestea zăboveau la tipar apărea la Paris, în editura „Les Belles Lettres", primul fascicul dintr-un *Index du Bulletin épigraphique* care va număra trei. Prima parte (avînd nu mai puţin de 193 p. in 8°) cuprinde *cuvintele greceşti* (inclusiv numele proprii) citate în B. e. din 1938 pînă în 1965. Partea a II-a va fi

în noua-i haină, să devină mai accesibil şi să-şi revele din plin bogăţiile. Dar şi fără indici, rapoartele anuale ale soţilor Robert îşi păstrează deplina valoare, de vreme ce, aşa cum o ştiu toţi cîţi obişnuiesc să le utilizeze cu regularitate, asemenea pagini de doctrină şi metodă nu-s numai de consultat, pentru a afla un amănunt în legătură cu o problemă dată: sînt de citit şi de recitit pentru lărgirea de orizont pe care o prilejuiesc şi pentru asimilarea unor principii de lucru elaborate şi încercate de-a lungul mai multor decenii de osteneli în serviciul ştiinţei. Mai mult decît oricare „buletin" specializat din cîte se publică astăzi într-un domeniu sau altul; mai mult poate decît unele opere ale soţilor Robert luate în parte, *Buletinul epigrafic* reprezintă pentru cititorii de azi şi de mîine un κτῆμα ἐς αἰεί, la care cercetătorii viitori nu vor pregeta să se întoarcă atîta vreme cît va exista în lume interes pentru studiile epigrafice.

D. M. Pippidi

Inscriptiones Graecae Vrbis Romae curauit L. MORETTI. Fasciculus primus (1—263), Romae, 1968, 239 p. in 8° (263 fotografii şi desene în text). — Fasciculus secundus, pars prior (264—728), Romae, 1972, 249 p. in 8° (464 fotografii şi desene).

Cum e îndeobşte ştiut, în planul întocmit în 1903 de Wilamowitz-Moellendorff în vederea regrupării culegerilor de inscripţii greceşti din întreaga lume veche în cadrul noului Corpus universal denumit *Inscriptiones Graecae*, documentelor de acest fel din Italia şi Sicilia li se rezerva volumul al XIV-lea, care urma să cuprindă deopotrivă şi pe cele din Galia, Spania, Britania şi Germania. În realitate, lucrarea apăruse dinainte — în 1890, mai exact — şi fusese întocmită de Georg Kaibel, care-şi sporea pe această cale titlurile la recunoştinţa epigrafiştilor, cîştigate cu doisprezece ani înainte prin publicarea cunoscutei antologii de inscripţii versificate *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta* (Berlin, 1878).

Culegerea lui Kaibel avea fără îndoială merite mari în raport cu lucrările de acest gen elaborate fie şi numai cu o generaţie înainte, ca secţiunea romană din CIG III îngrijită de Franz, în care numărul textelor editate nu trecea de 900, în timp ce IG XIV cuprinde nu mai puţin de 1400. De atunci, documente noi au continuat să iasă la iveală în Roma şi împrejurimi, în aşa măsură că reeditarea ansamblului devenea o sarcină urgentă a epigrafiştilor italieni, de la o vreme porniţi cu rîvnă la publicarea inscripţiilor din Creta, Rodos, Cos şi alte insule ale Sporadelor orientale. Aceste întreprinderi ştiinţifice mai vechi continuă în parte şi astăzi, cum voi avea poate prilejul s-o arăt în alt loc. Nouă e, în schimb, iniţiativa lui Luigi Moretti, care, la al IV-lea congres internaţional de epigrafie greacă şi latină, întrunit la Viena în 1962, comunica proiectul unei noi ediţii a inscripţiilor greceşti din Roma şi care, începînd din 1968, a şi început a ne pune la dispoziţie roadele muncii sale susţinute şi spornice.

Despre meritele ştiinţifice ale editorului mi s-a întîmplat să vorbesc în darea de seamă despre o lucrare a sa din 1967 (St. clasice XII, 1970, p. 323—324). Aci prefer să arăt în continuarea celor amintite înainte, că descoperirile neîntrerupte de inscripţii (unele ieşite din pămînt, altele din arhive, în copii datînd din vremea Renaşterii) au ridicat numărul textelor

---

consacrată *publicaţiilor* despuiate de autori în această lungă perioadă, partea a III-a — *cuvintelor franceze*. Iniţiativa aparţine lui Jean Pouilloux, directorul Institutului de epigrafie „F. Courby" din Lyon, dar meritul aducerii ei la îndeplinire e al colectivului de cercetători grupaţi în jurul Institutului, care a consacrat mai bine de zece ani acestei munci migăloase între toate. Felicitări tuturor pentru această realizare memorabilă. Recunoştinţa epigrafiştilor din lumea întreagă le e asigurată.

grecești din Roma la aproape 2000 — multe în versuri, și mai multe în proză, între care cele mai numeroase sînt cele funerare.

În această ordine de idei, în comunicarea de la Viena Moretti anunța intenția de a pregăti noul Corpus în trei fascicule: *Inscriptiones omnes praeter sepulcrales, Tituli sepulcrales praeter metricos* și *Epigrammata funeraria; fragmenta metrica minora.* Astăzi, culegerea începută se configurează într-un chip oarecum diferit, în sensul că, dacă primul fascicul cuprinde într-adevăr toate categoriile de inscripții cu excepția celor funerare, prima parte a fasciculului al doilea cuprinde numai un prim lot al epitafelor în proză, restul fiind rezervat părții a doua, în acest moment sub tipar; fasciculul al III-lea va fi consacrat în principiu epigramelor funerare, dar se întrevede posibilitatea unui al IV-lea, menit să strîngă la un loc ceea ce editorul numește *Artificum et artis operum tituli.*

Despre oportunitatea inițiativei sau despre seriozitatea cu care e concepută lucrarea nu cred necesar să mai vorbesc, nici despre acribia cu care e realizată, în legătură cu care e de spus doar că editorul s-a ostenit să ofere cititorului o ilustrație bogată (practic toate textele sînt însoțite de fotografii sau desene) și că explicațiile care însoțesc documentele țin o cale de mijloc între notele oarecum criptice ale anumitor *corpora* de tip tradițional și amplele comentarii ale altor culegeri publicate în anii din urmă.

Evident, sub raportul conținutului, materialele editate în fasciculul prim sînt cu mult cele mai importante pentru istoric. Ele îmbrățișează, alături de cunoscutul senatus-consultum bilingv privitor la Asclepiades din Clazomene (textul latin și la Degrassi, *Inscr. Lat. liberae Rei publicae*, 513), două decrete onorifice votate la Akragas și Melite, un legămînt de patronat încheiat între Pompeius și o cetate dorică din Sicilia, o lungă serie de dedicații ale unor regi sau cetăți din Asia Mică spre slava Romei și a lui Iupiter Capitolinus, altă serie de dedicații în cinstea unor împărați și a familiilor lor, mergînd pînă la sfîrșitul secolului al IV-lea, precum și aproape două sute de dedicații către zeii cei mai feluriți din panteonul tradițional sau oriental. Se adaugă un număr restrîns de texte privitoare la spectacole scenice și sportive, precum și unele liste agonistice.

Cum nu poate fi vorba să mă ocup de toate (fără a mai vorbi de inscripțiile funerare din fasciculul al II-lea, prețioase pentru onomastică și pentru condiția socială a defuncților, în majoritate sclavi și liberți), mă mulțumesc să semnalez în treacăt interesul deosebit al cîtorva, spicuite între multe altele.

Nr. 2, decret agrigentin foarte bine conservat, oferă informații precise asupra organizării interne a cetății, motiv pentru care a și fost în repetate rînduri studiat de specialiștii istoriei constituționale a coloniilor din Grecia Mare. — Aceeași observație despre nr. 3, decret din Malta, din prima jumătate a sec. al II-lea î.e.n. — Sub numerele 5—20 se editează, cum am avut prilejul s-o spun, dedicații și ofrande ale unei serii de regi și comunități din Asia întru slava Romei, după pacea de la Dardanus (84 î.e.n.). Destinate în principiu lui Iupiter Capitolinul, au fost pînă la urmă expuse într-o zidire anume pregătită, din pricina stării în care se găsea principalul sanctuar al Romei, incendiat în anul 83 (cf. cele spuse în această privință mai sus. p. 57 și urm.). — Curioasă și anevoie de explicat dedicația nr. 140 către un *Deus amabilis* (gr. *Kyrios*), a cărui identificare cu Asclepius mi se pare îndoielnică. Mai atrăgătoare ipoteza lui Mommsen, după care ar fi vorba de *Glykon* — „zeul dulce" —, al cărui nume a putut fi redat în latinește printr-un echivalent. — În sfîrșit, mai relev împrejurarea că sub nr. 160 putem citi acum, într-o publicație accesibilă, marea inscripție bacchică de la Torre Nova (azi la Muzeul Metropolitan din New York), editată în 1933 de Vogliano în American Journal of Archaeology și, tot acolo, îmbogățită de Franz Cumont cu un comentariu deocamdată neînlocuit (cf. ale mele *Studii de istorie a religiilor*, p. 242—266).

D. M. Pippidi

Die Römischen Inschriften Ungarns (RIU). 1. Lieferung: *Savaria, Scarbantia und die Limes-Strecke Ad Flexum-Arrabona* — von LÁSZLÓ BARKÓCZI und ANDRÁS MÓCSY. Budapest, Akademiai Kiadó, 1972. 230 p. in 16° + 132 reprod. fotografice, 261 desene şi 3 hărţi.

Proiectul de reeditare a volumului III din CIL, întocmit cu ani în urmă de Academia de Ştiinţe din Berlin în colaborare cu academiile naţionale din ţările interesate în realizarea acestei vaste întreprinderi ştiinţifice (Austria, Bulgaria, Cehoslovacia, România şi Jugoslavia) ar fi trebuit, după prevederile iniţiale, să fie înfăptuit într-un termen relativ scurt. În realitate anevoinţa strîngerii materialului şi alte impedimente externe au făcut ca lucrarea să întîrzie mult peste soroacele fixate, şi aceasta nu din vina unuia sau altuia din colectivele de colaboratori ci din vina tuturor — dacă de vină poate fi vorba într-o materie ca aceasta (epigrafiştii români angajaţi în pregătirea materialelor din Dacia şi Sciţia Mică nu-s nici ei la capătul ostenelilor, deşi pregătirea pentru tipar a textelor a făcut progrese serioase, deopotrivă la Cluj şi la Bucureşti). Oricum ar sta lucrurile în alte părţi, e acum sigur că epigrafiştii maghiari ne-au luat-o înainte în această competiţie paşnică, de vreme ce lucrarea a cărei apariţie o semnalez reprezintă o parte din aportul lor la opera comună. Zic „o parte", pentru că în cuvîntul-înainte al editorilor sîntem preveniţi că acesta e primul dintr-o serie de patru sau cinci fascicule, a căror tipărire e plănuită pentru anii următori. Materialul dat la iveală e cel din comitatele Vas şi Györ-Sopron, în antichitate teritoriile coloniei Claudia Savaria şi al municipiului Flavium Scarbantia, pe lîngă o fîşie din *limes*-ul de nord-vest al Pannoniei cuprinsă între Ad Flexum şi Arrabona (Raab). Editorii acestui prim fascicul sînt László Barkóczi şi András Mócsy, epigrafişti de meritată faimă şi cu o lungă experienţă în editarea şi comentarea inscripţiilor latine din patria lor şi din provinciile dunărene.

Să fie această sigură stăpînire a documentelor editate care i-a îndemnat să adopte o întocmire a lucrării întrucîtva surprinzătoare şi care nesocoteşte, dacă pot să mă exprim aşa, nevoia de desluşiri firească la un cititor mai puţin învăţat al culegerii? E adevărat că natura inscripţiilor cuprinse în acest prim fascicul se dispensează întrucîtva de un comentariu istoric adîncit. Dar aceste texte, în cea mai mare parte fragmentare, se cereau măcar transcrise în minuscule,— făcute deci mai lesne citibile decît reproducerile în capitale care, cu multele lor lacune şi abreviaţii nedezlegate, vor pune inevitabil în încurcătură pe cititorul lipsit de o fie şi elementară pregătire epigrafică.

Explicaţia acestei procedări trebuie, cred, căutată în împrejurarea că editorii şi-au conceput culegerea în funcţie de destinaţia ei iniţială, aceea de a aduna materialul necesar al elaborării ediţiei a doua din CIL III. În acest scop, importantă era în primul rînd strîngerea inscripţiilor ieşite la iveală de la 1903 încoace — editate sau inedite—, apoi transcrierea lor în capitale (practic e vorba de desene credincioase, după modelul oferit de marile *corpora* din Berlin). Acest fel de a-şi înţelege îndatoririle, din partea colectivului de editori (mă gîndesc nu numai la tandemul Barkóczi-Mócsy, ci şi la cei ce pregătesc fasciculele următoare), explică neobişnuita prezentare grafică a lucrării: pe pagina din stînga lemmele (de o conciziune cu adevărat lapidară), pe pagina din dreapta facsimilele inscripţiilor (de fiecare dată numai textul, fără piatra pe care se întîmplă să fie săpat), desenate anume sau reproduse după pagina respectivă din CIL.

Cum am lăsat să se înţeleagă, clasamentul materialului e topografic: de la sud spre nord şi de la vest spre est. Cronologic, în cazul Savariei, inscripţiile încep cu Flavii şi se opresc în epoca Severilor, documentele din Scarbantia se înşiră şi ele aproximativ în acelaşi interval; în Arrabona, în schimb, cele mai vechi texte sînt din zilele lui Claudiu. Interesul celor mai multe e de natură militară (corpuri de trupă din toate categoriile): nu puţine păstrează totuşi particularităţi de istorie administrativă şi religioasă.

Pe lîngă desenele de care a fost vorba, volumul e ilustrat cu fotografiile a 132 din inscripţiile publicate, textele săpate pe reliefuri şi statui urmînd a-şi găsi locul în fasciculele respective din *Corpus signorum Imperii Romani*, în curs de pregătire. În aşteptarea indicilor, rezervaţi pentru un fascicul special, după încheierea culegerii, ni se dă acum o tablă de concordanţă cu numerotaţia volumului III din CIL.

D. M. Pippidi

M. AUSTIN et P. VIDAL-NAQUET, *Économies et sociétés en Grèce ancienne; Périodes archaïque et classique*. Textes choisis et présentés... Paris, Armand Colin, 1972. 416 p. in 32°. (Collection U 2).

O nouă colecţie destinată înlesnirii muncii studenţilor, între multele puse la cale într-o ţară sau alta în urma prefacerilor petrecute sub ochii noştri în structura şi programele învăţămîntului superior din Europa şi Statele Unite. Cea indicată oarecum criptic prin sigla „U 2" e condusă de Pierre Lévêque, profesor la Universitatea din Besançon, şi ne anunţă o serie de lucrări dintre care, dacă nu mă înşel, cea dintîi apărută e tocmai chrestomaţia pe care o semnalez. Altele sînt în acest moment în pregătire, din numărul cărora aş vrea să relev numai puţine, încredinţate unor specialişti a căror faimă e o chezăşie de realizare satisfăcătoare: Etienne Drioton, *L'Egypte pharaonique*, Raymond Chevallier, *Les voies romaines*, André Chastagnol, *Le Bas-Empire*, Michel Meslin et Jean-Rémy Palanque, *Le christianisme antique*, Monique Clavel et Pierre Lévêque: *Villes et structures urbaines dans l'Occident romain*.

În aşteptarea celor ce vor urma, volumul apărut oferă un exemplu excelent a ceea ce poate şi trebuie să fie în zilele noastre o culegere de izvoare destinată studenţilor: nu numai pentru a le înlesni accesul la texte anevoie de consultat, dar mai ales pentru a-i iniţia în modul de înţelegere a paginilor citite, pentru a-i deprinde să recunoască problemele şi să le întrevadă soluţiile. La acest dublu rezultat autorii antologiei şi-au propus să ajungă în primul rînd printr-o lungă şi substanţială introducere (p. 11 — 177), apoi printr-un comentariu adecvat al textelor selecţionate: literare şi epigrafice. În prima, pe lîngă consideraţii liminare asupra caracterelor generale ale economiei greceşti, se schiţează în şapte capitole substanţiale trăsăturile de căpetenie — economice, sociale şi politice — ale lumii homerice, ale epocii arhaice, ale Spartei şi altor cetăţi de tip asemănător, ale Atenei clasice şi a perioadei de criză care precede şi anunţă expansiunea macedoneană.

Subiectele nu sînt noi, dar nouă e tratarea, care, renunţînd cu curaj la schemele convenţionale (a lui Bücher ca şi a lui Eduard Meyer, a „economiei închise" ca şi a capitalismului *avant la lettre*), optează cu hotărîre pentru o înţelegere nouă a funcţiunii economice în cetatea greacă, indisolubil legată de cadrul instituţional al acesteia, cum au căutat s-o dovedească, pe rînd, istoricii de formaţie sociologică, de la Max Weber şi Johannes Hasebroek la Polanyi şi Moses Finley.

Această voinţă de înnoire — în vocabular şi concepte — e sensibilă în comentariile la texte şi, înainte de toate, în însăşi alegerea textelor, care, cum mărturisesc undeva autorii, „ne nous documentent pas sur les faits, mais sur la façon dont les Grecs les appréhendaient: savoir comment les Grecs pensaient l'économique et le social, n'est-ce pas aussi important que connaître les salaires à Athènes?"

La această întrebare răspunsul nu poate fi decît afirmativ şi cu atît mai mult cu cît documentele înfăţişînd fapte şi date nu lipsesc nici ele din culegere, alese cu discernămînt şi explicate cu pătrundere. Informaţia autorilor e întinsă, fie că e vorba de extrase din autori, fie de in-

scripţii, cele mai multe privitoare la măsuri economice, dar şi la instituţii şi moravuri, ca pasajele din legea de la Gortys privitoare la viol şi adulter, sau la copiii născuţi din căsătorii mixte.

Fireşte, un fenomen de importanţa colonizării nu putea scăpa atenţiei autorilor care citează, în legătură cu ea, texte din Herodot, Tucidide şi Strabon, ocazional şi din Demostene sau Lysias. Surprinde lipsa unei mai bogate documentări epigrafice în această materie, de la „bronzul Papadakis", studiat de curînd de David Asheri şi Claude Vatin, pînă la decretul de întemeiere a coloniei Brea ori la cel din Kerkyra Melaina, cuprinzînd acordul încheiat între coloniştii greci şi băştinaşii illyri.

În aceeaşi ordine de idei, nu-mi explic lăsarea la o parte a atîtor documente de excepţională importanţă aflate în cetăţile greceşti din Marea Neagră : de la decretul olbian pentru Protogenes pînă la acel apolloniat pentru Hegesagoras al lui Monimos. Această nesocotire a unui capitol atît de important din istoria „Greciei de peste mări" se răsfrînge şi în bibliografia finală, care, e adevărat, citează, în această ordine de idei, lucrarea lui Boardman, dar nu lasă să se bănuiască măcar existenţa unei întregi literaturi asupra colonizării pontice, de la Minns şi Rostovtzev pînă la Gaidukevici şi Danov (ca să nu spun nimic despre contribuţia românească la cunoaşterea subiectului).

D. M. Pippidi

LINO ROSSI, *Trajan's Column and the Dacian Wars*. English Translation by Jocelyn M. C. Toynbee. London, Thames and Hudson, 1971. 240 in 16° (Aspects of Greek and Roman Life, General Editor H. H. Scullard).

Un studiu despre Columna lui Traian, scris de un învăţat străin la trei sferturi de veac după Cichorius şi la 45 de ani după Lehmann-Hartleben, n-ar putea decît să ne bucure, dacă autorul ar fi un specialist al problemelor puse de acest monument unic, în stare să contribuie fie şi într-o mică măsură la rezolvarea unora din ele. În realitate, în cazul care ne solicită atenţia e vorba de lucrarea unui diletant, medic-cardiolog de formaţie, îndrăgit de numismatică şi de istoria militară a antichităţii. Această lăudabilă aplecare, des întîlnită printre discipolii contemporani ai lui Hippocrate (e destul să ne gîndim la bogata literatură psihiatrică închinată aşa-zisei „nebunii a Cezarilor", de la Hans von Hentig la Gregorio Marañon, ca să nu citez decît aceste două nume), rareori a dat rezultate îmbucurătoare, cum era de aşteptat, dacă ne gîndim la specializarea tot mai adîncită a ştiinţelor în zilele noastre, de la care arheologia şi istoria romană nu fac nici ele excepţie.

Nu voi zăbovi deci asupra cărţii dr-ului Rossi pentru a-i pune în lumină slăbiciunile — pînă la un punct inevitabile, dacă ţinem seamă de complexitatea subiectului şi de dificultăţile cu care-i presărat. Prefer să spun că aproape jumătate din numărul paginilor e consacrat descrierii amănunţite a „spiralelor"—sub raportul conţinutului şi al valorii plastice, în timp ce primele şapte capitole oferă cititorului informaţiile indispensabile înţelegerii acestei „naraţiuni în imagini" (cum se exprimă autorul). O scurtă relatare a desfăşurării celor două războaie dacice (incluzînd precizări utile despre geografia Daciei, în lumina hărţii lui Peutinger) şi un capitol privind răsunetul în opinia publică romană a biruinţelor lui Traian asupra lui Decebal pregătesc pe cititor pentru lectura altor pagini mai tehnice despre numărul şi alcătuirea armatei de uscat şi a forţei navale a imperiului, despre armata dacă şi particularităţile ei de îmbrăcăminte şi de armament, în sfîrşit, despre ceremoniile religioase şi militare sculptate pe trunchiul de piatră. Planul e logic iar tratarea în general corectă, chiar dacă unele amănunte contrastează cu caracterul elementar al expunerii. Interesul autorului pentru numismatică

explică deasa folosire a reprezentărilor monetare pentru ilustrarea anumitor capitole, dar reproducerea în original a unor inscripţii şi diplome militare se justifică mai puţin, mai ales cînd comentariul nu-i lipsit de confuzii, ca în cazul dedicaţiei CIL III 550, unde nu se spune, fireşte, că Hadrian ar fi fost cîndva *pretor al Pannoniei Inferior!*

Un spor de interes ar fi fost conferit lucrării de o ilustraţie ireproşabilă, ceea ce, din păcate, nu e cazul. Numărul planşelor e mare (clişeele, sîntem informaţi, sînt ale autorului) dar calitatea reproducerilor e nesatisfăcătoare, în contrast absolut cu nivelul artei fotografice în zilele noastre şi cu exigenţa cunoscută a editorilor englezi în materie de documentare fotografică.

D. M. Pippidi

JEAN GAUDEMET, *Les Institutions de l'Antiquité*, Paris, Editions Montchrestien, 1972, 518 p. liste chronologique des empereurs romains 5 tableaux synoptiques (Athènes et Rome) (Collection Université Nouvelle. Precis Domat.)

Autorul acestui manual universitar este binecunoscut cititorilor noştri, prin colaborarea la volumul *In memoriam M.G.Nicolau* (St Cl, VII, 1965) şi prin recenziile asupra unora din numeroasele şi importantele sale lucrări. Marea sinteză consacrată *Instituţiilor Antichităţii* (1967), a fost pe larg recenzată în Studii clasice XI, 1969, p. 265 — 270.

Îmbrăţişînd aceeaşi materie, în acelaşi spirit general şi cu o metodă care şi-a făcut strălucit probele, manualul de faţă pune la îndemîna studenţilor din primii ani de licenţă, într-o formă accesibilă şi de mare eficacitate didactică, substanţa sintezei din 1967, degrevată, aşa cum se cuvenea, îndeosebi de bogatele şi preţioasele ei note bibliografice şi de discuţie.

Şi acest manual va constitui o dată în literatura romanistică. Personal, nu ne îndoim că va exercita asupra publicului celui mai gingaş şi mai dificil, acela al studenţilor, o acţiune rodnică şi durabilă. Traducerea lui în limba română, ar umple un gol şi ar constitui un interesant schimb de experienţă.

Manualul apare într-o etapă mai liniştită pentru dreptul roman şi pentru istoria dreptului, decît cea de acum 3 — 4 ani. Totuşi o etapă de criză şi de profundă preocupare de ordin filozofic, sociologic şi didactic, cu privire la rosturile istoriei dreptului în epoca atomică, şi cu privire la capacitatea noastră de a regîndi aceste rosturi. Ar fi o uşurinţă gratuită să ne disimulăm dificultăţile cu care sîntem confruntaţi. Tot aşa ar fi zadarnic dacă am sugera că romaniştii şi istoricii dreptului au izbutit să formuleze — independent de adeziunea imediată a contemporanilor lor — răspunsuri valabile şi satisfăcătoare. Dar, fără iluzii sau revendicări irealiste, prezenţa lor în confruntarea la care facem aluzie este constantă şi plină de răspundere. N-o vom înfăţişa aici mai pe larg. Revistele de drept roman, prin sumar, prin conţinut, prin echipele de colaboratori, nu sînt în declin. Numărul lor a sporit. Ţări care nu activau în acest domeniu, sînt astăzi reprezentate prin nume preţuite. Lărgirea în Franţa (1954) a învăţămîntului de drept roman spre o istorie a drepturilor antichităţii, cu accentul pus pe instituţii şi pe faptele sociale, într-un spirit sociologic care a trebuit să fie atenuat în 1960, rămîne o mutaţie epocală şi din cele mai interesante. Institutul de drept roman al Universităţii din Paris, condus de prof. J. Gaudemet, ca şi Institutul Max Planck pentru istoria dreptului în Europa, condus la Frankfurt/Main de prof. H. Coing, sînt două centre active care, pe planuri complementare, asigură dreptului roman şi istoriei dreptului o prezenţă semnificativă în cultura juridică şi istorică a epocii noastre.

Spunem aceasta tocmai fiindcă nu ignorăm unele inegalităţi de dezvoltare de la o ţară la alta sau de la o regiune la alta. Şi, mai ales fiindcă bilanţul strict didactic, înlăuntrul universităţilor, îndeosebi în Germania Federală, este departe de a fi lipsit de grave întrebări.

La clarificarea lor, prof. J. Gaudemet îşi aduce, prin manualul recenzat, o contribuţie directă şi preţioasă. În 518 pagini se dă studenţilor o excepţional de clară, de justă şi de plăcută sinteză a istoriei instituţiilor în orientul mediteranian (9 — 50), în Grecia antică (51 — 126) şi la Roma (129 — 495). Proporţie elocventă, care pune capăt monopolului ştiinţific şi didactic al dreptului roman tradiţional, dar îi acordă încă un loc, în principiu, justificat şi liniştitor. Dreptul roman n-are decît de cîştigat din dispariţia unui monopol devenit nefiresc şi deci primejdios, dat fiind poziţia noastră istorică faţă de dreptul Romei antice.

Într-un text de o densitate care nu-i reduce niciodată claritatea, autorul a izbutit să selecteze materia şi problemele şi să simplifice formulările, fără a le schematiza sau vulgariza, în cadrele unui plan „modern" şi sugestiv. Perspectivele de bază revin ca un *leitmotiv*, dar de cele mai adeseori sub formulări variate sau cu nuanţe atent cîntărite, care exprimă caracterizări de fond ale proceselor istorice şi evită monotonia. Selecţia literaturii este făcută cu o competenţă şi o artă consumată. Limitele inevitabile, enunţate chiar de autor, se înţeleg de la sine. Unele completări sau egalizări vor fi introduse, desigur, în cursul ediţiilor care se vor succede. Cele 34 de bucăţi alese pentru lectură constituie o inovaţie care nu poate fi îndeajuns lăudată. Tablourile sinoptice vor fi apreciate de studenţi.

Partea I grupează „Societăţile orientale şi pe cele greceşti". Partea a II-a îmbrăţişează Roma de-a lungul a trei perioade : veche (-mijlocul sec. II î.e.n.), clasică (-284 e.n.) şi Imperiul de Jos (-565 e.n.).

Se studiază cadrul istoric general, instituţiile şi structurile politice, structura socială, dreptul, sursele şi sancţiunea lui (organizarea judecătorească şi procedura, în linii foarte mari). Potrivit programului francez, instituţiile de drept privat fac obiectul unor cursuri speciale, cu caracter juridic mai accentuat în cadrul al doilea al studiilor de licenţă. În esenţă, manualul cuprinde cadrele politice şi sociale şi o istorie externă a dreptului, rezervînd ciclului II istoria dreptului privat. În felul acesta, denumirea de „Istorie a Instituţiilor", din programul francez, devine întrucîtva convenţională. Fără inconveniente de fond, deoarece autorii în general, şi profesorul J. Gaudemet în special, se feresc să dogmatizeze noţiunea de instituţie şi, fără a intra în subtilităţi şi explicaţii structuraliste, nu ezită să folosească ambele noţiuni, pe cea de instituţie şi pe cea de structură, ceea ce ni se pare soluţia cea mai fecundă.

Caracterizarea despotiilor asiatice, originalitatea regalităţii ebraice, societatea homerică, structura şi rolul istoric al polisului grec, diferit totuşi de statul-*civitas* roman, incapacitatea lumii greceşti de a elabora o formulă politică imperială, trecerea de la regalitate la republica patriciană la Roma, criza republicii în sec. I î.e.n., aportul pozitiv şi umbrele puterii imperiale romane, originalitatea magistraturii greceşti şi romane, creaţiile Romei în materie de surse ale dreptului şi în procedură, iată rapid cîteva din problemele asupra cărora paginile, alineatele, uneori simplele fraze ale manualului aduc o recoltă pe care în general nu îndrăznim s-o cerem unui *Précis* studenţesc. Asupra sclaviei antice se spun lucruri juste şi nuanţate, fără a se insista. Dar mai ales fără a se desprinde sugestia unor orînduiri pentru care trăsăturile dominante să trebuiască a fi căutate în marele şi tulburătorul proces economic—social şi moral al sclaviei. Dezafectarea interpretărilor evoluţioniste, în mare cinste la finele secolului trecut şi la începutul celui următor, este adesea notată, cititorul român să-şi dea seama de implicaţiile eşecului semnalat, fără a i se sugera o altă orientare de înlocuire. Conflictele sociale, rolul motor al intereselor fiecărei categorii sociale, contradicţia între faţada juridică sau arma dreptului, pe de o parte, şi sensul social politic real al unor structuri, al unor instituţii este concis, dar clar pusă în lumină în repetate rînduri.

Dacă autorul merită toate felicitările, nu mai puţin merită să fie felicitaţi studenţii care vor şti să asigure acestei cărţi succesul care i se cuvine.

Valentin Al. Georgescu

Lateinisch-Deutsches Taschenwörterbuch zu den klassischen und ausgewählten spät- und mittellateinischen Autoren auf Grund des Schulwörterbuches von F.A. HEINICHEN, Sechste Auflage, besorgt von TH. BÖGEL, Leipzig, Teubner, 1971, XXXVI+547 p.

Popularitatea de care se bucură acest dicţionar de buzunar în rîndul iubitorilor culturii latine care întrebuinţează de preferinţă limba germană se datorează fără îndoială maniabilităţii şi comodităţii sale. Renunţînd la trimiteri şi limitînd citarea expresiilor frazeologice la un minimum indispensabil, *Der Taschen-Heinichen* — cum îl prezintă coperta — oferă în schimb celui care îl foloseşte o sumă de termeni care apar în textele esenţiale ale latinităţii tîrzii şi medievale, pe lîngă faptul că nu lasă la o parte nici explicarea celor mai de seamă nume proprii care pot fi întîlnite într-un text latin obişnuit.

Fiecare cuvînt-titlu este însoţit de o definiţie morfologică (declinare, conjugare, număr de terminaţii adjectivale), la care se adaugă unele scurte lămuriri asupra uzului semantic al cuvîntului (concret/abstract, propriu/figurat, limbaje tehnice etc.). De asemenea, în multe cazuri, editorul oferă o sumă de precizări şi de paralele etimologice pentru forma cuvintelor latine: drept corespondente germane sînt alese cu tact acele cuvinte care au un etimon indoeuropean apropiat, la sfîrşitul fiecărui paragraf apărînd cîte o lămurire asupra cuvintelor franceze corespunzătoare (fie ele moştenite sau împrumutate), ca şi asupra unora dintre cele mai importante împrumuturi existente în limba engleză.

Înregistrarea frecventă a variantelor lexicale (**indu-gredior** = **in-gredior**), morfologice (**neuis** = **non uis**), şi, mai ales, grafice (**satir-** = **satur-**, **scema** = **schema**, **schida** = **scida** etc.) este de o evidentă utilitate pentru majoritatea celor cărora li se adresează dicţionarul.

Fără a cuteza să apreciem exactitatea sau eleganţa echivalentelor germane date cuvintelor latine, vom menţiona claritatea scurtelor definiţii care însoţesc unii termeni cu accepţii tehnice mai puţin cunocute (de ex. **indictio**: *Zeitangabe nach den Jahren der Steuerperiode*), ca şi comoditatea semnalării prefixelor, prin care se uşurează înţelegerea poziţiei semantice a derivatelor (**col-ligo**, **de-duco**, **per-ficio** etc.).

Adevărata surpriză pentru cititor o constituie însă partea introductivă a volumului (p. VI — XXXVI), care serveşte în acelaşi timp drept îndrumar în utilizarea rapidă şi eficientă a dicţionarului, drept sfătuitor pentru cel care abia deprinde tehnica traducerii şi drept ghid în analiza cuvintelor latine (cu ajutorul unui număr considerabil de tabele de desinenţe nominale şi verbale, de sufixe derivative şi de forme sonore latine — cu corespondentele lor germane şi franceze).

Volumul este încheiat de un tabel şi de cîteva explicaţii concise asupra calendarului latin (p. 546 — 547).

Neaşteptat de variată pentru dimensiunile sale modeste, răspunzînd celor mai diverse curiozităţi şi nelămuriri, ediţia a şasea a acestui *Taschen-Heinichen* va avea fără îndoială o contribuţie meritorie în menţinerea interesului publicului de limbă germană pentru literele latine[1].

Dan Sluşanschi

---

[1] Menţionăm în treacăt două nedumeriri de amănunt:

— În cursul alineatului dedicat consoanelor din paragraful *Die lateinischen Laute im Deutschen* (p. XXII) exemplele citate sub titlul *Germanisch* (?) sînt exclusiv g o t i c e, iar semnul specific *þ* este confundat cu *p*.

— În dicţionar este inserată forma *iuuenix*, pe baza unui singur exemplu plautin, dar nu este în schimb primită, nici măcar ca variantă, forma *iunix*, mult mai des atestată în texte.

Mélanges de linguistique et de philologie grecques offerts à Pierre Chantraine. Paris, Editions Klincksieck, 1972, IX + 285 p. (Colecţia „Études et Commentaires", 79.)

Numele lui Pierre Chantraine este foarte bine cunoscut la noi, nu numai pentru că marele elenist francez a fost oaspetele nostru şi a ţinut conferinţe la noi, ci, mai ales, pentru că foarte mulţi dintre noi am avut ocazia să-i folosim lucrările. Cu ocazia împlinirii vîrstei de 70 de ani, colegii săi francezi şi unii din alte ţări au publicat volumul omagial pe care am bucuria să-l prezint aici.

Culegerea se deschide cu un cald cuvînt înainte al veteranului studiilor clasice franceze, Alfred Ernout, care evocă tinereţea lui Chantraine şi elanul lingvisticii franceze pe vremea cînd în fruntea ei se afla Antoine Meillet.

Cartea conţine studii din cele mai variate domenii ale lingvisticii şi filologiei greceşti: fonetică şi ortografie, fonetică istorică, morfologie, formarea cuvintelor, vocabular, semantică, onomastică, critică de text, stilul scriitorilor, bibliografie, fiind cuprinse toate perioadele istoriei limbii greceşti, de la miceniană încoace. Nu poate fi vorba de a rezuma un astfel de volum: fiecare din noi trebuie să vadă şi să citească ceea ce se referă la preocupările sale.

Iată totuşi două amănunte.

La p. 124 — 125, Xavier Mignot discută statutul cuvintelor în care unii recunosc un sufix, deşi radicalul nu apare în alte formaţii. De exemplu în lat. *tim-or*, alături de *tim-eo*, *tim-idus*, se poate recunoaşte un sufix-*or* (colectivul care redactează *Tratatul de formare a cuvintelor în limba română* numeşte astfel de cuvinte „semianalizabile"). pe cînd *color*, *rumor*, *uapor*, unde radicalul nu e cunoscut din altă parte, ar trebui îndepărtate din discuţie. Desigur, cînd e vorba de a preciza profilul sufixului, apariţia lui, trebuie să folosim numai formaţiile analizabile. Dar -*or*, în cazul exemplelor citate, are în orice caz rolul de a încadra cuvintele într-o anumită categorie morfologică şi semantică, aceea a substantivelor care denumesc o stare. Ne va fi foarte clar că vorbitorii recunosc prezenţa sufixului -*or* cînd ne vom gîndi că acesta poate fi eventual detaşat pentru a se forma, cu alt sufix, derivate care mi se pare normal să fie numite regresive, de exemplu de la *rum-or*, *ad-rumare*, vezi Ernout-Meillet, s.v. *rumor*. În acest sens, am susţinut într-o notulă prezentată la Societatea de Lingvistică din Paris (la 19 martie 1927) că dacă grecesului Ἀπόλλων cu genitivul Ἀπόλλωνος, îi corespunde în latineşte *Apollo*, *Apollinis*, şi nu *Apollonis*, aceasta se explică prin faptul că de sufixul -*o*, -*onis* era legată o atmosferă vulgară şi depreciativă. Ar însemna şi aceasta că valoarea expresivă a sufixului era simţită, chiar dacă radicalul nu era (şi nu putea fi) perceput ca atare.

La p. 199 şi urm., Jacqueline de Romilly studiază cuvîntul grecesc ὁμόνοια şi constată că a apărut relativ tîrziu. Mi se pare că ar trebui cercetat şi antonimul său, διχόνοια pentru că e foarte probabil că cele două contrarii s-au atras unul pe celălalt.

În ansamblu, pe lîngă plăcerea de a felicita cu această ocazie pe Pierre Chantraine, se adaugă mulţumirea de a avea un nou valoros volum în domeniul studiilor clasice.

Al. Graur

I. TH. KAKRIDIS, Μελέτες καὶ ἄθρα. Τιμητικὴ προσφορὰ γιὰ τὰ ἑβδομῆντα χρόνια τοῦ συγγραφέα. Salonic, 1971, Κʹ + 292 p.

Prof. Ioanis Kakridis, de la Univeritatea din Salonic, s-a făcut cunoscut prin studiile consacrate în special lui Homer (Ὁμηρικὲς ἔρευνες sau *Homeric Researches*, 1949), prin contribuţiile aduse la cunoaşterea vechii comedii (Ἡ ἀρχαῖον ἑλληνικὴ κωμῳδία, καὶ οἱ Νεφέλες τοῦ Ἀριστοφάνη, 1951), studiul dedicat „Discursului funebru" din Tuci-

dide *(Der thukydidische Epitaphios*, 1961), ca şi prin magistrala tălmăcire a *Iliadei* lui Homer, realizată în colaborare cu Nikos Kazantzakis (1965). Volumul de față constituie un omagiu adus activității neobosite şi neîntrerupte, dezvoltată la cele două universități ale Greciei, din Atena şi Salonic, cu prilejul atingerii vîrstei de 70 de ani. După „tabula gratulatoria" (Πίναξ χαριστήριος, p. ια' — κ') cu 650 de nume, printre care, pe lîngă conaționalii omagiatului, cum sînt Emanoil Kriaras, George Mylonas, Linos Politis, Stilianos Kapsomenos și Constantin Grollios, întîlnim un mare număr de filologi clasici străini dintre cei mai de seamă, ca Wolfgang Schadewaldt, Albin Lesky, Olof Gigon, Carlo Gallavotti, Raffaele Cantarella, Samuel Baud-Bovy, volumul cuprinde studii şi articole ale lui I. Th. Kakridis grupate în secțiile : literatură greacă veche, literatură greacă medievală şi nouă, limba neogreacă şi unele note. Toate aceste studii au fost publicate în reviste greceşti şi străine sau în alte publicații mai puțin accesibile.

Dintre studiile de filologie clasică menționăm „Vechii greci şi limbile străine" (p. 3—19), „Iambii lui Simonide împotriva femeilor" (p. 24—32). „Legenda lui Pelops la Pindar" (p. 55—68), „Tragedia clasică în lumina unor noi texte" (p. 78 — 90), „Monologul liric al Alcestei" (p. 102 — 110), „Peleu, Tezeu şi Oineu" (p. 128 — 134), „Importanța lui Kefalos în *Statul* lui Platon" (p. 140 — 147), „Un nou poem referitor la Meleagros" (p. 140 — 147), „Profeția olarului, Pap. Ox. 2332" (p. 152 — 153) „Un nou papirus privind pe cinici" (p. 154 — 163).

Din literatura greacă medie şi modernă sînt de semnalat exegeza la lucrarea „Apócopos" a lui Bergadis, capodopera literaturii cretane din secolul al 16-lea, Epigramele lui Melissinos (p. 172 — 176), opera de traducător a lui I. Gryparis (p. 176 — 198) (autorul sonetelor de factură parnasiană) eveniment epocal în literatura neogrecească.

Spre deosebire de contribuțiile publicate în reviste străine ca Hermes, Museum Helveticum, Revue de Philologie, Rheinisches Museum, Philologus, Wiener Studien şi care se bucură de accesibilitate, cele publicate în periodicele greceşti, nu au acest avantaj, ca de pildă Νέα παραθέματα ἀρχαίων Ἑλλήνων κλασσικῶν publicată prima oară în revista Ἑλληνικά tom 21, 1968) sau *Inachos* al lui Sofocle, publicat în Revista Universității din Salonic în 1960, ca să amintim doar cîteva din ele.

Avantajul de a fi un cunoscător adînc al literaturii greceşti, pe tot parcursul dezvoltării ei, îi dă posibilitate învățatului grec să găsească concordanțe sugestive între un fragment privitor la Kaineas, regele lapiților, dintr-o povestire datînd de acum 2000 de ani, şi basmele neogreceşti, sau cu proza lui Macriyanis, narație a evenimentelor din timpul revoluției de la 1821, să facă comentarii pe marginea primei sintaxe a limbii neogreceşti, sau să discute problema adjectivelor cu sens privativ din greaca modernă. Volumul omagial se încheie cu o listă a principalelor contribuții ale prof. Kakridis şi cu un indice de persoane şi lucruri.

Eruditului profesor, a cărui operă reflectă cu prisosință strădania de continuă depăşire, acea ἅμιλλα atît de scumpă vechilor eleni, îi exprimăm prin rîndurile de față omagiul nostru sincer.

Maria Marinescu-Himu

Bolletino di studi latini. Periodico quadrimestrale d'informazione bibliografica. Napoli, Libreria scientifica editrice.

Semnalăm apariția, începînd din anul 1971, a unei noi reviste, sub direcția profesorului Fabio Cupaiolo. Fascicolul al treilea, pe anul 1971, şi fascicolele 1 şi 2 pe anul 1972, pe care le avem la dispoziție, arată structura publicației, colaboratorii, varietatea şi ținuta ştiințifică

a articolelor. Prima rubrică conţine studii, cea de a doua este dedicată recenziilor, în cea de a treia sînt analizate apariţiile de noi ediţii de texte. Rubrica a patra este dedicată recenziilor de reviste, pentru ca buletinul să se termine cu rubrica, foarte preţioasă, consacrată bibliografiei. Nu ne putem opri asupra fiecărui studiu dintre cele publicate în cele trei fascicole de care dispunem, dar nu putem trece cu vederea articolul semnat de C. J. Classen sub titlul *Orazio critico*, în care se aduc interesante contribuţii la problema atît de mult dezbătută a esenţei şi scopului *Artei poetice*. Autorul, după importantele studii ale problemei, semnate de A. Rostagni, *Arte poetica di Orazio*, Torino, 1930, F. Cupaiolo, *L'Epistola di Orazio ai Pisoni* şi de C. C. Brink, *Horace on poetry*, Cambridge, 1963, reia discuţia, aducînd puncte de vedere noi, prin aceea că nu se limitează numai la *Ars poetica*, ci priveşte lucrurile prin prisma ideilor exprimate de Horaţiu în ansamblul operei sale. În acelaşi fascicol, Luciano Perelli, în articolul *L'elogio della vita filosofica in 'De republica', I, 26 — 29*, analizînd lacuna din discursul lui Scipio, încearcă să demonstreze, cu argumente subtile şi nu lipsite de forţă convingătoare, că teza susţinută de unii filologi, conform căreia Cicero ar fi partizanul armoniei dintre viaţa dedicată filozofiei şi viaţa practică, este falsă. Dar, oricît de interesante ar fi articolele, şi ele sînt într-adevăr, *Buletinul* îşi arată în primul rînd utilitatea prin rubrica bibliografică, în care lucrările sînt menţionate pe materii — arheologie, epigrafie etc. — şi pe autori antici. Lista cărţilor primite încheie buletinul. Este o publicaţie care face mari servicii filologiei latine.

N. I. Barbu

Teiresias — Τειρεσίας. *A Review and Continuing Bibliography of Boiotian Studies.* Edited by J. M. Fossey and A. Schachter. Montreal, McGill University, Department of Classics.

Publicarea unui periodic de informare generală şi bibliografică consacrat unui domeniu ştiinţific restrîns şi avînd o difuzare comodă în rîndurile specialiştilor este, credem, extrem de utilă şi uşurează realmente eforturile cercetătorilor într-o perioadă de supraproducţie publicistică, cînd şi consultarea clasicei „Année philologique" solicită un timp de lucru relativ ridicat. În disciplina noastră, ideea unui asemenea periodic pare să provină de la prof. E. L. Bennett, care de mai bine de un deceniu editează la Madison, Wisconsin, revista „Nestor", instrument ştiinţific indispensabil pentru studiile miceniene.

„Teiresias", din care au apărut pînă acum, cu o periodicitate exemplară, volumele I, 1971, şi II, 1972, îşi propune ca, în două fascicule anuale (iunie şi decembrie) de cîte 15 — 20 pagini, să prezinte rapoarte arheologice, scurte comunicări, ştiri despre lucrările în curs, despre achiziţiile muzeelor şi o bibliografie completă a studiilor beoţiene apărute în perioada acoperită de fiecare fasciculă. Aria de cuprindere a domeniului este extrem de largă, incluzînd atît arheologia şi istoria locală, cît şi mitologia (în special, cum e de aşteptat, ciclul teban), epigrafia, dialectologia, istoria literară; în cadrul acesteia din urmă sînt înregistraţi nu numai autorii originari din Beoţia, dar şi toţi acei care ating în operele lor probleme legate de Beoţia (*Cei şapte contra Thebei, Oedip rege, Oedip la Colonos, Ifigenia în Aulida,* fără a omite nici *Oedipul* lui Seneca; de ce însă şi Theocrit, numai pentru piesa XXIV — 'Ηρακλίσκος?). Bibliografia e divizată în trei secţii: volume, articole, recenzii; poate că o concentrare a recenziilor la volumul discutat (după sistemul practicat de APh) în locul înregistrării lor separate ar evita o inutilă dispersare a atenţiei şi ar aduce o economie de spaţiu, oricînd binevenită.

După numai un an de la apariţie, „Teiresias" şi-a publicat primul supliment: actele celui dintîi Congres internaţional privind Beoţia antică (*Proceedings of the First International*

Conference on Boiotian Antiquities), ţinut la Universitatea McGill în 18 martie 1972. Organizatorii au reuşit să reunească aproape toate disciplinele „beotologiei" [1]: istorie şi geografie istorică (J. M. Fossey, *Tilphosaion?*, R. J. Buck, *The Site of Ceressus*, P. W. Wallace, *Boiotia in the Time of Strabo*), istoria religiilor (A. Schachter, *Some Underlying Cult Patterns in Boeotia*), lingvistică (S. Levin, *Ἴττω Ζεύς: Boetians Using their Dialect or Conforming to the National κοινή*), istorie literară (P. Vivante, *Pindar, Pythian XI, 1 – 11*), drept (P. Roesch, *Les lois fédérales béotiennes*).

Sîntem convinşi că buletinul „Teiresias", dacă nu va ceda ispitei de a deveni o revistă autonomă şi de a publica lucrări originale („troppe riviste" spunea, încă prin 1930, G. Pasquali), va contribui efectiv la informarea rapidă a specialiştilor şi va putea deveni un centru de referinţă pentru cei interesaţi de această sferă de preocupări (fiindcă despre o disciplină ştiinţifică unitar constituită nu poate fi vorba).

I. Fischer

---

[1] Neologismul nu ne aparţine: poate fi citit în circulara anexată ultimei fascicule: The Editors of *Teiresias* would like to compile a register of Boiotologues who plan to be in Greece – and Boiotia too, of course – during 1973".

PUBLICAŢII PRIMITE ÎN REDACŢIE ÎNTRE 1 IANUARIE ŞI 31 DECEMBRIE 1972

1. *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, XV, 1967, 1 — 4; XVII, 1969, 1 — 2, 3 — 4; XIX, 1971, 1 — 2, 3 — 4, Budapesta, Akadémiai Kiadó.
2. *Acta Classica. Proceedings of the Classical Association of South Africa*, XIV, 1971, Capetown, A. A. Balkema.
3. *Aeuum*, XLV, 1971, 5 — 6; XLVI, 1972, 1 — 2, 3 — 4, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore.
4. M. v. Albrecht, *Die Parenthese in Ovids Metamorphosen und ihre dichterische Funktion*. Würzburg, Triltsch, 1963, 233 p.
5. *Antichton. Journal of Australian Society for Classical Studies*, V, 1971, Sydney University Press.
6. *Anthologie grecque*. Première partie. *Anthologie Palatine*, tome X (Livre XI). Texte établi et traduit par R. Aubreton. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 301 p.
7. *Archaeological Reports for 1970—1971*; *1971—1972*. London, Society for the Promotion of Hellenic Studies.
8. Archimède, Tome IV. *Commentaires d'Eutocius et fragments*. Texte établi et traduit par Ch. Mugler. Paris, Les Belles Lettres, 1972, III +225 p.
9. *Atene e Roma. Rassegna trimestriale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*, XVI, 1971, 2 — 3; XVII, 1972, 1, Firenze, F. Le Monnier.
10. *Athenaeum*, XLIX, 1971, 3 — 4; L, 1972, 1 — 2, Pavia, Università.
11. P. Baldacci, G. Kapitän, N. Lamboglia, C. Panella, E. Rodriguez Almeida, B. Sciarra, A. Tchernia, F. Zevi, *Recherches sur les amphores romaines*. Roma, École Française de Rome 1972, 257 p. (Collection de l'Ecole Française de Rome, 10.)
12. J. Baumert, Ἔνιοι ἀθετοῦσιν. *Untersuchungen zu Athetesen bei Euripides am Beispiel der Alkestis und Medea*. Tübingen, f. a., 331 p. (Diss.)
13. N. Becker, *Die Darstellungn der Wirklichkeit in Ciceros Verrinischen Reden*. Freiburg i Br., 1969, 204 p. (Diss.)
14. *Bibliografia di Storia Antica e Diritto Romano*. Roma, „L'Erma" di Bretschneider, 1971 257 p.
15. *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 1971, 4; 1972, 1, 2, 3, 4, Paris, Les Belles Lettres.
16. Antonio Carlini, *Studi sulle tradizione antica e medievale del Fedone*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1972, XVI + 219 p.
17. J.-P. Cèbe, Varron, *Satires ménippées*. Édition, traduction et commentaire, 1. Roma, École Française de Rome, 1972, XXIV + 142 + O p. (Collection de l'École Française de Rome, 9.)

18. CICÉRON, *Aratea. Fragments poétiques.* Texte établi et traduit par J. Soubiran. Paris, Les Belles Lettres, 1972.
19. H. Chadwick *Die Kirche in der antiken Welt.* Berlin—New York, W. de Gruyter, 1972, VI +379 p. (Sammlung Göschen, 7002.)
20. Georges Ciulei, *L'équite chez Cicéron.* Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 1972, 61 p.
21. *Classical Philology,* LXVII, 1972, 1, 2, 3, 4, Chicago, The University of Chicago Press.
22. COLLOUTHOS, *L'enlèvement d'Hélène.* Texte établi et traduit par P. Orsini. Paris, Les Belles Lettres. 1972, XXXIX+ 27 p.
23. COLUMELLE, *De l'agriculture,* livre X (*De l'horticulture*). Texte établi, traduit et commenté par E. de Saint-Denis. Paris, Les Belles Lettres, 1969, 83 p.
24. *Cuadernos de filologia clásica,* II, 1971. Madrid, Facultad de filosofía y letras.
5. J. A. de Foucault, *Recherches sur la langue et le style de Polybe.* Paris, Les Belles Lettres, 1972, 396 p.
26. Francesco della Corte, *Opuscula II.* Genova, Istituto di filologia classica e medioevale, 1972, 299 p.
27. *Les Etudes Classiques,* XL, 1972, 3—4, Namur, Facultés Universitaires N.-D. de la Paix.
28. *Euphrosyne. Revista de Filologia Clássica,* N. S. I, 1967; II, 1968, Lisboa, Instituto de Alta Cultura.
29. EURIPIDES, *Andrómaca,* Introdução e notas de José Ribeiro Ferreira. Coimbra, Instituto de Alta Cultura, Centro de Estudos Clássicos et Humanisticos, 1971, 298 p.
30. J. Gascou, *La politique municipale de l'Empire Romain en Afrique proconsulaire, de Trajan à Septime-Sévère.* Roma, École française de Rome, 1972, 258 p. (Collection de l'École Française de Rome, 8.)
31. *Greek, Roman and Byzantine Studies,* 12, 1971, 3, 4; 13, 1972, 1, 2, Durham, Duke University.
32. *Göttinger Jahrbuch,* 1971, Göttingen, Heinz Reise.
33. P. Götz, *Römisches bei Cicero und Vergil. Untersuchung von römischen Zügen und Bezügen in Ciceros De Re Publica und Vergils Aeneis.* Freiburg i. Br., 1972, 338+LXVII p. (Diss.)
34. *Gymnasium,* 78, 1971, 6; 79, 1972, 1—2, 3, 4, 5, Heidelberg, Carl Winter.
35. F. A. Heinichen, *Lateinisch-Deutsches Taschenwörterbuch.* VI. Auflage, besorgt von Th. Bögel. Leipzig, Teubner, 1971, 547 p.
36. HIPPOCRATE, Tome VI, 2e partie: *Du régime des maladies aiguës, Appendice, De l'aliment, De l'usage des liquides.* Texte établi et traduit par R. Joly. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 181 p.
37. R. P. H. Green, *The Poetry of Paulinus of Nola. A Study of his Latinity.* Bruxelles, Latomus, 1971, 146 p. (Collection Latomus, 120.)
38. H. Högg, *Interpolationen bei Juvenal?* Freiburg i. Br., 1971, 295 p. (Diss.)
39. *Humanitas,* XXI — XXII, 1969—1970, Coimbra, Instituto de Estudos Classicos.
40. *Index. Quaderni camerti di studi romanistici,* 2, 1971, Camerino-Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.
41. K. Janáček, *Sextus Empiricus' Sceptical Methods.* Praga, Universita Karlova, 1972, 136 p.
42. *The Journal of Hellenic Studies,* XCI, 1971; XCII, 1972, London, The Society for the Promotion of Hellenic Studies.
43. I. Th. Khakridis, Μελέτες καὶ ἄρθρα. Τιμητικὴ προσφορὰ γιὰ τὰ ἑβδομῆντα χρονία τοῦ συγγράφεα. Salonic, 1971, κ+ 296 p.
44. Rudolf Kassel, *Der Text der Aristotelischen Rhetorik.* Berlin—New York, W. de Gruyter, 1971, 151 p., 78 DM. (Peripatoi, 3.)

45. H. Knittel, *Vergil bei Dante. Beovachtungen zur Nachwirkung des sechsten Äneisbuches.* Konstanz, 1971, 127 p. (Diss. Freiburg.)
46. H. J. Krämer, *Platonismus und Hellenistisches Philosophie.* Berlin—New York, Walter de Gruyter, 1971, III+396 p., 98 DM.
47. *Listy filologické,* 95, 1972, 1, 2, Praga, Academia.
48. A. Lunelli, *Aerius, storia di una parola poetica (Varia neoterica).* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, 205 p.
49. Inge Marahrens, *Angefochtene Verse und Versgruppen in den Metamorphosen. Beiträge zu Ovids Sprache und Kompositionskunst.* Heidelberg, 1971, 290 p. (Diss.)
50. Manfred Mayrhofer, W. Dressler, *Indogermanische Chronik 18 a, 18 b,* (extr. Die Sprache, XVII, 1972, 1, 2). Wiesbaden—Wien, O. Harrassowitz—Gerold & Co., 1972.
51. Russel Meiggs, *The Athenian Empire.* Oxford, Clarendon Press : Oxford University Press, 1972, XVI+601 p. + hărţi.
52. H. Metzger, D. v. Bothmer, J. N. Coldstream, *Fouilles de Xanthos, t. IV. Les céramiques archaïques et classiques de l'Acropole lycienne.* Paris, Klincksieck, 1972, 209 p. + 90 pl. (Institut Français d'Archéologie d'Istanbul.)
53. Christoph Michel, *Erläuterungen zum N der Ilias.* Heidelberg, Winter, 1971, 143 p. (Şi Diss. Tübingen, 1969.)
54. X. Mignot, *Recherches sur le suffixe* -της,-τητος (-τᾱς,-τᾱτος), *des origines à la fin du IVe siècle avant J.-C.* Paris, Klincksieck, 1972, 163 p. |56F.
55. A. Minicucci *P. Caelesti Eichenseer O.S.B.s.d.* (extr. *Vox Latina,* XXVI).
56. *Musaica. Sbornik Filozofickej Fakulty Univerzity Komenského,* XII (I), 1961, XIII(II), 1962, XIV(IV), 1963, XV(IV), 1964, XVI(V), 1965, XVII(VI), 1966, XVIII(VII), 1967, XIX(VIII), 1968, XX(IX), 1969, XXI(X), 1970, XXII(XI), 1971, Bratislava, Slovenské Pedagogické Nakladatel'stvo.
57. P. Oliva, *Sparta and her Social Problems.* Praga, Academia, 1971, 247 p.
58. *Pallas. Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Toulouse,* XIX, 1972, Toulouse, Université de Toulouse—Le Mirail.
59. G. Pépin, *Idées grecques sur l'homme et sur Dieu.* Paris, Les Belles Lettres, 1971.
60. T. Pekkanen *Tac.* Germ. *2, 3 and the Name* Germani. Helsinki, 1972 (Extr. *Arctos* N. S., VII, 1972, p. 107 — 138).
61. *Perficit,* III, 1971, 48 — 49 — 50, 1972, 51 — 52, 53 — 54 — 55, 56 —57, Salamanca, Collegio San Estanislao.
62. *Phoenix,* XXV, 1971, 2, 3, 4, XXVI, 1972, 1, 2, Toronto, The Classical Association of Canada, University of Toronto Press.
63. PLATON, *Phèdre* (Φαῖδρος). Traduction avec une introduction et des notes de P. Vicaire. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 165 p.
64. PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle,* livre XXVIII. Texte établi, traduit et commenté par H. Le Bonniec, avec la collaboration de A. Le Bœuffle. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 339 p.
65. PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle,* livre XXIV. Texte établi, traduit et commentépar J. André. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 167 p.
66. PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle,* livre XXXI. Texte établi, traduit et commenté par Guy Serbat. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 195 p.
67. PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle,* livre XXXVII. Texte établi, traduit et commenté par E. De Saint-Denis. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 195 p.

68. Plvtarchi *Vitae parallelae*. Recognouerunt Cl. Lindskog et K. Ziegler. Vol. III, fasc. 1, iterum recensuit K. Ziegler. Leipzig, Teubner, 1971, XII + 463 p. (Bibliotheca Teubneriana.)

69. Plvtarchvs, *Moralia II*. Ediderunt W. Nachstädt, W. Sieveking, J. Titchener. Leipzig, Teubner, 1971 (Bibliotheca Teubneriana).

70. Plvtarchvs, *Moralia IV*. Edidit C. Hubert. Leipzig, Teubner, 1971, 405 p. (Bibliotheca Teubneriana.)

71. Plvtarchvs, *Moralia V 2, 1*. Edidit J. Mau. Leipzig, Teubner, 1971, 153 p. (Bibliotheca Teubneriana.)

72. Plutarque, *Vies*, Tome VII : *Cimon-Lucullus, Nicias-Crassus*. Texte établi et traduit par R. Flacelière et E. Chambry. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 312 p.

73. *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 198, (18), 1972.

74. *Proceedings of the 1st International Humanistic Symposium at Delphi sept.25—october 4, 1969*. Athens, 1970 — 1971, 415 + 294 p.

75. R. Rauthe, *Zur Geschichte des Horaztextes im Altertum*. Freiburg, 1971, 231 p. (Diss.)

76. *Revue Internationale des Droits de l'Antiquité*, XVIII, 1971, Bruxelles, Office International de Librairie.

77. G. Sacconi, *Ricerhe sulla delegazione in diritto romano*. Milano, Giuffrè, 1971, VIII+244 p.

78. Iorgu Stoian, *Études histriennes*. Bruxelles, Latomus, 1972, 176 p. + XV pl. (Coll. Latomus, 123.)

79. J. Strand, *Notes on Valerius Flaccus' Argonautica*. Göteborg—Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1972, 138 p. (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia, XXXI.)

80. *Studi filologici e storici in onore di Vittorio de Falco*. Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, XII+601 p.

81. A. V. Stylow, Libertas *und* liberalitas. *Untersuchungen zur innenpolitischen Propaganda der Römer*. München, 1972, 239 p. (Diss.)

82. B. A. Taladoire, *Térence. Un théâtre de la jeunesse*. Paris, Les Belles Lettres, 1972, 136 p.

83. Titvs Livivs, *Ab Vrbe condita libri XXI-XXII*. Recognouit T. A. Dorey. Leipzig, Teubner, 1971, 140 p. (Bibliotheca Teubneriana.)

84. Themistii *Orationes*, vol. II. Ediderunt G. Downey, A. F. Norman. Leipzig, Teubner, 1970. 241 p. (Bibliotheca Teubneriana.)

85. *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 82, 1951, 90, 1959, 91, 1960, 92, 1961, 93, 1962, 94, 1963, 95, 1964, 96, 1965, 97, 1966, Cleveland, Ohio, Case Western Reserve University.

86. J. Trouillard *L'un et l'âme selon Proclos*. Paris, Les Belles Lettres, 1972, X + 194 p.

87. L. Vidman, *Bibliografie řeckých a Latinských Studií v Československu za léta 1968—1969*.

88. A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'Antiquité*. Paris, Les Belles Lettres, 1971, 397 p.

89. I. Welsch, *Dargestellte Wirklichkeit bei Horaz. Untersuchungen zur Form und zum Aussagewert von Stilfiguren und der [Stoffgebiete Fabel und Mythos*. Freiburg i. Br., 1971, 199 p. (Diss.)

90. *Wiener Studien. Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik*, N. F. 6 (85), 1972, Wien, Böhlau.

91. R. T. Williams, *The Silver Coinage of the Phokians*. London, Royal Numismatic Society, 1972, XI+138 p. +16 pl. (Special Publications, 7.)
92. W. F. Wyatt Jr., *The Greek Prothetic Vowel*. (Cleveland) Case Western Reserve University, 1972, XVII+ 125 p. (Philological Monographs of the American Philological Association, 31.)
93. *Zeitschrift für Kulturaustausch*, 1972, 1, Stuttgart, Institut für Auslandsbeziehungen.
94. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 9, 1972, 1, 2. Bonn, Habelt.
95. *Živa Antika*, XXI, 1971, Skoplje.
96. *Zprávy Jednoty klasických filologů*, XII, 1970, 2, 3, XIII, 1971, 1 — 3.

SOCIETATEA DE STUDII CLASICE DIN REPUBLICA SOCIALISTĂ ROMÂNIA

DĂRI DE SEAMĂ ALE ŞEDINŢELOR

CXLIV

ŞEDINŢA DIN 2 DECEMBRIE 1971

Prezidează acad. AL. GRAUR, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{15}.

Membri prezenţi: V. Arjoca, I. Banu, I. G. Coman, N. Corciu, H. Dumitrescu, Vl. Dumitrescu, I. Fischer, S. Gherasim, Al. Giurgea, Al. Graur, Al. Horhoianu, M. Ionescu-Baldovin, M. Manolescu, Gh. Nencescu, M. Nicolaescu, S. Nicolau, S. Nicolescu, M. V. Petrescu, D. M. Pippidi, E. Poghirc, David Popescu, Cl. Popovici, A. Predescu, C. Săndulescu.

Invitaţi: P. Florescu, T. Pîrvulescu.

Alegeri de noi membri. Au fost aleşi membri ai Societăţii: Prof. IOSIF E. NAGHIU (recomandat de prof. N. GOSTAR şi TR. DIACONESCU), prof. ONICA VINTILĂ (recomandată de prof. N. LASCU şi D. PROTASE), prof. IOAN PISO (recomandat de prof. N. LASCU şi D. PROTASE), N. GUDEA (recomandat de prof. N. LASCU şi D. PROTASE), prof. VERONICA HICEA (recomandată de prof. N. LASCU şi D. PROTASE).

Prezentări de lucrări recente. Prof. I. G. COMAN: C. I. Cornicescu, Ὁ ἀνθρωπισμὸς κατὰ τὸν ἱερὸν Χρυσόστομον, Salonic, 1971. I. FISCHER: P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris, 1968; Homère, *Iliade*, chant XXIII (ed. P. Chantraine, H. Goube), Paris, 1964; M. Lejeune, *Lepontica*, Paris, 1971; N. Ş. Tanaşoca (ed.), *Literatura Bizanţului*, Bucureşti, 1971; Homer, *Imnuri*, *Războiul şoarecilor cu broaştele* (trad., pref., note de I. Acsan), Bucureşti, 1971.

Comunicare. Dr. C. SĂNDULESCU, *Medicul Eriximah din Symposion*. Tema dialogului platonic despre Eros este susţinută consecutiv de şase persoane, cea de a şaptea, Alcibiade, făcînd exclusiv elogiul lui Socrate. Printre cei care iau parte la discuţie este şi medicul Eriximah al cărui discurs despre iubire prezintă un caracter particular prin fondul său, diferit de al

celorlalţi interlocutori, Fedru, Pausanias, Aristofan şi Socrate. Structura cuvîntării medicului este, cum arată el însuşi, condiţionată aproape integral de profesia medicală, desfăşurîndu-se ca atare în condiţii concrete, străine de idealismul lui Platon. În tratarea din punct de vedere fiziologic (în sensul presocraticilor) a problemei erosului se face apel la filozofia lui Heraclit şi Empedocle, dar mai ales la doctrina medicală hipocratică a humorilor şi nu mai puţin la teoria lui Alcmeon despre „izonomia" şi „monarhia" humorală. Autorul stabileşte unele apropieri între conţinutul discursului lui Eriximah şi scrierea hipocratică *Despre vînturi*, precum şi cu celebrul imn al zeului Eros din *Antigona*, vv. 781—800. Contrar opiniilor unor filologi, care văd în discursul medicului expresia pedantismului profesional, autorul, de acord cu alţi doi cercetători, consideră persoana şi discursul lui Eriximah ca pe un fapt pozitiv, rezultat din pura dorinţă de a convinge auditoriul asupra sensului meseriei de medic.

Discuţii. Pun întrebări şi prezintă observaţii: I. Fischer, prof. I. G. Coman, I. Banu.

Prof. I. G. Coman consideră că discursul lui Eriximah se încadrează în doctrina platonică, discursul său susţinînd principiul armoniei cosmice.

Prof. I. Banu se opreşte la două aspecte ale comunicării: autenticitatea personajului şi a discursului şi momentul „Symposion" în evoluţia concepţiilor lui Platon. În prima problemă, soluţia este dată de autenticitatea principalului personaj al dialogurilor, Socrate: în afara primelor dialoguri, Socrate reprezintă peste tot doctrina lui Platon; în acelaşi fel trebuie studiate şi celelalte personaje, care servesc exclusiv expunerii ideilor autorului, fără ca acesta să aibă preocupări pentru autenticitate (cazul lui Protagoras este clar în această privinţă: personajul expune alte idei în dialogul care-i poartă numele, altele în *Politicul*, iar ambele diferă de doctrina lui Protagoras însuşi, aşa cum apare din alte surse). În al doilea rînd, heracliteismul şi „antiplatonismul" lui Eriximah se explică prin faptul că Platon este un filozof care discută cu sine însuşi, iar heracliteismul este o componentă a acestor discuţii în momentul *Symposion*-ului.

Diverse. Prof. V. Arjoca atrage atenţia asupra dificultăţilor pe care le întîmpină membrii din provincie ai Societăţii, care nu pot participa la şedinţe decît în mod excepţional; propune de aceea schimbarea datei şedinţelor, socotind că ziua de sîmbătă ar fi mai potrivită. Propune de asemenea constituirea unei filiale la Craiova. În numele Biroului răspund acad. Al. Graur şi I. Fischer.

Şedinţa se ridică la ora 20^{10}.

CXLV

ŞEDINŢA DIN 6 IANUARIE 1972

Prezidează acad. Al. Graur, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{15}.

Membri prezenţi: I. Acsan, L. Andrei, N. I. Barbu, Al. Barnea, G. Bunescu, Gh. Ceauşescu, Al. Cizek, I. G. Coman, N. Corciu, D. Crăciun, M. Crişan, Vl. Dumitrescu, I. Fischer, M. Gramatopol, Al. Graur, G. Guţu, Vl. Iliescu, M. Manolescu, A. Marcu, M. Marinescu-Himu, D. Mincu, G. Mîrza, G. Muşu, Gh. Nencescu, V. Nicolae, M. Nicolaescu, S. Nicolau, R. Niculescu, M. V. Petrescu, A. Piatkowski, D. M. Pippidi, A. Pîrvulescu,

G. Poenaru Bordea, M. Russu, C. Săndulescu, Iorgu Stoian, N. I. Ştefănescu, C. Ursu, R. Vulpe, J. Zezeanu.

Invitaţi : C. Dănciuloiu.

Necrolog. Acad. AL. GRAUR anunţă decesul colegilor noştri prof. THEOFIL SAUCIUC-SĂVEANU, membru fondator, şi prof. VASILICHI FODOR. Adunarea păstrează un minut de reculegere.

Alegeri de noi membri. Au fost aleşi membri ai Societăţii : prof. IOAN MUCHE (recomandat de prof. A. RĂDULESCU şi M. IRIMIA) şi NICOLAE GEORGESCU-CHELUŢĂ (recomandat de M. LEMBRĂU şi M. IRIMIA).

Prezentări de lucrări recente. Prof. I. G. COMAN : *Bibliographia patristica*, XI, 1966, Berlin, 1971. Prof. M. MARINESCU-HIMU : Ammonius, Stephanus, *Comentarii la tratatul Despre interpretare al lui Aristotel* (trad., cuvînt înainte, note şi com. de C. Noica), Bucureşti, 1971. GH. POENARU BORDEA : H.-G. Pflaum, P. Bastien, *Les trouvailles de Čanakkale (Turquie)*, Wetteren, 1969; C. H. V. Sutherland, N. Olcay, K. E. Merrington, *The Cistophori of Augustus*, Londra, 1970 ; *Numismatic Literature*, 84, 1970, 85, 1971. Prof. D. CRĂCIUN ; N. Lascu, *Ovidiu, omul şi poetul*, Cluj, 1971. I. FISCHER : J. André, *Emprunts et suffixes nominaux en latin*, Geneva—Paris, 1971 ; W. Schmid (ed.), *Die Interpretation in der Altertumswissenschaft*, Bonn, 1971.

Informaţii. Prof. R. VULPE face o expunere asupra colocviului ţinut la Freiburg/Br. între 3 şi 5 decembrie, cu tema „Romanitatea orientală după edictul lui Aurelian şi formarea limbii române”.

Comunicare. Prof. R. VULPE, *Consideraţii istorice cu privire la evacuarea Daciei de către Aurelian*. Evacuarea Daciei sub Aurelian, eveniment de la care se împlinesc, în prezentul *lustrum*, 1700 de ani, cît şi cucerirea provinciei cu aproape 170 de ani mai înainte de către Traian, au avut la bază, în împrejurări total diferite, o preocupare strategică, una şi aceeaşi, anume asigurarea *limes*-ului dunărean al Imperiului roman. Acţiunea lui Traian a fost determinată de riguroasa necesitate de a suprima puternicul regat al lui Decebal, care zădărnicea apărarea romană pe Dunăre, şi de a transforma această ţară carpatică într-un puternic bastion al Romei. Provincia Dacia, intens romanizată şi dotată cu o garnizoană mereu sporită, şi-a îndeplinit rolul cu succes în epoca Antoninilor şi a Severilor. Doar pe la mijlocul secolului III, cînd, în urma masării covîrşitoare de elemente migratoare în Moldova şi în Muntenia, echilibrul de forţe la Dunărea de Jos s-a schimbat în defavoarea Imperiului, provincia lui Traian începuse a nu mai corespunde scopului cu care fusese creată. Departe de a mai împiedica forţele barbare să pătrundă în interiorul Imperiului, care era continuu devastat, necesita pentru propria ei apărare o importantă armată, care lipsea din ce în ce mai acut dispozitivului strategic de pe Dunărea de Jos. Aurelian a trebuit să se adapteze la realitatea noii situaţii şi să reorganizeze *limes*-ul danubian cu sacrificarea Daciei. Autorul respinge categoric interpretarea după care acest act ar fi început anterior, sub Gallienus. Termenul *amissa* (însemnînd de fapt „izolată”), pe care Eutropius îl foloseşte pentru situaţia Daciei în vremea acestui împărat, nu permite o atare concluzie. Mult mai decisivă în această

privință este biografia însăși a lui Gallienus din *SHA*, care nu pomenește nimic despre vreo părăsire a provinciei traiane.

Evacuarea a fost întreprinsă pentru prima oară de Aurelian. N-a fost făcută decît din propria sa inițiativă, în deplină libertate de acțiune, departe de orice presiune a forțelor dușmane, care în prealabil fuseseră pretutindeni învinse. N-au fost retrase din Dacia decît trupele și funcționarii, la care s-au adaus bogătașii și oamenii de afaceri. Masele țăranilor și ale sărăcimii orășenești, ruralizată ulterior, au rămas pe loc. Noua provincie aureliană de la sud de Dunăre, numită tot *Dacia*, fiindcă era constituită cu cadrele militare și administrative ale provinciei părăsite, nu putea primi toată populația acesteia. De fapt, nici o localitate nouă, care să denote un brusc și notabil spor demografic, nu apare cu acest prilej în cuprinsul Daciei aureliane. În ce privește data evacuării, autorul n-o admite decît la sfîrșitul domniei lui Aurelian, în 274—275, cînd, după pacificarea generală a Imperiului, se putea trece la o reorganizare a frontierei danubiene.

Considerabila populație lăsată în Dacia traiană n-a fost cu desăvîrșire ruptă de Imperiu, care, cît timp va fi prezent la Dunăre, nu va îngădui nici unei forțe migratoare să preia în fosta provincie carpatică rolul amenințător de altădată al dacilor lui Decebal. Această populație daco-romană s-a aflat tot timpul sub influența Imperiului, care a ajutat-o, direct sau indirect, să-și consolideze și să-și continue romanismul.

Discuții. Pun întrebări și prezintă observații: GH. POENARU BORDEA, prof. N. I. BARBU, G. BUNESCU, A. PIATKOWSKI, I. G. COMAN, VL. ILIESCU, VL. DUMITRESCU, AL. GRAUR.

GH. POENARU BORDEA caută să determine, pe baza emisiunilor monetare și a raportului dintre cursul aurului și cel al argintului, consecințele economice ale cuceririi Daciei. În privința presupusei părăsiri a Daciei din vremea lui Gallienus, crede că ar putea fi vorba de o întrerupere a contactului dintre Oltenia și imperiu. Pentru datarea părăsirii Daciei de către Aurelian, atrage atenția asupra faptului că în 271 încep emisiunile monetare la Serdica.

Diverse. Secretariatul amintește că termenul pentru depunerea rezumatelor comunicărilor destinate congresului „Eirene" a fost depășit.

Ședința se ridică la ora 20^{20}.

CXLVI

ȘEDINȚA DIN 3 FEBRUARIE 1972

Prezidează prof. R. VULPE, vicepreședinte.
Ședința se deschide la ora 18^{20}.

Membri prezenți: I. Banu, N. I. Barbu, Al. Cizek, C. Drăgulescu, H. Dumitrescu, I. Fischer, Margareta Nasta, M. Nicolaescu, C. Noica, S. Noica, D. M. Pippidi, E. Poghirc, David Popescu, Elena Popescu, C. Săndulescu, N. I. Ștefănescu, R. Vulpe, J. Zezeanu.

Invitați: M. Alexianu, C. Floru, A. Nasta, G. Săvulescu, C. I. N. Trentea.

Prezentări de lucrări recente. I. FISCHER: Didymos der Blinde, *Kommentar zum Ecclesiastes*, III (ed. J. Kramer), Bonn, 1970.

Comunicare. C. NOICA, *Surprize cu prilejul editării lui Theofil Coridaleu.* Anunţînd că, după „Introduction à la logique" (text grec şi francez, apărut în 1970) vor apărea în 1973 „Commentaires à la Métaphysique", al doilea volum al ediţiei Coridaleu, cel de al treilea („De anima") fiind în pregătire pentru 1974, vorbitorul a comunicat următoarele rezultate bune recoltate pînă acum: (1) Manuscrisele ce se editează nu conţin note de curs cum s-a crezut şi spus, nici măcar cursuri, ci adevărate opere, bineînţeles în limitele exegezei aristotelice; (2) Nu se vede nicăieri influenţa latinilor, a Padovei sau în particular a lui Gremonini, ci peste tot este vorba numai de o exegeză de tip grec; (3) Pe linia grecităţii sale, Coridaleu poate aduce o contribuţie nesperată hermeneuticei aristotelice, contribuţie ce ar putea merge pînă la sugerarea unor emendaţii de preţ la textul aristotelic al Metafizicii; (4) În sfîrşit, sub raport filozofic, apariţia şi răsunetul operei lui Coridaleu în sec. XVII şi XVIII reprezintă, tocmai prin reafirmarea felului de interpretare al comentatorilor greci, validarea a 1400 ani (de la Alexandru din Afrodisia pînă în sec. al XVII-lea) de exegeză greacă, oferind astfel un model exegetic european şi, într-un fel, prima versiune a culturii europene care este, cu aristotelismul mai întîi, iar astăzi, într-o versiune nouă, istoristă şi matematizantă, o cultură a exactităţii, a sobrietăţii şi a cunoaşterii totale în ce priveşte natura, societatea şi omul.

Discuţii. Pun întrebări şi prezintă observaţii: I. FISCHER, prof. I. BANU, D. M. PIPPIDI.

Diverse. Secretariatul dă informaţii asupra activităţii filialelor din Constanţa şi Iaşi. Filiala din Constanţa a ţinut în 18 noiembrie 1971 Adunarea generală, în cadrul căreia a ales următorul Birou pentru anul 1971—1972: A. RĂDULESCU, preşedinte, N. FRECEA, vicepreşedinte, M. IRIMIA, secretar, I. ROŞCULEŢ, casier, şi C. DABA. Adunarea generală a Filialei din Iaşi s-a desfăşurat în ziua de 17 decembrie 1971; componenţa Biroului nou ales este următoarea: prof. O. TCACIUC, preşedinte, N. GOSTAR, vicepreşedinte, GH. COSOI, secretar, N. BARAN, casier, GH. CONDURACHE; comisia de cenzori: C. CHIRCU şi I. GHEORGHIŢĂ.

Prof. D. M. PIPPIDI dă detalii asupra Congresului internaţional al FIEC, care se va ţine între 2 şi 7 sept. 1974 la Madrid, sub preşedinţia prof. M. Fernandez Galiano. Tema Congresului va fi: Asimilare şi rezistenţă la civilizaţia antică în lumea mediteraneană. În 25 şi 26 august 1972, va avea loc la Paris Adunarea generală a FIEC. Pe marginea acestei adunări se va ţine un colocviu, prezidat de prof. A. Michel.

Prof. N. I. BARBU face sugestia ca delegaţia Societăţii la Adunarea generală să propună extinderea tematicii (cel puţin a ariei geografice luate în considerare).

Şedinţa se ridică la ora 20^{10}.

CXLVII

ŞEDINŢA DIN 2 MARTIE 1972

Prezidează acad. AL. GRAUR, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{20}.

Membri prezenţi: N. I. Barbu, Al. Barnea, D. Crăciun, M. Crişan, E. Dobroiu, H. Dumitrescu, Vl. Dumitrescu, I. Fischer, Fl. Fugariu, Al. Giurgea, M. Gramatopol, Al.

Graur, M. Hetco, Al. Horhoianu, A. Marcu, Fl. Mateescu-Demetrescu, G. Mîrza, Margareta Nasta, M. Nasta, Gh. Nencescu, M. Nicolaescu, S. Nicolau, N. I. Niculiţă, A. Piatkowski, A. Pîrvulescu, E. Poghirc, David Popescu, Elena Popescu, M. Russu, C. Săndulescu, N. I. Ştefănescu, J. Zezeanu.

Invitaţi: I. Pavel, C. I. N. Trentea.

Alegeri de noi membri. Au fost aleşi membri ai Societăţii: prof. CONSTANTIN I. N. TRENTEA (recomandat de prof. N. I. BARBU şi D. M. PIPPIDI) şi prof. ZEFIRA BĂLAN (recomandată de prof. N. I. BARBU şi D. CRĂCIUN).

Prezentări de lucrări recente. Prof. D. CRĂCIUN: D. Tudor, *Mari căpitani ai lumii antice*, III, Bucureşti, 1972. Prof. M. NASTA: P. Ouidius Naso, *Metamorphosen* (trad. R. Suchier, E. G. Schmidt, D. Schmid, note E. G. Schmidt), Leipzig, 1971; *Appendix Vergiliana* (ed. W. Classen, F. Goodyear, E. Kenney, I. Richmond), Oxford, 1966; J. Starobinski, *Les mots sous les mots*, Paris, 1971; Platon, *Lo Stato* (ed. A. M. Scarcella), Roma, 1963.

Comunicare. Prof. E. DOBROIU, *Mormîntul, memorator cultural pentru Petroniu.* Comunicarea se încadrează în cercetările autorului privind izvoarele epigrafice ale lui Petroniu. Onomastica epitafelor din columbariile de sclavi şi liberţi este importantă prin potenţialitatea sugestiei, a condiţionării de asociaţii de idei. Pentru un om cu pregătire şcolară, fie şi numai elementară, multe nume servile erau evocatoare de realităţi istorice şi geografice, mitologice şi literare. Petroniu, ca scriitor, putea găsi în columbariile construite în cimitirele din zonele via Appia — via Latina şi Esquilin, un adevărat memorator cultural, util în general tramei epice, dar şi în special redactării încărcatelor poeme pe care le atribuie personajului simbolic botezat Eumolpus. După ce, pentru exemplificare, trece în revistă numele din columbariul sclavilor şi liberţilor Claudiei Marcella, autorul se opreşte la cîteva scene din *Satiricon*. În scena reprezentării piesei *Aiax* (cap. 59), şase din cele unsprezece nume proprii sînt comune cu cele care apar în monumentul amintit. Tot în el (două exclusiv) apar şi numele personajelor mitice din tablourile expuse în pinacoteca vizitată de Encolpius (cap. 83). Numele, cuvintele şi imaginile simbolice de pe documentele columbariului sclavilor şi liberţilor Liviei, soţia lui August, au oferit sugestii chiar şi pentru capitolele zodiacului (35 şi 39). Elementele în cauză apar în special în epitafele din nişa principală a faţadei columbariului.

Discuţii. Pun întrebări şi iau parte la discuţii: I. FISCHER, M. GRAMATOPOL, prof. N. I. BARBU, A. PÎRVULESCU, acad. AL. GRAUR.

M. GRAMATOPOL se întreabă dacă jocurile de cuvinte bazate pe lectura inscripţiilor puteau fi sezisate de cititorii Satiriconului.

Acad. AL. GRAUR se opreşte asupra unei probleme metodologice: în ce măsură se poate demonstra că apropierile dintre inscripţiile funerare şi textul lui Petronius nu se datorează hazardului? Dovada ar putea fi făcută, dacă s-ar găsi, de exemplu, o coincidenţă în ordinea înşirărilor de nume.

Şedinţa se ridică la ora 19^{45}.

CXLVIII

ŞEDINŢA DIN 6 APRILIE 1972

Prezidează acad. AL. GRAUR, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{20}.

Membri prezenţi: L. Andrei, I. Banu, N. I. Barbu, G. Bunescu, N. Corciu, D. Crăciun, E. Dobroiu, H. Dumitrescu, Vl. Dumitrescu, I. Fischer, Al. Graur, M. Marinescu-Himu, G. Mirza, S. Nicolescu, C. Noica, A. Piatkowski, D. M. Pippidi, E. Poghirc, Aurel Popescu, David Popescu, Cl. Popovici, C. Săndulescu, P. Sfeteţu, J. Zezeanu.

Invitaţi: R. Ciocan-Ivănescu, C. Dănciuloiu, Elena Popescu, E. A. Zakhanassian.

Necrolog. Elena Onea anunţă decesul, survenit în 1968, al soţului său, N. ONEA, membru al Societăţii. Adunarea păstrează un minut de reculegere.

Prezentări de lucrări recente. Prof. VL. DUMITRESCU: J. Bouzek, *Homerisches Griechenland*, Praga, 1969. Prof. D. CRĂCIUN: J. Bayet, *Literatura latină* (trad. G. Creţia, P. Stati, introd. M. Nichita), Bucureşti, 1972. Acad. AL. GRAUR: T. Liuius, *Ab Vrbe condita, I, 1—9. Ein mittellateinischer Kommentar und sechs romanische Übersetzungen*, hrsg. v. C. J. Wittlin, Tübingen, 1970.

Comunicare. Prof. I. BANU, *Cele trei etape ale dezvoltării filozofiei greceşti*. Comunicarea este dirijată de o multiplă preocupare. Aceea de a pune în lumină, dincolo de diversitatea sistemelor filozofice ale antichităţii greceşti, coordonatele a ceea ce reprezintă unitatea şi continuitatea cugetării eline. Înainte ca aceasta să fie studiată la nivelul datelor exprese ale textelor, se cuvin interogate acele valenţe subjacente care, dincolo de semnificaţiile voite de autori, exprimă structuri ale gîndirii epocii, structuri în care se desfăşoară meditaţia lor şi care constituie fondul comun, convergent, al acestora din urmă. Pe substratul totalizator al structurilor, urmărind dinamismul şi istoricitatea lor, se pot descifra de asemeni transformările prin care trece gîndirea filozofică greacă. Transformările apar astfel integrate în faze succesive şi organic legate între ele, ale unor ansambluri de valenţe aflate în raporturi complexe de interrelaţie; sînt cu alte cuvinte transformări coerente, din structură în structură. Autorul face distincţia între structura întregii perioade antice a filozofiei greceşti şi structurile diferitelor etape ale acesteia. Structura *perioadei* este aşadar supraordonată, iar structurile etapelor, denumite — urmînd pe Michel Foucault — *episteme*, sînt subordonate. Modelele tuturor structurilor sînt construite în jurul unor dominante, acceptîndu-se aici conceptul lui Louis Althusser.

Referitor la structura *perioadei*: dominanta ei e valenţa de Absolutitate, asociată caracterelor de finitudine şi definitiv. Valenţele o n t o l o g i c e dominante: principiile de esenţă ultimă absolut simplă, de supremaţie a Unităţii şi armoniei cosmice noncontradictorii, de identitate între Noncontradictoriu, Bine, Frumos şi Drept, de imuabilitate ori, dacă nu, de muabilitate dimensionată printr-un istorism ce priveşte doar spre trecut, prin modificări într-un spaţiu imuabil sau ciclic, prin insolubilitatea schimbării calitative; valenţe g n o s e o l o g i c e dominante: aspiraţia către esenţe ultime, mental epuizabile; cunoaşterea realului în vederea integrării omului în armonia naturii. Valenţe l o g i c o - l i n g v i s t i c e: caracterul speculativ al cugetării; paralelism între logic şi dialectic fără soluţie teoretică referitoare la raportul

dintre ele; argumentare prin analogie, polarităţi, prin cupluri ca mic-mare, superior-inferior, delimitare vagă între real şi iluzoriu, magie a cuvîntului „vechi", a autorităţii „celor vechi". Privitor la *epistema preclasică* (aproximativ sec. VI — mijlocul secolului V î.e.n.): dominantă, valenţa de Unidimensionalitate, asociată concretitudinii, figurativului, absolutizării univoce. Valenţe o n t o l o g i c e: obiect quasiunic e „cerul", „fizicalul", Tot-ul fiind presupus corporal, în cadrul unor univocităţi între obiect şi subiect, între cosmos şi societate, între abiotic şi biotic; se exclud reciproc în mod univoc contradictoriul şi noncontradictoriul. Valenţe g n o s e o l o g i c e: o reflexie globală, filozofică-etică-„ştiinţifică". Valenţe l o g i c o - l i n g v i s t i c e: fază logică precategorială, parţială nonsinonimie şi sinonimie între noţiunile filozofice, aglutinarea conţinutului în formalul logic, caracterul nediferenţial al terminologiei, caracterul sentenţios apodictic al limbajului. *Epistema clasică* (mijlocul sec. V, primele trei sferturi ale sec. IV î.e.n.): dominantă, valenţa de bidimensionalitate închisă. Valenţe o n t o l o g i c e: dedublarea fizical-nonfizicală, corporal-incorporală a obiectului cugetării filozofice, dedublările lui în biotic-abiotic, cosmic-social, obiect-subiect, bivalenţa lui dialectică şi nondialectică. Valenţa g n o s e o l o g i c ă: dedublarea epistemologică între filozofic şi „ştiinţific". Valenţe l o g i c o - l i n g v i s t i c e: constituirea speculativă a noţiunilor filozofice abstracte, faza logică sintetic-categorială; considerarea demersului filozofic ca dezbatere; începuturi ale spiritului critic, dar izolat de principiul verificării prin concret; proces de separare a unei terminologii filozofice specializate. *Epistema elenistă* (ultimul sfert al sec. IV pînă aprox. la finele sec. II î.e.n.): dominantă, valenţa de redimensionare antropocentrică a filozofiei, printr-o reducţie etico-pragmatistă. Valenţe o n t o l o g i c e: supremaţia obiectului social-etic asupra celui metafizic; supremaţie a gîndirii referitoare la subiect, quasirecorporalizare a spiritului. Valenţe g n o s e o l o g i c e: separarea filozofiei de „ştiinţă", ca o separare a meditaţiei globale de aceea de ordin particularizat; preponderenţa interesului pragmatic în raport cu creativitatea în filozofie, predominanţa reflexiei pozitive, descriptive, tendinţe de inventariere a cunoştinţelor, de sistematizare a lor. Valenţe l o g i c o - l i n g v i s t i c e: o logică a relaţiilor, în locul logicii esenţelor, ca expresie a pragmatismului şi empirismului, limbajul, nu aforistic, nu prea marcat deliberativ, dar dominat de o judecată apodictică, dirijată către exaltarea de sine, fie aceasta în spirit optimist, impasibil ori sceptic.

Această tipologie nu are caracter rigid. Ea fiind dinamică, nu exclude, ci presupune ipostaze de trecere şi unele interferenţe.

Discuţii. Pun întrebări şi prezintă observaţii: prof. N. I. Barbu, D. M. Pippidi, I. Fischer, C. Noica, acad. Al. Graur.

Prof. N. I. Barbu pune la îndoială unele dintre caracterizările făcute de autor celor trei etape ale dezvoltării filozofiei greceşti: consideră, de exemplu, că tragicul nu poate fi atribuit exclusiv perioadei elenistice; nu se declară, apoi, de acord cu ideile autorului privind rolul sofiştilor şi al lui Heraclit.

C. Noica atrage atenţia asupra dificultăţii de a da o definiţie unitară perioadei elenistice.

Diverse. Secretariatul dă informaţii asupra modalităţii de abonament la „Studii clasice" şi în privinţa achitării cotizaţiei pentru congresul „Eirene".

Şedinţa se ridică la ora 20^{20}.

CXLIX

ŞEDINŢA DIN 4 MAI 1972

Prezidează acad. AL. GRAUR, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{15}.

Membri prezenţi: L. Andrei, Z. Bălan, V. Bălăianu, Gh. Ceauşescu, N. Corciu, G. Creţia, I. Fischer, Al. Graur, Vl. Iliescu, R. Lăzărescu, Margareta Nasta, M. Nicolaescu, A. Petre, M. V. Petrescu, A. Piatkowski, D. M. Pippidi, A. Pîrvulescu, E. Poghirc, Sebastiana Popescu, M. Russu, D. Sluşanschi, N. I. Ştefănescu, N. Ş. Tanaşoca, M. Vornicul, R. Vulpe, J. Zezeanu.

Invitaţi: M. Alexandrescu, M. Alexianu, A. Armbruster, I. Barnea, O. Cicanci, C. Danielopolu, C. Georgescu, A. Ghica, E. Ioan, Z. Mihail, Ş. Papacostea, A. Pippidi, E. Popescu, T. Tertea.

Alegeri de noi membri. A fost ales membru al Societăţii: prof. DUMITRU BURTEA (recomandat de I. FISCHER şi D. SLUŞANSCHI).

Prezentări de lucrări recente. Acad. AL. GRAUR: *Eirene*, IX, 1971.

Comunicare. N. Ş. TANAŞOCA, Mixobarbaroi. *Avatarele bizantine ale unui cuvînt elin.* Termenul *mixobarbaros* este un termen antic folosit de scriitorii bizantini în spiritul arhaizant care le este caracteristic. Dacă în antichitate se înţelegea prin *mixobarbaros* un grec în vinele căruia curgea sînge barbar, sau o populaţie elină amestecată cu barbari, în greaca bizantină *mixobarbaros* desemnează pe romeul care are în ascendenţa sa un străin, un barbar, sau populaţia amestecată cu străini, ca în zona paristriană. Autorul comunicării trece în revistă atestările antice ale cuvîntului precum şi atestări bizantine din secolele VI—XIV. Se constată că de cele mai multe ori cuvîntul are un sens peiorativ, fiind folosit pentru caracterizarea, de pildă, a împăraţilor iconoclaşti de origine străină. Alteori însă el denotă numai un scrupul de precizie din partea scriitorilor sau, ca în cazul lui Mihail Attaliates, e folosit pentru a marca prezenţa şi legitimitatea prezenţei bizantine într-o regiune populată cu barbari. Prezentînd pe scurt principalele opinii formulate în literatura de specialitate cu privire la înţelesul cuvîntului *mixobarbaros*, autorul comunicării respinge părerea celor care văd în mixobarbari o populaţie barbară de diferite neamuri, aducînd în discuţie şi argumentul lingvistic al procedeului compunerii cu *mixo-* în limba greacă. Se ocupă de asemenea de alţi termeni antici folosiţi pentru caracterizarea situaţiei etnice din diferite regiuni (*mixogenes*, *mixhellenes*). Cuvîntul *mixobarbaros* nu e identic cu *mixhellenes*.

Discuţii. Pun întrebări şi prezintă observaţii: prof. R. VULPE, I. BARNEA şi acad. AL. GRAUR.

Diverse. Acad. AL. GRAUR şi I. FISCHER dau informaţii asupra unei audienţe la Ministrul Educaţiei şi Învăţămîntului, avînd ca obiect consolidarea învăţămîntului limbilor clasice.

Se dau de asemenea detalii asupra activităţii filialei din Constanţa.

Şedinţa se ridică la ora 20^{10}.

CL

ŞEDINŢA EXTRAORDINARĂ DIN 25 MAI

Prezidează acad. AL. GRAUR, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{45}.

Membri prezenţi: N. I. Barbu, G. Bunescu, L. Buzdugan, N. Corciu, G. Creţia, M. Crişan, E. Dobroiu, C. Drăgulescu, I. Fischer, C. Georgescu, Al. Graur, M. Guţu, R. Iordache, L. Lupaş, M. Manolescu, M. Marinescu-Himu, G. Mîrza, Margareta Nasta, Mihai Nasta, M. Nicolaescu, N. I. Niculiţă, Z. Petre, A. Piatkowski, D. M. Pippidi, A. Popa, Aurel Popescu, Constantin Popescu, I. Popescu-Dinischiotu, Cl. Popovici, M. Russu, C. Trentea, R. Vulpe, J. Zezeanu.

Invitaţi: I. Barnea, J. Carrière, N. Georgescu, E. Popescu, P. Salmon.

Acad. AL. GRAUR salută prezenţa prof. J. CARRIÈRE, de la Universitatea din Toulouse, şi PIERRE SALMON de la Universitatea din Bruxelles.

Conferinţă. Prof. J. CARRIÈRE, *La tragédie grecque, auxiliaire de la justice et de la politique.* (Vezi mai sus, p. 13–21.)

Şedinţa se ridică la ora 19^{45}.

CLI

ŞEDINŢA DIN 1 IUNIE 1972

Prezidează acad. AL. GRAUR, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{20}.

Membri prezenţi: N. I. Barbu, Al. Barnea, G. Bunescu, L. Buzdugan, D. Crăciun, E. Dobroiu, C. Drăgulescu, I. Fischer, C. Georgescu, Al. Graur, L. Lupaş, A. Marcu, G. Mîrza, Margareta Nasta, Gh. Nencescu, M. Nichita, M. Nicolaescu, S. Nicolau, S. Nicolescu, Z. Petre, C. Poghirc, E. Poghirc, M. Popa, Sebastiana Popescu, M. Russu, C. Săndulescu, D. Sluşanschi, Iorgu Stoian, L. Teodosiu, C. Trentea, D. Tudor, Teodora Vasilescu, M. Vornicul, R. Vulpe, J. Zezeanu.

Invitaţi: P. Salmon, T. Sarafov.

Acad. AL. GRAUR salută prezenţa la şedinţă a profesorilor PIERRE SALMON (Bruxelles) şi TODOR SARAFOV (Sofia).

Alegeri de noi membri. Au fost alese membre ale Societăţii: MARIETA THEODORESCU (recomandată de prof. GH. TOHĂNEANU şi M. PÎRLOG) şi MARIA ALEXANDRESCU (recomandată de prof. D. M. PIPPIDI şi I. FISCHER).

Prezentări de lucrări recente. I. FISCHER: A. Bartoněk, *Classification of the West Greek Dialects at the Time about 350 B.C.*, Praga, 1972. Prof. N. I. BARBU: *Historia Augusta.* (Trad. D. Popescu, C. Drăgulescu, introd. Vl. Iliescu), Bucureşti, 1972.

Conferinţă. Prof. P. SALMON, *La population de la Rome antique.* Problema demografică condiţionează istoria şi sociologia lumii antice ca şi ale celei contemporane. Din nefericire statisticile privind populaţia Imperiului roman sînt aproape în întregime pierdute. Sîn-

tem deci constrînşi, pentru tot ce priveşte demografia antică, să procedăm prin deducţie sau conjectură : rezultatele obţinute vor rămînea problematice sau contestabile. Ele nu pot fi aşadar admise într-un veritabil raţionament ştiinţific. Numeroşi erudiţi s-au străduit să evalueze populaţia totală a Romei în vremea lui August. Dar acordul este departe de a domni printre istorici, de vreme ce încă actualmente distanţa dintre evaluarea maximă (1 600 000) şi cea minimă (250 000) se ridică la 1 350 000. În realitate sursele literare şi arheologice nu permit determinarea cu exactitate a numărului caselor, nici a tipului lor, nici a înălţimii lor medii. Nu se ştie nici numărul de m^2 pe cameră locuibilă atribuit fiecărei persoane, nici suprafaţa totală locuibilă. Metoda topografică comparativă, constînd în transferarea la suprafaţa Romei antice a coeficientului demografic extras din statisticile recente este arbitrară. Nu se ajunge la nici un rezultat căutînd să se evalueze populaţia Romei după consumul de grîu sau de carne de porc. Toate aceste teorii prezintă aceeaşi slăbiciune : totdeauna trebuie completat un efectiv parţial fie printr-o cifră bazată pe o pură ipoteză, fie pe paralele moderne. Rezultatul total nu e deci niciodată sigur.

Ansamblul indicaţiilor fragmentare pe care le posedăm îl determină totuşi pe autor să admită, ca foarte probabilă, *o populaţie de 500 000 de locuitori* pentru oraşul Roma. Nu se ştie cu cît ar putea depăşi populaţia acest număr. Cifrele aproximative care au fost avansate nu au nici o bază ştiinţifică. Este evident că populaţia oraşului n-a rămas staţionară de la August la Constantin. Apogeul a fost atins poate în secolul al II-lea. E sigur că în secolul IV, Roma şi-a văzut redusă populaţia în favoarea Constantinopolelui, noua capitală a Imperiului.

Diverse. Secretariatul dă informaţii asupra continuării demersurilor întreprinse la Ministerul Învăţămîntului în legătură cu situaţia limbii latine în şcoala secundară. Nu s-a putut obţine mărirea numărului de ore, dar au fost acceptate de către Direcţia generală a învăţămîntului de cultură generală propunerile privind scindarea claselor (ca la limbile moderne), includerea limbii latine printre disciplinele la care se pot preda ore suplimentare facultative şi introducerea limbii latine la secţiile umaniste ale şcolilor cu limba de predare franceza, italiana şi spaniola.

Acad. Al. Graur anunţă conferinţa prof. P. Salmon care va avea loc la Facultatea de istorie în 2 iunie : *Nuptialité et natalité dans l'Empire romain*. În acelaşi timp, aminteşte participanţilor că aceasta este ultima şedinţă din acest an şcolar şi că următoarea va avea loc după Congresul „Eirene".

Şedinţa se ridică la ora 19^{40}.

CLII

ŞEDINŢA DIN 7 DECEMBRIE 1972

Adunarea generală anuală

Prezidează acad. Al. Graur, preşedinte.

Şedinţa se deschide la ora 18^{15}.

Membri prezenţi: V. Arjoca, V. Bălăianu, Z. Bălan, I. Banu, N. I. Barbu, G. Bunescu, L. Buzdugan, C. Chircu, Al. Cizek, N. Corciu, Tr. Costa, D. Crăciun, E. Dobroiu, Vl. Dumitrescu, M. Economu, I. Fischer, I. Franga, C. Georgescu, Al. Giurgea, Al. Graur, Al. Horhoianu, M. Irimia, Tr. Lăzărescu, N. Lascu, L. Lupaş, A. Marcu, M. Marinescu-Himu, G. Mîrza, Margareta Nasta, Gh. Nencescu, M. Nichita, V. Nicolae, M. Nicolaescu, S. Nicolescu, N. I. Niculiţă, A. Piatkowski, D. M. Pippidi, A. Popa, David Popescu, Elena Popescu, Sebastiana Popescu, Cl. Popovici, A. Rădulescu, M. Russu, Iorgu Stoian, N. I. Ştefănescu,

N. Ş. Tanaşoca, O. Tcaciuc, L. Teodosiu, C. Trentea, A. Tuzu, J. Vilan-Unguru, M. Vornicul, R. Vulpe, J. Zezeanu.

Adunarea fiind convocată pentru a doua oară, se consideră constituită cu orice număr de membri prezenţi.

Raportul de activitate al Biroului pe anul 1971—1972, prezentat de prof. D. M. Pippidi:

«Aceasta e cea de-a XIV-a dare de seamă anuală ce vi se înfăţişează, încheind al XIV-lea an de existenţă şi de activitate a Societăţii de studii clasice din R.S. România. Cu acest prilej, e pentru mine o deosebită plăcere să înregistrez prezenţa în sală a cîtorva din cei mai vechi membri ai grupului nostru şi e o mulţumire tot atît de mare să văd cîte noi figuri au venit să li se adauge de-a lungul anilor — pînă la cei mai tineri dintre tineri şi la reprezentanţii activelor noastre filiale, cărora sînt bucuros să le adresez, în numele Comitetului şi al Dvs. al tuturor, un călduros salut.

Asociaţiile de orice fel trăiesc prin solidaritatea celor ce le alcătuiesc şi prin sinceritatea adeziunii la ţelurile în slujba cărora militează. Din acest punct de vedere, chiar un străin de înjghebarea noastră nu poate să nu constate trăinicia legăturilor create între noi de-a lungul atîtor ani de lucru în comun în cîmpul literelor greceşti şi latine, ori rîvna cu care — în împrejurări nu întotdeauna prielnice — ne-am străduit să rămînem credincioşi convingerii despre valoarea pilduitoare a culturii clasice. Sub acest raport, trebuie să recunosc că locul acordat în ultima vreme limbilor vechi în programele şcolilor medii, ori discreditul aruncat din numeroase părţi asupra „utilităţii" studiilor despre antichitate pînă şi în învăţămîntul superior, n-ar avea de ce să ne bucure. Dar asemenea manifestări de neîncredere sau chiar de ostilitate faţă de preocupările ce ne sînt dragi nu trebuie să ne descurajeze, nici să ne mire. Trăim o epocă de mari prefaceri în structura societăţilor omeneşti de pe tot globul şi asistăm la o nu mai puţin profundă revoluţie în ansamblul cunoştinţelor despre om şi univers. În asemenea împrejurări, era inevitabil (şi, într-un fel, chiar de dorit) ca multe din vederile tradiţionale despre învăţămînt şi cultură, despre pregătirea profesională şi comportarea cetăţenească să stîrnească atacuri şi îndoieli, să fie supuse unor critici ascuţite înainte de a se ajunge la o limpezire şi la stabilirea a ceea ce s-ar putea numi o „nouă tablă de valori" ştiinţifice şi morale.

În mersul ei înainte, cultura europeană a trecut în mai multe rînduri prin asemenea perioade critice, care într-un prim moment au putut stîrni confuzie dar de pe urma cărora, după un timp, s-au degajat cu claritate căile viitorului. Privită din acest punct de vedere, cultura clasică, abia dacă trebuie s-o amintesc, a cunoscut şi ea în ultimele veacuri vicisitudini felurite, fiind înţeleasă şi preţuită în chip diferit în epoca Renaşterii, la sfîrşitul secolului al XVIII-lea şi la începutul celui de-al XIX-lea, ori în prima jumătate a veacului al XX-lea. Umanismul veacului al XV-lea (şi al Contrareformei) s-a văzut atacat, în chiar ţara unde luase fiinţă, de ofensiva „ştiinţificilor" ieşiţi din Universitatea padovană, a căror furie iconoclastă (cum a apărut în primul moment) ţintea să înlocuiască pe Platon prin Aristotel, altfel spus filozofia cu ştiinţa. Neoumanismul lui Goethe şi al lui Schiller, întemeiat pe falsa iluzie a seninătăţii greceşti şi a nobilei ei simplităţi (*stille Grösse, edle Einfalt*), a suferit atacul lui Nietzsche înainte de a ceda locul unei concepţii mai exacte despre omul grec întemeiată pe o mai exactă cunoaştere a antichităţii îndeobşte, pe care ne-a dat-o o filologie clasică reînnoită sub raportul ţelurilor şi al metodelor. Aclamat o vreme în toate universităţile lumii şi în numeroase cercuri filozofice şi literare, cel de-al treilea umanism german, propovăduit de Werner Jaeger, a căzut şi el în umbră, copleşit de iureşul celui de-al doilea război mondial şi de marile frămîntări social-economice care i-au urmat. Şi mai de curînd, am asistat la pretenţiile existenţialiştilor de a ne convinge că propria lor învăţătură ar fi adevăratul umanism al vremii noastre, înainte de a o vedea abandonată pînă şi de primii ei propovăduitori. Astăzi, triumful pe o bună parte din glob al ideilor colectiviste impune

generației noastre și celor imediat următoare sarcina nobilă de a formula și de a întruchipa ceea ce s-a numit „umanismul socialist", ale cărui caracteristici nu mi se par încă suficient lămurite și din a cărei componență socot că n-ar putea lipsi partea cea mai durabilă a mesajului etic transmis de antichitate.

Rezultatele acestor strădanii le vor vedea desigur cei mai tineri dintre noi. Pînă atunci, nouă, celor mai vîrstnici, ne revine sarcina onorabilă de a nu lăsa să se stingă flacăra, de a transmite celor ce vor veni după noi, împreună cu îndemnul de a duce mai departe ostenelile noastre, agonisita — multă, puțină — de care ne-am învrednicit și care se acopere cu activitatea de fiecare zi a Societății care ne reunește, exprimîndu-se durabil în tomurile de pe acum numeroase ale revistei *Studii clasice*.

Cu aceasta, revin la îndatorirea mea de căpetenie în acest raport, aceea de a vă înfățișa pe scurt bilanțul activităților noastre comune în exercițiul încheiat.

În primul rînd, trebuie să vă prezint scuzele Comitetului pentru zăbava cu care a fost convocată această adunare generală, din motive pe care le cunoașteți și care pot fi, socot, calificate ca ,,obiective''. E vorba, în primul rînd, de preocupări legate de organizarea, buna desfășurare și apoi de lichidarea Conferinței de la Cluj, ale cărei socoteli nu-s cu totul încheiate și care au cerut unora din noi sforțări deosebite. E vorba apoi de sarcini pe altă linie cărora a trebuit să le fac față în prima jumătate a lunii noiembrie și care m-ar fi silit să lipsesc de la îndatoririle mele, dacă reuniunea ar fi fost convocată mai curînd. În sfîrșit, un oarecare rol în fixarea tîrzie a datei a jucat și împrejurarea că așteptam prilejul de a ne înfățișa noului titular al Ministerului Educației și Învățămîntului pentru a pleda și în fața lui cauza predării latinei în învățămîntul de cultură generală, demers ale cărui rezultate țineam să vi le împărtășim.

Această audiență a avut loc de curînd, și mă simt dator să mulțumesc aci, în numele Comitetului și în numele Dvs. al tuturor, tovarășului vicepreședinte Const. Daicoviciu pentru stăruința depusă în acest scop, ca și pentru căldura cu care, alături de președintele nostru, tovarășul Alexandru Graur, a prezentat tovarășului ministru Paul Niculescu-Mizil drepturile imprescriptibile ale limbii latine de a figura în programe, alături de limba română, printre disciplinele de bază predate în școlile noastre medii.

De rezultate răsunătoare, deocamdată ar fi greu să vorbim. Faptul de a fi împărtășit punctul nostru de vedere unui membru atît de important al conducerii de Partid și de Stat nu ni se pare totuși neglijabil, după cum nu-i neglijabilă aprobarea de a se relua activitatea Comisiei întemeiate mai de mult pe lîngă Ministerul Învățămîntului cu rostul de a ajuta la îmbunătățirea programelor și a manualelor. Această Comisie, în care Societatea de studii clasice e bine reprezentată, n-a realizat pînă acum mare lucru. Sperăm ca de aci înainte treburile să meargă mai bine și, pînă atunci, avem dreptul să considerăm ca un succes încuviințarea ca ori de cîte ori și oriunde e posibil să se organizeze lecții facultative de latină, — lecții plătite de Minister și menite, între altele, să permită Ministerului să aprecieze în cunoștință de cauză interesul elevilor pentru o disciplină socotită fără temei ca plicticoasă ori depășită. Experimentul e în curs și primele rezultate ajunse la cunoștința noastră sînt încurajatoare: mare număr de înscriși în București, iar la Brașov, în școala unde predă tovarășul Liviu Andrei, voluntari și pentru lecțiile de greacă organizate de colegul nostru.

În ordinea activității obișnuite a Societății, dați-mi voie să notez fără să mă opresc desfășurarea regulată a ședințelor lunare și nivelul în general mulțumitor al comunicărilor prezentate. În anul încheiat, am avut și vizita a doi colegi străini, profesorii Jean Carrière, de la Toulouse, și Pierre Salmon, de la Bruxelles. Primul a dezvoltat, într-o ședință extraordinară, conferința *La tragédie grecque auxiliaire de la justice et de la politique* (pe care o vom publica în volumul XV al *Studiilor clasice*), al doilea, într-o ședință obișnuită, o comunicare despre populația Romei în momentul celei mai mari dezvoltări a orașului.

Tot în legătură cu viaţa internă a Societăţii, vreau să menţionez că absenţa prelungită din ţară a tovarăşei Elisabeta Poghirc ne-a obligat să asumăm ca înlocuitoare a secretarei noastre pe tovarăşa Mălina Vornicul, pe care cei mai mulţi din Dvs. o cunosc şi de a cărei sîrguinţă, pînă în acest moment, n-avem decît să ne felicităm.

În legătură cu publicaţiile, de asemenea nu socot necesar să vorbesc prea mult. Trebuie să-mi exprim regretul — care e desigur şi al Dvs. — că tovarăşii angajaţi să editeze texte în proiectata colecţie bilingvă nu şi-au ţinut cuvîntul şi nu ne-au pus la dispoziţie vreunul din manuscrisele pe care le aşteptam. În aceste condiţii, nu ne rămîne decît să nădăjduim că măcar în viitor îşi vor aminti de făgăduieli, compensînd prin nivelul lucrărilor nerespectarea termenelor convenite.

În schimb, apariţia la vreme a volumului XIV din *Studii clasice*, pe care o datorăm bunăvoinţii Editurii Academiei, ne-a dat putinţa să-l prezentăm participanţilor la Conferinţa de la Cluj şi să procedăm la distribuirea lui înainte de sfîrşitul anului. Despre cuprins, mi-i destul să spun că e interesant şi variat. Cele cinci colaborări străine la sumar — şi importanţa ştiinţifică de prim plan a unora din colaboratori — oglindesc, fără îndoială, locul *Studiilor clasice* printre revistele cu acest profil din lumea întreagă.

Ajung astfel la ceea ce putem socoti drept principala noastră realizare ştiinţifică din exerciţiul încheiat, pregătirea celei de-a XII-a Conferinţe internaţionale organizate sub auspiciile Comitetului EIRENE, întrunită la Cluj între 2 şi 7 octombrie a anului în curs. Multele mele îndatoriri, cum şi împrejurarea că în preajma aceleiaşi date am avut de pregătit şi condus o altă importantă reuniune ştiinţifică convocată în România — al IX-lea Congres Internaţional de Studii asupra Frontierelor romane (aşa-zisul Congres al *limes*-ului) — m-au împiedicat să îndeplinesc personal, cum mi-ar fi fost datoria, complicata şi absorbanta muncă de pregătire a Conferinţei EIRENE. Sarcina aceasta a luat-o asupră-şi, aproape singur, secretarul-adjunct al Societăţii, tovarăşul I. Fischer, cu rîvna şi cu spiritul de răspundere care-l caracterizează, ducînd-o, cum vă e cunoscut celor mai mulţi, la rezultate deosebit de satisfăcătoare. Mulţumindu-i în chipul cel mai călduros pentru abnegaţia şi priceperea dovedite şi în această împrejurare, nu pot face altfel decît să-i cedez cuvîntul pentru a vă prezenta el însuşi o dare de seamă asupra desfăşurării lucrărilor şi a demersurilor întreprinse în vederea publicării apropiate a *Actelor* Conferinţei.

După cuvîntul tovarăşului Fischer, veţi asculta rapoartele reprezentanţilor celor trei filiale ale Societăţii, înainte de a trece la darea de seamă financiară şi la îndeplinirea celorlalte sarcini înscrise în ordinea de zi ».

Raport asupra celei de a XII-a Conferinţe „Eirene", prezentat de I. FISCHER:

Dat fiind caracterul, am putea spune, închis şi administrativ al acestei şedinţe şi faptul că mulţi, dacă nu cei mai mulţi dintre cei de faţă au participat la Conferinţa de la Cluj, nu vom face aici consideraţii asupra rezultatelor ştiinţifice ale reuniunii, ci ne vom limita la prezentarea unor date numerice şi la probleme de ordin organizatoric.

A XII-a Conferinţă internaţională de studii clasice „Eirene" a întrunit 178 membri (şi peste 30 însoţitori), dintre care 90 români şi 88 străini, proveniţi din 19 ţări. S-au ţinut 101 comunicări; dintre acestea, 37 au avut autori români, cifră semnificativă pentru viaţa noastră ştiinţifică, dacă ţinem seama şi de faptul că, cu puţine excepţii, Comitetul de organizare a procedat la o selecţie, bazată cel puţin pe rezumate, dacă nu pe textul integral al comunicărilor. Repartiţia pe secţii a fost următoarea:

Şedinţe plenare: 6 comunicări
Secţia I, lingvistică: 24 comunicări
Secţia a II-a, istorie literară: 25 comunicări

Secţia a III-a, istorie: 11 comunicări
Secţia a IV-a, istoria filozofiei, a ştiinţelor şi a religiilor: 10 comunicări
Secţia a V-a, arheologie: 7 comunicări
Secţia a VI-a, seminarium epigraphicum: 11 comunicări
Secţia a VII-a, colocviu micenologic: 7 comunicări.

În organizarea lucrărilor, Comitetul a întreprins tot ce i-a stat în putere spre a urma recomandările făcute la conferinţele precedente (de la Brno, Görlitz şi Varşovia): rezumatele comunicărilor au fost publicate şi distribuite participanţilor la înscriere; s-a alcătuit, şi s-a respectat în bună măsură, o programare precisă, strict limitată în timp, a fiecărei comunicări; s-au prevăzut şedinţe plenare de lucru, în afara celor cu caracter festiv; din cauza numărului mare de subiecte anunţate, şedinţele plenare au fost limitate la două (cu 6 comunicări). Dezavantajul rezultat din repartizarea pe secţii a fost compensat prin evitarea coincidenţelor dintre secţiile înrudite: arheologia şi epigrafia nu au ţinut şedinţe concomitent cu istoria, lingvistica cu micenologia, şedinţele secţiei literare avînd ca obiect istoriografia antică nu s-au suprapus peste secţiile istorice etc.

Desfăşurarea lucrărilor în bune condiţii şi în conformitate cu programul stabilit s-a lovit de unele dificultăţi, provenite în parte din cauze „obiective" şi inevitabile: ţinerea şedinţelor în patru localuri diferite, ploaia care, trei din cele 5 zile ale congresului, a îngreunat deplasarea de la un local la altul, coincidenţa cu deschiderea festivă a anului universitar. La acestea s-au adăugat însă şi numeroasele desistări de ultim moment, anunţate şi mai ales neanunţate, care au făcut necesară ajustarea zilnică a programului. Secretariatul nu a fost totdeauna capabil să anunţe modificările în timp util, ceea ce a produs (mai ales în ziua de miercuri 4 octombrie) noi şi dezagreabile perturbări. Şi dacă raza de acţiune a criticii noastre nu poate atinge pe autorii de comunicări din afara ţării, ne îngăduim să atragem atenţia asupra faptului că prea numeroşi colegi de ai noştri, membri ai Societăţii, n-au ţinut să respecte disciplina Congresului: termenele de înscriere, de expediere a rezumatelor au fost depăşite în foarte multe cazuri, ceea ce a încărcat munca secretariatului cu o repetată, inutilă şi costisitoare corespondenţă. De asemenea, unii dintre colegii noştri au considerat superfluu să ne comunice renunţarea la participare sau la comunicări, lăsînd Comitetul să le rezerve nu numai locuri în program, dar şi camere de hotel (pentru care Societatea s-a angajat pecuniar). Nu credem că e cazul să insistăm sau să exemplificăm şi trecem la capitole mai plăcute ale raportului nostru. În primul rînd se cuvine să aducem mulţumiri celor care şi-au dat concursul la reuşita congresului. Este locul să subliniem şi să aducem omagii speciale unor membri ai Comitetului de organizare: grupul clujean, în frunte cu preşedintele Congresului, acad. C. Daicoviciu, prof. N. Lascu şi D. Protase au făcut totul pentru a asigura condiţiile cele mai propice desfăşurării lucrărilor. Nici un efort n-a fost cruţat pentru a înlătura piedicile care, aproape zilnic, se iveau în calea noastră. Acad. C. Daicoviciu, cu energia şi umanitatea care-l caracterizează, a mobilizat întregul Institut de istorie veche şi a folosit întreaga sa autoritate pentru ca fiecare congresist să se poată bucura, senin şi fără grijă, de săptămîna petrecută la Cluj. Am cita, pentru a arăta pînă la ce limite s-a extins grija sa „părintească", faptul că a înlocuit, prin mijloacele de transport ale Institutului, o excursie pe care ONT n-a mai putut-o organiza, că a asigurat călătoria de întoarcere a aproape întregii delegaţii maghiare etc. Prof. N. Lascu a obţinut sprijinul concret şi punctual nu numai al serviciilor rectoratului, dar chiar şi al unor întreprinderi furnizoare de rechizite. Numai cei care s-au aflat în mijlocul lucrurilor ştiu că toate acestea nu sînt simple, cum par într-o înşirare. La Bucureşti, preşedintele nostru, acad. Al. Graur ne-a salvat adesea din situaţii care păreau desperate, şi nu s-a dat în lături nici de la citirea corecturilor pentru publicaţiile Congresului. Am fost de asemenea sprijiniţi de cîteva instituţii, cărora le aducem şi aici mulţumirile noastre: Ministerul Educaţiei şi Învăţămîntului, care ne-a acordat o substanţială subvenţie, Filiala din Cluj a Academiei, sub conducerea acad. Raluca Ripan, care ne-a

pus la dispoziţie localul, Universitatea Babeş-Bolyai, în persoana rectorului, prof. Şt. Pascu, care ne-a cedat două din cele patru săli ale Conferinţei şi ne-a asigurat o parte a mijloacelor de transport, Consiliul popular al Municipiului, care, prin primarul oraşului, Remus Bucşa, ne-a onorat cu prezenţa la şedinţa de deschidere şi a oferit participanţilor un cocktail, Institutul de istorie medie şi modernă, care a găzduit lucrările unei secţii. În afară de aceasta, şi-au dat concursul voluntar o numeroasă echipă de tineri cercetători şi membri ai corpului didactic universitar: secretarii şedinţelor, care au îndeplinit şi alte însărcinări (în ordine alfabetică: Petre Ceauşescu, N. Gudea, Veronica Hicea, Liana Lupaş, Zoe Petre, I. Piso, Sebastiana Popescu, Dan Sluşanschi, Alexandra Ştefan), grupul care a luat asupra sa recepţia şi însoţirea congresiştilor (Anca Bădulescu, M. Bărbulescu, I. Glodariu, Gabriela Mîrza, Volker Wolmann). Nu putem trece cu vederea nici munca asiduă a secretarelor noastre ştiinţifice, Elisabeta Poghirc şi Mălina Vornicul, şi a consilierului nostru economic, Vasile Moga. Am fi ingraţi dacă nu am aminti aici de echipa de studenţi, clujeni şi bucureşteni, care, ajutîndu-ne şi aflîndu-se mereu în mijlocul nostru, au ştiut să creeze o atmosferă tinerească, făcîndu-i pe mulţi congresişti să uite de toamna ploioasă a începutului de octombrie.

După cum am amintit mai înainte, organizarea Conferinţei comportă şi un aspect financiar, asupra căruia nu putem da detalii, calculele nefiind încă încheiate. Ministerul ne-a acordat o subvenţie, dar aceasta este condiţionată de îndeplinirea unui plan de încasări provenite din taxele de participare. În acest domeniu, n-am găsit totdeauna înţelegerea cuvenită. Un număr, din fericire foarte restrîns, de colegi au participat la lucrările şi manifestările Conferinţei (inclusiv la excursia gratuită şi la cocktail), au luat uneori cuvîntul la discuţiile din secţii, dar n-au înţeles să se înscrie oficial şi să achite taxele. O mai pot face şi-i asigurăm de discreţia secretarei-casiere.

Concluzii definitive asupra succesului unui congres nu se pot trage atît de repede. Ele depind de rezultatele ştiinţifice ale lucrărilor şi de durabilitatea impresiilor pe care o lasă în amintirea participanţilor. Pentru cele dintîi, mărturia va fi constituită de volumul de Acte, pe care sperăm să-l putem publica în nu prea îndelungată vreme. Amintim că încă din circulara a III-a s-a fixat pentru 15 decembrie data limită a predării textelor. Aproape că nu mai e necesar să spunem că, în timp ce poşta ne aduce zilnic cîte unul sau două manuscrise din străinătate, nu sîntem în posesia decît a unui singur manuscris românesc (e drept că ne mai desparte o săptămînă de 15 decembrie). Pentru cele de al doilea, stau mărturie nu numai alocuţiunile ţinute în şedinţa de închidere de către secretara generală a FIEC. d-ra Juliette Ernst şi de profesorii J. Irmscher şi P. Wülfing, ci şi scrisorile de mulţumire pe care le primesc atît membrii Comitetului de organizare, cît şi alţi participanţi la congres Redacţiile unor reviste de specialitate ne-au asigurat de asemenea că vor publica dări de seamă asupra reuniunii de la Cluj. Un raport a fost prezentat în prima şedinţă din acest an a Asociaţiei de studii greceşti din Paris.

Cu ocazia Conferinţei a avut loc obişnuita reuniune a Comitetului „Eirene". Printre hotărîrile luate menţionăm pe aceea a elaborării unui statut definitiv al Comitetului şi pe aceea a fixării datei şi locului celei de a XIII-a Conferinţe: începutul lui octombrie 1974 la Dubrovnik (Iugoslavia). În felul acesta, preşedinţia comitetului a trecut din mîinile acad. Al. Graur în cele ale acad. Veljko Gortan.

În încheiere, deşi ne-am interzis depăşirea limitelor unui raport administrativ, vom încerca să scoatem în evidenţă ceea ce ne par a fi semnificaţiile principale ale Conferinţei. În primul rînd, însuşi faptul că, în ciuda dificultăţilor de transport, a previzibilelor intemperii şi a coincidenţei cu începutul anului universitar, un număr relativ ridicat de filologi clasici din trei continente s-au adunat la Cluj pentru a ne întîlni, a se întîlni şi a-şi comunica rezultatele cercetărilor dovedeşte vitalitatea studiilor consacrate Antichităţii şi entuziasmul juvenil al cultivatorilor acestei venerabile discipline. În al doilea rînd, faptul că mai bine de o treime din totalul comunicărilor au fost prezentate de cercetători din România

ne îndreptăţeşte să privim cu optimism viitorul filologiei clasice la noi. În sfîrşit, atmosfera colegială şi prietenească care a dominat fără umbre toată săptămîna filologică clujeană a contribuit esenţial la ceea ce constituie, în fond, suprema raţiune a congreselor ştiinţifice: stabilirea şi reînnoirea contactelor personale dintre oameni cu preocupări comune. Nu ne îndoim că a XII-a Conferinţă „Eirene", unde pe lîngă participanţii consecvent alături de noi de mai bine de un deceniu, s-a putut consemna un număr important de prezenţe noi, şi-a îndeplinit cu cinste această misiune.

Raportul de activitate al Filialei Cluj, pezentat de prof. N. Lascu:

Filiala clujeană a Societăţii de studii clasice şi-a desfăşurat activitatea ştiinţifică de comunicări în această perioadă, ca şi în anii precedenţi, în colaborare cu Secţia de istorie veche a Institutului de istorie şi arheologie.

Astfel, în anul care s-a scurs, majoritatea membrilor, mai ales cei cu preocupări de arheologie şi istorie veche, au participat activ la şedinţele lunare ale Secţiei, contribuind, la discuţii, la elucidarea unor probleme controversate ridicate de comunicările prezentate. De asemenea, tov. D. Protase, secretarul Filialei, a prezentat comunicarea: *Problema colonizării de carpi şi daci liberi în Dacia romană.*

Membrii Filialei noastre au participat la numeroase manifestări ştiinţifice organizate de unele muzee din ţară. Amintim, printre acestea, sesiunea Muzeului din Zalău (februarie 1972), sesiunea ştiinţifică a Muzeului de arheologie din Constanţa (octombrie 1972), precum şi sesiunea jubiliară a Muzeului Ţării Crişurilor de la Oradea.

La aceste sesiuni au participat cu comunicări următorii membri ai Filialei: E. Chirilă, N. Lascu, H. Daicoviciu, primul şi ultimul cu cîte două comunicări.

Perioada la care ne referim a fost bogată şi în manifestări ştiinţifice cu participare internaţională sau în străinătate, la care membrii Filialei noastre şi-au adus o substanţială contribuţie.

Astfel, la Congresul de tracologie de la Sofia (5—10 iulie), H. Daicoviciu a prezentat comunicarea *Thraces et Daco-Gètes à la fin du Hallstatt et au début du La Tène en Roumanie.* La Congresul internaţional de studii ovidiene de la Constanţa (25—30 august), N. Lascu a prezentat comunicarea *La fortuna di una leggenda ovidiana nella letteratura europea.* La Congresul limesului, de la Mamaia (septembrie), au prezentat comunicări: I. I. Russu, *Auxilia limitis Dacici,* şi D. Protase, *Exercitus Daciae Porolissensis et la défense des frontières septentrionales de la Dacie.* La Congresul internaţional de epigrafie de la München (septembrie) au prezentat comunicări tot cei amintiţi mai sus, adică I. I. Russu, *Eine römische Grabinschrift in doppelter Ausführung,* şi D. Protase, *Troupes auxiliaires originaires des provinces germaniques dans l'armée de Dacie.*

Dar evenimentul ştiinţific cel mai important pentru clujeni a fost cea de a XII-a Conferinţă internaţională de studii clasice, care a avut loc la Cluj în zilele de 2—7 octombrie şi pentru organizarea căreia Filiala noastră a avut de îndeplinit sarcini de cinste, dar şi de mare răspundere. Despre îndeplinirea lor s-au făcut cuvenitele referiri în raportul special destinat acestei manifestări. Ne limităm a menţiona doar că membrii Filialei noastre au prezentat şase comunicări ştiinţifice, şi anume:

T. Weiss, *Réflexions sur l'acception de* genus narrationis *et de* ueritas historica *dans la pensée de Cicéron.*

A. Bodor, *Éléments de philosophie de l'histoire dans l'historiographie latine des I—II siècles.*

D. Protase, *Le problème de la colonisation des Daces libres et des Carpes en Dacie romaine.*

I. Winkler, *Der dakisch-römische uicus von Cicău* (în colaborare).

I. Piso, *P. Furius Saturninus, légat de la Dacie supérieure.*

H. Daicoviciu, *Dion Cassius et Sarmizegetusa.*

I. I. Russu, *Caerellius Sabinus, ein neuer Statthalter von Raetien.*

Prin toate aceste comunicări prezentate la manifestări științifice din țară cu participare internațională, precum și la cele din străinătate, membrii Filialei clujene au contribuit la o mai bună cunoaștere a cercetărilor privitoare la antichitățile și studiile clasice din țara noastră.

Tot în cadrul unor manifestări externe trebuie menționată conferința pe care prof. A. Bodor a ținut-o la universitatea din Detroit, *Probleme ale sclavajului din antichitate*, cu ocazia călătoriei făcute în S.U.A. între 10 mai și 10 iunie a.c. spre a ține lecții pentru studenți la diferite universități.

Biroul Filialei a continuat colaborarea și sprijinul acordat Cercului științific studențesc „Ovidius" de la Facultatea de filologie, mai ales prin activitatea desfășurată de membrii care funcționează la această facultate. Același colectiv de la Facultatea de filologie patronează secția clasică de la liceul „Mihail Eminescu" din Cluj. Dar, din lipsa de preocupare suficientă a profesorilor școlii, membri ai Filialei, care predau limbile clasice, nu s-a desfășurat o activitate deosebită. Din aceeași cauză nici colaborarea cu Cercul pedagogic de latină nu poate fi considerată satisfăcătoare.

În schimb, semnalăm cu satisfacție o inițiativă a Cercului de lectură de la liceul „George Coșbuc", anume, de a organiza înainte de vacanța de iarnă o „seară de poezie latină", dedicată poetului Ovidiu. La solicitarea adresată de organizatori, președintele Filialei a acceptat să facă o scurtă expunere despre marele exilat de la Tomis.

Raportul de activitate al Filialei Iași, prezentat de prof. O. TCACIUC:

În perioada decembrie 1971 — decembrie 1972 Filiala Iași a Societății de studii clasice a ținut 7 ședințe, la care au fost prezentate următoarele comunicări:

1. — La 12 decembrie 1971 — Prof. univ. Constantin Cihodaru, *O nouă cale pentru determinarea substratului lingvistic autohton în limba română.*
2. — La 26 ianuarie 1972 — Lect. univ. Simina Noica, *Un prolog pindaric.*
3. — La 27 februarie 1972 — Dr. C. Săndulescu (București), *Izvoare clasice antice în opera lui I. A. Comenius.*
4. — La 7 martie 1972 — Prof. univ. Radu Vulpe (București), *Lupta lui Traian de la Nicopolis ad Istrum.*
5. — La 26 martie 1972 — Prof. univ. H. Mihăescu (București), *Impresii dintr-o călătorie în Albania.*
6. — La 7 mai 1972 — Lect. univ. Gh. Cosoi, *Exilul poetului Iuvenal.*
7. — La 26 mai 1972 — Lect. univ. Traian Diaconescu, *Conceptul metaforei în retorica și poetica antică.*

În cadrul acestor ședințe s-au făcut și prezentări de cărți și reviste din domeniul filologiei clasice și din domenii înrudite de către tov. N. Baran, Șt. Cuciureanu, Tr. Diaconescu, S. Noica, O. Tcaciuc.

La ședințele filialei participă în medie între 20—30 tovarăși (cadre didactice din învățămîntul superior și mediu, și studenți). Apreciate în mod deosebit au fost comunicările tov. prof. univ. Vulpe și Mihăescu și a tov. dr. Săndulescu, la care a asistat un public numeros.

La Conventul ovidian din august 1972 Filiala Iași a fost prezentă cu 7 membri ai filialei și o delegație de elevi de la Liceul clasic din Iași sub conducerea prof. G. Condurache, iar la Conferința internațională „Eirene" din octombrie 1972 de la Cluj au participat 10 membri. Dintre aceștia au prezentat comunicări tov. prof. univ. G. Ivănescu, M. Jacotă, N. Gostar, cercetător principal la Institutul de istorie și arheologie din Iași S. Sanie.

Unii membri ai Filialei au participat și la congrese internaționale din străinătate, unde au prezentat comunicări (tov. prof. univ. G. Ivănescu, la al XI-lea Congres Internațional de lingvistică de la Bologna, iar tov. N. Gostar și Silviu Sanie la al VI-lea Congres de epigrafie greacă și latină de la München). Tov. Gostar a fost prezent cu o comunicare și la Congresul internațional „Frontierele imperiului roman" care s-a ținut la Mamaia în septembrie 1972.

Filiala a sprijinit și activitatea cercului pedagogic al profesorilor de limba latină din învățămîntul mediu din Iași participînd la ședințele acestui cerc și punînd la dispoziția Liceului clasic o parte din materialul didactic (prin grija tov. prof. univ. Ștefan Cuciureanu).

Pentru organizarea și analiza muncii Filialei s-au ținut și 3 ședințe de birou.

Efectivul Filialei. La data de 15 decembrie 1971 cînd s-a ținut ultima adunare generală, Filiala Iași cuprindea 54 membri. În cursul anului 1972 a fost primit un membru nou (prof. Petru Stati). În cursul aceluiași an Filiala a suferit o grea pierdere prin decesul prof. Constantin Tucaliuc, care a desfășurat o remarcabilă activitate în cadrul filialei. În prezent filiala numără 54 membri, dintre care 45 din Iași și 9 din diferite localități din Moldova.

Raportul de activitate al Filialei Constanța, prezentat de prof. A. RĂDULESCU:

Din capul locului precizăm că în ciuda împuținării numărului de activiști ai filialei noastre, calitativ, suma acțiunilor întreprinse în acest an a crescut considerabil.

În primii ani numărul membrilor filialei a cunoscut o creștere permanentă, fapt caracteristic oricărui început. Mai apoi o parte dintre cei înscriși inițial s-au retras, sau au participat tot mai rar la diferite acțiuni. Putem considera că în prezent nucleul de bază al filialei din Constanța este reprezentat de un număr de aproximativ 30 de membri, pe a căror pasiune și perseverență se sprijină întreaga activitate.

În perioada noiembrie 1971 — decembrie 1972 înregistrăm următoarele acțiuni:

În ședința de alegeri din 18 noiembrie 1971 au fost prezentate și două comunicări științifice: Elena Zavatin-Coman, *Kalpida cu relief narativ descoperită la Mangalia* și Mihai Bucovală, *Vase romane de bronz descoperite la Dervent.* Prima comunicare a adus în discuție o descoperire remarcabilă din sec. IV î.e.n. — o kalpidă grecească de bronz folosită ca urnă funerară, vas scump și rar întîlnit în bazinul pontic. Cea de a doua comunicare a prezentat cîteva vase din sec. II e.n. descoperite în apropiere de Durostorum, între care și o strecurătoare cu o inscripție deosebit de importantă, care ne relevă atît numele meșterului cît și locul atelierului: M. VLPIVS EVFRATES FECIT IN CIRCO FLAMINIO.

În ședința din 23 decembrie 1971 au fost prezentate comunicările:

R. Ocheșeanu, *Tezaurul din timpul lui Teodosius I, descoperit la Medgidia* și C. Stavru, *Morminte romane descoperite la Șipote.* Prima lucrare a relevat unele aspecte deosebite ale circulației monetare din Dobrogea la sfîrșitul secolului IV. Cea de a doua a evidențiat existența unui nou punct arheologic important; descoperirea într-un mormînt a unui tezaur monetar a oferit autorului posibilitatea unor observații mai largi privind circulația monedelor și caracteristicile tezaurizărilor în acea epocă.

Alte două importante comunicări au fost prezentate în ședința din 27 ianuarie 1972:

Maria Munteanu, *Divinități ale panteonului greco-roman în satele Dobrogei romane, secolele I—III e.n.* și Petre Diaconu, *Contribuții la cunoașterea istoriei Dobrogei în primul sfert al veacului al XIV-lea.* Prima lucrare, întocmită mai ales pe baza izvoarelor epigrafice, a prezentat o încercare de sinteză a răspîndirii divinităților greco-romane în satele provinciei.

A doua s-a remarcat prin intepretarea originală a unor date istorice şi arheologice privind Dobrogea în perioada istorică amintită.

În şedinţa din 25 februarie 1972, prof. univ. Nicolae Lascu de la Cluj a prezentat comunicarea *Ovidiu şi iarna în ţara geţilor*, comunicare ce se înscrie pe linia unor preocupări mai vechi atît ale autorului cît şi ale filialei din Constanţa pentru viaţa şi opera lui Ovidiu.

În şedinţa din 31 martie 1972 au fost prezentate alte două comunicări: R. Ocheşeanu, *Ponduri inedite din Callatis şi Tomis* şi Nicolae Frecea, *Corespondenţe metrice şi prozodice latine în versificaţia românească*. Prima comunicare a adus informaţii noi privind metrologia în Dobrogea antică, iar cea de a doua a luat în studiu corespondenţele latine sesizate în momentele esenţiale ale literaturii române.

În perioada estivală activitatea filialei s-a întrerupt. Dar marea majoritate a membrilor a participat la alte importante acţiuni care au avut loc în acest an pe litoral.

Amintim în primul rînd participarea membrilor filialei la pregătirea şi desfăşurarea lucrărilor congresului internaţional „Ovidianum" — august 1972, Constanţa fiind, cum bine se ştie, gazda congresului. Au prezentat comunicări la acest congres A. Rădulescu: *Insula Ovidiu — legendă şi realitate* şi Andrei Aricescu: *Zidul de apărare al Tomisului în vremea lui Ovidiu*.

Membrii filialei au fost antrenaţi de asemenea la o altă manifestare internaţională de prestigiu, desfăşurată la Mamaia între 7 şi 13 septembrie 1972: cel de al IX-lea Congres internaţional al frontierelor romane. Mai mulţi membri ai filialei noastre: A. Rădulescu, Petre Diaconu, C. Scorpan şi A. Aricescu, au prezentat comunicări.

La congresul internaţional „Eirene" de la Cluj au prezentat comunicări tov. Adrian Rădulescu, Gh. Papuc şi A. Aricescu.

Tot în luna octombrie membrii filialei au participat la o altă importantă manifestare ştiinţifică — Sesiunea anuală de comunicări a Muzeului de arheologie Constanţa. Membrii filialei au participat cu 15 comunicări pe teme istorice, arheologice şi filologice, la discuţii sau ca simpli auditori.

Prin acţiunile amintite mai sus s-a realizat credem, antrenarea membrilor filialei şi la manifestări mai largi găzduite în acest an de Constanţa, prezenţa filialei în viaţa culturală şi ştiinţifică a oraşului şi a ţării fiind tot mai vie.

În toamna acestui an lucrările filialei au fost reluate prin şedinţa de lucru din 24 noiembrie. Au fost prezentate următoarele comunicări: Gh. Papuc, *Ceramica romană tîrzie cu decor ştampilat de la Edificiul roman cu mozaic* şi Vladimir Robu, *De la „torna, torna, fratre", la PETRE de la Capidava*.

Prima comunicare prezintă o ceramică deosebit de importantă, în mare parte de import, din secolele IV—V e.n. apărută la Edificiul roman cu mozaic; cea de a doua reliefează valoarea textului cunoscut mai de mult şi a numelui Petre pentru cunoaşterea începuturilor limbii române. În aceeaşi şedinţă de lucru s-a anunţat programul pentru anul viitor, totalizîndu-se pentru fiecare lună cîte o şedinţă, la care de regulă vor fi prezentate două comunicări. Avem astfel asigurată continuitatea activităţii filialei şi în perioada următoare.

Menţionăm că la şedinţele de comunicări ale filialei au fost invitate uneori, în afara membrilor ei, şi alte persoane care şi-au manifestat interesul pentru activitatea filialei.

Acestea sînt, expuse pe scurt, principalele manifestări ale activităţii filialei noastre în perioada parcursă. Relaţiile cu filialele din Cluj şi Bucureşti s-au dovedit, ca şi în anii trecuţi, fructuoase. Sperăm că vor fi la fel şi în anul ce vine. Printr-o muncă mai susţinută a membrilor filialei, considerăm că rezultatele vor fi mai vizibile pe linia valorificării ştiinţifice a bogatului patrimoniu cultural şi istoric al antichităţii. Reluată de curînd, activitatea filialei va constitui un angajament pentru desfăşurarea unei munci mai ritmice, planificate şi de o înaltă valoare ştiinţifică.

Raport asupra gestiunii financiare, prezentat de prof. TR. COSTA:

La începutul anului 1971/1972, Societatea de studii clasice avea, reportată din anul precedent, suma de lei 1295,05 (una mie două sute nouăzeci şi cinci lei şi cinci bani), proveniţi din cotizaţii. În cursul anului 1971/1972 s-au încasat din cotizaţii lei 2275 (două mii două sute şaptezeci şi cinci lei) şi s-au cheltuit, prin casier, cu acte justificative, lei 286,50 (două sute optzeci şi şase lei şi cincizeci bani). Au rămas deci lei 3283,55 (trei mii două sute optzeci şi trei lei şi cincizeci şi cinci bani). Din această sumă se află la casier lei 1713,55 (una mie şapte sute treisprezece lei şi cincizeci şi cinci bani); din restul de 1570 (una mie cinci sute şaptezeci lei) s-au depus la CEC lei 500 (cinci sute), restul fiind cheltuit cu acte justificative.

La alegerile precedente, soldul la CEC al Societăţii era de lei 21 733,32 (douăzeci şi una mii şapte sute treizeci şi trei lei şi treizeci şi doi bani).

În acest moment în afara sumei aflate asupra casierului, Societatea mai are un sold la CEC în valoare de lei 23 728,32 (douăzeci şi trei mii şapte sute douăzeci şi opt lei şi treizeci şi doi bani).

Raportul Comisiei de cenzori, prezentat de prof. D. CRĂCIUN:

Verificînd raportul asupra gestiunii financiare, întocmit de prof. Tr. Costa, casierul Societăţii, Comisia de cenzori constată că datele acestui raport sînt în conformitate cu actele justificative anexate, iar cheltuielile au fost făcute în interesul Societăţii, respectîndu-se dispoziţiile statutare. Comisia opinează pentru acordarea descărcării de gestiune.

Discuţii. Pe marginea rapoartelor aduc completări, pun întrebări şi prezintă propuneri: prof. N. I. BARBU, D. CRĂCIUN, C. TRENTEA, M. MARINESCU-HIMU, TR. LĂZĂRESCU, N. I. NICULIŢĂ, A. PIATKOWSKI, acad. AL. GRAUR.

Prof. N. I. BARBU face o prezentare a primului Congres al Societăţii internaţionale de studii ovidiene, ţinut la Constanţa între 27 august şi 2 septembrie 1972.

Prof. D. CRĂCIUN propune să se sugereze Ministerului scindarea claselor pentru o mai bună predare a limbii latine.

Prof. C. TRENTEA scoate în evidenţă efectele negative pentru cultura generală a absolvenţilor ale necunoaşterii limbii latine.

Intervenţia prof. TR. LĂZĂRESCU, avînd ca obiect probleme de interes strict personal, fără nici o legătură cu ordinea de zi a adunării, a fost întreruptă prin votul participanţilor.

Acad. AL. GRAUR informează adunarea asupra audienţei acordate de Ministrul Educaţiei şi Învăţămîntului, P. Niculescu-Mizil, unei delegaţii a biroului, conduse de acad. C. DAICOVICIU. S-a discutat soarta învăţămîntului limbilor clasice în licee şi universităţi. Societatea va continua demersurile, paralel cu lucrările Comisiei ministeriale pentru învăţămîntul clasic, care-şi va relua activitatea.

Din partea Biroului răspund, în timpul dezbaterilor, acad. AL. GRAUR, prof. D. M. PIPPIDI şi I. FISCHER.

Se supune apoi adunării **descărcarea de gestiune**. Aceasta este acordată de unanimitatea membrilor prezenţi.

Alegerea Biroului pe anul 1972—1973. Pentru conducerea lucrărilor se alege un prezidiu compus din prof. N. I. NICULIŢĂ, preşedinte, prof. N. I. ŞTEFĂNESCU şi O. TCACIUC, membri.

S-au făcut următoarele propuneri:

Pentru funcţia de preşedinte: prof. D. M. Pippidi (propus de acad. Al. Graur), acad. Al. Graur (propus de prof. R. Vulpe, care cere explicaţii acad. Al. Graur pentru propunerea făcută de acesta). În discuţia care a urmat, I. Fischer propune alegerea acad. Al. Graur ca preşedinte de onoare al Societăţii, iar prof. D. M. Pippidi cere de asemenea explicaţii; mai iau cuvîntul prof. N. I. Barbu, Vl. Dumitrescu, Tr. Lăzărescu.

Pentru funcţia de vicepreşedinte: acad. C. Daicoviciu (propus de prof. D. M. Pippidi), prof. N. I. Barbu (propus de prof. D. Crăciun), prof. R. Vulpe (propus de I. Fischer).

Pentru funcţia de secretar: prof. D. M. Pippidi (propus de prof. Vl. Dumitrescu),

Pentru funcţia de secretar adjunct: I. Fischer (propus de prof. D. M. Pippidi). prof. David Popescu (propus de prof. Tr. Lăzărescu). Prof. D. Popescu refuză să candideze.

Pentru funcţia de casier: prof. Tr. Costa (propus de prof. R. Vulpe).

Au fost aleşi:

Preşedinte: acad. Al. Graur (cu unanimitatea voturilor, minus o abţinere).

Vicepreşedinţi: acad. C. Daicoviciu (cu unanimitatea voturilor), prof. N. I. Barbu (cu unanimitatea voturilor, minus un vot contra), prof. R. Vulpe (cu unanimitatea voturilor).

Secretar: prof. D. M. Pippidi (cu unanimitatea voturilor, minus un vot contra).

Secretar adjunct: I. Fischer (cu unanimitatea voturilor, minus un vot contra).

Casier: prof. Tr. Costa (cu unanimitatea voturilor).

Alegerea Comisiei de cenzori. S-au făcut următoarele propuneri:

Pentru funcţia de cenzor: prof. D. Crăciun (propus de prof. N. I. Barbu), Stella Nicolau (propusă de I. Fischer).

Pentru funcţia de cenzor supleant: prof. E. Dobroiu (propus de prof. R. Vulpe), prof. M. Marinescu-Himu (propusă de prof. N. I. Barbu).

Au fost aleşi:

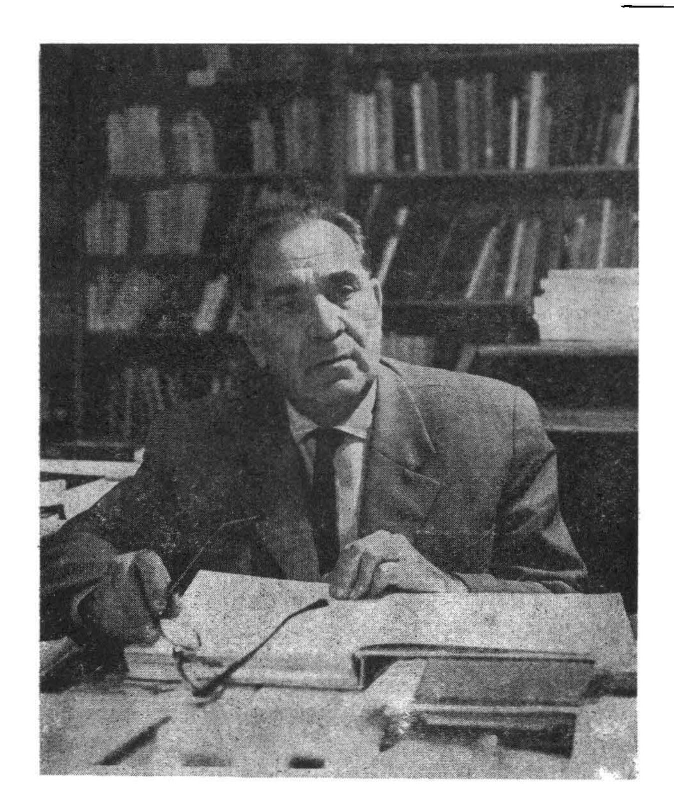
Cenzori: prof. D. Crăciun (cu unanimitatea voturilor), S. Nicolau (cu unanimitatea voturilor).

Cenzori supleanţi: prof. E. Dobroiu (cu unanimitatea voturilor, minus un vot contra), prof. M. Marinescu-Himu (cu unanimitatea voturilor).

În numele celor aleşi, acad. Al. Graur mulţumeşte adunării pentru încrederea acordată.

Diverse. Secretariatul anunţă că Biroul a decis suspendarea calităţii de membru al Societăţii, pentru neplata cotizaţiilor, unui număr de 28 de colegi.

Şedinţa se ridică la ora 20.



ACADEMICIANUL C. DAICOVICIU

1898–1973

În ziua de 27 mai 1973 a încetat subit din viață Constantin Daicoviciu, profesor universitar, academician, un reprezentant marcant al vieții publice, o figură de seamă a culturii românești, unul dintre cei mai mari cunoscători ai istoriei vechi, un om de știință recunoscut pe plan național și internațional.

Cariera bogată și creatoare a profesorului C. Daicoviciu a pornit dintr-un modest sat bănățean, parcurgînd diferitele trepte ale catedrelor de istorie de la Universitatea din Cluj, a ajuns pînă la calitatea de membru al Academiei Republicii Socialiste România, iar pe tărîm politic, de la o atitudine progresistă la comunistul convins, pînă la calitatea de membru al Consiliului de Stat. Purtătorul acestei cariere strălucite a luptat toată viața pentru binele poporului, pentru făurirea României noi, socialiste, pentru ridicarea acestei țări și a întregului popor, fără deosebire de naționalitate, la culmi din ce în ce mai înalte ale progresului, civilizației și ale culturii.

C. Daicoviciu s-a născut la 1 martie 1898 în comuna Căvăran, în familia unui învățător sătesc, ai cărui strămoși s-au refugiat în țară din Montenegro în urma înăbușirii unei răscoale populare de către cuceritorii turci. Școala elementară și-a făcut-o sub conducerea tatălui său în comuna natală, studiile liceale le-a terminat la Caransebeș și la Lugoj, iar cele universitare,

după serviciul militar și de front, între anii 1918 și 1922, la Universitatea din Cluj, obținînd diploma de licențiat în filologie clasică.

Încă student fiind, la 1 martie 1921, a fost numit practicant la Institutul de arheologie și numismatică al Universității din Cluj. Începînd de la această dată pînă la moarte viața sa a fost strîns legată de acest institut, a cărui dezvoltare se datorește în primul rînd lui.

Ca practicant, pe timp de doi ani (1925—1927), a fost bursier al Școlii române din Roma, iar după întoarcerea în țară, la 1 aprilie 1928, a fost numit asistent la catedra de istorie antică. În același an a obținut titlul de doctor în specialitatea arheologie și istorie antică. Peste patru ani a fost numit conferențiar de Antichități și Epigrafie, iar în 1938 profesor titular de Arheologie și Preistorie. După reforma învățămîntului pînă la sfîrșitul carierei universitare (1968) a fost șeful catedrei de Istoria României. A îndeplinit funcția de decan al Facultății de litere în anii 1940—1941 și 1945—1946, iar începînd din 1957 pînă la 1968 a fost rector al Universității „Babeș-Bolyai" din Cluj.

Paralel cu activitatea didactică și științifică, C. Daicoviciu a îndeplinit diferite funcții ca secretar și apoi președinte al Comisiei monumentelor istorice, director al Institutului de studii clasice și al Institutului de istorie și arheologie din Cluj, director al Muzeului de istorie al Transilvaniei Cluj, președinte al Secției de istorie a Academiei Republicii Socialiste România, vicepreședinte al Academiei de științe sociale și politice, vicepreședinte al Societății de studii clasice din Republica Socialistă România, adjunct al Ministrului Învățămîntului etc. În același timp a desfășurat o activitate prețioasă și pe tărîm politic, ca deputat în Marea Adunare Națională și membru al Consiliului de Stat.

Pentru activitatea sa bogată și creatoare în domeniul învățămîntului și al științei, pentru poziția sa de intelectual înaintat profund legat de popor, i s-au conferit titlurile de Erou al Muncii Socialiste, Om de știință emerit, Laureat al Premiului de Stat și a fost distins cu numeroase ordine și medalii.

În ciuda diferitelor și bogatelor sale activități obștești, politice și culturale, C. Daicoviciu a fost înainte de toate un eminent pedagog și un mare om de știință. În cursul celor patru decenii cît a fost profesor, C. Daicoviciu a contribuit la pregătirea și educarea multor generații de tineri. În prezent în toate colțurile țării, în școli, în muzee, în institute științifice sînt prezenți sute și sute de specialiști bine pregătiți, care se declară cu mîndrie discipoli ai profesorului C. Daicoviciu. De-a lungul carierei sale universitare C. Daicoviciu a ținut numeroase cursuri generale și speciale de istorie a Greciei și a Romei antice, antichități greco-romane, epigrafie, și, în special, de istorie veche a României. Prelegerile sale au fost întotdeauna științific fundamentate, colorate, fascinante, predate cu entuziasm, într-un stil clasic, în spiritul tradiției retorice ciceroniene. Ochii săi cercetători se uitau la trecut, dar cu privirea cuprindea și prezentul, pe care nici nu voia să le despartă, deoarece era convins că istoria este maestrul vieții contemporane, în permanentă transformare : *historia est magistra uitae.* Nu s-a pierdut în detalii; dincolo de puzderia faptelor, C. Daicoviciu cerceta procesul istoric, legitatea istorică ascunsă sub noianul evenimentelor. Logica, fundamentarea științifică a cursurilor, combativitatea cu care a criticat și a respins teoriile antiștiințifice au stîrnit entuziasmul și respectul auditorilor. C. Daicoviciu nu era un profesor și un om de știință izolat de realitățile vieții. Întreaga sa activitate didactică servește drept exemplu strălucit al tradiției antice, potrivit căreia teoria și practica — *theoria kai praxis* — formează o perfectă unitate, cum o spunea adeseori. El se considera un dascăl , *didaskalos*, în sensul grec al cuvîntului, care se ocupă nu numai de instruirea, ci și de educarea discipolilor, iar obiectivul suprem al educării îl vedea în profunda iubire de patrie și în umanism, în omenia care se ridică deasupra unor limite înguste.

C. Daicoviciu, în calitate de profesor, socotea inimaginabilă separarea activității educative de cea științifică și susținea că menirea universității constă tocmai în cultivarea paralelă a acestor două misiuni; în toată viața lui s-a străduit ca acestea să se îmbine într-un perfect echilibru.

Aprecierea integrală a activității sale științifice nu poate fi încă făcută. Ne vom mulțumi de a jalona principalele domenii de cercetare și, în cadrul acestora, de a semnala rezultatele mai importante. De la bun început, socotim necesară precizarea că istoria poate să aprecieze în mod diferit și diferențiat opera de o viață a lui C. Daicoviciu; unele dintre rezultatele la care a ajuns, s-ar putea perima prin firea lucrurilor și pe măsura dezvoltării științelor, dar nu încape nici o îndoială că în unele domenii, printre care studierea epocii romane din Dacia, a istoriei, civilizației și a culturii geto-dacilor, problema continuității, formarea limbii și a poporului român, C. Daicoviciu a obținut rezultate care nu pot fi trecute cu vederea de nici un cercetător viitor al istoriei vechi a patriei noastre.

Lucrările mai mici sau mai mari, articolele, cărțile, comunicările sale, care se cifrează la peste 250[1], abordează, în esență, problemele mai sus menționate și, în funcție de noile descoperiri, le clarifică și le așază într-o nouă lumină.

Primul grup, din punct de vedere cronologic, al lucrărilor sale se ocupă de cercetarea arheologică și istorică a Daciei romane, și cuprinde perioada dintre cele două războaie mondiale. Dintre săpăturile arheologice executate în această perioadă cele mai importante sînt descoperirile făcute pe teritoriul Sarmizegetusei romane, al Miciei și al orașului Porolissum. Dar încă de atunci nu se făceau săpături arheologice în nici un colț al Transilvaniei la care el să nu fi participat în calitate de conducător, de colaborator sau observator. Rezultatele săpăturilor le-a consemnat în rapoartele mai lungi sau mai scurte publicate în mod periodic. În același timp, însoțit de colaboratori, a întreprins periegeze arheologice pe limesul nord-vestic al Daciei romane, în Transilvania de est și în Banat, iar observațiile le-a publicat în lucrări și în articole care fac dovada cunoașterii temeinice din punct de vedere arheologic și istoric a teritoriilor cutreierate în cele mai multe cazuri fără utilizarea vreunui mijloc de transport.

Paralel cu săpăturile, a elaborat studii și note epigrafice, în care a publicat inscripțiile și monumentele romane găsite la săpături sau cu alte ocazii. Între cele două războaie nimeni altul n-a îmbogățit într-o măsură atît de mare materialul epigrafic pivind provincia Dacia ca C. Daicoviciu. Această activitate a continuat-o pînă la sfîrșitul vieții, iar studiile sale se caracterizează, și în acest domeniu, printr-o fundamentare logică, judicioasă și științifică. O importanță cu totul deosebită o au diplomele militare publicate de el, singur sau în colaborare, care apoi au contribuit la studierea organizării administrative și militare a Daciei romane.

În același timp a studiat în mod detaliat aspectele ideologice ale Daciei romane, situația religioasă a provinciei, caracteristicile sincretismului în această parte a imperiului și, față de teoriile anterioare, a ajuns la concluzia că în Dacia puteau exista creștini individuali sau chiar grupe, dar că biserica creștină n-a fost organizată decît după abandonarea Daciei de către Aurelian. Această concepție, dezvoltată în mai multe studii și articole, pare să fie justificată pînă în prezent și de descoperirile arheologice.

Studiind istoria Daciei romane, a respins cu argumente convingătoare acele teorii tendențioase care afirmau extirparea totală a poporului dac în cursul războaielor cu romanii. A adus o serie de argumente arheologice, literare și istorice împotriva acestor teze false, și în fața opiniei științifice mondiale a dovedit șubrezenia și absurditatea lor.

De acest domeniu se leagă și problema continuității, despre care la începutul celui de-al cincilea deceniu al veacului nostru a scris mai multe studii și a purtat vehemente polemici cu toți aceia care au negat continuitatea. O lucrare de bază intitulată *Problema continuității în Dacia* a publicat-o în 1940, mai întîi în limba română, apoi și în limba franceză.

Pe lîngă studierea acestor probleme fundamentale, împreună cu colaboratorii săi, C. Daicoviciu a întocmit o bibliografie privind Dacia romană, s-a ocupat de istoria antică a

---

[1] O bibliografie aproape completă, pînă în anul 1968, a publicat H. Daicoviciu, în C. Daicoviciu, *Dacica*, Bibliotheca Musei Napocensis, Cluj, 1969, p. 593—604.

Banatului, a abordat problema aşezărilor slave din Transilvania şi a scris numeroase recenzii.

La începutul carierei sale ştiinţifice, C. Daicoviciu a scris două lucrări de istorie romană; în special cea despre Dalmaţia este intrată în circulaţia ştiinţifică mondială.

Ca un rezultat al săpăturilor arheologice şi al studiilor teoretice, C. Daicoviciu a elaborat una dintre lucrările sale de bază *La Transylvanie dans l'antiquité*, publicată în două ediţii, pe lîngă limba franceză, în limbile italiană şi germană. Ea sintetizează cunoştinţele acumulate pînă atunci privind istoria veche a Transilvaniei, prezintă toate problemele de bază, literatura fundamentală şi expune într-o formă concisă romanizarea Daciei şi problema continuităţii.

Cercetarea şi studierea epocii romane în mod firesc a rămas şi mai departe o temă favorită a savantului. Dintre numeroasele studii apărute mai tîrziu din acest domeniu amintim pe cele scrise despre *castella Dalmatarum* în Dacia, despre cele două oraşe cu numele de Apulum, articolele elaborate pentru *Real-Encyklopädie* despre Porolissum, Potaissa, Pons Augusta, Pons Vetus şi lucrările privind Dacia în perioada dinastiei Severilor. Rezultatele au fost sintetizate din nou în primul volum *Din istoria Transilvaniei* şi în unele lucrări ca *Istoria României*, un compendiu, *Histoire de la Roumanie* etc. publicate sub redacţia lui şi a colaboratorilor săi.

Un alt tărîm al cercetărilor arheologice şi istorice l-a constituit pentru C. Daicoviciu istoria geto-dacilor. Primele articole cu privire la această problemă le-a publicat la începutul celui de-al patrulea deceniu al secolului, şi ele se referă la numărul geto-dacilor. În anul 1939 a iniţiat săpăturile de la Căpîlna, apoi a preluat conducerea săpăturilor de la cetăţile dacice din Munţii Orăştiei, făcînd descoperiri preţioase la Cetăţuia de la Costeşti, la Faerag şi la Luncani. În acelaşi timp, a explorat, însoţit de colaboratori, toată regiunea cetăţilor dacice, iar rezultatele le-a publicat (în colaborare) sub titlul *Aşezările dacice din Munţii Orăştiei.*

După eliberare, în anul 1949, săpăturile la cetăţile dacice au fost reluate cu o amploare necunoscută înainte, datorită mijloacelor financiare asigurate din partea Statului. Au fost scoase la iveală ruinele cetăţilor şi aşezărilor dacice de la Piatra Roşie, Grădiştea Muncelului, Blidarul, Rudele, Feţele Albe etc. Paralel cu activitatea de teren şi pe lîngă rapoartele de săpături, C. Daicoviciu publică una după alta lucrările şi studiile privind trecutul, traiul, civilizaţia şi cultura poporului dac. Astfel, de pildă, analizînd un pasaj despre geto-daci din Herodot, el combate teoria general acceptată, după care dacii ar fi fost monoteişti; iar în rapoartele preliminare se ocupă în mod detaliat de cultura materială a dacilor, de structura lor socială şi de concepţiile lor religioase. În lumina descoperirilor discută chestiunea scrisului la daci, apoi în mai multe studii ridică problema statului dac şi, în ciuda izvoarelor lacunare, stabileşte cronologia regilor mai importanţi ai dacilor. Publică şi o monografie arheologică despre cetatea de la Piatra Roşie.

Prima sinteză a lucrărilor de arheologie şi istorie cu privire la daci o publică în tratatul *Istoria României*, vol. I, în capitolul : *Apariţia şi formarea relaţiilor sclavagiste în Dacia.*

Studierea epocii dacice şi romane era o condiţie indispensabilă pentru înţelegerea ştiinţifică a formării limbii şi a poporului român şi, după astfel de bogate studii preliminare, interesul savantului se îndrepta în mod firesc în această direcţie. Rezultatele de pînă atunci le expune în capitolul *Formarea limbii şi a poporului român* din *Istoria României*, vol. I. Despre această problemă apoi publică, singur sau în colaborare, numeroase articole şi studii.

Sub acest aspect teza lui fundamentală poate fi sintetizată în următoarele : după cucerirea romană, din populaţia dacică romanizată şi din coloniştii veniţi din diferite provincii ale imperiului roman s-a format o populaţie autohtonă, care în majoritatea absolută a ei şi după abandonarea administrativă şi militară a provinciei de către împăratul Aurelian a rămas pe loc; din acest substrat, în cadrul Daciei romane de odinioară, s-a format poporul român.

C. Daicoviciu a scris mai multe studii şi articole de caracter lingvistic şi politic. Sub stăpînirea fascistă, împreună cu mai mulţi intelectuali români, a avut curajul să protesteze împotriva ororilor regimului şi să ceară schimbarea direcţiei politice a ţării.

Participînd la mai multe congrese internaţionale sau fiind invitat de institute ştiinţifice, C. Daicoviciu a popularizat rezultatele ştiinţei româneşti, în special ale istoriei, prin conferinţele şi comunicările sale ţinute în Italia, Republica Federală Germania, în Austria, Ungaria, în Uniunea Sovietică, în China, în Statele Unite ale Americii şi în alte ţări. Conferinţele sale au fost pretutindeni bine primite şi apreciate. În semn de recunoaştere a activităţii sale ştiinţifice, a fost ales membru corespondent al Academiei Austriece de Ştiinţe, membru a numeroase societăţi ştiinţifice; în anul 1968 i-a fost conferit la Universitatea din Viena premiul *Gottfried von Herder*. Savantul român a fost distins cu Medalia Jubiliară „V. I. Lenin" şi cu alte ordine străine, ca de exemplu Crucea pentru Merit, clasa 1 a Ordinului pentru Merit a Republicii Federale Germania.

Pe lîngă activitatea sa ştiinţifică creatoare, C. Daicoviciu a contribuit într-o mare măsură şi la crearea institutelor şi la publicarea revistelor şi publicaţiilor de specialitate. În cursul anilor a fost editor sau membru al comitetului de redacţie al majorităţii revistelor de specialitate şi a iniţiat publicarea unor anuare de mare prestigiu ştiinţific.

Prin opera sa ştiinţifică C. Daicoviciu a obţinut merite nepieritoare, aducînd contribuţii de valoare durabilă, care i-au impus numele printre marile personalităţi ştiinţifice româneşti, printre cei mai de seamă cercetători ai trecutului poporului român.

A. Bodor

INDICELE VOLUMELOR XI–XV*

DE

MĂLINA VORNICU

MATERII

GENERALITĂŢI

LINGVISTICĂ

* Mulţumim şi pe această cale Sebastianei Popescu care a adus o contribuţie preţioasă la întocmirea acestui indice.

CRITICĂ DE TEXT, MANUSCRISE

METRICĂ

ISTORIE LITERARĂ

ISTORIA FILOZOFIEI ŞI A ŞTIINŢELOR

RELIGIE, MITOLOGIE [1]

[1] Vezi și *Nume mitologice*.

ISTORIE

ARHEOLOGIE

EPIGRAFIE, PAPIROLOGIE

NUMISMATICĂ

DREPT ANTIC

NUME PROPRII

1. AUTORI MODERNI

2. PERSOANE ANTICE, AUTORI, TEXTE

3. NUME MITOLOGICE

4. NUME GEOGRAFICE, ETNONIME

CUVINTE

GRECEȘTI

LATINE

DIVERSE





Lei 60

La revue STUDII CLASICE paraît une fois par an. Toute commande à l'étranger sera adressée à
ÎNTREPRINDEREA ROMPRESFILATELIA boîte postale 2001—telex 011631-Bucarest ou à ses représentants à l'étranger. En Roumanie, vous pourrez vous abonner par les bureaux de poste ou chez votre facteur.

EDITURA ACADEMIEI REPUBLICII SOCIALISTE ROMÂNIA

BUCUREŞTI, STR. GUTENBERG NR. 3 BIS
SECTORUL VI. TELEFON 16.40.79

Lei 60